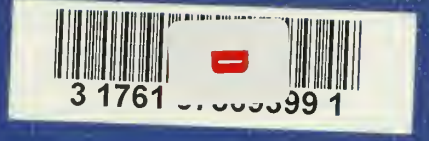

3 1761

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/miscellaneatass00casi

ALESSANDRO
TASSONI.
PATRIZIO MODENESE NATO LI 8 SETTEMBRE 1565 MORTO LI 25 APRILE 1635
DEXTERA CUR FICUM,
QUAERIS, MEA GESTET INANEM?
LONGI OPERIS MERCES HAEC FUIT
AULA DEDIT.

MISCELLANEA TASSONIANA

DI STUDI STORICI E LETTERARI

PUBBLICATA

NELLA FESTA DELLA FOSSALTA

XXVIII GIUGNO MDCCCCVIII

A CURA

DI TOMMASO CASINI E DI VENCESLAO SANTI

CON

PREFAZIONE DI GIOVANNI PASCOLI

A. F. FORMIGGINI EDITORE
BOLOGNA - MODENA

1908.

LIBRARY
JUL 15 1969
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ogni esemplare dovrà portare impressa a secco nel frontispizio
la impresa editoriale.

II.ª EDIZIONE
Esemplari non numerati.

PG
4663
S42C32

MODENA, G. FERRAGUTI E C. TIPOGRAFI, Via Servi, N. 5.

ELENCO DEI PROMOTORI.

1. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, Modena
2. Amministrazione Provinciale, Bologna
3. Amministrazione Provinciale, Modena
4. Associazione degli Artisti e della Stampa, Modena
5. Balzani Conte Ugo
6. Barigazzi Ing. Augusto
7. Baroncelli Dott. Camillo
8. Baruffi Alfredo
9. Benatti Avv. Annibale
10. Biblioteca Universitaria, Padova
11. Biblioteca Universitaria, Pavia
12. Boselli Eugenio (Biblioteca Pubblica di Lucca)
13. Camera di Commercio, Modena
14. Campanini Prof. Comm. Naborre
15. Càmpori Marchese Matteo
16. Cassa di Risparmio, Modena
17. Carta Avv. Cav. Francesco
18. Casini Prof. Comm. Tommaso
19. Cavazza Conte Francesco
20. Cesari Prof. Comm. Giuseppe, Rettore della R. U., Modena.
21. Comitato per Bologna Storica e Artistica
22. Comune di Bologna
23. Comune di Carpi
24. Comune di Castelfranco Emilia
25. Comune di Cavezzo
26. Comune di Cotignola
27. Comune di Crevalcore
28. Comune di Dozza
29. Comune di Imola
30. Comune di Lucca
31. Comune di Mantova
32. Comune di Modena

33. Conigliani-Cardoso Signora Emma
34. Corni Cav. Fermo
35. Dallari Comm. Ernesto, Prefetto di Bologna
36. Donati Avv. Pio
37. Ferrari Moreni Conte Giorgio
38. Fortis On. Avv. Alessandro
39. Giacobazzi Fulcini Conte Enrico
40. Guerrini Olindo
41. Istituto Convitto Ungarelli, Bologna
42. Majani Augusto
43. Pascoli Giovanni
44. Rava Luigi, Ministro della Pubb. Istruz.
45. Ruini Prof. Umberto
46. Sandonnino Comm. Pier Luigi
47. Santi Prof. Venceslao
48. Suttina Luigi
49. Tanari March. On. Giuseppe
50. Testoni Cav. Alfredo
51. Tirelli Umberto
52. Vandelli Dott. Augusto
53. Zanotti Carlo.

ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI.

54. Accademia di Belle Arti, Modena
55. Agnini On. Gregorio
56. Albertazzi Prof. Adolfo
57. Alimena Prof. Bernardino
58. Archivio di Stato, Modena
58. Ascari Rag. Attilio
60. Associazione Impiegati Civili, Bologna
61. Banzi Dott. Umberto
62. Barbati Ettore
63. Bassini Dott. Ugo
64. Bernardoni Ten. Colonnello Alberto
65. Bertesi Ferruccio
66. Bertoni Prof. Cav. Giulio
67. Biagi Prof. Vincenzo
68. Biblioteca, Piacenza
69. Biblioteca Civica, Cosenza
70. Biblioteca Comunale, Bologna
71. Biblioteca Comunale, Vignola
72. Biblioteca Estense, Modena
73. Biblioteca Fardelliana, Trapani
74. Biblioteca Marciana, Venezia
75. Biblioteca Marucelliana, Firenze
76. Biblioteca Nazionale di Brera, Milano
77. Biblioteca Oliveriana, Pesaro
78. Biblioteca Universitaria, Bologna
79. Bisi Prof.ª Alceste
80. Boari Ten. Colonnello Ettore
81. Boccolari Cav. Camillo
82. Bordè Prof. Luigi
83. Borri Prof. Lorenzo
84. Bortolucci Avv. Cav. Gustavo
85. Bosellini Dott. Pier Luigi
86. Bossi Maestro Cav. Enrico
87. Bulferetti Domenico
88. Buttafuochi Dott. Ottaviano
89. Calabri Avv. Dante
90. Calori Stremiti Conte Agostino
91. Capellini Senatore Prof. Giovanni
92. Carpi Avv. Cav. Leonida
93. Carloni Emiliano

94. Casalia Avv. Cav. Costantino
95. Cattaneo Guglielmo
96. Cavazzuti Prof. Giuseppe
97. Cionini Avv. Cav. Natale
98. Collegio Convitto S. Carlo, Modena
99. Colli Emilio
100. Comune di Bomporto
101. Comune di Castel d'Argile
102. Comune di Crespellano
103. Comune di Fano
104. Comune di Finale E.
105. Comune di Mirandola
106. Comune di S. Agata Bolognese
107. Comune di S. Giovanni in Persiceto
108. Comune di Sassuolo
109. Comune di Venezia
110. Cosentino Dott. Giuseppe
111. Costanzini Dott. Franco
112. Cottafavi S. E. On. Vittorio
113. Cristini dott. Guido
114. Dacomo Annoni Rag. Pietro
125. Dal Monte Federico
116. De Cinque Avv. Ferdinando
117. D'Italia Dott. Gerolamo
118. Dotti Adolfo
119. Durante Giuseppe
120. Enriques Prof. Federigo
121. Facchini Prof.ª Ines
122. Falletti Prof. Comm. P. C.
123. Favali Avv. Secondo
124. Ferlini Dott. Achille
125. Fiorito Tenente Ferruccio
126. Fovel Avv. Massimo
127. Frigieri Avv. Cav. Carlo
128. Gallichi Rag. Corrado
129. Gasbarri Avv. Raffaele
130. Gasperini Avv. Giuseppe
131. Ghibellini Avv. Cav. Carlo
132. Gillardi Vittorio
133. Ginanneschi Dott. Gino
134. Godicini Vincenzo
135. Golfarelli Prof. Tullo
136. Grassi Ing. Cav. Alfredo
137. Gregorini Bingham Ugo
138. Guaccero Dott. Alessandro
139. Hodnig Amedeo
140. Jacchia Avv. Cav. Eugenio
141. Jacoli Prof. Cav. Ferdinando
142. Imbert Duca Prof. Gaetano
143. Istit. Tecn. Galileo Galilei, Firenze
144. Istit. Tecn. Jacopo Barozzi, Modena
145. Kessler Vanni
146. Klein Cav. Ing. Ettore
147. Laderchi Giuseppe
148. Lampronti Cav. Ulisse
149. Lascialfare Giuseppe
150. Levi Dott. Anna
151. Levi Prof. Carlo
152. Levi Avv. Pacifico
153. Liceo di Monteleone Calabro
154. Liceo Muratori, Modena
155. Liuzzi Maestro Fernando
156. Lodi-Fè Dott. Giovanni
157. Lombardo Avv. Giuseppe
158. Malavasi prof. Gaetano
159. Manni Ing. Giuseppe
160. Mantegazzini Ing. Giovanni
161. Martini Prof. Cav. Ferruccio
162. Martinozzi Conte Prof. Giuseppe
163. Martinozzi Conte Prof. Mario
164. Masetti Avv. Cav. Napoleone
165. Massano Gino
166. Mattioli Dott. Ernesto
167. Medici Rag. Cesare
168. Medin Conte Prof. Antonio
169. Miani Umberto
170. Ministero Agricoltura Ind. e Comm.
171. Modena Avv. Vittorio
172. Morini Filippo
173. Morselli Prof. Comm. Enrico
174. Muzzioli Rag. Cav. Pietro
175. Nascimbeni Avv. Giovanni
176. Nasi Avv. Mario
177. Natali Prof. Giovanni
178. Occhi Prof.ª Anna
179. Orlandini Umberto
180. Pagliani Rag. Riccardo
181. Pambieri Avv. Luigi
182. Papa Prof. Pasquale
183. Parenti N. U. Avv. Cav. Francesco
184. Patetta Prof. Federico
185. Patrizi Patrizio
186. Pedrini Umberto
187. Pellegrini Vincenzo
188. Pelliccioni Pericle
189. Petrazzani Prof. Pietro
190. Picco Prof. Francesco
191. Pinacoteca Estense, Modena
192. Pizzoli Prof. Ugo
193. Prampolini Dott. Carlo

194. Pullè Conte Prof. F. L.
195, Reggiani Cav. Carlo
196. Reichenbach Giulio
197. Renda Prof. Umberto
198. Riccadonna Dott. Pietro
199. Righi Avv. Renzo
200. Rizzi Cav. Ettore
201. Rognoni Ing. Zeno
202. Romagnoli Prof.ª Laura
203. Rossi Prof. Giorgio
204. Rovighi Prof. Alberto
205. Ruata Prof. Guido
206. Ruggi Prof. Comm. Giuseppe
207. Sabbatini Prof. Cav. Pio
208. Sacerdoti Bonsi Signora Emilia
209. Sacerdoti Cav. Carlo
210. Sacerdoti Cav. Camillo
211. Sacerdoti Cav. Emilio
212. Sacerdoti Cav. Guido
213. Salvioli Mariani Rag. Augusto
214. Sandoni Cav. Carlo
215. Sanguinetti Dott. Guido
216. Sanguinetti Comm. Vittorio
217. Sanguinetti sig.ª Marianna
218. Sanguinetti Ghiron Sig.ª Elena
219. Salotti Dott. Giuseppe
220. Sandonnini Dott. Cav. Tommaso
221. Sani Olinto
222. Scota avv. Nino Bixio
223. Scuola Tecnica, Modena
224. Scuola Tecnica, Bologna
225. Segrè Dott. Mario
226. Segrè Avv. Nino
227. Setti Prof. Giovanni
228. Simonatti Mario
229. Sirola Giovanni
230. Società del Casino, Modena
231. Società Insegnanti, Bologna
232. Società Risveglio, Castelfranco E.
233. Soli Dott. Bernardo
234. Soli Prof. Cav. Gusmano
235. Solmi Prof. Arrigo
236. Sorbelli Prof. Cav. Albano
237. Sperati Cav. Prof. Rinaldo
238. Supino Prof. I. B.
239. Tognetti Avv. Torquato
240. Torella Capitano Giuseppe
241. Tosi Avv. Armando
242. Trebbi Pietro
243. Triani Comm. Prof. Giuseppe
244. Tullio N. U. Avv. Francesco
245. Ungar Antonio
246. Valenti Prof. Giulio
247. Vellani Carlo
248. Veronese Giovanni
249. Veronesi Antonio
250. Vicini Dott. E. P.
251. Violi-Zuccoli Avv. Alberto
252. Vitali Prof. Dioscoride
253. Vivarelli Maestro Mario
254. Zanvettori Ing. Umberto
255. Zoboli Capit. Mauro
256. Zoboli Maestro Virginio
257. Zuccoli Cav. Ercole.

n fico!.... Questo pareva al Tassoni tutto l'utile ch'egli aveva ricavato dal lungo servire a corte; in questo, a premerlo ben bene, ed era vuoto, il sugo della sua vita.

Il Tassoni cantò la conclusione ultima di un lungo periodo di guerre, il quale egli consapevolmente addensa e compendia in breve giro di mesi. Una secchia di legno resta in mano dei vincitori, e per di più è, almeno ora, " vecchia e tarlata „ come *inanis* è il fico che dal suo tanto affaticare era restato in mano al poeta: un fico vasco. Egli intorno alla sua vita e intorno alla storia dei due Comuni vicini fa la stessa considerazione con una cotal " trista allegrezza „. Ora se questo è l'intimo e ultimo senso del poema, si riferisca esso a questioni di confini (1), risorte intorno al

(1) Vedi in questa *Miscellanea* lo studio di A. Gaudenzi, e specialmente a pagina 127.

1610, tra Modena e Bologna, o, come non è improbabile, anche alla lotta tra Chiesa e Impero impersonati nei due gloriosi Comuni (1), o, come a ogni modo è certo, alla umana superbia e cecità, alla vanità delle vanità, oh! di molti cubiti il Tassoni si aderge sui poeti eroicomici, satirici, giocosi, parodisti e buffoni de' suoi tempi e di dopo, e, anzi, nella nostra storia letteraria, si colloca " solo in parte „ a rappresentare ciò di che noi, o troppo accigliati o troppo scurrili, o sempre lagrimosi o sempre ridanciani, siamo giudicati incapaci, tanto che nè la parola avremmo per significar la cosa che ci manca, e dovremmo dire *humour*. Si? Ecco una secchia che fa ridere e fa pensare quanto certi gloriosi mulini a vento!

Ho riletto in questi giorni l' allegro poema, e mi ha lasciato tristo.

Esso è veramente quel che ogni altro poema epico: un canto notturno dopo una giornata di battaglia; salvochè il cuore è tanto più stretto e punto, quanto più par lieto il canto. " Or dov' è il suono di que' popoli antichi? „ noi ci domandiamo nella pace e nel silenzio che è succeduto al fragore delle loro feroci risse, udendo la canzone che muore lontanando; ma se questa è gaia, scherzevole e schernevole, oh! come ci risuona mesta all' orecchio! Non è il cieco mendico che erra sotto le " antichissime ombre „ e penetra nei sepolcri e abbraccia l'urne e le interroga; è piuttosto Tersite, un Tersite non vile non ignobile non deforme, intendiamoci (anche Tersite è un eroe), che torna, buttato da una procella, al lido ove attendò Agamennone, al colle ove sorse Ilio, e canta amaramente le glorie degli eroi

(1) Vedi il medesimo magnifico studio a pag. 131.

sulla cetra d'Achille, che egli ha trovata a terra presso lo Xanto dalle acque rapide e profonde. Non è Virgilio che vede gli zappatori sgomenti d'aver violato sepolcri con le marre dell'utile lavoro, e attoniti avanti le grandi ossa da loro scavate: il Tassoni avanti le funeree memorie dell'antica guerra civile, è Yorick che soppesa un cranio.... no, prima un bel giovine re, poi una secchia intarmolita; e li trova dello stesso peso.

Che cosa ha mutato in me l'antica impressione del poema modenese? La lettura principalmente, di questa Miscellanea; e specialmente dei due mirabili studi storici, del Casini e del Gaudenzi.

L'uno vi narra il *lento duello* delle due città e l'altro ve ne espone le cause e gli esiti. Si trattava della lotta, prima tra Romania e Longobardia, delle quali Bologna e Modena erano gli antemurali, i posti avanzati, le sentinelle morte; poi, tra Papato e Impero, ai quali le due nobili città restarono fedeli per lunghi secoli; finchè d'amore e d'accordo non associarono i loro destini, e li fusero in quelli della grande Patria, cercando in essa la libertà e l'indipendenza, loro aspirazione comune, anche quando le spingeva l'una contro l'altra. Ora quanto sangue e quante lagrime, quanto furore e quanta pietà fu in questa Iliade di secoli! E nella Miscellanea sono tanti echi della vana dolente guerra nei fieri tempi di mezzo.

Per non parlar d'altri, della cui dottrina non merito nemmeno d'essere lodatore, per non parlare di Venceslao Santi, di Giorgio Rossi, che del Tassoni hanno una conoscenza, per dir così, familiare, e tacendo di Olindo Guerrini, il cui sorriso e riso è (credete a me!) tremolìo a fior d'acqua profonda e pura, e non dicendo di te, o mio

nomade Giovanni Setti, il cui spirito severo e arguto vagola ora lungo la nota Scoltenna, ora lunghesso il non men noto Scamandro; ricordando così di sfuggita l'erudizione vastissima e la severa diligenza di Carlo Frati; e comprendendo tutti gli altri in una parola di ammirazione e di gratitudine; ecco io mi indugio ad ascoltare una nota di pietà, una nota di grande poesia, di quella che risuona dalle più oscure e tetre profondità della storia. Ce la dà Pio Carlo Falletti, spirito gentile, per cui la storia è tuttora una delle muse, la più verace delle nove.

E grazie sieno al raccoglitore paziente e munifico editore di questo libro che sa del buon tempo antico. Grazie e lodi abbia da quanti amano le buone arti e gli onesti studi questo giovane e valente scrittore e pensatore, avvolontato d'ogni bene. Egli è il filosofo del riso, e perciò innamorato del Tassoni e della Secchia; e del riso, proprio dell'uomo come il pianto, egli suol ragionare eloquente, con una sua lunga e bruna faccia malinconica. Oh! egli al fine delle feste Tassoniane o Mutino-bononiensi, che hanno sin qui tanto esercitato la sua perfetta fortitudine, che è nell'agire e più nel patire, possa, vedendo qual bella e durevole opera ne resta, sorridere d'un sorriso pretto, senza mescolanza d'amaro!

Bologna, 9 giugno 1908.

GIOVANNI PASCOLI.

DA FOSSALTA A ZAPPOLINO.

on appena fu morta la contessa Matilde, la cittadinanza di Bologna, che già internamente era venuta conquistando la sostanza, se non ancora le forme, di una primordiale costituzione a comune, volse la propria azione al di fuori delle mura, oltre quella zona " intra Savena e Reno ,,, che era la sua " guardia ,,, il suo angustissimo distretto serrato all'intorno dalle terre feudali dei conti della stirpe albertenga e dei cattanei matildici. La forza di espansione, inerente all'instituto comunale, iniziò e condusse innanzi rapidamente la conquista territoriale del contado; una parte del quale per più secoli, sebben fosse diocesi bolognese, era stato compreso nella " giudiciaria „ modenese. Il comune mirò subito a identificare il suo distretto col territorio, sul quale si esercitava l'autorità ecclesiastica del vescovo: verso occidente i limiti erano stati fissati per antiche convenzioni sino dall'epoca longobarda, e segnava il confine la Muzza, scorrente tra la Samoggia e il Panaro; ma questi

limiti parevano angusti ai Bolognesi, che, smarrito il ricordo della confinazione romana alla Samoggia, avevano però ben presente la tradizione della bizantina al Panaro. Così accadde che fin dai primi tempi del governo comunale Bologna intendesse con ogni sforzo a raggiungere verso occidente il limite territoriale dell'esarcato; e naturalmente si determinò con Modena un conflitto, che doveva durare parecchi secoli.

Una prima fase di questo conflitto fu quella della guerre nonantolane, nella prima metà del secolo XII: durante le quali Bologna con la sottomissione di Nonantola (1131) e di Savignano (1143 o '44) parve raggiungere la linea vagheggiata del Panaro; se non che, in seguito ad avvenimenti che ci sono ignoti, sembra certo che alla pace con Modena del 1156 la giurisdizione bolognese fosse ristretta alla linea della Samoggia, e che tale assetto territoriale, confermato implicitamente più volte nei posteriori trattati fra le due città, strette insieme dai comuni vincoli della Lega lombarda, rimanesse immutato fino a che, sedata la lotta contro l'impero, riarsero più vive le competizioni di confine.

Arriviamo così al principio del sec. XIII, allorchè Bologna con un colpo di mano, legittimato poi nelle forme mediante una sentenza arbitrale del suo potestà Uberto Visconti, si impadronì nel 1204 di molte terre sulla destra del Panaro, presso Monteveglio e presso Crevalcore. Modena, mal tollerando il sopruso, si preparò silenziosamente per riscattarle: invano nel 1220 e '22 le due città procedettero, ciascuna per suo conto, ad una ricognizione della linea dei lor confini; invano Federico II, nel '26, con un privilegio rilasciato ai Modenesi da Borgo San Donnino (in quella dieta ove più si ripercosse ai suoi danni la politica della guelfa Bologna) confermò col suggello dell'autorità imperiale quella linea di confini che gli interessati gli avevano descritta; tra Modena e Bologna non fu più possibile intendersi e ne seguì la fiera guerra triennale del 1227-1229, durante la quale, quasi affermazione e sostegno dei rispettivi diritti, le due città fecero sorgere sulla via Emilia, alla sinistra e alla de-

stra della Muzza, le mura e le torri di Castel Leone e di Castel Franco. La sorte delle armi persistette avversa ai Bolognesi, i quali furono costretti ad accettare la tregua di otto anni imposta dal vescovo di Reggio, investito d'autorità arbitrale; e nella sentenza (pronunziata sulla soglia della chiesa di Sant'Egidio della Muzza il 22 dicembre '29), se fanno capolino altre minori cause del dissidio fra i due comuni, quella dei confini resta pur sempre la principale.

Una causa di tal genere non si poteva dirimere per altro con delle sentenze, per quanto autorevoli, e noi assistiamo per altri vent'anni ad una lotta accanita, ripresa quasi ad ogni primavera, anche prima che fosse spirata la tregua pattuita e giurata solennemente; lotta che i Bolognesi portarono anche nell'alto Frignano e sostenevano, pur contro il personale intervento dell'imperatore, sulla linea dei vecchi e nuovi castelli, Serravalle, Monteveglio, Piumazzo, Castel Franco, Crevalcore; mentre i Modenesi accentravano ogni loro resistenza in Bazzano, il gran propugnacolo turrito che quasi un cuneo si avanzava nel contado nemico. Finalmente, nel 1247, per manifesto tradimento, Bazzano cadde in mano dei Bolognesi, i quali, avendolo distrutto dalle fondamenta e sospinti gli abitanti negli amari passi dell'esilio, videro avvicinarsi ben presto il momento supremo di conseguire il fine lungamente agognato. La parte guelfa degli Aigoni, cacciata da Modena, si trasferì nelle terre tra il Panaro e il Reno, accrescendo le forze dei nemici della patria, e la guerra fu ripresa con più ardore; già nel '48 i migliori castelli modenesi, tra cui principalissimi Savignano e Nonantola, erano in mano dei Bolognesi e tenuti in loro nome dagli Aigoni, e nel '49 la vittoria inaspettata del 26 maggio segnò la preponderanza assoluta della guelfa Bologna sopra Modena ghibellina. Federico II, unica speranza ai seguaci dell'aquila, dopo aver dolorato per la cattura del gentile figliuolo, si spegneva indi a poco nella solitudine di un castello pugliese.

La pace che seguì alla battaglia di Fossalta, segnata in

Bologna il 15 dicembre 1249, fu una vera e propria sottomissione; nella quale durissimi patti si imposero a Modena, che doveva riaprire le porte agli Aigoni, ricevere podestà e presidî bolognesi, permettere la derivazione di acque dal Panaro, obbligarsi a non rialzare mai più gli abbattuti castelli alla destra di questo fiume. Così il predominio bolognese fu assoluto sulla vicina sorella, fino a che, rispecchiandosi entro le mura di Modena i contrasti delle parti che laceravano Bologna per le lotte tra i Geremei e i Lambertazzi, fu aperta la via all'ingrandimento di casa d'Este: questa non riuscì mai nel disegno lungamente accarezzato di estendere la sua dominazione sopra Bologna, ma sottrasse alla sua preponderanza Modena, ove il marchese Obizzo II fu gridato Signore nel 1289. Il suo successore e figliuolo Azzo VIII, anche per raffermare il recente dominio della sua casa, dovette favorire le aspirazioni del popolo modenese a riacquistare le terre tra il Panaro e la Samoggia; e d'improvviso nel 1296 rialzò, contro i patti del '49, le fortificazioni di Bazzano, e da più parti invase il contado bolognese: la guerra fu breve, ma aspra; lunghe invece e piene di avvolgimenti furono le trattative di pace, condotte prima dalla Signoria fiorentina, poi rimesse in Bonifacio VIII; il quale, la vigilia nel natale '99, insieme con l'invito alla cristianità per il giubileo secolare, pronunziò la sentenza che staccava Bazzano e Savignano dal contado di Modena aggiudicandoli come perpetue pertinenze a quello di Bologna.

Grande fu in Modena la irritazione popolare per la decisione del pontefice, che parve contraria ad ogni più elementare giustizia; e si ripercosse sopra gli Estensi, i quali invano cercarono di allettare e calmare la cittadinanza modenese con feste e tornei, come per il nuovo matrimonio di Beatrice vedova del gentile giudice di Gallura e per il passaggio di Carlo di Valois armato della lancia " con la qual giostrò Giuda ,,. Tentò Azzo VIII di riacquistare il favore dei sudditi modenesi con mezzi più efficaci, poichè, dopo essersi fatto più autorevole e più forte con lo spo-

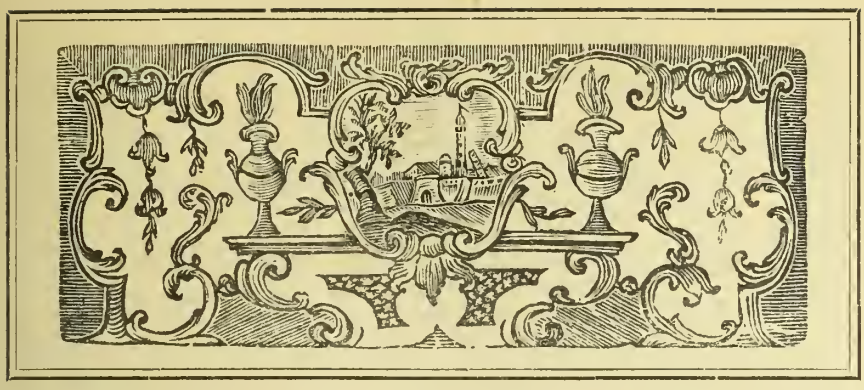
sare la figlia del re Carlo II d' Anjou, riprese le armi contro Bologna; ma alle speranze non corrispose l' effetto, chè anzi lo sdegno contro di lui dovette crescere per il fatto ch'ei non seppe impedire nel 1305 che i Bolognesi alzassero nuovi fortilizi all'estremità orientale del Ponte di Sant' Ambrogio e occupassero il territorio nonantolano fino al Ponte del Navicello. Non ultima adunque delle cause della cacciata degli Estensi accaduta nel 1306 fu senza dubbio l'avere la loro politica, per ragioni dinastiche, favorito le cupidigie territoriali della guelfa Bologna: il comune di Modena rinasceva nelle vecchie forme repubblicane, ma fu rinascita effimera, che segnò il passaggio alla Signoria ghibellina dei Bonaccolsi.

I nuovi Signori, che Modena si trovò sul collo quasi inaspettati nel 1312, dopo essersi dibattuti in molte difficoltà di ogni specie, ripresero la politica tradizionale volta alla riconquista delle terre oltre Panaro: già nel '23 si tentò un ardito colpo di mano, che non riuscì, sopra Castel Franco; e nel '24 si era stretta una forte lega tra i ridottati tiranni ghibellini di Lombardia contro Bologna e il legato pontificio che ne aveva assunto il patrocinio. Ne venne la grossa guerra del 1325, svoltasi specialmente intorno ai castelli di val di Samoggia, Bazzano, Monteveglio, Serravalle; e la sconfitta dei Bolognesi a Zappolino, il 15 novembre, una di quelle memorande rovine del nome guelfo, che furono tanta parte della storia italiana nella prima metà del secolo XIV. Ma i guelfi, vinti così spesso sui campi di battaglia, seppero altrettanto spesso rilevarsi con l'uso accorto dei mezzi diplomatici, tra essi non ultimi i bei fiorini d' oro lucenti e sonanti. Anche questa volta l'oro del tradimento dovette essere sparso a larga mano; poichè la vittoria clamorosa, dopo la quale i Modenesi corsero come proprio il contado bolognese fin presso le mura della spaventata città, diè luogo ad un trattato di pace, ora fortunatamente tolto a un secolare obblìo, che pare scritto a celebrare il trionfo dei vinti! Certo, allorchè il 28 gennaio 1326, nella Cattedrale di Mo-

dena, fu pubblicato, alla presenza di una gran moltitudine, molti cuori, se non le voci, dovettero commuoversi contro i maneggiatori di una pace che riaffermava la dominazione bolognese su Nonantola, su Bazzano, su Savignano, le belle e forti castella che invano i Modenesi avevano riconquistate!

Restava, magra consolazione, la Secchia incatenata nelle segrete stanze della Ghirlandina. Restavano latenti i germi di dissidio, che solo in parte furono rimossi dall'accorta politica degli Estensi restaurati nella Signoria di Modena dopo la caduta dei Bonaccolsi. Ma per più secoli, nel XV specialmente, nel XVI e nel XVII, se si evitarono vere e proprie guerre, furono frequentissimi i contrasti per i confini e per le acque e per le giurisdizioni tra Modena e Bologna; contrasti che riecheggiarono anche nell'epoca napoleonica, quando il bolognese dipartimento del Reno fu esteso a tutto il corso del Panaro, e che riaffacciatisi nel 1859 minacciarono per un momento la pace delle affratellate città. Ma ora su tali contrasti prevalgono altri ideali, altri interessi: interessi legittimi che si dispiegano nelle pacifiche gare dell'industria, dei commercî, degli studî; ideali di una più alta e serena giustizia umana, che nessun ricordo di un passato doloroso è capace di offuscare negli animi aspettanti.

Tommaso Casini.



DOVE SI COMBATTÈ LA BATTAGLIA DETTA DELLA FOSSALTA.

La celebre battaglia combattuta tra i Bolognesi e i Modenesi il 26 maggio 1249, nella quale fu dai Bolognesi fatto prigioniero il re Enzo, è detto da quasi tutti gli storici essere avvenuta alla Fossalta, che è luogo posto sulla via Emilia a meno di due chilometri di distanza dal ponte di S. Ambrogio, verso Modena.

Se tuttavia, più che ai recenti narratori o a quelli che furono troppo lontani, per tempo, dagli avvenimenti, noi badiamo ai pochi scritti e documenti contemporanei o non troppo posteriori al 1249, noi troveremo da prima un' apparente confusione di nomi e di luoghi; ma poi, meglio esaminando le varie fonti e più specialmente fondandoci su quelle che ci danno sicuro affidamento di verità e attendibilità, noi giungeremo a conclusioni che varranno, credo, a modificare l'odierna universale credenza e a dare alla famosa battaglia un campo di svolgimento assai diverso.

Ma procediamo con ordine e cominciamo dall' esame dei cronisti bolognesi che sono i più numerosi e i più importanti, e anzitutto dai tre contemporanei: il Cantinelli, il *Chronicon bononiense* del cod. Lolliniano di Udine (1) e la cronaca latina premessa al Villola.

Molto particolareggiato è il racconto del *Chronicon bon. Lollinianum:*

1249. D. Philippus de Ugonibus fuit potestas. Eo anno cum bononienses fecissent exercitum contra mutinenses et essent castrametati prope Scoltennam et facerent pontem S. Ambrosii, ut possent ire prope Mutinam ad guastandum, et homines de Oliveto essent ultra Scoltennam ad incidendum lignamina pro complendo ponte, qui nondum habebat palancas, die mercurii VI exeunte madio post nonam venit latenter rex Hentius cum magna quantitate militum cremonensium et teutonicorum et cum multa militia et populo Mutine fecit insultum in dictos homines de Oliveto, qui cridaverunt, et tunc populus Bononie transivit per dictum pontem sicut potuit et cucurrit in eius auxilium. Et cum vix possent se defendere, misit pro auxilio militum, qui erant ad faciendum cercham circa exercitum versus Guadum de Ceresa, qui subito transierunt dictum Guadum, et iverunt audacter ad prelium et obtinuerunt, et tunc captus fuit rex Hentius cum maxima quantitate militum cremonensium et teutonicorum et fere omnes milites et pedites Mutine et duravit fuga usque ad portas et foveas civitatis, in qua multi fuerunt necati (2).

Ma sentiamo quanto scrive il Cantinelli, che nel 1249 era vivo e verde in Bologna e che, se non prese parte al combattimento, fu del medesimo assai bene informato:

Millesimo ducentesimo quadragesimo nono, indictione septima. Dominus Philippus de Ugonibus de Brixia fuit potestas Bononie. Hoc anno comune Bononie fecit magnum exercitum super mutinenses apud pontem Sancti Anbroxii, et tunc rex Hencius, filius inperatoris Frederici, cum multitudine maxima militum teotonicorum, cremonensium, parmensium, et toto comuni Mutine, exeuntes

(1) In CALOGERÀ, *Nuova raccolta di opuscoli*, IV, 129; ripetuto in parte dal MITTARELLI, *Ad Script. R. I. SS. Access. hist. faventinae*, nella prefazione. Ci consta che il prezioso codice non esiste più nella Biblioteca di Udine (fondo Lolliniano), dalla quale il Calogerà lo trasse.

(2) MITTARELLI, loc. cit.

extra ipsam civitatem Mutine, causa insultandi exercitum. Et sic bononienses, hoc audito, qui erant in quodam campo ad faciendum mostram equorum suorum, viriliter elevantes et agredientes predictos, ipsos intra civitatem Mutine et pontem Sancti Anbroxii insultantes, in fugam eos verterunt, et sconfixerunt eosdem; et tunc captus fuit rex Hencius et maxima quantitas militum et peditum, qui cum eo venerant, et barones multi, et ducti fuerunt capti ad civitatem Bononie (1).

Contemporaneo, o di pochissimo posteriore agli avvenimenti, è il cronista che stese la cronica latina che leggesi nel codice villoliano; riporto il passo mettendolo a confronto con la redazione assai antica in volgare della cronica bolognese del Bolognetti, che traggo da due codici assai notevoli, l'uno della Biblioteca comunale di Bologna, l'altro della Labronica di Livorno. Il Villola è indubbiamente il cronista più attendibile e più importante che abbia Bologna.

Bibl. Univ. di Bol., cod. 1456

MCCXLVIIII.

D. Philippus de Ugonibus potestas Bononie.

Eo anno bononienses iverunt cum magno exsercitu aput pontem Sancti Anbroxii et stando ibi venit rex Encius cum magna millicia cremonensium et parmensium, reginorum, mutinensium et theotonicorum, et inceperunt prelium cum bononiensibus, qui bononienses schonfinserunt dictum regem cum tota sua gente; qui deinde rex fuit captus

Bibl. Com. di Bol., Cod. K. I. 34, Bibl. Labron. di Livorno, Cod. Spanocchi. A. 1249.

Al tempo de mesere Filipo de gli Augoni podestà de Bologna che fo in 1249, li bolognisi prexeno lo re Erigo lo quale se chiamava lo re Enzo, e si era figliolo de Federigho imperadore, con grande quantitade di migliori cavalieri de Cremona e de Rezo e de Parma e puglesi e tedischi e maore parte modenixi, e fo al ponte de Santo Ambroxo (2)

(1) Muratori, *R. I. SS.*, XXVIII, p. II (nuova edizione di V. Fiorini), *Chronicon P. Cantinelli*, a cura di Fr. Torraca, pag. 6.

(2) Da notarsi che la Bolognetti discorda appunto per il luogo, ponendo, secondo gli *Statuti* di Bologna, il ponte di S. Ambrogio; si pensi però che la Bolognetti è di quasi due secoli posteriore al cronista Villoliano.

cum millitibus silicet qui cum eo erant aput Sanctum Lazarum Mutine et fuit carceratus cum aliis qui secum fuerunt capti.

Item eo anno de mense setembris bononienses cum magno exsercitu iverunt Mutinam et obsederuns Mutinam per V septimanas et ibi fecerunt via scopertas et levaverunt ibi trabucos et proiecerunt in dictam civitatem multas lapides et unum asinum.

donde era l'oste di bolognixi e fo adì 26 de mazo.

E in quelo anno del mese de setenbre i bolognixi asediono Modena e li se steno sette setimane e si gle treno uno axeno dentro con lo mangano e molte prede.

Il testo vulgato (detto cronica *Rampona,* Bibl. Univ. di Bol., Cod. n. 431), che deriva, come ognun sa, dal Villola, dopo aver narrato che la battaglia si appiccò vicino al ponte di S. Ambrogio, dice che il re " fu preso appresso Sam Lazzaro de Modena ,,; precisamente come nel Villola, senonchè il racconto del testo vulgato è assai più confuso. Il cod. 81 della Bibl. Univ., più frammentario, accennante ad una redazione un po' anteriore a quella del Cod. 431, il quale derivò direttamente da quello, in complesso conviene col racconto Villoliano.

Il Griffoni che, quantunque del sec. XIV, ricorre sempre a buone fonti per gli anni antecedenti, scrive nel *Memoriale historicum:* " .... et hoc fuit die vi exeunte mense maji juxta Sanctum Laçarum de Mutina ,, (1). Finalmente la *Miscella* (o per meglio dire la cronaca *Varignana*, da cui in quel luogo deriva) pone avvenuto il combattimento " nella Villa di Malavolta appresso Camaldoli..... appresso San Lazaro di Modena ,, (2).

I cronisti modenesi (pochi e tardivi) sono poverissimi di notizie sulla battaglia, ove avvenne la cattura del re Enzo,

(1) Ediz. Frati e Sorbelli nella ristampa del Murat., *R. I. SS.*, vol. XVIII, pag. 12.

(2) Murat., *R. I. SS.*, XVIII, 264. Sono da trascurarsi i moltissimi cronisti dei sec. XV e XVI che trassero sempre dalle fonti da noi ricordate o inventarono di sana pianta.

e ciò ben si comprende, perchè il fatto tornava a disdoro della città. Il Morano, che molto probabilmente usò di una fonte contemporanea alla battaglia (il Morano morì circa nel 1348), scrive: " Dicto anno die mercurii XXVI maii fuit prelium ad Fossaltam inter mutinenses et bononienses, in quo mutinenses subiverunt et fuerunt capti..... et D. rex Henricus qui tunc erat cum mutinensibus, fuit captus et multi Teutonici cum eo capti fuerunt „ (1). Il Bazzano (vissuto sino al 1363) ha una notizia molto incerta, e posta sotto il 1248. Il Tassoni (1488-1562) non fa che copiare il Morano (2). Di altri cronisti, gli *Annales Placentini* pongono " non procul a ponte de Santo Ambrogio „ (3); Tommaso Tosco (*Gesta imp. et pont.*): " inter fluvium Scultenna et Mutina „ (4); il Milioli (*Lib. Temp.*) e il Salimbene non danno indicazioni precise (5).

Ora se esaminiamo attentamente i cronisti bolognesi contemporanei (il Cod. Labronico, che è un riassunto in volgare del Villola, tralascia troppe cose), veniamo a queste tre conclusioni sulla battaglia che va sotto il nome di Fossalta: 1.° che il fatto d'arme fu uno solo: Enzo si avvicina allo Scoltenna, si scontra coi Bolognesi, combatte, si ritira, perde, è preso e incarcerato; 2.° che la battaglia fu cominciata non lontano dal ponte di Sant'Ambrogio, dalla parte però di Modena nella direzione di Fossalta; il luogo ove la battaglia si appiccò non doveva tuttavia esser molto distante dal ponte, perchè quei Bolognesi i quali erano di là da esso verso il bolognese, udirono le grida di quelli da Oliveto

---

(1) Ediz. delle *Cronache Modenesi* curata da T. SANDONNINI, L. VISCHI e O. RASELLI, in *Monumenti della R. Dep. di St. p. per le prov. mod.*, vol. XV, ad a.

(2) Ivi.

(3) *M. G. H.*, XVIII, 498.

(4) *M. G. H.*, XXXI, 515.

(5) Il ch. prof. T. Casini mi richiama il passo di Salimbene, edizione di Parma, p. 156, in cui è narrato il caso di Guido da Sasso, che fuggito dalla battaglia andò poi a morire a S. Lazzaro, " in sterquilinio Leprosorum de Mutina „ (cfr. TIRABOSCHI, *Mem. stor. mod.*, III, 243), ma il fatto (anche ammessane la veridicità) non contraddice il nostro asserto.

che, avendo passato il fiume (1), eran stati attaccati dalle milizie del re Enzo (*Chron. bon.:* " cridaverunt, et tunc populus Bononie transivit per dictum pontem „); il luogo dell'inizio della battaglia non poteva esser la Fossalta che dista dal ponte in linea retta più di 1600 metri, tanti cioè da non permettere che le grida vengano intese; 3.° che la ritirata dei modenesi fu disastrosa e il combattimento durò infino quasi alle porte di Modena (*Chron. bon.:* " et duravit fuga unque ad portas et foveas civitatis, in qua multi fuerunt necati „), e proprio vicino alle porte si ebbe il punto culminante, finale, l'ultimo sanguinoso momento della battaglia (*Vill., Cant.*).

Quando noi dunque cercheremo di identificare il luogo preciso in cui avvenne il combattimento, nol potremo, giacchè la battaglia si svolse in un territorio abbastanza esteso e precisamente lungo una linea che dovette essere la via Emilia. Se supponiamo che, non precisamente sino alla città arrivassero i Bolognesi, ma poco oltre San Lazzaro, come sembra giusto e rispondente al tenore delle fonti, e sapendo che la battaglia cominciò non lontano dal ponte di S. Ambrogio, possiamo concludere che essa si svolse in una linea diritta lungo la via Emilia, per un percorso di cinque chilometri e mezzo circa.

Da questo assai notevole dislocamento delle forze e delle parti combattenti durante il conflitto, ne è venuto il vario nome che si dà dai cronisti, non dagli storici, che ripetono sempre Fossalta, al medesimo fatto d'arme, e ne sono venute le contese e le discussioni. Non han torto perciò nè la cronica latina del codice Villoliano, la quale (insieme, è naturale perchè da essa derivano, al testo vulgato dei Cod. 431 e 81, e alla Bolognetti) afferma che " inceperunt prelium „ proprio " aput pontem Sancti Ambrosii „ (2); nè gli

(1) Da indagini fatte sul luogo abbiamo appreso che il nome della località *Ceresa* esiste ancora, vicino al fiume, poche centinaia di metri a mezzodì della linea della Via Emilia.

(2) Sulle vicinanze del ponte di S. Ambrogio fissa la battaglia l'ultimo narratore della medesima, L. Frati, nel suo recente lavoro *La prigionia del re Enzo a Bologna* (Bologna, Zanichelli, 1902, p. 20 sg.).

atti del sovrastante alle prigioni (1249) che stabiliscono norme per la custodia dei prigionieri " capti in conflictu facto apud pontem Sancti Ambrosii „ (1); nè gli *Annales placentini;* giacchè non lontano da detto ponte, come dicemmo, cominciò la battaglia. Anche nella rubrica degli *Statuti* di Bologna del 1250: *De reformatione facta in exercitu comunis Bononie apud sanctum Ambrosium comitatus Mutine,* leggesi: " in exercitu comunis Bononie facto apud pontem Sancti Ambroxii *Comitatus Mutine* „ (2), dove, specialmente le ultime parole, indicano la località già da noi stabilita per il principio del combattimento.

E non hanno tutto il torto nè il Morano (da cui il Tassoni) il quale pose la battaglia " ad Fossaltam „, nè altri atti del sovrastante alle prigioni di Bologna che accennano ai " capti in preliis apud Fosaltam „ (3). La Fossalta è una località posta sulla via Emilia, proprio di poco sotto la confluenza dei due grossi torrenti Grizaga e Tiepido; il terreno prima piano e libero aveva qui un forte intoppo prodotto dal fiume col letto largo, con le rive alte, con le acque assai abbondanti. Di fronte a questo ostacolo i Modenesi dovettero arrestare alquanto la ritirata, impediti; e qui potè svolgersi uno dei più sanguinosi momenti della battaglia. Ma gli imperiali continuarono la fuga inseguiti alle spalle dai Bolognesi (4).

Resta a dire del luogo preciso in cui fu preso re Enzo, il qual luogo è naturalmente il più adatto di tutti a dare il nome alla battaglia. Alcuni cronisti accennano con parole generali al combattimento di S. Ambrogio e di Fossalta e dicono che in quello fu preso il re, ma la cronica del codice Villoliano, confortata dalla Varignana e dal *Memoriale*

(1) Arch. di St. di Bol., Miscell. Fragm., vol. III, n. 23 (Frati, *Enzo*, p. 87).

(2) Ediz. Luigi Frati, vol. III, p. 221.

(3) Una descrizione fantasmagorica, seguita poi dal Ghirardacci, dal Campanacci, un po' dal Sigonio e da altri, fu data della battaglia dal Garzoni nel *De dignitate urbis Bononiae*, in *R. I. SS.*, XXI, col. 1148 F., e nel *De bello mutinense*, pubbl. ora dal Frati (append. *Enzo*).

(4) Frati, op. cit., p. 88.

historicum, ha un preciso particolare; dice che il re fu preso " aput Sanctum Lazarum Mutine „. Noi accettiamo appunto tale luogo per la cattura di Enzo, mossi da queste ragioni: 1.° dalla importanza, autenticità e attendibilità della cronica villoliana; 2.° dal fatto che nessuna delle altre croniche contemporanee contradice a questo particolare; 3.° per la testimonianza degli Statuti bolognesi, i quali non solo non fanno supporre che la cosa andasse diversamente, ma accennano ai vari e successivi momenti dell'azione (" in preliis „); 4.° dall'affermazione della Lolliniana che presso Modena (e quindi circa a San Lazzaro) avvenne uno degli scontri più sanguinosi della battaglia (" et duravit fuga usque ad portas et foveas civitatis „); 5.° dal fatto che, se avessero preso il re Enzo prima di San Lazzaro, i Bolognesi sarebbero certamente tornati indietro cantando vittoria, poichè sarebbe stato raggiunto il loro fine, e i Modenesi non si sarebbero, presso San Lazzaro, rivoltati a combattere contro i Bolognesi, se fosser stati confusi e sbandati per la presa del loro capo. Il re Enzo dovette dunque condurre e dirigere la ritirata dei Modenesi, Cremonesi, Reggiani e Tedeschi fino a San Lazzaro; qui dopo un supremo sforzo, fu preso (1).

La famosa battaglia dove fu fatto prigione il re Enzo dovrebbe perciò chiamarsi, se le nostre conclusioni non sono errate, non già della *Fossalta,* ma di *San Lazzaro.* Se non che non ci sfugge che nessun errore è più difficile a levarsi quando sia entrato, come nel caso nostro, — e per quali eccelse autorità! — nella letteratura storica e nell'anima popolare.

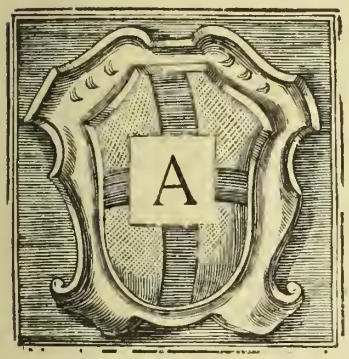
ALBANO SORBELLI.

---

(1) Sembra che a questa opinione si accosti anche il BLASIUS, *König Enzio, ein Beitrag zur Geschichte Kaiser Friedrichs II,* Breslau, 1884, p. 132 (nota).

I PODESTÀ DI MODENA

NEGLI ANNI 1249 E 1325.



LLE lotte diuturne e sanguinose tra l'imperatore Federico II e papa Gregorio IX, acuitesi maggiormente dopo l'avvento al pontificato del cardinal Fieschi, parteciparono molto attivamente ed in campi opposti le due città di Modena e di Bologna: e mentre quest'ultima, prevalentemente guelfa, si diede a sostenere con ogni possa le ragioni del Papato, Modena, ghibellina per lunga tradizione, si fece sostenitrice dei diritti dell'Impero che alla sua volta la poteva difendere efficacemente dalle soverchianti forze della vicina città rivale.

Per un lungo periodo d'anni, fino alla battaglia della Fossalta, noi vediamo che, a coprire la carica di podestà, i Modenesi chiamano uomini di provata fede ghibellina, i quali assumono l'ufficio *auctoritate imperii;* la qual cosa ci fa ritenere che questi Podestà, tra cui alcuni celebri capitani

ed intimi di Federico II (1), non sempre fossero scelti con libera volontà dai cittadini, ma invece eletti dietro designazione dell'Imperatore, con ufficio anche di legati imperiali.

All'influenza di questi Podestà imperiali si deve certamente la depressione del partito guelfo in Modena, e la costanza dei Modenesi nel mantenersi fedeli all'Impero.

Anche nel 1249, quando avvenne la celebre battaglia della Fossalta, Modena era retta da un podestà *imperiali auctoritate,* ed il nome di lui è ricordato dai cronisti modenesi Morano e Bazzano (2) con varia e corrotta grafia, così da non permetterne l'identificazione sicura: fortunatamente però un documento del tempo (3), ancora inedito, ci assicura che egli si chiamava Trinca della Cella. Secondo ogni probabilità egli condusse le milizie modenesi sotto gli ordini dello sventurato re Enzo alla battaglia della Fossalta, ma sfuggì poi alla triste sorte del suo principe, perchè nell'agosto lo ritroviamo podestà in Modena; e forse a lui è dovuta l'organizzazione della strenua difesa della città contro le milizie del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, Legato pontificio di Bologna e contro le schiere degli esuli modenesi.

Nè possiamo dire con precisione quando egli abbandonasse il suo ufficio, soltanto è certo che egli ai primi di dicembre, non governava più la città, perchè ivi troviamo invece in funzione due rettori e capitani modenesi, Alberto da Baggiovara e Matteo da Gorzano (4), che alcuni giorni dopo concludono la pace.

---

(1) Ricordiamo ad esempio: Rinaldo d'Acquaviva podestà di Modena nel 1238, Marino d'Eboli nel 1239, Gualtieri d'Acquaviva nel 1241, Manfredo Lancia nel 1242 etc. Cfr. *Cronache Modenesi di A. Tassoni, di G. da Bazzano e di B. Morano* in *Mon. di Stor. Patr. delle Prov. Mod.* — Serie delle Cronache, XV, pp. 39-51, Modena, 1888.

(2) *Dominus Romea* (*Trequa*) *de Cela Cremonensis Potestas Mutine* 1249 (Cron. Bazzano); *Dominus Treuga... inzela Cremonensis Potestas Mutine in* MCCXLVIIII (Cron. Morano). Cfr. *Cronache Modenesi* cit., p. 51.

(3) « ... *d. Trinche de Cella imperiali auctoritate Mutine potestatis* », documento del 10 agosto 1249 nel *Registrum Privilegiorum* n.° 283 (Archivio Storico Comunale).

(4) Cfr. *Pergamene di S. Pietro* 2-13 dicembre 1249, (Arch. di Stato Est.) ed il doc. 9 dicembre 1249 in *Registrum Antiquum* n.° 359 (Arch. Stor. Com.).

Probabilmente Trinca della Cella erasi allontanato da Modena prima del novembre, cioè innanzi che cominciassero le trattative di pace (1).

Di questo podestà io non ho potuto trovare notizie, all'infuori che egli apparteneva a nobile ed antica famiglia, cremonese, fregiata fin dal 1156 del titolo comitale (2) e che egli viveva ancora in patria nel 1266 (3).

Accanto al podestà imperiale dei ghibellini intrinseci di Modena, detti Grasolfi, del 1249, è bene ricordare anche il nome del podestà guelfo degli estrinseci Modenesi, ossia del partito chiamato degli Aigoni. Egli fu di patria bolognese, appartenne alla consorteria dei Geremei e si chiamò Zaccaria di Rodolfo dei Graidani (4).

*
* *

Poco più di tre quarti di secolo eranō passati dalla famosa battaglia di Fossalta, allorquando i Bolognesi dovettero alla lor volta subire le amarezze di una disastrosa sconfitta quale quella di Zappolino. Ma purtroppo il continuo cambiare di governo e di signoria, le intestine e sanguinose discordie avevano così stremata la nostra città che essa non potè trarre dalle disgrazie della vicina rivale quei vantaggi che per diritto della vittoria, alla quale aveva pur tanto contribuito, le competevano, avendo dovuto sottostare alla pace vergognosa del 28 gennaio 1326, stipulata dal suo signore e tiranno Passerino de' Bonaccolsi il quale, o non volle o non seppe o non potè validamente tutelarne gli interessi

---

(1) Cfr. G. Tiraboschi, *Mem. Storiche Modenesi*, Modena, 1793, II, p. 72.

(2) L. Astegiano, *Codex Diplomaticus Cremonae*, Torino, 1896, I, p. 121. — Ricordiamo di questa famiglia Tedrisio console in patria negli anni 1167 e 1170; Martino membro del Consiglio di Cremona nel 1204, op. cit., II, pp. 67, 177, 178.

(3) L. Astegiano, op. cit., I, pp. 336, 337.

(4) G. Tiraboschi, op. cit., doc. DCCCXXXV e *Registrum Antiquum*, n.° 360 (Arch. Storico Com.).

Anche sotto la crudele e tirannica signoria dei Bonaccolsi la città nostra era governata dai podestà, ma questi, come è facile ad immaginarsi, non erano che una parvenza di quelli del tempo del libero comune. I podestà Bonaccolsiani avrebbero dovuto rappresentare il presidio delle prerogative e dei diritti cittadini, ma in realtà erano invece creature del tiranno, solo pronte a sostenerne le prepotenze.

Al tempo della battaglia di Zappolino era podestà di Modena il nobile milite Tarabotto de' Tarabotti (1) nativo di Ancona, dottore e professore di leggi. Tarabotto, figlio di Rainaldo, ricchissimo mercante (che era stato capitano del popolo in Modena dall' ottobre 1308 all'aprile 1309), fu uno sfegatato ghibellino, ed uno degli eccitatori della rivolta (a. 1322) di una gran parte della Marca anconitana. Per il qual motivo ed anche perchè accusato di adorare un sozzo idolo, egli per sfuggire alla prigione dovette allontanarsi dalla patria. Il suo magnifico palazzo in Ancona, dove, secondo le dicerie, egli con altri teneva notturni convegni, sediziosi ad un tempo e sacrileghi, fu fatto atterrare dal Cardinale d'Albornoz, legato pontificio, per ordine di papa Giovanni XX (2). Resse l'ufficio di podestà di Padova nel 1305 (3), di Modena una prima volta nel 1319 (4) e di Lucca nel 1323 (5). Molto familiare ai Bonaccolsi, andò nel 1322 (8 ottobre) come ambasciatore di questi e di Can Grande della Scala a Guastalla per trattarvi la pace coi Reggiani (6). Ebbe a

---

(1) Fu podestà di Modena nel 2.° sem. dell'anno 1324 e per tutto l'anno seguente. Cfr. *Cronache Modenesi* cit., pp. 143, 147, 149 e *Memoriali Notarili* a. 1324, II, 810; a. 1325, nn. 92, 2984. Arch. Notarile di Modena.

(2) G. SARACINI, *Notitie Historiche della città d' Ancona*. Roma 1675, p. 188 e A. PERUZZI, *Storia di Ancona*, Bologna, 1847, II, p. 59.

(3) A. GLORIA, *Monum. dell' Università di Padova*, (1222-1318) 1884, Venezia, doc. 48.

(4) Dal 2 febbraio per otto mesi. Cfr. *Cronache Modenesi* cit., p. 132 e *Mem. Not.*, a. 1319, II, 299.

(5) S. BONGI, *Inventario dell' Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, 1876, II, p. 313.

(6) C. CIPOLLA, *La Storia Scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia* in *Miscellanea di Stor. Veneta ed. per cura della R. Deput. di stor. patr.*, s. II, v. IX, Venezia, 1903, p. 201.

compagno d' ambasceria certo Niccolò de Cavana (1) o de Cavenna giurisperito, che fu a Modena negli anni 1320, 1322, 1324 e 1325 vicario generale pei Bonaccolsi (2).

E. P. Vicini.

---

(1) *Cavana* nel documento stampato dal Cipolla nel loc. cit., ma nei documenti modenesi *Cavēna*.

(2) Mem. a. 1320, I, n.° 1002; a. 1322 n.° 2499; a. 1324, II, n.° 1794 ed a. 1325 n.° 1019.

DUE PODESTÀ BOLOGNESI.

ono quelli degli anni 1249 e 1325, durante il reggimento dei quali accaddero rispettivamente le battaglie di Fossalta e di Zappolino; e appartengono non pure a due diverse generazioni, ma a fasi ben distinte dell'officio podestarile.

Filippo Ugoni, che resse per tutto l'anno 1249, è ancora, come dicevano, " la podestà " del periodo eroico, quando la podesteria (" *potestaria*, " " *potestacia* ") riassumeva in sè tutta l'autorità civile e militare, rappresentando la forza e la legge del Comune, fermata nei constituti e assommata nel breve giurato all'entrar dell'ufficio (1). Era bresciano, di una famiglia, o meglio di una larga consorteria i cui membri si divisero fra le due parti, guelfa e ghibellina; ma Filippo fu certamente degli Ugoni guelfi, come attestano le podesterie sostenute in Firenze l'anno 1252 e in Lucca nel 1253, e dopo queste l'altra che dal gennaio all'agosto 1262 sostenne nel comune di Todi. In Bologna era stato podestà anche nel 1245 e doveva avervi lasciato un grato ricordo del suo reggimento, se fu richiamato indi a pochi anni e in un momento di tanta importanza per la guerra che si

(1) Cfr. V. Franchini, *L'Instituto del Podestà nella letteratura*, Jesi, 1908.

preparava contro Modena; ma dell'Ugoni, dopo la podesteria sostenuta nella piccola città umbra, non si sa più altro, sì che si può pensare che ei sia morto verso il 1265.

Questo podestà, di stampo antico, vide appena la decadenza del nobile officio, incominciata appunto in quelli ultimi suoi anni, per la instituzione quasi generale del " capitano del popolo „. Questo nuovo rettore assorbì a poco a poco la parte politica e militare delle funzioni podestarili, che si vennero così restringendo nell'ambito dell'autorità giudiziaria. Cominciarono allora a passare sulla scena dei nostri comuni quei podestà specialmente marchigiani, che spesso e volentieri, con feroci sentenze, furono strumenti di tirannide nel formarsi delle signorie personali; una nuova fase anche questa, intermedia tra il podestà capo della magistratura e il podestà personalmente giudicante, che dalla seconda metà del secolo XIV durò poi sin presso ai tempi moderni; fase nella quale i podestà scrissero pagine di sangue, di odî, di vendette.

A questo momento appartiene la podesteria esercitata in Bologna nel secondo semestre del 1325 da Angiolo degli Angioli di Sant'Elpidio; che andò anch'egli nell'oste — comandata da altri però — ma vi perdè l'ufficio perchè rimase prigioniero nella rotta di Zappolino e dovette essere restituito solamente alla pace; e la presura del podestà notava singolarmente, tanta era ancora la forza del titolo, l'anonimo autore delle *Istorie pistolesi,* come una delle perdite maggiori che i Bolognesi facessero nell'infausta giornata.

VITTORIO FRANCHINI.

Le Comunità Rurali Bolognesi

alla guerra del MCCXLIX.

L'ordinamento delle milizie comunali nel secolo XIII non è ancora bene conosciuto, poichè sono mancate sinora intorno a tale argomento le indagini particolareggiate: appena si può citare una buona monografia di Ottone Hartwig sulla mobilitazione delle forze militari fiorentine per la guerra con Siena, finita nella sconfitta di Montaperti " che fece l'Arbia colorata in rosso „ (1). Dallo studio del dotto tedesco appare qual parte vi avessero le milizie delle comunità di contado, che si vede esser state coscritte per sestieri; a quel modo che in Bologna sino dal 1223 si era formata una speciale circoscrizione del territorio rurale distribuendo le comunità in quattro gruppi corrispondenti ai quartieri urbani, affinchè

(1) O. Hartwig, *Eine Mobilmachung in Florenz und die Schlacht von Montaperti*, in *Quellen und Forschungen zur aeltester Geschichte der Stadt Florenz*, Halle, 1880, vol. II, pag. 297 e segg.; questo studio fu condotto sul *Libro di Montaperti*, allora inedito e pubblicato poi da C. Paoli, Firenze, 1889.

" ciascun quartiere di contadini debba nell'esercito essere alloggiato insieme col suo quartiere di città „ (1).

Fu allora stabilito che a speciali incaricati dovesse ogni comunità denunziare " accuratamente tutti e singoli i nomi degli uomini della terra e sua corte e territorio, i quali dovevano ed erano tenuti ad andare nell'esercito „; sicchè si potesse al momento del bisogno fare gli opportuni riparti del contingente, secondo le deliberazioni del Comune di Bologna (*factaque taxatione terrarum et hominum dinumeratione cum deliberatione sollempni*).

Le guerre con Modena della prima metà del secolo XIII porsero l'occasione ai primi esperimenti di mobilitazione degli uomini forniti dalle comunità rurali: non si può dubitare che i militi contadini partecipassero alla guerra accanita del 1227-29, per la quale Bologna scese in campo, come dicono i cronisti modenesi, *cum tota forcia sua et totis viribus suis* (2); ma non è espressamente attestato, come per altre lotte posteriori, per esempio per le spedizioni del 1234 e 35, trovandosi negli estimi di Galliera e di altre comunità del piano che uomini di quelle terre erano rimasti prigionieri al Finale, combattendo coi Modenesi; e anche nella grossa guerra dei Bolognesi con Azzo VIII degli anni 1296-98 le cerne di campagna dovettero avere parte non piccola come appare, se non altro, dagli atti della restituzione dei prigionieri alla pace.

Come è noto, le cronache di Bologna e di Modena sono egualmente povere di notizie circa la guerra del 1249; ma non tanto che non si abbia una esplicita testimonianza della partecipazione delle comunità del contado a quella memoranda campagna. Infatti la buona Cronaca bolognese, conosciuta sotto il nome di Lolliniana, una specie di " memoriale potestatum „, narra: " 1249. D. Philippus de Ugo-

---

(1) Savioli, *Ann. bol.*, II, II, 51; cfr. il mio libro *Il Contado bolognese durante il periodo comunale*, Bologna 1908, pag. 28.

(2) *Cronache modenesi* in *Monum. di St. Patr.*, vol. XV, p. 36.

„ nibus fuit potestas. Eo anno cum Bononienses fecissent „ exercitum contra Mutinenses, et essent castrametati prope „ Scoltennam, et facerent pontem S. Ambrosii, ut possent „ ire prope Mutinam ad guastandum, et homines de Oliveto „ essent ultra Scoltennam ad incidendum lignamina pro com- „ plendo ponte, qui nondum habebat palancas, die mer- „ curii VI exeunte madio post nonam venit latenter rex „ Hentius cum magna quantitate militum Cremonensium et „ Teutonicorum, et cum multa militia et populo Mutine „ fecit insultum in dictos homines de Oliveto, qui cridave- „ runt, et tunc populus Bononie transivit per dictum pontem, „ sicut potuit, et cucurrit in eius auxilium.... „ etc. (1).

Gli Olivetani, ossia gli uomini che la comunità di Oliveto aveva mandati alla guerra in buon numero, ebbero adunque occasione di segnalarsi, e il lor ricordo passò così alla storia (2); alla quale parmi opportuno restituire la notizia che della mobilitazione delle milizie di contado per la guerra di Modena del 1249 ci resta in un atto preparatorio scritto l'anno innanzi, durante la podesteria di Bonifazio del Carro, immediato predecessore di quel Filippo Ugoni, che condusse i Bolognesi alla vittoria di Fossalta. Il documento, rimasto sin qui quasi sperduto tra gli estimi delle comunità rurali (3), è sfortunatamente mutilo; ma ciò non ostante ha il suo valore. Doveva originariamente consistere in un solo fascicolo di 14 carte membranacee, delle quali sopravvivono sole otto, anzi sette perchè l'attuale carta settima è più che dimezzata nel senso della lunghezza, in modo che ne resta solo un lembo; e le sopravviventi corrispondono alle primitive carte j, v, vj, vij, viij, viiij, x, xiiij; mancando cioè le intermedie ij, iij, iiij, xj, xij, xiij.

Il titolo del fascicoletto ne indica con sufficiente precisione il contenuto: *Infrascripta comunia terrarum reddi-*

(1) *Nuova raccolta di opuscoli* del CALOGERÀ, vol. IV, p. 129.

(2) Alla storia e anche alla poesia, poichè l'abate Antonio Garelli di Oliveto cantò il fatto dei suoi compaesani in un poemetto.

(3) Nel R. Archivio di Stato di Bologna, filza *Estimi 1230-1248*.

derunt rationem inquisitoribus rationis comunis Bononie tempore domini Boniffacii de Cari potestatis Bononie, de quibus comunibus specifficatus est numerus pro rata cuiuslibet terre secundum infrascriptum modum et secundum quod eis imposita fuit tallia comunis Bononie. È adunque il ruolo o la coscrizione degli uomini che da ciascuna comunità rurale potevano essere chiamati alle armi, redatto alla vigilia della guerra grossa, con la quale Bologna, dopo aver conquistato e distrutto nel 1247 il castello di Bazzano, il gran propugnacolo modenese in val di Samoggia, si apprestava a risolvere definitivamente le sue contese con Modena.

Gli " inquisitores rationis „ sono gli incaricati, secondo l'ordinamento del 1223, a raccogliere in iscritto i nomi degli obbligati alle fazioni personali in ogni comunità; il fascicolo è la " dinumeratio „ ivi prescritta, in base alla " tallia „ o ripartizione del contingente di leva, che, a giudicarne dalle cifre, dovette essere a dirittura una leva in massa. Ciò premesso ecco il prezioso documento:

Infrascripta comunia terrarum reddiderunt rationem inquisitoribus rationis comunis Bononie tempore domini Boniffacii de Cari potestatis Bononie de quibus comunibus specifficatus est numerus pro rata cuiuslibet terre secundum infrascriptum modum et secundum quod eis imposita fuit tallia comunis Bononie.

De Quarterio porte sancti Proculi.

Comune	Sabluni	viginti et octo	homines
»	Sexti	sedecim	»
»	Gleole	tredecim	»
»	Paterni	tringinta quatuor	»
»	Brenti	decem	»
»	Anchognani	viginti unus	»
»	Montis Rumixi	nouem	»
»	Pini	triginta et septem	»
»	Santi Rophilli	triginta nouem	»
»	Barbiani	septem	»
»	Octo	decem et nouem	»
»	Mognani	undecim	»

Comune	Casalie	quatuordecim	homines
»	Musiglani	viginti et octo.	»
»	Ronchorei	quatuordecim	»
»	Laguglarie	triginta duos	»
»	Vadi	viginti et septem	»
»	Gissi	centum sedecim	»
»	Argelis	nonaginta et septem	»
»	Sancte Marie in Donis	centum viginti.	»
»	Monte Pauli	quinquaginta	»
»	Funi	sexaginta.	»
»	Predalbini	triginta et tres	»
»	Castri S.ti Laurentii	viginti et nouem	»
»	Surixani	sex	»
»	Tignani	triginta et septem	»
»	Montis S.ti Joannis	quadraginta et octo... (1) .	»
»	Cinquante	viginti et tres	»
»	Fellegaroli	viginti et duos	»
»	Santi Fabiani	sex	»
»	Vignole Comitis	viginti	»
»	Casalicli Reni	triginta et septem	»
»	Ceole	octuaginta et septem	»
»	Nugareti	triginta et tres	»
»	Bertalie de subtus	septem	»
»	Lagune	sexaginta et sex	»
»	Riuamaglare	triginta et duos	»
»	Bondenelli	quatuordecim	»
»	Panici cum uillis	octuaginta et tres.	»
»	Caurarie Reni	centum duos	»
»	Macharetici	quadraginta et nouem . . .	»
»	Montis santi Petri	undecim	»
»	Plebis Santi Laurentii	quadraginta et sex	»
»	Beçani	viginti unum.	»
»	Castagnoli Maioris	centum decem.	»
»	Ceretoli	triginta et duos	»
»	Saliceti	quinquaginta et nouem . .	»
»	Santi Alberti	quinquaginta et tres	»
»	Ronche	tredecim	»
»	Ronchaglie	nouem	»
»	Pescarole	duodecim	»

(1) A questo punto mancano tre carte, che erano ij, iij e iiij del fascicoletto, e portavano la registrazione delle altre comunità del quartiere di S. Procolo.

Comune	Gauaseti	quadraginta unum	homines
»	Guerchençani	viginti et duo	»
»	Rognatici	viginti et tres	»
»	Lortexelle	decem et octo	»
»	Camole	triginta et duo	»
»	Santi Ylari	nouem	»
»	Roche de Rodulfis	sex	»
»	Podii Rognatici	decem et octo	»
»	Colloreti	duodecim	»
»	Montis Seuerii	octo	»
»	Castri Episcopi	quadraginta et septem . . .	»
»	Predosse	viginti et nouem	»
»	Oçani	viginti et sex	»
»	Venole	quindecim	»
»	Policinum citra Renum	sexaginta et sex	»
»	Spisi	octo	»
»	Tiçanelli	duodecim	»
»	Santi Georgii Plani	octuaginta et septem	»
»	Santi Venançii	undecim	»
»	Maximatici	octuaginta et quinque . . .	»
»	Podii Maximatici	viginti et quinque	»
»	Santi Petri in Cassale	viginti unum homo	»
»	Gallerie	centum sexaginta	»
»	Santi Benedicti	nouem	»
»	Maçani	undecim	»
»	Pariani	quatuordecim	»

De Quarterio porte Sterij.

Comune	Unçiole	ducenti et sex	homines
»	Ulmetole	triginta et nouem	»
»	Canetoli	triginta et quatuor	»
»	Santi Joannis in Perseceto	sexcenti quinquaginta et sex	»
»	Policini ultra Renum	centum setuaginta et tres .	»
»	Salle	quadraginta et tres.	»
»	Sancte Ellene	setuaginta	»
»	Burgi Panicalis	ducenti sedecim	»
»	Monte Marui	viginti et quatuor	»
»	Monte Maiori	viginti et octo	»
»	Çapulini	octuaginta et nouem	»

Comune	Seraualis	centum triginta duo	homines
»	Tiglole	quadraginta et tres	»
»	Bagni	centum tres	»
»	Crespellani	octuaginta unum	»
»	Padule Sale	triginta unum	»
»	Sante Agathe	ducenti triginta et sex. . .	»
»	Mançolini	centum sexaginta	»
»	Samodie	quinquaginta et octo	»
»	Monçorgij	nonaginta et octo	»
»	Auliveti	centum triginta quatuor . .	»
»	Sauigni	setuaginta et duo (1). . . .	»

De Quarterio porte Rauenatis.

Comune	Flexi	setuaginta et sex	homines
»	Vetrane	centum triginta et octo . .	»
»	Castri Britonum	centum octuaginta et tres.	»
Castrum	Santi Pauli	sexaginta et duos.	»
Comune	Castri Santi Petri	ducenti quatuor	»
»	Farneti	triginta et tres	»
»	Castenacis	triginta et sex.	»
»	Varegnane	trecenti octuaginta duos. .	»
»	Casalicli ultra Ydicem	centum sedecim	»
»	Virgiglani	triginta et quatuor	»
»	Frasenete	triginta unum	»
»	Ceruarie	decem.	»
»	Ugiani	ducenti quadraginta	»
»	Montis Caldararii	sexaginta et sex	»
»	Montis Armati	triginta et tres	»
»	Gene	quinquaginta et sex	»
»	Monte Rençoli	sexaginta duos	»
»	Riosti	setuaginta duos	»
»	Butrii	quadringenti duos	»
»	Bixani	nonaginta sex	»
»	Piçani	centum	»
»	Clagnani	sexaginta tres	homines
»	Frasinico	septem	»

(1) Nulla manca a questo punto, ma nella registrazione furono omesse altre comunità di questo quartiere, cioè (oltre Castelfranco e Monteveglio notate in fine) Piumazzo e Crevalcore (perchè castelli da guardare) e S. Vitale, S. Maria in Strada, Calcara e Pragatto (per ragioni che ci sfuggono).

Comune	Campioni	tredecim	homines
»	Scanelli	centum octo	»
»	Setefonti	centum uiginti octo	»
»	Saxuni	setuaginta nouem	»
»	Santi Martini in Argelle	triginta et nouem	»
»	Campeçi	sexaginta septem	»
»	Paurocli	undecim	»
»	Caseadri	viginti et tres	»
»	Coruarie	quadraginta octo	»
»	Sascicasculi	triginta et sex	»
»	Montecalui	viginti quatuor	»
»	Gargognano	sexaginta sex	»
»	Puçicaluuli	quinquaginta quinque . . .	»
»	Casole	sedecim	»
»	Gallegate	triginta et tres	»
»	Gallixani	decem et nouem	»
»	Lastignani	viginti et duos	»
»	Centi de Butrio	viginti et quinque	»
»	Vidriani	octuaginta nouem	»
»	Liliani	centum viginti quatuor . .	»
»	Burgi Abadie	undecim	»
»	Cibolani	quinquaginta	»
»	Aururi et Siuiçiano	undecim	»
»	Burginoui	triginta et septem	»
»	Roncastaldi	quadraginta et nouem . . .	»
»	Medicine cum uillis excepto Buda	setingenti octuaginta quatuor	»
»	Argellate	dugenti octuaginta sex . .	»
»	Baratini	sedecim	»

[De Quarterio porte sancti Petri (1)]

. . . . . .

Comune	Plebis Ropheni	septem	homines
»	Musigloli	quinquaginta quinque . . .	»
»	Cireli	quatuordecim	»
»	Casigni	quadraginta	»

(1) A questo punto viene la carta 7 attuale, che era la x originale e non dà nulla di utile; con essa cominciava l'ultimo quartiere, seguitando poi con le mancanti carte xj, xij e xiij e con l'ultima attuale; di guisa che mancano 47 comunità.

Comune	Pidigliani	viginti	homines
»	Trassasse et Orsare	triginta et nouem	»
»	Africhi	viginti et quatuor	»
»	Labanti	quadraginta tres	»
»	Crede	triginta sex	»
»	Sandamiani	duodecim	»
»	Trassere	triginta	»
»	Barci	setuaginta sex	»
»	Verçuni	quatuordecim	»
»	Badi	decem octo	»
»	Custoçe	decem et septem	»
»	Sallecti	viginti quinque	»
»	Roche de Mongnis	quadraginta et tres	»
»	Vigorsii	triginta et duos	»
»	Vallis	triginta duos	»
»	Camplani	decem et nouem	»
»	Stagni	quinquaginta duo	»
»	Monte Caualore	viginti quinque	»

Infrascripta comunia terrarum non fuerunt nobis pro quarteriis designata:

Comune	Scaricaliasini	setuaginta unus	homines
»	Castri Franchi	ducenti quindecim	»
»	Montis Velii	ducenti triginta duo	»

Qualçuno, a cui ho fatto vedere questa rassegna, ha espresso il dubbio che non si tratti di una coscrizione militare, ma piuttosto di una specie di censimento da servire per un riparto d'imposte: se non che il dubbio mi sembra senza sufficiente fondamento per più ragioni, che accennerò di volo, non essendo questo il luogo da più lunghe discussioni. Le ragioni che mi hanno persuaso a riconoscere nel fascicoletto un documento di carattere militare, l'atto preparatorio cioè della chiamata delle milizie rurali per la guerra di Modena, sono queste: 1.° la didascalia iniziale dichiara trattarsi di una imposizione di *tallia*, parola, come è noto ai medioevalisti, riferita più espressamente ai riparti di presta-

zioni personali, come appunto sono le fazioni militari (1); se si fosse trattato di imposta, si sarebbe detto *secundum quod eis imposita fuit collecta*; 2.° il numero degli uomini in base al quale si tassavano le comunità per le imposte era inscritto nei libri dei *Fumanti*, e poichè una compiuta redazione di tali libri si fece in Bologna appunto nel 1249 e i dati dovettero essere raccolti almeno sino dall'anno precedente ne consegue che il numero dei *Fumanti* registrati nel 49 dovrebbe essere identico al numero portato dal nostro documento del 48; invece vi sono quasi costantemente delle differenze, per lo più di poche cifre (2): ora a meno che non si voglia ammettere che nel corso di un anno siano stati fatti due censimenti (cosa assai improbabile), sarà ragionevole ritenere che nel 1248 siasi parallelamente proceduto al censimento dei *Fumanti* d'ogni comunità per gli oneri reali ossia per le collette e alla ricognizione del numero di coloro tra essi che erano atti o tenuti agli oneri personali, cioè alle taglie e al servizio militare; 3.° l'esclusione dall'assegnazione ai quartieri urbani (assegnazione che l'atto del 1223 ci assicura fatta a scopo militare) degli uomini dei tre comuni di Scaricalasino, Castelfranco e Monteveglio — tre grandi castelli di confine, dei quali più importava la buona guardia (3) — spiegasi solamente con le necessità della difesa locale, dalla quale non si volevano distratti gli uomini delle rispettive comunità; 4.° finalmente la presenza degli Olivetani sì alla battaglia di Fossalta, sì nella lista che ho pubblicata, è prova indiscutibile che si tratta di un documento militare e non finanziario, perchè

(1) In moltissimi documenti ricorre la parola *tallia* con tale significato; basti qui citare dal *Memoriale Potestat. Regiens.* in MURATORI, *Rer. ital. script.*, XVIII, 9 (cfr. ALBERTO MILIOLO, *Liber de temporibus* in *Monum. Germaniae*, XXXI, 553), all'anno 1279: " certa quantitas militum et peditum de civitate Reginorum cum tota montanea et cum certa talia militum et peditum de Bononia et de Parma, et cum balesteriis iverunt circumquaque, obsiderunt Besmantuam „.

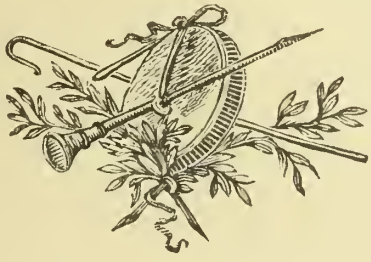
(2) Vedasi il mio libro cit., pag. 34.

(3) Per Monteveglio e Castelfranco la ragione è evidente: per Scaricalasino, si doveva guardarlo dalle incursioni dei signori ghibellini della montagna, sempre pronti a farsi innanzi quando il comune guelfo di Bologna era impegnato in guerre esterne.

la comunità di Oliveto era esente — per antico privilegio — dall'onere delle imposte, ma non da quello del servizio militare.

Non sarebbe difficile completare con bastante esattezza il documento, designare le comunità contenute nelle carte mancanti e rilevare mediante opportuni raffronti col Libro dei Fumanti il numero approssimativo dei soldati per ciascuna delle altre comunità; e ancora, allargando le ricerche, si potrebbe conoscere a quali operazioni fossero adibite le cerne rurali, probabilmente ai servizi ausiliari, quali il guasto alle terre nemiche, le costruzioni delle opere di difesa e di viabilità, il rifornimento dei viveri ed altro, ma ciò mi porterebbe troppo oltre: opportuno invece mi sembra l'avere esumato il documento riferito, il quale, benchè frammentario, dimostra a parer mio come le milizie delle comunità rurali del bolognese partecipassero alla guerra del 1249.

Luigi Casini.



O RE, BEL RE.

OPO avere scritto due volte sulla prigionia del Re Enzo a Bologna, prima nell'*Archivio storico italiano* (1), poi in un volume edito nell'anno 1902 (2), non posso aver molto di nuovo da dire su questo argomento, nè documenti nuovi da produrre; tanto più che altri prima e dopo di me ha frugato con ogni diligenza negli Archivi di Bologna. Mi limiterò a spigolare qualche notizia ed accennare qualche documento già edito, ma quasi sfuggito all'attenzione degli studiosi: come quel processo frammentario, esistente presso il bolognese Archivio di Stato e pubblicato dal Savioli (3), contro alcuni sospettati di voler dare la città di Bologna all'Imperatore Federico II.

Fu citato a comparire innanzi al Podestà di Bologna Oberto Visconti dapprima Viviano di Guido fiorentino, ac-

(1) Ser. V, T. XXIII (1899), pp. 241 e segg.
(2) *La prigionia del Re Enzo a Bologna.* (Bologna, Zanichelli, 1902, in 8.°).
(3) *Annali Bolognesi*, Vol. III, P. II, pp. 196-8.

cusato d'avere inviato al Re Enzo e ai suoi seguaci lettere dannose al Comune di Bologna, alla Chiesa e alla società dei Lombardi. Egli rispose negando quest'accusa; ma disse ch'egli credeva fossero state scritte da Anselmo figlio di Maestro Bene fiorentino, che, com'è noto, fu lettore di grammatica nello Studio bolognese dal 1218 al 1226 (1). Interrogato se inviò mai lettere ad Enrico od Enzo figlio dell'Imperatore, o ad un capitano di milizie per nome Vitale, che stava in Imola mandatovi dall'Imperatore, rispose di no.

Anselmo figlio di Maestro Bene era chierico, e però il suo processo fu trasmesso al Vescovo. Egli pure fu torturato e interrogato dal Podestà, come Viviano, ma negò di avere scritto le lettere che gli furono mostrate. Confessò tuttavia di avere date lettere a Viviano, che gli erano state consegnate da certo Guido fiorentino, dicendogli: " vuoi che faccia cacciare il tuo nemico dalla città ? „ Anselmo rispose di sì, e ricevette le lettere: ma non sapeva da chi fossero state scritte; solo ricordava che erano in carta bambagina e sigillate. Parlò pure di altre lettere mandate al Re Enzo, che gli furono mostrate e che pare fossero state scritte da Bologna.

Furono poscia interrogati un Maestro Trinci da Volterra Canonico fiorentino e un Oldrevandino da Vicopisano scolaro, che disse di sapere come verso il principio di quaresima un fanciullo, per nome Manno, del contado di Pisa, che era pure scolaro, aveagli detto che Anselmo di Maestro Bene dovea consegnarli lettere per il nunzio di Ottone da Mandello Podestà di Bologna, al quale infatti dette lettere furono trasmesse; ma nulla sapeva di ciò che contenevano.

Manno si recò poi con un nunzio del Podestà dov'era alloggiato detto Anselmo; ma non ve lo trovarono, e la

(1) SARTI, *De claris Archigymnasii Bonon. Professoribus.* 2ª ediz., (Bononiae, 1888, I, 608) e GAUDENZI nel *Bollettino dell' Ist. stor. ital.* n.° 14, p. 150 e segg.

madre di lui pregò Oldrevandino che nascondesse Manno perchè i nunzi del Podestà non lo trovassero.

Questo racconto fu pure confermato da Michele da Vicopisano, altro teste, ed esposto da Manno nel modo seguente: " In principio di quaresima Anselmo di Maestro " Bene mi incontrò presso la scala del palazzo del comune, " e mi disse: — Voglio servirmi di te; porta queste lettere " ad uno della famiglia del Podestà; — e mi diede alcune " lettere sigillate, fra le quali ve n'erano molte altre in- " cluse. Non so che cosa contenessero, ed a sua istanza " le portai al Podestà, che mi mandò a ricercare detto " Anselmo, ma non lo trovammo ,,. Confessò pure che la madre d'Anselmo avealo consigliato a nascondersi, perchè i nunzi del Podestà non lo trovassero; ma egli non lo fece, sebbene avesse molto timore.

Il processo è frammentario e mancante di alcune carte, per cui non si può conoscere il seguito e l'esito di questa causa criminale, nè la relativa sentenza.

Fra i documenti che pubblicai nel 1902 il più notevole è certo l'elenco originale e completo di tutti i prigionieri fatti al ponte di S. Ambrogio, inesattamente pubblicato dal Savioli, che ne omise circa la terza parte. Per esso veniamo a conoscere il numero preciso ed i nomi di tutti i prigionieri, con l'indicazione di quelli che furono rimessi in libertà, che morirono durante la prigionia, o che si salvarono colla fuga, e furono circa una ventina.

La conclusione alla quale arrivai relativamente al luogo ove fu rinchiuso il Re Enzo prigioniero è pienamente confermata da quanto lasciò scritto in un principio di cronaca bolognese il notaio Zaccaria Righetti, autore di una Vita di S. Petronio tuttora inedita. Egli era figlio di Bartolomeo di Zaccaria Righetti, detto anche dei Banditori, e di Giovanna da Monteveglio, e nacque circa l'anno 1423, essendo poi stato immatricolato notaro il 19 dicembre 1443. Fu Correttore dei notai nel 1464, 1474, 1490 e 1506, Massaro delle arti nel novembre 1506, uno degli Anziani nel 1456, 1471, 1482 e 1487.

Fece il suo testamento il 23 settembre 1478 (1), e da esso rilevasi che abitava sotto la parrocchia di S. Martino dalla Croce de' Santi; ebbe tre mogli, cioè dapprima Iacopa e poi Pentesilea di Bonifacio Baldi, che gli recarono una dote di lire 2200 e una possessione a Policino: la prima di queste lo fece padre di sette figli; ed altri quattro n'ebbe dalla terza moglie, che fu Francesca di Bartolomeo Natali.

Zaccaria Righetti venne a morte poco dopo il 1509 e volle essere sepolto nella chiesa di S. Domenico, ove esisteva la tomba di sua famiglia.

Le notizie che egli ci lasciò della battaglia di Fossalta e della prigionia del Re Enzo sono le seguenti:

Federico autem II imperante anno 1249 cum Bononienses libertatis suae avidi et juribus et amplitudine populi confisi et opibus potentes, eidem Federico obtemperare abnuerent, immo Mutinam imperii viribus confidentem bellis fatigarent; idem Federicus Henricum regem Sardiniae ipsius Federici filium, quem Hentium appellabant, transmisit in subsidium eorumdem Mutinensium, et ad opprimendam ipsorum Bononiensium libertatem. Quum regem cum maximo exercitu contra Bononiam agentem, apud pontem S. Ambrosii, in finibus Mutinae gloriosi cives majores nostri viriliter invadentes, eius fuso exercitu, Bononiam captivum duxerunt, cum multis suis principibus et aliis optimatibus etiam Italicis ad eius auxilium accitis. Quum sic captivum annis plusquam duobus et viginti in aula, quae est apud pretorium Bononiae, quae nostris quoque temporibus aula regis Hentii nuncupatur, spretis viribus et imperii potentia, usque in diem obitus honesta custodia manciparunt. Postquam habitam victoriam, statim hostiliter aggressi sunt Mutinam, illamque multis machinis bellicis opprimentes, insuper et saxa ingentia cadaveraque insuper et unum asinum ingerentes coegerunt in deditionem Bononiae venire.

LODOVICO FRATI.

---

(1) Arch. notarile di Bologna, rog. di Albice Duglioli, filza VI, n. 12.

IL TITOLO REGALE DI ENZO.

QUALE fu il fondamento giuridico del titolo regio di Enzo? Alcuni storici pensano che debba trovarsi nell' atto della concessione imperiale, e sia perciò rimasto vano nome senza soggetto; altri invece, e più giustamente, lo cercano nelle nozze strette nel 1238 con Adelasia, regina di Torres, ma non spiegano poi come quel titolo fosse conservato, anche dopo che tali nozze erano state legalmente disciolte. Conviene dire più esattamente che l' una e l' altra ragione insieme concorrono variamente a legittimare il titolo di *rex Sardiniae,* che Enzo conservò per tutta la vita.

E in verità, non poteva esser dubbio, nella mente di Federico II, il diritto teorico dell' Impero a disporre della corona di Sardegna. L' isola, soggetta alla protezione apostolica, dominata in realtà dall' egemonia pisana, fieramente contrastata da Genova, rientrava a pieno nell' ambito delle regioni occidentali, su cui l' Impero pretendeva di esercitare

i supremi poteri di direzione e di controllo. E già nel 1152 Federico I aveva concesso l'investitura dell'isola al duca Guelfo, che si disse *rector* e *princeps Sardiniae* (1), benchè di fatto la Sardegna si reggesse, con forme autonome, sul governo indigeno dei quattro giudicati di Cagliari, di Torres, d'Arborea e di Gallura. Più tardi, nel 1163, lo stesso imperatore, appoggiando le aspirazioni del ben noto Barisone, giudice d'Arborea, a divenire signore dell'isola tutta, aveva incoronato quest'ultimo in *rex Sardiniae,* tra gli episodî sanguinosi della guerra di supremazia, combattuta tra Genova e Pisa; mentre, due anni dopo, concedeva invece al Comune di Pisa l'investitura del dominio dell'isola, la quale così era teoricamente compresa entro il campo d'azione della potestà imperiale. Non può sorprendere dunque che Federico II, tanto animoso nell'impresa delle rivendicazioni imperiali, reputasse la Sardegna soggetta al suo alto dominio; di che si ha un primo segno fin dal 1219, allorchè egli confermava solennemente i possessi del monastero di Camaldoli in Sardegna (2).

Ma queste aspirazioni sarebbero forse rimaste senza valore effettivo, se non fosse intervenuta una occasione favorevole (3). Nel 1238 moriva in Sardegna Ubaldo Visconti, giudice di Gallura, il quale, come marito di Adelasia, regina di Torres, reggeva altresì il giudicato turritano; e la sua morte lasciò la vedova regina in balía delle aspre lotte dei partiti, che si combattevano allora nell'isola. Mentre il giudicato di Torres continuava ad essere retto da Adelasia, quello di Gallura avrebbe dovuto legalmente passare a Giovanni Visconti, figliuolo del primo Ubaldo, giudice gal-

(1) *Hist. Welf. Veingartensis*, in *MGH. Script.*, XXI, pp. 468, 471.

(2) WINCKELMANN, *Acta imperii inedita*, Innsbruck, 1883-85, I, p. 133.

(3) Sugli eventi di questi anni, oltre i cenni dell'HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplomatica Friderici* II, Parigi 1852 sgg., p. CCVI sgg., si hanno ora le narrazioni del CASINI, *Ricordi danteschi di Sardegna*, in *Nuova Antologia*, serie III, t. LVIII (1895), p. 83 e sgg.; del BONAZZI, prefazione al *Condaghe di S. Pietro di Silki*, Sassari 1900, p. XXXI e sgg.; e del BESTA, *La Sardegna medioevale: le vicende politiche dal 450 al 1326*, Palermo 1908, p. 203 e sgg.

lurese, e per esso, tuttora minorenne, ai tutori testamentari eletti dal cugino Ubaldo; ma la Chiesa, che da più di due secoli accampava diritti sovrani sulla Sardegna, confermati di recente da numerosi patti coi giudici sardi, si oppose all'occupazione della Gallura da parte degli aderenti del Visconti, e favorì che Adelasia continuasse a chiamarsi, come allora che aveva vivo il marito, *dei gratia regina turritana et gallurensis,* industriandosi a cercare per essa un marito devoto alla Santa Sede, che la aiutasse a conservare il dominio dei due giudicati. Se non che, contro le pretese pontificie, si appuntavano anche in Sardegna fieri interessi, vestiti, come altrove, delle spoglie ghibelline; interessi che, in Torres, erano allora propugnati dalla potente famiglia dei Doria e dal Comune di Sassari. Appunto a quella famiglia appartenevano i tre fratelli Manuele, Federico e Percivalle, cari all'imperatore, poichè quest'ultimo, abile nel trovare le rime come nel maneggio degli affari, era stato più volte podestà e aveva giovato alla causa dell'Impero; e ad essi precisamente una cronaca sarda (1) fa carico di aver proposto e negoziato il matrimonio della vedova regina col giovine figlio dell'imperatore.

Il resto è noto. Nell'ottobre del 1238, in Cremona, Federico II cingeva la spada al figlio Enzo, che compiva allora i diciotto anni, e lo inviava in Sardegna con una ricca comitiva di militi, a dar la mano di sposo ad Adelasia, regina di Torres; la quale, benchè non più giovine, allettata forse da un dolce sogno di gloria e d'amore, aveva sprezzato le raccomandazioni pontificie e aveva accettato la mano dell'avventuroso cavaliere. Ma sarebbe erroneo il credere, come taluni mostrano, che l'imperatore avesse allora incoronato di sua autorità il figlio Enzo a re di Sardegna, e che questi, per tale incoronazione, si accingesse a riunire sotto il suo scettro tutta l'isola. Le cronache dicono apertamente che Enzo ottenne dalla sposa il regno a titolo di dote, e che perciò fu

(1) *Liber iudicum Turritanorum*, ed. Besta, Palermo 1906, p. 12.

detto re di Sardegna (1): onde ebbe soltanto il giudicato di Torres, e tutt'al più quello di Gallura, poichè la regina non poteva dare più di quel che essa medesima teneva. L'imperatore non ebbe dunque bisogno di procedere ad un atto di incoronazione, che avrebbe forse potuto suscitargli le inimicizie di Pisa e di Genova; nè Enzo compì in Sardegna, fuori dei suoi regni, impresa alcuna di conquista o affermazione di dominio.

Anzi il giovine principe non tenne nemmeno lunga dimora in Sardegna. " Avvezzo, scrive il Besta, agli splendori d'una corte ove regnava la cultura e il lusso, non tardò forse a tediarsi della vita sarda, troppo ristretta e troppo rude per lui; e lo stesso spirito d'avventura lo richiamava d'altronde alla fortunosa vita del continente (2) „. Nell'anno successivo, egli volgeva già il suo ritorno verso la patria, dove era tosto eletto legato dell'Impero in Italia, e abbandonò il regno ai propri vicari, ch'egli periodicamente vi nominava.

Enzo, come sposo di Adelasia e insieme come inviato dell'Impero in Sardegna, ebbe senza dubbio l'omaggio dei maggiorenti dei due giudicati; e sappiamo che tenne stanza in Sassari, nel palazzo regio, che anche più tardi si disse *domus domini regis Henthii* e che fu poi sempre la sede del supremo governo della città (3). Ma, mentre il suo dominio fu certamente legittimo in Torres, esso rappresentò in Gallura una usurpazione, preparata dalla politica pontificia verso Adelasia, a danno proprio e a danno dei Visconti pisani. Ad ogni modo, come marito di Adelasia, *regina turritana et gallurensis,* Enzo portò legittimamente il titolo di *rex Turrium et Gallure,* col quale già nell'aprile del 1239 era designato negli atti dell'imperatore Federico II (4); tanto

(1) Thomae Tusci, *Gesta imper. et pontif.*, in *MGH. Script.*, XXII, 515: « hic cum accepisset domicellam Sardiniae in uxorem et regnum ab ea Turris in dotem, rex Sardiniae dictus est ».

(2) Besta, *La Sardegna medioevale*, p. 207.

(3) Solmi, in *Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XXXIV (1904), p. 341, su documenti degli anni 1254, 1258 e 1283.

(4) Böhmer, *Regesta imperii*, nr. 2451; Winckelmann, *Acta imperii inedita*, II, p. 34.

più che la stessa tradizione locale aveva costantemente attribuito il titolo regio ai giudici di Torres (1). Invece si pensò forse ad una emanazione del supremo potere imperiale, che estendeva il suo dominio sulla Sardegna, allorchè Enzo volle assumere il titolo di *rex Sardiniae* (2). Già nell'uso locale questa intitolazione era stata qualche volta adottata dal giudice di Cagliari, e più tardi da Barisone d'Arborea, dopo la sua coronazione per autorità imperiale (3); sicchè poteva spettare al figliuolo di Federico II, che teneva di fatto il governo di due giudicati isolani e che recava in sè così vivo riflesso della maestà imperiale.

Ma, nei primi anni, gli atti ufficiali portano a preferenza l'indicazione di *rex Turrium et Gallure* (4); e soltanto il giovine principe, che amava fregiarsi dell'onore più splendido del suo titolo, usava aggiungere la formula *dei et imperiali gratia* (5), perchè risultasse chiaro ch'egli derivava il suo potere non tanto dal suo matrimonio, ch'era per lui oramai ben lieve vincolo e quasi dimenticato, quanto dalla volontà suprema dell'imperatore, che lo aveva voluto e lo conservava sul trono. Federico II sosteneva, infatti, con armi e con navigli, la fortuna degli imperiali in Sardegna (6); e nel 1241 i suoi giudici condannavano, a nome di re Enzo e di Adelasia, un gruppo di cospicui cittadini pisani, colpevoli di aver attentato agli interessi dell'Impero nell'isola (7). Più tardi prevalse l'intitolazione di *rex Sar-*

---

(1) Oltre alle testimonianze dei numerosi documenti, si avverta che i sigilli dei giudici logudoresi portano sempre la sola indicazione di *rex*.

(2) Böhmer, *Reg. imp.*, nr. 2452; Winckelmann, *Acta imp. ined.*, II, p. 43.

(3) Cfr. le mie notizie in *Arch. Stor. Italiano*, cit., p. 275.

(4) Winckelmann, op. cit., II, nr. 31, p. 34 (1239); Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgesch. Italiens*, Innsbruck 1868-74, t. IV, nr. 368, p. 390 (1240); nr. 369, p. 390 (1241); nr. 380, p. 398 (1242). Si veda inoltre il doc. del 1258, in Ferretto, *Codice diplom. delle relazioni fra la Liguria e la Toscana*, Genova 1901, doc. nr. 73.

(5) Così negli atti degli anni 1240, 1241, 1242: « Henricus dei et imperiali gratia rex Turrium et Gallure et legatus imperatoris in Italia ».

(6) Bonazzi, op. cit., p. xxxv.

(7) Volpe, *Studi sulle istituz. comunali a Pisa*, Pisa 1902, pp. 403-4.

diniae, ma anche qui Enzo aveva cura di metterne in evidenza la formula: *dei et imperiali gratia* (1).

Intanto gli avvenimenti precipitavano in Sardegna. La regina, amareggiata dall'abbandono di Enzo, angustiata forse dal rimorso della scomunica, tiranneggiata dagli aderenti dell'Impero, si raccostava al pontefice, che nel 1243 la riaccoglieva nel seno della Chiesa, insieme con gli altri fautori di Enzo, i quali si erano ravveduti; e poi nel 1246 Adelasia avanzava domanda di divorzio contro Enzo, accusandolo di essersi macchiato d'adulterio (2). È noto che il divorzio fu pronunciato, poichè un anno dopo, Enzo, passava a nuove nozze con una figliuola di Ezzelino da Romano.

Ma, sciolto il matrimonio, non cadevano per questo i diritti di Enzo sul regno, poichè ormai si fondavano sull'idea della concessione imperiale e divina (3), ed avevano un forte partito nell'isola. Nel settembre del 1248, una nuova flottiglia di sei galee passava in Sardegna al comando di Ansaldo de Mari, e i partigiani del pontefice erano più fieramente perseguitati per le terre del Logudoro.

Poco appresso, nella giornata di Fossalta, il re Enzo cadeva prigioniero dei Bolognesi; e l'evento non restò senza contracolpo sulla fortuna imperiale in Sardegna. Forse allora Giovanni Visconti, da tempo maggiorenne, poteva riprendere il dominio della Gallura, che gli era stata contesa dai partigiani di Enzo; mentre il giudicato di Torres

---

(1) Come *rex Sardiniae* figura già nel 1239 (Böhmer, *Reg. imp.*, nr. 2452), e fu poi il titolo più generalmente adottato nell'uso continentale, come risulta dalle cronache (cfr. le parole già cit. di T. Tosco « rex Sardiniae dictus est) ». Così poi anche nei doc. ufficiali editi dal Winckelmann, op. cit. II, nr. 50, p. 54 (1246); nr. 56, p. 55 (1249); nr. 1033, p. 695 (1243); nr. 1039, p. 722 (1247), e dal Ficker, op. cit., IV, nr. 406, p. 420 (1247); nr. 409, p. 421 (1248). La formula « dei et imperiali gratia rex Sardiniae et sacri imperii legatus in Italia » ritorna negli atti degli anni 1243, 1246, 1247, 1248 e 1249.

(2) Bonazzi, *Cond. di Silki*, p. xxxvi; Besta, *Sard. medioevale*, pp. 209-10.

(3) Oltre gli atti già citati del 1249, si vedano le lettere di Federico II a Modena e a Bologna, posteriori alla cattura del figlio, ripubblicate da L. Frati, *La prigionia del re Enzo in Bologna*, Bologna 1902, doc. IV e VI, pp. 114, 117, dove i diritti regali di Enzo sembrano ampiamente riconfermati.

era ormai dilaniato fra le forze avverse e implacate di Pisa e di Genova, tra la signoria dei Doria e quella del comune di Sassari. Nè più l'Impero tentò efficace azione sulla Sardegna.

Anche dopo la prigionia, non furono negati al figliuolo di Federico il titolo e gli onori regi; e alla liberazione del re di Sardegna incitava l'imperatore gli sforzi concordi delle città fedeli; al re di Sardegna concedeva Bologna onoranze e favori, pur tra i ceppi del carcere.

Allorchè Enzo, nel suo testamento del 1272 (1), si arbitrava a concedere ai propri discendenti i diritti regi sui giudicati di Torres e di Gallura e sulla città di Sassari, egli pensava certo alla virtù incontestata dell'autorità imperiale, che lo aveva conservato sul trono. Ma in realtà il regno di Enzo non era più che un vano nome; poichè il governo della Gallura era ritornato ai Visconti pisani e con la morte di Adelasia, avvenuta intorno al 1256, il vecchio organismo del giudicato turritano, ch'era stato la prima base dell'autorità regale di Enzo, si era pienamente disciolto. Nessuna autorità monarchica era in grado di contenere le avverse forze sociali, che Pisa e Genova esagitavano; sicchè anche l'elezione di Filippo di Svevia a re di Sardegna, promossa dai maggiorenti guelfi del Logudoro nel 1270, restava senza valore alcuno. La corona regia di Sardegna sfioriva così lentamente sulla fronte del pallido prigioniero di Bologna.

ARRIGO SOLMI.

---

(1) Ed. FRATI, op. cit., doc. nr. XV.

RE ENZO A PIEDE LIBERO?

UALCOSA di nuovo intorno la prigionia di Re Enzo!? Vorrei, egregio Professore, accontentarla in modo degno della geniale festa; ma su tale poetico argomento non ho altro di nuovo, o che mi sembri tale, fuor che un prosaico brano d'accusa. E non si tratta neanche della denuncia d'un di quei delitti passionali, che commuovono sempre le Muse, le quali poi sanno ispirare poeti, letterati, artisti d'ogni paese e tempo; ma d'un dei fatti più banali, comuni oggidì, comunissimi allora: d'insulti, voglio dire, e di busse!

La disgustosa scenata accadde per opera di due baldi giovanotti, Titta rivali probabilmente, *sub porticus* (sic) *pallatii comunis et populi bononie ubi panis venditur et ubi consuetus erat morari dominus Rex juxta viam publicam et domum Jacobi Billionis.*

Eran già passati dodici anni e più dalla morte del Re e la schedula accusatrice, la quale ha la data del 9 di novembre, è nel nostro R. Archivio di Stato con altre molte

ugualmente sciolte, dentro la *capsa* delle *Accusationes* segnata: Anno 1284.

Il reato, dunque, non ha importanza nè storica nè artistica; ma le parole *ubi consuetus erat morari dominus Rex* richiamano l'attenzione di chi legge.

Prima di tutto esse confermano che a Bologna il nome del Prigioniero era popolare; tanto è vero che l'accusatore, volendo precisare la località, ricorda una consuetudine dell'infelice Re e fa il nome di lui quando già in Castiglia e Germania forse era stato dimenticato. Inoltre se, come ritengo, l'*ubi* si riferisce al portico sotto di cui si vendeva il pane, e il *consuetus erat morari* lascia supporre la libera volontà del Principe, salta fuori il fatto nuovo che richiede o permette la revisione del processo.

Ossia, nel caso pratico, ammesso ciò, abbiamo qui un dato, un aneddoto ignorato dal quale esce come un raggio di luce, che, rischiarando i noti materiali storici, conferisce alla prigionia del figlio di Federico II un senso men duro e meno sfavorevole al Comune e Popolo di Bologna. E scrivo Comune e Popolo per indicare appunto il Governo, il Pubblico, lo Stato, perchè nessuno mette in dubbio che i privati hanno commiserato il biondo principe e cercato d'alleviarne i dolori. Insigni letterati quali il Casini e il Torraca l'hanno intravveduto o sentito e affermato; e i poeti, il Wünnenberg per es., han saputo far lor pro' della cortesia dei guerrieri e della pia mitezza delle donne bolognesi. Qui si tratta di un dato storico, il quale mentre ne rende più cara l'*alma Mater* prova che la *Visione* del Poeta non manca di fondamento.

Ognun sa che l'antica opinione, la quale era contraria al racconto dei migliori cronisti bolognesi, è profondamente mutata. Essa ebbe nel Zinnerman il sostenitore più ideale; ma il Petracchi ha finito col vincere, in quanto si riferisce al carcere, giacchè gli studî del Blasius e del Frati hanno assodato che, in sostanza, il valente settecentista ebbe ragione. Adesso tutti sorridono pensando la " grotta oscura

e cinta di ferro „ preparata " dall'insaziabile vendetta dei guelfi „, nella quale paurosa grotta l'Ortolani da ultimo aveva mutato l'aerea gabbia e il gran misagio fiorentini. La stretta e malsana prigione è oramai per tutti quanti una sala spaziosa, arieggiata e soleggiata, che, però, è tuttavia immersa nel silenzio, materialmente inteso, e ha nel mezzo una camera di legno e ferro sospesa al soffitto. Veramente neppur più questo " di legno e ferro „ e questo " sospesa al soffitto „ è di tutti. Alcuni han già passata alla leggenda l'una e l'altra indicazione; ma molti non sanno rinunciarvi e adattarsi a scrivere la parola " camera „, così semplicemente senz'alcuna aggiunta.

L'imagine d'un prigioniero che al mattino scende e la sera lento sale su pei piuoli della scala verso il soffitto e rientra, poniam pure, non in un vero gabbione ma in una camera che n'ha l'apparenza, non può non suggerire idee di atroci ed evitabili sofferenze fisiche e morali patite da un giovane d'alto lignaggio, caduto nella miseria, e amareggiato già dal maggior dolore del ricordarsi del tempo felice! Cesta e teschio: Socrate e Amleto! Viene spontaneo il pensiero, e con questo il biasimo, che il Comune abbia voluto aggiungere pena a pena, col deliberato proposito di far sentire tutta la gravezza dell'avverso destino a chi fu reo d'aver compiuto nell'armi il proprio dovere. La cosa ha un significato morale e perciò un valore storico.

Il nostro Comune non fu l'aguzzino o il carnefice che dir si voglia del suo Prigioniero di guerra e di Stato.

Ragioni politiche e accortezza diplomatica indussero i Bolognesi a non disfarsene e a tenerlo in perpetua carcere. Tuttavia in quei ventitrè e più anni di prigionia, non soltanto i concittadini nostri della metà del Dugento furono cortesi e pietosi, ma lo Stato medesimo si comportò con Re Enzo benignamente più di quanto era nelle consuetudini de' tempi. Alessandria informi; informi Pisa e la corte stessa di Federico imperatore, per tacere delle rimanenti.

Fin dal bel giorno che l'Asinella vide

... su il ponte di Reno
passar la gloria libera del popolo

e il sangue di Svevia

... chinar la bionda cervice
a l'ondeggiante rossa croce italica;

fin da quel giorno, non importa se di maggio o agosto, il Re fu messo in luogo degno di lui: *in quodam palatio comunis* che prese, poi, e abbastanza presto, il nome di *Palatium regis*. Non se l'era fatto fare co' proprî denari, come fu favoleggiato; nè esso fu edificato tutto appositamente per lui, come s'è affermato; ma nel tempo corso tra la cattura e l'ingresso trionfale in città, gli fu preparato in modo decente, un lato del *Palatium novum* ch'era sorto nel 1245.

In nessun dei numerosi provvedimenti presi circa la custodia del Prigioniero; in nessuna lettera di Federico v'è una parola sola che pur lontanamente riveli l'esistenza, non dico della gabbia oramai sfatata, ma d'un *quid simile;* di quel bell'arnese, nè vera camera nè vera gabbia, che alcuni amano ricordare. Non se ne parla dai Bolognesi nella fiera risposta, o dal Cantinelli, da fra Pipino, ... dagli antichi nostri; nè vi accenna il Monaco Patavino o quel Iacopo da Acqui che si mostra minutamente informato della prigionia. E sopra tutto è significante il silenzio del simpatico fra Salimbene, il quale avrebbe avuto occasione opportunissima di farne motto, là dove egli riferisce l'aneddoto della partita *ad taxillos*. Ma non ve n'è traccia neanche nelle poesie di Enzo. Se le due canzoni attribuite a lui furono scritte nel carcere di Bologna, la prima " *Amor mi fa sovente* „ fu certo composta a' giorni della *dolze speranza*.

Allora la sorveglianza doveva essere strettissima e ove sotto il soave sembiante dell'*Amore* si debba riconoscere il nostro Comune, i versi

Quelli che m' à 'n bailìa
sì distretto mi tene
ch' eo viver non poraggio

alludono chiaramente alla severità, non però alla crudeltà, del carceriere. La qual severità fu indubbiamente molta. Per tema che il Re, aiutato da' ghibellini, non fuggisse, gli furon dati più di sedici custodi, d' età non inferiore a' trent' anni, i quali erano cambiati ogni quindici giorni e avevan divieto o vacazione di sei mesi, come costumava per gli uffici d' importanza. Nessuno poteva parlar col Prigioniero, *nisi sint ibi custodes omnes vel maior pars eorum;* nè ai custodi era permesso di esercitare un mestiere, e ai cavalieri e giudici del Podestà, di giocare quand' erano *ubi detinetur d. Rex.* Ciò spiega il *sì distretto;* ed è da notare che Enzo tace le catene, i ceppi e i tormenti del corpo. Nel solo testamento si leggono le parole *gravaminibus et laesuris.* Ma il testatore medesimo, ammettendo d' aver demeritato, scagiona il Comune e ne fa pensare che egli alluda a provvedimenti temporanei presi, forse, quando maggiore era il pericolo d' un risorgere del partito svevo o ghibellino. Ad ogni modo, la nostra gabbia o l' equipollente camera fatta a sua imagine e somiglianza, non è ricordata. Pertanto qual peso ha l' affermazione del genovese Bartolomeo " ... *et in medio aulae cameram lignis et ferro firmatam et suspensam a solo aulae fecerunt* ... „ da cui, a quanto risulta, derivano la *cabia lignea* di Tommaso Tosco e tutte le altre? O l' autore degli *Annales Ianuenses* raccolse una vaga diceria sparsa dalla pietà ghibellina; o la cosa va riferita esclusivamente ai primi tempi della diuturna clausura forzata, quando la carcere non era interamente preparata. Comunque, poichè dei coevi nessun ne fa parola fuorchè lo Scriba di Genova, e i documenti ed Enzo medesimo nè tacciono, devesi per lo meno dubitare forte della sua esistenza. Nè si creda che i Magistrati del Comune o i Consiglieri nelle concioni dell' arringo o i Notai bolognesi abbiano, per dir così, vo-

luto nascondere la futura vergogna di lor non necessaria crudeltà verso d'un nobilissimo Infelice. Allora, per tutto il mondo, in fatto di efferatezza, nessun si preoccupava del giudizio dei posteri. Quelli erano i tempi dell'olio bollente, dei ferri infocati, degli abbacinamenti e d'altrettali torture, oltre che delle gabbie anche pei sacerdoti, delle quali ha ragionato Corrado Ricci. La rarità dell'Uccello sarebbe stata ragione di vanto anzichè di rossore e di vergogna!

E a quel modo che il Comune del sec. XIII, precorrendo i tempi e mostrandosi più umano assai d'altri Stati di secolo civilissimo, non privò il Prigioniero di aria e luce e non l'oppresse di catene o tenne fermo co' ceppi; così non gli tolse il necessario sostentamento, come ha fatto supporre ad alcuni l'accennato passo della Cronaca del Parmigiano. È cosa credibilissima che i custodi un giorno abbian voluto tener digiuno il loro Prigione; ed è ugualmente credibile, perchè non contrario all'indole del secolo, che la decisione se si doveva o no somministrargli il cibo, sia stata affidata all'abilità di due giocatori. Risulta però chiaro dall'altro scrittore, cioè dall'acquigiano Iacopo, che il Popolo di Bologna impedì sì al Re di fare spese eccessive che lo mettevano nelle mani degli strozzini, assai più ladri di quelli dei giorni nostri; ma non lo pose nella dura necessità di patir la fame. Il particolare narrato da frate Albertino da Verona può esser riferito al tempo delle rappresaglie chieste da Filippo Asinelli; oppure a una qualche mancanza, o a un periodo di più grave dissesto finanziario del Re. Ma nei tre casi, il fatto che i custodi accettarono la scommessa prova che mancava l'ordine formale del Governo. Questi non soltanto permise al Re il vitto necessario; ma, contro le consuetudini e i regolamenti carcerari del dugento, lo spesò giornalmente d'una bandigione: una torta fatta delle cose che egli appetiva!... *et omnia que comedere desiderabat in turta ponebantur*. Nè l'avvolse di sepolcrale silenzio; anzi, forse nessun carcere fu tanto rumoroso quanto il suo! Accenno soltanto di volo ai fabbri, calzolai, zavat-

tieri che, proprio sotto le finestre della sua prigione, sedevano in buon numero lavorando ai luoghi affittati dal Comune e il via vai dei compratori. Ma dentro il Palazzo, oltre i sarti e i calzolai, che andavano e venivano liberamente, il Re tenne due cuochi e tre servitori. Il Testamento fa i nomi di Guido Tantidenari, che è chiamato amico; di sei famigliari e di otto medici! La compagnia non mancava certo al Rinchiuso! Aggiungasi che egli poteva conversare con i custodi, e, previo il consenso del Consiglio, ricevere visite di forestieri. V'era, poi, una scala apposita per le *gentes* che *scandunt ad dictum Regem*. È mai possibile che il Prigioniero, figlio d'un Imperatore, fratello d'un Re, Re egli stesso, parente d'un altro Re e di non so quanti landgravi e conti, non abbia trovato dei cortigiani? Sarebbe forse l'elogio maggiore suo e de' suoi contemporanei! Ma fioriva la scuola rivendicata a Bologna nostra dal Carducci: la gentilezza della poesia e della musica, l'ereditario culto dell'arte non avranno aperto l'adito alla pietà, fattala penetrare in quei cuori pronti all'amore e destatovi il desiderio di visitare e confortare lo sventurato e mesto Poeta? di conversare, poetare e cantare con lui? Per me, poeti e letterati videro giusto. Essi supposero, è vero; ma, considerate le agevolezze fatte, la supposizione è più che giustificata. D'altra parte vi sono storici che han supposto assai più senza neppur dircelo!

Ma ciò che è fuori d'ogni dubbio è che Re Enzo ebbe *aliquos Bononienses de Lambertaciis,* che tenevano con lui e che egli chiamava e faceva venire a sè e ricercava d'appoggio. V'accenna il *Serventese,* e da altre fonti s'attinge ch'egli si lamentava di coloro che privatamente gli mostravano *amicitiam* e pubblicamente l'osteggiavano. Le cose ghibelline prendevano ormai una cattiva piega anche a Bologna! La vittoria del Popolo, che vicino e quasi di fronte al Podestà metteva il Capitano, era sostanzialmente una vittoria guelfa. Venivan maturando grandi eventi nella città e fuori, dei quali erano un indice gli Statuti dei due frati

Gaudenti! L'assetto politico dell'Italia e dell'Europa stava per esser modificato notevolmente; e, nella regione morale, già l'alba del Rinascimento assumeva i primi colori dell'aurora: siamo a Dante! Il Prigioniero non vide questi eventi; ma forse li previde, chè egli dalla sua camera udiva i tumulti non rari dei Consigli che si raccoglievano poco distante da lui. Dalle sue finestre, poteva assistere all' uscita dei Consiglieri dal *Palatium vetus* e ascoltarne le discussioni fin troppo accalorate, che sempre, in tali circostanze, sogliono nascere anche oggidì giù per le scale: continuazione di ragionamenti più moderati fatti nella sala o di concioni o discorsi interrotti dal Presidente. Al Re giungevano dalla piazza i rumori lieti della vita quotidiana e i paurosi degl'improvvisi o preparati tumulti e il mugghiar degli ammassamenti; e ve ne furon parecchi in que' vent' anni! Il Savioli ne ricorda alcuni e di altri s'ha notizia dal Villola, dal Griffoni,... e massimamente da' registri della Massaria, dai quali risultano altresì le spese sostenute dal Comune per l'esecuzione delle sentenze emanate dal Podestà.

E così anche per questa via indiretta di ciò che l'aria portava a lui dalle sottostanti strade, egli era informato di quanto avveniva dentro e fuori di Bologna e aveva le notizie d'Allemagna e di Puglia che direttamente e maggiormente gl' importava di sapere.

E tutto questo egli potè o poteva fare anche nei momenti della sorveglianza più stretta, in tempo di guerra guerreggiata; perchè egli era chiuso nel cuore della città e nella sede stessa del governo. Le cose udite gli aprivano o chiudevano il cuore alla speranza. La venuta del fratello Corrado, per esempio; la morte d'Innocenzo IV; la vittoria di Montaperto dovettero, certo, aprirglielo. Ma quanta amarezza dalla ferma condotta di un piccolo Comune guelfo di fronte al Papato, giunto all'apogeo della potenza temporale, nel caso di Brancaleone degli Andalò! Qual differenza dal caso suo! Ed è umano supporre che la gioia dei servi, in quei tempi appunto riscattati dal Comune e messi nella

condizione quasi interamente libera di Fumanti, sia a lui stata cagione di nuova mestizia. Forse lo sorreggeva la fede; lo confortavan, forse, l'esortazioni della sorella Caterina, entrata in un convento delle *Dominarum de Misericordia*. Ma, lieve conforto! Egli invocava la morte:

> Core, chè non ti smembri?
> Esci di pena, e dal corpo ti parte;
> molto val meglio un'ora
> morir....!

Infine, parve acconciarsi al fato:

> Però lo tegno saggio e canoscente
> que'ke fa i fatti con ragione
> e co' lo tempo sì sa comportare....

A misura che gli anni passavano e la politica pontificia, assecondata dallo spirito d'indipendenza che animava più specialmente i popoli dell'Italia libera, preparava l'ultima rovina degli Svevi, la prigionia del Re si veniva sempre più addolcendo. Se n'ha la prova chiara nella provvigione deliberata il 1.° di maggio dell'anno 1263. A tranquillità del Principe, *in necessitate positus* e oppresso d'incomodità più del solito, il Comune passò ad altra prigione il pericoloso Corrado, impazzito, può darsi, il quale fin lì era stato suo compagno di sventura. Da detto anno in poi non si trova più nulla che si riferisca al Re, fatta eccezione di quanto riguarda i funerali.

Enzo fatto prigione sui ventiquattr'anni era precocemente invecchiato; nè v'era più da temer nulla da parte de' parenti. La Germania incerta e divisa assisteva al levar del nuovo sole; la Castiglia non dava ombra; Manfredi, forse....; ma per le ragioni esposte dal Weber e dal Karst, e per le reti che Carlo d'Angiò tendeva nella maniera dottamente descritta dal Merkel, ogni pericolo pareva scon-

giurato. La sorveglianza diminuì ancora d'intensità massimamente dopo il 1266?

L'accusa del 1284 che m'ha dato il pretesto di scriverle, sig. Professore, lascia argomentare di sì. La difficoltà più grave nasce dal silenzio generale; eppure il passo esiste e grammaticalmente e logicamente l'*ubi* non può non esser riferito al portico o a luogo vicino, fuori dal carcere, al piano terreno. Nè deve sembrare strano che a un prigioniero ammalato e impotente si concedesse un po' di svago. Lo si faceva con altri e il silenzio dei Cronisti sulla finale semi-libertà del Prigioniero è compensato, oltre che dal documento, dalla mite condotta del Comune verso di lui, che ho esposta, riassumendo. La tardiva novella del " Benti-voglio „ dovette pur avere, non oso dire un fondamento, ma un appiglio in qualche voce che ricordava confusamente, alterate e travisate come suol fare il popolo, cose veramente accadute! Non altrimenti si è verificato pel tentativo di fuga, perchè nell'ultimo ventennio del sec. XIII un carcerato fuggì nascosto proprio in un bigoncio. Ne esiste l'accusa!

È indubitabile che, dalle finestre del suo Palazzo, Enzo non potè aver relazioni neppur di vista con la piazza; la qual cosa toglie la prima base della leggenda. Potè bensì avvicinare donne, popolane o no, sotto il portico, non già pel fine scaltramente annunciato " nell'Isola de' Sardi „ dalla Citerea ingannatrice; ma per innata cortesia, essendo egli stato *solatiosus homo,* secondo il Salimbene, o uomo usante, secondo i Senesi del Cinquecento.

La prigione, dunque, non s'aprì, ma si allargò.

Il Re o solo o in compagnia di qualcuno dei custodi, oramai gratuiti, ottenne di venir sotto il portico del palazzo dove si vendeva il pane. Là, emaciato dall'interno affanno, mesto sedeva *juxta viam.* Prendeva egli diletto a udire il suono de' malinconiosi liuti che eran fabbricati e provati in una bottega posta vicino la casa di Iacopo Billione? Perdonava, obliando, Adelasia e il Barattiere o il viso s'illumi-

nava al ricordo della *excellens filia,* ch'egli aveva lasciata pargoletta? Preannunciò egli a' Bolognesi il danno che s'andavan preparando da sè medesimi con gli odî ond'eran partiti e, anche una volta, prendevan pretesto da Modena? e suggerì parole di pace e fratellanza? Oppure egli, riflettendo sulla vita operosa e libera di un forte Popolo e sulle vicende umane, compose colà e recitò al fedelissimo Guglielmino da San Giorgio il sonetto

Tempo vene ki sale e ki discende?

Parma, Vittoria, Fossalta, Benevento, Tagliacozzo...; rovina estrema della più nobile e illuminata e potente famiglia di re e imperatori; della sua famiglia! la perdita di quel trono che, vuoto oramai, spettava a lui!

Io lo vedo nella mia mente, seduto in bigie chiome al posto consueto, accarezzare il piccol nipote d'un guerriero mutilato dai fendenti da lui calati nel supremo conflitto, presso il Ponte. Chino su lui, la mano " su la testa bionda „ gli dice sommesso e soavemente:

S'io pur fui cattivo, sii buono
tu, dunque! perdono!

Se fossi pittore, dipingerei così, per simbolo pascoliano, il passato e l'avvenire; la pallida vecchiaia e la rosea giovinezza; il ricordo e la speranza: il ricordo del male di cui fummo autori e la speranza d'un bene di cui gittammo i semi in terreno propizio.

Oh perchè gli Artisti bolognesi prendon troppo di rado lor nobile ispirazione dalla storia nostra, che è pur tanto ricca di fatti e personaggi di scalpello degnissimi e di pennello? Re Enzo, nella semi-libertà del portico, si presta, sembrami, a una trattazione figurata meglio assai del Prigioniero chiuso nella camera. La carcere, invece, è forse più conveniente al Poeta, il quale può cantare là dentro la mesta

canzone dell'amore, dell'interne battaglie, dello sconsolato abbandono di lui, che è la canzone degl'infelici d'ogni tempo e luogo! il canto dell'Uomo, Prometeo eterno: colpito, vinto, non domo.

Ho finito, egregio Professore; e se l'aneddoto casualmente venutomi sott'occhio, come ha persuaso me così persuaderà gli altri che il Comune di Bologna poco a poco alleviò la sorte del Prigioniero fino a concedergli una specie di " a piede libero „, diciamo noi, dentro i confini del *Palatium Regis,* anche una volta: *Bononia docet!* Ad ogni modo, mi valga l'alto significato della intellettuale Maggiolata.

Bologna, 28 aprile 1908

Devot.mo
Pio Carlo Falletti.

Al Ch.mo
Sig.r Prof. A. F. Formiggini.

RE ENZO

E UN'ANTICA VERSIONE FRANCESE DI DUE TRATTATI DI FALCONERIA.

RA le arti che più furono in onore presso le corti medioevali, e in particolare alla cavalleresca corte degli Svevi, che sì forte subì l'influsso degli usi e costumi orientali, fu certo la falconeria, come ce ne fan fede l'esistenza di un trattato latino *De arte venandi cum avibus* composto dallo stesso Federico II (1); — le cure che questi si diede per far recare dall'arabo in

(1) PICHON (Jér.), *Du traité de Fauconnerie composé par l'empereur Frédéric II, de ses mss., de ses éditions et traductions*, in *Bulletin du bibliophile*, a. 1864, pp. 885-900. Ai codici del trattato di Federico ricordati dal PICHON e dal WERTH (H.), *Altfranzösische Jagdlehrbücher nebst Hss.-bibliographie der abendländischen Jagdlitteratur überhaupt*, in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XII (1888), pp. 178-80, devesi aggiungere il cod. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna, mbr., sec. XIV, a 2 col., contenente: *Friderici II, De arte venandi cum avibus:* cfr. RESTORI (A.), *Peire de l'Astor. Recettes de fauconnerie.* Montpellier, 1896, pp. 15 (estr. dalla *Revue des langues romanes*, 1896). Il nome di Federico II leggesi nella rubrica originale del cod., che fu in parte tagliata e però si legge con difficoltà, come segue: *Incipit libri prologus de uenatione auium rapatium facti per nobilissimum ac sapientissimum im-*

latino e per rivedere e correggere egli stesso le versioni di alcuni trattati orientali di falconeria; — la predilezione che ebbe per quest'arte il ' biondo e bel ' figlio di Federico, Manfredi, pel quale era stato composto il trattato paterno, e che ad esso fece delle aggiunte (1); — il favore che a quest'arte concesse pur l'altro figlio di Federico, Enrico o Enzo (dalla forma tedesca *Heinz* o *Heintz*, abbreviativa di *Heinrich*) re di Sardegna, facendo tradurre dal latino in francese altri trattati consimili.

Quest'ultima circostanza — la sola, su cui intendiamo qui brevemente soffermarci — ci è attestata in modo non dubbio da un prezioso codice del sec. XIV, che appartenne già alla biblioteca dell'Università di Padova, e di là passò poscia alla Marciana (Marc., Gall. App. XIV). Esso contiene una traduzione in francese antico di due trattati latini di falconeria, fatta a instanza di re Enzo da Daniele da Cremona circa la metà del sec. XIII. Non ci è noto che esistano altri manoscritti di questa versione (2), la quale, seb-

---

peradorem Federicum secundum. — È unita al cod. una lettera autografa di Mauro Sarti relativa all'autore dell'opera e colla data: S. Dan.e 13 del 176. (*sic*).

Sig.r Proc.e Riv.mo

Ho veduto con molto piacere il codice che mi ha favorito di trasmettermi. Questa è un'opera, di cui avevo qualche notizia, ma oscura e confusa affatto. Anzi pareva di aver veduto che falsamente si attribuisse a Federico II. Ora dopo veduto questo codice e letta la prefazione dell'opera, non saprei come più dubitare, e parmi per cosa certa che sia opera del d.° Imperatore, la quale per conseguenza, se non fosse stampata, sarebbe molto rara e si potrebbe pagare qualche cosa di onorevole. Nessuno meglio di lei potrà vedere se è impresso o no, essèndo ella in mezzo ai libri. Nè io altro per ora saprei dirle; onde finisco rassegnandomi con grandissima stima. Il suo dev.mo servitore D. Mauro Sarti.

Il cod. appartenne al co. sen. Cornelio Pepoli, ed ha la seguente annotazione a matita: *Ruinetti: comprato. Z. 10. 5.* — Sulla falconeria presso Federico II cfr. anche Huillard-Bréholles, *Histor. diplom.*, vol. I (Paris, 1859), pp. cxciii-iv e dxxxv-vi.

(1) Il cod. lat. 10948 della Bibl. Palatina di Vienna contiene: *Fridericus II imp., Libri duo de re accipitraria, quibus annexa sunt additamenta regis Manfredi.*

(2) Il ch. prof. Paul Meyer, che già aveva avuto occasione di determinare l'importanza dei nostri testi nella memoria citata nella nota seg., gentilmente mi comunica (30. IV. '08): " J'ai fait quelques nouvelles recherches à l'effet de trouver quelque nouvelle copie des traités de fauconnerie de Moamyn et de mestre Tariph de Perse. Mais je n'en ai pas trouvé. Je crois bien que le ms. de la Marciana est unique „.

bene presenti irregolarità e singolarità di forme, dovute probabilmente alla nazionalità del traduttore e all'origine tedesca dell'amanuense, non manca di un certo valore per la storia della fortuna di questo genere di trattati, e per quella della conoscenza e dell'uso che fecero della lingua d'*oïl* gli italiani del sec. XIII, ed è, secondo P. Meyer, la più antica scrittura in francese dovuta a un italiano e datata, che ci sia pervenuta (1).

L'autore del primo dei nostri trattati, foggiato variamente in ' Moamyn o Moamin fauconier ' nel nostro codice; ' Moamon ', in un cod. ambrosiano del testo latino (2); ' Moamgu, falconario ', nel volgarizzamento italiano di Gio. Mario Cinico, contenuto in un cod. Ashburnham (3); e persino ' Coramomellino, Re di Cartagine ', nel volgarizzamento di m.° Moroello da Sarzana, contenuto nel cod. già Naniano, ora Marciano, di cui diremo più innanzi (4), dovette essere certamente arabo, non ebreo, come pretenderebbe il nostro codice (5); infatti " ex Arabico Latine versus ., dice il nostro testo, il cod. lat. 7020 della Biblioteca Nazionale di Parigi; " translatus de arabico in latinum ,,, il cod. di Epernay (Marne) posseduto dal bibliofilo Henri Gallice, e un cod. Ambrosiano; " tradotto dall'arabico in latino ,,, il cod. Ashburnham del volgarizzamento di G. M. Cinicö; e " traslatato d'arabico in latino ,,, anche l'altro volgarizzamento di m.° Moroello (6). E traduttore in latino, per concorde testimonianza de' mss., ne fu Teodoro, che lo Steinschneider (7) crede fiorito in Gerusalemme verso

(1) Meyer (P.), *De l' expansion de la langue française en Italie pendant le m. á.*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*. Roma, 1904, vol. IV, p. 78.

(2) Cfr. Werth, loc. cit., p. 176, n.° 11.

(3) Cfr. Werth, loc. cit., p. 176, B, n.° 1.

(4) Cfr. Werth, loc. cit., p. 176, B, n.° 2.

(5) Cod. Marc., f. 1.ª: " ... translatiez de breu en latin "; f. 85.ª: " ... translatez par mestre T. de hebreu en latin ".

(6) Cfr. Werth, loc. cit., pp. 174-76.

(7) Steinschneider (M.), *Die europäischen Uebersetzungen aus dem Arabischen bis Mitte des 17. Jahrh.'s*, in *Sitzungsber. d. K. Akad. d. Wiss.* (Wien), Philos.-hist. Klasse, vol. CXLIX (1904), Abth. IV, p. 79, n.° 116. Su Teodoro alla corte di Federico II cfr. Huillard-Bréholles, o. c., I, pp. dxxix-xxxi.

il 1184, poscia astrologo e medico di Federico II (1236-1240), del quale il Werth trovò non infrequente menzione, come " philosophus, fidelis noster „, ne' documenti raccolti nel ' codice diplomatico ' dell'Huillard-Bréholles, circa gli a. 1239-40: notevole fra questi una lettera di Federico a m.° Teodoro del 10 febbraio 1240, in cui gli ordina di scrivere una lettera in arabo pel Re di Tunisi: " Cum igitur ipsos nuntios nostros [*l'abbate H. e il notaio Giovanni da Palermo; od altri in sua vece*] licteras habere deceat ad eundem regem, mictimus discretioni tue cartam sigillatam et non scriptam, mandantes ut in lingua arabica ex parte nostra scribas eidem regi qualiter mictimus ad eum predictos duos nuntios fideles nostros, ecc. „. — Per quanto poi ci attesta il nostro codice (1), ed è confermato dalla didascalia del codice di Epernay (2), la traduzione di Teodoro fu poscia riveduta dallo stesso Federico II, il quale, con una versatilità di attitudini che ci ricorda quella di un altro grande, il primo Napoleone, vi avrebbe atteso durante l'assedio di Faenza (26 agosto 1240-14 aprile 1241): epoca che combina assai bene con quella in cui visse, per attestazione di documenti, il traduttore Teodoro.

Ma quasi ad avvincere maggiormente questi antichi trattati di arte venatoria alla famiglia degli Hohenstaufen, ci viene innanzi il nostro codice, presentandoci il trattato di Moamin, già recato dall'arabo in latino a instanza di Federico II, e poscia dallo stesso imperatore riveduto, tradotto nuovamente dal latino in antico francese, a instanza di un figlio di Federico, il giovane e infelice re Enzo, mentre questi già trovavasi (come può arguirsi dalle parole del traduttore) dopo la battaglia di Fossalta, prigione dei bolognesi. Autore di questa versione fu un lombardo, ' Daniel Deloc de Cremone ', che ci si presenta come affe-

(1) Rubrica del prologo di Daniele da Cremona, f. 1.ª: " et puis coreit par l'empereor meesmes apres la cite de Faence „.

(2) Cod. di Epernay: " ... et correptus est per ipsum imperatorem tempore obsidionis Faentie „. Cfr. WERTH, loc. cit., p. 175, n.° 5.

zionatissimo al giovane re svevo (" seruenz et home lige au noble roi Henri de Sardaigne ,,, è detto nella rubrica iniziale di f. 1.ª, e altre espressioni consimili sono negli altri proemî di Daniele); ma di cui non abbiamo purtroppo alcun'altra notizia (1). Un concittadino di Daniele, Gherardo da Cremona, un secolo innanzi (1114-1187), aveva pur dato opera alla divulgazione in occidente di opere della cultura araba e greca, traducendo in latino Avicenna e Tolomeo; ma se Gherardo per essere vissuto in Toledo (onde gli venne il nome di 'Toledano') era in grado di tradurre direttamente dall'arabo, Daniele, vissuto, per quanto possiamo congetturare, sempre in Italia, o al più in Francia, dovette limitarsi a tradurre dal latino in francese, malgrado la scarsa perizia del traduttore in questa lingua, che egli stesso confessa.

Nè Daniele si limitò a traslatare il non breve trattato di Moamin; ma, sempre esortato dalla benevola fiducia del

---

(1) La qualità di 'cremonese' non sconviene certo a un fedel servo del giovane re di Sardegna, che, quando cadde prigioniero, contava appunto Cremona, con Modena e Reggio, fra le città a lui fedeli. Secondo il BLASIUS (H.), *Koenig Enzio. Ein Beitrag zur Gesch. Kaiser Friedrich's II*. Breslau, 1884, p. 129 sg., non meno di 200 Cremonesi, condotti da Buoso da Doara, sarebbero stati fatti prigionieri insieme al re Enzo; e grande è infatti il numero di Cremonesi che troviamo indicati nell'*Elenco dei cavalieri e pedoni che erano col re Enzo, fatti prigionieri dai Bolognesi* (*1250*), pubbl. da LOD. FRATI, *La prigionia del re Enzo a Bologna*. Bologna, 1902: "d. Jacopinus Confanonerius de Cremona, Spedonus de Tinctis de Cremona, d. Ugolinus de Persico de Cremona ,, (p. 91); " Dominus Raimundus de Cremona ,, (p. 93); " Gratiolus de Sancto Prospero de Cremona, Albertinus Conuersi qui fuit de Cremona ,, (p. 94); " Girardinus ser Guilelmi magistri comitatus Cremone ,, (p. 95); " Mutius de Salamonibus sive de Tervoli de Cremona ,, (p. 98); " Dominus Nicholaus de Josano de Cremona ,, (p. 99); " Oliverius de Cremona ,, (p. 101), ecc. I Cremonesi si trovano nominati subito dopo re Enzo nella famosa lettera del giugno 1249, con cui Federico II intimava ai Bolognesi di rilasciare il figlio prigioniero: " Quapropter sub pena gratie nostre vobis precipimus et mandamus quatenus dilectum filium nostrum H. regem Sardiniae et Galluri, cum aliis fidelibus nostris Cremonensibus, Mutinensibus et ceteris aliis quos cepistis, visis presentibus, de carceribus relaxetis ,,. Cfr. FRATI, o. c., p. 116. — Dell'assoluta mancanza di notizie intorno a 'Daniele da Cremona' mi offre autorevole conferma anche il ch. prof. FRANCESCO NOVATI, il quale cortesemente mi avverte (7. V.'08): " Non mi avvenne mai di vederlo ricordato da verun scrittore cremonese. Cosa curiosa (egli osserva): de' cremonesi che siansi occupati di studî nel secolo XIII nessuno è ricordato in patria! ,,.

suo re, si accinse a tradurre, pure in francese, altro più breve trattato, attribuito variamente ne' codici a un Ghatrif o Tarif persiano. L'esecuzione delle due versioni dovette essere contemporanea, poichè anche nel proemio del secondo troviamo ricordato " mon segnor le noble roi ,,, che non può essere che il re Enzo; e quanto all'epoca in cui il cremonese potè compiere il suo doppio lavoro, ci sembra assai verosimile che ciò dovesse avvenire tra il 1249 e il 1250, e più precisamente dopo la battaglia di Fossalta (26 maggio 1249) e prima della morte di Federico II (13 dicembre 1250). Infatti nel secondo proemio al trattato di Moamin, Daniele, dopo aver tratteggiato con elevate parole, che ci ricordano quelle assai simili di un contemporaneo, fra Salimbene da Parma (1), la figura del giovane re, ed averne esaltato la ' franchezza, la piena larghezza, la grande cortesia, il nobile valore, la meravigliosa prodezza, per le quali egli più valse che qualunque altro principe del suo tempo, fuor soltanto l'imperatore suo padre ', prosegue: " Mes fortune enuieuse qe tot ades agreuoie et gueroie as meillors li fu trop longemant marastres et enemie. Dont ce fu doumages trop grans. Kar cheualerie, pris et ualor empirerent trop par sa meseeançe ,, (f. 7ª). Or l'accenno alla fortuna — che fu al giovane e valoroso re ' matrigna e nemica ' — ci sembra troppo chiara allusione al recente disastro, per poter dubitare che l'opera del traduttore non sia posteriore alla battaglia di Fossalta. Ciò del resto afferma recisamente il traduttore, ponendo nella didascalia iniziale del trattato (f. 1ª), che il re Enzo corresse la versione francese " en la cité de Bologne ,,, cioè durante la sua cattività. — D'altra parte il ripetuto ricordo di Federico, senza alcun

(1) " Erat autem rex Hencius... valens homo et valde cordatus, idest magnifici cordis, et probus armatus, et solatiosus homo quando volebat, et cantionum inventor et multum in bello audacter se exponebat periculis: pulcher homo fuit, mediocrisque staturae ,,. Fr. Salimbene, *Cronica* (1221-1287), in *Monum. hist. ad prov. Parm. et Placent. pertinentia*. Parma, 1857, p. 156.

accenno alla sua morte (che in ogni caso avrebbe dovuto esser recente), ci induce a ritenere, se non come certo, come probabile (1), che Daniele dettasse la sua versione prima della morte di lui.

I due trattati di falconeria, che Daniele s'adoperò a recare in lingua d'*oïl*, furono non poco diffusi in occidente, come ce ne fanno fede i codici rimastici del testo latino, ed i volgarizzamenti che ne furono fatti in più tempi. — Dell'opera di Moamin il Werth ricorda undici codici del testo latino (2), ai quali può aggiungersi un codice bolognese (3), e due volgarizzamenti: l'uno dovuto a Gio. Mario Cinico, e conservatoci in un codice Ashburnham, eseguito per Ferdinando I d'Aragona re di Napoli; l'altro di maestro Moroello, medico, di Sarzana, esistente in un codice già Naniano (LXIV), ed ora Marciano (It., III. 22). Quest'ultimo volgarizzamento, che non reca alcun proemio nè dell'autore, nè del traduttore, è notevole sopratutto per la strana alterazione subìta dal nome dell'autore, che di 'Moamin' o 'Moamyn' è divenuto 'Coramomellino', e di arabo, 're di Cartagine'. Incomincia il codice Marciano: *Al nome di dio amen. Comincia il libro de gli uccelli di preda e degli cani ydonei a chacciare e delle loro proprietà e costumi e delle loro malatie colle cure che conuengono, il quale fu di Coramomellino re di Cartagine, traslatato d'arabico in latino per Maestro Theodoro medico dello 'mperadore Federigo.* ‖ " Questo libro si diuide in . v . tractati . Il primo tractato contiene xiij capitoli . Il primo capitolo parla di quattro generationi d'uccelli di preda e

(1) Un solo dubbio può far sorgere il prologo del II libro di Moamin, ove si legge (f. 26ª): " ... l'en aiosta [m.° Teodoro] da soi propremant mantes bones reisons et ueraies q'il mecines exproua manifestemant au tens mon seignor le magne empereor Frein suen lige seignor, et a suen meemes tens autresì qi molt soit et uit ... „. Ma par manifesto che se Federico non fosse stato più in vita, Daniele non avrebbe potuto usare le frasi: " mon seignor... suen lige seignor „.

(2) Cfr. WERTH, loc. cit., pp. 174-76.

(3) Il Cod. 153 della Bibl. Universitaria di Bologna, mbr., del sec. XIV, da noi indicato più oltre (p. 77, n. 3).

di loro propietà e di saper cognoscere il migliore. Il secondo capitolo insegna a cognoscere gli astori quali di lor sono utili & quali no a preda... " Dopo l'indicazione della contenenza de' xiij capitoli, comincia il cap. 1 (f. 1^{b}): " [L]e generationi d'uccelli di preda i quali sieno uccellati e usati pegli uomini son quattro, cioè Astori, falconi, sacchari, e aquile... " Il II libro o trattato (che incomincia a f. 16^{b}) consta di lviiij capitoli. Il III (che inc. a f. 59^{b}), di xv. Il IV (che inc. a f. 67^{b}, e tratta *del reggimento e della natura e degli accidenti de' cani di caccia e d'altri animali quadrupedi che uiuono di preda*), di vj capitoli. Il V (che inc. a f. 77^{a}, e pur tratta *delle malactie de' cani o delle lor cure*), di x capitoli, l'ultimo de' quali (che inc.: " [S]e verruche siano nel corpo del cane gratta 'l luogho là doue elle sono e mectiui suso uno impiastro di grassia calda... ") finisce a f. 81^{a}. Ivi l'*explicit* ci conserva il nome del traduttore: *Explicit il libro degli uccelli di preda e de' cani da chaccia uolgariccato* (sic) *di latino in toschano da maestro Morocllo medico di Sarcana* (sic) *sulle fiere di Campagna nel ccc. xiij*. E poche carte più innanzi, dopo il trattato di Ghatrif, di cui diremo, l'*explicit* finale del codice ci indica il nome di chi lo fece eseguire, di chi lo eseguì, l'anno e il luogo in cui fu scritto: *Questo librecto chiamato il librecto degli uccelli di preda e de' cani ydonei a ccacciare e delle loro propictà e chostumi e delle lor malactie colle cure che conuenghono è di me Antonio di Lionardo de' Nobili il quale feci scriuere a Monte pulciano essendo podestà nel M. ccc. lxxij a ser Lamberto mio K*[*aualiere*].

Quanto al minor trattatello attribuito al persiano Ghatrif — detto variamente ne' varî testi 'Gatrip, Gactrif, Garuf, Gatepio' — sembra essere stato diffuso piuttosto ne' molteplici volgarizzamenti che ne furon fatti, anzichè nel testo latino, del quale il Werth non conobbe che due codici: lo stesso cod. di Epernay, già ricordato a proposito del trattato di Moamin, e un cod. Marciano. Il cod. Marc. Lat., VII. 24, proveniente dalla Naniana, e già descritto dal Mo-

relli (1) e dal Valentinelli (2), è un cod. mbr., del sec. XIII, a 2 colonne, contenente, da prima i trattati di Vegezio Renato, *Artis mulomedicinae,* e di Giordano Ruffo, *De medicina equorum;* indi (a ff. 72ª, col. 1 - 82ª, col. 1) l'operetta di Ghatrif, che incomincia: *Incipit tractatus de doctrina auium & medicaminibus eorundem, qui liber est translatus de persico in latinum.* ‖ " Dixit Gatrip persicus quod multi persarum & grecorum sapientes in arte auium... „, ed ha lo stesso breve proemio che trovasi nella versione di Daniele. Occorre però osservare che, mentre la versione di quest' ultimo si arresta ai capitoli LXVj. *De engraisser l' oisel et fere le uiaz a uoler*, e LXVij. *De la rompeure du pie ou de la cuisse,* il penultimo dei quali corrisponde all'ultimo del testo latino (*Cap. curandi auem pinguem, pigrum in uenatione*), quest'ultimo prosegue nel cod. Marciano con altri capitoli della stessa materia, che mancano alla versione di Daniele, e che non appartengono all' opera di Ghatrif. Si legge infatti dopo l' ultimo capitolo del testo di Ghatrif (f. 80ª, col. 2): *Incipit liber diuersarum passionum auium . R . ad capud purgandum.* ‖ " Tolle picem mondissimam ad modum fabe... „. Termina a f. 81ᵇ, col. 1: *Explicit liber diuersarum passionum: incipit aliud medicamentum uolucrum missum* (*missum*) *Teodosio imperatori per epistolam a Grisofo* (3) *medico de cura omnium uolucrum, scilicet austurum, falconum, tertiolorum & sparueriorum.* ‖ " Vestre dilectioni egregie pauca scribere cupio... „; epistola che si arresta, probabilmente

---

(1) MORELLI (J.), *Codices mss. latini bibl. Nanianae.* Venetiis, 1776, pp. 70-73, n.° LXV.

(2) VALENTINELLI (J.), *Bibliotheca ms. ad S. Marci Venetiar.* Venetiis, 1868, vol. V, pp. 137-41, che per ciò che riguarda il trattato di falconeria trascrisse *ad litteram* la precedente descrizione e illustrazione del MORELLI.

(3) Questa epistola del medico Grisofo all'imp. Teodosio diviene invece una epistola di Teodosio imperatore a Griffo medico nel *Libro del Gandolfo Persiano*, ed. dal FERRARO: *Qui comenza lo libro de Teodosio imperadore a Griffo medico, de la cura degli oxeli de caza*, ecc. Cfr. *Libro del Gandolfo Persiano delle medesine de' falconi pubbl. p. la pr. volta dal prof.* G. FERRARO. Bologna, 1877 (in *Scelta di curios.*, disp. CLIV), p. 84, cap. 72 e segg.

mutila, a f. 82ª, col. 1, colle parole: " ... uincit leo de tribu Iuda, radix Dauit alleluia ... ,,.

Di questo testo latino furono fatti, oltre alla versione afr. di Daniele, non meno di tre volgarizzamenti italiani: quello che nel cod. Marc. It., III . 22 segue immediatamente (f. 81ª) al volgarizzamento di Moamin fatto da m.° Moroello da Sarzana, e che forse può attribuirsi allo stesso volgarizzatore. Il breve proemio di questa traduzione corrisponde esattamente al testo latino:

Testo latino. (*Marc. Lat., VII . 24*).	Volgarizzamento. (*Marc. It., III . 22*).
Dixit Gatrip Persie quod multi persarum & grecorum sapientes in arte auium rapacium multos libros scripserunt super hoc in quibus multa dispendiosa & inutilia & non neccessaria comprehenduntur; sed libros & dicta eorum transcurrens in presenti uolumine breuiter compilaui & ea que neccessaria & utilia inueni dispendiosa in illis (*sic*).	[D]isse Gactrif di Persia imperciò che molti saui persi e greci hanno scripto molti libri della natura degli ucelli di preda e della lor doctrina ne' quali libri ànno messe molte cose lunghe e disottili [*l.* disutili]. Io Gratif ricorrendo i libri loro sotto breuità ho compilato in vn piccolo libello le cose le quali sono utile e necessarie a ciò, e lle disutile ho lasciate.

Questo volgarizzamento fu trascritto nel cod. Marciano, come sopra si è avvertito, nel 1472; ma, allo stesso modo che il precedente volgarizzamento di Moamin fu fatto nel 1313, spetta probabilmente anch'esso al secolo XIV. In esso però non abbiamo che una piccola parte dell'opera di Ghatrif, cioè i soli primi 12 capitoli (1). — Delle altre due versioni, l'una, edita da Giuseppe Spezi (2), fu tratta dal cod. Vaticano 8190, del sec. XVI, ma riproducente un testo del sec. XIV; l'altra forma i capitoli 1-61 del *Libro del*

(1) L'ultimo cap. del volgarizzamento contenuto nel cod. Marc. It., III. 22 corrisponde infatti (sebbene mancante di rubrica) al XII della versione di Daniele (cod. Marc. Gall. App. XIV, f. 89ᵇ): *Dou faucon pellerin*, e al cap. *De falcone pellegrino* del testo latino (cod. Marc. Lat., VII . 24, ff. 72ᵇ, col. 2–73ª, col. 1).

(2) *Due trattati del governo e delle infermità degli uccelli*, ed. G. Spezi. Roma, 1864. — Incom.: " Disse Garuf di Persia... ,,.

Gandolfo Persiano, pubblicato dal Ferraro, che non dice da qual codice lo abbia tratto. Incomincia: *Qui se comenza la natura de li falconi, astori e sparavieri, le sue cure de tute infirmitade como se pono sanare.* ‖ " Dixe Gatepio phisico che multi de Persia e de Gretia sano l'arte degli oxeli de rapina... „. Alla fine del cap. 61 (*De lo oxelo pigro nel pigliare per graseza*) leggesi infatti: *Explicit primus tractatus de medicaminibus avium. Incipit alter de earum infirmitatibus.*

Dopo aver accennato generalmente al contenuto del cod. Marciano e alla varia fortuna dei testi che esso ci presenta, veniamo a dare una più particolare descrizione del codice, e notizia delle due versioni di Daniele da Cremona, sin qui poco o mal note, che esso ci ha conservate.

Prima ancora di essere assunto a custode della Libreria di S. Marco, Iacopo Morelli era solito di tener nota dei codici e delle stampe, per qualsiasi rispetto notevoli, che aveva occasione di osservare nelle varie librerie pubbliche e private da lui visitate, senza altro ordine se non quello de' tempi, in cui egli successivamente veniva prendendo le sue note, e dei quali non sempre conservò ricordo. Egli venne così formando ben 19 volumi in 4°, di oltre 200 carte ciascuno, di *Zibaldoni,* contraddistinti con lettere alfabetiche, dall'*A* al *K*, che si conservano ora nell'' Archivio Morelliano ' della Marciana, e che si trovano spesso citati nelle sue carte appunto coll'indicazione della lettera alfabetica ond'era contrassegnato ogni volume. Ora nel volume *E* di questa preziosa raccolta (' Arch. Morell. ', n.° 39) trovasi appunto a cc. 128ª-131ª un'estesa notizia di questo codice, che allora trovavasi " nella Libreria Pubblica di Padova „: notizia, della quale il Morelli si valse probabilmente quando fece cenno del manoscritto nel *Catalogo de' Codici Naniani.* Dalla Biblioteca di Padova poi il codice dovette passare alla Marciana nel 1791-92, per opera del procuratore Pesaro, come apprendiamo dal Valentinelli: " Thesauro

domestico ornando operam contulit anno 1791 Franciscus Pisaurus 'procurator de supra', qui antequam bibliothecae praeesset, huic addendos ex publica archigymnasii patavini sexaginta et ultra codices manuscriptos, permutationis titulo, curavit, quod reapse documenta nostra annis 1791-1792 actum comprobant „ (1); e fra codesti sessanta codici il Valentinelli ricorda appunto anche quello contenente la versione di Daniele da Cremona. Nella Marciana esso fu collocato come XIV dell'Appendice ai Codici Francesi, e però la sola sua esatta segnatura è *Gall. App. XIV* (2).

La prima notizia del codice fu data pertanto dal Morelli, che pubblicando nel 1776 il *Catalogo dei codici Naniani latini e volgari,* si trovò a dover descrivere un testo latino del trattato di Ghatrif, ed uno italiano del trattato di Moamin, che sono gli stessi da noi più sopra ricordati. A proposito pertanto del cod. Nan. lat. LXV, contenente il *Tractatus de doctrina avium ... translatus de Persico in latinum,* il Morelli scriveva: " Hunc ipsum Persae librum de medicina accipitraria e Latina versione Gallice reddidit Daniel quidam Cremonensis, jussu Henrici Sardiniae Regis, Friderici II Imperatoris filii; cujus ego interpretationem manu scriptam vidi in veteri illo codice Bibliothecae Patavinae, in quo et Moamoini hac ipsa de re opus a Cremonensi Gallice versum alibi adnotabo (*Cod. Volg.* LXVII [corr.: LXIV]). Porro in codice Patavino *Tariph,* non *Gatrip* auctori nomen est; qui tamen neutro nomine mihi aliunde innotescit; quum vel ipse liber an impressus unquam fuerit omnino me lateat „ (3). E annotando la descrizione del cod. Nan. volg. LXIV, contenente il *Libro degli uccelli di preda;*

(1) VALENTINELLI, *Bibliotheca ms.*, vol. I, pp. 100-101.

(2) Dal SACHS (DAUDE DE PRADAS, *Les Auzels cassadors, poème provençal publié avec une Introd.* Brandeburg, 1865, p. 7) fu indicato come " 5 . Bibl . de St . Marc . 4 . XV . C . IV . 7 „, mentre le cifre " CIV . 7 „ (non " C . IV . 7 „) rappresentano soltanto un'antica ubicazione materiale del vol., non avente alcun rapporto colla sua segnatura, che fu notata di mano del Morelli nel riguardo anteriore (*Appendix Mss. Cod. XIV*), e non fu mai mutata.

(3) MORELLI, *Codices mss. lat. bibliothecae Nunianae.* Venetiis, 1776, p. 71.

e degli cani idonei a cacciare, traduzione dell'opera di Moamin, similmente avvertiva: " Quest'opera medesima io vidi anche in un testo a penna della Pubblica Libreria di Padova, ma traslatata in francese da un Daniele di Cremona, ad inchiesta d'Arrigo ovver Enzo Re di Sardegna, figliuolo naturale dell'Imperatore Federico Secondo. Si legge ivi nel titolo che autore d'essa fu Moamoino falconiere; che l'Imperadore Federigo la fece tradurre dall'Ebreo nel Latino da un suo Filosofo chiamato Teodoro; e ch'egli stesso l'ha poi riveduta e corretta. Pare nientedimeno che Teodoro la traslatasse dall'Arabico, come il nostro codice porta, piuttosto che dall'Ebreo, com'ha il Padovano; perciocchè Moamino, ovvero Moamo, fu scrittore Arabo, per tale riconosciuto anche da Niccolò Rigalzio nella dedicazione degli Scrittori di falconeria, e d'altro simile argomento, stampati in Parigi l'anno 1612, dove mette l'opera fra le buone che in tal genere vi siano... „ (1). Da queste notizie del Morelli dipendono i cenni che di Daniele da Cremona e della sua versione si trovano in altre opere (2). Solo più recentemente ebbero occasione di occuparsene direttamente il Werth nel suo studio bibliografico-critico sui trattati di caccia e di falconeria in antico francese (3), e il Ciàmpoli che descrivendo nel Catalogo dei codd. francesi della Marciana (4)

(1) Morelli, *I codd. mss. volgari d. libreria Naniana*. Venezia, 1776, p. 26.

(2) Nelle note alla 2.ª ediz. modenese della *Storia d. letter. ital.* il Tiraboschi scriveva (Modena, 1788, tom. IV, p. 222 n.): " ... il Sig. Don Iacopo Morelli afferma di aver veduta nella pubblica Libreria di Padova una traduzione francese di questo libro [*Trattato sulla natura e su' rimedi degli uccelli*] e di un'altra opera di somigliante argomento fatta da un certo Daniello Cremonese ad istanza di Enzo figlio dell'Imper. Federigo II „. — Lo Chevalier, nella 2.ª ediz. del suo *Répertoire* (col. 1111), registra 'Daniel de Crémone' come " vétérinaire, XIIIe s. „, rinviando al Tiraboschi.

(3) Werth, *Altfranzösische Jagdlehrbücher*, in *Zeitschr.* cit., pp. 171-78.

(4) Ciàmpoli (D.), *I codici francesi d. R. Bibl. Nazionale di S. Marco in Venezia descritti e illustrati*. Venezia, 1897, pp. 112-14, n.° XXXIX. Al Catalogo del Ciàmpoli sembra riferirsi P. Meyer nel cenno che delle traduzioni di Daniele diede nella memoria citata più sopra (p. 63, n. 1). — La notizia data dal Morelli sino dal 1776 pare invece essere sfuggita a quanti si occuparono posteriormente in modo particolare di re Enzo, non trovandosene alcun cenno nelle monografie del Münch (1841) e del Blasius (1884)

il nostro ms., non andò immune da gravi errori nella trascrizione del testo afr. e nell'illustrazione di esso. Ne daremo qui pertanto una nuova descrizione.

Il codice *Marc. Gall. App. XIV* [ora n.° 279] è un cod. mbr., in 4° (mm. 167 × 223), sec. XIV, 2.ª metà, di ff. 107, numerati (di mano del sec. XV-XVI in cifre arabiche nere) per 108, perchè fu omesso il n.° 90 + 2 ff. di riguardo, pure membranacei, in principio, nel 1.° de' quali trovasi sul *recto* scritta di mano del Morelli la segnatura: *Appendix Ms.* | *Cod. XIV*, e, più in alto, l'antica ubicazione marciana CIV . 7 (nonchè altra collocazione precedente LXV . 4 . 3, spettante probabilmente alla Biblioteca di Padova, e cancellata); e nel 2.°, pure sul *recto*, scritte da mani diverse (l'una del sec. XIV, l'altra del XV), due ricette per guarire gli uccelli: la prima di queste, scritta in 14 linee e $^1/_2$, inc.: " Nota de guariro l'oxello al qualo comença de uegniro l'asmo... „; la 2.ª, di 14 lin., inc.: " Nota de guariro el falchon al qualo comença di vegniro le pusteme in le'recle... „ — Le pergamene furono ricavate da altro cod. precedentemente scritto, che fu raschiato, ed è quindi in buona parte palinsesto; e poichè, per quanto può ancora scorgersi, la primitiva scrittura, corsiva, non era anteriore al secolo XIV, così siamo indotti ad attribuire la scrittura attuale del codice alla 2.ª metà di quel secolo. Le rasure operate sulla pergamena sono in alcuni fogli evidentissime (cfr. ff. 20, 21, 30, 31, 34, 36-40, 74-77 ecc.), e assottigliarono assai in alcuni punti la pergamena, la quale presentava altresì altri danni e lacerazioni, che vennero ricucite con filo prima che il codice fosse rescritto. Le rubriche iniziali e finali, quelle dei capitoli, e i numeri dei capitoli scritti nella *Tavola* e ne' margini del cod., sono in rosso; le iniziali dovevano essere alternatamente rosse ed azzurre; ma l'opera del rubricatore si arrestò a f. 1ª, e perciò mancano tutte le iniziali rimanenti della *Tavola* (ff. 1ᵇ-5ᵇ), e quelle dei singoli capitoli dell'opera. La lettera semigotica del cod. è poco elegante, e che non fosse italiana ci è attestato dal nome dell'amanuense conservatoci in fine (f. 108ᵇ):

Qui me scribebat Angelus de Franchonia nomen habebat.

Fu adunque un connazionale del giovane re svevo che, molti anni dopo la morte di lui, ebbe cura di tramandarci le versioni, fatte a sua istanza, di due trattati che ricordavano l'arte prediletta del re stesso, del padre e dei fratelli. — Ogni pagina ha 30 inee di scrittura, ed ogni quaderno, di cui il codice è composto,

ha in fine il richiamo al susseguente. Il codice conserva la legatura originale in assi coperte di pelle scura (recentemente restaurata nei piani e nel dorso), con tracce di borchie e di fermagli. — Contiene:

I. **Moamin** Fauconnier, Livres des oissieax et des bestes de rapine (ff. 1ª-85ª). — Inc. (f. 1ª):

Liures de Moamyn fauconier translatiez de breu en latin par mestre Cheodre [l. *Theodre*] *phylosophe au magne empereor Frein par le commandemant* (1) *l'empereor meemes sor segnor, et puis coreit par l'empereor meemes apres la cite de Faence, et apres translatiez de latin en françois par Daniel de Cremone, seruenz et home lige au noble roi Henri de Sardaigne, et coreit par le roi meeme en la cite de Bologne.*

Saichiez, segnor ch*eualier*, qi el deduit des oisseax & des bestes qui uiuent de rapine uos delitez, qe cist liures qi de ce traites est diuises en deus volumes, dont li p*re*miers traite et diuise ap*er*temant par chapitres de generations et des costumes et des natures et des mecines as oiseax qi uiuent de rapine.

Li segonde uolume traite et diuise ap*er*temant dou regimant & des nature des bestes qi uiuent de rapine & maximemant des chiens, por ce qe lor nature est plus propre au chaier & au domestier de la generation humene qe n'est celle des autres bestes.

Dopo si ha: *Ici començe li chapitre;* a cui segue (ff. 1ª-5ᵇ) la *Tavola* dei capitoli di tutta l'opera di Moamin. Questa è propriamente divisa in IV libri, di cui i primi tre trattano degli uccelli di rapina e delle loro medicine e cure, e il quarto degli altri animali da caccia, e principalmente dei cani. Quest'ultimo libro è infatti intitolato nella Tavola (f. 5ª) *Cap*[*itu*]*la Canium.* — Il I lib. consta di cviiij capitoli; il II, di lxlv (cioè di 95); il III, di xv; e il IV, di xlj nella *Tavola* e xlij nel testo. — Dopo la *Tavola*, incomincia subito il Prologo dell'opera:

[I]. *Ici comence li prologes sor le liure de Moamyn fauchonier.*

[P]uis ke missire li nobles rois Henris de Sardeigne deigna uoloir et a lui ueint a plaisir de semondre moi Daniel Deloc qi fui de Cremone nez, qe le doie moi entremetre de translatier de latin en françois un suen liure qe traite des generations e des costumes, des natures e des mecines des ossieas qe uiuent de rapine e des bestes autresint qe en uiuent e maiormant des chiens. Lo qel liure metre Theodres phylosophes granz au magn empereor Ffeiri translata de hebreu en latin par le comandemant l'empereor meemes suen seignor. Et le empereres meemes lo emenda puis

(1) Nel cod.: *comandemant.* Seguendo la buona scorta del ch. prof. P. Rajna (cfr. *Romania*, XXXVII, 1908, p. 93, n. 1), sciolgo senz'altro avvertimento le abbreviazioni consuete, sulle quali non può cader dubbio, e indico con lettere *corsive* solo le lettere risultanti da abbreviazioni, che possono essere sciolte variamente.

et correis par molt grant estude si bien e si reisnablemant com cil qe formant si delitoit e qi plus en sauoit qe homs mortex qui fust de ça mil ans en terre , q' il ni remest chose a metre qi a ce conuenist. Je qi sa semoinse preing et doi prendre par destroit comandemant , com cil qi sui sieus liges serf , e qi a lui m'aten dou tot , ensi com se doit attendre liges homs et serf a naturel segnor , tot soie ie de poure letreure et de poure sciençe garniç , e tot soie greueuse chose a ma lange profferre le droit françois , por ce qe lombard sui , me n' entremetrai seuremant de buen cuer et uolentiers , a tot le micls qe ie le saurai fere , e se ie mespreign en aucune chose , ie li pri hublemant com a mon lige segnor , q' il le ma perdoing par sa franchise , par ce n' en auendra par foi ne pas por estude qe ie ni mete enterinemant ; ainz auendra por la poure sciençe de moi , e q'il li mende e corrie en toç les leuz ou il en euura mestiers , com cil qi bien est tant sages e tant poruoianz en totes reisons et oeures qi a prince estreit de tant noble sanc com il est apertiegnent q'il le sauara bien fere e raisnablement sanz nulle defaute. Apres prie a dieu notre drouturer (f. 6b) seignor, a cui nom sanctisme ie le comenz, qe por sa pitie mi doint grace et pooit de porsuire e de fenirle rasneblement sanz nulle defaute al honour de lui , e au loux , et au plaisir mon segnor le noble Roi , et dirai en tel maniere.

[II]. *Ici finist li prologes. Et comence li premiers uolums de cestui liure qi traite des oissieax de rapine: et est diuisez en trois traitiez , dont chascuns par speciax chapitres.*

[O]R sachieç. seignor *chevalier*, qi il deduit des oisseax de rapine uox delitez , qe en cest *premier* uolume de nostre liure poez aprendre qatres manieres des oisseax qe uiuent de rapine , et en celes qatres manieres se continent qatorze specialite de ax , le qele maniere e le qele specialite sunt diuisee chaschune par soi sout speciele rubrice ; et aprez ce poroiz aprendre la noriture de petitez oisseax de rapine , qant les le prent es niuz e les tolt a les meres , e comant uos la deuez chaingier pou e pou selonc ce q'il uont croissant et amendant en forcez: et est ce diuise en qatres manieres dont chaschune est diuisee apertemant par soi soutz sa speciele rubrice ; et apres ce poroiz aprendre a conoistre la bonte e la mauueistie des oisseax de rapine par certes et specieax enseignes notees et esprouees en els par les notres sages ancieins qi en ce mistrent lor cure et lor delit ,et meememant par mon seignor l' empereor Frein, qi a emender ceste euure se traiuaila mout et i mist grande cure cum cil qi plus en sauoit et plus si delitoit qe nuils autres *princes* qe onqes eust enpire ni terre a gouerner; et par mon seignor autresi li roi Henri de Sardeigne qi au meemes maine empereor Frein fu filz , e qi selonc (1) la auteçe dou lignage noble sor toz autres nobles lignages dont il fu estreit et nez , fu entechiez parfitemant de totes nobles teches qi en haut et noble *prince* deusent estre; et de ce li portent ferm (2) garant tuit cil qi onqes le uirent , et tuit cil qi onqes oirent parler de sa bonaireite , de sa franchise , de sa pleniere largeçe , de sa grant cortoisie , de sa noble ualor , e de sa meruelleuse proeçe, dot il sout miauz ualoir de chascune d'eles a suen leu et a suen tens qe nus autres princes qi onqes terre tenist, sauue lo unor l'enpereo[r] suen pere soulemant. Mes fortune enuieuse qe tot ades agreuoie et gueroie as meillors li fu trop longemant marastres et enemie; dont ce fu doumages trop grans, kar *cheualerie*, pris et ualor empirerent trop par sa meseeançe. Mes atant laisse a parler de lui qar tros l'auroit longe oeure a acheuer qi a ce uousist bien entendre parfitemant, e retornerai a nostre matire des enseignes de

(1) Nel cod.: *selonç.*
(2) Il cod.: *ferin.*

la bonte e de la mauueistie des oisseax, le qele sunt mainte et diuerse si come uos les
55 oiroiz ça auant, deuise chascune en suen propre leu par soi sut sa speciele rubrice.
Apres ce poroiz oir de la maniere de peistre les oisseax de rapine. Et apres ce de la
maniere dels estruire a uoler ; et apres ce d'un merueilleus engin por ocire les aigles
porce qe formant sont nuisant et contraireuse as autres oisseax de rapine ; et apres ce
de lor mues , e de la maniere des meisons ou il doiuent demorer en mue , et dou mori
60 de lor past; et apres ce de la maniere d'amegrir les qant il issent de mue ; et apres ce
des enseignes de lor sainte; et aprcs des enseignes de lor enfirmite ; e apres ce de la
maniere dels porter et tenir : tot ce qe ie uos ai conte de sus deuise apertemant li
premier traitiez de cest premier uolume. Li segonz traiciez apres deuise les mecines
rescosses es oisseax de rapine et chascune par soi souz suen propre capitre. Li tierz
65 traiciez qi est li dereainz (1) de cest premier uolume deuise les mecines des oisseax ,
et chascune par soi autresi souz suen propre capitre; et saichiez qe la greignor partie
do touz les capitres de cest liure ont souz soi propres et specieax rubrices , si com
uos ourez de chascun distinctemant par soi e dou premier tout auant , et puis (f. 7^b)
des autres apres.

Abbiamo dunque qui due proemî, nei quali saremmo indotti a ravvisare quello del traduttore (Daniele), e quello dell'opera, cioè di Teodoro, al quale anche il Morelli lo attribuì non senza qualche esitanza (2). Ma a toglierci ogni dubbio al riguardo ci soccorre il testo latino di Teodoro, conservatoci, fra altri, in un codice dell' Universitaria Bolognese (3), e che reca un prologo latino dovuto realmente a Teodoro, in tutto diverso da quello che si legge nel cod. Marciano. Quest' ultimo deve quindi attribuirsi anch' esso a Daniele, il quale sebbene ricordi " mon seignor l'empereor Frein qi a emender ceste euure se traiuaila mout et i mist grande cure... „ ; poche linee più innanzi ricorda pure, e più diffusamente, Re Enzo (" ...par mon seignor autresì li roi Henri de Sardeigne qi au meemes maine empereor Frein fu filz... „), di cui si fanno anzi alte lodi, e si offre una specie di ritratto morale.

---

(1) Il cod.: *qi ẽ li fu d.*

(2) Scrive il MORELLI nel zibaldone *E* già cit., f. 129^a: " Pare dunque che l'autore di questo Prologo sia Maestro Teodoro „.

(3) Biblioteca Universitaria di Bologna, cod. 153 (sec. XIV), c. 33^a:

Liber Moamyn falconarij. De scientia venandi per aves et quadrupedes ut solacium habeatur.

Reges pluribus delectationibus gaudent: aliis enim victoria plus placet, aliis regimen populorum per exibitionem legum, aliis placet plus magnorum operum constructio, aliis commessatio, aliis venerea delectatio, aliis thexaurorum congregatio, aliis beneficiorum exibitio, aliis ludorum et festivitatum ordinatio, aliis plus virtutum et scientiarum acquisitio, aliis venatio, aliis alia. Ex his omnibus venatio videtur magis conveniens regibus et magis propria; fere enim omnes reges ceterique magnates hanc pre ceteris appetunt, nec immerito; per eam enim magna tam corpori quam anime comparatur utilitas, quia in aëre puriori vivunt omnes sensus et delectantur, omnia membra suas redunt perfectius actiones, dampnosa voluptas veneris ceteraque vitia remittuntur, tristitia solitudinis, melanconica cogitatio, amor nimis qui dicitur grece ' herteos, '

I capitoli, in cui è suddiviso il I lib. del trattato di Moamin, incominciano a f. 7[b] col I, che è intitolato: *De generations et des costumes et de la ellection des oissieax de rapine et des rubrices qi se contienent sout cestui premier chapitre qui sunt vnze par comte*, e che non contiene che una semplice partizione della materia. Il capitolo II inc.: *Des cinc manieres dels ostors.* || " [L]A premier maniere des ostors est appellee ostors propremant et est la plus uaillanz e la plus nobles et la plus ardie. [L]A segonde maniere est appellee ' nymyn ' en la lange de Perse, ce est a dire ennotre, lange ' dimiostor ' et est cist ostors magres et pou prenanz... „ — L'ultimo cap. (cviiij) è intitolato (f. 25[a]): *De la maniere de porter et de tenir les oissieax de rapine en cestui trecune capitre ne se contient autre rubrice qe ceste seulemant.* || " [A]pres ce qe uos auez oi des enfermitez apparanz des oissieax de rapine... „; e finisce colle parole: " ...et ensi sera li oissels sanz peril en ceste maniere „. || *Ici finist le premiers traitiez dou liure de Moamyn fauconier et comenze si* [*l.* li] *segontz de dispositions des oissieax de rapine et dou mecinemant de lor enfermite rescoses:* (f. 25[b]) *et est diuisez par soissante chapitres, dont le premiers concient* [*l.* contient] *qatre rubrices, dont li trois diuisent trois regles.*

Dopo la suddivisione del I cap. del II libro, qui accennata, segue un nuovo proemio del traduttore:

Dou prologe des enfermitez rescoses des oissieax de rapine.

[C]um il soit ensi chonse qe la merci deu nostre seignor je aie deuisc assez souffissemant el premier traicie de cest premier uolume de cestui liure ce qe a deuiser iestoit selonc ce qe ie trouai diuise par metre . T . en suen liure dou latin. En cestui segont apres uos diuiserai des enfermitez rescose des oissieax de rapine, et de lor mecines... „. E più innanzi (f. 26[a]): " ... Mes ce qe ie trouai diuise par mestre . T . el libre dou latin de totes oes [*l.* ces] chonses ie le uos diuiserai en cest nuen

---

ymmo omnis desperatio per hanc exulant et fugantur [*il cod.*: fugugantur]. Habet namque ambulationem, equitationem suavem fortiter et mediocrem sed vicissim, et exercitium tale si leve sit et moderatum, calorem naturalem confortat, superfluitates expellit, grata quiete membra recreat, cibi generat appetitum. Venatores quoque predam quam venantur acquirunt mediantibus variis instrumentis, que sunt arcus cum trulis, baliste et arcus cum sagiptis, mucrones, lancee, venabula, iacula, pedice, fosse, retia, laquei, viscus, alieque decipule, canes, leopardi, gacti maimonis. Item lutrie, furce, bidentes, hami, sagene, rete, cum quibus venamur pisces, aves et viventes de rapina sunt nobilius et mirabilius instrumentum venandi; per eas enim alacritatem, gaudium et delitias habet homo . Hoc considerans Moamyn falconarius composuit hunc librum in arabicum de venatione , et divisit in quatuor tractatus. Quem magister Theodorus philosophus mandato Cesaris transtulit in latinum. Primus tractatus continet theoricam venationis que fit per aves rapidas. Secundus medicinas occultarum infirmitatum. Tertius cura manifestarum infirmitatum. Quartus naturas et medicamen quadrupedum cum quibus venamur.

liure tout si bien et si parfitemant o l'aide de dieu et de mon segnor le noble roi Henri qe ie ni leisserai rien q'il en deist ; et mestres . T . meemes afferma bien en suen liure apertemant et dist qe chonse qe a ceste oure pertenist il ne leissa a translatier del hebreu et a diuiser en suen liure, aincoins l'en aiosta da soi propremant maintes bones reisons et ueraies q'il mecines exproua manifestemant au tens mon seignor le magne empereor Frein suen lige seignor, et a suen meemes tens autresì qi molt soit et uit et qi en ce mist molt ententiuemant toute sa cure.

Segue quindi il I cap. del II libro: *De la primiere regle.* || " [L]A primiere regle nos estruit et comande premieremant qe nos deuom prendre les suc de herbes qi sunt diuisee en cestui liure... ,, L'ultimo cap. è numerato lxlv (= 95) nel margine e lxj nella rispettiva rubrica (f. 62[b]): *Capitres lxj . De la cure dou corumpimant de complexions des oisseaux de rapine.* || " [Q]Ant li oisseax a ceste maladie prenez de malue sauuage, & tridez la bien, & puis la mellez [*l.* mettez] en trois morseaux et la donez a tranglotir a l'oisel , & ensi se mundifiera ,,. || *Ici finissent le capitres dou segont traicie dou premier uolume de Moamin fauconier , et commencient* (f. 63[a]) *cil dou tierz traitie liqel sunt . XI . et parolent des mecines des enfermites apparisant des oissieax de rapine.*

" [A]ssez souffisemant la merce nostre seignor selonc mon auis uos ai deuise en ces deus premiers traitiez ce qe a deuiser iestoit... ,,

Il capitolo I del III libro incomincia (f. 63[a]): *Capitres premiers de la cure de la blanchor qe neist dedenz lez euz.* || " [Q]Ant ce deuint prenez miel & de lait de feme dimie drame de chascun , et de uert ram poudre un gran, & mellez les ensemble, et entor la tierce ore dou ior en metez en l'euz a l'oisel , & tenez le ades en poing , & puis entor le uespre fetes autresì... ,,

Il XV e ultimo cap. (*Capitres . xv . d'une maladie qi uient par occaison de peoils*) termina a f. 70[a] colle parole: " ... & sue & qant il suera tuit li peoil cheirunt ,,. || *Ici finist li tierz traitiez qi est le dereainz dou premier uolume de nostre liure et la fins de ce qe apertient au fet des oiseaux de rapine. Et començe le premiers traiciez dou segont uolume qi traitie de dispositions natu-* (f. 70[b]) *raus et accidentaus de bestes de rapine, liqex contient sis capitres . Dou prologe.*

Segue qui pure un prologo del traduttore, che inc.: " [O]R saichiez certainemant, Seignor cheualier, & uos autre autresì qi el leu des oisseaux de rapine uos delitez... ,,, e contiene le solite proteste di fedeltà al testo latino di maestro Teodoro. Il cap. I incomincia: *Capitres premiers dou nombre des bestes qi uiuent de rapine et premieremant* (f. 71[a]) *et especiaumant des proprietes des chiens.* || " [L]o compileor de ceste oeure selonc ce qe dist mestres

T. ne traitient pas soufisemant des bestes de rapine , fors seulemant des chiens... „

Anche questo ' secondo volume ', che forma il IV lib. di tutta l'opera di Moamin, e che comprende complessivamente xlij capitoli, è distinto in due sezioni, di cui la seconda principia col cap. xviiij a f. 80ª: *Ici comence le premiers capitres dou segont uolume qi est le derceinz de nostre liure, qi traite de mecinez des enfirmitez des chiens et des lissez & de maintes autre chosez qi a lor apertienent.* || " [L]i nostre sage maior & ancien distrent, selonc ce qe ie trouai diuise par mestre . T.... „

Tutta l'opera ha poi termine col cap. xlij. *Por meciner les ueruces*, che fin. colle parole (f. 84ᵇ): " ... Apres ce prenez des foiles des salces et cuissiez les en eue, et metez apres auqant de fece de fer poudree, & pois lauez le leu ou sunt le ueruche de cele eue; & ensi sachiez qe li chiens gerira maintenant. „

Segue indi, senz'altra intestazione, l'epilogo del traduttore:

" [A] Dieu qi est fins & commencemant de totes choses morteax & espiriteax (1) de cui tote grace descendent & de la cui misericorde & douzor sunt plein le cel & la terre rend graces, loenges & merciz , tant com li puet rendre ensi cheitis & ordes pechieres comme ie sui , de ce q'il m'a deignie otroier par sa douce pitie tant d'entendimant & de science qe ie iai fine cestui liure des oiseax & des bestes de rapine , au pleisir & (f. 85ª) au uoloir dou mien drouturier segnor le noble roi Henri. Apres rent graces, loenges & merciz encore au mien lige & nature[l] segnor le noble Roi , ensi come lige sers puet plus & doit rendre a suen naturel segnor , premieremant de ce q'il deigna eslire moi entre toutez les autres ses sers qi soi de tout li plus cheitis & li moinz saichanz , a commander & a uoloir qe de ceste oeure me deuse entremetre. Apres de ce q'il la deigne loer & q'il m'en a receu a seriant en sa mesniee & otroiee sa grace . Dont ie pri deu & sa mere glorieuse madame sainte Marie qe par sa doucor & pitie me deignent tant de pur sen & de ueraie conoisance & de cler prouoiemant doner , qe ie mi saiche mantenir et perseuerer (2) a seruir en tel maniere qe ie non offende eaus premieremant , & qe la grace dou mien segnor par droit metit de pleisant seruir me soit totes uoies douce et benigne. || *Ici finist liures de Monaym fauconier translatez par mestre . T. de hebreu en latin.*

II. Tarif [o Ghatrif] de Perse, Liures des oisseax de rapine et des mecine de lor enfermitez (ff. 85ª-108ᵇ). — Inc.:

Ici comence li liures qi fist mestre Tarif de Perse par latin & puis le translata en franchois metre Daniel de Cremone.

[A]pres ce qe ie ai la merci nostre seignor fine le liure de Monayn fauchonier, ploit a mon segnor le noble roi qe ie m'entremeisse de translatier un autre liure encore de latin en franchois liqels traite de la drotrine [*l.* doctrine] de oisseax de

(1) Il cod.: *espinteax*. (2) Il cod.: *perseueret*.

rapine et des mecine de lor enfermitez , et douqel mestres Tariph de Perse fu compilleres premieremant come cil qi le translata de persie en latin : est deuisez par . lxxv . capitres ensi come ie le uos diuiserai par ordre l'un apres l'autre distinctemant.

Segue indi la *Tavola* dei capitoli (ff. 85[a]-86[b]), che sono però, non lxxv, come è detto nel proemio, ma lxvj nella *Tavola* e lxvij nel testo. — Il cap. I è costituito da un breve prologo di m.° Tariph o Ghatrif:

[*Un petit prologe qi fist mestre Tarif de Perse sor ceste oure*]. [M]estres Tariph de Perse dist selonc ce qe ie trouai escrit en son liure dou latin, que maint sage home de Persse & de Grece en l'art des oisseax de rapine escristrent maint liures sor ce elqel il comprehendirent mainte chose inutels & non besoigneuse confusemant. Mes transcurrans lor liures & lor dit, el present uolume compilla , et met tot ce q'il troua dispers en eax breumant utel & neccessaire a ceste matire, & dist en ceste maniere.

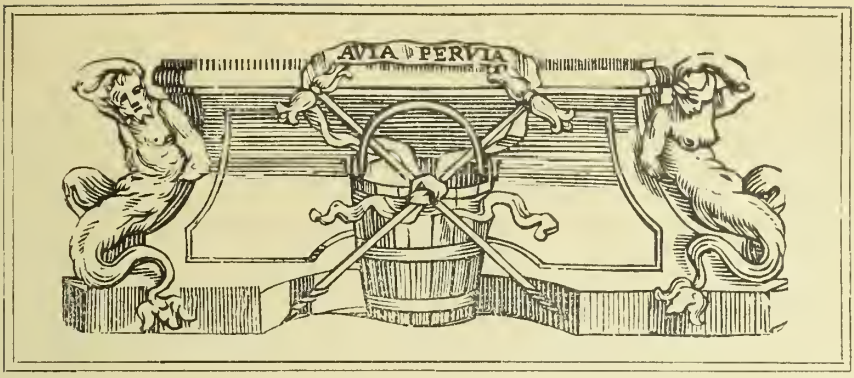
Segue indi il cap. II (ivi): *Des enseignes de la boute de oissieax de rapine.* || " [S]Auoir & noter doit l'en certainemant qe del oisseax qi uiuent de rapine sunt li meillor cil qi ont gros bec & a la bouche large & a la uoiz grosse & la lange & le pale noir & les nares larges & les euz amples & concaus & les sorcils uertz... „

L'ultimo cap. della *Tavola* (*Lxvj . [D]e curer l'oisel gras et pereceus en chacier*) corrisponde al penultimo del testo (*Lxvj . De engraisser l'oisel et fere le uiaz a uoler*). A questo segue nel testo un breve capitoletto, che chiude l'opera e non è compreso nella *Tavola:*

De la rompeure du pie ou de la cuisse. || " [S]e uetre ostors eusse rot le piez ou la cuisse, sa cure doit estre telle... prouee . .Prenez auqant de grasse et ungiez en la rompeure et metez l'en desus & liez li o une piece et eraumant sera geriz sanz aucune faille . *Explicit liber . deo gratias.*

Qui me scribebat Angelus de Franchonia nomen habebat.

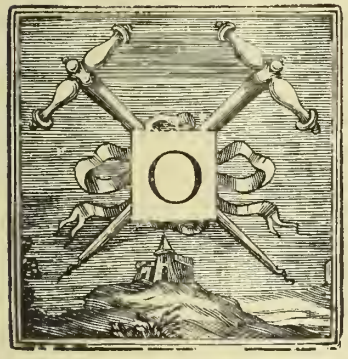
CARLO FRATI.



SUL

RAPIMENTO DELLA SECCHIA.

Quivi Manfredi in su l'altar maggiore
Pose la Secchia con divozione;
E poi ch'egli, ed il Clero, e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore,
E dentro una cassetta di cotone
Ne la Torre maggior fu riserrata
Dove si trova ancor vecchia, e tarlata.
c. I, st. 63.



Or non è molto si lesse, non senza qualche meraviglia, in un giornale bolognese, a proposito di una progettata restituzione simbolica della Secchia, che non sarebbe stato " fa-
„ cile trovare il modo di restituire
„ anche simbolicamente ciò che non
„ fu mai rubato,... se la storia se-
„ vera ha ragione sulla poetica leggenda „.

Tale asserzione parve molto affrettata, perchè in verità lo scalpello demolitore della critica storica moderna non ha ancora intaccato l'edificio dell'antica e popolare tradizione sul rapimento della Secchia. Tutt'al più il gior-

nalista avrebbe potuto affermare che la *poetica leggenda* (1), sebbene molto verosimile, non è matematicamente provata. Ma di questa verosimiglianza non sembra che alcuno possa dubitare, perchè, dopo una disfatta come fu quella di Zappolino, nulla di più naturale che un manipolo di vincitori, incalzando i vinti dappresso, sia penetrato con essi entro le mura di Bologna e che, nel precipitoso ritorno, abbia strappato da un pozzo vicino una secchia a testimonio del proprio ardimento.

E intanto: quali sono le ragioni fondamentali per dubitare della realtà dell'avvenimento; cosicchè la classica Secchia, che si conserva tutt'oggi da molti secoli in una camera della Ghirlandina, sacrario in quei remoti tempi delle memorie storiche e delle sacre reliquie e delle imprese guerresche (2), abbia a tenersi come una volgare e puerile mistificazione? Ma perchè l'inganno? non certo per ischerno o o per giuoco, data l'inviolabilità del sacro recesso in cui fu deposta. Che se abbiamo esempi di falsificazioni alle quali parteciparono e governati e governanti (come nel caso del famoso Decreto di Teodosio a pro' di Bologna), sempre in ciascuno è facile ritrovare l'interessata causale, mentre nel caso nostro il movente dell'utilità fa difetto.

O forse anche insospettisce il silenzio concorde dei cronisti dell'epoca, di Bologna e di Modena? Ma tali prove negative sono sempre pericolose, anche per chi le invoca.

---

(1) Poetica davvero, e soltanto tale, è invece la leggenda bolognese che la Secchia sia stata *rapita* da un pozzo del sobborgo di porta S. Felice, situato poco prima dell'antica osteria del Chiù cantata dal Tassoni. Evidentemente questa leggenda ha una origine posteriore all'eroicomico poema, e si fonda su di un equivoco che, attenuando di molto il significato della conquista della Secchia, fu accolto volontieri e si diffuse nel popolo sempre campanilista in ogni paese. E d'altra parte sarebbe un fuori senso pensare che i vincitori, rimasti per più giorni padroni incontrastati di quella zona di territorio, avessero potuto attribuire sapore di faticata conquista ad una pacifica secchia in pieno loro dominio come tante altre cose. E pure... verso il 1830 su quel pozzo fu posta una lapidetta, a consacrare la nuova popolare versione dell'episodio, che suona così: " Nell'anno MCCCXXV | i Modanesi | da questo pozzo rapirono | la Secchia | che | Alessandro Tassoni | celebrò d'immortale poema „.

(2) Cfr. A. Dondi, *Notizie storiche ed artistiche del Duomo di Modena*, p. 218. Modena, 1896.

Il silenzio dei cronisti bolognesi infatti potrebbe anche spiegarsi ragionevolmente, o con l'amor proprio di chi sente ripugnanza a consacrare la memoria di un episodio poco favorevole (1), oppure anche con la trascurabilità dell'episodio medesimo di fronte alle maggiori conseguenze derivanti da una disastrosa sconfitta.

Senza dire inoltre che le antiche cronache bolognesi si riducono all'unica del Villola (2), ed anche questa posteriore di qualche decina d'anni ai tempi in discorso, inquantochè i successivi cronisti non sono che continuatori e rimaneggiatori (3).

Del pari la triade dei nostri antichi cronisti modenesi (4), i quali per una massima parte delle loro cronache procedono con sintomatico accordo sostanziale (e non di rado letterale) che, attraverso a qualche rimaneggiamento, appalesa l'unicità delle fonti cui attinsero (5), non registra il fatto della Secchia.

Qui invece, il silenzio si è forse ispirato, e solamente,

---

(1) Gli storici bolognesi dei secoli XV e XVI, giunti a narrare il fatto di Zappolino, e più ancora gli episodî che vi si connettono, diventano concordemente ed improvvisamente laconici e mostrano chiaramente il loro desiderio e la cura di tagliar corto alla narrazione. Bisogna arrivare al GHIRARDACCI, *Historia di varî successi d'Italia e particolarmente della città di Bologna* (Bologna 1669, vol. II, p. 62) per avere una più ampia descrizione e narrazione della battaglia di Zappolino, e degli avvenimenti che tosto la seguirono. Ma il Ghirardacci, per quella parte, dovè attingere le proprie informazioni a fonti cronistiche modenesi.

(2) Cfr. A. GAUDENZI, *La Cronaca bolognese di Floriano da Villola e le fonti della Storia Miscella del Muratori* in *Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le Prov. di Romagna*. Serie III, vol. IX e X. Bologna 1891 e 1892; e A. SORBELLI, *Le Croniche bolognesi del secolo XIV*, Bologna 1900.

(3) In quanto poi al Griffoni, cronista originale, si osserva che egli pure fa un semplice e nudo accenno alla battaglia di Zappolino, e che è distante quasi un secolo dagli avvenimenti.

(4) L. VISCHI, T. SANDONNINI, O. RASELLI, *Cronache Modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifacio Morano* in *Monum. di Storia Patria delle Prov. Modenesi*. Serie delle Cronache, T. XV, Modena, 1888.

(5) Cfr. L. VISCHI, T. SANDONNINI, O. RASELLI, *Prefazione* all'opera cit. ed il sunto degli *Studî critici sopra le cronache modenesi* di I. MALAGUZZI in *Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*. Serie III, vol. VI, pp. XXII-XXXI.

al *de minimis non curat praetor* (1). Difatti ben altri trofei di vittoria, più degni di esser ricordati da un cronista che una meschina Secchia di legno, portarono in patria i vincitori di Zappolino. Così la cronaca Moraniana non manca di ricordare, con lo sterminio dei nemici, il gran numero dei prigionieri Bolognesi condotti a Modena nelle carceri del Comune, e l'immenso e prezioso bottino di guerra, ed il saccheggio e l'incendio dei borghi sulla strada Regale; ricorda inoltre che i vincitori arrivarono persino a strappare *cathenam... cum triumpho ianue civitatis* (2), e che a ludibrio dei Bolognesi fecero correre il pallio dalla porta di S. Felice al Reno, e finalmente che sulle fosse della vinta città si fece mercato dei prigionieri *more animalium*.

E poichè adunque non vi è ragione per *non credere*, vediamo a quali documenti positivi è affidata la veridicità del rapimento della Secchia.

In un'antica cronachetta in volgare, detta di San Cesario per esser stata ivi trovata da certo Giovanni Battista Fogliani, podestà di quel castello, che nel 1523 per primo la divulgò, viene ricordato il fatto del rapimento della Secchia all'anno 1325, con queste parole: " Nota che li „ Modenesi rompeteno li Bolognesi et gente d'arme a Za- „ polino et gli deteno una gran sconfitta et poi gli andorno „ dietro a quelli che fugivano sin dentro da Bologna et gli „ tolseno una secchia ch'era dentro da Bologna dietro la „ strada di S. Felice et di poi se ne ritornorno indietro „ con ditta secchia, la quale anchora si è nella sagrestia „ de santo Geminiano etc.... „ (3).

---

(1) E veramente i cronisti e gli storici modenesi precedenti al poema tassoniano si limitarono a puri e semplici accenni del fatto, cosicchè l'umile Secchia deve soltanto al suo Cantore il grande interessamento destato di poi.

(2) E se anche questo è vero (e, data la sincerità di questo contemporaneo cronista, non v'è ragione di dubitarne fino a prova contraria) tanto più deve ritenersi altrettanto vero l'episodio della Secchia.

(3) Questa è la lezione, giusta i codici della Cronaca di San Cesario più autorevoli. Detta cronaca fu già pubblicata in Modena nel 1869 da Claudio Boschetti con note del prof. Don P. Balan col titolo: *Cronaca di Modena dalla sua fondazione all'anno 1546*. L'edizione fu condotta sopra tarda ed interpolata copia dell'Archivio Boschetti.

Fino a qualche tempo fa questa cronaca non è stata apprezzata al suo giusto valore, tanto è vero che il nostro Tiraboschi (1), in relazione all'episodio della Secchia, così ne parla e ne deduce: " Se questa Cronaca fosse stata „ scritta a que'tempi o poco lungi da essi, il racconto me- „ riterebbe fede. Ma ignorandosi quando ne vivesse l'au- „ tore, non possiamo rimirarla come autorevole documento, „ e il fatto della *Secchia Rapita* deesi annoverare tra quelli „ che non è inverisimile che accadessero, ma che non si „ pruovano abbastanza veramente accaduti „.

Ma se invece l'acuto indagatore della storia modenese avesse avuto modo e tempo di occuparsi di questa cronaca, ricercandone minutamente le origini per precisarne il valore, certamente il suo giudizio sarebbe stato diverso ed egli avrebbe attribuita a questa cronaca altrettanta fede che alle altre di cui si servì.

Mi sono da qualche tempo dedicato allo studio della cronaca di San Cesario per pubblicarne una edizione critica e mi son fatto la convinzione che la cronaca, salvo per le prime pagine dove tratta della fondazione e delle varie e successive distruzioni e riedificazioni di Modena, nelle quali è frammischiata in modo confuso la leggenda alla verità storica, e salvo qualche altro errore ed inesattezza cronologica, ha per fondamento fonti antiche e sicure.

Per ora mi limito qui ad esporre sommariamente le conclusioni ultime dei miei studî:

I. Secondo ogni probabilità l'autore della Cronaca fu certo Francesco Mazzoni, alias Paganini, notaio e podestà di San Cesario dal 1492 al 1501, anno in cui morì (2).

---

(1) *Memorie Storiche Modenesi*, tom. II, p. 222. Modena.

(2) Del Mazzoni esiste ancora nell'Archivio Boschetti una Cronaca della Magnifica Casa Boschetti, in cui sono notate non solo le azioni e le glorie di detta nobile casa, ma anche gli avvenimenti che occorrevano di giorno in giorno.

Il Mazzoni fu lodato dal celebre G. M. Barbieri, come uomo assai eloquente ed *accurato* nello scrivere. Cfr. SPACCINI, *Croniche diverse*, pag. 80 (cod. dell'Archivio Storico Comunale di Modena.

II. La cronaca, come si desume da un passo di essa, fu scritta o forse meglio trascritta nel 1494.

III. È notevole la stretta affinità tra la cronaca di San Cesario e quella del Tassoni, la quale ultima, come il Malaguzzi (1) ha dimostrato, fu compilata su schede dipendenti da un rimaneggiamento della *Chronica Circularis* del Morano. Dunque anche la Cronaca di San Cesario, la quale è anteriore alla Tassoniana, deve aver attinto a quelle medesime fonti e precisamente ad una parte o meglio a frammenti (2) di una parte di quelle schede che servirono di poi al cronista Tassoni.

E la stessa intestazione della Cronaca di San Cesario conferma l'antichità della propria origine, così esprimendosi, secondo la lezione dei più autorevoli codici: " Copia „ d'una Cronica ritrovata nel Castello di S. Cesario in certi „ antiquissimi libri scritti a penna (3), et fu detta Cronica „ ritrovata et accopiata nell'anno 1523 per M. Gio. Batta „ Fogliano cittadino modonese, ma habitante a Formigine, „ et allhora podestà di detto Castello di S. Cesario per il „ conte Achille Boschetti „.

Riassumendo adunque, poichè la verità dell'episodio resiste ad ogni prova negativa ed è inoltre confermata dalla testimonianza di una cronaca la cui autorità non può più porsi in dubbio, sia per le sue fonti che per il suo autore, non ci vorrebbe meno di un nuovo e serio documento per ritornarla nel dubbio o nella leggenda.

---

(1) *Op. cit.*

(2) Il cronista di San Cesario narra nel modo già riprodotto la battaglia di Zappolino, mentre il cronista Tassoni lo accenna soltanto. Ciò si spiega col fatto che il Tassoni, come osservò il Malaguzzi in una sua recensione della pubblicazione delle Cronache Modenesi fatta dai surricordati sigg. Vischi, Sandonnini e Raselli (*Rassegna Emiliana*, anno I, fasc. XI, p. 699. Modena 1889), dopo l'anno 1307 per un lungo periodo d'anni, perde il filo del fonte per una interruzione nelle schede delle quali disponeva. Più fortunato per questo periodo fu invece il cronista di San Cesario che potè avere in esame, benchè in modo frammentario, alcune delle schede sfuggite al Tassoni.

(3) Fra questi noto ad esempio la *Traslatio corporis S. Geminiani Mutinensium Episcopi et patroni* (1099-1015) e l'antica Vita di S. Geminiano di anonimo autore.

Esiste invece un documento nuovo a riprova della sincerità della Cronaca, sotto forma di un inventario degli oggetti sacri e prèziosi *sacrestie S. Geminiani,* in data del 12 febbraio 1502 (1), ed a rogito dei notai Ser Battista Prignani e Ser Niccolò Grassetti, nel quale fra l'altro è elencata: *Una sechia lignea que habet circum circa tres ligas de ferro cum una cathena ferrea que olim fuit Bononiensium.*

Tanto mi premeva di dimostrare in omaggio all'esattezza storica, pronto del resto a riconoscere che l'episodio della Secchia rapita non ha ai nostri giorni altro reale valore che quello di aver ispirato Alessandro Tassoni.

E. P. Vicini.

---

(1) Il documento esiste nell'Archivio Capitolare di Modena e fu pubblicato già da A. Dondi (op. cit., p. 219) con qualche lacuna ed inesattezza.

APPENDICE.

Si è detto, a proposito del silenzio delle cronache sul rapimento della Secchia, che ben altri episodii e trofei di vittoria più degni di esser tramandati, attrassero l'attenzione dei cronisti a scapito dell'umile Secchia. A dar ragione di questo asserto, non sarà forse inutile riprodurre tre cronache, le quali meglio e più dettagliatamente rispecchiano l'ambiente geografico-storico in cui si svolsero i fatti, voglio dire il Chronicon Estense, la Cronaca del Morano e la Cronaca del Villola. Il primo ci rappresenta la preparazione militare alla grande giornata, la seconda narra il glorioso fatto d'arme in tutte le sue fasi e con tutte le sue conseguenze secondo la versione modenese; la terza ripete la stessa narrazione secondo la versione bolognese.

a) CHRONICON ESTENSE

[Ms. n.° 387 segn. H. 3-15 — ed. già dal MURATORI *RR. II. SS.* XV, cc. 386-388].

Eodem millesimo de mense novembris [1325] Dominus Passarinus de Bonacosiis de Mantua, dominus Mantue et Mutine, accepit castrum Montisvegli Bononiensibus. Post hec Bononienses obsederunt dictum castrum cum exercitu. Dominus Passarinus undique convocavit amicos, scilicet dominum Canem de la Scala, dominos Marchiones estenses, qui domini incontinenti iverunt Mantuam in eius subsidio cum maxima quantitate gentium equestrium et peditum. Tunc dominus Passarinus volens honorari dominum marchionem Raynaldum estensem, qui ibi adcesserat, tradidit ei banderiam sancti Imperii in eius custodia; et per plures dies ibi permanserunt. Deinde recesserunt omnes de Mantua cum triumpho equitum et peditum, et iverunt civitatem Mutine, ubi totum exercitum munierunt; et ibi expectabant Acçonem Vicecomitem cum suis militibus, qui de Tuscia veniebat. Tamen dominus Canis non bene erat amicus domini Galeaç Vicecomitis patris dicti Acçonis:

quapropter noluit expectari dominum Acçonem; ymmo recessit de Mutina, et redivit Veronam. Dominus Passarinus personaliter adsotiavit eum usque ultra Mantuam, deinde redivit Mutinam. Interim dominus Açço predictus pervenit Mutinam cum VIII[c] militibus theotonicis. Incontinenti dominus Raynaldus marchio, tamquam capitaneus generalis, cum toto exercitu recessit de Mutina, et iverunt Vignolam castrum Mutinensium, quod possidebant inimici domini Passarini, et ibi firmavit exercitum suum ante castrum, ubi steterunt pluribus diebus destruendo bona circa castrum. In fine dominus Passerinus, non valens sucurere dicto castro Montisvelli, adcessit pavillionem domini marchionis ad consilium, et similiter dominus Acço cum multis caporalibus de exercitu, scilicet Bertucio de Pulcis de Florentia, Guangalando, Bertucio de Guilia, et multis aliis, ad dictum consilium adcesserunt. Dominus Passarinus primus surgens, dixit: *Domini mei, nos exprecse et clare videmus, quod non possumus succurere castro Montisvelli, et antequam ego sufferrem, tot et tales homines conduci ad mortem, consulo, quod mictamus quemdam nuncium ad dictum castrum illis proferentem, quod predicti de castro meliori modo quam possunt provideant; vel alio pacto, vel furtive, recedant de castro predicto, et ipsum relinquant in mala hora, et nos recedamus, Mutinam pergentes.* Tunc ille sapiens et audax dominus Raynaldus marchio estensis surgens, locutus est palam consilio: *Domine Passarine, prout scitis, vos petistis, tam me, quam fratrem meum auxilium in hac vestra necessitate, quare sine mora de volumptate fratris mei huc adcessi cum illis gentibus armigeris, quas potui; et in adventu meo Mantue tanti honoris placuit vobis persone mee inferre, quod banderiam sanctissimi Imperii tradidistis mihi, et sub mea custodia; meque elegistis capitaneum generalem totius exercitus. Nunc dicitis, velle reverti Mutinam! Quare ad hoc taliter respondeo, quod omnes volentes recedere exercitu nostro, recedant. Si tantum solus hic existere deberem cum meis Ferariensibus, ego nunquam recedam, nisi prius videro Bononienses et tangere ea, quae possunt.* Tunc immediate surrexit Acço Vicecomes, hec verba proferens: *Consanguinei carissimi, ego nunquam derelinquam vos, ymmo vobiscum moram faciam usque ad mortem.* Verba quorum audiens dominus Passarinus, surgens ait: *Domini mei, postquam sic vobis videtur facere, sum contentus, et firmus in vita et morte vobiscum consequi volunptatem vestram: ita quod admodo iter nostrumque omnium nostrorum ordinate, sicut vobis videtur.* Dominus Raynaldus marchio predictus ordinavit, quod omnes currus cum arnexiis, exceptis armis, conducti essent Castrum Veterem; milites vero cum peditibus noctis tempore transirent

flumen Scoltenne, castrum autem Montis Veteris muniri ad suffitientiam, postea redire ad foveam Mucce, et ibi hedificari facere unum pontem, super quem transirent currus cum arnexiis. *Post hec in nomine Dei ibimus visum Bononienses usque portas Bononie.* Et ad hoc consilium omnes consentierunt; et recedentes a consilio redierunt ad tendas eorum. Marchio autem Raynaldus, qui non dormiebat, misit pro eius caporalibus populi Ferrarie, dicens eis: *Fratres carissimi, si hoc inceptum negotium bene consequitur, totus honor est nobis, si contrarium, dapnum; quare volo quod in nocte ista incipiatis rumorem clamantes ad arma contra inimicos, qui veniunt ad nos. Tunc omnes de campo venient ad me ad inquirendum, quid sit hoc. Nolite vos adcedere, ymmo secrete quam citius potestis, recedite de campo, et ite Maranum de Campilio; et ibi transite Scultennam, et deinde dirigite iter ante castrum Guilie usque foveam Mucce, et acipite passum. Cum eritis ultra, faciatis mihi quoddam signum fummi; et ego statim veniam ad vos.* Et sic ordinate fecerunt, sicut dixit; et facto signo, incontinenti marchio Raynaldus com toto exercitu transivit Scultenam et Mucciam et Samocçam, tantum quod invenerunt Bononienses preparatos ad bellum, qui erant in maxima quantitate, et multitudo lancearum videbatur quoddam nemus. Tunc omnes ex parte domini Marchionis ceperunt clamare: *Ad mortem, ad mortem; moriantur traditores.* Dominus Marchio tamquam capitaneus et dominus totius exercitus, dixit: *Audite omnes;* et facto scilentio, Theotonici clamabant: *Her Marcof dir gajard, quod bene erimus obedientes vestris preceptis.* Respondit: *Ego volo, quod Acço Vicecomes et capitaneus Mutine cum suis militibus et peditibus vadant ex parte aciei feritorum suorum; Gangalandus cum* CC *militibus vadat a latere Oliveti: ego Raynaldus ibo ad partem grossam aciei. Quando tu Gangalandus videbis me ad prelium cum eis, percute tunc cum tuis eos a latere; et sic cadent omnes in terram; et occidemus, et capiemus eos.* Istis dictis, Theotonici omnes una voce clamare inceperunt: *Vivat, vivat capitaneus noster.* Tunc dictus Marchio capitaneus dedit omnibus nomen belli, scilicet Sanctum Georgium. Milites tunc omnes clamaverunt: *Ad mortem, ad mortem, contra istos canes;* et cursum adripuerunt versus Bononienses. Bononienses videntes illos, fugam adripuerunt sine culpis ensium, ita quod mortui et capti fuerunt circa MMM^{lia}, in quibus fuit mortuus Albertinus de Buschettis nobilis civis Mutine extrinsecus, capti inter alios fuerunt dominus Sassolus de Saxolo, Jacopinus [de] Rangonibus de Mutina, Lippus de Peppulis de Bononia, Malatestinus de Malatestis de Arimino, Gherardus de Rangonibus et multi alii

populares, et conducti fureunt Mutinam in [car]ceribus domini Passarini, exceptis quatuor vel sex, quos dominus marchio Raynaldus voluit apud se tamquam parentes et amicos; et omnes cum maximo gaudio redierunt Mutinam. Post vero aliquod dies dictus dominus Marchio cum Acçone Vicecomite reliquerunt omnes arnexios et alia in Mutina; et deinde recedentes iverunt Ferrariam ad festum nativitatis Domini nostri Jhesu Christi, ubi cum honore, et letitia in Ferraria fuerunt, et expirato festo redierunt Mutinam etc.

b) CRONICA DI BONIFAZIO DA MORANO.

[Codd. n. 577 della Bibl. Un. di Bologna e n. 1079 Lat. della Bibl. Estense; pubbl. da VISCHI, T. SANDONNINI, O. RASELLI. Op. cit. pp. 150-154].

.... Interim Domino Azone a civitate Lucana cum suis teuthonicis equitibus veniente, prefactus Dominus Passarinus et filius cum Azone predicto et cum Domino Rainaldo Marchione Estensi, cum suis exercitibus universis, ut inclusis in castro predicto (1) auxilium exhiberent, dictorum Bononiensium in loco, qui dicitur Zapolinus, sito inter confinia Montis Velii, Crespelani et Saravallis, munit. (2) balistis et aliis ad prelium neccessariis, viriliter sunt agressi die veneris XV novembris in alta vesperarum hora, eosdem Bononienses in conflictu maximo prosternentes, interfectis ibidem ultra quam tria millia de hominibus bellatoribus de Bononia et soldatis eorum et captis MCCCCC et ultra ex eis, de quibus captis ultra sexcentum fuerunt in carceribus Comunis Mutine captivati, sine nobilibus et magnatis; et tunc stationes omnes circunstantes plateam fuerunt carceres ordinate, ipsis in eisdem stationibus interclusis. De quibus captis nobilibus de extrinsecis Mutine, Dominus Saxolus de Saxolo, Jacopinus et Gerardus de Rangonibus, potestas civitatis Bononie, de Sabadinis duo, tres de illis de Arçelata, duo de illis de Sala et plures alii de nobilibus et magnatis civitatis Bononie et Dominus Malatestinus de Malatestis, incola riminensis. De peremptis (3) dicte civitatis Bononie fuerunt duo de Beccadellis et plures alii de illustribus bononiensibus et magnatis; Albertus de Boschetis de Mutina eiusdem civitatis Mutine tunc extrinsecus; lucratis ibidem milibus equis et ultra quam centum interfectis, depopulatis etiam ibidem tentoriis, balistis, loricis, clipeis, coraciis (4), vestibus, equorum aredibus, pannis aliis et arnensibus tam a dorsis

(1) Monteveglio. (2) *codd.* munitum. (3) *codd.* toraciis. (4) *codd.* parentis.

quam a lectis et aliis aredibus ad prelium et exercitum oportunis ac pecuniis in maximis quantitatibus et immensis, excedentibus ultra CC millia florenorum, persequentes eosdem ipsa die ab hora conflictus, que fuit hora pasqualium vesperarum, usque ad horam serotinam, fugientes equo et pedibus ad castra Bazani, Savignani, Oliveti, Saravalis, Crespelani atque Plumatii et partes illas et, nisi dies lucis defecisset eisdem, ultra quam decem millia fuissent ex ipsis Bononiensibus captivati. Erat enim exercitus eorumdem Bononiensium XX millium peditum bellatorum et equitum duorum millium bellatorum vel circa; Mutinensium vero exercitus extabat duorum millium bellatorum equitum et peditum quinque millium. Ipso autem sero populus Mutine ad castrum Bazani castrametatus extitit extra vala; prefacti vero Domini Passarinus, Marchio et Azo cum suis gentibus ipsa nocte Crespelani extra vala castrametati fuerunt, quod castrum mane seguenti per intrinsecos fuit traditum eidem Domino Passarino; quo habito, gentes predictorum tirannorum eundem castrum de omnibus spoliarunt. Eodem vero die nocte sequenti ipsorum Dominorum Mutine ibidem castrametatus fuit exercitus universus, facientes eorum currus et quadrigas rerum et victualium ponderatas illuc conducere, que remanserant ad Castrum Vetus Diocesis Mutine die veneris precedenti. Mane autem facto, scilicet die dominico subsequenti, prefacti Domini inde ad Burgum Panicalis cum universo suo exercitu peregerunt, depopulantes villam Zole et circumvicinas terras undique concremantes, castramentantes ad dictum Burgum situm in strata regali distantem a civitate Bonònie per tria milliaria, vel circa; deinde ad diem sabati proxime subsequentem domos, villas et pallatia a vallis extra depopulantes et undique comburentes, videlicet Samozam, Unzolam, Rastelinum, Arçelatam, Sanctum Joannem, Castrum Francum, Manzolinum, Plumacium et cetera circunstantia, merlos pontis de Rheno ruèndo ac ipsum pontem in tribus locis frangendo, nec non cluxiam Rheni, qua aqua labitur ad civitatem predictam, destruendo et alia inestimabilia damna et obprobria inferendo in compensatione eorum, que hactenus Mutine indebite intulerant (1); depopulantes domos per stratam regalem, concremantes usque ad januam civitatis Bononie, iactantes cum manibus lapides in eàdem in maiorem obprobrium Bononie predicte ac cathenam eiusdem accipientes cum triumpho janue civitatis; insuper a dicta porta civitatis ad pontem Rheni facientes equos currere ad palia et scarlata, unum videlicet pro Comuni Cremone, cuius civitatis pre-

(1) *codd.* intulerunt.

factus Azo dominus extitit titulatus, aliud pro Comuni Ferrariae aliud pro Comuni Mantue et reliquum pro Comuni Mutine antedicto ad eternam memoriam premissorum; et [ad] ipsorum Bononiensium scandalum et opprobrium captivi ipsorum Bononiensium in dicto exercitu et super foveam civitatis eiusdem per illos, qui eosdem ceperant, more animalium vendebantur. Ipsa autem die sabati xxiij novembris prefacti Domini, concrematis domibus dicti Burgi et omnium spoliatis, inde ad castrum Crespelani pariter redierunt facientes muros et turrim prelibati castri funditus dirupari, domos autem predicti castri ac villas undique convicinas facientes omnium spoliari et comburi vehementer. Die autem sequenti castrum Bazani eidem Domino Passarino fuit traditum per intrinsecos. Die vero martis sequenti, omnibus sic peractis et aliis immensis brevitatis causa nunc omissis, prelibati Domini cum universo exercitu inde super ponte sancti Ambrosii, tunc die dominico xxvij novembris per Bononienses noviter derelictum, quem antea Mutinensibus per annos plurimos occupaverant (1), felici et gloriosa victoria Mutinam remearunt.

c) CRONICA DI FLORIANO VILLOLA.

[Ms. n.° 1456 della Bibl. Univ. di Bologna. Il brano che si riproduce leggesi anche in A. GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell' odierno dialetto della città di Bologna*, Bologna, 1889, pp. 212-214].

. . . . . .

Anche mo fo sconfito i Bollognixi a Çapolino da miser Passarino, dai marchixi da Ferara, e fogle Miser Açço Vesconte, zascuno con so resporço; e fo Vegniri dì xv de Nove[m]bre, in la quale sconfita si morì de gran bona gente de Bononia plu de milli e bene altre tanti prixi sì d' ayturio e sì de Bononia; e si fo prexo la podestà nostra, miser Francescho di Lambertini, miser Folcho di Paxi, miser Sassolo, miser Malatestino da Rimmeno, ch'era in nostro ayturio con C chavaleri, con altri boni homini et asai; e brevemente digando, ella fo una grandenisima sconfita; e tuti prixi fono menà in le prixuni de Modena; e da che fo la sconfita i si veneno incontenenti l' altro dì al borgo da Panigale e de fino suso le porti ardando e brusando, e si tosono lo ponte da Reno e desfeno la torre da Crespellano, e si tolseno Baçano che i era dentro Matiolo Martello e Iacomo de ser Dino di Pegollotti e si

(1) *codd.* occupaverunt.

cogoiseno lo palio su per la strada de san Fillixe; alla quale sconfita si fo lo prencepale miser Passarino ch'era signore de Modena e de Mantoa e fogle miser Açço Vesconte con VIII° cavalleri, Raynaldo marchexe da Ferara, fogli gran gente deschaçà de Bologna, et fo li conti da Panego ghibillini ancixi, che Chioçço da Chuçano e Nane Zucone da Argelada si avea tradì. . . . . .

IL TESTAMENTO DI AZZO VIII D'ESTE

E

LA PACE DEL 1326 TRA MODENA E BOLOGNA.

I.

ENZA tema di errare, io affermo che il testamento di Azzo VIII d'Este è uno dei documenti più importanti, così per la psicologia, come per la storia del medio evo. Il Muratori, che lo conobbe, si astenne dal riprodurlo nelle *Antichità Estensi* perchè era, scrive egli (ibid. II, 68), troppo lungo: ma avendone taciuto anche il contenuto, io credo che egli desiderasse di sopprimere la memoria di un fatto poco glorioso per la casa d'Este. Il Tiraboschi invece nelle sue *Memorie storiche modenesi* (II, 166) non risparmiò ad Azzo i meritati rimproveri; ma credè che quell'estratto del testamento di lui, che riguarda Bologna, e che, trascritto nel *Registro grosso* di questa città, fu pubblicato in parte dal Ghirardacci (1), fosse tutto; ed aggiunse, cosa strana, che nell'Archivio Estense si trovava una informe pergamena, colla quale il marchese Azzo

(1) *Historia di Bologna*, I, 512.

lasciava Modena e Reggio al re di Napoli. Nel fatto invece si conservano in detto archivio (1) questi documenti notarili:

1. In copia autentica dell'anno 1485, l'intero testamento nuncupativo di Azzo VIII, scritto in Ferrara il 24 gennaio 1308 dal notaio Galvano di Sarzano;

2. un estratto del testamento stesso, contenente la istituzione in erede di Folco, scritto di mano dallo stesso notaio Galvano di Sarzano, col suo segno di tabellionato, consistente nel monogramma del suo nome: estratto evidentemente fatto dopo la morte di Azzo, per immettere Folco nel possesso della eredità di lui;

3. in copia semplice, di poco posteriore al 1308, un codicillo a favore di Guido vescovo di Ferrara, rogato il 24 gennaio 1308 dallo stesso notaio Galvano di Sarzano, alla presenza dei testimoni stessi che aveano assistito al testamento;

4. un estratto originale, scritto sempre dal notaio Galvano di Sarzano, di un codicillo fatto il 30 gennaio 1308 in Este nella casa di Nicolò da Lozo, estratto contenente unicamente disposizioni a favore di madonna Beatrice, sorella del testatore;

5. un codicillo originale, scritto dal notaio Galvano nello stesso giorno 30 gennaio e nello stesso luogo, col quale si lasciano a Folco anche le terre di Finale, Carpi, Quarantoli e Reggiolo.

Come questi siano rimasti ignoti al Tiraboschi, io non so. Essi sono tanto più interessanti, in quanto la *Cronaca miscella* (*SS. RR. II.*, vol. XVIII, col. 315) racconta che Azzo in compagnia di Beatrice sua sorella, e di molti cavalieri si faceva portare ai bagni di Padova; ma giunto ad Este scese in casa di Niccolò di Lucio, e allora per preghiera dei fratelli, della sorella Beatrice, dello stesso Niccolò di Lucio e di altri, mutò il testamento fatto in Ferrara, e istituì eredi i suoi fratelli. E questo corrisponde al racconto della *Cronaca Estense* (ibid. XV, 360); racconto che giustamente il Muratori (*Ant. Est.*, II, 60) rigettò. Per altro il vedere che Azzo fece veramente un codicillo nella casa da Niccolò da Lozo, il vedere che in questo contenevansi disposizioni in favore della sorella Beatrice che lo

(1) R. Archivio di Stato in Modena, *Casa, Documenti spettanti ai Principi Estensi*, Busta 1.ª

aveva accompagnato, e il non trovarsi più il codicillo stesso potrebbe far dubitare, che esso fosse stato soppresso, appunto perchè conteneva la citata disposizione a favore dei fratelli, e che l'estratto a noi pervenuto fosse la copia di altro estratto più antico, fatto allorchè la soppressione non era ancora avvenuta. Vero è che nel principio del codicillo dicevasi, che questo fu fatto perchè Azzo voleva riparare ad alcune omissioni del testamento, il quale esso del resto confermava: e si potrebbe credere, che pure confermando quello nel suo complesso, egli avesse, ad esempio, ordinato che durante la minorità di Folco, i suoi fratelli avessero la signoria di Ferrara. Ma, a guardarci bene, neanche questa ipotesi può sostenersi. Già e la cronaca bolognese e la estense dicono che Azzo revocò la istituzione di Folco, per sostituirvi quella dei fratelli; e il codicillo ultimo a noi pervenuto, invece, mostra, che nel giorno anteriore alla sua morte, egli non aveva mutata volontà. Di più l'estratto già ricordato del testamento, posteriore alla morte di Azzo, esclude che questo potesse essere stato cambiato o nel penultimo o nell'ultimo giorno di vita del testatore. D'altra parte non solo questo estratto, ma anche l'altro del codicillo a favore di Beatrice sono certamente e autentici e originali. È dunque da credere, che questa della revoca fosse una diceria sparsa ad arte dai fratelli di Azzo, in base a fatti veri, e che alla diceria medesima potevano dare ansa.

Ma questo non è il luogo di approfondire un tal punto, nè di illustrare tutto il testamento di Azzo. Una sola delle disposizioni del medesimo a noi qui interessa: ed è quella per la quale Azzo lascia ai Bolognesi tutte le terre poste sulla destra del Panaro.

Io dimostrerò altrove (1), che il falso privilegio di Teodosio era stato fabbricato tra il 1257 e il 1258 a Bologna, non tanto per dotare la città di uno studio esclusivo,

(1) Nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano* in appendice al mio scritto sul *Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna.*

quanto per restituire al suo territorio il confine bizantino del Panaro; e da allora in poi esso era stato sempre invocato dai Bolognesi, come fondamento del diritto che affacciavano di ottenere il confine stesso. È certo che, in base ad esso, e pur non nominandolo, nell'anno 1299 Bonifacio VIII, aveva loro aggiudicato i castelli di Savignano e Bazzano. Nè del privilegio i Bolognesi eransi fatto scudo contro Azzo d'Este solo nella controversia di confini decisa col lodo in questione; ma vi aveano, come altrove mostrerò, fatta una aggiunta, per impedirgli l'ingresso della loro città, dove egli avea saputo crearsi una fazione (1). Azzo lo conosceva adunque assai bene: e sapeva che la più atroce vendetta, che egli avesse potuto prendersi dei Modenesi che lo avean cacciato, era di scatenare loro addosso i Bolognesi armati e del privilegio di Teodosio e del suo testamento. E il seguito degli avvenimenti mostrò quanto la sua visione fosse stata giusta: mentre invece la morte, poco dopo avvenuta, di Carlo II d'Angiò, evitò forse a Modena i malanni, che la signoria della città legata a quel sovrano, le avrebbe procurati. Perchè se si considerano i rapporti, che si erano stabiliti tra gli Angioini e i Bolognesi, appare tutt'altro che assurdo che quelli potessero servirsi dell'aiuto di questi per rendere effettiva la signoria stessa.

Giuridicamente parlando poi, se si guarda al modo col quale la signoria di Modena era stata ad Azzo concessa, non desta meraviglia che egli, benchè di essa effettivamente privato, ne disponesse per testamento come di cosa ancor sua.

La concessione, secondo l'uso d'allora, era stata fatta presso a poco nella forma di una cessione di proprietà, e conteneva la espressa disposizione che Azzo potesse lasciare la signoria affidatagli anche ai suoi successori, così

---

(1) Al privilegio era stata incorporata la supposta lettera di S. Ambrogio, colla quale s'interdiceva l'ingresso della città di Bologna ad ogni imperatore: e in essa si erano interpolate le parole *o a qualunque magnate;* le quali erano proprio dirette contro Azzo. Sulla fazione marchesana in Bologna vedasi il libro di Alma Gorreta *La lotta tra il comune Bolognese e la signoria Estense* (Bologna, 1906).

generali come particolari. Ormai l'uso di applicare alla traslazione del potere politico e del dominio privato le stesse formule accresceva la confusione, propria dell'ordinamento feudale, tra l'una e l'altra cosa, e non permetteva di aggiungere, o anche di sottintendere, la clausola della revocabilità nel primo caso.

Noi vediamo dunque che i Bolognesi il 7 marzo dell'anno 1308 si fecero, con atto stampato dal Ghirardacci (1), concedere da Corradino Confalonieri visconte e Bonauguro giurisperito di Ferrara, curatori di Folco, la podestà di entrare in possesso delle terre loro legate dal marchese Azzo. Ma poi sembra che si astenessero da ogni atto ulteriore per le complicazioni politiche sopravvenute. Il papa, non riconoscendo il testamento di Azzo a favore di Folco, pensò di rivendicare la signoria di Ferrara, servendosi dei Bolognesi stessi: e questi, avendo reputato utile di concedergli l'aiuto domandato, dovettero essere imbarazzati nel valersi in proprio favore di quel testamento. Quindi verso la fine dello stesso anno 1308, allorchè i legati pontificii si mostrarono disposti a compensarli della loro cooperazione, chiesero ad Arnaldo abbate Tutelense che volesse loro confermare il privilegio di Teodosio: non già come opina il Ghirardacci (2) in quella parte che riguardava lo Studio, ma nell'altra che si atteneva ai confini.

Arnaldo, come appare dalla lettera che è trascritta nel *Registro grosso,* e che altrove stamperemo, si schermì prima, dicendo che voleva vedere il privilegio, e poi mettendo in dubbio che la sua giurisdizione a ciò si estendesse. E allora nell'anno seguente 1309, ai 7 di maggio, con un atto parimente stampato dal Ghirardacci (3), i Bolognesi dichiararono senz'altro di accettare il legato di Azzo. Ma dopo questo sembra che si arrestassero di nuovo nelle loro rivendicazioni: e solo il 18 settembre 1310, scrive il loro

(1) *Hist. di Bol.*, I, 515.
(2) I, 525.
(3) I, 528.

storico (1), essi nominarono sindici, che dovessero pigliare la tenuta a nome della città, delle terre e luoghi esistenti di qua dal fiume Scoltennà verso Bologna. Aggiunge quindi lo stesso queste parole:

Ritrovandosi dunque Bolognesi avere in effetto il dominio di tutto il terreno di qua da Scoltenna, sì per lo antico privilegio di Theodosio imperatore, come anco per lo testamento di Azzo già marchese d'Este, di cui poco fa si è fatta memoria, ed ancora per sentenza del pontefice, ed essendovi molte terre, ville e castella, che non pagavano li soliti censi, nè facevano alcune angarie o perangarie (per usare la parola che nelle tavole pubbliche sono) come di ragione erano tenute, nel consiglio fu proposto ed ottenuto: *che ciascuna terra già della città di Modena, che sono di qua da Scoltenna, fra certo tempo fossero obbligate fare li loro massari ed officiali, fumanti ed estimi, e dare sicurtà al pretore e comune di Bologna di stare a' suoi comandamenti, come facevano le altre terre alla giurisdizione del popolo di Bologna sottoposte: e che anco dovessero havere il pretore a bandiera e del sacco; come le altre terre, che a' Bolognesi corrispondevano, osservavano.*

Dalle parole del Ghirardacci parrebbe dunque, che a favore dei Bolognesi fosse intervenuta anche una sentenza del papa. Egli per altro tolse la sua affermazione da una provvisione del 9 settembre 1310, che ancora si trova in originale nell' Archivio di Stato di Bologna tra le *Riformagioni* di quell'anno, e in copia nel terzo volume dei *Jura confinium* (2); la quale comincia a questo modo:

Coram vobis domino capitaneo, antianis et consulibus communis et populi Bononie dicitur et exponitur, quod cum hoc sit quod terrenum totum citra Scoltennam vere sit communis et populi Bononie tam privilegii Teodoxii ratione, quam ex testamento domini Azzonis olim marchionis, quam ex summa (*corr.* sententia) domini pape, et cett.

Ma non si può ammettere che Clemente V confermasse mai nè il privilegio di Teodosio, che era stato già invocato contro la Chiesa, nè il testamento di Azzo. Ed è forza

(1) I, 547.

(2) Esistente nell' Arch. di Stato di Bologna, c. 35 v.

supporre, che per sentenza del papa s' intendesse qui il lodo, col quale Bonifacio VIII aveva attribuito ai Bolognesi Savignano e Bazzano. Diffatti fra i comuni, che in quella occasione si sottomisero ai Bolognesi, come appare dal citato volume dei *Jura confinium* (1), erano anche questi due : e si capisce facilmente, che nelle citate provvisioni si applicasse a tutto il territorio posto di qua dal Panaro ciò che a Bazzano e Savignano unicamente conveniva.

D' altra parte si vede che gli atti, coi quali i comuni di Ravarino, Panzano, Gaggio, Bazzano, Savignano e Ciano, si sottomisero a Bologna (2), furono tutti redatti sopra uno schema unico, che è il seguente. Si dice in essi, che fra il comune di Bologna da un latò e gli abitanti di queste terre dall' altro si agitava una discordia per causa della giurisdizione, che quello pretendeva di avere *per tempora preterita ex concessionibus dicto communi factis per eos qui de iure facere potuerunt*: e che gli abitanti della terra riconoscono *predicta iura imperii et iurisdictionis vere spectare et spectasse pleno iure ad commune et populum Bononie.* È dunque innegabile anche qui la tendenza di fondere insieme il privilegio imperiale, il lodo pontificio e il testamento marchionale in un unico titolo di proprietà. Invece l' atto di dedizione di Montalto, fatto nel 1308 (3), comincia così :

Eo quod ad auditum et notitiam predicti communis et hominum pervenerat, quod communia, homines et universitates que sunt cira flumen Ley, Scoltenne seu Panarii versus civitatem Bononie ex pluribus et pluribus iuribus concessis communi et populo Bononie tam per privilegium ab imperiali aula concessum, quam etiam per legatum nuper factum per magnificum virum dominum Azzonem, et cett.

E le stesse parole si trovano nella dedizione di Castel d'Aiano (4) avvenuta sempre nel 1308. Nessun dubbio dunque che nel fatto proprio dal testamento di Azzo prendessero le

(1) A. c 32 b e 33 b.
(2) Ibid. da c. 29 r. a c. 34 v.
(3) A c. 43 v.
(4) Ibid. c. 44 v.

mosse le rivendicazioni dei Bolognesi: alle quali pare che i Modenesi, deboli perchè discordi, non opponessero allora resistenza.

Si ignora quanto durasse la soggezione, almeno di alcuni dei comuni sopra indicati, ai Bolognesi. Da certi atti, contenuti nel citato volume dei *Jura confinium*, appare che nel 1318 si voleva fare tra Bologna e Modena una perpetua pace: ma non si sa se questa fosse conclusa; e ad ogni modo è difficile che per effetto di essa i Bolognesi abbandonassero, non costretti, l'agognato territorio. Sarebbe invece naturale il credere che dopo la rotta di Zappolino essi fossero obbligati a farlo.

E nel fatto nel lib. I, cap. LVIII (a pag. 51 della edizione del Campori) degli Statuti del 1327, troviamo questa disposizione:

Statutum est quod potestas Mutine infra xx dies introitus sui regiminis teneatur et debeat providere super facto castrorum que sunt ultra Scultenam, que obedire debeant comuni et offitialibus communis Mutine: et maxime castra Nonantule, Bazani et Savignani, et omnia castra et comunitates Fregnani, que ad presens Bononienses detinent occupata: si placueri antianis et decem sapientibus.

Il nominarsi qui, tra i castelli che si voleano ridurre all'obbedienza del comune, soltanto i tre, che pel trattato del 1326 si erano espressamente lasciati ai Bolognesi, farebbe supporre che gli altri fossero già stati loro ritolti. Per altro c'è quel *maxime,* che dà sempre luogo a dubbi: i quali il racconto di Bonifacio da Morano, che tra poco riporteremo, certo non tronca. Ma a risultati veramente certi non si può arrivare, se non dopo uno spoglio esatto e completo delle *Riformagioni* bolognesi e dei *Memoriali* modenesi, nei quali trovansi registrati tutti gli atti relativi alle terre del contado. Per ora, dobbiamo indurre dai fatti posteriori a noi conosciuti che la maggior parte delle terre datesi ai Bolognesi rimanessero a loro.

Si capisce quindi come i Bolognesi non dimenticassero più il testamento di Azzo. E quando dopo la metà del sec. XV

suscitarono coi Modenesi una nuova questione di confini, della quale dovremo occuparci altrove, essi lo portarono di nuovo in campo. E Ventura Mazzoni, cancelliere della comunità di Modena, incaricato di sostenere i diritti della medesima, si credè obbligato a dimostrare che Azzo aveva in quello disposto di cosa non sua. La raccolta dei documenti, che servivano a difesa delle ragioni modenesi, fu stampata nel secolo seguente tra le *Provvisioni, decreti, istromenti, gratie, ordini, ragioni et altre cose degne di memoria per beneficio della magnifica Città di Modena*, nel libro IV, a pag. 45 e segg. (1); ma nella stampa fu omessa, certo non a caso, quella parte della difesa ove era sostenuta la inefficacia del privilegio di Teodosio, del testamento di Azzo e del trattato tra i Bolognesi e messer Passarino: parte che noi abbiamo creduto utile di stampare in aggiunta al trattato stesso.

Io credo che la risposta fatta dai Bolognesi al memoriale di ser Ventura Mazzoni sia costituita dai tre volumi intitolati *Iura confinium:* i quali comprendono, in ordine in parte cronologico ed in parte sistematico, tutti i documenti, che servivano a dimostrare il diritto dei Bolognesi.

Ed il terzo di questi volumi, dopo il lodo di Uberto Visconti del 1204, il diploma di Federico II del 1226, e la pace fatta nel 1249 dopo la battaglia di Fossalta, contiene tutti gli atti relativi alla controversia tra i Bolognesi e il marchese Azzo, decisa, come osservammo dal lodo di Bonifacio VIII.

Poi viene l'atto di sottomissione dei Modenesi al Marchese Azzo, la elezione dei sindaci designati a dargli la città, l'offerta della città da parte dei sindaci, l'accettazione del Marchese, il giuramento di fedeltà dei sindaci, atti tutti destinati a provare la legittimità della disposizione testamentaria di Azzo a favore dei Bolognesi. Segue quindi, per estratto, la disposizione testamentaria istessa, l'istru-

(1) In Modena per Paolo Gadaldino, MDLXXVIII.

mento di cura di Folco, l'inventario dei beni di Azzo, l'esecuzione data al legato di lui dai curatori di Folco, e l'accettazione del legato da parte del comune di Bologna, stampata dal Ghirardacci, la quale comincia:

Cum hoc sit, quod bone memorie dominus Azzo.... legaverit communi Bononie totum illud, quod ipse dominus Azzo habuit et habebat ultra aquam Scoltenne in districtu Mutine.

E poi dopo l'elezione dei sindaci del comune di Bologna, incaricati di prendere possesso del territorio legato, vengono gli atti di sottomissione delle terre surricordate. Inutile proseguire in questa enumerazione: la quale prova che il testamento di Azzo, fu, dopo il privilegio di Teodosio, il caposaldo delle rivendicazioni Bolognesi contro Modena fino a tutto il secolo XV almeno.

Ora la falsità manifesta e da lungo tempo riconosciuta, del privilegio di Teodosio, aveva finito col gettare un'ombra di sospetto anche sul testamento di Azzo, che dopo il Muratori nessuno aveva visto, e del quale il Muratori stesso si era guardato bene dall'indicare il contenuto. Quindi ho creduto di fare cosa utile agli studi storici, pubblicandolo per intero, insieme colle sue aggiunte, che ne mettono fuori di dubbio l'autenticità (1). Non è del resto la prima volta,

---

(1) Avverto qui, che il testamento di Azzo si trova riportato, coll'estratto del codicillo a favore di Beatrice, anche dal Prisciano nei suoi *Annali di Ferrara*, che si conservano mss. nell'Archivio Estense, a pag. 42 e segg. del libro VIII: ma sembra che egli si sia servito della copia a noi pervenuta, giacchè anch'egli storpia in *Guglielmo* il nome del notaio *Galvano*. Sul testamento stesso poi egli fa questa osservazione (a c. 44 v.).

" Licet princeps hic illustris sapienter et catholice satis testamentum hoc suum condiderit, demonstravimus tamen in disputationibus *nostris Venetis et Bononiensibus*, idest contra Venetos et Bononienses, ipsam excellentiam suam nec sic Bononiensibus partem eam Mutinensis comitatus, Scultennam ultra, legare potuisse, nec ferrariensem districtum terminare ,,.

Neanche pel Prisciano, adunque, esistono i dubbi che per semplice artifizio curialesco, ser Ventura Mazzoni incomincia col sollevare, dicendo che Azzone *non aveva fatto mai un tale testamento*, PER LO MENO VALIDO.

Poi, dopo avere riferito il racconto della Cronaca estense, il Prisciano aggiunge:

" Assertum hoc testamentum ultimum ipsi numquam vidimus: licet codicillos quosdam Esti ab eo confectos, manu eiusdem Gulielmi de Sarzano habuimus: ex quibus clarissime liquet, et exemplum mox indicabit, *marchionem ipsum ab descripta iam voluntate sua haud discessisse* ,,. Quindi riporta il documento, che noi abbiamo stampato col n. 4.

che un documento falso, avendo formato la base di un documento vero, rese incerto ai posteri anche questo. Io credo, ad esempio, che la falsa donazione di Costantino a papa Silvestro sia stato il fondamento della vera di Pipino a Stefano II: e credo che per colpa, non confessata, di quella, si sia talvolta dubitato della verità di questa. Per converso a Nonantola, la falsa bolla di Adriano I fu il principio di una serie di bolle vere, che fecero ultimamente ritenere genuina anche la prima.

Ciò dimostra una verità molto semplice, ma che ha bisogno di esser messa in chiaro. Non solo i documenti falsi, creati nei secoli passati, in quanto hanno esistito, sono storicamente veri: ma poichè essi ritraggono esattamente le idee e le passioni dei tempi in cui sorsero, generalmente esercitarono una influenza assai maggiore che i veri; e quindi fu un doppio errore della scuola storica antica, e un poco anche della moderna, il trascurarli. Ora la storia della grande lotta tra Romani e Longobardi ai confini dell'Esarcato, dal secolo VIII in poi, si collega a quella della falsa donazione di Costantino: dopo il secolo XIII, quando sembra, ma non è, divenuta il conflitto di due città vicine, a quella del privilegio di Teodosio. E di quest'ultima il testamento di Azzo VIII d'Este è l'episodio più saliente.

N. 1.

Testamento fatto da Azzo VIII d' Este in Ferrara il 24 gennaio 1308.

In Christi nomine amen, anno eiusdem nativitatis millesimo tercentesimo octavo, indictione sexta, die vigesimo quarto mensis ianuarii. Quoniam nihil est quod magis hominibus debeatur, quam ut supreme voluntatis, postquam iam aliud velle non possunt, liber sit stilus et licitum quod iterum non reddit arbitrium, ideoque nos Azo, Dei gratia estensis et anchonitanus marchio, civitatum Ferrarie, Mutine et Regii dominus generalis et Andrie comes, languentes corpore, sani tamen mente et intellectu, nollentes decedere intestati, tale per nuncupationem decrevimus facere testamentum. In primis namque volumus, ordinamus et mandamus ut omnia male ablata et quecunque alia bona mobilia vel immobilia habuimus, tenuimus, occupavimus et usurpavimus illicite et malo modo per nos vel alios nostro nomine ab episcopo vel episcopatu ferrariensi, comaclensi et cerviensi et ab aliis ecclesiis et monasteriis, per nostros fideicommissarios infrascriptos restituantur et solvantur eis et cuilibet eorum libere et plenarie; et simili modo volumus et mandamus satisfieri et solvi omnibus et singulis personis de omnibus et singulis male ablatis, habitis, receptis, occupatis et usurpatis per nos vel alios nostro nomine per infrascriptos fideicomissarios debentibus habere de iure. Item volumus, ordinamus et mandamus quod de redditibus et fructibus terrarum et possessionum nostrarum positarum in Copario et eius fundo pro anima nostra fiat unus locus per dictos fideicommissarios ubi melius videbitur eis, in quo stare debeant sex fratres predicatores qui percipiant alimenta et alia necessaria ex annuis redditibus et fructibus ipsarum terrarum et possessionum, quos annuos redditus et fructus legamus eisdem: quorum fratrum quatuor sint sacerdotes et duo alii sint clerici vel conversi sicut melius videbitur expedire, qui continue debeant celebrare missas et alia divina officia pro nostra anima; et ipso loco completo, superfluum quod supererit ab alimentis et aliis necessariis ex dictis redditibus et fructibus debeat dari pro ipsis male ablatis certis et incertis per ipsos commissa-

rios, et ipsis male ablatis solutis, superfluum ipsorum reddituum et fructuum ab ipsorum fratrum alimentis et necessariis debeat distribui semper pro nostra anima per commissarios supradictos: et si fratres predicatores nollent stare in ipso loco, volumus et mandamus quod tunc sex fratres minores stare debeant in eo supradicto modo et forma. Item volumus, ordinamus et mandamus quod medietas reddituum de Rodigio et omnes et universi redditus partis nostre de Costa et omnes et universi redditus proprietatis de Fracta et omnes et universi redditus de Arquada, qui omnes redditus debeant respondere redditibus Rodigii, per nostros fideicommissarios debeant distribui pro nostris male ablatis, quousque fuerit solutum usque ad quantitatem triginta millium librarum ferrariensium: quibus solutis et satisfactis, omnes et singuli redditus superius nominati applicentur et devolvantur pleno iure ad illum vel illos cui vel quibus contigerit dictas terras, possessiones et loca nos dedisse aliquo iure vel titulo. Item volumus et mandamus quod, solutis mille libris ferrariensium quos infra relinquimus Catharine consanguinee nostre pro ea maritanda, de denariis quos debemus habere et recipere in Tuscia a debentibus nobis, et solutis quingentis libris begatinorum quos infra relinquimus Iacobe consanguinee nostre pro ea maritanda, de ipsis denariis Tuscie, de superfluo ipsorum denariorum fieri debeat maius hospitale quod fieri poterit pro anima mea ubi melius videbitur dictis nostri fideicommissariis, et [si?] fuerint concordes ut infra dicetur; et etiam quod de ipsis denariis Tuscie habeant et percipiant dicti fideicommissarii in tanta quantitate quod ecclesia hospitalis nostri de ultra Padum possit compleri per ipsos; et omnes terras et possessiones quas dedimus et concessimus hospitali predicto approbamus et confirmamus, et easdem iure legati relinquimus et legamus eidem. Item relinquimus conventui fratrum predicatorum Ferrarie pro anima nostra centum florenos aureos. Item relinquimus conventui fratrum heremitarum pro anima nostra quinquaginta florenos aureos. Item relinquimus cuilibet capelle de Ferraria pro anima nostra decem libras. Item volumus et ordinamus quod debeat satisfieri et solvi de bonis nostris beccariis et specialibus seu apothecariis et aliis personis a quibus fuissent accepta aliqua pro nobis vel nostra curia, secundum quod continebitur in libris camerlengorum et expenditorum nostrorum; de quibus expensis et acceptis per eos eorum fidei cum iuramento in animabus committimus; et (*corr.* ut) per nostros fideicommissarios debeat predictis dari et solvi quod habere debuerint, sicut in libris dictorum camerlengorum et expenditorum nostrorum, ut dictum est, reperietur. Item relinquimus domino Petro

Abbati, barbano nostro, quingentos florenos auri, quos nobis mutuavit. Item relinquimus Enrico de Leyavinante quingentos florenos auri, quos nobis mutuavit. Item relinquimus Boniacobo campsori centum et quinquaginta florenos auri, quos nobis mutuavit. Item relinquimus Francisco campsori centum et quinquaginta florenos auri, quos nobis mutuavit. Item relinquimus Thomasino domine Constantie centum et quinquaginta florenos auri, quos nobis mutuavit. Item volumus et ordinamus quod per commune Ferrarie solvantur omnia debita in quibus tenemur et obligati sumus, vel alii pro nobis et nostro nomine, in civitate Padue; quia ipsa debita facta et accepta fuerunt per nos pro factis ipsius communis Ferrarie et in eius utilitatem conversa occasione presentis guerre, que est inter nos et commune Ferrarie ex una parte et Mantuanos et Veronenses ex altera; et volumus et mandamus quod ille quem constituimus et elegimus et constitutus et electus est in dominio et iurisdictione civitatis Ferrarie et districtus teneatur et debeat suo posse facere et procurare quod ipsa debita integre persolvantur per commune Ferrarie et de bonis ipsius communis. Item volumus et mandamus quod omnia debita per nos et nostro nomine facta in Padua et accepta pro collectis et aliis factionibus et expensis contractis et solutis occasione citadantie nostre Padue integraliter persolvantur de redditibus et fructibus nostrarum terrarum et possessionum, quas habuimus et habemus et possidemus in Este et Paduano districtu per illum vel illos ad quem vel quos nos illas dedisse contigerit aliquo iure vel titulo, aut per illum vel illos qui aliquo tempore predictas terras et possessiones invenirentur habere et possidere et tenere tam a nobis quam ab aliis aliquo iure vel titulo; et deinceps sic solvere teneantur collectas et facere alias factiones pro ipsa citadantia Padue. Item relinquimus communi Bononie totum illud quod habuimus et habemus ultra aquam Scoltene districtus Mutine a latere mane versus Bononiam cum dominio, iurisdictione et toto alio, et ab herede nostro concedi volumus. item relinquimus domino regi Carulo secundo, socero nostro, totam Mutinam et alium districtum Mutine et totum Regium et eius districtum, cum omnibus suis iurisdictionibus, iuribus et honoribus et cum omni integro suo statu dictarum terrarum et cuiuslibet earum, non derogando per hoc legato et capitulo proxime precedenti. Item relinquimus et legamus magnifice et illustri domine domine Beatrici, uxori nostre, totam Andriam et eius comitatum et totum aliud quod habemus in Appulia cum omnibus iuribus, iurisdictionibus et honoribus suis. Item relinquimus et legamus predicte domine, do-

mine Beatrici, uxori nostre, totam cameram ipsius domine et cameram nostram, videlicet cortinas, centuras et argentum, quod et que essent in ipsa camera nostra, et etiam omnes alias res ad usum ipsius domine spetialiter deputatas. Item relinquimus domino Bernaboy de Flisco, Lavanie comiti, et domino Rainaldo comiti Marcharie consanguineis meis, totam rationem nostram et ius nostrum quod vel quam habuimus et habemus in terris et possessionibus de Camposancto et in fructibus earum, et etiam omnes alias terras et possessiones et earum fructus, quas ipsi habent et tenent a nobis, quas iuste et rationabiliter dare et concedere potuimus eisdem et cuilibet eorum. Item relinquimus domino Francisco, fratri nostro bastardo, partem nobis contingentem omnium terrarum et possessionum in Lendenario et Cavarzane et pertinentiarum earum, quas habuimus et habemus, tenemus et possidemus. Item relinquimus Rainaldo, fratri nostro bastardo, et se[ne]scalco nostro Raxiam cum pertinentiis suis et omni honore nostro. Item relinquimus Catharine consanguinee nostre, sorori domini Rainaldi de Marcharia, pro ea maritanda libras mille ferrariensium de denariis quos debemus habere et recipere in Tuscia a debentibus nobis, de quibus supra fecimus mentionem. Item relinquimus Iacobe consanguinee nostre, filie quondam domini Ioannis Pauli de Fontana, pro ea maritanda quingentas libras bagatinorum de predictis denariis Tuscie, de quibus supra continetur. Item relinquimus Beatrici, filie quondam domini Ruffini de Zanencalis, totum usumfructum et totum redditum et omne aliud quod ex redditibus et nomine reddituum vel affícti habuimus et habere consuevimus et habemus ad Litigam districtus Ferrarie, quousque ipsa perceperit et percipere poterit, duo millia libras ferrariensium occasione se maritandi; et postmodum dicta Litiga cum omni integro suo statu et iure nostro, secundum quod habuimus et ternuimus [et] possedimus et habemus, tenemus et possidemus, debeat pervenire et pertinere pleno iure Oppizo, filio domini Petri Abbatis barbani nostri. Item volumus, ordinamus et mandamus quod omnia feuda, concessiones, iura terre et possessiones que vel quas dedissemus et concessissemus nostris militibus et aliis personis alterius conditionis sint firma et firme; et ea vel eas confirmamus et approbamus, respondendo heredi nostro instituendo infra, et recognoscendo ab eo, secundum quod respondebant et recognoscebant a nobis, dummodo habentes et tenentes non contrafacerent ipsi nostro heredi aut constituto, ordinato et electo per nos in dominio et iurisdictione civitatis nostre Ferrarie ac districtus, intendendo de feudis, iuribus, terris et possessionibus sitis et positis in Ferraria et districtu que vel quas iuste et ratio-

nabiliter potuimus dare et concedere, determinando ipsum districtum ferrariensem usque ad Domum Salvaticam, que est inter Litigam et Arquadam, ipsam Domum Salvaticam in districtu Ferrarie includendo, et usque ad Castrum Gulielmum, ipsum in districtu Ferrarie includendo, et usque ad Adrianum, ipsum in districtu Ferrarie includendo. Item eligimus nobis sepulturam apud locum fratrum predicatorum de Ferraria, et volumus quod archa nostra fiat ibi incontinenti pulchra et honorabilis de bonis nostris, sicut convenit; et volumus quod tam pro dicta archa seu sepultura et exequiis faciendis expendantur mille libre ferrariensium. Item eligimus nobis nostros esse fideicommissarios et executores huius nostri testamenti et nostre ultime voluntatis venerabiles patres dominos Guidonem ferrariensem episcopum, Altigradum episcopum vicentinum, Iohannem episcopum adriensem, Petrum episcopum comaclensem, fratrem Leonem parmensem priorem predicatorum conventus ferrariensis, Ministrum fratrum minorum, et fratrem Iohanninum de Cremona ordinis fratrum minorum: quibus fideicommissariis dimittimus supra Deum et eorum animas, quod dicta omnia et singula legata ad pias causas et maleablata relicta debeant solvere et distribuere de bonis nostris sicut superius continetur; et si quis predictorum et cui vel quibus aliquid relinquimus noluerit et contrafecerit vel impedimentum prestiterit quod predicta omnia et singula non fiant, solvantur et distribuantur per ipsos fideicommissarios; [et] ex nunc eos et quemlibet eorum nolentem et contrafacientem vel impedimentum prestantem cassamus et privamus de omni eo et toto quod ei vel alicui eorum relinquimus, et illud perveniat ad curiam romanam . Et si predicti omnes fideicommissarii vel aliqui ex eis essent discordes in eorum commissaria administranda et exercenda, volumus quod stetur iudicio et consensu trium eorum qui fuerint concordes . Et pro predictis omnibus et singulis maleablatis solvendis et restituendis obligamus omnia nostra bona mobilia et immobilia, ubicumque fuerint. Item volumus et ordinamus quod nostri predicti fideicommissarii habeant licentiam et liberam potestatem et admnistrationem faciendi et solvendi omnia predicta legata tam ad pias causas quam ad alia maleablata relicta, apprehendendi et accipiendi auctoritate propria, et vendendi, alienandi et obligandi de bonis meis in tanta quantitate quod dicta omnia legata et maleablata solvantur et restituantur per ipsos. In omnibus vero aliis nostris bonis, rebus, iuribus et actionibus mobilibus et immobilibus Fulchum, nepotem nostrum ex legitimo matrimonio natum de egregia domina Peregrina et Fresco primogenito nostro eius viro, nobis universalem heredem instituimus et esse vo-

lumus sub hac conditione et forma, quod de bonis et hereditate predicta nihil acquiratur vel acquiri possit dicto Fresco patri suo . Hoc enim testamentum et ultimam voluntatem esse decrevimus, et per hoc derogamus et intendimus derogare omni alio testamento sive ultime voluntati quod et quam appareret retroactis temporibus nos fecisse . Quod quidem ultimum testamentum et ultimam voluntatem valere volumus iure testamenti et iure codicillorum seu causa mortis donationis vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis . Presentibus testibus vocatis et rogatis religiosis viris fratre Christiano ferrariensi, fratre Francisco ferrariensi, fratre Antonio ferrariensi, fratre Iohanne a Bagnacavallo, fratre Armannino de Gisleriis, fratre Gentillutio de Sancto Severino, omnibus de ordine predicatorum conventus Ferrarie, et fratre Francisco de Clugia de conventu veneto sotio domini episcopi ferrariensis. Actum fuit Ferrarie in camera dicti domini testatoris.

Ego Galvanus (1) de Sarzano, notarius de Ferraria, his omnibus presens fui, et rogatus ab ipso domino marchione hec scripsi (2).

N. 2.

Estratto del testamento precedente, fatto dallo stesso notaio Galvano di Sarzano (3).

In Christi nomine anno eiusdem trecentesimo octavo et cett. (come nel documento precedente fino alle parole *et quecumque alia bona mobilia et immobilia;* poi segue:) *et cetera que in ipso capitulo sunt contenta, et alia que in sequentibus capitulis continentur, usque ad heredis constitutionem que est tenoris et continentie infrascripte.* In omnibus vero aliis nostris bonis, rebus, iuribus et actionibus mobilibus et immobilibus, Fulchum nepotem nostrum, ex legitimo matrimonio natum de egregia domina Peregrina et Frescho primogenito nostro eius viro, nobis universalem heredem instituimus et esse volumus, sub hac condictione et forma, quod de bonis et heredi-

(1) *La copia ha* Gulielmus.

(2) *Omettiamo l'autenticazione della copia fatta dal notaro Leonello di Ser Tommaso dei Recetti, che la eseguì, e dai notai Bernardino Salvato e Ugo Cagnazzo, in Ferrara il 30 aprile 1485.*

(3) Probabilmente questo estratto servì per l'atto di accettazione, che della eredità di Azzo fece il 26 marzo 1308, in nome di Folco, il padre suo Fresco: atto riportato in copia nel lib. VIII degli *Annali* del Prisciano, a c. 46^{b}.

tate predicta nichil acquiri possit dicto Frescho patri suo. *In fine autem dicti testamenti sic continctur:* Hoc enim testamentum et ultima in voluntatem esse decrevimus et cett. (come nel documento precedente sino alla fine).

(*L. S.*) Ego Galvanus de Sarzano notarius de Ferraria, hiis presens fui, et rogatus ab ipso domine Marchione hec scripsi. Et prescriptam partem testamenti auctenticans in plubicam formam redegi.

N. 3.

Codicillo a favore del vescovo Guido fatto in Ferrara il 24 gennaio 1308.

In Christi nomine, anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo octavo, indictione vj, die xxiiij° mensis ianuarii. Cum nos Azo, Dei gratia estensis et anchonitanus marchio, civitatum Ferrarie, Mutine et Regii dominus generalis et Andrie comes, super bonorum nostrorum dispositione per nuncupationem fecerimus testamentum, scriptum manu Galvani de Sarzano notarii de Ferraria infrascripti, et in ipso testamento relinquere ac legare obmiss[er]imus, propterea volentes per codicilos relinquere ac legare que obmissimus in testamento predicto, presentibus codicilis ipsum testamentum confirmando, sponte et ex certa scientia relinquimus et legamus, pro salute anime nostre, venerabili in Christo patri domino fratri Guidoni, Dei gratia ferrariensi episcopo, vice et nomine episcopatus ferrariensis, et ipsi episcopatui, omnes valles et omnia nemora et omnia alia et singula quas et que habemus et tenemus et habuimus et tenuimus et antecessores nostri habuerunt et tenuerunt in villa et districtu Trecente, spectantes et spectantia dicto domino episcopo et episcopatui ferrariensi, et omnia et singula que prefatus dominus episcopus diceret spectare ad dictum episcopatum ferrariensem, et habita et retenta per nos et nostros antecessores in ipsa villa Trecente et eius districtu. Et hanc nostram ultimam voluntatem asserimus esse velle, quam valere volumus iure codicilorum. Et si iure codicilorum non valet vel valebit, eam valere volumus iure cuiuscunque ultime voluntatis, quo melius valere potest et posset ac poterit. Presentibus testibus vocatis et rogatis religiosis viris fratre Christiano ferrariensi, fratre Francischo ferrariensi, fratre Anthonio ferrariensi, fratre Iohanne de Bagnacavallo, fratre Armanno de Gisleriis et fratre Gentillucio de San-

cto Severino, omnibus de ordine predicatorum conventus ferrariensis, et fratre Francischo de Clugia de conventu veneto, socio domini episcopi ferrariensis.

Actum fuit Ferrarie in camera dicti domini Marchionis.

Ego Galvanus de Sarzano, notarius de Ferraria, hiis omnibus presens fui, et vocatus et rogatus ab ipso domino Azone marchione hec scripsi.

N. 4.

Estratto di codicillo fatto in favore di Beatrice d' Este il 30 gennaio 1308.

In Christi nomine, anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo, octavo, indictione sexta, die penultimo mensis ianuarii. Cum nos Aço, Dei gratia estensis et anchonitanus marchio, civitatum Ferrarie, Mutine et Regii dominus generalis, et Andrie comes, super bonorum nostrorum dispositione per nuncupationem fecerimus testamentum, scriptum manu Galvani de Sarzana notarii de Ferraria, infrascripti, et in ipso testamento obmisserimus relinquere ac legare de bonis nostris et alia disponere et ordinare, propterea volentes per codicillos relinquere, legare ac disponere que obmissimus in testamento, presentibus codicillis ipsum testamentum confirmando, infrascripta relinquimus et disponimus per hec verba. In primis quidem relinquemus de bonis nostris iure legati *et cetera, que in ipso codicilli capitulo et aliis codicillorum capitulis continentur usque ad codicillum tenoris et continentie infrascripte, videlicet:* Item relinquimus egregie domine Beatrici, sorori nostre, aliam pecunie quantitatem [quam] dominus Opizo marchio, noster pater et ipsius domine, in suo testamento legavit eidem. Item relinquimus domine Beatrici predicte, sorori nostre, centum et quatuor lib. ven. gross., quos ei tenemur, tam pro denaris quos habuimus ab ea occasione faciendi emi canipam, quam pro lucro habito ex ipsa canipa empta et vendita, de quo ipsa domina debebat habere partem. *In fine vero dictorum codicillorum hec continentur.* Et hanc nostram ultimam voluntatem asserimus esse velle, quam valere volumus iure codicillorum; et si iure codicillorum non valeret vel valebit, valeat iure cuiusque ultime voluntatis, quo melius valere potest. Presentibus testibus nominatis et rogatis religiosis viris fratre Leone parmensi, priore predicatorum conventus ferrariensis, fratre Christiano ferrariensi, fratre Francisco ferrariensi et fratre Antonio ferrariensi

eiusdem ordinis et conventus, et nobile milite domino Francisco de Gisleriis cive bononiensi.

Actum fuit in Este paduani districtus in domo domini Nicholai de Lozo.

Ego Galvanus de Sarzano, notarius de Ferraria, hiis omnibus presens fui, et rogatus ab ipso domino Azone marchione hec scripsi et suprascriptam seriem codicillorum in plubicam formam redegi.

N. 5.

Codicillo fatto in favore di Folco d' Este il 30 gennaio 1308.

In Christi nomine, anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo octavo, indictione sexta, die penultimo mensis ianuarii. Cum nos Azo, Dei gratia estensis et anchonitanus marchio, civitatum Ferrarie, Mutine et Regii dominus generalis, et Andrie comes, super bonorum nostrorum dispositione per nuncupationem fecerimus testamentum scriptum manu Galvani de Sarçano notarii de Ferraria infrascripti, et post ipsum testamentum certos fecerimus codicillos scriptos per Galvanum notarium supredictum: in quo quidem testamento relinquimus domino regi Karulo secundo, socero nostro totam Mutinam et alium districtum Mutine et totum Regium et eius districtum cum omnibus suis iurisdictionibus, iuribus et honoribus, et cum omni integro suo statu dictarum terrarum et cuiuslibet earum, secundum quod continetur in testamento predicto; et in codicillis predictis relinquimus et legavimus de bonis nostris certis personis, et alia disposuimus sicut continetur in eis; et de districtu Mutine est terra et castrum Finalis et terra Carpi, et de districtu Regii est terra Quarantularum et terra et castrum Razoli cum districtibus, fundis, curiis, honoribus dominiis, iurisdictionibus, iuribus et pertinentiis, pertinentibus predictis terris et cuilibet earum, super quibus voluntatem mutavimus, quam quidem licet usque ad finem vita permutare. Et propterea presenti codicillo testamentum predictum et codicillos predictos post ipsum factos confirmando et approbando, excepto quod dictas terram Finalis et terram Carpi et terram Quarantularum et terram Razoli relictas dicto domino regi Karulo, sicut in eodem testamento continetur, adhemimus, subtraimus et derogamus eidem; et ipso codicillo ipsas terras Finalis et Carpi districtus Mutine et terras Quarantularum et Razoli districtus Regii relinquimus Fulcho, nepoti nostro ex legitimo matrimonio nato de egregia domina Peregrina

et Frescho primogenito nostro eius viro, nobis universali heredi instituto in testamento predicto, cum castris et fortillitiis suis et cum omnibus districtibus, fundis, curiis, honoribus, dominiis, iurisdictionibus et pertinentiis pertinentibus ipsis terris et cuilibet earum, et cum omni et integro suo statu et pleno iure. Et hanc nostram ultimam voluntatem asserimus esse velle, quam valere volumus iure codicillorum: Et si iure codicillorum non valet vel valebit, valeat iure cuiusque alterius ultime voluntatis, quo melius valere potest . Presentibus testibus vocatis et rogatis religiosis viris fratre Leone parmensi, priore predicatorum conventus ferrariensis, fratre Cristiano ferrariensi, fratre Francischo ferrariensi, et fratre Anthonio ferrariensi eiusdem ordinis et conventus, et nobile viro Francisco de Calbulo de Furlivio.

Actum fuit in Este paduani districtus in domo domini Nicholai de Lozo.

(L. S.) Ego Galvanus de Sarzano, notarius de Ferraria, hiis omnibus presens fui, et rogatus ab ipso domino Azone marchione hec scripsi.

II.

L'altro documento, che vede ora la luce in questa *Miscellanea,* fu ignoto agli storici modenesi. Il Tiraboschi nella sua *Storia di Nonantola* (vol. I, pag. 151) scrive:

A' XXVIII di gennaio dell'anno seguente (1326) fu da essi [Bolognesi e Modenesi] conclusa la pace a condizioni assai più vantaggiose di quelle che sembravano potersi dai Bolognesi sperare. Nella cronaca di Bonifazio da Morano (*SS. RR. II.* vol. XI, col. 111) si dice che i Modenesi restituirono a' Bolognesi Monteveglio, Bazzano e Savignano, che i Bolognesi a vicenda renderono a' Modenesi Nonantola e la Torre di Canola (1), ma che questi pagarono a' Bolognesi tre mila lire, forse in compenso di quelle, che i Bolognesi avean già spese per avere Nonantola. Ma nell'altra cronaca di Giovanni da Bazzano, scrittore esso ancora contemporaneo si afferma (ibid. XV, col. 587) che per riguardo a Nonantola il Comune di Bologna promise solo di tenerla ancora per cinque anni e poi di renderla al Comune di Modena.

Le parole del Bazzano, nella edizione dei *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi* (vol. XV, pag. 150), sono queste:

De qua guerra facta fuit pax inter comune Mutinae et comune Bononiae, et pubblicata in maiori ecclesia Mutinae die Martis 24 (*corr.* 28) ianuarii. Pauci vero qui carcerati erant liberati fuerunt. Et quod commune Bononiae habere deberet dominium et (*corr.* ad) perpetuitatem castrorum Bazani et Savignani, et possessionem castri Nonantulae hinc ad quinque annos, et in fine dicti termini restitueret domino Passarino et communi Mutinae.

(1) Più comunemente detta la Torre dei Canoli, posta ad ovest di Finale, presso Ponte Duce.

Quelle del Morano (ibid., pagg. 154-156) le seguenti:

Eodem anno (1326)..., inter commune Bononie et dominum Passarinum et commune Mutine concordia hinc inde tacite extitit pertractata, que die Martis xxviij ianuarii millesimi supradicti infrascriptis pactis et condictionibus in maiori ecclesia Mutine extitit pubblicata et firmata, per dictos Bononienses xij obsidibus traditis eidem domino Passarino, qui Mantue continue commora[ti s]unt, donec idem dominus Passarinus dominium ipsius Mantue retinuit civitatis; [et] omnibus carceratis tam nobilibus quam plebeis de carceribus dimissis et ad dictam civitatem Bononie remeantibus, exceptis prefacto domino Saxolo et Guidone de Riva incola mantuanus (sic): qui dominus Saxolus Mantue in carceribus postmodum tractu temporis transmigravit, veneni poculo sibi tradito, et dictus Guido, perento dicto domino Passarino, de carceribus extitit liberatus; restitutis etiam eidem communi Bononie prelibatis castris Montisvelii, Bazani, et omni iure dicto communi competente in eis et in castro Savignani per ipsum commune Mutine dicto communi Bononie remisso per pubblicum instrumentum; salvo quod dictum commune Bononie per pactum castrum Nonantule, quod tenebat et tenet, dehinc ad quinquennium promisserunt restituere dicto communi Mutine per sindicum specialem, et Turrim de Canolis, quam dictum commune Bononie tunc detinebat et detinet, eidem communi Mutine restituere concordia antedicta: que castra Bazani et Savignani, olim de territorio Mutine, tempore Azonis marchionis Estensis olim domini civitatis Mutine, per Bonifacium VIII papam ex vigore compromissi in eum facti per communia Bononia et Mutine adiudicata et tradita fuerunt per sententiam inde latam; et quod castrum Nonantule dictum commune Bononie predicto communi Mutine et ipsi domino marchioni in MCCCV[II] obsidione (proditione?) extitit usurpatum; quam etiam turrim de Canolis dictum commune Bononie, iam sunt XII anni et ultra, dicto communi Mutine usurpavit, ipsa eidem communi Bononie tradita per custodes; remisso etiam per dictum commune Bononie in compositione pacis predicte eidem communi Mutine et ipsi domino Passarino omni iure, si quod ipsi competebat, in territorio universo a Muza citra versus Mutinam. Qui marchio Raynaldus, de tali concordia dedignatus, quasi insalutato hospite, dicto die compositionis predicte, cum predicto Azone Vicecomite Ferrariam remeavit. Tamen prosenete compositionis huiusmodi et concordie, qui tam Mutine quam aliunde fuerunt consiliarii domini Passarini, a communi Bononie immense thesaurum receperunt.

Il racconto del Morano, nella sua forma primitiva, ignota

al Tiraboschi, non differisce in sostanza da quello di Giovanni da Bazzano: solo è più diffuso, e per modo da farci credere che ci abbia conservate tutte le clausole del trattato. E veramente non è dubbio che esso sia contemporaneo al trattato stesso; come appare là, dove lo scrittore dice che la Torre di Canoli, *or sono dodici anni,* fu consegnata per tradimento ai Bolognesi: e non è anche dubbio che il Morano sia un cronista fedele ed esatto. Eppure il testo a noi pervenuto ci mostra che nel nostro, come in ogni altro caso, una narrazione storica non può mai tenere il luogo di un documento. Già il narratore generalmente omette alcune circostanze, che per lui come per gli altri uomini dell'età sua, sono poco interessanti, sia perchè si sottintendono, sia perchè colpiscono poco l'attenzione; poi egli considera gli avvenimenti nel loro finale risultato, e non nel loro successivo sviluppo. Ad esempio, il Morano racconta che i Bolognesi restituirono ai Modenesi la Torre dei Canoli: il trattato contiene semplicemente la disposizione che essa debbasi consegnare a messer Passerino, e questi entro tre mesi debba giudicare, se la medesima appartenga ai Bolognesi o ai Modenesi. Ma, come si capisce, Passerino dovè assegnarla ai Modenesi. Per altro è dubbio che il Morano scrivesse prima di questa assegnazione, perchè la notizia, la quale trovasi nella redazione muratoriana dello stesso Morano, che i Modenesi dovettero pagare ai Bolognesi tre mila lire, delle quali nel trattato non si parla punto nè poco, si spiega nel modo più naturale, se Passerino attribuì ai Modenesi la Torre a condizione che essi pagassero quella somma. E allora si direbbe, che la muratoriana rappresentasse una seconda redazione della cronaca del Morano; e che nella prima egli si esprimesse così, perchè il compromesso in Passerino rappresentava già da parte dei Bolognesi l'abbandono della Torre ai Modenesi.

Ma un'altra e ben maggiore differenza è tra il racconto del Morano, e il nostro documento: perchè, secondo quello, il Comune di Bologna avrebbe rinunziato *nella composizione*

della pace ai diritti che spettar gli poteano sul territorio che si stende dalla Muzza verso Modena: e di questa rinunzia invece nel trattato non è parola. Nel fatto si intende a che cosa il cronista accennasse. I Bolognesi avevano già nel secolo X fabbricato il falso placito di Rachi, per rivendicare alla loro diocesi tutto il territorio alla destra della Muzza: e questo confine erano riusciti ad ottenere pel loro Comune col lodo di Uberto Visconti nel 1204. Ma più tardi, come di sopra abbiamo osservato, col falso privilegio di Teodosio, essi avevano tentato di trasportare il loro confine al Panaro; e nel 1271 aveva preso le armi per dare esecuzione al privilegio stesso. I Modenesi, come dimostra lo statuto che tra poco riporteremo, furono allora invasi da un morboso furore, che il tempo non potè mai calmare, e che il testamento di Azzo portò al parossismo. Questa volta, per altro, sembrò che i Bolognesi rinunziassero per sempre ai diritti loro attribuiti dall'uno e dall'altro: ma nel fatto essi non rinunziarono a nulla, e per quasi due secoli e il privilegio di Teodosio e il testamento di Azzo continuarono ad essere i vessilli delle loro supposte rivendicazioni contro Modena. Ora come si spiegano e l'affermazione del Morano e il silenzio del trattato? Forse così: che ai Modenesi, perchè non si ribellassero contro di quello, si fece credere che la rinunzia vi fosse contenuta; e magari nel testo volgare del medesimo, che fu letto nella cattedrale di Modena, la si inserì: ma il testo latino, che della rinunzia non faceva menzione, fu tenuto segreto; e non è caso, che esso non si trovi nell'archivio municipale di Modena. I Modenesi adunque sarebbero stati anche in questo dal loro Signore ingannati e traditi.

Venendo ora al trattato che ci sta innanzi, l'essere il medesimo concluso in Modena è l'unica circostanza, dalla quale appaia che i Bolognesi si considerassero come vinti: giacchè il testo del medesimo non contiene alcuna confessione del genere. Tuttavia quando per le *ruberie, le estorsioni e le rapine,* che erano avvenute sopratutto a danno

dei Bolognesi, si fa una completa e totale remissione, e quindi in complesso si stabilisce che chi *ha avuto ha avuto,* si capisce che anche la famosa secchia, se veramente era stata tolta in questa guerra, rimanesse a Modena. Le terre di Bazzano, Savignano e Monteveglio erano restituite ai Bolognesi: e quella di Nonantola dopo cinque anni doveva ritornare ai Modenesi.

È questa la clausola, che si capisce meno di ogni altra. Perchè, se i Bolognesi avevano bisogno di tempo per distruggere il castello, che in Nonantola aveano eretto, un mese, come appare dal trattato stesso, si considerava per questo sufficiente. È dunque da credere che la promessa della restituzione non fosse seria: tanto più che gli ostaggi, destinati a garantire l'esecuzione del trattato, dovevano ritornare a casa dopo due soli anni. Io suppongo adunque che i Modenesi negoziatori della pace sapessero, al pari dei Bolognesi, che Nonantola non sarebbe mai stata resa. E allora si direbbe che il risultato della pace dovesse pei Modenesi esser l'annullamento del testamento di Azzo, e quindi l'abbandono da parte loro di Savignano e Bazzano, attribuiti già dal papa ai Bolognesi, e la tolleranza dell'occupazione di Nonantola avvenuta nel 1307. Nel fatto, come osservai, ignoriamo come le cose precisamente andassero rispetto alle altre terre poste sulla destra del Panaro. Il Ghirardacci (1), per altro, così si esprime:

Hora ritrouandosi in piedi alcune cose non effettuate per anco della pace fatta tra il comune di Bologna, e fra Passarino, alli 4 di Febraio si trattò di eseguirle: cioè che si lasciasse libero ogni prigione fatto nella passata guerra, che fosse nella città di Bologna o nel distretto. Che si trattasse sopra la fortezza di Nonantola, e venire alla resolutione o di tenerla o pure di ruinarla e sopra il fatto del castello di Ciano e della terra di Panzano di rilasciarli o no al detto Passarino. Che si dovesse provvedere sul fatto della Torre de' Canolli, cioè che si mandasse persona idonea con le ragioni del comune e del vescovado di Bologna a Passarino, e che si provvedesse al letto del fiume Panaro.

(1) *Hist.* II, 66.

Disgraziatamente io non ho potuto trovare nell'Archivio di Stato di Bologna la provvisione, che certamente il Ghirardacci ebbe innanzi agli occhi. Ma è certo che, mentre i Modenesi credevano che le pretese bolognesi sul territorio a destra del Panaro fossero state nell'atto stesso della pace per sempre abbandonate, una settimana dopo la medesima, i Bolognesi discutevano se dovessero consegnar loro Ciano e Panzano, e tutto porta a credere che li ritenessero.

Ed interessantissimo, ad ogni modo, è il vedere che nell'anno seguente 1327, allorchè i Modenesi, rivendicatisi in libertà, fecero, come soleva accadere in simili casi, una nuova redazione dei loro statuti, non solamente sancirono la surriportata disposizione, per la quale il Podestà doveva provvedere al ricupero di Savignano, Bazzano e Nonantola, ma introdussero in quella (lib. IV, rubrica 186) uno statuto pazzamente ed iniquamente feroce contro gli abitanti di tutte le terre modenesi poste sulla destra del Panaro, che facessero atto di soggezione o di obbedienza ai Bolognesi (1). Stabilirono, cioè, che non solo i rei di questo delitto, ma i loro figli, nipoti e pronipoti, e gli altri loro discendenti in linea mascolina, ove cadessero in potere del comune di Modena, fossero, se maschi, trascinati a coda d'asino e impiccati, se femmine fustigate e bruciate vive, giacchè pel sesso gentile si voleva un inasprimento di pena. Questo statuto, cred'io, era stato fatto nel 1271, quando per la prima volta i Bolognesi, in forza del privilegio di Teodosio, avevan preso possesso delle terre stesse: ma poichè nel 1327 fu stabilito che esso dovesse valere dal 1310 in poi cioè dal momento in cui i Bolognesi avevano eseguito il testamento di Azzo, si vede che le terre da essi allora occupate non erano ancor state restituite. E questo aiuta a spiegare l'enimma della pace del 1326.

E veramente a Modena si protestò sempre, perchè,

---

(1) *Stat. di Mod. dell' a. 1328*, ediz. Campori, pag. 485 e segg.

(2) Tiraboschi, *Mem. stor. Mod.* II, 228.

dopo una vittoria così strepitosa come quella di Zappolino, la pace era stata conclusa a condizioni poco dissimili, da quelle che si sarebbero ottenute nel caso di una sconfitta.

Il Morano rovescia la colpa di ciò su quei tali, di Modena o altrove, che avevano consigliato Passerino. Ma se egli non avesse voluta la pace così come fu fatta, nessuno l'avrebbe obbligato a concluderla: essendo assurdo il supporre che egli dipendesse dai suoi consiglieri, come oggi un sovrano parlamentare dai suoi ministri. Epperciò, a mio avviso, il Morano accusa i *prosseneti* o mediatori della pace, di aver ricevuto dai Bolognesi immensi tesori, perchè non osa riversare l'accusa sul potente e temuto Signore. Ma nel fatto, se corruzione ci fu, ed è quasi impossibile che non ci sia stata, su Passerino stesso essa dovette principalmente esercitarsi. Ad ogni modo fu lui che, temendo per la sua signoria se le ostilità continuavano, volle troncarle in quel modo. Giacchè non bisogna nascondersi che i Bolognesi, sostenuti dalla Chiesa, erano tanto più forti dei Modenesi che l'esito finale di una guerra non poteva esser dubbio: e forse un primo rovescio avrebbe bastato a scuotere dai Modenesi il giogo mantovano. Per altro, dopo la terribile rotta patita, è da credere che i Bolognesi avessero accettate anche condizioni più dure. E quindi non sembra dubbio che i Modenesi siano stati venduti dal loro Signore. Il che spiegherebbe anche perchè la secchia, ormai unico trofeo della loro vittoria, ricevesse poi una specie di consacrazione.

Le clausole accessorie del trattato, taciute dal Morano, meritano una attenta considerazione. Cominciamo da quella, che riguarda il corso del Panaro. Non è dubbio che questo fiume fino dall'antichità finisse nelle valli; e che ad esso sopratutto fossero dovute le innondazioni, alle quali sappiamo essere stato soggetto per secoli il suolo di Modena: ad esso, anzi, l'odierno suolo della città deve la sua origine. Nel 1326 il fiume aveva già un letto stabile nella sua parte superiore, ma instabile nella inferiore: e si cre-

deva di ovviare a questo inconveniente restituendogli il suo corso primitivo, ma facendolo sempre fluire nelle valli. Il tentativo, si capisce, non era destinato a riuscire. Quindi il Tiraboschi, nell'indice al secondo volume della sua *Storia di Nonantola*, sotto la parola *Panarius* riporta uno statuto fatto intorno al 1336, secondo il quale si doveva dare uno sbocco alle acque del Panaro, che in tempo di piena innondavano il Canale Navile di Modena. Ma nel 1345, a quanto si ricava dalla *Cronaca di S. Cesario*, il Panaro entrò definitivamente nel canale stesso per andare a scaricarsi nel Pò.

L'altra clausola del trattato, che è di particolare interesse; perchè ci aiuta a comprendere come le guerre tra Bologna e Modena avessero sempre corta durata, e Bologna non arrivasse mai a distruggere la odiata rivale; è quella che riguarda la libertà delle strade. Quando scoppiava una guerra fra le due città, Modena interrompeva le comunicazioni dirette di Bologna colla Lombardia, e quindi colla Francia; per questo Bologna teneva tanto al possesso di Nonantola, che le apriva almeno la strada di Verona, e quindi il passo del Brennero. Bologna, poi, naturalmente chiudeva la via della Toscana ai Modenesi: ma questi potevano per la loro montagna recarsi a Pistoia o a Lucca; e perciò, se il Frignano non era nelle mani dei Bolognesi, assai minor danno risentiva Modena da questa chiusura, che Bologna da quella della via Emilia. Appena poi la pace si ristabiliva, prima cura delle due città era di assicurarsi la riapertura delle strade: salvo naturalmente il pagamento delle consuete gabelle, delle quali la stazione più importante tra le due città era presso il ponte di S. Ambrogio. E poichè su questo è caduto il nostro discorso, osserveremo qui per incidente che i Bolognesi si obbligarono a distruggere le torri che ne custodivano il passaggio dalla parte loro, lasciando ai Modenesi il diritto di mantenere quelle che sorgevano sull'altra riva, non tanto perchè essi fossero i vinti, quanto perchè il territorio posto sulla sinistra del fiume era anche modenese.

La clausola concernente la cessazione delle rappresa-

glie è comune agli altri trattati di pace del tempo: e non è il caso di fermarcisi sopra particolarmente.

Poche parole restano ora a dire sull'apografo a noi pervenuto del trattato, e che noi riproduciamo qui il più fedelmente possibile. Si tratta di una copia, certamente contemporanea, ma non autentica, eseguita non in pergamena, ma in carta bambagina da qualche notaio del Comune di Bologna: e che ora si conserva nell'archivio di Stato di quella città, sezione del Comune, diritti e contratti, vol. II. Più tardi nell'ultima pagina, rimasta bianca, della medesima, fu scritto: *Forma pacis facte inter dominum Taddeum dominum Bononie et dominum Mutine,* ma per errore: giacchè la signoria di Taddeo dei Pepoli in Bologna cominciò dieci anni dopo il nostro trattato. La copia, contemporanea, come ora dicevamo, è generalmente esatta, ma qua e là infetta da errori, che abbiamo corretto quando ci è stato possibile. Così, senza altra avvertenza, abbiamo stampato *aliqualiter* in luogo di *alique aliter,* e via di seguito. Quando invece le correzioni non eran sicure, abbiamo posto tra parentesi le nostre emendazioni. Del resto abbiamo stampato tra parentesi quadre le parole che ci pareva necessario supplire, e tra parentesi tonde quelle che sembravano da espungere. Il testo così ottenuto, se non in tutto corretto, è certo conforme allo stile notarile del tempo.

Al trattato abbiamo creduto opportuno di far seguire la confutazione, fatta da ser Ventura Mazzoni, delle ragioni che i Bolognesi adducevano sulla fine del secolo XV a favore del confine del Panaro, fondandosi così sul privilegio di Teodosio e il testamento di Azzo, come sul trattato stesso. Di questo il Ventura riporta, quasi letteralmente, alcune clausole, che provano l'esattezza della copia rimasta a Bologna; e che egli toglie da un originale dell'archivio estense, collocato nella torre di Ferrara. E nel fatto si capisce che il marchese Rinaldo d'Este, che era stato una delle parti guerreggianti, dovesse avere un esemplare del trattato di pace: mentre il non trovarsene alcuno a Mo-

dena, neanche nel secolo XV, conferma la ipotesi da noi fatta.

La copia del memoriale di ser Ventura Mazzoni è della seconda metà del secolo XVI: e certamente fu fatta quando i Bolognesi, nella questione di confini che ebbero con Ferrara e che fu composta nel 1579, misero in campo anche una volta il privilegio di Teodosio, e lo fecero incidere in una lapide di marmo, per collocarlo nella chiesa di S. Petronio (1). Ma io non dubito, che i Bolognesi si sforzassero di far valere nello stesso tempo il privilegio e contro Ferrara e contro Modena: giacchè altrimenti non saprei spiegare, e perchè la allegazione di ser Ventura Mazzoni fosse copiata da Gianmaria Barbieri, cancelliere della comunità di Modena, e perchè la prima parte di essa fosse stampata tra le citate *Provvisioni e Ragioni* nel 1578: mentre manca nella prima edizione delle medesime, uscita nel 1543, come manca nel titolo di questa la menzione delle *Ragioni*. Concluso l'accordo, si ritenne inopportuno, a Bologna, trasportare la lapide nella sua sede, e a Modena stampare la confutazione del privilegio e dei documenti che ad esso si collegavano.

La questione dei confini, composta con Ferrara, rinacque con Modena e s'inasprì intorno all'anno 1610: ma, sembra, unicamente per la montagna. E allora, secondo il solito, si tornarono a versare fiumi d'inchiostro, non tanto per produr nuove ragioni, quanto per riprodurre le vecchie e rimaneggiare le allegazioni curialesche dei secoli precedenti.

A codeste dispute è da credere che s'interessassero vivamente e i Modenesi e i Bolognesi di tutti i ceti, e che il Tassoni ne sentisse spesso parlare: e sopratutto la prima,

---

(1) Il COSTA, nel suo interessante lavoro *Sulla prima cattedra d'umanità a Bologna* (*Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, pag. 45) comunica, dai *Libri partitorum*, le provvisioni relative alla spesa di questa *tabula marmorea ponenda in aede divi Petronii*. L'ultima è del 18 giugno 1577: " lib. 40 sculptori petre privilegii Theodosiani ad bonum compratum ,,. Il COSTA dimostra anche come le *Storie Bolognesi* del Sigonio non potessero essere stampate durante la vita dell'autore, sopratutto perchè lo scrittore modenese aveva combattuta l'autenticità del privilegio.

agitatasi quand'egli era nella età in cui le impressioni sono più fresche e più vive, deve aver lasciata nella sua mente un ricordo durevole. Ma in simili casi si fanno dal volgo semidotto strane confusioni: e chi, ad esempio, sente oggi parlare a Nonantola, in rapporto alla questione della partecipanza, del re Astolfo e della contessa Matilde, di S. Anselmo e dell'abbate Gottescalco, può dirne qualche cosa. È adunque possibile che la mescolanza delle guerre del 1325 e del 1249 non sia uscita dal cervello del Tassoni.

Certo è che gli storici non attribuiscono il suo vero valore a quella tradizione che si forma, più spesso della popolare, dal contenuto di documenti letterari o non inteso o mal ripetuto in conversazioni o discussioni orali da persone di scarsa coltura.

Nel caso della *Secchia rapita,* per altro, avremmo una contaminazione dell'una e dell'altra tradizione: perchè se l'accostamento delle due paci, e poi delle due guerre, del 1249 e del 1325, può essere opera di semidotti, quello della secchia rapita e della battaglia della Fossalta, pure essendo fatto dalle stesse persone, ha origine popolare. Perchè, solo per effetto di una impressione dolorosa, durata per secoli nella coscienza modenese, si trova nella *Secchia rapita* che la superiorità definitiva nella lotta tra le due città rimane ai vincitori della Fossalta, e non a quelli di Zappolino: benchè nell'ultimo canto, per un artifizio necessario allo scioglimento del dramma, i Bolognesi patiscano una sconfitta e la pace dicasi conclusa a condizioni uguali. Nel fatto, non soltanto pel tradimento di Passerino, ma per ben altre ragioni, i Modenesi a Zappolino vinsero soltanto una battaglia, della quale unico trofeo potè rimanere la secchia: e i Bolognesi a Fossalta vinsero una guerra, per la quale tennero prigione venticinque anni il figlio di un imperatore.

Il Tiraboschi (1) già osservava esser stato destino dei Modenesi di non far mai trattato vantaggioso coi Bolognesi.

---

(1) *Mem. stor. mod.* II, 221.

Ma questo accadeva, perchè il conflitto tra Bologna e Modena, durato per tanti secoli, e del quale noi stessi oggi troviamo gli strascichi, non fu mai un semplice episodio di storia municipale. Nel medio evo più antico esso rappresentò la lotta tra Romani e Longobardi: perchè Modena fu l'ultima fortezza di questo regno, il quale si estese fino al Panaro, contro l'Esarcato, del quale Bologna fu il baluardo; e il nome di *Romania,* già proprio di tutto l'impero romano, rimase alla regione che cominciava a Bologna, e Lombardi chiamansi anche oggi (1). dai montanari toscani i Modenesi. E come accade sempre nei luoghi di confine, le tradizioni, i caratteri, le tendenze, i costumi dei due popoli si affermarono e si conservarono con strana tenacia nelle due città (2).

Al tempo di Liutprando il confine longobardo dal Panaro progredì sino al Reno: e la regione posta tra i due fiumi per secoli si disse appartenere, almeno in gran parte, al *territorio bolognese e alla circoscrizione giudiziaria modenese.* Alla fine del secolo IX tutto l'Esarcato fu annesso al regno

---

(1) Si capisce quindi, come le antiche *Fontane dei Lombardi,* che s'incontravano lungo i confini bolognesi, fossero quelle dove i Modenesi andavano ad abbeverare i loro animali.

(2) Non è questo il luogo di dimostrare una simile verità: ma si possono qui ricordare alcuni fatti, tra i più disparati, della vita religiosa, sociale ed economica passata o presente, che sulle prime non crederebbesi che stessero colla medesima in rapporto. Il culto di S. Dalmazio, che altrove dimostrerò essere stato l'apostolo dei Longobardi, dei quali combattè l'arianesimo, si localizzò nella pianura e nella montagna modenese, prima che nelle Alpi marittime. I cognomi modenesi, antichi e moderni, riproducono spesso fedelmente nomi proprî specificamente ed esclusivamente longobardi: come *Ghisoni* da *G(h)iso*, *Sigoni* (*Sigonio*) da *Sico*, *Seghizzi* da *Sig(h)eso*, *Sichizò*, e così *Sighinolfi*, *Siliprandi*, *Silingardi* e simili, che non hanno riscontro a Bologna. E passando in tutt'altro dominio, l'antica e tradizionale fiera dei cavalli di Modena, che a Bologna mai non esistè, è l'ultimo avanzo di quell'attaccamento e di quell'amore al nobile animale, che i Longobardi, popolo guerriero, avevano: e pel quale Paolo Diacono (II, 9) narra che Gisulfo, nipote di Alboino, chiese di potersi stabilire nel Friuli con *fare* di Longobardi da lui scelte, e con *greggi di generose cavalle,* progenitrici degli odierni cavalli friulani. Anche l'industria modenese dei salumi forse si collega all'allevamento dei porci, che presso i Longobardi, come presso gli altri Germani, era in alto onore: motivo pel quale il porcaio era fra i Longobardi un pubblico funzionario, e l'arciporcaio figura sino nelle note cronologiche delle carte pubbliche (Cfr. SCHUPFER, *Ist. pol. long.*, pagg. 325, 326).

longobardo od italico: la stessa Bologna divenne longobarda, e tale si considerò fino al secolo XIII; quindi fece parte dello Stato longobardo di Matilde. Ma quando la grande contessa nella guerra delle investiture invano cercò aiuto contro il sovrano teutonico nelle città originariamente longobarde a sè soggette, lo trovò a Bologna, dove la nazionalità romana, benchè soffocata dalla conquista di Berengario, sopravviveva pertinacemente e fortemente. E a Bologna essa istituì per mezzo di Guarniero, ed affinchè i suoi sudditi non l'ascoltassero nella metropoli dello scisma, l'insegnamento delle leggi romane, causa unica della successiva grandezza della città.

Bologna era stata fino allora oscura e piccola: essa si estendeva da porta Ravegnana, cioè dalle due Torri, a porta Castello, cioè, fino all'odierno albergo d'Italia. D'allora in poi, e sempre a causa dello Studio, essa crebbe successivamente, e successivamente allargò il suo territorio. E si trovò in conflitto con Modena per due ragioni, sempre fra loro connesse, come sono nel falso diploma di Teodosio.

Modena cercava di strappare a Bologna lo Studio (1),

(1) Per quanto sappiamo, Modena riuscì ad avere uno Studio fiorente sol quando Pillio vi si recò da Bologna con numeroso seguito di scolari. Allora Giovanni Bassiano inventò la teoria che, per la cost. *Omnem* di Giustiniano, Bologna sola, essendo *Città regia* perchè costruita da Teodosio, avesse diritto di possederne uno. Più tardi Odofredo ammise che questo potesse sorgere anche in Padova, fondata dal re Antenore, ma non in Modena, nè in Reggio: *anzi*, soggiungeva, *questo è un tradimento*. E di qui può indursi che le due città avessero con lusinghe attirati, non si sa precisamente quando, scolari da Bologna. Nello Studio modenese così risorto, e sostenuto dalla protezione di Federico II, insegnarono avanti la metà del secolo XIII niente e meno che Alberto Galeotto, Martino da Fano e Guglielmo Durante: nè la sconfitta della Fossalta forse lo spopolò. Dopo che nel 1259, a causa di una scomunica pontificia, gli scolari ebbero abbandonata Bologna, troviamo nel 1260 Guido da Suzzara condotto come professore a Modena, e certo a questa o ad altra simile eventualità avevano pensato i Bolognesi, quando aveano poco prima fabbricato il famoso privilegio. Nel 1279 insegnava a Modena Niccolò Mattarelli, non sappiamo da quanto tempo: ma nel 1274 per la cacciata da Bologna dei Lambertazzi, lo Studio era rimasto in gran parte deserto. Per altro dopo che la quiete si fu a Bologna ristabilita, e a tutela degli scolari furono presi efficaci provvedimenti, troviamo lo Studio a Modena in piena decadenza. E benchè nel 1327 si tentasse di restaurarlo, l'anno appresso si doveva confessare la vanità di questo sforzo. La battaglia di Zappolino, come non aveva servito alla riconquista del territorio, non avea giovato alla ripristinazione dello Studio modenese.

causa della sua prosperità: Bologna, privata per secoli del suo territorio a profitto di Modena, non solo pretendeva di riacquistarlo, ma anche di invadere il modenese per raggiungere l'antico confine dell'Esarcato.

Ma questo, che sembrava un semplice conflitto d'interessi tra città vicine, rappresentava un altro e più esteso conflitto. Al contrasto trà Germani e Romani nell'alto medio evo era succeduto, più tardi, quello tra Papato e Impero: e dalla parte del papa stava Bologna, da quella dell'imperatore Modena. Lo stesso Tassoni, parlando delle città italiche, nella *Secchia rapita,* (c. I, ot. 5) dice:

> Part' eran ghibelline e favorite
> Da l' imperio aleman per suo interesse.
> Part' eran guelfe, e con la chiesa unite,
> Che le pascea di speme e di promesse.
> QUINDI tra quei del Sipa antica lite
> E quei del Potta ardea.

E altrove (c. XII, ot. 17) racconta che, al contrario dei Bolognesi, i Modenesi presso la corte pontificia erano

> Esclusi da ogni onor d'infima sorte,
> Non perchè avesse alcun mai tradimento
> Usato nel servir la santa Sede,
> Ma perchè avean con lungo esperimento
> A Cesare serbata ottima fede.

Dopo la rinunzia di Rodolfo d'Asburgo, poi, Bologna si considerava addirittura appartenente alla Chiesa, come Modena all'Impero (1).

---

(1) Perciò ser Ventura Mazzoni, con completa sicurezza, afferma che Azzo d'Este e messer Passarino in Modena erano o *vicarii d'Impero o tiranni.* E prima vediamo i Modenesi farsi confermare da ogni nuovo imperatore il diploma di Federico II relativo ai loro confini: come i Bolognesi si fecero confermare da Bonifacio IX, da Eugenio IV, e forse da altri pontefici, il privilegio di Teodosio.

Ora non era dubbio, che nella lotta tra le due podestà il papato romano, il quale, benchè non sempre e non sinceramente; pure assai più spesso e meglio dell'impero tedesco rappresentava l'interesse e il sentimento nazionale italiano, dovesse allora prevalere.

Augusto Gaudenzi.

N. 1.

Atti della pace tra il Comune di Bologna e Rainaldo detto Passarino Bonaccolsi signore di Mantova e Modena (26 e 28 gennaio 1326).

In Christi nomine et beate Marie virginis matris eius, anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo sexto, indictione nona, die vigesimo octavo mensis ianuarii. Quia Aymericus Orandi notarius civitatis Bononie constitutus fuit pet commune et homines civitatis Bononie predicte syndicus ad omnia et singula facienda, promittenda, gerenda et exequenda super pace et capitullis pacis et concordie tractate et composite inter commune Bononie ex una parte et magnifficum virum d. Raynaldum de Bonacosis, dominum civitatum Mantue et Mutine, et ipsas civitates et communia Mantue et Mutine ex altera, et que in instrumento sui syndicatus plenius et latius continentur et scripta sunt, facto sub anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo vigesimo sexto indictione nona die vigesimo sexto mensis ianuarii, et scripto manu Petri Gabitti filii Iacobi notarii de Bononia, a me Bertolomeo Dominici Tholomei notario infrascripto vixo et lecto: dum tamen predicta sibi commissa faciat, promictat et conveniat de expresso consensu et voluntate dominorum Bliobarixii de Aczoguidis, Thome de Formaglinis, Iohannis Bonvixini, Iacobi de Artinixiis et Bambaglioli de Bambagliolis; et de eorum consensu et voluntate apparere debeat per publicum instrumentum. Pensatis namque, vixis, delliberatis et examinatis et plenius recensitis per dictos dominos et quemlibet eorum omnibus insertis, contentis, descriptis et notatis in conficiendo seu fiendo instrumento pacis, fiendis, conveniendis et promictendis per ipsum syndicum communis Bononie nomine dicti communis ex parte una, et per dictum dominum Raynaldum de Bonacosis dominum Mantue suo nomine et nomine et vice excelsi viri domini Francisci de Bonacosis sui filii dictarum civitatum Mantue et Mutine capitanei generallis, Petrum de Barberio civem mutinensem syndicum civitatis et communis Mutine, et Amadeum de Campitello syndicum civitatis et communis Mantue syndicariis nominibus ipsarum civitatum ex parte altera: de quibus con-

veniendis, fiendis et promictendis plenius patebit per publicum instrumentum fiendum et publicandum per me Bertolomeum infrascriptum notarium; velintque domini supradicti Bliobarixius, Thomax, Iohannes, Iacobus et Bambagliolus et quilibet eorum pariter mandato communis Bononie, sub cuius potestate et iurisdictione consistunt, (et) eorum expressum consensum et voluntatem de predictis in dicto instrumento pacis fiendo promictendis, fiendis et conveniendis per dictum Aymericum syndicum manifestare et hostendere ad predictorum fiendorum, promictendorum et conveniendorum ac scribendorum firmitatem maiorem et vallidiorem, et ut ad memoriam in futurum de ipsis publicum appareat instrumentum; dixerunt, asseruerunt, protestati fuerunt, expresse consenserunt et voluerunt, ante cellebrationem dicti pacis contractus, quod dictus Aymericus syndicus communis Bononie ea omnia et singula in dicto futuro pacis instrumento cellebrando, fiendo et scribendo per me Bertolomeum notarium iam dictum contenta, inserta, descripta et comprehensa, et que instrumento ipso continebuntur, inserientur, describentur et comprehendentur sic faciat, promictat et conveniat, et quod de ipsorum et cuiuslibet ipsorum dominorum expresso consensu et voluntate est, quod ea omnia et singulla in dicto futuro pacis instrumento fienda, continenda, scribenda, inserienda et comprehendenda fiant, promittantur, conveniantur, exerceantur et stipullentur plenarie, effichaciter et in totum per eundem Aymericum syndicum syndicario nomine communis et populi Bononie supradicti.

Actum in civitate Mutine, in domibus domini Gerardini quondam domini Guidonis della Molcza de Mutina, presentibus domino Bonino Benadexii de Cremona habitatore civitatis Bononie, Petro Gabito filio Iacobi notario de Bononia, Merchione Cambii mercatore de Bononia, Ioanne quondam domini Dominici Tholomei de Bononia, et Alberto quondam domini Amici de Bambaglolis de Bononia, qui asseruit se cognoscere predictos dominos contrahentes, et Aymericum syndicum predictum ibidem presentem, testibus ibidem presentibus et ad hec vocatis et rogatis.

Ego Bartholomeus Dominici Tholomei civis Bononie, imperialli auctoritate notarius, predictis omnibus presens interfui, et rogatus scribere ea publice scripsi, subscripsi et signavi.

In nomine domini nostri Ihesu Christi et beate Marie matris eius semper virginis gloriose et omnium sanctorum et sanctarum eiusque tocius [celestis curie] et cett. anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo sesto, indictione nona, die vige-

simo octavo mensis ianuarii. [Cum constet], instigatione hostis humani generis, hactenus fuisse guerram et discordias inter civitatem, populum et commune Bononie ex una parte, et excelsos viros dominos Raynaldum de Bonacosis per sacrum romanum imperium vicarium civitatis Mantue, et generalem dominum civitatis Mutine, et districtus, et civitates ipsas Mantue et Mutine, et dominum Franciscum de Bonacosis capitaneum dicte civitatis Mutine ex altera, ex quibus robarie, extorsiones, rapine, incendia, violentie, homicidia et dampna maxima per partem alteram contra alteram facta, commissa et perpetrata fuerunt, et pars altera alteri perpetravit et intullit; de quibus omnibus et singullis commissis, factis, illatis et perpetratis per ipsas partes vel alteram ipsarum contra alteram vel per alteram [alteri; et] partes ipse intendentes et volentes symul ad veram, puram et perpetuam pacem et compositionem omnium predictorum devenire, et guerrarum discriminosa periculla evitare, ad infrascriptam pacem, concordiam et compositionem pervenerint, (et) que infra describitur et notatur. Idcircho Aymericus Orandi notarius, civis civitatis Bononie, syndicus et procurator communis, populli et civitatis [eiusdem] adhibitus, constitutus; ut de eius syndicatu constat publico instrumento scripto manu Petri Gabitti filii Iacobi notarii facto in anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo sexto indictione nona, die XXVI° mensis ianuarii, a me Bertolomeo Dominici Tholomei notario infrascripto vixo et lecto; syndicario et procuratorio nomine pro dicto popullo et communi civitatis Bononie ex una parte, et dictus dominus Raynaldus suo proprio nomine et vice et nomine dicti domini Francisci sui filii, pro quo promisit de rato, et etiam Petrus de Barberio civis Mutine, syndicus civitatis et communis Mutine ad hec constitutus; ut de eius syndicatu constat publico instrumento scripto manu Bitin de Carpo notarii Mutinensis a me Bertolomeo notario vixo et lecto, facto in millesimo trecentesimo vigesimo sexto indictione nona, die lune XXVII mensis ianuarii; et etiam Amadeus de Campitello civis Mantue syndicus communis et civitatis Mantue, ut patet de eius syndicatu publico instrumento scripto manu Raynucii Maphey de Villana notarii facto in millesimo trecentesimo vigesimo sexto, indictione nona, die iovis XXIII mensis ianuarii, a me Bertolomeo notario supradicto vixo et lecto; syndicariis et procuratoriis nominibus quibus supra et eorum quorum syndici et procuratores constituti sunt, et pro eis promisserunt solempniter et convenerunt unus alteri et alter alteri solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus infrascripta: videllicet, quod de ipsa guerra, discordiis, roberiis, extorsionibus, rapinis, incendiis, violentiis, homi-

cidiis et dampnis omnibus ex ea vel eius occaxione secutis, factis, commissis, illatis vel perpetratis inter partes predictas seu per alliquam ipsorum partium contra alteram vel per alteram alteri, fiat et ex nunc facta sit, et etiam intelligatur pura, vera et perpetua pax, concordia et remissio. Et syndici ipsi syndicario nomine quo supra, ad invicem et inter se unus alteri de predictis omnibus, oscullo pacis interveniente, fecerunt pacem, concordiam, finem et remissionem perpetuam, veram, puram et integram: in qua pace, concordia et remissione includantur et esse intelligantur etiam civitates, terre, castra et loca que hodie per commune Bononie tenentur et possidentur et ipsos dominos vel alterum eorum et civitates predictas Mantne et Mutine vel eorum alteram, et que per ipsas civitates vel alteram earum aut ipsos dominos vel alterum eorum et civitates predictas Mantue et Mutine vel earum alteram, et que per ipsas civitates vel alteram earum aut ipsos dominos vel eorum alterum in posterum tenebuntur et possidebuntur et destringentur.

Item quod omnes et singuli capti vel carzerati seu alliqualliter detempti aut retempti ab innitio dicte guerre citra, qui non sint banniti, rebelles seu exiticii alliquarum dictarum civitatum seu dominorum predictorum vel allicuius eorum quocumque modo, ex dicta guerra seu eiusdem guerre occaxione per dictas partes vel alliquam earum sine ipsarum partium vel alterius eorum subdictos, complices, sequaces, stipendiarios vel amicos qui sunt, reperiuntur vel reperientur in fortia dicti communis Bononie pro parte dicti communis, et qui sunt, reperiuntur vel reperientur in fortia ipsorum dominorum vel alterius eorum aut territorio dictarum civitatum vel alterius earum, sivé dominorum Raynaldi, Opiçi et Nicolai fratrum et filiorum magniffici viri domini Aldrovandini Estensis et Anchonitani marchionis seu aliquorum suorum aut ipsorum civitatum districtuallium vel subdictorum, libere, absque dispendio, difficultate ulla seu extorsione alliqua incontinenti rellassentur et rellassari debeant omnino, et pristine debeant restitui libertati. Et quod ipsum commune Bononie pro sua parte, et ipse dominus Franciscus capitaneus Mutine et quilibet eorum et communia civitatum predictarum ipsis dominis subpositarum et allie terre que distringuntur vel tenentur per eos aut alterum eorum, pro posse prestare debeant operam et favorem quod alii omnes capti dictis de causis, ubicumque et penes quemcumque sint aut reperiantur, simili modo liberalliter rellassentur.

Item quod castra, fortillicie et terre Bazani et Savignani cum earum territoriis, iurisdictionibus et honoribus communi et populo Bononie libere remaneant, et ea sive eas ipsum commune Bononie habere debeat, tenere et possidere, ut ante presentem guerram habebat, tenebat et possidebat. Et etiam habeat simili modo, et ad ipsum commune Bononie deveniat, et per dictum dominum relassetur eidem communi Bononie infra octo dies proxime secuturos terra et castrum Montisbellii. Et quod ipsum commune Bononie ignoscat, gratia dicti domini Mantue, rusticis terrigenis dicte terre Montisbellii eo quod fuerunt insontes occupationis dicti castri. Et quod commune Bononie predictum restituere teneatur et debeat ac paccifice uti sinat et redditus habere dompno Guidecto de Montebellio possessionum et bonorum, seu possessiones et bona que habet seu ad eum spectant vel pertinent seu spectare et pertinere consueverunt, salvo iure cuiuslibet singullaris persone tam in proprietate quam in possessione.

Item quod castrum et terra Nonantulle cum curia et territorio eius sic haberi et possideri debeat per commune Bononie ut nunc tenetur et possidetur spatio quinque annorum secuturorum proxime, integrum cum fortillitiis eius, si ipsi communi placuerit integrum retinere. Quod si fecerit, finito dicto tempore ipsum debeat dicto domino integre relassari; si autem ipsum commune Bononie elligeret nunc et ad presens, idest infra unum mensem destruere dictum castrum et fortillitias eius, possit pro libito voluntatis, et sic destructum tenere usque in finem termini supradicti, quo finito, sic destructum iam dicto domini relassare. Nec eo casu allicui liceat persone, domino, vel communi ipsum rehediffichare vel fortiffichare aut rehediffichari vel fortiffichari facere modo aliquo in futurum.

Item quod turris de Canulli cum toto suo territorio detur et consignetur ipsi domino Mantue ad presens: et subsequenter iura quorumlibet tam communis Bononie quam alliorum et etiam communis Mutine videantur per ipsum dominum Mantue et examinentur. Et si dicta turris reperietur esse super territorio Bononiensium, relassetur per ipsum dominum et ad commune ipsum Bononie pertineat et spectet, et ea teneat et possideat. Si vero secus reperietur, et eam communi Mutine sive ipsi domino spectare vel esse, ad eundem commune Mutine et dominum pertineat et spectet. Que iura videri debeant et terminari hinc ad tres menses proxime subsequentes per dictum dominum: cuius terminationi utraque pars obtemperare teneatur. Salvo semper et in casu quolibet reservato

quod aque in circumstantiis ipsis seu argiletis, vel paratoria alliqua aperiri, tolli vel removeri non possit aut debeat modo alliquo, propter quod aque ipse alliqualiter propter ipsarum decursum dampnificare possent territorium comitatus sive episcopatus Bononie; et quod, remanentibus dictis castris et terris Bazani et Savignani et castro Nonantulle cum eorum territoriis dicto communi Bononie prout continetur supra, omne aliut territorium quod est communis Mutine quod per commune Bononie detineatur domino et communi Mutine libere remaneat et rellaxetur per commune Bononie, et ex nunc pro rellaxato in totum habeatur et sit vigore pacis presentis. Et si per alliquam singullarem personam vel universitatem subditam iam ditioni communis Bononie deptineretur, commune Bononie mandet et mandare teneatur illis talibus detinentibus, quod illud debeant relaxare, et contra inhobedientes seu non obtemperantes in hoc mandatis dicti communis seu officialium dicti communis, potestas Bononie et eius officiales teneantur et debeant procedere banniendo et condempnando et etiam exhimendo eos de protectione communis Bononie. Et eo casu, si dominus ipse procederet contra tales, quod commune Bononie de hoc se non debeat intromittere quoquo modo.

Item quod turris posita a latere mane pontis S. Ambroxii in capite dicti pontis supra Scoltennam sive Panarium diruatur et devastetur per dictum dominum infra unum mensem proxime secuturum, et sic debeat in posterum devastata manere. Altera vero turris que est ab allio capite dicti pontis a latere sero dicti fluminis sive versus Mutinam custodiri debeat et teneri per dictum dominum seu commune Mutine pro libito voluntatis dicti domini et ipsius communis Mutine et pro conservatione dominii et status domini supradicti. Et quod pons ipse quibuslibet transeuntibus per eum et stratam predictam liber sit et expeditus, adeo quod quillibet expedite possit ire et reddire solvendo dacium sive gabellam ordinatam et consuetam, exceptis rebellibus et bannitis dicti domini et communis Mutine.

Item, amore et gratia communis et populi Bononie, domino Rodulfo de Garsonibus et alliis nobilibus de Garsonibus et hominibus de Vignolla ipse dominus remictit omnes et singullas iniurias, mollestias et offensas hinc retro per ipsos vel alterutrum ipsorum factas seu illatas contra ipsum dominum sive commune Mutine quocumque modo vel causa, et ex nunc revocat omnes processus factos per ipsum dominum seu commune Mutine contra eos vel

alliquem eorum, realles et personalles. Et quod possessiones et bona eorum omnia et que tenebantur et possidebantur per eos et quemlibet eorum tempore quo presens guerra incohata fuit restituat, et ex nunc liberalliter pro restitutis habet et reputtat. Et quod ipsi nobilles de Garsonibus pro tutella eorum possint habitare in dicto castro et fortillicia Vignolle, ut faciunt ad presens. Rustici vero et terrigene dicte terre Vignole hobedientiam ipsi domino et communi Mutine, ut ceteri comitatini comitatus eiusdem faciunt, prestare teneantur: salvo quod ipsi rustici et terrigene hinc ad unum annum proxime subsequentem, et plus arbitrio ipsius domini, immunes sint, liberi, exonerati et absoluti ab omnibus et singulis honeribus realibus et personallibus prestandis ipsi domino et communi Mutine. Post vero dictum terminum et tempus, vel maius, ut dictum est, si ipsi domino placebit, hobedientiam facere teneantur: salvo insuper et reservato ipsis dominis de Garsonibus et dictis hominibus de Vignolla omni eorum privillegio, beneficio, immunitate sive exemptione eis vel alterri eorum competente ex concessione aliqua legittima eis facta per alliquem dominum vel baronem dicte civitatis Mutine vel ipsam civitatem. Et si contingeret per dictos nobilles de Garsonibus vel eorum alterum aut alliquem allium civem, comitatinum vel districtuallem civitatis Mutine contra ipsum dominum vel commune Mutine alliquid comitti, tractari vel fieri per se vel allios pallam vel occulte in preiudicium ipsius domini vel contra ipsum dominum, quod de alliquibus processibus contra eos infferendis seu contra quoslibet allios comitatinos, subdictos vel districtualles civitatis, comitatus vel districtus Mutine per dictum dominum seu commune Mutine, commune Bononie se non debeat ullatenus immiscere: set omnia banna, condempnationes, processus et pubblicationes eorum facta et facte de alliquibus Mutinensibus post inchoationem guerre, quia fuissent in exercitibus et chavalchatis contra commune Mutine vel contra ipsum dominum cum communi Bononie vel eius stipendiariis, tollantur, irritentur et cassentur in totum; et ex nunc pro cassis et irritis ipse dominus habet et reputtat, et ea irritat et adnullat in totum.

Item quod omnes et singulli cives, comitatini, districtualles et habitatores civitatis Bononie, comitatus, districtus vel episcopatus eiusdem, quicumque et undecumque sint, qui habent terras, possessiones, vineas, domos, vel aliqua allia bona vel iura alliqua in terris vel curiis terrarum specifficatarum supra, que tenentur et tenebuntur per commune Mutine, eas tenendo ipsum commune Mutine

sive dictus dominus, sive in dicta civitate Mutine aut in alliqua allia terra, castro, villa vel loco comitatus, districtus vel episcopatus Mutine, ipsis terris, possessionibus, domibus, bonis et iuribus libere et expedite ac paciffice uti et frui possint et valleant, et ea laborari et laborare facere et fructus et redditus ex eis percipere et habere absque contrarietate sive contradictione cuiusdam. Et sic e converso omnes et singulli cives, comitatini, districtualles et habitatores civitatis Mutine, comitatus, districtus vel episcopatus eiusdem, quicumque et undecumque sint, qui habent terras, possessiones, vineas, domos vel alliqua alia bona vel iura aliqua in terris vel curiis terrarum specifficatarum, scilicet que tenentur et tenebuntur per commune Bononie, eas tenendo ipsum commune Bononie, sive in dicta civitate Bononie aut in alliqua alia terra, castro, villa vel loco comitatus, districtus vel episcopatus Bononie, ipsis terris, possessionibus, vineis, domibus, bonis et iuribus libere et expedite ac paciffice uti et frui possint et valleant, et eas laborare et laborari facere et fructus et redditus ex dictis terris percipere et habere absque contrarietate seu contradictione cuiuscumque: salvo quod predicta non intelligantur in alliquo bannito pro rebelli dictarum civitatum vel allicuius earum aut domini Mantue supradicti.

Item quod omnes vie et strate, quibus publice iter fit seu consuetum est iri, territoriorum et per territoria dictarum civitatum et terrarum et cuiuslibet earum et que tenentur et tenebuntur per ipsum commune Bononie et per ipsos dominos vel alterum eorum et civitates et terras eorum, euntibus et reddeuntibus ac mercare volentibus ubicumque et undecumque aperte sint, secure, libere et expedite, adeo quod tutum, liberum et expeditum quillibet habeat et habere possit et debeat accessum, mercatum, iter et redditum cum personis et merchationibus et suis arnixiis, rebus et equis, solvendo dacia et gabellas et tassas (et) consuetas, exceptis bannitis et rebellibus dicti domini et communis Mutine et communis Bononie. Et quod dictus dominus et commune Mutine non debeat pati, sed prohibere omnino pro posse, quod alliqua gens in eorum territoriis moretur vel per ea transeat pro dampno vel iniuria infferenda contra civitatem Bononie, comitatum, territorium, districtum vel episcopatum eiusdem. Et si e converso fiat, conservatur (*corr.* idem servetur) per commune Bononie, videlicet quod commune Bononie non debeat pati, set prohibere omnino pro posse, quod alliqua gens in eius territorio moretur vel per eum transeat pro dampno vel iniuria inferenda contra civitatem Mutine, comitatum, territorium vel districtum

eiusdem seu contra alliquas terras vel loca ipsius domini Mantue et que per ipsum dominum detinerentur.

Item ad omnes seddandas discordias et garullationes, que multociens actenus inter districtualles seu comitatinos civitatis Bononie ex una parte et comitatinos seu districtualles civitatis Mutine ex altera oriri et esse consueverunt, et que, nisi provideatur, evenire possent etiam in futurum propter variationem lecti sive aluei fluminis Panarii remoti a ponte Sancti Ambroxii infra versus valles, propter quam remotionem maxima territoriorum quantitas vagullatur et infructiffera et sterillis [fit] aquarum dicti fluminis inundatione que facilliter redduci potest in statum optimum et frutifferum: quod ipsum flumen Panarii et eius fluminis aqua et decursus in lectum antiquum redducatur et reponatur, per quem sollitum erat labi et retineri, et in locis oportunis cavetur et eiusdem alveus adeo stirpetur, discombretur et aperiatur, quod aqua ipsa capud habeat, expedite et in fundis vallium et locis oportunis decursum habeat ed expedita labi possit per alveum fiendum et reparandum. Quod laborerium fieri debeat deliberate et provide per loca illa potissime per que et unde comodius fieri poterit, et ubi suprastantibus ad eum fieri faciendum elligendis placuerit et ordinabitur: qui suprastantes advertant unde et qualiter id commodius et salubrius fieri poterit et cum minori danpno quod poterit inferendo territoriis comitatus Bononie et etiam Mutine. Quod laborerium fieri debeat et compleri, si comode fieri poterit, per totum mensem madii proxime secuturi: alias postea [quam] vellotius [et] quam comodius fieri poterit. Et cum tali inundationi causas dederint comitatini comitatus Bononie [et] comitatus Mutine contratarum illarum, quod ipsum laborerium fiat et fieri debeat per illos homines et communia comitatus et districtus Bononie [et Mutine] qui et que nominabuntur seu elligentur aut quibus commissum fuerit per suprastantes ad hoc elligendos. Ad que facienda et fieri facienda et exercenda [et] mandanda elligantur et elligi debeant quatuor boni et legalles viri, scillicet duo per anzianos et consulles communis Bononie, qui sint de popullo Bononie, et allii duos per ipsum dominum Mantue, qui sint de popullo Mutine: qui sic ellecti seu elligendi vel eorum maior pars ipsum laborerium facere fieri et compleri teneantur et debeant; et in predictis habeant purum, liberum, merum et absolutum arbitrium, potestatem et bayliam precipiendi, multandi, condempnandi, cogendi realliter et personalliter et deptineri faciendi inhobedientes quoslibet ad eorum liberam voluntatem. Quibus suprastantibus dominus potestas Bononie auxilium

et favorem et de eius famillia ad ipsorum suprastantium requisitionem debeat exhibere et teneatur omnino, ad hoc ut predicta sine contrarietate aut obstacullo alliquo exequantur.

Item pro comodo et utillitate merchatorum et alliorum omnium pergentium per civitatem seu terras predictas aut alliquam eorum, et ut ceteri intrepide et expedite ire, stare et sine obstacullo reddire possint, quod omnes et singulle represallie generalliter et specialliter date et concesse allicui persone, communi vel universitati abhinc retro per ipsas civitates vel terras aut alteram eorum seu per dictos dominos vel alliquem eorum sive eorum aut alterius ipsorum predecessores contra vel adversus alliquem civitatis, comitatus vel districtuallium seu universitatum ipsarum civitatum, terrarum, villarum vel castrorum aut alterius earum vel eorum in pace presenti inclusarum et inclusorum, suspense sint et in suspenso manere debeant, adeo quod in preiudicium allicuius vel alliquorum verti non possint nec debeant in personis vel rebus modo alliquo vel ingenio hinc ad decem annos proxime subsequentes nec in posterum; et talles infra dictum tempus et terminum alliqualliter per ipsas civitates vel terras aut aliquam eorum aut per dominos ipsos vel aliquem eorum dari [non] possint et debeant aut concedi occaxione alliqua, pretextu vel fora (*corr.* causa *o* forma?).

Item ad hoc ut popullus et commune Bononie effichatiorem habeant materiam pacem ipsam observandi et pro vallidiori securitate ipsius domini Mantue, quod ipsum commune et popullus Bononie det et dare teneatur eidem domino Mantue duodecim obsides cives et de civibus Bononie, quos ipse dominus retinere possit sub benigna custodia in civitate Mantue, ex parte (?) communis Bononie, videlicet unum pro quallibet infrascriptarum domorum, legitimos tamen, primo loco, per tempus et spatium duorum annorum: quo finito liberalliter restituantur et ad propria remittantur. Et quod primo loco dati seu dandi stare debeant IIII^{or} menses, et quod per unum mensem ante finem dictorum IIII^{or} mensium ipse dominus Mantue potestatem habeat elligendi allias duodecim domos de civitate vel comitatu Bononie, quarum quellibet (et) ipsarum de dictis domibus teneantur dare XII obsides de ipsis domibus elligendis per ipsum dominum, legitimos tamen, scilicet unum pro quallibet domo, qui manere debeant alliis quatuor mensibus ut primi, quibus datis libere relassentur. Et sic successive fiat de quatuor in quatuor mensibus usque ad finem biennii supradicti. Et sic nominatio fiat per unum mensem ante finem singullorum quatuor mensium suc-

cessive singullis quatuor mensibus. Que caxallia seu domus, de quibus primo debeant obsides dari, sunt hec: domus seu caxale de Pacibus, domus de Sabatinis, domus de Baxacomatribus, domus de Sala, domus de Bechadellis, domus de Argellata, domus de Castellis, domus de Boateriis, domus de Tinaglis, domus de Rodaldis, domus de Zovenzonibus, domus de Ghixolabellis.

Item ad hoc, ut universi ipsam pacem observandi habeant materiam in futurum et de contrario merito vereantur, quod dicti syndici civitatum predictarum et cuiuslibet earum in animas et super animas eorum, quorum syndici constituti sunt, ibidem et in presenti corporalliter ad sancta Dei evangellia iurare teneantur et debeant ipsam pacem, concordiam, finen, remissionem et omnia et singulla promissa supra et infra, et que in presenti pace et pacis cappitullis continentur firma et rata habere et tenere et observare et adimplere, et simille corporalle sacramentum facere et prestare teneantur et debeant conscilliarii et homines de conscilliis dictarum civitatum et cuiuslibet earum ecciamque terrarum in presenti pace conexarum et inclusarum. Quam pacem, finem, remissionem et concordiam et omnia et singulla contenta, promissa, ordinata et firmata inter ipsum commune Bononie et adherentes ipsi communi ex una parte et predictos duos communia civitates et terras eorum et ipsis adherentes ex altera, vicissim per stipulationem sollempnem, promisserunt una pars alteri et altera alteri perpetuo et inviollabilliter actendere et observare, et nullo modo, causa, ratione, collore, ingenio vel occaxione, quorum vel alicuius ipsorum pretestu viderentur vel dicerentur se posse alliqualiter exusare, contra facere vel venire de iure vel de facto, et ex nunc renuntiantes omnibus et singulis remediis et per pactum tollentes, quibus se tueri possent si in alliquo alliqua partium contrafaceret vel veniret. Pro quibus omnibus et singullis (et) inviollabiliter actendendis et observandis obligavit una pars alteri parti omnia bona eorum dominorum et ipsarum civitatum et terrarum, quorum syndici sunt, mobillia et immobillia, presentia et futura. Et insuper ipse Aymericus syndicus comunis et populli Bononie et Petrus de Barberio syndicus communis Mutine et Amodeus de Campitello syndicus communis et civitatis Mantue et quillibet eorum ibidem et in presenti iuraverunt corporalliter ad sancta Dei evangelia in animas et super animas eorum quorum syndici constituti sunt, ipsam pacem, concordiam, finem, remissionem et omnia et singula promissa supra et infra et que in presenti pace et pacis capitullis continentur firma et rata habere et tenere, observare et adimplere et

contra eam vel ea non facere vel venire alliqua ratione, causa, vel ingenio de iure vel de facto.

Acta, lecta, publicata et vulgarizata fuerunt omnia et singulla suprascripta in dicta civitate Mutine in ecclesia maiori episcopali dicte civitatis, presentibus magniffico viro domino Tarabotto quondam Raynaldi de Tarabottis de Anchona, potestate dicte civitatis Mutine, domino Nicolao de Chavena de Parma iurisperito, domino Laygono de Baxacomatribus de Bononia legum doctore, domino Iohanne domini Petri de Argellata de Bononia, Nicolao quondam domini Iohannis de Magnanis de Bononia, Alberto quondam domini Amici de Bambaglolis, Mateo quondam Petri de Garixendis de Bononia, domino Dino quondam domini Guidonis della Molza de Mutina, qui asseruit se cognoscere contrahentes omnes predictos, Andrea filio dicti domini Gerardini, Thomaxio quondam magistri Iacobini Guazipti de Bononia, domino Forixio de Capalli de Florentia notario, domino Iohanne quondam Leonardi Assalle de Ferraria notario, domino Albertino a Bobus de Rodigio notario, domino Martinello de Olmis de Argenta notario, magister Petro Cexis fisicho, domino Galvano de Malguzardis iurisperito, Bartolomeo Iacopini de Buchis et Ugolino Madonine civibus Mutine testibus ibidem presentibus et ad hec vocatis et rogatis, et alliorum multitudine copiosa.

Ego Bartolomeus Dominici Tolomei civis Bononiensis, imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus presens interfuit et rogatus scribere ea publice scripsi et subscribsi et signavi.

N. 2.

Estratto dalle ragioni modenesi raccolte da ser Ventura Mazzoni (da c. 86 in avanti).

Restat modo ut aliquid dicatur de iuribus quae allegant Bononienses.

Primo allegant privilegium Theodosii imperatoris, qui dedit confines Bononiensibus incipiendo ab Alpibus sicut Leo defluit in Scultennam et deinde sicut discurrit alveus Scultenne et Panarii usque in Padum; et sic volunt capere partem Frignani, potestariam Montis Rastelli, Montis Vallarii, Savignani, et Sanctum Cesarium et Nonantullam.

Secundo allegant testamentum Azonis marchionis, in quo dicunt Dominationem suam sibi legasse omnia quae habebat ultra Scultennam et Panarium uersus Bononiam, factum de anno 1307 (*corr.* 1308).

Tertio allegant transactionem factam inter commune Bononiae et d. Passarinum tunc dominum Mutinae et commune Mutinae qua cauetur quod Bononiensibus remaneat Savignanum et Bazanum in perpetuum, et Nonantulla pro duobus (*corr.* quinque) annis, quae postea debeat restitui communi Mutinae, et ipsa transactione devastata fuit bastita, quae erat in ripa Panarii prope ubi [ad] presens aedificata est per ipsos Bononienses.

Quarto allegant praescriptionem.

Ad primum, meo videre, potest responderi, quod Mutinenses non fuerunt vocati, nec privilegium dicit quod emanaverit ex certa scientia, et sic ad partis instantiam: unde non valuit, quia non fuit cognitum de iuribus partis Mutinensium. Item quod non est autenticum et originale, et illud quod vidi caret die et consule. Item quia ex post Federicus imperator aliter disposuit et ex certa scientia per privilegium autenticum et ut supra (1).

(1) Qui e nei passi seguenti il Mazzoni si riferisce al regesto dei documenti che precede la sua disquisizione e che è stampato nelle citate *Provvisioni*.

Item et successive per Sigismundum, et postea confirmatum per presentem imperatorem dispositum est. Item extat approbatio sententiae latae per Parmenses de facto Fregnani, confirmata per papam, ut supra, quae terminat quod totum Frignanum sit Mutinensium, cum pars Frignani sit ultra flumen Leo et Scultennam versus Bononiam. Item extat sententia Ubertini potestatis Bononiae, de qua supra, aliter disponens. Item et fines positi aliter per Bononienses de anno 1220, et sunt ad cameram actorum Bononiae et ego vidi, aliter disponunt, scilicet quod territorium Mutinae vadit usque ad Mutiam, et in partibus inferioribus usque ad Sanctum Martinum de Sicho. Item extant omnia privilegia papalia [et] imperialia de quibus supra. Et si hoc esset verum, prout non est, quia (n)umquam tale privilegium habuit effectum, civitas Immolae esset de territorio Bononiae, quia privilegium illud dicit quod fines Bononiae extendunt se usque ad Sensum, quod est flumen inter Imolam et Faventiam. Item extat sententia vicarii Bononiae, de qua supra, terminans Montesium esse de territorio Mutinae, quod est ultra Scultennam versus Bononiam. Item apparet quia reperitur, quod erat quaedam provisio in civitate Bononiae, qua continebatur quod potestas Bononiae vigore privilegii Theodosii deberet facere exercitum contra loca quae non erant communis Bononiae ultra Scultennam et Panarium versus Bononiam, [et] populus Bononiensis ipsam provisionem revocavit, cancellavit et annullavit, et quod omnia ordinamenta facta occasione dictarum terrarum et locorum et omnes condemnationes et processus et banna facta et data contra commune et homines et personas Mutinenses cassarentur et pro cassis haberentur; et quod lapis, qui est sculptus et positus in muro pallatii occasione dictorum ordinamentorum removeatur et tollatur ita quod non reperiatur memoria: et fuit facta de anno 1272, et est in dicto registro. car. 146.

Ad secundum, pro testamento Azonis, negatur Azonem condidisse tale testamentum, saltem validum; et si de aliquo apparet, dicitur quod illud fuit revocatum, prout dicit *Chronica* quae est in turri Ferrariae (1). Item ex tertio dicitur quod tale legatum non potest opitulari Bononiensibus multis de causis, et maxime quia Azo erat de dominio expulsus [a] civitate Mutinae, et sic revocatus (!) mandatum et conditionem mutaverat. Item quia in dicto testamento dicitur quod legat Bononiensibus id quod habuit et habet ultra Scultennam versus Bononiam, et sic copulat praeteritum et

(1) Cioè la citata Cronaca Estense.

presens tempus, quia ex illis verbis non sufficeret quod habuisset, nisi haberet, et cum nihil haberet in dictis locis quia expulsus est, et cet.; ergo et cet. Item nunquam apparebit quod (si) datum fuerit arbitrium per commune Mutine legandi extraneo: sed bene dicitur quod commune Mutinae elegit ipsum in dominum, protectorem et deffensorem civitatis Mutinae, et liberos et successores tam singulars quam universales suos, prom eidem placuerit disponere relinquere et concedere: et sic non infert[ur] quod potuerit extraneo relinquere. Item et in generali mandato non venit bonorum dilapidatio. Item et fortius quod commune Mutinae non potuisset sibi dare tale arbitrim sine auctoritate superioris qui [est] imperator: et instrumentum dictum (*corr.* dicte) dationis dominii est autenticum in turri Ferrariae . Rursus autem iste Azo erat vicarius, imperatoris aut non: si erat vicarius imperatoris, non potuit mutillare iura imperii; si non, erat tyrannus, et sic non potuit relinquere neque dominium in eum transferre. Item et fortius, quia illud testamentum fuit nullum; nam preteritus fuit filius, et noluit quod ad filium qui vocabatur Freschus aliquid acquireretur de hereditate sue: et sic etiam nedum preteritus, sed etiam sine causa exheredatus. Ulterius, et ille Fulcus institutus nunquam fuit heres dicti Azonis, nec pro herede se gessit: imo datus fuit pro exequendo dicto legato curator hereditati: et sic potius voluerunt executionem legati ante aditam hereditatem: absque eo quod negatur curatorem fuisse datum, saltem legitime. Nec aliquid operatur consensus patris in id ipsum, neque ususfructus nec aliquid acquiretur, ut supra. Nec omittendum quod tale legatum nunquam fuit executum. Item ex statutis praedictis, quae compilata fuerunt de anno 1327, et Azo condidit testamentum de anno 1308, apparet quod Mutinenses erant in quasi possessione iurisdictionis terrarum et locorum qui et quae sunt ultra Panarium versus Bononiam, et in dominium Ferrariae, et hereditatem successit Freschus et non Fulchus. Item et marchio Albertus et Nicolaus tenuerunt castrum Bazani, ut patet ex literis quae sunt penes me.

Item executio facta fuit in civitate Ferrariae et non Mutinae, quia de ea erat expulsus. Extant quoque literae cardinalis Sancti Adriani legati, quibus scribit potestati et deffensoribus libertatis civitatis et diocesis Mutinae de anno 1306 de mense iunii, ex quibus duo probantur: primo quod Mutinenses possidebant totam diocesim, secundo quod erat tunc temporis civitas in libertate: ex quo infertur quod Azo erat expulsus, qui postea condidit testamentum de anno 1308; in dicto registro car. 300. Item extat pax facta cum Mediolanensibus, Mantuanis et nonnullis aliis civi-

tatibus de anno 1308 et de mense octobri, ex qua etiam apparet quod civitas Mutine non erat sub aliquo domino, et est in dicto registro car. 301. Item facit quod Mutinenses expost per multos annos habuerunt iurisdictionem in locis et terris ultra Panarium versus Bononiam, et maxime in villa sancti Ambrosii, Burgi novi, Panzani, Gazii, Castri Leonis, Archouati, Nonantule [et] in aliis locis diocesis Mutine tentis per iura supradicta.

Ad tertium extat transactio facta de anno 1326 tempore domini Passarini, qui Mutinam tenebat, inter commune Bononie ex una parte et dominum Rainaldum de Bonacossis et dominum Franciscum de Bonacossis capitaneum Mutine et commune Mutine ex altera, qua cavetur inter cetera quod castra Bazani et Savignani remaneant communi Bononie, et iam habere debeat ut ante guerram illa habebat, tenebat et possidebat, et eidem relaxentur per dictum dominum Rainaldum. Item quod dictum commune Bononie teneat et possideat terram Nonantule cum omni sua curia et territorio, ut tunc tenebat et possidebat, spatio quinque annorum proxime sequentum cum certis modis, et finito dicto quinquennio debeant eam relaxere libere dicto domino et communi Mutine. Item quod turris, que erat in capite pontis sancti Ambrosii a latere mane versus Bononiam super Panarium destruatur et devastetur per dictum dominum Rainaldum: alia vero turris que est ab alio capite pontis versus Mutinam debeat teneri [et] custodiri per commune Mutine, et eius communis sit, et quod pons ipse libere sit expeditus omnibus transeuntibus et redeuntibus, exceptis rebellibus et banitis communis Mutine, solvendo dacium consuetum.

Item quod omne aliud terrenum quod detineretur per commune Bononie, et erat communis Mutine, debeat dicto communi relaxari per Bononienses: et ita est ultima transactio, quam fecerunt dicta communiâ et insimul, quia nullam aliam expost reperio: et ista est in Turri Ferrarie. Et ad predicta respondetur pluribus modis.

Primo quia non apparent mandata. Item quia d. Passarinus tunc vivebat, qui erat ipse dominus, et aliter non habebant auctoritatem, qui transactionem fecerunt. Item, et dato quod ista non obstarent, ipsa translatio non deberet habere locum in favorem Bononiensium. Primo quia transactio dicit quod habeant et teteant Bazanum et Savignanum eo modo quo ante guerram tenebant Sed negatur quod tenuissent ipsa loca: et si pur (!) tenuerunt, dico quod indebite et iniuste: nam Bazanum erat episcopi Mutine et Savignanum communis Mutine, nec unquam apparebit quod Bononienses habuerint aliquod ius in ipsis. Item et

fortius quia, licet sibi fuerint, tunc relaxata ipsa loca, tamen Bononienses non postea adimpleverunt contractum ex parte sua, cum in tempore debito non restituerint Nonantulam neque alia loca que erant Mutinensium, ut est Roca de Corneta et alia multa: et sic contra eos debet exequi transactio, et in odium eorum et in favorem Mutinensium, et non adimplens cadit a comodo transactionis. Item si ipsa loca erant, prout sunt, de territorio Mutine, ut patet ex suprascriptis iuribus, quia sunt intra confines predictos versus Mutine, neque commune(m) Mutine neque dominus Rainaldus potuissent mutillare iura imperii, neque episcopi Mutine: quia si erat vicarius imperatoris, non debebat neque poterat: et si tyrannus, nihil ad eum pertinebat.

Ad factum Nonantule non est dubium quod est de territorio Mutine per multa privilegia papalia et imperialia et propter iura supradicta, et etiam virtute istius transactionis : tamen de territorio Nonantule adhuc tenent villam Gazii et alias villas, nam apparet quod sint abbatiae Nonantule, et etiam per infinita instrumenta locationum et dationum in emphiteosin, que sunt in abbatia Nonantule omnia insimul.

Item non sine causa dixi de turri Sancti Ambrosii que fuit devastata: et nunc, si turrim non reedificarunt Bononienses, bastitam ei prope nuper construxerunt et construunt.

Praeterea ipsi Bononienses venerunt contra istam transactionem accipiendo D. V. seu inclite domui Estensi multas villas, ut est Panzanum, Gazium, Reductum, Archouatum, Burgetum, Castrum Leonem, Burgum Franchum, Sanctum Martinum in Sicho et multa alia que commune Mutine post dictam transactione tenuit. Et quod sit verum, patet ex statutis supradictis ex aliis multis: que statuta fuerunt compilata post tempus dicte transactionis, et dictant quomodo commune Mutine exercebat iurisdictionem in ipsis locis, ordinando quod vie aptarentur, ageres fierent, cavamenta et dugaria et alia similia, ut infra particulariter dicetur: et que villae et loca usque in presentem diem veniunt ad accipiendum crisma Mutine, utuntur mensuris et ponderibus Mutine et tractantur per Mutinenses pro districtualibus ad datia ad omnia alia.

Statuta vera compilata fuerunt de anno 1327: quo tempore civitas Mutine nullum recognoscebat dominium nisi imperatorem: et condita fuerunt dicta statuta providenter necessitatibus civitatis et locorum ipsorum.

Et primo statutum positum fuit sub rubrica *de locatione reddituum* communis, inter quos redditus nominat Castrum Leonem et Foscaleam (ed. Campori, lib. I, rub. 73, 77).

Statutum sub rubrica *quod terra de Mucla mittatur in communi* (I, 161).

Statutum sub rubrica *quod emptiones facte de casamentis de Burgonovo* (II, 57) quo cavetur quod debeat videri pro immunitate servanda hominibus dicti loci, qui locus est in ripa strate ab utraque parte inter Castrum Leonem et Stratam ruptam.

Statutum sub rubrica *que sunt prohibita habentibus possessiones ultra Scultennam* (IV, 186) et nominat Nonantulam, Bagazanum, Sanctum Martinum, Panzanum, Gazium, Savignanum, Bazanum.

Statutum sub rubrica *de Panario decadendo* (V, 27), ubi facit mentionem de plebe Bruduntii; et sic ibat per alveum vetus, et non per canale Mutine.

Statutum sub rubrica *de argine Panarii* (V, 32), ubi dicit quod ager ipse ibat a vado Castellarii usque ad fascinam de Orto Vetulo et sic discurrebat per Ravarinum.

Statutum sub rubrica *quod homines de Gazio et de Bagazano* (V, 249): et ibi dicitur quod possint extrahere de aqua de canali quod labitur per Stratam Claudiam.

Statutum sub rubrica *de dando caput aque fluminis Panarii que discurrit in Navigium* (V, 304); et sic facit differentiam inter Panarium et Navigium, ubi dicitur quod debeat dari caput aquis fluminis Panarii; et sic apparet quod flumen Panarii erat communis Mutinae.

Statutum sub rubrica *de strata regali facienda* (V, 344), ubi dicitur quod debeat teneri elevata et ampla versus Marzaleas usque ad Pontem de Muza, qui locus est penes Castrum Franchum per iactum baliste aut minus.

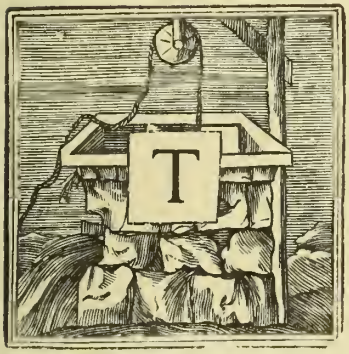
Et est notandum quod presens transactio et statuta praedicta facta et compilata fuerunt post assertum testamentum Azonis marchionis, de quo supra: contra quod venerunt Bononienses per presentem transactionem.

Ad quartum, videlicet factum prescriptionis, respondetur quod non potuerunt [p]rescribere, nam semper fuerunt in mala fide: habuerunt enim instrumentum de quo supra quando de anno 1220 posuerunt confines inter Mutinam et Bononiam: habuerunt sententiam Ubertini potestatis Bononiae ut supra, et incurrerunt in poenis de quibus in contractu, quia non observaverunt promissa: habuerunt et transactionem predictam et sic sciverunt, vel verisimiliter scire debuerunt dicta loca spectare communi Mutine. Item in causa finium regundorum, quando fines sunt certi non potest prescribi, nec prescriptio locum habet. Sed in casu nostro multi sunt certi, ut est Cornu Alpis, Rocha de Corneta, Mons Fulgurinus,

Mons Terminalis, Samodia, Mutia, Sanctus Antonius de Precariis, ecclesia de Roncho Lamberto, Sanctu Martinu de Sicho, Sancta Maria de Portu, Via Maior et multa et multi alii qui tunc et nunc isto nomine vocabantur et nunc vocantur, et de quibus manifeste possunt colligi fines veri inter Mutinenses et Bononienses.

IL RAPIMENTO DELLA SECCHIA

CANTATO DA UN UMANISTA.



Tra gli umanisti di cui Modena fu feconda anche nello scorcio del secolo XV e negli albori del XVI (1), merita considerazione e stima maggiore di quella in che è stato tenuto finora, Francesco Rococciolo " *qui fuit olim mag.ci Bartholamei civis notarius et habitator Mutine in cinquantina Sancti Blasii* „ (2) e nipote di quel Domenico, dello stesso casato, che a' suoi tempi fu stampatore laborioso e rinomato (3).

---

(1) Cfr. G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, Modena, Soc. Tip., 1903. — G. Bertoni e E. P. Vicini, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, in *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, Modena, Vincenzi e N., 1906, ser. V, vol. IV, pp. 143-259.

(2) Archivio Notarile di Modena, Memoriali del 1528, I, 636: *Testamento di Francesco Rococciolo*, rogato il 21 dicembre del 1528 dal notaio Lodovico Carandini. Debbo alla gentilezza del ch. dott. E. P. Vicini, direttore dell'Archivio, se posso usufruire di questi e d'altri documenti.

(3) Il Tiraboschi, discorrendo di Francesco Rococciolo, scrisse: " Io non so qual relazione egli avesse collo stampatore Domenico, nè ho indicio a provare che gli fosse figlio, o fratello, o congiunto in altro grado di parentela „ (*Biblioteca Modenese*, Modena, Soc. Tipografica, 1783. Tom. IV, pag. 301). Che Francesco Rococciolo fosse nipote di Domenico risulta da un atto del 6 novembre 1456, conservato nel nostro Archivio Notarile, col quale " *Bartholomeus et Dominicus fratres filii quondam Antoni de le Rochezole* „ rinunciano all'eredità paterna.

Discepolo del grammatico Bartolomeo Prignani Paganelli, Francesco Rococciolo insegnò belle lettere a Verona, giusta quanto rilevasi dall'opuscolo intitolato *Satyrus,* ch'egli pubblicò nel 1503, facendolo precedere da una lettera a Francesco Molza, scritta da quella città il 5 febbraio del suddetto anno; ed anche da una sua orazione intitolata *De Poetica in Enarratione Virgili,* essa pure edita nell'ottobre del 1503, dove discorrendo delle sue peregrinazioni l'autore scrisse: " *me non modo discentem verum etiam publice profitentem Veronensis civitas eruditissima heroum corona decoravit* „(1).

Sollecitato dai ripetuti inviti de' suoi concittadini, nell'estate del 1503 fece ritorno in patria, dove pure tenne pubblica scuola di grammatica, senza per altro tralasciare il culto della poesia, alla quale anzi pare si dedicasse con maggior lena e con più copiosi frutti. Laonde la fama da lui acquistata come letterato, e particolarmente come poeta, gli procacciò che Vito Furst, il quale dal 1511 al 1514 tenne il governo della città di Modena per l'imperatore Massimiliano I nelle cui mani Giulio II aveala depositata, lo prescegliesse a suo segretario, come appare da un documento dell'ottobre 1512 (2), e che Matteo Lang, vescovo

---

(1) Alcune ricerche fatte, per mia domanda, dal dotto e cortese prof. Giuseppe Biadego negli Antichi Archivi di Verona, allo scopo di illustrare la permanenza e le relazioni del Rococciolo in quella città, mi han fatto conoscere che " il poeta veronese Giusti, nominato nel *Satyrus*, è Zenovello, non Zenerello, come ha il Tiraboschi „ e che dei " rettori di Verona „ , ai quali il Rococciolo rende grazie nell'elegia in fine del *Satyrus*, Bernardo Bembo entrò in carica come podestà il 10 aprile 1502 e vi rimase fino al 26 luglio 1503 (*Antichi Archivi Veronesi, Archivio del Comune, Atti de' Consigli*, vol. IV, c. 152, *v* e 241 *v*), e Giovanni Mocenigo entrò capitano il 3 maggio 1502 e cessò il 19 novembre 1509 (loc. cit. vol. C., 164 e 252).

(2) Ciò risulta da un decreto col quale Vito Furst comandava a Niccolò Quattrofrati, Bernardino Cantù, Baldassare Fontana, Stefano da Benedello e ad altri " prepositi ad alogiare lo exercito de lo Ill.° Sig.re Prospero Colonna „ che dovessero " provedere che la gente de lo exercito predicto „ fosse " alogiata comodamente et per quello modo et in quelli lochi che parerà al p.to Ill.° Sig.e „ in tutti i siti sottoposti alla Maestà Cesarea. L'atto si chiude con queste parole: " Et in fede de le cose predicte habiamo facto fare la presente al infrascripto nostro Cancelliero et del solito nostro sigillo sigillare. Dat. Mut. Die duodecimo mensis Octobris M . D . XII. P. Franciscus Rocociolus Cancellarius „ (Archivio di Stato di Modena — *Governo della Chiesa — Luoghi dello Stato*, Fil. 3.°).

di Gurck, poi cardinale — il più fido e influente consigliere di quel monarca, — coll'autorità di « Cesareo loco tenente in Italia » lo dichiarasse, nel 1511 o nel 1512, poeta laureato (1).

Della molta stima ch' egli godette appo i contemporanei, massime suoi concittadini, fanno sicura testimonianza eziandio gli onori straordinari onde, lui morto, la sua salma venne accompagnata all' ultima dimora " *ad ecclesiam S. Francisci Mutine in monumento suo* ,,, come egli stesso avea prescritto nel suo testamento. Tomasino Lancelotti, sotto il 25 dicembre del 1528, notava: " M. Francesco Rocozolo poeta laureato et al presente magistro de scola homo da bene è stato sepelito in San Francesco honorevolmente con la coverta de li nodari de carmexin e lui vestito de li soy pani che el portava et con una grilanda de laure in testa et con libri in la bara, portato da la sua compagnia de S. Zimignan e accompagnata la bara da li honorevoli nodari; el se dice che lui sie morto tri di fa, ma per farge belo honore lo hano sepelito questo dì de Nadale dopo vespro ,, (2).

Nell'ultimo periodo della sua vita il Rococciolo compose due poemi, tuttora inediti, di contenuto storico inte-

---

(1) Il LANCETTI, *Memorie intorno ai Poeti Laureati d' ogni tempo e d' ogni nazione*, Milano, P. Manzoni, 1839, p. 311, a proposito del conferimento della laurea poetica, fatto dal tedesco Lang al Rococciolo, scrisse: " Ciò debb' essere avvenuto tra il 1511 ed il 1514 ,,, argomentandolo dal fatto che appunto nello spazio di quelli anni Vito Furst fu governatore di Modena per l' imperatore Massimiliano I. Io invece ridurrei l' epoca probabile del conferimento di tale onorificenza agli anni 1511, 1512 giacchè trovo notato nel Lancelotti che mons. Lang nel 1511 il 28 marzo arrivò a Modena, l' 8 aprile si recò a Bologna per visitarvi Giulio II, il 25 dello stesso mese fece ritorno a Modena e ne ripartì il 28; nel 1512 il 25 settembre giunse a Modena, il 25 dicembre lasciò questa città per portarsi a Milano a mettervi sul seggio ducale Massimiliano Sforza primogenito di Lodovico il Moro. Del Lang il cronista modenese non fa più menzione negli anni seguenti.

(2) T. LANCELOTTI, *Cronaca Modenese*, Parma, Fiaccadori, 1865, tomo III, pp. 449-450, Francesco Rococciolo aveva due fratelli, Antonio e Geminiano, commercianti in libri, come appare da un atto legale del 5 dicembre 1519 (*Arch. Not. di Modena, Memoriali dell' anno 1519*, I, 666). Dalla moglie Serena ebbe due figlie, Girolama, maritata in un certo Gabriele di Reggio, e Pentesilea (*Ivi, Memoriali dell' anno 1528*, I, 625 e 636), e due figli, Paolo che esercitò per molti anni la medicina a Viadana, e Giovan Battista che nel 1549 morì assassinato (Arch. di Stato di Modena — Particolari: *Lettera di Paolo Rococciolo scritta da Viadana al Duca di Ferrara il 30 marzo del 1529*).

ressantissimo per chi voglia conoscere le fortunose vicende di Modena nella prima metà del secolo XVI: uno, di piccola mole, in lode di Alfonso I, all'occasione del recuperare ch'ei fece, nel 1527, Modena, e perciò intitolato *Alphonsias* (1), l'altro, in XII canti, col titolo di *Mutineis* (2), nel quale, coll'autorità di spettatore o partecipe e col magistero di profondo conoscitore dell'arte e della lingua latina, narrò gli avvenimenti del suo paese nei primi lustri del cinquecento, e precisamente dal luglio del 1510, epoca in cui Modena venne occupata dalle milizie di Giulio II (3), fino a tutto il 1517 (4).

Il Lancelotti, sotto il 30 novembre del 1523, aveva notato: " M. Francesco Rococcioló di Modena, poeta laureato, fatto già dal Reverendissimo Gurzese, ha fatto una degna opera a laude de Modena de le cose accadute da dodici anni in qua „ (5); donde apparisce che il Rococciolo aveva

---

(1) P. Francisci Rococcioli, *Mut. Poetae Laureati Alphonsias* (Bib. Estense, ms. segnato α Q. 8, 30).

(2) P. Francisci Rococcioli, *Poetae Laureati Mutineis* (Ivi, ms. segnato α O. 9, 30). Della *Mutineis* esiste un altro codice cartaceo autografo nella Biblioteca Reale di Torino, molto più pregevole di quello dell'Estense, perchè reca in fronte la dedicatoria dell'autore all'arcivescovo Giovan Matteo Sertorio. Una copia ne possiede altresì la Universitaria Bolognese nel codice denominato *Poetarum Mutinensium Carmina*, ma essa pure mancante della lettera dedicatoria.

(3) Cfr. T. Sandonnini, *Modena sotto il Governo dei Papi*. Modena, Tip. Soc., 1879.

(4) Francesco Panini, *Della città di Modena Cronica* (ms. in Bib. Estense, segnato α N. 7, 23), tratto forse in errore da alcune parole poco chiare del Lancelotti, affermò che " Francesco Roccocciolo poeta laureato... scrisse le cose di Modena dall'anno 1510 fino al 1523 „. La prima di queste due date è esatta, la seconda errata. E a convincersi dell'errore basta osservare che il poeta nel XII ed ultimo canto della *Mutineis* svolge i seguenti argomenti: " *Johannes Gozzadini interitus — Franciscus Guiciardinus praefuit Regio — Egritudo Francisci Guiciardini — Spectacula intermissa rexumuntur* „; e che il Gozzadini fu ucciso nel giugno del 1517 e la malattia del Guicciardini, cui ivi allude il Rococciolo, è quella del settembre 1517; infatti sotto il 28 giugno 1917 il Lancelotti scriveva: " Vene nova in Modena como li Rexani havevano morto misser Zohane Gozadini di Bologna suo governatore da hore 13 con 6 de la sua famiglia et altri sino al N. 40 de una controparte in la giesia Cathedrale „ (*Cronaca Modenese*, vol. I, pp. 190-191); e sotto il 23 settembre dello stesso anno: " Misser Fran.co Guizardino da Fiorenza, governatore de Modena et de Rexo questo di se ha fatto portare da Rexo a Modena per essere infirmo, accompagnato da mòlti soldati „ (ivi, p. 191).

(5) T. Lancelotti, *op. cit.*, tomo I, p. 270 e 480.

composta la *Mutineis* parecchi anni prima del 1528 (1). Questo poema venne dal suo autore dedicato a Giovan Matteo Sertorio, arcivescovo di Santa Severina e abbate commendatario di Nonantola, con lettera data da Modena " *octavo idus septembris M. D. XXVIII* „, nella quale, fra altro, si legge: " *Plato, quem Panaetius divum et Homerum philosophorum appellat, cuius etiam Cicero ubique maximus est buccinator, nos admonet, non nobis tantum natos esse, cum partem nostri patria, partem sibi amici vendicent. Iccirco ut nos quoque aliquid in patriam conferamus, hoc breve carmen inter maximas occupationes elucubravimus;. ubi nostratia bella, civiles discordiae et pacatae tempestates, quae vidi quibusque interfui, admodum compendiose colliguntur. Hic praesens aetas a se gesta reperiet, eaque nunc probo nunc laude prosequetur et ad futura se promptius accomodabit, poteruntque minores edoceri quo animo patriae obsidiones tolerare, qua ratione hostium insidiis occurrere, qua solertia civiles seditiones extinguere et qua mentis alacritate virtutem debeant amplexari* „.

Il racconto della *Mutineis* si allarga in particolar modo verso il 1516 per esporre più diffusamente le vicende di Modena e del suo contado durante i primi tempi del saggio regime di Francesco Guicciardini che ne fu governatore da quell'anno fino al 1524, a nome prima di Leone X, poscia di Adriano VI, indi di Clemente VII (2). Discorrendo nel

---

(1) Oltre le due opere già citate e due Epigrammi in lode, uno di Battista Guarino, l'altro di Fra Clemente Moneglia (TIRABOSCHI: *op. cit.*, tom. VIII, p. 384), il Rococciolo aveva già dato alla luce altri due poemetti, che — come scrisse l'Affò al Tiraboschi con lettera del 6 agosto 1784 — " sono: Una Selva intitolata *Gallia Furens* diretta al Re Carlo VIII, che in fine dicesi *Edita anno Domini MCCCCLXXXXIIII, Sextodecimo Kalendas octobris*, preceduta da un Epigramma del conte Gherardo Rangoni. Indi: *Ad Illustrissimum ac Excellentissimum Principem Divum Erculem Estensem Francisci Rococcioli Mutinensis Libellus De Monstro Romae in Tyberi reperto* Anno Dñi. M.CCCC. LXXXXVI. Tutto senza note tipografiche. I caratteri paiono gli stessi dell'impressore Domenico Rococcioli, ma la forma delle pagine è assai più larga di quelle del *Satyrus*. Questi due poemetti sono contenuti in carte 8 cioè di pagine 16 „. (*Lettere di Girolamo Tiraboschi al Padre Ireneo Affò tratte da' Codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Verona a cura di* CARLO FRATI. Modena, Vincenzi e N., 1895, p. 315 in n.). Nell'accennato codice della Universitaria di Bologna trovasi anche un poemetto che s'intitola: " *Ad prestantissimum virum dominum Franciscum Porrinum Mutinensem, Francisci Rocotioli Mutinensis Silva de statu civitatis Mutinae anno Domini MDI* „, nel quale si tratta dei luttuosi avvenimenti che resero tristamente memorabile ai Modenesi questo anno.

(2) Cfr. E. ZANONI, *Vita pubblica di Francesco Guicciardini*, Bologna, Zanichelli, 1896.

canto XI degli effetti benefici della pace e della tranquillità che il governo del sommo storico fiorentino seppe restituire a Modena, il poeta descrive i molteplici divertimenti e spettacoli rimessi in uso fra noi, dopo una lunga interruzione cagionata dalle guerre e dalle agitazioni precedenti; e riferendosi in particolar modo alla corsa al palio, così detto, della Comunità, canta il seguente episodio cui unisco la traduzione italiana libera, fattane, a richiesta di Luigi Maini, da Marc' Antonio Parenti (1):

Vastabat quondam Mutinenses Felsina campos
Auxiliis confisa novis: et culmina passim
Ignis edax volucri raptabat turbine: nusquam
Tunc fuit aut pietas superum aut reverentia divum.
Non satis id fuerat: tenuitque suburbia, fossas
Transilit: admotis superantur moenia scallis.
Quid faciant pauci numero populusque patresque,
Oppressique dolis, ac freti foedere nuper
Percusso? sed enim nihil est durabile fraudi.
Militibus gens nuda suis, sed casibus audax
In subitis, larga furiarum exaestuat ira:
Arma rapit, densatque choros, portasque recludit;
Incautosque hostes; quos jam victoria felix
Traxerat in muros: stantesque in turribus altis
Aggressi obtruncant; nullamque ruentibus armis.
Constituunt metam, gaudent clamoribus auras
Implere: et lato jam jam concurrere campo.
Stat nova libertas ferri, furit improbus ensis,
Fulmineus mucro nullo discrimine rapta
Corpora prosternit; nec prodest tendere palmas,
Aut humiles efferre sonos, non planctibus ora
Scindere, perjuri damnare pericula facti.
Felsineo exundant Mutinensia rura cruore:
Et pinguescit humus forti subigenda juvenco.
Moenibus excedunt victi: violataque dextrae
Foedera nunc demum: nunc impia praelia damnant.
Qui modo victores contempto foedere caedem
Quaerebant Mutinae: palantes aequore cernas,

(1) L. MAINI, *Le corse del Palio in Modena, cenni storici*, Modena, Cappelli, 1853, pp. 57-61.

Semotosque licet patriae affectare penates:
Hyrcanas veluti vexat violentia tigres:
Cum parvos rapuit venator ab ubere natos:
Illae dira fremunt, celerique per avia cursu
Raptorem et rapti repetunt vestigia nidi.
Ille fugit pernix, praedamque per aequora spargit.
Sic pubes Mutinae toto conamine versat,
Insequiturque hostes, et perdita moenia servat.
Pons fuit elatus, quem parvi flumina Rheni
Subter labuntur, muri compagibus altis
Eductus coelo, sed adhuc vestigia restant
Antiquae molis multa venerabilis arte:
Quem Mutinae furiosa cohors victrice bipenni
Solvit, et attonitas lapsum prostravit in undas.
Idque parum censet, nisi tanto milite portas
Frangat, et infestam rapiat feliciter urbem.
Fervebat Mavors nullo moderamine caedis;
Hic ferit, ille cadit; recipitque Bononia turmas
Quas prius emisit fortes, certamine fessas.
Tunc sibi victricis spondebant praemia palmae,
At nunc praecipites latebras per devia quaerunt.
Hostibus immixti Mutinenses limina portae
Exsuperant, miscentque manus, trepidatur in urbe
Iam media, dextrae victricis munera victor
Inde refert; eadem ut possit novisse nepotum
Posteritas, etiam turri servantur in ima.
Post recipit fessas tanta de strage phalanges
Et sua perpetuo signat vexilla triumpho.
Septembris fuerat lux illa penultima mensis
Qua Michael summo Gargani vertice templum
Constituitque sibi sacrumque dicavit honorem.
Haec eadem servat tantae praeconia palmae
Quadrupedum celebrat quando spectacula cursus
Intermissa diu, renovataque praeside laeto.

Del bel Panaro a devastar le sponde
Spinse Felsina un dì fanti e cavalli.
Neri globi di fumo, indi le fiamme
Erompevan dai tetti, orrida vista!
Non reverenza, non pietà ne' cori
Delle masnade; anco la fossa e il muro
Non è riparo al cittadin, fidato
Nel dritto santo di recente patto.
Che dir, che far, poca e sprovvista gente?
Ma che non può negl' indignati petti
Ragion del giusto e dell' onesto offesa?
Che non può carità del natio loco?
Schiera non v' ha; ma subito diventa
Ognun guerrier; l' arme al furor ministra,
E dalle mura e dalle torri invase
L' oste è respinta ed incalzata e rotta.
Grido feroce di vittoria e gioia
L' aura riempie, non ha fren la furia,
E in campo fuor precipita alla strage.
Nè flebil prece, nè tender di palme,
Nè dannar la perfidia e lo spergiuro,
Dell' ire il concitato impeto arresta.
Corron di sangue i rivi, e per le glebe
Riman spettacol truce e miserando
Degli estinti il carcame; una tal foga
Una tal rabbia, nell' Ircania, tragge
Dietro le tigri al predator de' nati.
Supera il ponte la fulminea pressa,
E l' alta mole sgomina e fracassa.
Agli uni allor cresce baldanza e lena,
Cresce agli altri il terror; della superba
Città son presso, e per la schiusa porta
Entrano i vinti e i vincitor confusi.
Per le contrade nova mischia ferve,
E s' addoppia il rigoglio e lo spavento.
Ma sente alfin dalla ragion consiglio
Il temerario ardir; dalla gran cinta
Ritragge il piè l' insecutrice torma,
Pur nel ritrarsi minacciosa e balda.
È trionfo il ritorno; ed i trofei,
Ch' essa riporta, la marmorea torre
Conserva ancor nella più cupa volta.

Quando avvenne il gran fatto era dell'anno
Il nono mese, e ricorrea quel giorno
Che in sul Gargano apparve Angiol possente.
Or di quel dì l'alte memorie onora
Anco il tornar degl'innocenti ludi.

Che il Rococciolo, colle parole:

. . . . . *dextrae victricis munera victor*
Inde refert; eadem, ut possit novisse nepotum
Posteritas, etiam turri servantur in ima,

abbia inteso alludere alla Secchia la quale, anche secondo il Tassoni,

Nella torre maggior fu rinserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata,

non è tampoco lecito dubitare, tanto più se si considera che le circostanze messe in rilievo nel su riferito episodio collimano storicamente con quelle della battaglia di Zappolino, in seguito alla quale, secondo la cronaca di S. Cesario, i Gemignani, penetrati in Bologna, riuscirono a rapire ai Petronj

Un' infelice e vil Secchia di legno.

Tali circostanze sono soprattutto il numero relativamente grande dei combattenti bolognesi in confronto di quello relativamente piccolo dei modenesi; il coraggio e il furore di questi; l'avvilimento, lo scompiglio e la sanguinosa strage di quelli; la distruzione del magnifico ponte sul Reno operata dai nostri; il ricco e copioso bottino fatto da loro a danno degli avversari; e finalmente le corse indette per festeggiare la vittoria ad onore dei vincitori e a scorno dei vinti. Anzi il canto del Rococciolo presenta, in questo episodio, tanta somiglianza ed affinità di concetto colla narrazione contenuta nella cronaca di Bonifazio da Morano, con-

temporaneo all'avvenimento, da indurre a credere che il poeta umanista del secolo XVI, nel descrivere quel fatto, avesse sott'occhio il racconto della battaglia di Zappolino lasciatone dal cronista del secolo XIV (1).

Vero è sì che il Morano e gli altri cronisti narratori di quell'episodio riferiscono la battaglia al 15 novembre e non al 29 settembre del 1325, giorno dedicato all'Arcangelo S. Michele; ma questo spostamento di data, concesso ai poeti, venne consigliato al Rococciolo dal bisogno di collegare quel fatto, reputato gloriosissimo per Modena, colla probabile origine della corsa al palio della Comunità, la quale appunto, fino da tempo antichissimo, era stata fissata al 29 settembre (2), come si deduce da quanto è scritto nel libro II del patrio statuto, compilato l'anno 1327, sotto la rubrica XXVII " *De equis currendis ad Scarletum* „: " *In festo Sancti Michealis equi currant ad scarletum sex brachia de scarleto, et ad porchetam et gallum, secundum consuetudinem, que emantur pro Comuni* „ (3).

Al quale proposito giova notare che se il Roccociolo nel suo poema spostò la data della battaglia di Zappolino per armonizzarla con quella in cui anticamente si usava, a Modena, di correre il palio, il Lancelotti nella sua Cronaca fece risalire l'origine di quel divertimento ad un fatto accaduto in un giorno che non corrisponde a quello nel quale tali corse, nei primi tempi, si facevano. E invero, sotto il 26 giugno dél 1545 (4), egli scrisse del palio del Comune

---

(1) Cfr. E. P. Vicini, *Sul rapimento della Secchia* a pp. 85-87 di questa *Miscellanea.*

(2) Interrotta per molti anni, la detta corsa, il 24 marzo del 1575, con deliberazione dei Conservatori del Comune, venne trasferita al 30 aprile e destinata, non più a rinverdire nella mente il doloroso ricordo di guerre fraterne, ma a rammemorare il tripudio di una solennità religiosa, quale fu la traslazione del corpo di S. Geminiano — dal luogo in cui era stato primamente sepolto alla nuova cattedrale — avvenuta appunto il 30 aprile del 1106 (Cfr. L. Maini: op. cit.).

(3) *Statuta Civitatis Mutine anno 1327 reformata*, in *Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi*, Serie degli Statuti, Tom. I, Parma, Fiaccadori, 1864, p. 246.

(4) Lancelotti, *Op. cit.*, Tom. VIII, p. 32.

che il " principio del corere ditto palio fu per una victoria che hebe li Modonesi contro a Bolognesi del 1229 adi 4 septembre in mercordi apresso S. Cesario, come apare in libro B de la magnifica Comunita a fol. 378 scrito de mano de mi Thomasino Lanceloto „ (1).

Se poi il Tassoni, prima di accingersi alla composizione della *Secchia,* avesse conoscenza della *Mutineis* del Rococciolo, non si hanno elementi nè per affermarlo nè per negarlo. Tanto nell'opera dell'uno quanto in quella dell'altro vi sono, sì, alcune affinità di concepimento e di esposizione. Il verso

Vastabat quondam Mutinenses Felsina campos

fa correre il pensiero ai tassoniani

Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi ai loro insulti usati;
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati;

dove è pure da notare che colla parola *procella* il Tassoni volle probabilmente rappresentare l'irruzione dei Bolognesi come numerosa, alla stessa guisa che facendo dire a Renoppia:

Noi siam deboli sì ma non di sorte
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte,

intese far comprendere che i modenesi, al paragone degli invasori, erano pochi.

Lo sbaragliamento, la strage, l'inseguimento che, se-

(1) Con queste osservazioni intendo soltanto di spiegare come possa essere avvenuto nel Rococciolo lo spostamento di data dal 15 novembre al 29 settembre, non già di propugnare che l'origine della corsa al palio della Comunità di Modena si debba riferire alla battaglia di Zappolino, piuttosto che ad altra. Chè anzi, riflettendo come nello Statuto del 1327 la predetta corsa fosse già considerata di consuetudine, ritengo fermamente che il principio di quello spettacolo abbia a farsi risalire ad un'epoca molto anteriore al secolo XIV.

condo il poeta latino, i Geminiani fecero a danno dei Petroniani somigliano per intensità e per colorito a quelli dovuti principalmente al coraggio ed al valore di Gherardo Rangoni, del Potta e di Manfredo Pio e descritti dal poeta italiano nel primo canto della *Secchia*.

Le parole

> . . . *Recipit Bononia turmas*
> *Quas prius emisit fortes, certamine fessas*

corrispondono ai versi

> La porta San Felice aperta in fretta
> Fu ai cittadini suoi ch'erano esclusi;

e le altre

> *Hostibus immixti Mutinenses limina portae*
> *Exsuperant, miscentque manus*

esprimono lo stesso concetto dei versi

> Ma tanta fu la calca in quella stretta
> Che i vincitori e i vinti entrar confusi.

Il ritorno dei Modenesi vittoriosi, portanti in trionfo i trofei, che poi, secondo il Rococciolo, a memoria e ad esempio dei nepoti, vennero gelosamente depositati nel fondo della nostra torre maggiore, richiama alla mente il Manfredi del Tassoni, che,

> Non potendo mostrar più degne spoglie,
> In atto di trofeo leva sublime
> Sopra una lancia l'acquistata Secchia
> Che presentarla al Potta s'apparecchia.

Da tutti e due i racconti infine trasparisce evidente l'intenzione dei loro autori di presentare e colorire l'esposizione dei fatti in guisa da farli risultare altamente onore-

voli pei loro cittadini e disonorevoli, e quasi ignominiosi, per gli avversari (1).

Ma tali somiglianze non inducono necessariamente a concludere che il Tassoni si sia ispirato, anche solo in parte, al lavoro del Rococciolo, giacchè a spiegare le accennate affinità basta riflettere che l'autor della *Secchia* e quello della *Mutineis* avranno probabilmente attinto alle stesse fonti, cioè alla tradizione popolare e alle patrie cronache.

Checchè peraltro si voglia credere intorno a questo particolare, parmi non si possa negare che la *Mutineis*, pel suo carattere rigorosamente storico, contenga nell'episodio su riferito, se non un elemento ispiratore di Alessandro Tassoni, certamente una novella prova documentale, non dirò della verità, ma dell'antichità cui risale la tradizione del rapimento della famosa Secchia.

VENCESLAO SANTI.

---

(1) Come il Tassoni della *Secchia*, così il Rococciolo della *Mutineis* fece omaggio ai Conservatori della sua patria. Il Lancelotti, sotto il 30 novembre del 1523, notava: « E a dì ditto M. Francesco Rocozolo ha apresentato alli S.ri Conservatori una opera che lui ha fato in laude de Modena da 12 anni in qua ».

DI UN POTTA DA MODENA

CHE NON SAREBBE QUELLO DEL TASSONI.

UTTI coloro i quali hanno letta la " Secchia rapita „ ricordano bene quale carica avessero quei magistrati che venivano detti " potta da Modena „.

Il Tassoni infatti non soltanto ne mette in scena uno, ma anche dichiara l' origine della curiosa parola usata ad indicare i Podestà:

> Scriveano i Modenesi abbreviato
> pottà per podestà nelle tabelle;
> onde per scherno i Bolognesi allotta
> l' avean tra lor cognominato il Potta.
>
> (Canto I, ott. 12).

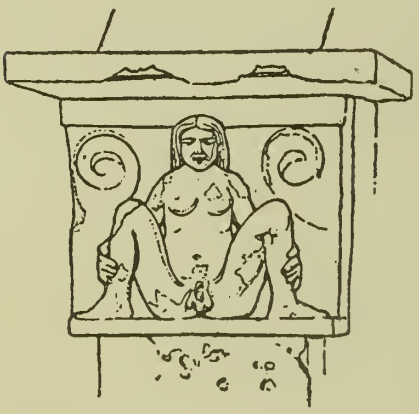
Annota il Salviani " questo non è capriccio del poeta, come l' hanno ritenuto alcuni; ma è istoria vera „ ed aggiunge qualche particolare, di poco conto per noi.

Parrebbe quindi che la schernevole voce fosse invenzione bolognese, e non avesse altra base di fatto se non nell' equivoco grafico sopra indicato. Si può invece credere che sia esistito nella ridanciana fantasia popolaresca così di

Modena come di fuori, un potta che, non derivando il suo titolo dalla etimologia tassoniana, lo avesse per ancor più legittima — sebbene meno decente — ragione.

Io non oserei intrattenere il morigerato lettore su tema alquanto disonesto, come è quello che dovrò toccare, se il principale argomento di esso, un marmo, non fosse esposto da secoli alla luce del sole, in pubblica piazza, sul monumento più venerando di Modena: e se il marmo stesso non fosse stato inciso (sia pure in " atteggiamento reso modesto „) nella bella edizione maggiore della Secchia, edita nel 1744, proprio come fregio dell'iniziale del primo canto.

Invero, sul fianco meridionale del Duomo è un bassorilievo (segnalato, a chi fosse distratto, da una bandierina in ferro) che rappresenta una figura atteggiata come io non dirò, ma come l'annessa incisione mostra ben chiaro.



Che è ciò? Che cosa significa la oscena figura?

La tradizione storica recente afferma che il marmo rappresenta quella Antonia da Modena, vissuta nel Sec. XIII, che in meno di quaranta anni di vita avrebbe partorito al marito quarantadue figli.

Per il Borghi (1), per il Maestri (2) e per altri, sarebbe

---

(1) In nota alla pag. 344 del volume primo della *Cronaca modenese* di Tommasino dei Bianchi, Parma, Fiaccadori, 1862: " L'Antonia da Modena che visse circa la metà del secolo XIII fu conosciuta sotto lo sconcio nome indicato dal nostro cronista „.

(2) V. Maestri, *Di alcune costruzioni medioevali dell' Appennino Modenese*, Modena, Soc. Tip., 1895. A pag. 155-56 si legge: " L'altra... (delle sculture) rappre-

esistita nel medioevo una leggenda locale, documentata dal marmo del Duomo, circa una tale famosa *potta*.

Ma è poi vera l'identificazione del marmo con Antonia, o non piuttosto se la sono immaginata i critici recenti?

Il più antico accenno modenese alla leggenda di Antonia è nella Cronaca di San Cesario, breve, senza riferimento a marmo alcuno (1).

Venendo ai Lancelotto, Tommasino e Iacopino iuniore parlano e della storia di Antonia e del marmo, ma in senso opposto a qualunque identificazione tra l'una e l'altro.

Dice Tommasino (2), dopo aver riferito la novelletta, che essendo questa assai nota fuori, " come i franzesi (di Carlo VIII) arivavano in piaza, domandavano dove era il pota da modona, et essendo una imagine scolpita in el muro del cuperto della giesa.... le brigate *per beffarli* le mostravano *quella cosa* ,,.

Tommasino identifica il " pota ,, con Antonia, ma nega

---

senta quella prolifica Antonia etc. ,,. Ed a pag. 160: " Come... dopo l'originaria costruzione del Duomo... sia stata collocata una scultura rappresentante Madonna Antonia... non è facile poterlo argomentare ,,.

(1) Il dott. Vicini che prepara l'edizione della Cronaca, mi ha cortesemente fornito il testo esatto: " 1277. Nota che fu una donna che hebbe inanci la età di anni quaranta figlioli quarantadue et ne faceva quattro alla volta et cinque et tre et questo fece più volte et havevà nome Antonia ,,.

(2) *Cronaca Modenese*, (vol. VI, pag. 80). " Del 1277 una Madona Antonia di... da Modena inanze che lei fuse in età di anni quaranta parturite quarantadue figlioli fra maschi e femine in più volte zoè hora tre hora quattro et hora cinque per ciascun parto, e in quello tempo passando francesi per Modena, che andavano a Roma e che havevano inteso questa cosa miranda la divulgorono in Roma a quelle signore meretrice che una pota da Modena haveva fatto quarantadue figlioli, e che le sue non erano da gnente et venendo giù deli francesi a Modena del 1494 in qua, chè il re Carolo vene in Italia et prexe Milano, tutta la Italia con Napole era al suo comando, come ditti francesi arivavano in piaza domandavano dove era el Pota da Modena, et essendo una imagine sculpita in el muro del cuperto della gieisa cathedrale di Modena, le brigate per befarli le mostravano quela cosa, de modo che nel 1523 essendo in Modena molti soldati da pede e da cavallo per defensione della città, che al hora era sotto la giesia, de li quali soldati ne era capitano lo Ill.mo Co. Guido dito il piccolo Rangon gentilhome modenese, li ditti soldati lo guastorono con li archibuxi, de modo che el dito sig. Co. Guido ge ne fece fare uno novo e meterlo in quello loco con pena de una man e de uno occhio a chi lo guastava per l'avenire e cosi ge questo presente di 13 zenare 1536 ,,.

che *quella cosa* (ossia il marmo del Duomo) sia la figurazione di Antonia — altrimenti non si capirebbe in che consistesse la beffa delle brigate. Più esplicito altrove Tommasino dice dell'immagine che " si diceva era il pota, cussì volgarmente si diceva, ma quella materia è un mostro e non pota da Modena „ (1). Lasciamo andare la critica del cronista; importante è che egli ci assicuri che quel mostro era per il popolino, il " pota „ da Modena; quest'ultimo dunque non era l'Antonia, per il vulgo, era proprio il marmo.

Ed il cronista, che non sospetta come l'opinione volgare ci importi assai più della sua personale in proposito della leggenda, ci dice, senza volerlo, di più. Avendo avuta occasione di accennare ad un uomo d'armi che per bravata aveva dipinto sulle mura di Modena " uno homo ermafrodito „(2) ci accenna poi una seconda volta di lui, come di quello che aveva dipinto " uno pota da Modena „(3).

Alla buon'ora! Il popolino chiamava " pota di Modena „ l'ermafrodito che era scolpito o che gli pareva vedere scolpito sul bassorilievo del Duomo, in quello stesso che Tommasino ha chiamato " mostro „, facendo così ben capire che, quanto al soggetto del marmo, egli è d'accordo col volgo.

---

(1) *Cron. Mod.* (vol. I, pag. 344): " 1526, mercordi a di 9 marzo li signori canonici del Domo di Modena, overo el conto Guido Rangon hano fato reconzare uno certo marmo (il ms. ha *mostro*) che era in el cuperto del Domo dicendo che l'è il Pota da Modena „.

Cron. Mod. (vol. II, pag. 89): " 1526, e a di 9 ditto (Marzo) li Sri. Canonici fano recunzare una imagine che era in el coverto del Domo, se diceva che era il Pota da Modena, cussi volgarmente se diceva, alcuni dicono che l'è il S. conto Guido che lo fa recunzare. Con suo honore dovevano spendere in altro adornamento della giesa che in quella materia qualo è un mostro e non pota da Modena „.

(2) *Cron. Mod.* (vol. II, pag. 183): " 1527, a di dito (Febbraio 17) se lavora ali bastioni et ali cavaleri dele porte e a la porta Citanova ge soprastante Zirolamo Falopia dito Giolo e capitano Falopia et è stato quello che ge ha fato depinzere uno homo hermofrodito, che li Signori Conservatori se ne son doluti al Signor Governatore et se guasterà „.

(3) *Cron. Mod.* (vol. II, pag. 268): " 1527, a di 15 luio alla porta Citanova è stata dipinta un'arma imperiale e quella del Ducha... in el qual loco pochi mesi fano Zirolimo Falopia ge aveva fatto depingere uno Pota da Modena molto vituperoso et desonesto... „.

Iacopino ha le idee del padre, cioè secondo lui per " pota „ si deve intendere Antonia; ma nel curioso opuscoletto che egli scrive, *La vera historia del pota da Modona* (1) in lode della prolifica, deplora amaramente che nessun marmo ricordi nella sua città la brava donna: con ciò è chiaro che neppur lui identifica il marmo con la immagine di Antonia.

Sembra un po' strano che i due Lancellotto ed i posteriori che volevano credere e far credere che " il pota da Modena „ fosse Antonia, non abbiano badato alla singolarità di quel maschile " il „. Iacopino, è vero, osserva solenne che " rettamente parlando, la pota, che è femmina, si dee dire, e non il pota, che a dire così, maschio, contro natura, diventeria „. E non crede, l'eccellente uomo, che sin lì ci arrivassero anche i più semplici, e che se il popolino si ostinava a chiamare in maschile una cosa tanto apertamente femminile ci doveva aver le sue buone ragioni?

Ed erano quelle ragioni che Tommasino aveva fatto intendere. Ci doveva essere nel marmo (ed in parte c'è ancora) qualche attributo che escludeva veementemente ogni riferimento a vera femmina.

---

(1) *La vera historia del Pota da Modena*, In Modena, per Giovanni de Nicoli, alli XXIII ottobre MDXLIII.

Opuscoletto di 6 carte, oggi rarissimo, anonimo, con curiosa xilografia nel frontespizio (nella quale è evidente l'intenzione di correggere la disonestà del marmo del duomo, riproducendo di esso l'insieme).

Dopo l'esordio nel quale si lamenta che il Pota sia dimenticato, si racconta la storia di Antonia, come di una donna vissuta in Modena " città antichissima e generosa „ sulla fede della narrazione " dell'eccellente M. Francesco Petrarcha ove si tratta de Pontefici et Imperatori „.

L'A. viene poi a parlare " del buon legnaggio modenese „ suscitato « dal conno di Madonna Antonia » pigliandosela contro i modenesi " popolo viperino „ che hanno eretto ricordo marmoreo alla Bonissima, la quale non fece che regalare denaro, " che di rugine et fece di terra si raccoglie e brama „, mentre dimenticarono la " gagliarda Antonia di larga natura „.

Si noti che l'A. nega che per " pota „ si debba intendere " uomo ermafrodito „ solamente perchè " non è cosa rara nè famosa, anzi contro natura et orribile „. Aggiungiamo che lo pseudo Petrarca (*Le vite | degli imperatori | et pontefici romani | di Messer* | FRANCESCO PETRARCHA | *insino ai suoi tempi composta di poi con diligentia e brevità seguitata insino al 1478*, secondo la copia stampata a Fiorenza, *apud J. Jacobum de Ripoli: anno Domini 1478*, 1625, pag. 267) afferma che vi fu una femmina di Modena " chiamata Antonia „ etc. ma non accenna a dove risiedesse la donna fecondissima.

Del resto, la leggenda di Antonia è probabile che fosse, nel medioevo, pochissimo nota a Modena, intendo dal popolino. A ragione l'umanista Lando Ortensio si mostra meravigliato che nessuno gli sapesse qui raccontare la storia del Potta (1). Infatti la leggenda di Antonia non riguarda strettamente la città, e me ne dispiace per Iacopino che loda la molto partoriente per il gran numero dei cittadini dati alla patria, ossia a Modena.

Dice invero Francesco Pipino Bolognese, nel suo *Cronichon* (2), ricordando Antonia, come « peperit ex viro exule Mutine » i quarantadue figli.

Ora, se il marito era fuor di Modena, anche la moglie sarà stata fuori... a meno che non pensi ad un prodigio..., per mezzo di pronubi!

Ed è a credere che appunto a Bologna fosse rimasta la tradizione della donna fecondissima, perchè il tardivo Masini (3) ne fa una gloria petroniana, indicando persino la via dove la modenese avrebbe abitato.

Degli storici nostri più recenti parla a lungo, attingendo dal Masini, il secentesco Vedriani (4), il quale tace tuttavia che quegli la fa vivere a Bologna, e si consola dandocene

---

(1) *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia* etc. Di Vinegia alli 23 di sett. 1548 pag. 19: " Andai finalmente a Modona vidi la Potta di Modona, ma non trovai chi veramente mi sapesse dire l'historia... „.

(2) F. Francisci Pipini, *Cronichon*, in *R. I. S.* Tomo IX, col. 728: " Antonia mulier mutinensis per haec tempora (prima si è rammentato il 1275) modum foecunditatis in prole egressa est: nam ante annum XL suae aetatis quadraginta duos peperit filios ex viro exule Mutinae. Decies et pluries gemellos mixa est: quaternos pluries: sex interdum: aliquando tres. Tantis puerperiis senectutem non sensit „.

(3) *Bologna perlustrata* di A. Masini, Bologna, 1666, pag. 212-13: " Non è da tacere come nel 1224 nella contrada della Mascarella in Bologna si ritrova una tale Antonia moglie di Antonio modenese la quale in 14 anni partorì 42 figliuoli maschi, i quali vivendo col Padre mangiavano tutti ad un istessa mensa, e vi stettero lungo tempo, e da Federico secondo imperatore erano stipendiati „.

(4) L. Vedriani, *Historia della antichissima città di Modona*, Mod., Soliani, 1667, vol. II, pag. 199. Cita il Masini e lo parafrasa, omesso l'accenno topografico: amplifica l'ultimo inciso così: " Questi figlioli e fratelli furono tutti eletti da Federigo per custodi della sua persona, che vestiti con l'istessa divisa lo servirono finchè visse „. Ha poi un rame con il ritratto di Antonia " tratto da un antichissimo libro che si trova nell'Archivio del Comune di Modona „.

(birbone!) un ritratto " antichissimo „ tratto dal manoscritto del suo quasi contemporaneo Spaccini (1), con tanto di goletta incannucciata al collo!

*
* *

Dunque, che cosa dobbiam credere del soggetto del marmo?

Caduta l'ipotesi che in esso si sia mai riconosciuta la Antonia, nè dal volgo nè dai cronisti, bisogna pur dire (il lettore guardi la figura) che non sarebbe neppur oggi facile riconoscerci una femmina; la figura ha qualche cosa di troppo... precisamente quello che determina i caratteri dell' " homo ermafrodito „. E quel troppo è, oggi, insufficiente per dare i caratteri della piena virilità.

Ma anche qui soccorre l'onesto Tommasino, il quale nota: " 1526 mercoledì a dì 9 marzo li signori canonici del Domo di Modena, overo el conte Guido Rangon, hano fato reconzare uno certo mostro che era in el cuperto del Domo dicendo che l'è il pota „.

Per quanto la informazione di Tommasino sia vaga, qui mi pare che alluda a " racconciamento „ nel significato proprio della parola.

---

(1) Ms. Spaccini (Arch. Com. Mod.).

Ha un disegno a lapis, manifestamente l'originale dell'incisione Vedriani. Precede un racconto prolisso, rifacimento di quello del Lancelotto, con aggiunti questi buffi particolari: " All'ora (pare nel 1494) un don Andrea Totto, preto modenese che haveva la cura delle lampade della chiesa Cathedrale, fece dipingere un certo Hermofrodito ch'era et è al presente, in un capitello del coperto del muro che traversa li copi di d: Chiesa sculpito in pietra viva, presso la piaza, apresso il Palazzo dell'episcopato, nel secondo muro che si vede andando verso levante il quale fu fatto di fantasia del scultore, ma non per Pota da Modena, e se bene se diceva il Pota da Modena, nisuno sapeva dove guardare se non da poi che Don Andrea lo fece depingere come si parerà qui sotto, cioè la mutria dorata ch'allora haveva in testa, et era sbarbato, e giovane, e al presente è in capelli ed ha barba ed è vecchio e questo perchè del 1523....„ (e qui si parafrasa la narrazione fatta dal Lancellotto del restauro). " Tornando al proposito il predetto D. Andrea Totti gli fece dipingere la vesta di colori e le scarpe dorate, il membro virile e la natura di femmina coloriti come naturali, che uomini e donne lo vedevano a suo piacere come al presente si vede quella disonesta figura che stà a gambe aperte... „

Non credo, contrariamente al Maestri, che ci sia stata sostituzione: tralasciando che i caratteri iconografici di una copia cinquecentesca dovrebbero pure essere palesi, basta ad escludere la congettura, il pensare che se fosse prevalso il parere di cambiare il marmo è difficile supporre che esso venisse sostituito con un marmo così sconcio.

Mi par lecito il credere che i restauratori scalpellassero via quell'insolente e minacciosa sconcezza, che i vecchi Modenesi infastiditi dai forestieri avranno forse mostrata allegri quando a loro si parlava della prolificità passiva di Antonia. Che il più antico potta di Modena perdesse la sua virilità solo nei primi del Cinquecento; . . . . (1)

Avremmo dunque tre *potta modenesi:*

a) la figura scolpita nel marmo del Duomo: in essa si vedeva un ermafrodito che era detto il " il „ *Pota.*

b) la leggenda di Antonia prolifica, probabilmente poco nota ai Modenesi del medioevo: questa che (immagino) si sarebbe detta " la „ *pota,* in tempi tardi si è sovrapposta alla prima;

c) la denominazione burlesca del Podestà, messa in rilievo dal Tassoni, e, per suo merito, soverchiante in notorietà le due altre.

È singolare che il poeta burlesco abbia del tutto dimenticato un marmo che tanto si prestava alla burla ed era così congiunto all'argomento; tanto che l'editore settecentesco riavvicinò lui, il marmo antico alla menzione del Tassoni (2); ma forse l'erudizione dell'etimologista ebbe sopravvento sull'ironia del poeta.

---

(1) E questa pare appunto l'opinione dello Spaccini. Cfr. nota precedente.

(2) Nella citata ediz. Soliani 1744, nel *Catalogo delle edizioni* premesso al poema, leggesi (a proposito della figura da noi riportata) a pag. LX: " Trà le lettere iniziali, la figura della Donna (sedente con atteggiamento reso modesto dalla lettera con bel capriccio inseritavi) è copia di quella che forma l'antico capitello di un pilastro di marmo dell'ornato esteriore della Cattedrale di Modena: dalla quale figura si tiene da alcuni che avesse origine quel volgar detto il Potta da Modena „.

*
* *

Quanto poi al sapere come l'osceno marmo sia lassù, io crederei che sia antico rifacimento ed ingrandimento di una figura di fauno come quelle che si trovano, in bronzo, adattate come anse o come fermature, in suppellettili antiche (sul tipo di quelle che mostra la figura (1)).

Il vecchio scultore cercava un modello per figura inscritta in piccolo rettangolo, quasi cariatide, il tema obbligato dalla destinazione della sua opera: il minuto rilievo bronzeo gli parve corrispondere plasticamente, e lo ingrandì, con quella serena incuranza dell'opportunità che è tanto frequente nell'arte medievale, specie di fronte a reminiscenze antiche, confusamente ammirate durante l'età di mezzo come indiscutibili modelli di arte decorativa.

Ma come all'appariscente virilità faunesca si sarebbe congiunta la modellatura del .... suo contrario?

Qui la faccenda si complica: il marmo rappresentava davvero un ermafrodito, oppure accidentalità di modellatura o guasti del marmo suggerivano tale interpetrazione a chi guardava dal basso della piazza?

Potrebbe ammettersi la falsa interpetrazione del modello antico, suggerita dall'inconscio desiderio di rendersi conto

---

(1) I due disegni son tratti dal *Repertoire de la statuaire greque et romaine* di S. Reinach, Tomo II, vol. I, pag. 59, e si riferiscono a maniglie di bronzo (Cfr. *Archäologische Zeitung*, 1856, tav. 85). Per noi non hanno valore di diretti modelli, ben si capisce, ma solo di immagini *analoghe* a quella che crediamo sia stata prototipo all'immagine del duomo.

della figura: potrebbe al marmorario comacino esser sembrato più ragionevole che si fosse segnata in bronzo una rarità (come un ermafrodito) che non un uomo osceno. Di false interpretazioni di copista ne abbiamo altre nel Duomo stesso; tipico, il cervo a due corpi della facciata, nel quale l'ingenuo tagliapietra ha fuso i due *sitientes* simbolici di una icone paleo-cristiana.

Ma non è infine da escludersi che la femminilità apparisse agli occhi di chi guarda, da vecchi guasti nel marmo secolare, per particolarità di modellato involontario... Non intendo però fare qui una questione terato-pornografica: mi basta aver accennato al più curioso dei marmi del Duomo, indicandone una probabile origine, che è poi quella, forse, di molti altri bassorilievi, importanti per la storia dell'arte, che aspettano ancor oggi di venir studiati, e che formano serie con la famosa Potta, tutt'all'intorno della cattedrale, al sommo delle lesene della nave centrale.

M. Martinozzi.

AVIA
PERVIA

LA SCRITTURA

DI ALESSANDRO TASSONI.

La mostra bibliografica, testè preparata in Modena con " tumultuaria lucerna „ nella Galleria civica Poletti agli ospiti bolognesi, offre occasione propizia a comporre e presentare un manipolo di facsimili Tassoniani. Essi sono tratti da documenti firmati, datati o databili, e da scritture che per argomenti interni ed esterni risultano di mano dell'autore della " Secchia rapita „. E sono offerti non a soddisfare la generale curiosità, del resto legittima; ma perchè possano servire di materiale di confronto, particolarmente nelle biblioteche italiane, per distinguere i manoscritti autografi dalle copie. Ciò almeno deve fornire la ricerca alla critica, affinchè questa possa definire i mutui rapporti di dipendenza dei manoscritti tra loro; e, in difetto di originali, il riconoscimento ben può farsi col sussidio di questi facsimili.

Il riconoscimento della scrittura del Tassoni è però meno facile di ciò che si pensi o si creda. Non perchè

manchi ciò che si potrebbe chiamare il tratto che dà all'esecuzione dei pieni e dei fini più o meno forza, eleganza e fermezza; ma perchè mancano quelle deformazioni personali delle lettere che sono la più sicura guida all'identificazione della mano di uno scrittore. La scrittura insomma è troppo regolare per poterla agevolmente distinguere da quella dei molti che, nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII, ebbero un'accurata educazione calligrafica, pari a quella avuta, come si conveniva, dal " Segretario delle lettere toscane „ di varie cancellerie: dei cardinali Colonna e Ludovisi e delle Corti di Savoia e di Modena.

Ma ciò ha forse bisogno, almeno per i più, di essere chiarito storicamente.

La scrittura usata dal Tassoni è la corsiva del tempo e propriamente " la cancelleresca ,,, la quale fu " trouata per inuentione „ di Ludovico degli Arrighi Vicentino (1). È noto che la diffusione di questa, come di altre varietà di lettere, compresa la " mercantesca „ (2), si deve, nella prima

(1) *IL MODO* | *et* | *Regola de scriuere littera* | *corsiua* | *ouer Cancellaresca* | *nouamente composto per* | *LVDOVICO VICENTI* | *NO* | *Scrittore de' breui* | *aplici* (apostolici) *in Roma nel Anno di nra* (nostra) *salute* | *MDXXII.*; di carte 16 in-4°.

Ludovico (Arrighi = de Henricis) vicentino fu quel celebre stampatore, di cui si valse il Trissino nell'impressione delle sue opere, col mescolamento di quelle *lettere* da lui *nuovamente aggiunte alla lingua italiana*. Cfr. ZENO, *Note alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana del Fontanini* (Venezia, Pasquali), tom. I, a pagg. 2 e 28.

(2) G. B. Palatino (cfr. nota 2 alla p. seg.) distingue ed offre in altrettante tavole la lettera " mercantesca „ milanese, romana, veneziana, fiorentina, senese, genovese, bergamasca, e antica; mentre la cancelleresca, sebbene egli la chiami, certamente per l'origine, " cancelleresca romana ,,, divenne, non ostante le variazioni di Gianfrancesco Cresci (1560) nel suo *Perfetto scrittore*, di tipo unico per tutta l'Italia. Della seconda edizione (1570) del Cresci, milanese ma scrittore della Cappella Pontificia e della Libreria Apostolica in Roma, si servì Annibale Guaresco per addestrare la sua figliuola Lavinia nelle lettere cancelleresche. Cfr. ZENO, o. c. tom. I, a pag. 1.ª. Però questi trattatelli calligrafici servivano di regola e di esemplare, non tanto ai principianti, quanto a coloro che aspiravano alle Segreterie ed altri pubblici impieghi. Già fin dal 1524 Giovannantonio Tagliente, nella dedica a " Hieronymo Dedo gran secretario della Illustrissima Republica Venetiana „ dichiarava che offriva la sua opera in servigio *de li gioueni secretari uostri et altri insieme con loro che si delettano di tal uirtu, perchè possano intender li secreti, i modi, le dignita, le eccellentie et consideratione di questa arte del scriuere, et pigliarsi diletto piacere et utile.*

metà del secolo XVI, a Sigismondo Fanti, Giovannantonio Tagliente, Ugo e Pirone da Carpi (1), Giambattista dei Varini, Giambattista Palatino (2) ed altri (3), che poi la propagarono col progresso naturale della stampa e dell'incisione. Fu per l'opera di questi maestri " in artem scribendi „, che la " littera cancellaresca „ divenne la scrittura comune degli scrittori e professionalmente dei segretarî delle cancellerie civili ed ecclesiastiche. Ben a ragione quindi il vicentino Ludovico degli Arrighi (= de Henricis) opinava che la lettera cancelleresca tenesse, tra tutte le altre lettere, il primo posto, essendo la medesima di uso generale, mentre le altre non servivano che a luoghi e per occasioni determinate. Non è questo il luogo di spiegare la teoria della forma della lettera cancelleresca, quale si trova esposta nella ricca letteratura di tali trattati calligrafici; basterà solo ricordare che

---

(1) Anche Francesco Alunno, ferrarese († 1556), è chiamato *scrittore unico* e *abachista rarissimo*. Non si ricorda di proposito Angelo da Modena perchè egli non fu certamente *scrittore*, ma solo *abachista*. Cfr. RICCARDI, *Bibl. matematica ital.*, a *Thesauro de scrittori*.

(2) LIBRO NVOVO D'IMPARARE A SCRIVERE TVTTE SORTE LETTERE ANTICHE ET MODERNE DI TVTTE NATIONI, CON NVOVE REGOLE, MISVRE, ET ESSEMPI. *Con un breue, et utile Trattato de le Cifre; Composto per Giouambattista Palatino Cittadino Romano. — Stampata in Roma, appresso Campo di Fiore, nelle case di M. Benedetto Gionta, per Baldassarre di Francesco Cartolari Perugino. Il dì XII d' Agosto M. D. XXXX.* In-4°.

Con questo libro del Palatino incomincia la serie di quei modelli di calligrafia, nei quali gli esemplari delle diverse forme di lettere tengono il minor posto, essendo il maggiore occupato da ornamenti di ogni maniera, siano essi appropriati alle lettere, siano affatto estranei alla scrittura. Nella seconda metà del secolo XVI il libro di calligrafia divenne campo in cui la fantasia degli scrittori e degli artisti (segnatamente se incisori in rame) sfoggiò in invenzioni capricciose, e si sbrigliò in modo da non avere ritegno. Per avere un'idea sommaria di tali capricci basta vedere il " Sonetto figurato „ di G. B. Palatino che trovasi nelle edizioni di Roma, per Antonio Blado, 1547; e di Roma, per gli Heredi di Valerio e Aloigi Dorici fratelli, 1566: edizioni possedute da questa R. Biblioteca Estense e che qui si ricordano solo perchè poco note e assai rare.

(3) Intorno ai primi scrittori di libri da servire all'arte della scrittura e delle opere da essi divulgate confrontisi il diligentissimo lavoro di G. MANZONI, *Studii di bibliografia analitica, Studio secondo*, Bologna, Romagnoli, 1882, pp. 108 in-8° e BRUNET, *Manuel du Libraire*, ai nomi dei rispettivi scrittori. Dei posteriori basterà ricordare Vespasiano da Ferrara, Tommaso Castelletti, Sisto da Siena, Lodovico Carione, Diego Spagnuolo, Giambattista Pisani, Marcantonio Gandolfi e Fabrizio Bedesio.

" le lettere cancellaresche, che han corpo, vogliono esser larghe per metà de la loro altezza, di modo, che faccino un quadro bislungo „ (1), e osservare che da tale regola rimangono escluse, come del resto è naturale, le lettere astate.

Ora, tuttociò è sufficiente a spiegare come la scrittura cancelleresca, affinando la corsiva letteraria, particolarmente romana, del primo quarto del secolo XVI, dovesse necessariamente rimanere uniforme, costante e simile a sè stessa anche nelle sue varietà più o meno fiorite. Ed è per ciò che, a differenza delle scritture medievali, delle quali è spesso facile determinare il luogo, la cancelleria, lo scrittorio monastico e talvolta, nel periodo umanistico, la stessa influenza di maestro a discepolo, la scrittura cancelleresca del secolo XVI e XVII non presenta, in genere e al di fuori delle deformazioni personali, elementi bastevoli ad un sicuro discernimento per poter pronunziare un giudizio sull'identità di una scrittura con un'altra.

Ritornando quindi alla scrittura del Tassoni, essa è così conforme a quella usata dagli scrittori contemporanei e dalle cancellerie, che spesso si ha l'impressione di trovarsi dinanzi o ad un autore del quale si abbia famigliare la mano o ad uno scriba ordinario di cancelleria (2). Tuttavia, come nei suoi scritti si rimane colpiti dalla prontezza, dalla concisione e dall'arguzia mordace; così nella scrittura si rimane abbagliati dalla snellezza e dalla precisa eleganza della sua penna. Si comprende, cioè, subito, come egli possieda in grado eminente la " teorica et pratica del modo di scriuere „ propria dei trattati e l'esercizio di una mano abile ed avvezza a segnare con prontezza e lucidità il pensiero

(1) Così formula la regola G. B. Palatino nell'edizione data in Roma da Antonio Blado nel 1547.

(2) È per effetto di questa generale educazione calligrafica che nelle stampe delle opere poetiche del secolo XVI, e del XVII che ne seguiva la tradizione, si adoperava il carattere corsivo. Che il Tassoni si compiacesse del carattere corsivo anche per la stampa delle sue prose ne è prova la lettera che il 2 maggio 1617 scrisse al canonico Barisoni a proposito dell'edizione dei *Varj pensieri*. Cfr. Barotti, *Prefazione* alla 2.ª ediz. de " La Secchia rapita ,,, Modena, 1744, a pag. 34.

su la carta. Nè deve far meraviglia, considerato il merito che allora si attribuiva ad una bella scrittura, che egli mettesse cura a possedere e conservare questa conoscenza puramente istrumentale; perchè pare che egli di ciò godesse, e s'infastidisse che altri non avesse una mano chiara e nitida come la sua, giacchè il 24 novembre 1628 scriveva a Paganino Gaudenzi: *V. S. mi scriva spesso, ma non con carattere così da principe, perchè mi dispero poi per intenderlo, e qui non c'è interprete nè d'ebraico nè d'arabesco.*

Ma, comunque sia di ciò, la grafia del Tassoni merita di essere studiata più da vicino e più minutamente nei facsimili che si offrono. E poichè una disposizione cronologica di questi tornerebbe del tutto inutile perchè egli conservò in ogni tempo alla scrittura la medesima regolarità, eleganza e franchezza; così la serie è raggruppata per proporzioni di lettera: ordine che consente di cogliere più prontamente e facilmente le affinità e le differenze a chi ha bisogno di istituire minuti ed esatti confronti.

Il primo gruppo (tav. I, II, III e IV) rappresenta la corsiva in grandi proporzioni, quale era usata nelle cancellerie, ciò che però non impediva che fosse adoperata, più o meno fiorita, anche nella composizione di libri veri e proprî (tav. III, IV); il secondo (tav. V, VI *a-b*, VII *a-b*) mette insieme la corsiva mediana più vicina alla " cancelleresca formata romana „ (1), che è scrittura più composta e posata in uso nella formazione dei libri; e finalmente il terzo comprende la scrittura di minori e varie proporzioni usata dagli scrittori del tempo sia che scrivessero lettere e libri, sia che annotassero opere a stampa o manoscritte (tav. VIII, IX *a-b*, X *a-b*). È a tutti questi tipi che si riduce la scrittura adoperata dal Tassoni nella sua vita di segretario e di scrittore.

Ora, chiunque esamini le lettere maiuscole e le minu-

(1) Così la chiama G. B. Palatino nell'edizione di Roma per gli Heredi di Valerio et Aloigi Dorici fratelli, M. D. LXVI, di cui si conserva un esemplare nela R. Biblioteca Estense.

scole di questi tipi osserverà che le scarse deviazioni di forma non sono così personali che non trovino riscontri nelle scritture dei contemporanei. Si riconoscerà che è il carattere, sempre ben formato e distinto anche nelle sue più minute proporzioni, che si rifiuta ad un'analisi capace di dare risultamenti utili a riconoscere e cogliere vere e proprie caratteristiche. Ma, pur mancando questa prova intrinseca e diretta della deformazione delle lettere, l'insieme della scrittura ha, come lo stile dell'Autore della Secchia, tale espressione di eleganza e di snellezza sua propria, anche quando la carta ha sparto, ossia succhia l'inchiostro, da offrire per sè stessa il più sicuro indizio di riconoscimento. Ed è appunto per questa espressione della scrittura, e quasi ad esempio, che è qui accolta tra i facsimili la riproduzione di una nota all'" Hercolano „ di Benedetto Varchi (tav. X *a*) perchè ivi concorrono diversi indizî: l'aspetto estetico della scrittura, il sapore tassoniano delle note contenute nel volume (1) e la costante tradizione (2) che tali note appar-

(1) Ecco un saggio delle postille, nelle quali vi è come un'eco delle discussioni linguistiche del Castelvetro († 1578):

pag. 30. — *Vedi come al fine discende a grammaticar fuor di proposito.*

pag. 32. — *Vedi ignoranza di huomo. Quasi che tutto il pregio del sapere consista nelle parole, et cose pedantesche.*

pag. 33. — *Non so: costui fa distintione tra fauellare, et usar parole, et confonde il suo ragionare, come un balordo. — Vedi come cade nel fosso che ha fatto.*

pag. 95. — *Quelli che hanno scritto in lingua Bressana, o Vicentina sono iti scegliendo le più sconcie uoci che usino i plebei, et però sono dannate, come sarebbe anco la fiorentina a chi andasse sciegliendo le uoci et locutioni populari, quali sono ridicolosi et abominabili.*

pag. 115. — *Coglioneria pedantesca.*

pag. 117. — *Gli cani di casa non sanno cacciare le lepri, dunque non sono cani? Bestia! Non sai che ogni specie ha latitudine, et non sai confutar bene la costoro opinione. — A che proposito dici questo?*

pag. 121. — *Quesiti tediosi, inutili, et pedanti.*

pag. 125. — *S'inganna il Varchi di grosso, qnando pensa che Platone tenesse i nomi cosa naturale, come appare nel Cratilo,* ecc.

Il libro, annotato solo fino alla pag. 185, è stampato " IN VINETIA, MDLXX „ appresso Filippo Giunti e Fratelli. Non è quindi l'esemplare ricordato dal Muratori (Cfr. le pagg. 5-6 e 57 della *Vita del Tassoni* nell'edizione del 1744 della " Secchia rapita „), come esistente presso il canonico Perotti in Perugia.

(2) Così attestano concordemente parecchi, da Bartolomeo Gamba al dott. E. P. Vicini, In alcune dichiarazioni che precedono il volume. L'attestazione del Gamba è

tengano al critico acuto e mordace di varî scrittori, da Dante e Petrarca agli Accademici della Crusca, dal Varchi al Castelvetro, per il quale ultimo conservava pur così viva e sincera ammirazione (1).

Conchiudendo: la scrittura del Tassoni non offre per la sua stessa regolarità elementi sicuri per distinguerla da ogni altra in modo da costituire piena prova di autografia; e la prova puramente indiziaria, che può trarsi dalla rassomiglianza, per essere compiuta occorre sia confortata da altri chiari, concordi e sicuri indizî. Basta ricordare il fatto, che furono ritenute dello scrittore modenese le " Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca „ (Ms. Ital. 1137 della R. Biblioteca Estense), che sono manifestamente di Giulio Ottonelli da Fanano (2), per intendere il pericolo che si può correre con affrettate attribuzioni prive del suffragio di altri argomenti interni ed esterni. Ora, in tale condizione, l'unico modo di fare comparazioni ed osservazioni utili è d'acquistare preliminarmente con l'esercizio l'educazione dei propri occhi sulle scritture firmate e datate per cogliere quei particolari di condotta (ductus calami) che costituiscono

---

così concepita: *Le postille marginali che si trovano in quest' esemplare sono di pugno di Alessandro Tassoni. Il frizzo e i sali di alcune tra esse fecero sospettare ch' egli ne fosse l' Autore, e l' esame poi di un codice esistente nella* MARCIANA DI LETTERE DI VARJ, *fra le quali alcune del Tassoni stesso postillate* (Classe X. Cod. XCII. fra gl' Italiani, a pag. 115), *ha servito a comprovare l' autenticità del carattere.* — B. GAMBA.

La dichiarazione del Vicini è la seguente: *Confrontate le note del presente volume con gli autografi di A. Tassoni posseduti dall' Archivio storico comunale di Modena, quali, ad esempio, le postille alla* DIFESA *di Alessandro il Macedone, i codici della Secchia Rapita ed i volumi delle Lettere, dichiaro di aver riscontrato eguaglianza di lettera e di tipo. — Modena 4 febbraio 1907.* — D.r EMILIO PAOLO VICINI, *Archivista Municipale.*

(1) In fine dell'originale delle *Considerazioni sopra il Petrarca*, che si conserva nella libreria del Collegio di S. Carlo in Modena, (tav. VIII e X-*b*) si legge: *Solamente occorre dire a chi forse potesse parere strano, perchè nell' esporre alcuni luoghi, io habbia contradetto al Casteluetri solo; ch' io l' ho fatto, perchè io non ho, nè letto, nè stimato alcuno, eccetto lui.*

(2) Furono pubblicate come opera postuma di Alessandro Tassoni da Apostolo Zeno in Venezia, per Marino Rossetti, 1698, in-fol°. Cfr. MURATORI, *Vita del Tassoni* nell'edizione modenese della " Secchia „, 1744, in-4° a pagg. 37-40 e TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese*, III, pagg. 387-388.

l'aspetto estetico di una data scrittura. Ed è appunto per promuovere quest'educazione dell'occhio, che si offrono i seguenti facsimili, perchè, per impersonale che sia la scrittura, un occhio ben esercitato arriva sempre a discernere certe particolarità di condotta in cui si rivela più o meno chiaramente la personalità di chi scrive.

Francesco Carta.

FACSIMILI

Tav. I.

3 febbraio 1602.

Lettera al "Ser.^{mo} Duca di Modena,, — *Modena, R. Biblioteca Estense,* Cod. Ital. 835.

Ecco il testo che precede la parte riprodotta nel facsimile:

Ser.^{mo} Sig.^{re} et Pron. mio col ^{mo}

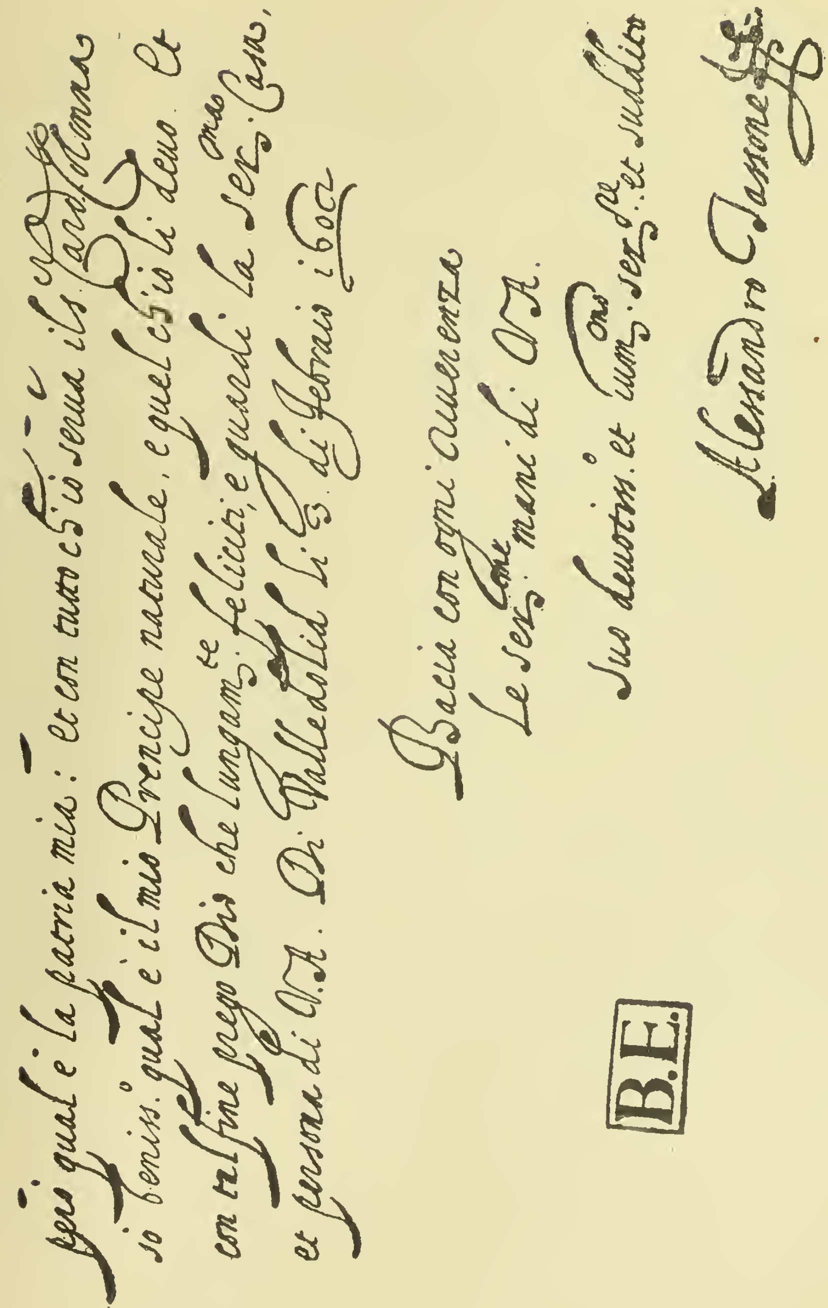
Sò che l'A. V. per la mia tenue fortuna, et per il molto tempo ch'io uiuo lontano, non può hauere alcuna cognitione della persona mia: nondimeno seruendo il sig.^{r} Cardinal Colonna tanto affettionato di V. A. mi parrebbe di mancare a me stesso se in questa occ.^{ne} particolarm.^{te} che S. M.^{ta} Catolica si serue di lui nel gouerno di questi Regni, io non accennassi all' A. V. la mia diuotione, e non le facessi un bumile oblatione della mia seruitu, come faccio con la presente, supplicandola a credere, che per ch'io sia in Ispagna non mi scordo però qual è la patria mia;

segue come di contro nel facsimile.

Il "Ser.^{mo} Duca di Modena,,, cui è indirizzata la lettera, è Cesare I († 1628). Il Tassoni era allora "Segretario della Lingua Toschana del Card. Colonna,, in Ispagna.

È qui notevole, come del resto anche nella tav. III, lo spiccante contrasto di tratti sottili e grossi, come di chiaro e scuro, che, mentre dà grazia alla scrittura, rivela la mano franca, spedita e risoluta del Tassoni.

Tav. I.


pero qual è la patria mia: et con tutto ciò io servo il Ser.mo Sig.r Card.l Colonna
so benis.o qual è il mio Prencipe naturale, e quel ch'io li devo. Et
con tal fine prego Dio che lungam.te felicitj, e guardi la Ser.ma Casa,
et persona di V. A. Di Valledolid li 5. di Febraio 1602

Bacia con ogni riverenza
Le Ser.me mani di V. A.

Suo devotiss.o et humiliss.o Ser.re et suddito

Alessandro Tassoni

B.E.

Tav. II.

1605-1608.

Lettera "Al Sig.r GIUSEPPE MALATESTA ,,. — *Roma, R. Biblioteca Vallicelliana*, Cod. P. 64.

La nota che precede ed accompagna la lettera è la seguente:

Questi sono essempi che parlano, e non sogni che frenetichino — et se Cicerone " Pro C. Rabirio .,, la 2ª., interrogò Lahieno con queste parole: " Uter nostrum Labiene popularis est; tu ne qui ciuibus " Romanis in concione ipsa Carnificem: qui uincla adhiberi putas oportere: An ego qui funestari con- " cionem, contagione Carnificis; qui expiandum forum populi Romani, ah illis nefarijs sceleris uestigijs " esse dico! ,,. Et Plinio scriuendo a Miniciano di Cornelia Massimilla uergine uestale fatta sotterrar uiua da Domitiano, disse: " Cumque ei Carnifex manum daret, auersata est, et resiliuit, foedumque " contagium, quasi plane a casto, puroque corpore novissima sanctitate reiecit ,,. È da considerare che Cicerone parla amplificatiuamente come oratore. Poichè nè il Boia nè l'essecutione della giustitia, ancora ch'ogn'uno le fugga, sono cose contagiose eccetto per chi le merita. Et ancora che siano uestigia, et inditij della sceleratezza de i condennati, non hanno però in se stesse sceleragine alcuna. Et Plinio non chiamò " foedum cŏntagium ,, il toccamento del Boia, perch'egli sia nè sporco nè infame. Ma figuratamente, perchè fà sporco et infame; non essendo altro l'attione del Boia sopra del condennato, ch'una dichiaratione, et manifestatione irreuocahile, del merito, et dell'ignominia di quel tale. Et però Cornelia, che professaua di morire innocente, non uolse che 'l Boia la toccasse; accio che 'l toccamento suo non le macchiasse il candore dell'honestà, facendola parer colpeuole, et condennata a diritto. Et se qui mi fosse risposto " quod nemo dat quod non habet ,,, et che se 'l Boia col suo toccamento apporta infamia hisogna ch'egli medesimo sia infame. Io dico che questa è regola molto falace, et che qui non ha luogo, come neanco nella sentenza del giudice che infama, e non dimeno nè il giudice, nè la sentenza sono infami: El uino imhriaca, e non è imhriaco egli stesso. — Però ritornando d'onde partimmo, non è vero che l'amazzare i condennati in giudicio fosse anticamente in opinione d'atto uile, et indegno; et se i moderni tengono in contrario, molto è il loro giudicio iniquo, et mal fondato. Poi che dal far quello, che comandano le leggi, et dalle attioni, che prouengono dalla giustitia, non può nascere infamia, se non vogliamo, che la giustitia, et la virtù sia infame ella stessa: che sarebbe un assurdo pur troppo notahile, et grande. Anzi a confusione de i perfidiosi, si dice di più, che manco è uero che di presente, questa dell'infamia del Boia sia comune opinione di tutti; trouandosi alcune nationi, che non fanno differenza dall'ammazzar gli huomini ad amazzar le bestie; come in Occidente i Carihhi, et in Oriente quei di Taprohane, che sagrificano humane vittime, et uendono la carne humana al macello come quella di Porco. Nè in Germania hoggidì il Boia è altro ch'un huomo ciuile, et un soldato di forza, e d'ardir segnalato, che tratta et prattica con tutti senza ignominia, et senza nota di sorte alcuna. Et scriue il Vartemio che 'l Soldano di Cambaja ecc.

Vedasi il Cap. XXVIII " Dei pensieri diversi ,,, edizione di Venetia per Domenico Miloco, M.DC.LXXVI.; dove, a pag. 357-358, questa nota è riprodotta con qualche modificazione. Il capitolo ha, come è noto, per titolo: *Se il Boia sia infame.*

Tav. II.

Tav. III.

25 novembre 1597.

" Ragionamento tra il S.r Caualier FURIO CARANDINO ed il Sig.r GASPARE PRATO, intorno alcune cose notate nel duodecimo dell'Inferno di Dante „. — *Modena, R. Biblioteca Estense*, Cod. It. 577, a c. 2 a.

Il Tiraboschi (*Bibl. Modenese*, V, pag. 206) scrive:

" Il Muratori ne ha veduto l'originale presso il Sig. Gio. Andrea del Monte, e io non so se esso sia quel medesimo, che ora ne ha l'Estense, che mi sembra di man del Tassoni, benchè il carattere sia alquanto più grande dell'ordinario. Vi precede la dedica del Tassoni al Principe D. Alessandro d'Este che fu poi Cardinale, segnata da Roma a' 25 novembre 1597 „.

Veramente nel Tiraboschi leggesi *1591*, ma è evidente errore di stampa. Non v'ha poi dubbio che lo stesso originale, del resto unico esemplare che si conosca, già di Andrea del Monte, sia questo dell'Estense, perchè fu il medesimo Tiraboschi che, 13 anni prima e precisamente il 5 febbraio 1771, l'acquistò per la Biblioteca, come risulta dalla seguente nota dei *Libri ricevuti dal 21 luglio 1757 al 20 dicembre 1773* (*Cat. 60 · 1*. a pag. 288-289):

dal P. Bibliotecario Tiraboschi

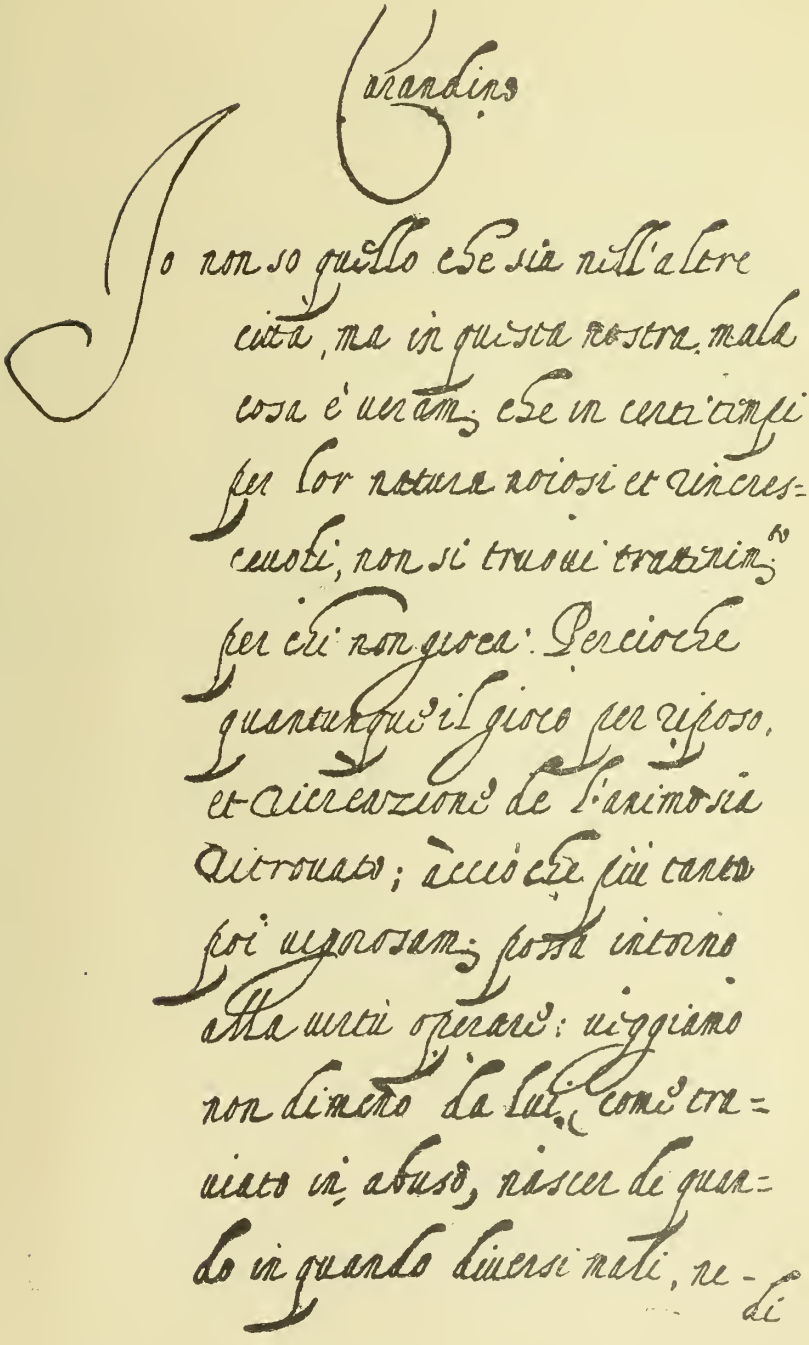
. . . . . .

Due opuscoli mss. e inediti del celebre Alessandro Tassoni scritti di sua propria mano, cioè una GRAMMATICA ITALIANA E FRANCESE, ed un RAGIONAMENTO TRA IL SIG.r CAV. FURIO CARANDINO ET IL SIG. GASPARE PRATO INTORNO AD ALCUNE COSE NOTATE NEL DUODECIMO DELL'INFERNO DI DANTE. *Con* LE FILIPPICHE *o sia Orazioni contro Filippo II Re di Spagna attribuite allo stesso Tassoni; libro rarissimo stampato alla macchia. Paoli 100.*

La nettezza e la forbitura delle lettere di questo manoscritto, risolutamente terminate come nella Tav. I, tolgono ogni dubbio sull'autografia del libro. Del resto la proporzione, tanto " dell'occhio „ delle lettere quanto " della larghezza alla spalla „, come direbbe un tipografo, non è sempre per sè stessa buon elemento di giudizio per riconoscere la rispondenza della grafia.

Questo " Ragionamento „ fu pubblicato per la prima volta da Oreste Raggi in occasione delle nozze di Riccarda Bastogi con Gian Giacomo Carandini col seguente titolo: *Ragionamento inedito di | Alessandro Tassoni | tra il signor | Cav. Furio Carandino | ed il signor | Gaspare Prato | intorno | ad alcune cose notate nel XII dell'Inferno di Dante.* | Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1867, pp. 46 in-8° gr.

Tav. III.



Tav. IV.

1586-1597.

Grammatica italo-francese. — *Modena, R. Biblioteca Estense.* Cod. Ital. 579.

Il Tiraboschi (*Bibl. Modenese*, V, pag. 213) dice:

" XXIX. *Grammatica Italo-Francese composta per uno, che Italiano non parla più che tanto, ma Francese niente.* L'originale di quest'opuscolo, in cui si conosce incontrastabilmente il carattere del Tassoni, è in questa Ducal Biblioteca, da essa acquistato di fresco, e sconosciuto perciò al Muratori, e ne ha copia anche l'ornatissimo Mons. Onorato Gaetani de' Duchi di Sermoneta ,,.

Cfr. ciò che ne dice nel presente volume il prof. Giulio Bertoni e la nota precedente, che accompagna la Tav. III dei presenti facsimili, dalla quale si rileva che il manoscritto pervenne alla R. Biblioteca Estense da Andrea del Monte nel 5 febbraio 1771.

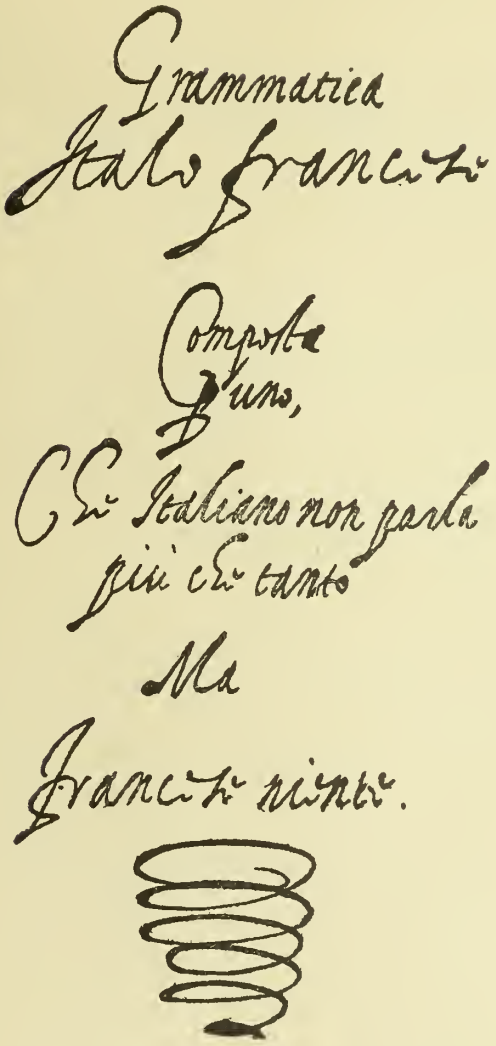
Il manoscritto comincia:

A' Lettori. — Et è più, che uero, benigni lettori, quello, che nella precedente pagina hauete letto (cioè il titolo riprodotto di contro): cioè, che io, il quale mi pongo a comporre questa grammatica, pur, come nato in Italia, di questa lingua ragiono qualche poco; ma della francese à pena ne so dire alcune parole, imparate di quà, e di là, per semplice pratticaccia. Tuttauia, quanto meno ne so, tanto è maggiore il desiderio, che tengo di saperne; ma fino a un certo termine: cioè, non tanto ch'io possa o scriuerui dentro, o leggere ad alta uoce gratiosamente, o eloquentemente ragionare; chè così là non spero; ma tanto solamente, che io possa, senza sapere scriuere, leggendo alla muta, quello che è scritto sicuramente intendere, o quelle poche cose, ch'io saprò dire, assicurarmi di congruamente pronunziarle. Con questo solo fine auanti gli occhi ecc.

finisce:

Resterebbero le parti indeclinabili: delle quali per hora non abbiamo in animo di ragionare. Lo faremo forsi in altro temqo. Fra tanto tornando, d'onde cominciamo, hasterà a chi ha letto, l'auer imparato alcuna cosa di una lingua da chi di lei nò ha imparato mai alcuna cosa.

Tav. IV.


Grammatica
Italo francese
Composta
d'uno,
Che Italiano non parla
più che tanto
Ma
francese niente.

Tav. V.

10 marzo 1625.

Invio de "La Secchia rapita,, ai Conservatori della città di Modena. — *Modena, Archivio storico municipale.*

L'" Invio ,, è nel primo foglio di guardia dell'esemplare di presentazione, che il Tassoni offrì alla Comunità di Modena in testimonianza di affetto e di rispetto per la patria sua con la seguente lettera:

Ill.mi Sig.ri Osservand.i

L'originale dellá Secchia Rapita scritto di mia mano, a capriccio mio, era già stato destinato alla lihreria Vaticana; ma hauendomi il Sig.r Caldano Cancelliero delle S. V. Ill.me e qualche altro ancora significato, che forse elle haurebhono sentito gusto d'hauerlo in cotesto loro Archiuio; l'ho trattenuto, e consegnato al med.o Caldano, che 'l presenti loro in mio nome.

L'opera in se stessa è cosa leggiera, parto di giouentù; ne io ho mai amhito titolo di Poeta. Ma l'hauer dopo tanti secoli inuentata una nuoua spezie di Poesia approbata dal mondo, non sarà forse nei tempi a uenire cosa da disprezzare; perciocchè gl'inuentori delle cose, sono sempre stati di gloria a se stessi, e alle patrie loro. Comunque si sia, io dono alle SS. VV. Ill.me tutto quello che può pretendere il mio debole ingegno; e hacio loro umilm.e le mani.

Di Roma li X di marzo 1625.

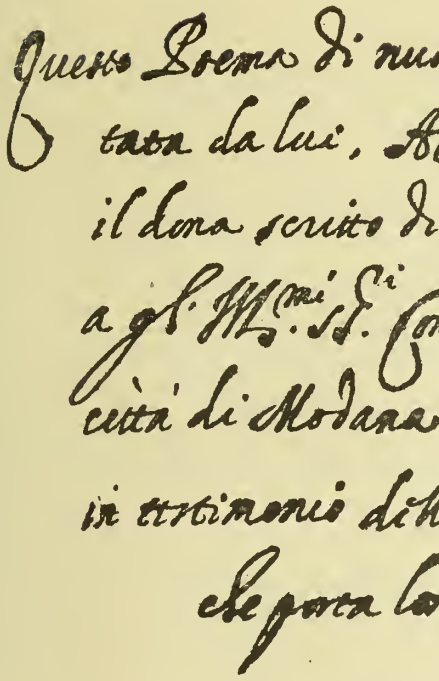
Delle SS. VV. Ill.me

Devot.mo Serv.e
Alessandro Tassoni.

SS.i Conservatori di Modena.

Quest'esemplare autografo è, come si vede, posteriore anche all'edizione di Ronciglione [Roma] del 1624, curata dall'Autore. Rappresenta quindi il testo quasi definitivo del poema e comprende non solo le correzioni che si leggono nell'altro originale autografo, già dell'Eredità Formiggini (Cfr. nota alla tav. VI *a*), che deve considerarsi, in confronto del presente, come primo originale; ma anche quelle fatte alla prima edizione di Parigi (Cfr. nota alla tav. IX *b*). Dicesi *quasi definitivo* perchè il Tassoni, seguendo la sua indole, diede poi altre correzioni allo Scaglia per le edizioni di Venezia del 1625 (Sarzina) e del 1630. Cfr. Barotti, *Prefazione* a " La Secchia Rapita ,, edizione di Modena, Soliani, 1744, a pag. 31-32.

TAV. V.


Questo Poema di nuova specie inuen-
tato da lui, Alessandro Tassoni
il dona scritto di sua mano
a gl'Ill.mi SS.ri Conservatori della
città di Modana sua patria,
in attestatione dell'osservanza,
che porta loro.

Tav. VI *a-b*.

1618-1621.

a) Ottava 6.ª del Canto I de " La Secchia „. — *Modena, Archivio storico municipale.*

L'ottava è tratta dall'esemplare pervenuto al Comune di Modena dall'eredità dell'avv. Adolfo Formiggini († 1896); ed il codice è da identificarsi col *Manuscritto Sassi* del Barotti (*Prefazione* a " La Secchia rapita „; 2.ª edizione di Modena del 1744, a pag. 35), che il Formiggini ebbe dalla famiglia Frosini. Il testo primo di mano del Tassoni, è certamente anteriore al 1619, perchè è mancante dell'ottava 4.ª del Canto I " *Sol la Reina del mar d' Adria volta* „ ecc. composta il 5 gennaio 1619. (Cfr. lettera al Barisoni); ma gli argomenti e parte delle correzioni incollate, scritte da una mano che rassomiglia a quella del Sassi, furono aggiunte posteriormente. Siccome poi risulta che il Tassoni fino al 9 aprile 1620 continuava ad aggiungere ottave (cfr. lettera al Barisoni), e poichè al titolo primitivo di " La Secchia | Poema Eroicomico | D'Androuinci Melisone | ., è aggiunta, di sua mano, la parola *rapita*, nel 1622 (cfr. nota alla tav. IX *b*); così l'elaborazione di tutto il manoscritto può essere classata tra le date 1618 e 1622. Di mano del Tassoni è pure la correzione alla stanza 42 del Canto V in cui prima si leggeva:

. . . . . *incavallati*
Vocabol della Crusca *antico e bello.*

che poi fu corretto:

Vocabol fiorentino *antico e bello.*

10 marzo 1625.

b) Ottava 6.ª de " La Secchia rapita „. — *Modena, Archivio storico municipale.*

È tratta dall'esemplare di presentazione offerto dal Tassoni alla Comunità di Modena con lettera 10 marzo 1625. Cfr. la nota alla tav. V, che precede.

TAV. VI *a-b*.

6

a Modena siede in una gran pianura,
Che dalla parte d'Austro, e d'occidente
Cerchia di balze, e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente.
Apennin, ch'usi tanto all'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente,
Che su la fronte sua cinta di gelo,
Par, che s'incurvi, e chini sopra il cielo

6

b Modena siede in una gran pianura
Ch' dalla parte d'Austro, e d'occidente
Cerchia di Balze, e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente
Apennin, ch' usi tanto all'aria pura
S'alza a veder nel Mar il sol cadente.
Ch' su la fronte sua cinta di gelo
Par ch' s incurvi, e che sopra il Cielo

Tav. VII *a-b*.

1621.

a) Ottava 6.ª del Canto I del "La Secchia „. — *Modena, R. Biblioteca Estense*, Codice Ceppelli donato dall' Ing. Edoardo Banzi.

Quest' ottava è tratta dal codice, già di Ferdinando Ceppelli (1735-1787), che il Tiraboschi riteneva autografo (*Bibliot. Modenese*, V, pag. 209, lin. 24). La scrittura, sebbene assomigli assai a quella del Tassoni, non è sua, come dimostrano alcuni errori grafici proprî di un copista e non imputabili al Poeta. Basta notare, ad esempio, che si legge *Campo* per *Conte* nel verso:

Della piazza era il Conte alla difesa (IV, 46, v. 2°),

e *Bedania* per *Lombardia* nel verso:

Di cui non era in Lombardia il più bello (V, 21, v. 8°):

errori corretti poi da altra mano contemporanea.

L' eleganza del codice, l'avere il titolo rigirato da un bel fregio a penna, che mette in mezzo, oltre il titolo, la scena di Spinamonte con altri al pozzo (Canto I, 43), e sopra tutto il "Sonetto sopra il Conte di Culagna „, aggiunto nell' ultima carta del duerno con cui si compie il volume, dimostrano che il codice fu composto per un amico intimo del Tassoni il cui nome fu, forse, ritagliato dalla prima carta del poema, ristaurata nel basso.

1622.

b) "Sonetto sopra il conte di Culagna „. — *Modena, R. Biblioteca Estense*, Codice Ceppelli.

Il sonetto è scritto nell' ultimo foglio del codice Ceppelli testè indicato, ed era tuttora inedito. Il trovarsi solo in questo manoscritto rende verosimile l' ipotesi che il medesimo fosse originariamente di Fulvio Testi, che, come confidente amico del Tassoni era consapevole dei segreti significati della Secchia, particolarmente in ciò che spetta al Conte di Culagna (Cfr. Barotti, nota alla stanza 50 del Canto XI). Il Tassoni (10 giugno 1621) così scriveva al can. Annibale Sassi:

" *Li Brusantini si sono fatti intitular marchesi* in partibus infidelium *da un tal principe di Macedonia che dà i titoli per un presciutto; ma non si sa quì il nome del marchesato, nè in qual provincia del turco egli sia. Se a Modana si sa, V. S. me l' avvisi, acciocchè lo possa aggiungere alla Secchia* „.

Assai più tardi (24 luglio 1624) il Poeta scrisse:

Io aspetto che V. S. e il Sig.r cavalier Testi mi avvisino se la contea del Brusantino si chiamava veramente col titolo di Culagna, come egli oppone; ma, come si vede, queste parole si riferiscono alla contea e non al marchesato.

Il "Sonetto sopra il conte di Culagna „ sarà pubblicato integralmente a parte dal prof. Venceslao Santi.

Tav. VII *a*-*b*.

6.

a Modana siede in una gran pianura,
Che dalla parte d'austro, e d'occidente
Cerchia di balze, e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente,
Apennin, ch'ivi tanto all'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente;
Che su la fronte sua cinta di gielo
Par che s'incurvi, e che riposi il cielo —

Sonetto sopra il Cont. di Culagna

b Il gran Prior di Capadocia è qui
E l' Cont. di Culagna anch'egli c'è
Fatto Marchese e non si sa di chi
Nè se è feudo del Turco, ò del Sofi
Ora la gloria lor morta costì
E son venuti a far mostra di sè
Nella Regia del Mondo. e per mia fe
Più bella cosa mai non si sentì

Tav. VIII.

1601-1608.

Pagina prima delle "Considerazioni sopra le Rime del Petrarca,,. — *Modena, Archivio del Collegio S. Carlo*, c. 1 *a*, F. 4.ª, n.° 2.

È l'originale dell'opera che porta in fine, seguita dall'*Imprimatur*, la seguente attestazione del revisore:

Iussu R.mi M.ri Sacri Palatii perlegi librum, cui titulus Considerationi d' Aless.ro Tassoni sopra le rime del Petrarca. *Nihilque in eo deprehendi, quod fidei orthodoxae aduertet, aut bonos mores offendat. — Alex.r Burgius.*

Al manoscritto mancano le carte 180-191 e 237-242, cioè, 17 carte. Si riproduce la prima pagina, a differenza di ogni altra, perchè contiene, oltre che l'avvertenza *A chi legge*, il proemio o *Intentione* in una forma più spontanea che non sia quella dell'edizione a stampa. Il testo dell'*Intentione* prosegue:

....state auertite. — Ma perchè di leggieri potrei hauere offesi alcuni, che hanno per sacrilegio il dire, che dalla penna del Petrarca, possa essere uscita cosa, men che perfetta; et in questa falsità tengono ingannata la giouentù, che molte uolte s'appiglia al peggio: Dichino questi tali ciò che lor piace, che io haurò per grande argomento d'hauer fatto cosa lodeuole, se sarò biasimato da loro.

Alessandro Tassoni.

Interessa solamente la storia esterna dell'edizione a stampa la lettera del Tassoni *(Di Modena 4 febbraio 1609)*, esistente nel *Carteggio del Sig. Giuseppe Malatesta* (Cod. Vallicelliano M. 9.), edita da G. I. Ferrazzi in *Encicl. Dantesca*, V, a pag. 690.

TAV. VIII.

A chi legge

Jo Lascio le dedicationi a gli Adulatori, et a chi uuol perdere il tempo. male o ben chi io mi dica, non mi difenda alcuno, che la bugia non lo merita; e la uerità non lo cura. Et se l'ombra de personaggi grandi occulta le sciocchezze degli autori; chi lo crede ne goda.

Intentione

Jn un uiaggio, ch'io feci da Roma in Ispagna; non hauendo altra compagnia, che di queste solecitine, sopra di esse notai le considerationi seguenti: non per biasimare un Poeta tenuto da me sempre in grandissima stima: Ma con intentione di douer giouare a i professori della Poesia, separando nel prencipe de lirici Toscani, et nel maestro del ben dire quello, che non mi pareua da essere imitato; et esaminando con rigore molte cose, che prima forse no erano

stat

Tav. IX *a-b*.

1609-1613.

a) Postilla interfogliata alle "Considerazioni sopra le Rime del Petrarca,,. (Modena, Cassiani, M.DC.IX, a pag. 224). — *Modena, R. Biblioteca Estense.*

1623.

b) Correzione dell'ottava LII del Canto I de "La Secchia,, (edizione prima: in Pariggi, presso Tvssan dv Bray, M.DC.XXII. a c. 96). — *Esemplare donato dai marchesi fratelli Campori alla R. Biblioteca Estense.*

Quest'esemplare, che il Tassoni firmò (c. 153 *a*) e corresse di sua mano, è importante perchè l'autore fece seguire al titolo "La Secchia,, la parola *rapita*, come appare poi nelle successive edizioni a stampa. Per le storia esterna di questa edizione parigina è pure di singolare interesse la seguente lettera, che si conserva nella Biblioteca Estense e che Alessandro Tassoni diresse al cardinale Alessandro d'Este:

Illmo Reu.^{mo} mio S.^{re} e Prone oss.^{mo}

V. S. Illma al partir di Roma mi comandò ch'io le facessi hauere una Secchia. Ma perchè la Cong.^{ne} dell'Indice le sospese, non ne ho mai potuto hauere alcuna se non hora, che i Frati med.^{i} me n'hanno date due tolte ad un libraio, che le faceua uenir di Francia. Intendo con tutto ciò, che ne uanno attorno per la Lombardia delle stampate in Venezia sotto nome di Parigi, ma scorrettissime; e già forse V. S. Illma n'haurà ueduto qualch' una di quelle; però questa ch'io le mando qui congiunta, haurà almeno di più, che non sarà tanto scorretta, hauend'io ammendati con la penna gli errori più importanti. Che è quanto mi occorre significare a V. S. Illma alla quale con umiliss.^{a} riuerenza, ricordando la mia solita e debita diuozione, auguro ogni contento da Dio. Di Roma li 18 dell'anno 1623.

Di V. S. Illma e Reu.^{ma}

Hum.^{mo} Deuot.^{mo} Sudd.^{o} e Ser.^{re}
Aless.^{ro} Tassoni.

Sr Card.^{l} d'Este Pron.

L'esemplare di cui si parla in questa lettera è sconosciuto; perchè è verosimile che il presente sia stato offerto dal Tassoni al cardinale Pietro Campori († 1643) dalla cui famiglia è ora pervenuto all'Estense. Le correzioni sono certamente anteriori all'edizione di *Ronciglione* [Roma] *ad istanza di Gio. Battista Brugiotti, l'anno MDXXIV*, curata dal Tassoni, e quest'esemplare a stampa, in cui sono contenute, appartiene a quella, delle due edizioni parigine del medesimo anno e con identici datali tipografici, la quale si distingue dall'altra perchè contiene in francese la dedica: A | MADAME | DE BONNOEIL.

Il Tassoni, 13 agosto 1622, così scriveva da Roma al canonico Sassi:

Se V. S. ne dà una [copia dell'edizione di Venezia] al Sig.^{r} Cardinale Illustrissimo [A. d'Este] la faccia correggere al Sig.^{r} caualier Testi;

il quale, come si vede, doveva avere già a mano la serie delle correzioni da farsi su gli esemplari a stampa.

TAV. IX *a-b*.

Son. 115

„ E'l Mar che frange.

a Per interpretar chi sia questo mar che frange si possono dir cose assai, ma Dio sà se alcuna di loro coglierse nella mente del Poeta, il quale per mio auviso potrebbe lasciarci intendere meglio. Alcuni espongono „ Il mar che frange Rodano, Ibero, Ren &. cioè il mare Mediterraneo, ove sgorgano e rompono questi fiumi il qual Mediterraneo frange il lor corso. Ma tale esposizione non cammina, perciocchè non tutti sono sorti dal Mediterraneo, e converrebbe dire „ E i mari che frangono, essendo diversi mari.

b LII

Era Vescouo allor per auentura
L'antecessor di Bonadam Boschetto,
Che di quel gregge hauea solenne eura,
E'l mantenea d'ogni contagio netto,
Non daua troppo il guasto à la scrittura,
Lestarne gli piaceuano, e'l Capretto,
E talhor ~~la scordaua~~ il Mattutino
~~Nel giuocar le vacanze à sbarraglino.~~
E in cambio di dir vespro e mattutino
Giuocaua i benefizij à sbarraglino.

Tav. X *a-b.*

1596-1626?

a) Postilla al " L'Hercolano ,, di Benedetto Varchi (Venetia, Giunti, MDLXX, a p. 101). — *Modena, prof.* Federico Patteta.

Il Tiraboschi (*Bibl. Modenese*, V, pag. 210-211), scrive:

" XX. *Postille all'Ercolano del Varchi dell'edizione del 1570.* Citansi dal Muratori, come esistenti in originale presso il Canonico Perotti in Perugia, e in copia nella Libreria Capponi in Roma, e nella Vandelli in Modena ,,. — Quest'esemplare non è pertanto l'originale del canonico Perotti perchè quelle postille si leggevano, come attesta il Muratori (*Vita del Tassoni*, nell'edizione della " Secchia ,,, Modena, 1744 in -4°, a pag. 5-6), in un esemplare dell'edizione di Firenze del 1570, per i fratelli Giunti, mentre questo è dell'edizione di Venezia del medesimo anno e pure dei Giunti. Può quindi credersi si tratti di una prima stesura di quelle postille; se migliori e più sicuri indizï pur non consentano di attribuirle ad altri.

Il prof. Federico Patetta ha fatto or ora rivivere sulla pergamena della legatura del libro la seguente iscrizione, presso che illegibile:

Libro di coglionerie maggiori
della torre di Cremona certo non
meritaui dai miei giouanili anni minor
fregio [di] questo che per tutte le tue
conclusioni ho sparso. Hor uanni
si che mai più ti riuegga.
MDLXXVI.

Questa data parrebbe distruggere l'attribuzione al Tassoni.

Ma, è palese che la medesima non ha senso nè in relazione al Tassoni, che allora aveva solo 11 anni, nè in relazione ad alcun altro, perchè la differenza di 6 anni tra la data dell'edizione (1570) e la data dell'iscrizione (1576) non autorizzava certo lo scrittore a parlare di " miei giovanili anni ,,. Resta quindi tuttora a stabilire la cronologia delle postille. Il prof. Patetta m'ha comunicato con liberale cortesia questo libro postillato, e del singolare favore gli rendo qui vive grazie.

1601-1608.

b) Postilla all'originale delle " Considerazioni sopra le Rime del Petrarca ,,. — *Modena, Archivio del Collegio S. Carlo.*

Questa postilla trovasi nella pagina rovescia della carta 332 del manoscritto del Collegio di S. Carlo (Cfr. tav. VIII), ed è riprodotta per metterla a confronto con la precedente dell' " Hercolano ,,, con la quale ha, come si vede, rassomiglianza tanto nelle dimensioni quanto nel tratto.

TAV. X *a-b*.

a *ma le lingue nobili. Ma dall'altro lato, considerando, che se vna lingua non fosse tale, che gli scrittori si potessono seruire, e honorare di lei, eglino, se non fussero stolti, non vi scriuerrebbono dentro, si può dire in vn certo modo, che le lingue facciano gli scrittori, certo è, che gli scrittori non possono essere senza le lingue, doue le lingue possono essere senza gli scrittori, ma non gia nobili.* c. *Il Bembo, pare à me, che dica altramente, considerate, vi prego, queste, che sono sue parole formali.*

Percioche non si può dire, che sia veramente lingua alcuna fauella, che non ha scrittori: Gia non si disse alcuna delle cinque greche lingue essere lingua per altro, se non perche si trouauano in quella maniera di lingue molti scrittori, Nè la latina lingua chiamiamo noi lingua, solo, che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Vergilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che scriuendo hanno fatto, che ella è lingua, come si vede.

v. *Cotesta sentenza assolutamente non è vera; percioche vna fauella, la quale non habbia scrittori, si può, anzi si dee, solo, che sia in vso, chiamar lingua, ma non gia lingua nobile, e perciò è da credere, ch'egli v'aggiugnesse*

Le lingue degne, che s'imparano, non sono altro, che sceglimento di voci, et locutioni fatte da huomini grandi, però sarò ... ditto mai tal lingua fiorentina d'altro, ma di scrittori, che convengono ... in tali voci. Et però meglio volgare, et Italiana si dice.

Vedi goffaria di huomo ... il dubbio è circa la lingua di Dante Bocc.o Petrarca, et altri, non circa la mecanica di Fiorenza, ò Siena et però ben va l'aggiunta

b Primo pittor delle memorie antiche. Primo si può intendere in due modi, più celebre, et più antico, il primo significato è vero, il secondo è falso. Perciò che prima di lui furono i due Musei, e Tamira, e Anfione, e Lino d'Eubea, e Orfeo, e Filammone, e Crisotemi, e Car-

Vedi Pausania e Scaligero, e Patritio nelle Poetiche loro.

Ritratto della Città di Modona, & del suo antico Cõtado, posto per lo più tra Secchia, & Panara fiumi; la cui lunghezza dal l' Alpe al Finale ouero da Garbino a Greco, si stende per miglia 70. & la larghezza, doue è la maggiore, è intorno à 20. Confina con Bolognesi verso Leuante, & Ostro, & con Reggiani alla parte di Tramontana, & Occidente.

Intitolato al Serenissimo Sig. D. Alfonso d'Este, dignissimo Duca di Ferrara, &c. Osseruandiss. Sig. & Padrone del facitore di questa Carta.

In Modona, l'anno 1571. per ordine del Sig. Alberto Bacugoli, che fu dell' opra autore, nella Stauparia delli Gadaldini.

A.F. FORMIGGINI. EDITORE

LIT. A. DAL RE & C. MODENA 1908

LA PIÙ ANTICA CARTA GEOGRAFICA DEL MODENESE

E LA *SECCHIA RAPITA*.

La carta che presentiamo è la più antica che si conosca rappresentante il territorio modenese. Compilata da Alberto Balugola (1), fu pubblicata in xilografia nell'anno 1571 colle stampe dei Gadaldini tipografi modenesi, e fu dedicata al Duca di Ferrara Alfonso II d'Este, al quale allora Modena era soggetta. Vero è che si ha anche uno schizzo topografico della nostra città attribuito al P. Teofilo Procuratore del monastero di San Pietro; lavoro che risale al 1447 nella sua origine, ma che porta diversi aggiornamenti posteriori che vanno fino ai primi anni del sec. XVI (2): quel disegno però, già pubblicato dal Riccardi (3), non è che uno schema informe della

(1) Alberto Balugola di Pier Antonio morì a' 21 di luglio del 1579.

(2) G. Soli, *L'oratorio di Nostra Donna della Fossa presso Modena*, in *Atti e Mem. della Deputazione di Storia Patria*, Modena, 1906, Serie V, Vol. IV, pag. 292.

(3) Riccardi Pietro, *Aggiunta alla nota dichiarativa di alcune antiche piante di Modena*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti*, Serie II, Vol. X, pag. 1-11 *(Sezione d'Arte)*.

pianta di Modena, e si estende solamente per qualche tratto alla rappresentazione dei sobborghi della città a levante ed a mezzogiorno di essa; sicchè può ben dirsi che la carta del Balugola è la più antica che si conosca, e, dappoichè non fu mai riprodotta dopo l'impressione del 1571, e poche copie ne esistono ancora (1), stimammo opportuno pubblicarla di nuovo.

La presente riproduzione è una copia fedele — un facsimile — per dimensioni e disegno dell' esemplare della carta in discorso posseduto dall'Archivio del Collegio di di S. Carlo di Modena, ed in tale riproduzione si vollero mantenute scrupolosamente tutte le particolarità e modi di scrittura e di disegno che si trovano nell'originale, perchè la copia potesse tener luogo di quello presso gli studiosi.

L'importanza generica di questa carta, che l'autore volle chiamare " ritratto „, risulta evidente se si rifletta che nulla si ha di grafico relativo al territorio modenese prima di essa, e che, solamente dopo un secolo, Gio. Antonio Magini nel suo Atlante intitolato " *Italia* „, pubblicò una carta del " Ducato di Modena, Regio et Carpi „ che fu edita in Bologna dal figlio Fabio nel 1670 e dedicata al Duca Cesare d'Este, e che nel 1684 Gio. Battista Boccabadati (2) offrì al patrio Comune la sua carta a penna del Distretto di Modena che in tredici fogli si conserva tuttora nel nostro Archivio Storico Comunale.

Quindi, per quanto riguarda la topografia del modenese prima del secolo XVII, bisogna ricorrere alla carta del Balugola che è il solo documento che possa servire all'uopo. Ma questa carta ha anche una speciale importanza perchè fu quella di cui si servì Alessandro Tassoni precipuamente nella composizione del terzo canto della *Secchia Rapita,* là ove il poeta enumera i paesi del territorio che diedero aiuto d'armati all'esercito modenese. Questo risulta,

---

(1) Riccardi Pietro, *Carte e Memorie geografiche e topografiche del Modenese*, Modena, Società Tipografica, 1877, pag. 3 a 5.

(2) Boccabadati Gio. Battista morì di 62 anni a' 17 di ottobre 1696.

da una lettera del Tassoni, il quale, scrivendo da Roma al Canonico Annibale Sassi in data 15 ottobre 1614, richiede " una tal descrizione del territorio di Modena in disegno, che fu già stampata in legno „ (1); la quale non può essere che quella del Balugola pubblicata 43 anni prima come giustamente mostrò di ritenere anche Gian Andrea Barotti nella prefazione che fece per l'edizione del poema tassoniano pubblicata a Modena nel 1744 dal Soliani (2) e nella nota da lui apposta alla stanza LXVII del canto terzo. Chi poi scorra il terzo canto della *Secchia Rapita* tenendo contemporaneamente sott'occhio la presente carta, si convincerà di leggieri come il poeta si sia valso precipuamente di essa nel numerare le ville che concorsero alla guerra prendendo le mosse nella sua enumerazione dalla parte bassa del territorio, indi ascendendo, per mo' di dire su due linee parallele, l'una a levante e l'altra a ponente della città, ricongiungendosi poi, oltrepassata le città stessa, a noverare i paesi del monte. Nè deve far caso che il Tassoni, descrivendo fatti avvenuti circa tre secoli prima, si valesse di una carta di tanto posteriore; sia perchè il poeta non aveva nulla di meglio a sua disposizione, sia molto più, perchè nel suo poema egli ebbe per iscopo di rappresentare i tempi in cui viveva e di porre alla berlina i suoi contemponanei, piuttosto che celebrare fedelmente le gesta delle tristi guerre fra i Modenesi ed i Bolognesi.

Non conviene però ritenere che la carta qui riprodotta sia una esatta rappresentazione grafica del nostro territorio sulla fine del secolo XVI: i mezzi di cui disponeva l'autore e lo stato nel quale era allora la scienza topografica non potevano permettergli che di fare una carta rappresentativa ed approssimata, per quanto potevano dare specialmente l'ispezione de' luoghi e la memoria. Basta infatti esaminare un poco il disegno per accorgersi che non è secondo ve-

(1) Giorgio Rossi, *Le lettera di A. Tassoni tratte da autografi e da copie*, Bologna, Romagnoli 1901, Vol. I, pag, 62.

(2) pag. 6.

rità la forma del territorio; che approssimati, e non di rado errati, sono i corsi dei fiumi e dei canali; che sono sbagliate le relative distanze fra molti paesi ed anche talvolta le loro posizioni reciproche. Ad esempio la distanza da Modena a Freto *(Frè)* è segnata quasi eguale a quella di Modena da S. Ambrogio, mentre di fatto questa era doppia almeno di quella. Sarebbe inutile citare altri casi che appariscono evidenti a chiunque conosca anche poco la disposizione delle nostre ville. Un'altra osservazione da fare è che in questa carta in generale non sono segnate le strade, ma solamente i corsi d'acqua. Le uniche strade a cui si accenna sono: l'Emilia — allora detta Claudia — indicata dalla punteggiata che da *Marsaia* (Marzaglia) va a S. Ambrogio, e la strada che per *Naviselo* (Navicello) conduce a Nonantola. All'estremità della prima strada, che è tracciata perfettamente rettilinea, vi è il Passo di S. Ambrogio ove è disegnata la torre allora esistente e demolita più tardi, passo che era più a monte del sito ove sorge il ponte attuale. Accenniamo ancora che la direzione dei paralleli è presso a poco secondo i lati minori della carta e quella dei meridiani va circa parallelamente ai lati maggiori di essa: come pure notiamo che i numeri scritti lungo i margini vorrebbero esprimere miglia modenesi in lunghezza. I quattro punti cardinali sono indicati a parole su quattro svolazzi, e più approssimativamente dalle quattro sigle descritte nei quattro margini del foglio.

Lo stemma delineato a sinistra, ed avente ai lati le lettere A e B, è quello della nobile famiglia modenese cui apparteneva l'autore e quelle lettere sono le iniziali del suo nome e cognome. Nella carta poi è anche indicato colla scritta BALUGOLA, a lettere distanziate fra loro, la limitazione del paese che costituiva il feudo della famiglia, ed analogamente è indicato il Frignano.

Molte considerazioni ancora si potrebbero fare su questa carta: ad esempio, che l'attuale villa S. Cataldo portava allora il nome di Formigine di sotto, che sul Secchia esi-

stevano due ponti, l'alto ed il basso, che sussistevano ancora i boschi di Cadiana poco lungi da Modena, ma tutto questo ci porterebbe troppo lungi dal semplice cenno che ci siamo proposti di redigere a corredo del disegno.

GUSMANO SOLI.

UN PRECURSORE DELLA GRAFOLOGIA

NELLA "SECCHIA RAPITA„.

Chi ha letto la *Secchia rapita* (e chi non l'ha letta?), ricorderà l'episodio.

I Bolognesi, battuti alla Fossalta, ricacciati fin dentro la loro Porta di S. Felice da Manfredi Pio, rubati della secchia « nuoua d'abete », mandarono ambasciatori a Modena Marcello di Bolognino e Rodolfo Campeggi perchè chiedessero pace e la secchia fosse restituita. Ma l'ambasceria fallì.

E tre giorni dopo fu mandato a ritentare la prova, nuovo ambasciatore, il Baldi, *principal dottore* dello studio.

Il Baldi fu accolto assai cortesemente. Fu

molto accarezzato
e alle spese del pubblico alloggiato;

come quegli che era

astuto come veglio
e sapea secondar l'onda corrente;

e disse una lunga e preziosa orazione: offrì persino

la terra di Greualcore
se la secchia tornava al suo soggiorno;

ma, anch'egli, invano.

Per cui

il Baldi si scusò che non haueua
ordine d'alterar la sua proposta

e disse

che l'istesso giorno egli uoleua
ritornare a Bologna per la posta;

e se ne ritornò, infatti, e di lui per tutto il resto del poema non si parla mai più.

Solamente nelle *dichiarazioni,* che il Tassoni stesso fece alla sua *Secchia Rapita* sotto il nome di Gasparo Salviani, è detto brevemente che " il dottor Camillo Baldi fu principal lettore dello studio di Bologna ed amico del poeta et haueua le sue possessioni in Greualcore ,,.

Null'altro. Anche il Tassoni dimenticò, dunque, nell'apologia dell'amico quello che c'era forse di più nuovo e di più ardito nel pensiero di lui.

Dei molti che dissero della vita del Baldi, nessuno seppe ricordarne la nascita con precisione. Il Mazzuchelli disse nel 1547: il Depoin, sulla fede del Mazzetti, disse nel 1550. Ma nei vecchi registri che sono tuttavia nell'archivio del Battistero, il battesimo del Baldi è segnato nel giorno 6 di luglio del 1551, compari " Ioannes Baptista de Bizaris et Iulius olim Ioannis de Christianis ,,.

Vario e bizzarro, come era del tempo, e sopratutto della sua mente, il Baldi diede opera alle discipline più diverse. Studiò Umanità, Filosofia, Medicina e il 4 febbraio del 1572 ebbe laurea in tali facoltà. Il 29 novembre del 1576 ebbe officio di Lettore nello Studio. Tenne lettura di Logica e di Filosofia; fu Procancelliere dello Studio; fu più

volte degli Anziani; successe all'Uterwer nella custodia del Museo Aldrovandi.

Morì il 24 marzo, del 1637 secondo l'Albertini, del 1635 secondo gli *Atti secreti del Consiglio Medico.*

La morte fu pianta con molta pompa. Il cadavere fu sepolto nella chiesa del Corpus Domini e la memoria della sua lunga lettura fu ricordata con una lapide murata nello Studio. Quivi, in una delle loggie superiori del Cortile, è anche dipinta, fra le moltissime, l'impresa di casa Baldi: pigna d'oro in campo azzurro, sormontata da un rastrello rosso con tre gigli d'oro.

Dell'opera del Baldi rimangono testimonianza ancora alcuni libri stampati e molte carte manoscritte conservate, tuttavia, nella Biblioteca Universitaria di Bologna, nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma e nella Biblioteca Classense di Ravenna. Tra i primi è un *Trattato come da una lettera missiua si conosca la natura e la qualità dello scrittore.* E questa è l'opera che appunto fa del Baldi, nel più bel fiore del Seicento, un precursore della grafologia.

Il *Trattato* fu stampato due volte. La prima in Carpi nel 1622 per i tipi di Girolamo Vaschieri e per cura di Gian Francesco Grillenzoni; la seconda in Bologna, tradotto in latino, nel 1664 per i tipi degli H. H. Evangelistae de Ducijs e per opera di Pietro Veli. Dice Baldi:

Diuerse persone diuersamente scriuono e ciascuna nel suo carattere serua una certa qualità per la quale la scrittura sua è differente da quella d'altri, ogni volta che non mette studio per occultarsi.

Se adunque il carattere sarà pigro, e formato con un certo calcar di penna, è probabile segno, che l'huomo abbia la mano greue, dura, e pigra, e poi ch'è tale, è ancora ragionevole, che non sia d'ingegno molto accorto, e perciò in lui si vede poca esattezza di giudicio, ed è credibile, che parli, che prometti assai, e poco attendi, sia dedito a'piaceri, gli piaccia il bere et habbi altre qualità, che accompagnano la durezza della carne, e sodezza di quella, e perchè simil temperamento molto si accosta al sanguigno, ed al

malinconico, e la malinconia rappresenta la terra, come il sangue l'aria, dalla malinconia uien la pigritia, e dal sangue quella instabilità di mente, quel cicalare e promettere più di quello che si può attendere.

Se i caratteri si mostrano fatti con molta pigritia, e fra di loro disuguali, e le righe torte, per lo più andaranno in suso, quando ciò auuerà, è uno che habbia già fatto l'abito in scrivere in questa maniera, oltre che questo è segno che le naturali inclinationi superano, e lo trasportano seco, si potrà aggiugnere all'instabilità dello scrittore, che egli sia huomo colerico, e prodigo per cauarsi i suoi capricij: e per che per lo più così scriuono i giovanetti, che poco tempo fà habbino imparato di scriuere, potremo dire, che quelli, che fanno questi caratteri habbino molto del giovane ne' costumi, e quella inequalità del carattere nata da disugual moto della mano, essendo essa obediente strumento dell'anima, riferisce ancora qual sia la naturale inclinatione di quella, se l'habito, e la disciplina non la muta.

Quando, invece il carattere sarà veloce, e disuguali le lettere, ed altre grosse, altre sottili, e si ueggia non esser difetto della penna, ma abito dello scrittore, probabilmente si potrà conchiudere che egli ancora nell'altre sue attioni sia disuguale.

E perchè chiunque è tale, suole essere iracondo, talhora più del dovere, ed altra più quieto, e pacifico, che forsi non si richiederebbe, sarà credibile, che questo sia importuno, ambitioso e litigioso, il che viene da quella ineguale prontezza al moto, seguendo ogni effetto l'essenza e qualità della causa.

Mentre, invece, se il moto della mano è disuguale, la materia ancora di lui sarà tale, e quegli humori che il suo temperamento costituiscono, in modo niuno appariranno serbare fra di loro quella proportione, che il perfetto temperamento dell'huomo ricerca.

E così, ancora, per XXXII pagine.

Un precursore, dunque.

E un precursore pieno e compiuto; non soltanto per l'intuito, ma per il metodo della ricerca.

Gli altri, i grafologi laureati, che ci hanno detto di più di lui?

Prendiamo l'opera del più recente, del Crépieux Jamin, che fa testo e fa scuola. Il Baldi diceva: una calligrafia minuta è carattere di vista stanca; e il Crépieux Jamin:

di miopia. Il Baldi concludeva: una calligrafia a punte è carattere di sottigliezza; una veloce, di mente viva; una studiata, di mente ottusa. Il Crépieux Jamin: una calligrafia a punte è carattere di furberia; una veloce, di vivacità; una studiata, di spirito ristretto.

Dunque?

La grafologia nelle sue molte vicende, con i suoi apostoli e con i suoi detrattori, ha dimenticato Camillo Baldi.

E per il Tassoni che gli fu amico giovi almeno ricordarlo qui ora.

Guido Guerrini.

LA *SAGE-FEMME* DELLA *SECCHIA RAPITA*.

LA *Secchia Rapita* che già nel 1615 correva in Italia manoscritta per le mani di molti, prima ancora d'essere dal suo autore condotta a compimento, soltanto nel 1622, com'è noto, vedeva la luce oltralpe (1).

In qual modo ciò avvenisse si raccoglie dalla bocca stessa di colui che piacevolmente ama dichiararsi la *sage-femme* del giocondo poema, non senza una legittima punta d'orgoglio. Jean Chapelain, in fama di letterato e di critico, amico degli italiani e della loro letteratura, introduttore al ponderoso *Adone* del Marino e autore egli stesso d'un vasto poema che, appena apparve, recise le speranze cresciute folte nel pubblico durante la lunga attesa, ascrive nelle sue *Lettres* (2) a singolare fortuna l'aver egli avuto mano nella stampa della bella opera del Tassoni. Di tale partecipazione — che già recai innanzi come un

(1) Paris, 1622, in-12. Presso Toussaint du Bray.

(2) JEAN CHAPELAIN, *Lettres publieés par Ph. Tamizey de Larroque*, Paris, Imprimerie Nationale, 1880-83, in due volumi.

valido argomento per dimostrare quanto fosse nello Chapelain l'amore per le lettere italiane (1) — tornerà non inutile un più largo cenno.

Del Tassoni a parecchie riprese ricorre il nome nell'epistolario del suo contemporaneo, sia che in esso riecheggino le non miti polemiche fomentate dalle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca;* sia che venga posta sul tappeto, ove rimarrà per tre secoli insoluta, la questione della paternità delle *Filippiche* attribuite, nonchè al Tassoni, al Testi; sia che vi appaia ricordo d'un componimento di quaranta o cinquanta ottave contro gli Spagnuoli, opera pur questa degna per la sua bellezza della penna d'entrambi gli scrittori modenesi; sia infine che vi faccia capolino la notizia dei tassoniani " Annales ecclesiastiques en italien manuscrites „ i quali, a detta dal conte Girolamo Graziani, suo corrispondente, furono " condannés a prison perpetuelle dans le Vatican „ (2).

Bibliofilo appassionato lo Chapelain, riscontra su elenco appositamente richiesto, quali libri del Tassoni possegga e quali gli manchino; di questi con insistenza fa domanda al Graziani suo consigliere cortese, affinchè si compiaccia di fornirglieli. La lettura della *Secchia* gli offre diletto grande e gli acuisce il desidèrio di conoscerne la genesi, di squarciare il velo delle allusioni personali; ei si compiace inoltre di approfondire le sue indagini relative ai personaggi principali del poema del quale s'indugia a discutere il fondamento storico e gli intenti satirici, gustandone, con manifesta compiacenza, la schietta comicità che tutto lo investe e gaiamente lo illeggiadrisce. Nè pago di tanto, intorno all'autore stesso vuol notizie minute: e se fu modenese e s'ebbe cospicui natali e come visse e di che visse e quali furono le sue amicizie, quali i suoi autorevoli protettori,

---

(1) v. *Appunti intorno alla coltura italiana in Francia nel sec. XVII — (Jean Chapelain)* per F. Picco in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, vol. II, pp. 111-178 (Firenze, tip. Galileiana, 1907).

2) *Lettres* ed. cit. II, p. 799 à Dell'Ara (23 nov. 1672).

quando e dove morte lo colse ode, con gratitudine, dal suo consueto informatore. Non deve quindi stupire che le cordiali simpatie verso l'autore, il fascino dell'argomento " agréable et burlesque „ abbiano indotto lo Chapelain ad occuparsi per diffondere in Francia quelle opere del Modenese che in Italia o non trovavano stampatori favorevoli o avrebbero potuto procurargli fastidî. Questo fece per la *Secchia* e spontaneamente si dispose a fare altrettanto per le *Annotazioni sopra il vocabolario della Crusca.* Ma di ciò che ho detto giova addurre, come più esplicita testimonianza, buona parte d'una lettera ch'egli da Parigi dirigeva a Modena " à M. Le Conte Graziani, secretaire dès commandemens de S. A. de Modène, à Modène „, il 30 agosto 1667 dopo che n'ebbe avuti schiarimenti e ragguagli intorno alla " vraye histoire „ della *Secchia.*

Je viens à l'éclaircissement très curieux que vous m'avés bien voulu donner à l'esgard du faux ou vray fondement du poëme de la *Secchia rapita* dont je vous rends mille graces très humbles. C'est sans doute tout ce qui s'en peut dire. Vous pardonnerés bien l'importunité que vous avés receüe en cela à un homme qui y avoit quelque interest, *la* SECCHIA *ayant esté publiée la première fois à Paris par mon moyen à la prière de M.r de Vaugelas et del signor Braïda, alors secretaire de l'ambassadeur de Savoye en cette Cour, et qui l'avoit eüe manuscrite de la main propre du Tassone pour la faire imprimer en France, parce qu'il ne l'eust osé tenter en Italie, ce que j'entrepris contre le sentiment du cavalier Marin qui par jalousie ou par caprice en avoit desgoutté les imprimeurs.* Le Campanaccio allégué dans la préface seroit-il auteur de cette cronique manuscrite? Je ne connoissois point le Chinardace et je ne serois pas marri d'apprendre en quel endroit de son histoire il tombe d'accord de cet enlèvement de la *Secchia* du puis de Bologne et de la tradition qui la fait estre celle qui pend aux voutes de la *Torre maggiore di Modena.*

Vous ne m'avés pas moins obligé de me donner le catalogue des ouvrages de ce véritablement galant homme, de l'esprit et du stile duquel je fais un cas tout particulier. J'ay de luy son volume *De diversi pensieri*, la *Secchia* et la *Replique à la response à Gioseppe de gli Aromatarii.* Ses *Annotations et observations sur le Pétrarque*, la *Responce du Cremonin* sous le nom de son disciple et la

duplique du Tassone que vous nommés la *Tenda Rossa* manquent à mon cabinet, et si ces pièces se pouvoient recouvrer commodément où vous estes et envoyer par quelque occasion d' ami, vous me feriés faveur de les faire chercher pour moy, et je satisferois punctuellement à tout.

J' ay fort ouy parler de ces *Annales ecclésiastiques italiennes*, et quelqu' un de mes amis dit, ce me semble, les avoir veües. Vous m' apprenés ce dernier *del ann. sopra il V. de la Crusca*, et c' est sans doute une pièce qu' il seroit dommage qui ne vit point le jour. Si vous me croyés propre à tenter cette avanture de deça et que vous m' en voulussiés confier la copie que vous en avés fait faire, je penserois y pouvoir réussir, et la chose se passeroit avec un tel secret de ma part, pour vous mettre à couvert de toute querelle, que vous n' y seriés ni veu ni oüi, ni soupçonné d' y avoir contribué si vous ne le vouliés pas. J' attens response de vous sur cette article encore à vostre loysir.

L' on m' a fait voir autrefois sans nom d' autheur ni de libraire trois ou quatre oraisons intitulées *Philippiques*, trés véhémentes et assés éloquentes. On les attribuoit au Tassone, d' autres au Testi. J' ay une piéce manuscrite de poésie en octaves de quarante ou cinquante stances contre les mesmes Espagnols, oú l' Italie exhortoit le Duc de Savoye Carlo Emmanuelle d' en entreprendre la delivrance. C' est un ouvrage dont on les fait aussi tous deux autheurs, tant elle est belle. Mandès moy, je vous prie, si le Tassone n' estoit pas Modenois, et s' il avoit de la naissance, quels estoient ses emplois et ses attachemens et quand et où il est mort (1).

Così nonostante i contrasti varî, a dispetto dell' invido poeta napoletano, timoroso che altri gli contendesse il primato in quella Parigi ove, corso un anno pur egli, col favor dello Chapelain stesso, avrebbe divulgato per le stampe il suo poema di vastissima mole (2), veniva primieramente edita la *Secchia Rapita*, insigne esempio di poesia eroicomica.

La stampa fu condotta sull' originale fornito dal Tassoni come, con maggiori particolari, chiarisce lo Chapelain al Graziani, in una lettera posteriore (3): " .... M.r Braïde.... *lequel en avoit eu du Tassone mesme l' original en depost à*

(1) *Lettres*, ed. cit. II, pp. 525-26.
(2) *Adone*, (Parigi, Varano 1623).
(3) *Lettres*, ed. cit II., p. 588 (20 Septembre 1668).

Turin pour essayer de la faire mettre sous la presse en France, où il n'y avoit pas à craindre qu' on en arrestast ou supprimast l'impression „. Ed in tale circostanza per l'appunto l'innamorato studioso delle italiche lettere e del dolce idioma nostrale, lo scrittor francese che già nel 1654 era stato eletto Accademico della Crusca, lascia intravedere l'interno suo compiacimento e svela l'affetto col quale leggeva ed ammirava i nostri poeti, menando vanto d'aver cooperato a render pubbliche le festose e bizzarre fantasie tassoniane: " fut par mon petit credit que la *Secchia* vit le jour la première fois, et [que] j'en ay esté comme la *sage-femme* „.

Francesco Picco.

TASSONI E MONTAIGNE

I.

Non mi si ascriva temerità di Plutarco novello, da strapazzo. Piuttosto, sollecitato dall'indole gaia e bizzarra del modenese cantor della *Secchia*, oso per un momento rizzar tenda e scarpellar alla meglio una di quelle erme doppie, in cui gli antichi artefici solevano associare sembianze simili di poeti, di legislatori, di filosofi. I soggetti appaiati possono bene variare di stirpe, di paese, di professione, di età: bastando naturalmente al parallelo qualche tratto corrispondente od affine e parecchi discrepanti; il critico ha da sapere nella varietà cogliere l'affinità, nel multiplo l'uno, nel discorde la concordia. Altrimenti, come si sarebbero potuti collocare su di una stessa linea e di fronte Teseo e Romolo, Omero ed Archiloco, Epicuro e Metrodoro? Dallo stesso contrasto si sprigiona, inattesa, la scintilla che illumina;

il ravvicinamento circoscrive e dà risalto a somiglianze e dissomiglianze, creando un rapporto nuovo, una nuova fantasia; magari l'accozzo, dopo tutto, riesce ibrido, le faccie non si ammiccano, ma si guardano di traverso....; come mi par di scorgere in quello stranissimo raffronto di un mio collega di grecità: il quale, senza essere neppur lui nato a Cheronea, si argomentò di poter combaciar assieme due tipi curiosi, che neppure si conoscevano: Aristofane e... Dante: forse perchè l'uno aveva scritto *commedie,* e l'altro la *Commedia?* Non ci corre nulla! Alla peggio, mi scuserò con quell'autore francese, che compose insieme Eraclito e Democrito per aver motivo di ragionare del riso e del pianto: le due fondamentali espressioni della psiche umana....

II.

Non mi si gridi dunque la croce addosso, se ora qui non mi perito di accoppiare Francia e Italia, il Cinque e il Seicento, la morale e la fisica...; tanto più che il ragguaglio non è tanto tra due figure, quanto fra due libri: gli *Essais* del Montaigne ed i *Pensieri* del Tassoni. Credo che a nessuno sia mai saltata in mente questa strana idea di riaccostare fra loro queste due opere, che nacquero a breve distanza nel moderno mondo latino, tanto curiose in sè e singolari, quanto invece fu diversa la fortuna che sperimentarono nella posterità. Eppure, se io non mi illudo, sono due opere sorelle, che forse si conobbero; e tradiscono vicende comuni d'origini e parentele, assai più che non i volti, del resto anch'essi in qualche parte somiglianti, dei due autori. Piacciono i due libri, perchè parlano di tutto un po', e liberamente scorrazzano pel campo della storia e della speculazione antica, atteggiando la vecchia materia a modernità d'espressione, avvivandola de' propri sensi originali e vivaci, desiosi di novità. Di più: la soggettività dei due ingegni li impronta e suggella di una individualità caratteristica e simpatica, che li distingue fra cento altri vo-

lumi: e ognuno, scorrendo anche solo poche pagine, riconosce l'autore, ed esclama: *È lui.*

L'effigie di Michele de Montaigne (o *di Montagna*) che suole ornare l'opera classica degli *Essais* mostra faccia aperta, fronte spaziosa, occhi profondi anche se miti, mento aguzzo ed arguto: e per l'affinità dei caratteri fisionomici rievoca facilmente le xilografie Tassoniane, premesse alle vecchie edizioni del poema. Di una generazione circa il Bordolese precorre il Modanese nostro: sì che in parte furono contemporanei; e un breve intervallo di anni separa l'apparizione degli *Essais* nella loro rassettatura integra e definitiva (a. 1595) e quella del primo abbozzo dei *Pensieri* (a. 1608); senza dire che i *Saggi* tradotti furono editi appunto *In Venetia* (vivo ancora il Tassoni), donde più edizioni erano già escite e dovevano uscire poi della opera Tassoniana. L'uno, nato in un piccolo villaggio della Guienna, in un secolo che egli stesso chiama ignorante e corrotto, è presto attratto dal massimo centro di Parigi; e vorrà anche vedere l'Italia, riuscendo pensatore e filosofo artista, con spiccato indirizzo etico e pedagogico, e rappresentante di uno scetticismo temperato ed amabile. L'altro, trovatosi a cavaliere tra il Cinquecento e il Seicento, nell'Italia sua arcadica e paganeggiante nella erudizione rara e curiosa e recondita della tradizione classica, tra il sorgere nuovo delle scienze fisiche e sperimentali, contemporaneo del Marini e del Galilei, esula, anch'egli, dal piccolo ducato di Modena, e fa capo a Roma, in cui si accentrano, fra accese dispute, le varie correnti della cultura: e, uscendo pur egli di patria, visiterà la Spagna. E, più complesso e vario del Francese, anche se con minor equilibrio di facoltà morali, ottimista e scettico anche lui, rivela una doppia indole di poeta umorista e di erudito ribelle: appare un tipo singolare di cortigiano e accademico e letterato, che mette a mal partito l'industria sistematica dello storico della letteratura. Ambedue escono dalla nobiltà agiata e colta, cui è tradizionale l'esercizio delle alte cariche o magistrature: e chi

li sospetterebbe, dalle loro opere, consiglieri aulici o servitori di principi e cardinali: e il Montaigne, per di più, 'maire', per due volte, della sua Bordeaux? Spiriti liberi e singolari, erano i meno adatti a travagliarsi fra le corti e i salotti e le accademie: essi, che sentivano tutta l'irrazionalità e l'angustia del costume e della tradizione; e nel bisogno incoercibile di rivelarsi colla sincerità, fin rude e licenziosa, della loro natura schietta e felice e insofferente di giogo, debbono a forza contrastare alle convenzioni ed ai pregiudizi del loro secolo, smascherando le imposture e vanità dominanti. Per essi è necessità opporsi, abbattere, spingersi oltre, sia pure passando la parte, e riuscire alla stranezza, al paradosso; nè si fanno scrupolo, talora, della volgarità. Per codeste tendenze e bisogni psichici è forse difficile trovare in tutta la storia degli uomini illustri, antichi e moderni, due che meglio si riscontrino e rinverghino: tanto l'uno par l'altro, e le franche rivelazioni dell'uno sembrano echi o frasi dell'altro. Ancora: il Montaigne, che a carriera pubblica compiuta, sdegna le liberali profferte di Enrico IV, e gli scrive apertamente: '*Ie n'ay iamais reçeu bien quelconque de la liberalité des rois....*', in che divaria, per vero dire, dal Tassoni: il quale, a significare il profitto dei lunghi servigi prestati a cardinali e duchi, si fa umoristicamente dipingere con un fico in mano?

A leggere certe pagine del Julleville o del Le Clerc, ove si caratterizza lo scrittore francese, si direbbe d'aver tra mano squarci biografici del Modenese, poichè anche nelle ombre e nelle deficienze combinano. '*Il n'est l'homme d'aucun prejugé ni d'aucun passion....*' Oppure: '*.... de les antiques il n'accepte pas sans contrôle ce qu'ils ont dit avant lui*' Ancora: '*M. saisit avec une audace mêlée d'adresse l'arme du doute; il ébranla en souriant le trône du prejugé: il leva tous les masques....*'. Della sua opera maggiore, lo stesso storico *de la langue et de la littérature française* (tom. III, a. 1897) scrive: '*C'est en effet la sagesse de l'antiquité qui éclate de toutes parts dans son livre.....*'. Il medesimo si può dire del volume dei *Pensieri,*

che tutta rimescola la storia antica, lettere e scienze, avvivandole dello spirito moderno della discussione e della rettifica e della comparazione. Nè diverse caratteristiche di Michele e applicabili all'Alessandro nostro si potrebbero desumere, qua e là, dagli accenni occasionali sparsi nel nuovissimo volume del mio Farinelli, che, buono quanto bravo, mi lascia liberalmente spigolare nel suo *Dante e la Francia* (Milano, 1908): '.... *questo curiosissimo tra gli uomini, nutrito del midollo delle dottrine di Plutarco....*, *entusiasta del libero sviluppo individuale....* '; il quale svolazzando '*come ape.... e continuamente interrogando il suo "io,, così originale, così loquace e così sicuro....., compone gli* "Essais „....: noi potremo scambiare e dire i *Pensieri* o *Quesiti*. E ancora: '*Benchè amantissimo del sapere antico, poco intendeva il Montaigne e poco gustava la bellezza dell' arte ellenica* '. Vero: e tal e quale.

Ma sentiamo lui stesso, il Montaigne: dacchè con sì squisita compiacenza si scruta e confessa nell'opera sua capitale; e molte delle sue riflessioni soggettive ci suonano quasi versioni delle libere e spregiudicate affermazioni Tassoniane, cui ci riuscirebbe facile raccogliere, oltre che dai *Pensieri*, dalle *Prefazioni* e dalle *lettere*, che ne son piene.

Il Montaigne si dice un '*naturaliste*' (*Essais*, III, 12). Ha '*l' honneste curiosité de s' enquerir de toutes choses* (I, 25). Apertamente si dichiara '*ennemy iuré de toute espece de falsification*' (II, 39). Su questo principio della sincerità v'è anzi negli *Essais* una variazione, fin troppo insistente, di testimonianze: '*Mon ame, de sa complexion, refuyt la menterie, et hait mesme à la penser*' (II, 17). E ancora: '.... *quant à cette nouvelle vertu de feinctise et dissimulation, qui est à cette heure si fort en credit, ie la hais capitelement*' (*ibid.*). E stigmatizza codesto umore codardo e servile di '*s' aller desguiser et cacher soubs un masque*' (*ibid.*).

Siffatto amore prepotente del vero e dello schietto gli fa detestare la consuetudine (l'*usage*), la quale '*nous desrobe le vrai visage des choses*' (I, 22): e lo fa gridar alto, perchè

tutti l'intendano: '*Il fault oster le masque aussi bien des choses que des personnes*' (I, 19). Non si dovrebbe amar tutti così la schiettezza e la sincerità e la indipendenza? Qual compiacenza maggiore che di sentirsi liberi ed aperti, non altri che sè, e di abbandonarsi alla propria indole e vocazione, senza considerazione alcuna dal mondo? Espressioni adorabili e che avrebbero a formar la fierezza di ciascuno di noi! *I ay une ame libre et toute sienne, accostumee à se conduire à sa mode....*' (II, 17). In fine: '.... *ie m'abandonne à la naïfveté*' (*ibid.*).

Se non fosse che per codesti tratti, il parallelo Montaigne e Tassoni ha tutta la sua ragion d'essere; e la doppia erma, con le due maschie figure, anche se mal schizzata dell'improvvisato scarpellino, non scomparisce in mezzo alle altre, antiche e moderne.

Ma quel che ancora più affratella le due simpatiche figurazioni è quel senso sano e gioviale che essi hanno della vita e del mondo. Il loro riso geniale e sereno ha virtù di dissipare attorno a loro ogni uggia di ombra e di malinconia; e, dinanzi al loro atteggiamento beffardo, dileguano le stesse lugubri visioni del fato e dell'oltretomba. Tanto l'uno che l'altro amano la vita e non temono la morte. Indagano e studiano; ma reputerebbero demenza il pagare la dottrina col caro prezzo della salute e della gaiezza. Lavorano e s'arrovellano; ma non tralasciano le oneste occasioni di ricrearsi e di farsi buon sangue con l'allegria, e spremendo dalla realtà il succo generoso ed esilarante, che essa pur riserba ai buoni ed ai discreti. Basta leggere quel che il Montaigne dice dei libri (I, 38); e quel che il Tassoni scrive contro le lettere (VII, 2 sgg.); quel che l'uno ragiona intorno alla morte, la quale sa che lo troverà sereno e tranquillo, e vorrebbe il cogliesse quand'egli si trovi '*plantant mes choulx, mais nonchalant d'elle*'.... (I, 19); e consiglia noi di averla sempre presente per familiarizzarcisi. E il Tassoni? O questi l'ha in egual dispitto; e bisogna vedere come si diverte a fare e a disfare testamenti, nei

quali le disposizioni serie si alternano con le più strampalate ed umoristiche. Caro il Francese, quando confessa: ' *Ie ne foys rien sans gayeté* ' (II, 10). E avendo impreso a trattare *de la tristesse*, esordisce senz'altro: ' *Ie suis de plus exempte de cette passion, et ne l'ayme ny l'estime* ' (I, 2). E sì che il Montaigne aveva da natura qualche tendenza al malinconico. Ma vogliamo anche sentire la balda voce del Nostro, la quale abbiamo sottinteso fin qui, per non fare un duetto, e perchè già risuonava dentro di noi chiara e palese. Egli fa consistere la vera filosofia ' *in essere huomo da bene, e in fare azioni onorate e virtuose, e non in sapere come sia fatta la luna* ' (VII, 12); e soleva dire, che ' *chi non cure la vita non la merita* ' (IX, 26). E soggiungeva: ' ... *che ella sia cattiva, non credo lo dirà alcuno di sano intendimento: poichè fra i beni naturali non abbiamo il maggiore, come anche tenne Asistotile nel 9 delle Morali* ' (*ibid.*). E adduceva l'autorità dello Stagirita, il suo assertore frequente: un po' come quel tale, che nella libidine erudita del citare, si richiamava a Cicerone, per affermare che tutti gli uomini devono morire!

Giusto: anche il loro atteggiamento rispetto ad Aristotele somministra linee di ravvicinamento o contatto. Nella sostanza non diversifica punto. Ambedue hanno di quel Savio che tutto seppe un altissimo concetto: sì il Montaigne, quando lo dice ' *le dieu de la science scolastique* ' (II, 12), o ' *le monarche de la doctrine moderne* ' (II, 25); e sì il Tassoni, quando scrive che il ' *filosofo singulare* ' può col suo immenso sapere ' *ogni nostra pretensione confondere, ed oscurare ogni più illustre prova de gli ingegni moderni* ' (X, 5). Soltanto il Nostro lo contraddice spesso e combatte, là ove la sua sentenza pare al critico che non si confaccia a verità. E che? Non aveva già anche il Montaigne dato, se non esempio di ribellione, prova di gran coraggio (siccome rileva appunto il Servan), non peritandosi, allora che tutto il mondo peccava per eccesso di dommatismo, e la Francia era tutta peripatetica, di scrivere, che ei non aveva punta voglia di ' *ronger les ongles à l'estude d'Aristote* '?

(I, 25). Ma poi è risaputo a sazietà, che il Tassoni aveva il sangue guasto, non tanto con Aristotele, quanto con gli *Aristoteleschi* (come egli li chiama). A farla apposta, il Montaigne, che in più luoghi confuta o condanna opinioni del sommo filosofo greco, si diverte in un punto della sua opera a sbertare uno sfegatato *aristotelicien* (I, 25).

Nel fondo: li accomuna un gran desiderio di ricerca e di libero esame. Ingegni acuti e liberi, sono dall'indole disposti a cogliere, attorno a sè, nella natura come nella storia, i contrasti, le antinomie, le singolarità o stranezze. Un prudente scetticismo li persevera dallo scandagliare troppo le cose, in fondo alle quali non troverebbero l'essenza che cercano. Meglio quindi arrestarsi alla superficie, ai fenomeni che sono la rivelazione del mondo e della realtà, e che allettano con la loro varietà curiosa e indefettibile. La natura esplica la storia, cosmica ed umana; la quale, a sua volta, impronta e determina la natura nel suo evolversi costante ed eterno. Ambedue sanno (anche perchè prima di loro l'aveva, fra gli altri, chiaramente affermato Sesto Empirico), che non c'è opinione, la quale non abbia la sua contraria; e mentre l'uno si prende a divisa o insegna una bilancia in billico, scriveva l'altro, che le cose di questo mondo hanno, a dir così, due manichi ..... Come ognun vede, siamo, su per giù, nella identica concezione biologica.

III.

Senonchè le due opere simili, delineati ormai i tipi, vogliono essere considerate un po' più da vicino, in sè stesse.

Se paiono divariare alquanto nel titolo sommario e loro esponente, le dichiarazioni larghe del sottotitolo ne rivelano meglio la contenenza formale e concettuale: dacchè i *Saggi*, fatti italiani (già nel 1633, dal Ginammi), sono anche detti *Discorsi naturali, politici e morali;* intanto che i *Pensieri* si denominano pure, nel frontispizio, *Quisiti* trattanti *le più curiose materie Naturali, Morali, Civili, Poetiche, Isto-*

riche, e d'altre facoltà, ecc. Se poi si guardi alla genesi e formazione, il ragguaglio appare addirittura sorprendente. L'ispirazione ne è affatto occasionale: l'autore, o, meglio, gli autori ci dicono chiaro che dettano e compongono così come viene viene. Come l'estro o la lettura suggeriscono, *à saults et a gambades*, dice il Montaigne (III, 9). E il Tassoni? Mentre ha gli occhi fissi nella Luna, e ne scruta le macchie e indaga perchè d'Agosto appaia maggior delle altre, salta senz'altro a cercare: *Che volessero significare le lune che anticamente i nobili Romani portavano nelle scarpe* (III, 15)! *Point de systeme* — osserva lo Strowski, che è il più recente illustratore, che io mi sappia, del Montaigne (1); e bene chiama gli *Essais* '*une causerie vagabonde*'. Così codeste opere si vengono costituendo e integrando via via, per inserzioni e aggiunte, corrette, postillate, soppresse, sino a raggiungere la loro definitiva rassettatura, l'una in un periodo di quindici anni, l'altro in un trentennio circa.

Lunga elaborazione dunque, con raffazzonamento tumultuario, massime pei *Pensieri,* che sembrano irrequieti dibattersi in una strana vicenda di accrescimenti e sottrazioni. Ancora una particolarità esteriore, ma comune alle due opere: un libro estremo viene tardi a suggellarle definitivamente. Che più?

Il Montaigne può a buon dritto chiamare il suo '*un livre de bonne foy*' (prefazione); nè diversamente avrebbe potuto qualificare il suo il Tassoni. Ma perchè e quegli e questi affetta di tenerlo in poco conto, mentre con predilezione il loro ingegno vi si sbizzarrì e compiacque? '*Mes songes*' (III, 3) o '*resveries*' (II, 10) o '*fadaises*' (III, 1) li dice l'uno; '*i miei errori*' o '*abbozzamenti*' e dapprima '*scarmigliati e scipati*' (*A chi legge*) l'altro. Sì: ma intanto sono due curiosi libri, rappresentanti di un nuovo orientamento degli spiriti, in uno de' periodi più significativi della storia del pensiero umano.

---

(1) F. Strowski, *Montaigne*, Paris, 1906.

Contengono di tutto un po': dall'accenno incidentale autobiografico (*E.* I, 19: '*ie nasquis.... le dernier de febvrier, 1533* ....'; — *P.* II, 13: '.... *essendo io nato di Settembre col sole in Libra, e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie* ....'), all'aneddoto storico, vecchio o recente, alla disquisizione scientifica, al giudizio letterario, all'appunto critico, alla sentenza morale. Le citazioni formicolano, dacchè tutto bisogna documentare. Citazioni latine prevalentemente o quasi esclusive; dacchè il greco è lingua agli autori nostri o poco nota o ignorata affatto: come del resto viene ripetutamente confessato o lasciato capire e dimostro col fatto. Le due opere si possono definire vasti repertorii di notizie e di pensieri: ne' quali la sapienza antica, ricercata nelle forme più argute e strane e curiose, è attinta per il tramite della latinità alle sue fonti più famose e enciclopediche: quali Plutarco e Aristotile, Seneca e Gellio, il Laerzio e Plinio e Stobeo.... E, intramezzata di fatti o osservazioni moderne e contemporanee, viene atteggiata a problemi, a questioni d'ogni genere, che tutto esplorano il doppio regno della Natura e della Storia. Nel rimescolare e rimettere a nuovo tante vecchie storielle e fole, vengono naturalmente a galla, accanto ad eventi notevoli e a riflessioni serie, pure nozioni vaghe ed incerte e frivole e risibili. E i quesiti sono de' più gravi e stupefacenti, alternati e mescolati e confusi in tutte guise: *De la tristesse* (I, 2) o *Du pedantisme* (I, 24); *Se la terra si muova* (IV, 25), e perchè il cane nel coricarsi si raccolga in giro (V, 34); di *Democritus et Heraclitus* (I, 50); e *chi meriti più nome di poeta Lucrezio o il Boccaccio* (IX, 6); *Du dormir* (I, 44) o *des livres* (II, 10); o se si debbono aprir subito le lettere ricevute ..... (II, 4). Oppure: *Se ci sia l'elemento del fuoco* (I, 1), e *Qual sia il più lussurioso animale* (V, 30); e *Perche non nascono peli verdi* (V, 10) e infiniti altri. Per l'uno è indifferente porre il quesito: *si le chef d'una place assiégée doibt sortir pour parlamenter* (I, 5); come ragionare dei '*coches*' (III, 16) o dei '*boiteux*' (III, 11) o dei '*poulces*' (II, 26). Allo stesso modo, con non minor

disinvoltura trapassa il Tassoni dal disputare *del primo motor de' cieli* (II, 1) o della scintilla che dà il pelo fregato dei gatti (V, 36) al ricercar *Se precedono l'armi, o le lettere* (VII, 12) o *Se Omero seppe di medicina* (IX, 10) o *Se sia ingiuria il dir cornuto ad un ammogliato* (IX, 33).

Ad ambedue il mondo esteriore delle cose è semplice motivo occasionale della propria rivelazione intima e secreta. La osservazione e la storia umana sono così feconde e doviziose, che possono fornire argomenti e fatti per qualsiasi dimostrazione, sia nel campo fisico, sia in quello psicologico ed etico. La somiglianza degli *Essais* e dei *Pensieri* è più nello spirito sagace e libero ed ameno dell'inquirere e del comparare, anzi che nella materia e nelle forme. Pure talune coincidenze o intersecazioni si possono qua e là rilevare anche da una frettolosa incursione a traverso alle dotte e curiose pagine. Disputa il Francese del *dormir* (I, 44); e indaga il Tassoni *Che cosa sia il sonno* (VI, 16); tratta il primo dei *livres* (II, 10); a lungo ragiona il secondo delle *Lettere* (VII). Ha occasione quegli di discutere della nausea (III, 6); questi si propone particolarmente di vedere *Perche i fiumi non dieno il mal di mare* (IV, 21). L'uno nella discendenza sessuale preferisce cogliere le ragioni *de la rassemblance des enfants aux peres* (II, 37); divertesi l'altro a chiarire *Onde venga, che di padri di molto senno nascano figliuoli balordi* (V, 1). Offrono tutti e due disquisizioni simili, riguardanti la politica o l'arte della guerra (*E.* I, 5; *P.* VIII, 37); sì che talora si ha l'illusione di leggere invece pagine dei *Discorsi* del Machiavelli. Il Montaigne ha un capitolo: *Des vaines subtilitez* (I, 54); il Tassoni: *Curiosità e sottigliezze antiche e moderne* (X, 26). Non li trattiene vano pudore di rassegnare mostruosità o superstizioni o stravaganze storiche (*E.* II, 29. *P.* V, 24, ad es.°); o di scendere a trivialità ed oscenità, discorrendo di *cornardises* o della *beccaggine* (*E.* III, 5; *P.* IX, 33 e 34), dei genitali e del coito (*E.* III, 5; *P.* VI, 31). E i problemi umani della vita e della morte, siccome vedemmo, non li occuparono dialetticamente ambedue? Nè è

da trascurarsi l'accordo in cui essi si trovano nel lodare Alessandro il grande (*E.* II, 36; *P.* VIII, 17; IX, 1 e 3) e Francesco Guicciardini (*E.* II, 10; *P.* IX, 15; X, 13).

Dopo tutto codesto, s'hanno da credere fortuiti gli incontri e reputare indipendenti le due opere? Nel volume del Modenese non posso affermare in modo assoluto la mancanza della menzione dell'opera francese: comunque, la reticenza non implica ignoranza, e potrebbe essere proposito. A noi premeva soltanto di mettere in rilievo le intime affinità, a reciproca illustrazione.

IV.

Certo è che la fonte o le fonti sono, evidentemente, comuni. La principale è Plutarco; senza alcun dubbio pel Francese, che leva alle stelle l'opera del retore greco, chiamandola il suo '*brevaire*, (II, 4); e proclamando lui '*admirable par tout*' (II, 31) e cumulandolo di tutte le lodi (II, 2) (1). Per l'opera Tassoniana, la convinzione si acquista, sfogliando e leggendo; benchè qui si possa temere che quel primato sia diviso con Aristotele, e ad ogni modo si possa affermare un più largo saccheggio e uso di autori. A Plutarco s'ha da aggiungere pel Francese, e per sua stessa attestazione, Seneca: anzi egli confessa, che da entrambi egli attinge copiosamente, '*come le Danaïdes remplissant et versant sans cesse*' (I, 25). Stabiliamo dunque per l'uno il binomio Plutarco e Seneca; per l'altro Aristotele e Plutarco. Il Montaigne leggeva il suo autore principale nella bella traduzione dell'Amyot, che allora appunto era venuta in luce; il Tassoni usava l'Aristotele e il Plutarco latini: dacchè, come vedemmo, non erano in grado di attingere alle sorgenti, fresche e feconde, del sapere ellenico. Nell'uso degli altri scrittori, greci e latini, non è possibile istituire un raffronto: anche perchè non conosco la monografia del Brums, *Mon-*

(1) I. DE ZANGRONIZ, *Étude sur les sources des Essais*, Paris, 1906.

taigne und die Alten (Kiel, 1898); e pel Modenese manca una diligente ricerca in proposito (che sarebbe utile).

C'etoit alors le règne des citations, dice il Le Clerc; e se ne valgono con lieta intemperanza e il Cinquecentista e il Secentista. Citano l'autore, e tutt'al più l'opera, ma non scendono sempre alla determinazione dei libri e capitoli. Il Tassoni però in questo è più accurato, e bene spesso dà la indicazione bibliografica esatta. Ma non riferisce mai luoghi testuali greci, salvo una o due voci in tutto; laddove l'altro più qua e più là cita anche greco.

Facondi dialettici, abusano talvolta dell'ingegno, sostenendo opinioni contrarie ai loro convincimenti per puro svago: indulgendo così alla esuberanza dell'intelletto e della dottrina. A questo proposito anzi il Montaigne confessa umoristicamente, che avendo preso talora '*pour exercise et pour esbat, à maintenir una contraire opinion*', ebbe poi a smarrire per entro al ragionamento la sua prima idea (II, 12). Nè altrimenti pratica il Tassoni, quando, dopo aver dimostrate *le lettere essere necessarie alle Repubbliche* (VII), si spassa poi in parecchi capitoli successivi a vedere *di grado in grado* ciò che *per altra parte si possa dire:* protestando che questo egli fa semplicente '*per vivezza di spirito e per prova di ingegno lussureggiante*' (p. 304). A siffatta *libido disserendi* si attiene pure il loro amore della *difesa* letteraria; ed è curioso vedere l'uno e l'altro industriarsi a difendere Plutarco e Seneca (*E.* II, 32) ovvero Alessandro Magno (particolarmente, nell'operetta testè edita da G. Rossi): — senza che nessuno di quei lodati uomini, a dir vero, avesse bisogno di apologia.

Da ultimo, in fatto di critica letteraria, nessuno dei due può essere sospettato di ortodossia riguardosa o circospetta. Non ci meraviglia quindi di sentir l'uno chiamar Cicerone noioso, e sentenziar iniquamente di Plauto posposto a Terenzio; e più ancora di calunniare come stiracchiati e sazievoli i mirabili dialoghi del divino Platone. Ancor meno noi ci siamo scandolizzati dell'indecente dileggio con cui

l'altro vilipendeva il povero Omero, quasi solo in odio però di Plutarco, encomiatore sfacciato (1).

V.

Ma il raffronto non potrebbe essere proseguito oltre senza offesa di quella verità, che noi pure amiamo al pari di quei Grandi. Essa vuole che noi riconosciamo nei due soggetti simili una varia essenza spirituale. Nel fatto il Montaigne ha più finezza e penetrazione psicologica; il Tassoni più mobilità e dovizia di atteggiamenti esteriori. Il francese, più composto e serio e circospetto, davanti al dubbio brancola e s'arresta; l'italiano, più audace e quasi temerario, va più in là: contraddice. Questi ignora l'umiltà del Cinquecentista nel professare ignoranza socratica; e la eccessiva prudenza del serbarsi libero dentro, piegando di fuori all'ossequio dell'uso e della tradizione (I, 22). Nè il felice poeta, creatore del genere eroicomico, il quale identifica Elena con una secchia tarlata, non ha l'animo così aperto e prono ai placiti desolanti dell'*Ecclesiaste* o ai sensi cristiani delle *Epistole* di S. Paolo. Troppo Seneca ha letto e meditato il Francese, insieme con Lucrezio; laddove il più gioviale e sano spirito del Modenese amò meglio temprarsi alle vicende della vita pratica e ricrearsi con gli storici e i novellieri.

E così gli *Essais*, più compassati e uniformi, si svolgono largamente, raggiungendo talora quasi la forma del trattato; i *Quesiti* invece affettano una minor pretesa: e, brevi e cervellotici, danno un tuffo nel serio e nel faceto, riuscendo più vari e direi anche attraenti. Certo che troppo v'ha in essi di caduco e di inconsistente e di paradossale; ma anche vi si debbono ammirare gli spiriti più alacri e pugnaci: senza dubbio è nei *Pensieri* un maggior lievito di ribellione e un più vivo senso di modernità. Le stesse forme dell'esposizione s'avvantaggiano di più mescolanza:

---

(1) G. Setti, *Il Tassoni erudito e critico di Omero*, Venezia, 1907.

chè vi hai anche il riscontro, l'enumerazione, la descrizione. Per certi ricordi di viaggio o schizzi di città e paesi, a voler protrarre il parallelo col francese, bisogna uscire dagli *Essais,* e saggiare qualcosa del suo famoso *Journal de voyage*.

Ma, comunque, malgrado questi vantaggi intrinseci e formali, i *Pensieri* non possono reggere al paragone con la fresca vitalità austera degli *Essais:* i quali ben più prospera fortuna sortirono nella fama dei posteri. Essi resero immortale il nome del loro autore; il quale, se non si può chiamare '*un autre Homère*', come con frase secentistica e untuosa osò qualificarlo il p. Garasse; meglio meritò l'altra appellazione, pur tuttavia enfatica, di '*moderne Thalès*' di Giulio Lipsio. E il Tassoni? Se egli, in minor misura, ha pure posto e rinomanza nella storia letteraria europea, lo deve non ai *Pensieri,* che predilesse, ma alla *Secchia,* che disprezzò come una 'bagatella'! Come erudito, qualche parziale imitatore ebbe e in Italia e fuori; ma dove sono i suoi continuatori celebri, quali può vantare il Montaigne nel La Bruyère e nel Bayle? Mentre dell'opera francese si moltiplicano le edizioni, curate di solito dalla diligenza concorde di due dotti; e su di essa si accumulano i lavori critici ed esegetici, di francesi, di tedeschi, di inglesi; i *Pensieri* giacciono obliati dalla fine del seicento, e appena qualche umile studioso fra noi vi ha rivolto una speciale considerazione. Nè è bastata l'autorità di un insigne maestro, Alessandro D'Ancona, ad eccitare qualche volonteroso alla ristampa almeno d'una scelta.

VI.

Adunque: poichè ai *Pensieri* nessuno può negare almeno l'importanza di un documento storico, io mi licenzio qui, concludendo, a rinnovare la proposta di una ripubblicazione parziale di essi (mentre tante scritture vecchie, meno vive e curiose, si ristampano, e se ne producono di nuove in-

sulse), corredata (come sarebbe indispensabile) di note e richiami. E dovrebbero due studiosi modenesi mettersi daccordo a riparare all'iniquo oblio. Nessuna occasione migliore di questa, che, festeggiandosi con concordi animi di Italiani moderni, gli avvenimenti bellicosi i quali ispirarono la maggior opera Tassoniana di poesia, si rimetta in qualche onore la corrispondente opera di prosa e di erudizione. Il singolare pensatore e poeta, che aveva appunto, a dir così, qualcosa di un Giano bifronte, non è tutto nè nell'uno nè nell'altro volume. Ma l'epico è integrato dall'erudito, il satirico dal critico; e i due aspetti danno un unica complessa fisonomia, aperta e gioviale, in cui Modena, meglio che in qualsiasi altro de' suoi nobili figli, sente la perenne vitalità della sua faceta natura.

G. Setti.

Torino, 10 maggio 1908.

DI GIROLAMO PRETI.

Nell'ultimo canto della *Secchia rapita,* là dove la virago Renoppia salita Torre

Che fu di Sant' Ambrogio il campanile

saetta i bolognesi, si legge:

Fu Girolamo Preti anch'ei ferito,
Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito
Tutto di seta e d'or di più colori:
Ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.
Tra il collo e le lattughe andò a ferire
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire
Che dubitò la piaga esser mortale.
L'accortezza e 'l saver nocque a l'ardire,
Ch'egli affissò la mente al proprio male
E in cambio di pensare a la vendetta
Correre il fece a medicarsi in fretta.
Ei nondimen scusandosi, dicea
Che 'l pugnar con le Dame era atto vile
E tanto più contro colei che avea
La sua franchigia in cima a un campanile.

E il Barotti annota: "Introduce qui il Tassoni un grande suo amico, Girolamo Preti, che gli fu compagno nell'Accademia degli Umoristi „. Veramente, come amico, il Preti non è trattato troppo bene poichè, per la pompa del vestito e per la grande paura avuta di una ferita pelle pelle, ricorda un poco il conte di Culagna; e si noti che era ancor vivo quando il Tassoni lo trattava così, poichè morì in Barcellona nel 1626 mentre la *Secchia* è del 1615. Morì *periculosa fractus navigatione,* come dice il suo epitaffio. Che avesse ragione il Tassoni e che morisse di una gran paura?

Il poeta *degno d' immortali onori* oggi è dimenticato affatto. Appena, nelle storie della letteratura, si trova il suo nome accoppiato a quello dell'Achillini a titolo d'infamia, come quello di un esageratore pessimo del mal gusto seicentistico. Il che non è troppo giusto perchè, se il Preti fu seicentista anche lui, non cadde però nel vituperio come l'Achillini di cui sopravvive un solo verso ridicolo

Sudate o fuochi a liquefar metalli.

Il Preti seguì piuttosto il Cavalier Marino che non sempre abusa del bisticcio, dell'iperbole, dell'antitesi, degli squilli stridenti e delle imagini tronfie e caricaturali. Certo non aveva l'ingegno e la facilità del Marino, ma è da notare che morì assai giovane e che, col tempo, avrebbe potuto produrre di più e di meglio. Gli *immortali onori* che il Tassoni gli decretava, forse scherzando, potevano, se non in tutto, almeno in parte essere da lui raggiunti. Qualche cosa c'era e, se si prescinde dalla ampollosità inevitabile ad un Accademico Umorista, in questo sonetto, per esempio, sotto l'artificiosità della forma si sente qualche cosa che non è volgare:

Ite in dono a Colei, pallide rose,
A cui l'alma donai senza mercede
E poi che 'l mio penar non cura o crede,
Siate del mio morir nunzie amorose.

Vidi voi d'ostro già tinte e pompose,
D'ostro che il labro suo forse vi diede:
Ora il pallor di morte in voi si vede,
Imitatrici del mio duol pietose.
Dite (se pur vi mira e se v'accoglie)
Ch'io son mal vivo e sarò tosto esangue,
Come voi, moribonde, aride foglie;
E se 'l vostro color pallido langue,
Ella ravvivi l'odorate spoglie
Con l'onda del mio pianto o del mio sangue.

Sotto la pomposità del verso, troppo sonoro per così piccolo argomento, si sente un poeta non indegno dell'arte. Mi sia perdonato il sacrilegio, ma il Tasso, che non fu immune nemmeno lui dalla lue seicentistica, ha dei sonetti inferiori a questo e il Tassoni ha delle rime ben più gongoreggianti! I seicentisti non conoscono, è vero, i modi minori, le mezze tinte, le mezze voci e celebrano tutto, anche le piccole cose, col fragore degli ottoni (*oricalchi,* dicevano loro) e delle parole rimbombanti; ma che artefici ammirevoli, che tecnici perfetti nell'arte dei suoni e dei ritmi! La reazione arcadica mutò questa tensione in sdolcinatura, ma se qualche guadagno ci fu, non fu certo nel magistero dei versi e nella perizia di costruirli prosodicamente e musicalmente sonori.

Che il Tassoni e il Preti si conoscessero è naturale. Appartenevano ambedue a quella classe di avventurieri colti che si mettevano al servizio di Principi e di Cardinali come segretari e cortigiani, sperando compensi di denaro o di onori che si risolvevano spesso nell'inane fico che il Tassoni mostra amaramente nel suo noto ritratto. Non sempre riuscivano a strappare ai padroni qualche commenda o qualche pensione, ma erano diventati classe e, si lodassero o si lacerassero a vicenda, negli ozi della servitù, si scambiavano i sonetti e le lettere di cui riboccano i loro libri. Di rado giungevano a posti alti e ben retribuiti e si vendicavano dei disinganni rimando invettive contro la Corte in cui vivevano, come già il Poggio ed il Berni, un po' im-

piegati, un po' parassiti. Di rado anche, questi rimatori, giungevano come il Tasso e il Tassoni, alla gloria che ambivano e, per uno che emergeva, cento annegavano nella oscura domesticità; poveri nobilucci letterati e spiantati cui le reciproche lodi non giungevano a dare che una notorietà effimera ed artificiosa.

E così fu del Preti. La sua famiglia contava tra le migliori di Bologna e una via ne porta ancora il nome. Non era nobiltà di spada, ma di toga e Ugolino, Antonio, Bedoro e Bartoluzzo Preti erano stati legisti di gran fama quando fioriva il vecchio Studio bolognese; ma non c'erano quattrini. Lorenzo Crasso che scrisse l'elogio di Girolamo, con faticosa perifrasi nota che fu " di famiglia nobile, ma non uguale al merito di patrimonio dovizioso „ e Alessandro, suo padre, per quanto Cavaliere di Santo Stefano, era cavallerizzo del Principe di Melfi.

La vita del Preti fu breve (morì poco più che trentenne) e breve quindi è la sua biografia. Adolescente, fu paggio del Duca di Ferrara e in quella Corte, ancora magnifica, contrasse forse il gusto dei ricchi abbigliamenti, che il Tassoni sembra rimproverargli. Poi il padre lo volle incamminato alla Giurisprudenza, studio tradizionale nella famiglia che contava illustri giuristi tra gli antenati; ma il giovane presto se ne infastidì e si mise a poetare. Cominciò con un idillio narrante la favola di Salmace in versi pomposi, tagliati sul modello, un po' esagerato, di quelli del Pastor Fido e

Su la sinistra sponda
De l'Italico Reno,

ne ebbe assai lodi. Ciò gli diede ardire e speranze e si recò a Roma, offerendo la sua servitù letteraria a Cardinali e Principi. Il Cardinale Francesco Barberini, andando Legato in Spagna ed essendo infermo l'Aleandro, lo tolse seco come segretario per le lettere latine, ma, come si disse, nel tragitto, il povero poeta morì a Barcellona.

Vita breve, non distinta da notevoli avventure, tranne un duello, e non coronata da quella fama di cui il Preti nelle sue rime si mostra avido. Poco potè produrre e, su quel poco, grava un giudizio severo, benchè non sempre giusto.

Claudio Achillini, figura antipatica di vanitoso e di interessato, lasciò parecchie bozze di lettere sue e le lettere d'altri che potevano tornargli a lode. Sono nel Codice 2322 della Biblioteca dell'Università di Bologna e alcune sono del Preti, ma di poca importanza. Basti il principio di una dell'Achillini al Preti, che non è altro che un invito a venirlo a trovare in villa, al Sasso, presso Bologna:

" Dalla più dura montagna forse dell'Apennino, spicco un tenerissimo saluto e ve lo invio su questa carta, invitandovi alla tranquillità di quest'aure, alla dolcezza di questi colli che con riverenza umile inchinano alla sacra fronte del gran Sasso, invitandovi, dico, a godere il nettare di queste viti, la piacevolezza di questi piani, i dilettosi orrori di questi rivi... „ e così via di seguito. Come mai chi scriveva e chi riceveva, si prendevano sul serio?

Meno inutile è un estratto del testamento del Preti, fatto poco prima del malaugurato viaggio di Spagna, il 4 ottobre 1623. Dal numero e dal valore dei legati si vede che era tutt'altro che ricco. Il pezzo di maggior valore è un quadro di Innocenzo da Imola, lasciato al Cardinal Barberini suo padrone. Il resto sono per lo più libri. All'Achillini lascia le opere di Omero, al Marini i poeti greci, al Campeggi le opere di Platone e, spoglio di modesta guardaroba, ad un Paolo Hectoreo *par unum tibialium sericorum et coloratorum* che non dovevano valere gran che.

Il suo ritratto ci è rimasto negli *Elogi* del Crasso e e nelle *Memorie* dell'Accademia dei Gelati. Quest'ultimo porta un ridicolo paio di occhiali tondi, ma è derivato da quello del Crasso, evidentemente. Lo vediamo nel Crasso come un tenorino paffutello, il Fernando della *Favorita* e

in tutti e due i ritratti ha un enorme collare a tubi, le *lattughe* per le quali il Tassoni lo canzonò. La sua calligrafia, cincischiata e a svolazzi, denoterebbe, secondo i grafologi, vanità affaccendata; il che combinerebbe con quel che ne dice il Tassoni.

Fu un mediocre ma, più che altro, un infelice.

Olindo Guerrini.

CHE COSA C'È AL CENTRO DELLA TERRA

SECONDO

PLUTARCO, DANTE E ALESSANDRO TASSONI.

Nel quattordicesimo quesito del quarto libro dei *Pensieri diversi,* intitolato *Se il centro del mondo sia nell' acqua o nella terra,* Alessandro Tassoni, dopo avere affermato che il centro del mondo è ugualmente nella terra e nell'acqua, e in quella parte d'ambedue che nel freddo prevale, vale a dire nel fango gelato, rammenta, per conforto alla sua, l'opinione di Plutarco che la terra nel profondo sia tutta gelo e ghiaccio, aggiungendo in fine: " Nè forse da altro mosso, Dante Alighieri poeta finse anch'egli che l'ultimo cerchio dell'Inferno, posato sopra il centro della terra, fosse nel ghiaccio „.

Di questo accenno a Dante non ha fatto parola Giorgio Rossi, che pure nel suo lavoro *Lo studio di Dante in Alessandro Tassoni* (1) ha raccolti con cura i molti luoghi delle opere tassoniane che si riferiscono al divin poeta; credo

(1) *Studi e ricerche tassoniane,* Bologna 1904, pp. 3-64.

opportuno, quindi, renderlo più noto di quel che sia oggi, e soffermarmi un po' a chiarirlo. Gli studiosi del Tassoni troveranno, infatti, nell'opinione espressa dal poeta e filosofo modenese, un'applicazione di principî naturali da lui posti e a lui cari perchè diversi da quelli stabiliti da Aristotele, e nella citazione di Plutarco, poi che l'avremo illustrata, una prova di più che egli, contrariamente al pensiero del Tiraboschi, conobbe perfettamente la materia sua e studiò direttamente le opere degli antichi scrittori (1). E anche gli studiosi di Dante non vedranno, credo, mal volontieri che si cerchi se il grande Poeta ha avuta, in realtà, l'opinione che il Tassoni crederebbe di attribuirgli e se, non avendo avuta questa, ad altra tuttavia, di natura scientifica e non solo morale ed allegorica, si debba se egli, nel suo poema, ha posto il ghiaccio al centro della terra. Ciò mi scusi se, trovato che una curiosa questione di fisica ha messi assieme, in modo curioso, i tre nomi celebri di Plutarco, di Dante e del Tassoni, non ho saputo resistere alla tentazione di lasciarli uniti e di studiarli così, per vedere se l'unione abbia avuto ragion d'essere e l'abbia ancora di restare.

In Plutarco l'opinione che il centro della terra sia nel ghiaccio è, con altra, conclusione di una discussione sostestenuta nel trattatello Περὶ τοῦ πρώτως ψυχροῦ contro alcune antiche scuole e antichi scrittori di filosofia naturale, e specialmente contro gli stoici — dei quali, come dice in altro quesito lo stesso Tassoni, egli fu *nimicissimo* (2), — per ricercare se il freddo abbia un principio proprio e quale esso sia. Come il fuoco è principio e materia del caldo, havvi pure, egli si chiede, un principio e una materia del freddo o devesi considerare il freddo privazione del caldo, come le tenebre della luce e la quiete del moto? E, scartata quest'ultima opinione, accoglie l'altra che il freddo abbia un principio proprio, sostenendola con parecchi argo-

(1) Cfr. il mio lavoro *La filosofia naturale di Alessandro Tassoni*, Jesi 1905, p. 58.
(2) L. IV, q. 45.

menti e specialmente con l'osservare che, come si trovano nell'universo quattro primi corpi (fuoco, aria, acqua e terra) che son tenuti, per numero, semplicità e potenza, elementi e principî delle altre cose, così è necessario che si trovino altrettante prime e semplici qualità (caldo, freddo, secco ed umido) ad essi corrispondenti.

Posto ciò, dove avrà il freddo la sua materia e il suo principio? Nell'aria, come vogliono gli stoici, o nell'acqua, come pensano Empedocle e Strabone? Sì gli uni che gli altri, ricorrendo al principio di contrarietà, affermano che se il fuoco è caldo e splendente, è necessario che la natura ad esso opposta sia fredda e tenebrosa; ma gli stoici sostengono poi, con varie prove, che tenebrosa (e, perciò, fredda) è l'aria, e Strabone ed Empedocle, con altre prove, che tenebrosa è l'acqua.

Risponde Plutarco che non si può dir fredda l'aria perchè tenebrosa, e osserva che più nel giusto son quelli che la dicono calda perchè leggiera. Non hanno, infatti, tanta conformità col freddo le tenebre quanta ne hanno la gravezza e la stabilità, e molte cose sono nello stesso tempo splendenti e fredde, ma nessuna ve n'ha che sia fredda e nel tempo stesso leggiera. Non nell'aria, dunque, ma nell'acqua è il principio del freddo. E l'aria, come non è fredda, così non è del tutto calda. Poichè la natura non ha messa immediatamente vicina la cosa che corrompe a quella che si può corrompere, l'aria, posta in mezzo all'acqua ed al fuoco, li tocca ambedue e si mescola di un leggero ed innocuo temperamento derivato dall'uno e dall'altro estremo.

Ma se principalmente fredda è l'acqua, — disse Crisippo, sostenendo appunto l'opinione che l'aria sia principalmente fredda per esser tenebrosa, — anche la terra, lontanissima dal fuoco, sarà principalmente fredda. E respinse questa conclusione come sconveniente. A Plutarco sembra invece che anche la terra sia principalmente fredda. Infinite opposizioni e contrarietà possono, infatti, addursi del fuoco

e della terra: l'uno leggerissimo e radissimo, l'altra gravissima e densissima, l'uno mobile per sè stesso e sempre volgentesi in giro, l'altra immobile di sua natura e sospesa nel mezzo dello spazio. Splendido è il fuoco e tenebrosa è la terra; caldo, dunque, secondo l'argomentazione di Crisippo, dovrà essere il fuoco e fredda la terra. Ma, poichè l'argomentazione di Crisippo, che il freddo abbia conformità con le tenebre, non lo persuade, egli osserva che qualità proprie del freddo sono piuttosto la fermezza, la gravità, la densità, la immutabilità; niuna delle quali è nell'aria e tutte, invece, nella terra più che nell'acqua.

La terra, dunque, è principio e materia del freddo. Ma ogni facoltà, quando prevale, muta e rende simile a sè la cosa che da essa è superata. Ciò che è superato dal fuoco si accende, ciò che è vinto dallo spirito si cambia in aria, ciò che cade nell'acqua e dall'acqua è vinto, si scioglie. Anche ciò che è grandemente affetto dal freddo, dovrà, quindi, essere mutato in ciò che è principalmente freddo. Ora la sovrabbondanza del raffreddamento è il congelamento, e questo converte all'ultimo le cose in pietra, quando, dominando il freddo e scacciato il caldo, l'umore si congela. La terra, perciò, che è nel profondo, è, per così dire, tutta gelo e ghiaccio; poichè colà abita il puro freddo, durissimo e lontanissimo dalla sfera del fuoco.

Così conclude Plutarco per quella parte del trattatello (la massima, del resto) che a noi interessava osservare, e dal riassunto che ho fatto dei punti fondamentali della sua discussione e dalla riproduzione letterale di quelli che toccano in modo più particolare il nostro argomento, è apparso, credo, abbastanza evidente qualcuno dei difetti che si attribuiscono comunemente a lui quale filosofo e, specialmente, quale fisico. A chi legga poi tutta l'operetta si mostreranno, naturalmente, ancor più palesi. Anche qui la sproporzione fra le varie parti, l'incompletezza di qualche dimostrazione, le contraddizioni con affermazioni fatte in altre opere, l'imprecisione stessa delle espressioni confermano il giudizio

rigoroso che dalla maggior parte degli studiosi più recenti è stato fatto sugli scritti filosofici del celebre cheronese (1).

L'imprecisione del linguaggio e l'incompletezza della dimostrazione si manifestano pure in quella parte del trattatello, da noi esaminato, che contiene l'affermazione sulla natura della materia che è al centro della terra. Dice Plutarco: ὅθεν ἡ μὲν ἐν βάθει γῆ πάγος ἐστὶν, ὡς εἰπεῖν, καὶ κρύσταλλος ἅπασα· τὸ γὰρ ψυχρὸν ἄκρατον οἰκουρεῖ καὶ ἀμάλακτον ἀπεωσμένον ἐκεῖ τοῦ αἰθέρος ἀπωτάτω (2). Come si vede, l'espressione, specialmente se posta in rapporto con quanto Plutarco ha detto prima, non è troppo felice; quell'inciso, poi, ὡς εἰπεῖν, che par messo apposta per mostrare quanto poco chiaramente Plutarco stesso vedesse nel proprio pensiero, ha probabilmente contribuito un po' ad aumentare l'incertezza degli interpreti. Il Tassoni, che ha conosciuto Plutarco sulla traduzione latina dello Xylander (3) ha creduto, con questo, che, secondo Plutarco, " terra in profundo concretum aliquid frigore et (ut sic dicam) glacies est; frigus enim merum et nulla alia re (4) emollitum ibi habitat, longissime ab aethere repulsum ,,. Altri interpreti ripetono che " demersa in profundo terra est propemodum gelida quaedam concretio et glacies (5) ,,; altri insistono meglio sul concetto espresso prima da Plutarco, del mutamento delle cose in pietra cagionato dal congelamento, e dicono che la terra nel profondo " fere saxosa omnis est et glacies (6) ,,. L'Amyot dice

---

(1) V., appunto sul trattatello di cui ora ci occupiamo, il giudizio severo dello ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, dr. Aufl., Leipzig 1881, Th. 3. Abth. 2. S. 180-1.

(2) Segno la lez. del DÜBNER (*Scripta moralia*, Parisiis, 1856, vol. II, p. 1167) che in questo punto, però, concorda sostanzialmente con le altre.

(3) Molte stampe della traduzione dello Xylander potè vedere il Tassoni: quelle, p. es., di Venezia, di Parigi, di Basilea (tutte del 1572).

(4) Veramente lo Xylander, che, come si vede, traduce e insieme un po' parafrasa Plutarco, dice: *nulla alia qualitate.*

(5) PLUTARCHI CHEAERONENSIS, *Opuscula varia*, etc., interpr. Adriano Turnebo, 1572, tom. III, p. 291.

(6) PLUTARCHI CHEAERONENSIS, *Ethica sive Moralia*, etc., int. Hermanno Cruserio, Francofurti ad Moenum, 1580, p, 371.

che " la terre vers son centre au plus profond et gelée et glacée, par maniere de dire (1) ,,, e il Grazii, traducendo probabilmente dallo Xylander: " la terra, che è nel profondo, è una certa materia stretta dal freddo e ghiaccio, per dir così (2) ,,.

Certo se Plutarco intese dire semplicemente, anche come conseguenza più logica di quanto aveva prima affermato, che la terra verso il centro, costretta dal massimo freddo, avesse pure il massimo della densità e della durezza, non disse, per i suoi tempi, una gran novità. Ma, nonostante l'ὡς εἰπεῖν, egli afferma nella conclusione — alla quale si dovrà, naturalmente, più che alle premesse, aver riguardo — che la terra nel profondo è πάγος e κρύσταλλος; e questo, se può confermare che, per Plutarco, si tratti in tutto e per tutto di pietra, può far credere pure, prendendo le parole nella loro significazione più comune, quello che ha creduto, fra gli altri, il Tassoni, che cioè, secondo Plutarco, la terra intorno al centro sia anche, e propriamente, ghiacciata.

Dato questo, si spiega come il Tassoni, ponendo al centro della terra il fango gelato (durissimo e densissimo, appunto perchè al centro della terra), sia ricorso all'opinione di Plutarco, che, pure essendo la derivazione di ragionamenti diversi, finisce tuttavia per accordarsi con la sua nell'ammettere che la terra al centro sia sassosa e ghiacciata. E si spiega, inoltre, come, nel rammentare lo stagno di Cocito posto da Dante nell'ultimo cerchio dell'Inferno, accanto al centro della terra — stagno d'acque gelate, ma, come le acque degli stagni, presumibilmente mescolate di fango, — gli sia venuto il *dubbio* che Dante abbia avuta, per la sua finzione, una ragione prevalentemente scientifica, e, desideroso com'era di avvalorare le

(1) *Oeuvres de Plutarque*, etc., Paris 1786, tom. XIX, p. 239.

(2) *Opuscoli morali di Plutarco*, tradotti in volgare da M. A. Gandino, ecc., Venezia 1614, parte II, p. 197; *Opuscoli di Plutarco*, volgarizzati da M. Adriani, Milano 1829, tom. V, p. 399.

sue opinioni con quelle uguali od analoghe di scrittori celebri, l'abbia esposto, dandogli prudentemente quella forma che appunto ad un dubbio, rimasto tale per mancanza di ulteriori ricerche, meglio si conveniva.

È possibile, però, che Dante, anticipando il Tassoni e senza aver avuta notizia dell'opinione di Plutarco, sia giunto alla stessa conclusione, seguendo lo stesso procedimento logico o facendo altre strade?

Il Poeta, ricordiamo, finge, nell'*Inferno,* che i traditori siano fitti nello stagno gelato di Cocito (cc. XX-XXIV) e che il lago stesso sia formato dalle lagrime del Veglio di Creta, passate prima per Acheronte, Stige e Flegetonte (c. XIV, vv. 94-120). Chi fa gelare Cocito è Lucifero, con le sue sei ali enormi:

> ... quelle svolazzava
> Sì che tre venti si movean da ello.
> Quindi Cocito tutto s'aggellava.
> (c. XXIV, vv. 50-52)

La questione, badando alla lettera del poema, sarebbe dunque risolta subito: se nella *Commedia* dantesca c'è il ghiaccio al centro della terra, c'è perchè Lucifero, per una fantasia del poeta, sulla cui significazione potremo discutere ma della cui realtà non possiamo dubitare, batte incessantemente le sue grandi ali e produce così quel freddo da cui deriva il gelo di Cocito. Una spiegazione scientifica, se si volesse addirittura trovarne una, del ghiaccio dell'ultimo cerchio, sarebbe perciò questa sola: il freddo fa gelare l'acqua; Dante, che avrebbe potuto darci Cocito bell'e gelato senza spiegarcene il perchè, vuole invece indicare la ragione fisica del gelo, che è il freddo, e poi trovare una cagion fisica del freddo che, venendogli ora meno, a quel che pare, la scienza, ha immaginata nel vento prodotto dalle ali di Lucifero. Questo tentativo di accordo tra

la fantasia e la scienza — si potrebbe continuare — non è diverso dall'altro che Dante ha fatto per la spiegazione della sua ascesa al Paradiso. Gli occorreva salire e salire non avrebbe potuto con le sole sue forze. Per il passaggio dell'Acheronte se l'era cavata senza spiegar nulla o aveva accennato, con parole molto oscure, al modo del passare (*Inf.*, c. III, vv. 130-36); per l'andata al Purgatorio s'era servito del volo prodigioso di Lucia (*Purg.*, c. IX, vv. 52-63); questa volta, invece, egli ha voluto conciliare di nuovo la fantasia con la scienza, il miracolo con le leggi della natura, e, come nella *Quaestio de aqua et terra* aveva immaginato che l'innalzamento delle montagne e delle altre escrescenze dell'emisfero settentrionale fosse avvenuto per virtù d'attrazione esercitata dalle stelle, così ha immaginato che la sua ascesa al Cielo avvenga per la forza d'attrazione esercitata su lui dagli occhi di Beatrice (*Par.*, c. I, vv. 46-93). Nell'Inferno, pertanto, gli è stato necessario mettere il ghiaccio e ha immaginato lo sventolar delle ali di Lucifero; nel Paradiso gli è stato necessario salire, e ha immaginata la forza d'attrazione degli occhi di Beatrice; scienza e fantasia c'entrano, dunque, in tutti due i casi, ma c'entra assai più la fantasia che la scienza, e come sarebbe erroneo sostenere che, tolta l'attrazione esercitata dagli occhi di Beatrice, esista, per Dante, un'altra forza capace di sollevarlo in modo simile al cielo, così pure sarebbe erroneo supporre che, tolto lo sventolar delle ali di Lucifero, ci sia per Dante altra forza capace di aggelare l'infimo stagno infernale.

Ciò per la lettera del poema, abbiamo detto; e dalla lettera del poema non possiamo, in realtà, ricavare che ci sia altra cagione fisica del gelo di Cocito. Ma, domandiamoci ora, e non ce ne potrebbe essere, invece, un'altra, sottintesa? un'altra che Dante preferì tacere, perchè troppo scientifica, e sostituire con una finzione della fantasia, che gli dava modo di ottenere un potente effetto artistico con la rappresentazione del gran mostro terribile dalle ali im-

mense sventolanti sulla desolazione dello stagno ghiacciato, e di raggiungere anche un fine d'indole morale col porre in Lucifero stesso, nel più grande traditore, la causa prima di quel castigo da cui gli altri traditori sono afflitti in eterno? Non sarebbe unico esempio in Dante. Anche con l'affermare, nel canto ultimo dell'*Inferno*, che l'emisfero australe è coperto dalle acque perchè la terra, che prima vi si trovava, si ritrasse spaventata alla vista di Lucifero cadente dal cielo, egli dà della presenza dell'acqua nell' altro emisfero una spiegazione tutta fantastica, e l'avrebbe potuta dar benissimo ricorrendo alle dottrine scientifiche dei tempi suoi. Non illogico, per conseguenza, è ammettere che altra cagione fisica, e cagione non fantastica, aggeli lo stagno di Cocito. E la cagione — poichè, come si vede, il quesito nostro si è venuto, nel suo svolgersi, sdoppiando — può esser quella a cui ha pensato il Tassoni: che Dante, cioè, abbia creduto, indipendentemente dalle concezioni poetiche dell' Inferno, di Cocito, di Lucifero ecc., che il centro della terra sia nel ghiaccio; o può essere altra cagione, estranea a precedenti convinzioni scientifiche di Dante, e legata intimamente alla concezione poetica dell' Inferno e di Cocito.

È possibile che ci sia stata la prima cagione? Risponderò subito che nol credo. Con cavilli ed arzigogoli si potrebbe forse sostenerlo: ma con argomenti serî non si può. L'esame delle opere minori di Dante, e specialmente del *Convivio* e della *Quaestio de aqua ed terra* — di cui è ormai provata l' autenticità (1), e che, in ogni modo, giova consultare, perchè, se anche fatta in tempi posteriori, riflette lo stato del sapere dei tempi di Dante —, l'esame, cioè, delle opere dove è contenuta, fuori di preoccupazioni d'indole poetica, la filosofia naturale di Dante, non ci permette assolutamente di crederlo. La filosofia naturale di Dante è, nelle sue parti fondamentali, quella stessa di Aristotele, quella stessa del suo tempo. E da esse egli non avrebbe

(1) Cfr. V. Biagi, *La Quaestio de aqua et terra di Dante*, Modena 1907.

potuto dedurre che questo solo: che il centro della terra è nella terra stessa. " Le corpora semplici — dice egli nel *Convivio* (1) — hanno amore naturato in sè al loro loco proprio, e però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra lungo il cielo della luna „. Veramente, si potrebbe dire, anche l'acqua discende al centro. Ma Dante ha parlato della terra come del corpo più opposto al fuoco, e del centro, quindi, come suo luogo naturale. Nella *Quaestio,* poi, esplicitamente e in più luoghi egli afferma che il centro della terra è nella terra stessa (2), e del resto, come ho detto, da Aristotele (3) e dagli altri scrittori del suo tempo, commentatori del Filosofo o autori di opere originali (4), egli non avrebbe potuto dedurre altra opinione. La terra, corpo più grave di ogni altro, corpo meno nobile di ogni altro, sta al centro del mondo, e qui, essendo nel suo luogo naturale, non è mista con gli umori, come alla circonferenza, ma pura ed estremamente fredda e secca. Che ci può essere di comune, perciò, fra questa opinione e quella che il Tassoni ha attribuita a Plutarco?

A questo punto, però, qualche innamorato della supposizione del Tassoni potrebbe, a sua volta, domandarmi: e se Dante nella *Commedia* avesse mutato parere? non espresse egli forse, nel *Convivio*, un' opinione sulle macchie della luna, desunta da Averroe, che poi cambiò, nel *Paradiso*, attingendo ad Alberto Magno e ad Alberto di Sassonia? (5)

Ma a ciò si risponde, anzitutto, che, trattandosi di una teoria scientifica così importante, Dante non avrebbe tra-

---

(1) Tratt. III, c. III.

(2) Par. 3, 4, 12.

(3) E specialmente dal secondo libro *De Coelo* (c. XIII. tex. 72-74).

(4) V., p. es., AVERROE, *De Coelo*, II, s. IV. c. 1 e 6; ALBERTO MAGNO, id., II, tr. IV, c. 1; SAN TOMMASO, id,, II, l. XX e XXVI; BRUNETTO LATINI, *Trésor*, l. I, part. III, c. 105-6.

(5) V. PAGET TOYNBEE, *Le teorie dantesche sulle macchie della luna*, in *Gior. stor.* vol. XXVI, pp. 156-61, e in *Ricerche e note dantesche*, 1ª ser., Bologna 1899, pp. 81-6.

scurato, per quel che si può logicamente supporre, di farne un cenno assai chiaro e, magari, una dissertazione abbastanza diffusa com'è, nel canto secondo del *Paradiso,* quella sulle macchie della luna. E poi da quali elementi avrebbe egli potuto dedurre la sua nuova opinione? Rilegga, chi vuole, l'operetta di Plutarco e legga il quesito del Tassoni, dove sono indicati varî modi per arrivare, in parte, a quella conclusione, e vedrà chiara l'impossibilità che Dante abbia potuto arrivarci. Altro argomento poi, di valore certo, è questo: se per una convinzione puramente scientifica Dante ha messo al centro della terra il ghiaccio, questo non deve trovarsi da una parte sola, in un solo emisfero, ma tutto intorno al centro. E ciò, invece, non è; perchè Dante, passato appena il centro della terra e trovatosi nella piccola grotta dell'emisfero australe che sta intorno alle gambe di Lucifero, domanda: *ov'è la ghiaccia?* (c. XXXIV, vv. 103), mostrando così che il ghiaccio è solo nell'emisfero settentrionale, solo nel luogo dov'è lo stagno passibile di gelo e dove Lucifero agita le ali.

La cagione fisica del gelo di Cocito, supposta dal Tassoni, può pertanto, io credo, esser messa tranquillamente da parte. Ma un'altra cagione può esserci, dipendente dalla stessa concezione poetica dell'Inferno e di Cocito. Se Dante non l'espresse perchè troppo scientifica o, diciamolo pure, perchè troppo comune, inadatta quindi al raggiungimento di un grande effetto artistico, ciò non ci deve impedire di cercarla e di determinarla, perchè, determinandola, otterremo, se non altro, una prova di più che Dante, pur facendo opera di poesia, pure immaginando e costruendo, con fantasia meravigliosa, un mondo inesistente, volle che la costruzione si fondasse sopra le grandi leggi della natura, e le ragioni della scienza si accordassero, tutte le volte che fosse stato possibile, con quelle dell'arte (1).

---

(1) Dice lo ZINGARELLI (*Dante*, Milano, Vallardi, p. 589) che a Dante "importava principalmente non la forma esteriore dell'edificio ma il suo contenuto, la sua popo-

Dante ha avuto, nel porre il ghiaccio al centro della terra, dei fini principalmente allegorici e morali: i peccatori che più degli altri ebbero il cuore duro e freddo, ben sono puniti nel duro e freddo Cocito; Cocito, sede di Lucifero, dev'essere dominato dalle tenebre e dal gelo, per contrapposizione alla luce e all'amore del luogo ov'è Dio. In questo, che è troppo evidente, si accordano i commentatori della *Commedia;* ma si può osservare che Dante, anche se non avesse avuto un fine morale ed allegorico da soddisfare, avrebbe dovuto mettere ugualmente il ghiaccio nell'ultima parte del suo Inferno. Immaginata la cavità infernale fino al centro della terra (e non avrebbe potuto immaginarla altrimenti, perchè Lucifero deve stare nel punto più lontano da Dio); immaginati i fiumi prodotti dalle lagrime del Veglio di Creta e scendenti per la cavità infernale, dove avrebbero questi dovuto fermarsi? Al centro della terra, evidentemente. La terra e l'acqua secondo gli aristotelici e secondo Dante, sono i due elementi gravi (la terra *semplicemente* e l'acqua *rispettivamente*), e l'acqua, quando trovi il vuoto, tende a scorrere sempre in giù fino al centro della terra. Ma nella parte infima della terra c'è il massimo freddo, e le acque, giunte colà, dovranno, quindi, gelare (1).

---

lazione, e doveva perciò principalmente badare all'effetto morale e poetico, cercarlo e raggiungerlo coi mezzi suoi „. E quel *principalmente* va molto bene perchè mostra che Dante, per lo Zingarelli stesso, badò anche a qualche altra cosa. Se ciò giustifica, quindi, una censura per coloro che in ogni punto della *Commedia* voglion trovare sempre e in modo assoluto rispettata la scienza, e specialmente per quelli che in Dante si sono ormai abituati a non veder più il poeta, non mi pare giustifichi la conclusione troppo rigorosa dello Zingarelli che " tutte le ricerche indirizzate ad accordare la costruzione dantesca non col vero poetico, per dir così, e con la ragione morale, ma col vero scientifica, non fruttino sventuratamente risultati positivi e seri „. Tutte no, io credo. E mi basti ricordare il favor grande, se non generale, incontrato dal MICHELANGELI (*Sul disegno dell'Inferno dantesco*, 2.ª ediz., Bologna 1905) nel dimostrare una cosa che sembrava indimostrabile, che cioè tutto l'edificio infernale dantesco riposa perfettamente sopra la legge di gravità.

(1) V. ARISTOTELE, *De Coelo*, II, c. IV tex. 31; *De generat* II, c. III tex. 21; *De part. animal.* II, c. IV. Secondo DINO MANTOVANI (*Il canto XXXII dell'Inf.: Lectura Dantis* fiorent. p. 15), è " strana idea, in ogni caso, questa di collocare un regno del ghiaccio al centro della terra, mentre se non la scienza bambina, almeno l'esperienza anco rudimentale doveva insegnare, pur al tempo di Dante, che quanto più ci si spro-

La presenza di una grande massa d' acqua gelata nell' ultima parte dell' Inferno, sarebbe, così, stata necessaria per Dante, data la presenza appunto dei fiumi infernali, anche se nell' ultima parte non ci fossero stati peccatori da punire o ce ne fossero stati punibili con pena diversa dall' immersione nel ghiaccio. I traditori stessi, che in vita furono freddi, duri, insensibili, avrebbero ben potuto esser puniti con una pena di contrappasso, come Dante ha fatto con altri peccatori, come egli anzi preferisce sempre fare quando ne abbia la possibilità e la convenienza. Dice lo Zingarelli che *non sarebbe stato facile* a Dante escogitare altra pena, " dopo che le ingiurie, che possono prodursi col tradimento, erano già esaurite nella rappresentazione delle ingiurie che si producono con la semplice frode (1) ,,. Ma Dante ha mostrato di non aver paura di difficoltà anche più gravi. Del resto, ben avrebbero potuto i traditori avere altra pena d'analogia, se non di contrappasso, e, poichè furono duri e freddi in vita, esser puniti, dopo morte, con una pena in cui, o in un modo o nell' altro, entrasse il fuoco. Così gli *ignavi* dell' Antinferno, che furono al mondo infingardi, son costretti, dopo morte, a correre incessantemente dietro l' *insegna*. E, quanto a Lucifero, se è vero che, secondo lo Zingarelli stesso, " il grande concetto dantesco originale, chi pensi al Lucifero ardente delle Visioni, sta nel pianto, nell' inerzia e nel freddo di quel mostro immane ,, (2), non è men vero, per ciò che s' è detto, che il concetto stesso non sia stato prodotto in modo assolutamente libero dalla fantasia del poeta. E può anche essere che la figura di Lucifero, come l' ha, del resto ingegnosamente, interpretata lo Zingarelli, non sia proprio quella o sia più com-

---

fonda sotterra, tanto più cresce, non scema il grado del calore ,,. Ma, come s' è visto, Dante ha messo il ghiaccio al centro della terra, e, in ogni modo, non vi avrebbe potuto mettere il fuoco, proprio per le ragioni scientifiche correnti al tempo suo. E, del resto, non è scientificamente certo, nemmeno oggi, che il calore vada sempre crescendo sotterra; qualche geologo crede anzi che, a un certo punto, cominci a diminuire.

(1) op. cit. p. 575.

(2) id. p. 576.

plessa di quella che Dante ebbe in mente. L'inerzia del mostro immane, per esempio, è incompleta (non muove egli incessantemente le sei ali?); egli, quindi, non si contrappone, in questo, a Dio. Tolto, così, un elemento della contrapposizione, nessuna ragione d'indole poetica o morale ci fa ritener necessaria la presenza di ciascuno degli altri elementi. Dante, come poeta, era completamente libero, per conseguenza, di non porre Lucifero nel ghiaccio e di metterlo invece, per esempio, nel fuoco. Ma come mai Dante, che anche in un'opera di pura poesia rispettava volentieri le ragioni della scienza, avrebbe potuto mettere il fuoco al centro della terra?

Riassumendo e concludendo dunque: Dante, come filosofo, credette che il centro della terra fosse nella terra stessa; come poeta, principalmente per ragioni artistiche, ma anche per ragioni completamente scientifiche, pose nel ghiaccio metà della *piccola sfera* che, nella *Commedia,* immaginò intorno al centro della terra.

Veniamo ora al Tassoni.

Molto egli conobbe Plutarco (scrittore che per tutto il Rinascimento ebbe, anche come filosofo, una riputazione immensa), come molto, del resto, conobbe, nelle loro opere, i principali filosofi antichi e i numerosissimi scrittori di fisica del suo tempo, oggi, in gran parte, dimenticati. Per non parlare dei frequenti suoi ricorsi a Plutarco per questioni storiche o morali, dirò solo che della stessa operetta, a cui ha tolto il passo tante volte ricordato, egli fa parecchie citazioni nei *Pensieri,* accogliendo alcune delle principali idee espressevi dal suo autore. Così, nel primo quesito del primo libro e, con citazione più completa, nel primo quesito del libro quarto, riferisce, per appoggio al suo ragionamento, le parole di Plutarco sulla natura dell'aria. Altre citazioni, trascrivendo sempre dallo Xylander, egli fa pure nel quesito del libro primo e nel quindicesimo del quarto,

e, sta bene avvertirlo, tolta qualche inesattezza verbale che non modifica la sostanza del concetto, nessuna appare fuori di posto. Quella sulla natura dell' aria — nè calda nè fredda, come abbiam visto, ma temperata — è fatta in primo luogo per ribattere l' argomento d' Aristotele, in favore dell' esistenza dell' elemento del fuoco, che se v' è, tra i corpi semplici, la terra semplicemente grave, l' aria rispettivamente leggiera e l' acqua rispettivamente grave, vi debba essere, quindi, per il principio di contrarietà, il fuoco semplicemente leggiero (il Tassoni, che nega l' esistenza dell' elemento del fuoco, pone semplicemente grave tutta la massa della terra e dell' acqua e semplicemente leggiera tutta la massa celeste, rispettivamente gravi e leggieri i misti, secondo che partecipano più dell' uno che dell' altro estremo; nè leggiera nè grave, nè calda nè fredda l' aria tra la massa celeste e la terracquea); in secondo luogo, per opporsi a chi dal fatto che la respirazione è data agli animali per refrigerio e temperamento dell' eccessivo calor del cuore, deduce che l' aria è fredda (egli risponde che l' aria è calda ed umida solo nella sua purità; vicino a terra, invece, è temperata). L' altra citazione gli vale di conforto all' opinione che " i primi principij che danno il moto alle cose dal centro alla circonferenza e dalla circonferenza al centro non sieno la gravità e la leggerezza (come Aristotile vuole), ma il caldo e il freddo „ (Plutarco, abbiam visto anche questo, dice che nessuna cosa fredda è anche leggiera e si solleva in alto); con la terza si riferisce alla proprietà dell' olio, affermata già da Aristotele, d' essere spiritoso, e perciò più leggiero dell' acqua, secondo lo stagirata, e perciò trasparentissimo, secondo Plutarco (1).

(1) Del trattatello plutarchiano si serve, inoltre, nel cit. q. 1.° del l. IV, per riferire tutti gli argomenti e le prove con cui si dimostra che è nell' aria il principio del freddo, e risponde adducendo, in contrario, altri argomenti e altre prove Son di quelle prove che a molti superficiali esaminatori dei *Pensieri* dieder motivo di meraviglia o di riso, ma che, messe in relazione con le dottrine filosofiche correnti al tempo del Tassoni, non sono nè ridicole, nè strane. Vederne, p. es. delle somiglianti nei molti filosofi contemporanei al Tassoni, per non parlare, naturalmente, degli anteriori.

È notevole, anzi, che Plutarco l'abbia un po' soccorso nella determinazione dei primi principî del moto, a cui il poeta e filosofo modenese tiene tanto perchè, secondo lui, *nuova* e *curiosa*. I principî del moto sono la gravità e la leggerezza, dice Aristotele; ma, se il calore è cagione di leggerezza, meglio è dire, osserva il Tassoni, che vanno alla circonferenza le cose calde e precipitano al centro le cose fredde; che il calore, quindi, è causa vera e prima del moto e il freddo della quiete (1). Perchè, dunque, stanno unite la terra e l'acqua al centro del mondo? Non per la loro gravità, come avrebbe risposto Aristotele, secondo la sua dottrina; ma principalmente per la loro freddezza, che le disunisce e tiene lontane, il più che è possibile, dal cielo, loro contrario, dov'è il principio del calore e del moto (2).

E qui si fa luogo alla nostra particolare questione. Il centro della terra e dell'acqua unite è lo stesso del centro del mondo. Ma è esso nel corpo della terra o in quello dell'acqua? Lasciando gli altri argomenti secondarî discussi dal Tassoni, bisogna chiederci se sia più fredda l'acqua o la terra. L'acqua prevale nel freddo, secondo molti (secondo anche Aristotele); secondo Plutarco prevale nel freddo la terra. La terra, in ogni modo, è completamente contraria ai corpi celesti: fredda, oscura ed immobile; e l'acqua, invece, non è senza moto, benchè questo sia accidentale. L'una e l'altra, così, hanno la stessa ragione di stare al centro del mondo. Pertanto, come la superficie dell'una non avanza quella dell'altra (è affermazione fatta nel quesito tredicesimo del quarto libro, discutendo, a distanza di tre secoli, la stessa questione studiata da Dante, che il Tassoni però non cita, della maggiore elevazione dell'acqua o della terra sulla superficie del globo terracqueo), così il centro del mondo non è più nell'una che nell'altra, ma ugualmente in ambedue, e in quella parte, appunto, d'ambedue,

(1) L. I, q. 3 e 5. V. il mio lavoro cit., p. 29 e sg.
(2) L. IV, q. 12.

che prevale nel freddo. " Il fango (conclude il Tassoni) è un composto d'acqua e di terra, ma non è d'eccessivo freddo, se non si gela. Diciamo adunque che il centro del mondo sia nel fango gelato, e sarà nell'acqua e nella terra insieme, e nell'eccesso del freddo, e in corpo oscuro ed immobile, e contrario al Cielo „.

Vie diverse, dunque, hanno seguito Plutarco e il Tassoni; ma son giunti a conclusioni, se non essenzialmente identiche, perlomeno grandemente analoghe ed atte, quindi, se considerate per se stesse, ad essere avvicinate. Intorno ad esse reputo inutile aggiungere altro, anche perchè, tratto dal piacere dell'esposizione e della discussione, — ma, probabilmente, non con piacere del lettore —, sono andato troppo innanzi col discorso, e perchè non si dica, con le stesse parole adoperate dal Tassoni nell'ultimo quesito dell'ottavo libro dei *Pensieri,* che io ho cercato " abbigliamenti e cose di poco rilievo per trattenere il lettore e parere con un discorso lungo d'aver dette gran cose „.

GIOVANNI NASCIMBENI.

INTORNO AD ALCUNE CITAZIONI PROVENZALI E A UNA GRAMMATICHETTA FRANCESE

DI

ALESSANDRO TASSONI.

Nella storia delle discipline romanze si è soliti citare appena il nome di Alessandro Tassoni (1). Eppure sarebbe ingiusto contendergli un modesto posto tra i pochissimi studiosi o curiosi di cose provenzali e francesi che può vantare l'età che fu sua (2). Non è molto, esaminando la prima redazione delle *Considerazioni* sul Petrarca, quale noi conosciamo in un unico codice autografo, ebbi ad accorgermi che il Tassoni si giovò di un solo canzoniere provenzale (che potrebbe essere il parigino K, f. fr. 12473, come tra poco vedremo) (3); men-

(1) G. Groeber, *Geschichte der romanischen Philologie*, in *Grundriss f. roman Phil.*², I, p. 19 e 21 lo ricorda appena di sfuggita, tra gli studiosi dello scorcio del sec. XVI.

(2) Rimando al volumetto di O. Bacci, *Le considerazioni sopra le rime del Petrarca di A. Tassoni*, Firenze 1887.

(3) Si veda un mio articoletto nella *Revue d. lang. romanes*, 1904, p. 156 e un cenno di A. Jeanroy, a cui tien dietro una mia risposta, in *Annales du Midi*, 1904, p. 347. La storia del ms. provenzale K è stata da me tracciata, per sommi capi, nella memoria *Le postille del Bembo sul cod. provenz. K*, in *Studj romanzi*, I, p. 1 sgg. Qualche cenno anche in Groeber, *Die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Romanische Studien*, II, p. 465. La tradizione vuole che questo codice facesse parte della biblioteca del Petrarca. Certo è che fu posseduto dal Bembo, poi da F. Orsini, coi mss. del quale passò alla Vaticana. Poscia pervenne alla Nazionale di Parigi.

tre ad altre raccolte manoscritte non mancò di attingere, quando preparò definitivamente per le stampe la sua curiosa operetta. Converrà ch'io dia qui le prove di quanto affermo: nella prima redazione delle *Considerazioni,* conservata in un unico manoscritto del Collegio di S. Carlo (F. 4, n.° 2), si hanno poche, ma significantissime, citazioni provenzali: significantissime, perchè ogni poesia occitanica è contradistinta da un numero d'ordine, che in realtà non esiste, ma corrisponde soltanto alla disposizione dei componimenti provenzali nel ms. conosciuto dal Tassoni. Se il Tassoni dice, ad es., che il componimento: *Quand vei la flor* è il primo di quelli attribuiti a Bernart de Ventadorn, ragion vuole che si concluda che il nostro poeta non conosceva altro manoscritto, all'infuori di quello che aveva tra mano, poichè dal confronto con altri canzonieri si sarebbe facilmente accorto che un particolare numero d'ordine per le poesie dei trovatori non esiste nelle raccolte delle loro rime, il cui ordinamento varia invece da manoscritto a manoscritto, meno alcune eccezioni. E infatti nella stampa delle *Considerazioni,* che può considerarsi come la riproduzione della seconda redazione dell'operetta tassoniana, noi troviamo un periodo, la cui presenza non si può spiegare se non ammettendo, come reale, la supposizione sopra esposta. Il Tassoni così si esprime: " S'è anco tralasciato di citare „ il numero delle canzoni, perciò che quella ch'era prima „ in un libro s'è trovata in un altro seconda o terza „. Queste parole suonano come una specie di ravvedimento e rettificano una menda, che veramente compare nella prima redazione inedita delle *Considerazioni.* Nella quale abbiamo notato un diciasette citazioni provenzali soltanto, tra cui occorre scegliere le seguenti:

c. 63^{v}] " *L'acqua del core — Ch'ambo gli occhi m'immolla,* disse „ Bernardo di Ventadorn nella settima stanza della sua *prima* „ canzone in provenzale „.

c. 89^{r}.] A proposito dei versi del Petrarca: *Se voi poteste,* ecc., dice il Tassoni: " Ha simiglianza con quello che disse Sordello

„ nella quinta stanza della sua *prima* canzone in Provenzale
„ che suona in nostra lingua: *Che già per male che mi sappia*
„ *nè dire nè fare — Non me 'n partirò tanto le son benvo-*
„ *gliente* „.

c. 95. " Sordello nella seconda stanza della sua *prima* canzon pro-
„ venzale disse in nostra lingua: *Tanto penso in lei et tanto*
„ *l'amo coralmente, — Che notte et giorno temo mi falli il*
„ *pensiero* „.

Ora dobbiamo chiederci: a quale manoscritto provenzale attinse i suoi riscontri il Tassoni? In codesto manoscritto la poesia di Bernart de Ventadorn, che contiene nella sua settima stanza i versi:

L' acqua del core
Ch' ambo gli occhi m' immolla,

— e cioè la poesia che incomincia: *Quant vei la flor e l' erba vert* — doveva avere il primo posto tra i componimenti di quel trovatore. Oltre a ciò, la poesia di Sordello, che contiene nella seconda stanza i versi:

Tanto penso in lei et tanto l'amo coralmente,
Che notte et giorno temo mi falli il pensiero,

e nella quinta stanza i versi seguenti:

Che già per male che mi sappia nè dire nè fare
Non me 'n partirò tanto le son benvogliente,

— e cioè la poesia che incomincia: *Aitan ses plus viu hom* — doveva avere pure il primo posto fra i componimenti dello stesso Sordello.

Il solo manoscritto provenzale, che risponda a queste esigenze è il cod. K, il quale pone bensì al secondo posto la poesia citata di Sordello, ma la fa precedere da un'altra dello stesso autore, così sbiadita, che potè sfuggire al Tas-

soni (1). L'identificazione non è dunque sicura, ma si presenta tuttavia con una probabilità che rasenta la certezza, quando si pensi altresì che il Tassoni fu a Roma, ove non poteva mancargli, per il tramite dei Colonna, la relazione cogli Orsini, nelle cui case ammiravasi a quel tempo il ms. K, passato alla Vaticana e poscia a Parigi (2).

Quando uscirono nel 1609 le *Considerazioni* stampate, le citazioni provenzali furono molto più che raddoppiate, perchè l'autore potè utilizzare, com'egli medesimo afferma, i manoscritti del celebre filologo cinquecentista Gio. Maria Barbieri, grazie alla dimestichezza ch'egli aveva col figlio Lodovico (3). E certamente agli stessi manoscritti del Barbieri attinse il Tassoni per le " Giunte „ a penna al Vocabolario della Crusca ch'io conosco in una copia estense (A. LVI, R. 35 ediz. 1623), nella quale furono assai diligentemente,

---

(1) Sbiadito è tutto il componimento, come io stesso ebbi modo di vedere nel Marzo del 1903 alla Nazionale, e sbiadito è anche il nome dell'autore in capo della poesia.

(2) La prima redazione delle *Considerazioni* fu composta dal Petrarca durante un suo viaggio in Ispagna, come egli stesso ci insegna: " In un viaggio ch' io feci da Roma „ in Ispagna, non havendo altra compagnia, che di queste rime, sopra di esse notai „ le considerazioni seguenti „ (Aut. del Collegio S. Carlo, c. 1). Per le citazioni provenzali, il T. dovè servirsi di appunti tratti dal codice dell' Orsini, a meno che non si voglia ammettere ch' egli avesse con sè il manoscritto, il che mi par difficile. Certo egli aveva un esemplare della traduzione del Giudici dalle Vite del Notredame. Arrivato ai " Trionfi „, il Tassoni così si esprime (c. 274): " Fornito il viaggio, sarei ob- „ bligato, com' opera di quiete, a considerare con più esattezza questi Trionfi. Ma es- „ sendo materia scossa et vagliata da molti, et dovendo fra quindici giorni rimettermi „ in camino per Italia, io non mi fermerò... „ In tutta l'opera il Tassoni si propone di difendere il Petrarca dall' accusa mossagli dal Notredame di aver saccheggiato i trovatori provenzali; ma talvolta, nella smania di difendere, il grande poeta afferma cose dell' altro mondo. Si vuol sapere, per es., perchè il Petrarca non può aver attinto al Barbezill? Perchè, dice il Tassoni, i due poeti erano " contemporanei „ (p. 213)! Perdoniamogli, in grazia della *Secchia rapita* e incolpiamo l' ignoranza dei tempi.

(3) Già per la prima redazione delle *Considerazioni*, Lodovico Barbieri era stato richiesto del suo parere circa i furti che si rimproveravano al Petrarca a danno dei trovatori. Nel codice autografo dell' Arch. del Collegio di S. Carlo si leggono, a c. 2, queste parole: " Perciò che in questo io non sono stato al mio semplice giudicio, ma „ ho voluto il parere del signor Lodovico Barbieri, compatriota mio, et persona di „ molta intelligenza et dottrina: il quale avendo anch' egli a mia contemplatione tra- „ scorse l' opere di questi poeti, molte delle quali tiene tradotte da suo padre in nostra „ lingua d' Italia: non solo non abbiamo trovati furti scoperti: ma così poche cose, „ ch' abbiano conformità con quelle del Petrarca, che io ne son restato stupito. „ Su Lodovico Barbieri, si veda il mio libro *Gio. Maria Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, 1905, p. 37.

se non forse esattissimamente, riportate le citazioni occitaniche. Tra queste se ne leggono infatti alcune che mostrano avere il Tassoni posseduto de' testi non pervenuti sino a noi. Valga un esempio: il verso seguente di R. Buvalelli, ricordato a proposito della voce " lai „:

E d' allegrezza moven lai d' amor

non si legge in nessun canzoniere che ci conservi poesie del Buvalelli o attribuite al Buvalelli (1). Dove potè mai trovarlo il Tassoni, se non nei codici o nelle copie di manoscritti provenzali di Gio. Maria Barbieri?

Curioso è anche l'atteggiamento che il Tassoni prende dinanzi al Nostradamus e alla sua operetta sui trovatori di Provenza: egli, per primo, lo dichiara " bugiardo „, con un epiteto che risponde purtroppo in gran parte alla verità (2). Curiose, per lo meno, e in sommo grado interessanti posson del resto dirsi tutte le bricciche che il Tassoni ci ha lasciate; sia ch'egli si limitasse a serrare il suo pensiero tra le morse d' una postilla nei margini di un libro, sia ch' egli cambiasse una o più parole in una sua opera già stampata, sia infine ch' egli rivedesse, correggesse, interpretasse. In tutto c'è l'impronta del suo spirito mordente e della sua arguzia: un' arguzia che è un atteggiamento naturale dello spirito di fronte ai piccoli e grandi problemi e che è altamente sincera nella sua implacabilità. Nel Tassoni è passato qualcosa del Castelvetro: il bisogno di contradire, l' insofferenza

(1) Ho esaminato tutte le poesie attribuite nei codici al Buvalelli, di cui sto preparando l' edizione critica, e posso perciò permettermi questa affermazione così recisa. Le poesie del trovatore bolognese possono ora leggersi nell' edizione del CASINI, *Rime provenz. di Rambertino Buvalelli*, Firenze, Carnesecchi, 1885. Per i codd., che le contengono, BARTSCH, *Grundriss d. prov. Lit.*, Elberfeld 1872, p. 159.

(2) " Ardisco nondimeno d' affermare che bugiardo sia Giovanni di Nostradama „ Cod. dell' Archivio di S. Carlo, c. 2. — Jehan de Nostredame pubblicò, com' è noto, nel 1575 le sue *Vies des plus celebres et anciens poetes provensaux qui ont floury du temps des contes de Provence.* Nel medesimo anno uscì la traduzione italiana del Giudici, molto meno rara del testo francese, ormai quasi irreperibile. Si veda V. CRESCINI, *Un autografo di Jehan de Nostredame*, in *Bullett. del Museo civico di Padova*, X, nn. 3-4, p. 6 dell' estratto. Circa la poca attendibilità, che merita il Nostradama, basterà ricordare C. CHABANEAU, *Le moine des isles d'or*, in *Annales du Midi* 1907.

dell'autorità in fatto di studi, e sopra tutto la tendenza alla critica. Il Tassoni critica tutto e tutti, e non di rado è ingiusto; ma non si domanda mai se, ciò facendo, egli compia opera buona o cattiva. Questa domanda supporrebbe di già in chi se la rivolge una coscienza assai diversa di quella del cantore della *Secchia* che moralmente parlando può definirsi una figura, diciamo così molto caratteristica. L'eufemismo è a suo posto in una miscellanea scritta con l'intendimento di onorarne l'alto ingegno e le durevoli opere!

*
* *

Ma parliamo ora di grammatica. Alessandro Tassoni scrive anche un trattatello di lingua francese, egli " che italiano non parla più che tanto, ma francese niente „ (1). Ne sa tuttavia abbastanza per dichiarare che le grammatiche francesi del suo tempo " per tre cose principalmente non „ servono commodamente: una perchè perdono gran tempo „ intorno alla forza di ciascuna delle lettere dell'alfabeto „ francese; cosa, che serve allo scrivere et al leggere, non „ al ragionare; l'altra, perchè le proportioni nell'insegnare „ le pigliano chi dalla lingua latina e chi dalla tedesca, niuna „ dalla italiana e finalmente perchè tutte vogliono sfioreg- „ giare e lussuriare e niuna ve n'ha che insegni quel solo „ che a un simplice e rozzo principiante è necessario „. In questa sfuriata contro i trattatisti del suo tempo c'è del vero. Si pensa subito alle singolari concordanze che uomini d'ingegno non comune avevano voluto rinvenire tra il francese e il greco, a ragion d'esempio; e se si è portati a dar ragionevolmente torto al Tassoni, quando biasima nei gram-

(1) Così suona il titolo del codicetto autografo estense α. J. 9, 11, che fu conosciuto soltanto dal TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*, V, p. 213. Fu appunto il Tiraboschi che ne fece acquisto nel 1771 (5 Febbraio) come appare dal registro di Bibl. A. 288. Per la scrittura del codicetto, si veda la tav. IV delle scritture tassoniane, nel presente volume.

matici l'abitudine d'istituir rapporti col latino, gli si dà ragione ben volentieri quando afferma la necessità di comparare la lingua di Francia con quella d'Italia. Anche qui il Tassoni ha ragione e torto nel medesimo tempo; anche qui, come tante volte nei suoi *Pensieri diversi,* gli balena una fiammella di verità in mezzo alle tenebre. Il poeta modenese la scorge e non l'afferra; ma la scorge, e ne fissa qualche barlume leggero sulle carte, con una disinvoltura da artista nato, che con pochi tratti di pennello ravvivi una scena di un quadro, senza indugiarsi a curarne minuziosamente i particolari.

La prefazione continua spiegando le intenzioni dell'autore: dalla nostra lingua italiana doversi " pigliare e le si- „ militudini e le dissimiglianze del francese „ e procurare che " con le parole che dalla pratica habbiamo imparate „ si possa " delle cose necessarie congruamente ragionare „. E sarà bellissima cosa — continua il Tassoni — il potersi dire, che chi non sapeva niente di una lingua, vi componeva dentro la grammatica „.

*
* *

Ebbene, signor poeta, sofferite un poco che noi, a nostra volta, si faccia uso dell'arma della contradizione, nel maneggiar la quale voi foste sì buon maestro. No; voi sapevate qualcosa di lingua francese; soltanto vi piacque, per amor di paradosso, esagerare la vostra ignoranza. Vero è che la vostra grammatichetta si limita alle sole cose necessarie e non entra nello studio di alcuna particolarità; ma tra le linee si sente che voi avevate alquanto studiato la lingua francese e che sulle sue forme avevate anche pensato. Noi non possiam dire che i vostri pensamenti pecchino, come di solito accadeva, per soverchio desiderio di novità; ma intorno agli elementi delle grammatiche in genere e della francese in particolare voi v'eravate senza dubbio industriato con la vostra mente agilissima a fine di cavare qualche legge sicura dalla massa informe di notizie, che trovavate nei poveri

trattati del vostro tempo. Altrimenti, come avreste potuto scrivere queste parole sul verbo? " Strane parranno le cose, che diremo hora de' verbi: e noi confessiamo, che nuove sono, ma tali, che pendendo dalla cosa, non dalla voce, possono a tutte le lingue molto utilmente seruire. E primieramente diciamo che oue d'un tema o radice sola, per sapersene valere in tutti i modi et in tutti i tempi, così in actiuo come in passiuo, ui fanno i grammatici di tutte le lingue imparare quasi innumerabili uoci: *amo, amauo, amai, ho amato, haueuo amato, amarò, ama, ami, amerai, amerà, ami, amassi, hauessi amato, fossi per amare, hauessi da amare, amare, amando, amante, amato, da amare, per amare, da essere amato, sono amato, ero amato, fui amato; sono stato amato, ero stato amato, sarò amato, sarò stato amato, sij amato, sij stato amato, sia amato, fossi amato, fossi stato amato, sarei amato, sarei stato amato, essere amato, essere stato amato, douere essere amato, douer essere stato amato,* e cento: noi diciamo che tutta questa fatica è inutile e un inuiluppare i ceruelli altrui fuori di proposito; et affermiamo, che in qual si uoglia uerbo, per saperne usare, e in attiuo, e in passiuo, e in neutro, e in tutti i tempi, e in tutti i modi, non occorre impararne se non dieci uoci: *Amo, amano, amai, amerò, ami, amassi, amerei, ama, amare, amato:* ma per fare intendere questa uerità bisogna farsi un poco più da alto.

" Tutte le uoci de' uerbi, che proferiamo; o sono uoci tali, che da se stesse quietano l'animo di chi ascolta e finiscono il senso senza altro: o tali, che non possono quietare se non è preceduto, o se non segue un altro uerbo. Per esempio: *io amerò Pietro*, qua l'animo è quieto; *io amerei Pietro*, qua non possiamo quietarci, se non segue un altro uerbo: *amerei Pietro, se mi donasse la tal cosa...* „. E qui l'autore continua dicendo che le prime voci (quelle, nelle quali l'animo si quieta) si possono dimandare " ferme „; e le altre " pendenti „. Le " ferme „ sono quattro: " una che serve al presente, *amo*; l'altra al pass. imperfetto *amavo*; la 3.ª al pass. perfetto, *amai*; e la quarta al futuro *amerò* „.

Le " pendenti „ sono tre: " una per lo presente, *io ami*, una per lo pass. *io amassi*; una per l'auenire, *io amerei*. Bisogna sapere di più l'imperativo, *ama*; e l'infinito, *amare*, e il participio pass. *amato* „. « Ditemi in qual si voglia maniera — dice il Tassoni — cosa che pertenga ad *amare*, che sempre adoprerete una di queste dieci, nè mai altra uoce deriuante da questo tema „. Dopo di che, il Tassoni indaga la via di formazione per queste voci " ferme „ e " pendenti „. Egli osserva che " i temi della lingua francese si „ pigliano dall'infinitiuo, e così si trovano ne i dittionarij „. La spiegazione è del tutto pratica: p. es., dall'infinito in *er* si forma il part. pass. levando la *r* e accentando l'*e*; il sogg. pres. levando la *r* e non mettendo l'accento ecc. ecc. Anche le altre pagine, scritte sugli articoli e sui pronomi, non hanno nessuna pretesa e voglion fornire alcuni elementi pratici, indispensabili, secondo l'autore, a chi vuol giungere a discorrere alquanto il francese.

*
* *

Inutile indugiarci oltre su cotali tentativi. Lo scopo del Tassoni, come ho detto, era unicamente quello di insegnare a parlare un poco la lingua, e ben si comprende ch'egli ricorra a tutti i mezzi di facilitazione, che il suo cervello riesce ad escogitare. La grammatichetta si limita ai soli elementi del francese, ma non è priva di importanza, come quella che ci mostra il poeta della *Secchia* occupato nello studio di una lingua straniera, la cui conoscenza non si tradisce nell'altre opere, per le quali egli occupa nella storia delle nostre lettere il posto glorioso, che tutti sanno.

Ben altro valore hanno le citazioni provenzali, delle quali abbiamo toccato nelle linee precedenti: esse attestano nel Tassoni una curiosità assai viva di interrogare la lingua di Provenza per chiamarla a risolvere alcune questioni concernenti l'italiana e mostrano nel grande poeta lo studioso

e il ricercatore; mentre la grammatichetta francese estense, lavoro forse giovanile e non ancor maturo del suo ingegno, ha intenti unicamente pratici e deve essere soltanto considerata come una briccica tassoniana. Ma le bricciche cadute dalle mense dei grandi meritano anch'esse d'essere raccolte!

GIULIO BERTONI.

ALESSANDRO TASSONI

E IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

I.

Le relazioni, che intercedettero fra il cantor della *Secchia* e l'Accademia della Crusca prima della stampa del *Dizionario* (1612), vennero compiutamente studiate, alla luce dei documenti, da Tommaso Casini (1). Esse ci rivelano, da parte del poeta, la più ossequiosa deferenza a quell'alto consesso — come si deduce dalla dedica della sua *Parte dei quesiti* (Modena, 1608) (2) e dalla lettera di ringrazia-

(1) *Alessandro Tassoni e la Crusca* in *Riv. crit. d. letterat. ital.*, II (1885), col. 93-94: cfr. Giov. Nascimbeni, *La filosofia naturale di A. T.* (estr. dalla *Romagna*, vol. II) Jesi, 1905, p. 8-9.

(2) O. Bacci, *Le "Consideraz. sopra le Rime del Petrarca „ di A. T.*, Firenze, 1887 p. 10, n.ª 1.ª, la trova ironica. Ma che non sia tale, lo dimostrano, anzitutto, il contesto e il tono. Ecco il passo, che qui riproduciamo, data anche l'estrema rarità dell'edizione, la quale però si trova, oltrechè nella Palatina di Parma (come dice Giorgio Rossi, *Saggio di una bibliogr. ragionata delle opere di A. T.*, Bologna, 1908, fasc. I, p. 14), alla Bibl. di Lucca, alla Marciana, alla Marucelliana e all'Universitaria di Genova: "Ma con tutto ciò non hanno eglino [*i quesiti*] voluto lasciar di venire, com'era il disegno di tutti, a presentarsi alle SS. VV. Illustrissime e a dedicarsi loro, in segno dell'antica divozione dell'autore verso codesta gloriosa Accademia e della molta osservanza che le ha sempre portato. Spiace veramente a chi li manda, che non sian fiori, nè gioie in alcuna delle cose preziose che usano gli scrittori oggidì, acciò che 'l

mento da lui diretta nel 1609 agli Accademici (1) per il dono di un'orazione letta da Giuliano Giraldi, il *Rimenato* — e, da parte degli Accademici, l'olimpica superiorità ch'era lor propria; in omaggio alla quale, infatti, essi, dopo aver approvata a pieni voti nella seduta del 21 giugno 1589 la nomina del poeta a membro della Crusca, avevano però respinto il nome e l'impresa da lui stesso proposti (accettando più tardi il nome di *Brullo*), e si erano compiaciuti, dopo ponderata riflessione, di chiedere all'ambasciatore fiorentino a Modena se valeva la pena di ringraziare il Tassoni del dono dei suoi *Pensieri*! Ad ogni modo, di siffatte relazioni dirette non si ha più notizia oltre il 1611, giacchè sotto quest'anno è registrato dalla Crusca — ultimo cenno che concerna il N. — il dono d'un suo opuscolo polemico (gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe,* Modena, 1611), senza che sia fatto il nome del donatore; il quale, del resto, rimase ignorato all'Accademia, essendo stato il libro trasmesso da Alfonso Molza. Ma quest'ultimo particolare, reso noto dal Casini, ci fa ritenere che anche prima del 1611 il cantor della *Secchia* avesse lasciato che le sue relazioni ufficiali con la Crusca si raffreddassero, giacchè troppe e troppo radicali erano le diversità di natura, di abitudini e tendenze intellettuali, di apprezzamenti letterari che distinguevano quel togato e spesso irsuto consesso dal tagliente e ribelle poeta modenese. Non credo, però, fosse cessata del tutto ogni corrispondenza neppure allorchè, uscita nel 1612 la tanto attesa 1.ª edizione del *Vocabolario,* il Tassoni, indulgendo alla

---

dono fosse più grato. Ma chenti e' sono, pochi e tarpati, e piluccati anch'essi, supplica le SS. VV. Illustriss. a non sdegnar di gradirli e di riceverli in protezzione. Che io fra tanto baciando loro in suo nome con humile riverenza le mani, prego Dio che ogni desiderato augumento di prosperità e di gloria conceda loro „. Sono, inoltre, altrettanto significative le seguenti parole che si leggono nella *Prefaz.* alla 2.ª edizione dei *Pensieri* (Modena, 1612), nella quale egli combatte l'uso delle dedicatorie: " Rimarrebbe il dubbio dell'essersi già data fuori una parte di questi medesimi quesiti con la dedicazione, la quale veramente non biasimo, osservando io quell'Accademia illustrissima con ogni sorta di riverenza „.

(1) Dal Casini la riproduce G. Rossi in *Lettere di A. T.*, vol. II (di pross. pubblicaz.), p. 139.

sua passione per gli studi filologici (1) e alla sua smania — comune al secolo (2) — di adornare i margini dei libri con note e aggiunte d'ogni genere (3), gettò giù alla svelta, con quel suo caratteristico sale e con non poca dottrina abilmente dissimulata, le famose postille, che sono qui, per la prima volta, oggetto di uno studio, osiamo sperare, compiuto e definitivo. Esse erano, in verità, troppo libere nel contenuto e nella forma; onde non è a meravigliarsi che gli Accademici, insofferenti d'ogni opposizione anche moderata, non le accogliessero con animo benevolo, come quelle, specialmente, che provenivano da un socio, il quale avrebbe dovuto, a lor giudizio, sentir più vivamente d'altri quei vincoli di solidarietà accademica, che allora rappresentavano troppo spesso l'unica forza effettiva di simili consessi. Ma ciò non tolse, che il T. continuasse a compiacersi della sua qualità di membro della Crusca, quando per ragioni polemiche gli tornava opportuno. Così, in un passo della *Tenda Rossa* (Francoforte, 1613), al Nomisenti presunto suo servo e difensore pone in bocca le seguenti parole: " Io perchè le cattive [citazioni di autori antichi, fatte da Melampodio] non levino il credito alle buone, come ministro d'un Accademico della Crusca, darò loro così un poco di scossa col buratto, e andrò cavando fuora alcune di quelle che fanno meno a proposito „ (p. 191). Nè rinunziò all'autorità dello stesso *Vocabolario,* quando volle sostenere contro il Melampodio la legittimità dell'usare al maschile la parola *serpe;* egli, infatti, dichiara non solo di seguire in

(1) cfr. G. Setti, *Il Tassoni erudito e critico d'Omero*, Venezia, 1907 (estr. dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. LXVI, parte 2.ª).

(2) cfr. F. Foffano, *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, p. 187.

(3) cfr. G. Rossi, *Studi e ricerche Tassoniane*, Bologna, 1904, I, p. 43. — Per altri libri le cui postille si attribuiscono erroneamente al Tassoni, cfr. G. Bertoni, *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel secolo XVI*, Modena, 1905, p. 93 *n* e il *Panaro* di Modena degli 8 aprile e 10 maggio 1908. Si rilevi che l'esemplare dell'*Ercolano* del Varchi con postille attribuite al T., donato dal prof. Patetta all'Estense, è diverso da quello di cui parla G. Rossi, loc. cit., giacchè il primo è una giuntina edita a Venezia nel 1570 e il secondo è pure una giuntina del medesimo anno, ma edita a Firenze.

ciò l'esempio dei poeti toscani, ma che " quei valentuomini che hanno fatto il Vocabolario di quella lingua non l'hanno distinta „ (p. 258), ritenendola di genere comune. Nè infine cessò d'inviare in omaggio agli Accademici taluna delle nuove sue opere; ad es. l'ediz. carpigiana dei *Pensieri* (1620), che fece trasmettere a Firenze dall'ambasciatore di quello Stato a Modena (1).

Piuttosto è da ritenersi che ogni relazione, anche di esteriore cortesia, fra la Crusca e il poeta modenese cessasse affatto non appena comparve la seconda edizione del Vocabolario (1623), nella quale, tranne per qualche parola, egli aveva potuto vedere pressochè interamente e a bello studio dimenticate tutte le sue correzioni ed aggiunte già spedite parecchi anni prima (2). Almeno nessun indizio ci è stato possibile di rintracciarne. E si comprende: sensibilissimo, com'era, nel suo amor proprio, certo del valore delle sue molte postille, sicuro, anzi, ch'esse sarebbero state bene accolte e fatte proprie dagli Accademici (3), dovette egli provare dispetto non poco quando constatò che l'effetto erasi manifestato del tutto contrario alle sue previsioni. Di qui al romper le relazioni con la Crusca e a tartassarla anche in malo modo, pel Tassoni era assai breve il passo. Tanto più, poi, che le sue annotazioni avevano provocato risposte acerbe e violente da parte degli accademici Piero dei Bardi e, probabilmente, Iacopo Giraldi.

---

(1) Risulta da due lettere al Sassi del 25 gennaio e del 22 febbraio 1620 (cfr. *Lettere di A. T.* ed. cit., I, 179, 183).

(2) In ciò lievemente differisco da quell'insigne tassonista ch'è l'amico V. Santi, *La storia nella " Secchia rapita „* in *Mem. della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, Serie III, vol. VI (1906), Sez. lettere, p. 448-449, il quale crede che già con la pubblicazione della prima Crusca " l'attrito fra l'Accademia e il Tassoni avesse.... raggiunto il massimo grado dell'asprezza e della violenza „.

(3) Lo lascia chiaramente trasparire da un passo dei *Pensieri* (X, 2), " Nè mai gli antichi grammatici fecero alcuna raccolta delle lor voci che s'agguagliasse di copia a quella che nuovamente i Signori Accademici della Crusca hanno della fiorentina favella sola mandato in luce, tuttochè abbiano tralasciate voci infinite dell'uso, le quali credesi però, che l'aggiugneranno nella seconda edizione che si prepara molto più esatta e copiosa „ (ediz. carpig. del 1620, p. 485).

II.

Tracciamo, ora, la storia esterna delle postille Tassoniane (1). Chi credesse di poterle ritrovare nell'Archivio dell'Accademia della Crusca in Firenze, ove presumibilmente avrebbero dovuto venir conservate, si ingannerebbe affatto; giacchè esse ben presto, forse vivente ancora il Tassoni, ne furono tolte e, riacquistate poscia per caso, vennero una seconda volta smarrite, nè sino ad oggi sono state rinvenute. Ci induce a questa certezza — la quale esclude la possibilità ch'esse siansi disperse con altri libri e carte nel 1783 quando l'Accademia venne soppressa per decreto di Pietro Leopoldo — l'esame di un articolo, che riuscì ignoto anche all'unico studioso che in tempi a noi vicini siasi occupato di proposito dell'argomento, il marchese Giuseppe Campori (2). L'autore di esso, la cui indicazione dobbiamo alla squisita cortesia di Guido Mazzoni, è Domenico De Vecchi (3), che acquistò le *Postille* stesse con altre carte della Crusca appartenenti a Mons. Pietro Dini, di famiglia patrizia fiorentina, Deputato della Crusca per la compilazione del Vocabolario (4), di cui fu poi un

(1) Naturalmente noi non ci occupiamo di quelle dell'Ottonelli pubblic. dallo Zeno (Venezia, 1698) e attribuite falsamente al Tassoni: la questione è ormai risoluta in modo definitivo.

(2) cfr. G. Campori, *Appunti intorno A. T.* in *Indicatore modenese*, II (1852), p. 18 e 26-27, il quale pubblicò appena 14 postille: poco più d'altrettante, illustrandole in relazione agli accenni satirici che la *Secchia* ha contro la Crusca, ne riprodusse V. Santi, *op. cit.*, p. 450-454. Prima se n'erano occupati L. A. Muratori, *Vita di A. T.* premessa all'ediz. della *Secchia*, Modena, Soliani, 1744, pp. 40-43; Tiraboschi, *Bibliot. Moden.* V, 208-209 e *St. d. lett. ital.* (Firenze, 1805-13), VIII 483-484; e G. Barotti nelle note alla *Secchia* (Modena, 1744) ne pubblicò qualche altra, ma poco aggiungendo che già non si legga nel Muratori. — Le storie letterarie recenti e gli studiosi del T. non hanno al riguardo più di un cenno generico: D'Ancona e Bacci, *Manuale di lett. ital.*, III (1906), p. 356, si limitano a darle come inedite.

(3) *Notizia d'un ms. unico contenente alcune censure di A. T. alla prima ediz. del Vocab. della Cr. e le risposte di quelli Accademici* in *Nuovo Giornale dei Letterati*, Pisa, 1834, XXIX, pp. 35-49.

(4) cfr. G. B. Zannoni, *Storia dell'Accad. della Crusca*, Firenze, 1848, p. 11.

postillatore (1), e amico del Tassoni, che fa cenno di lui e delle sue postille in una lettera indirizzata da Roma al can. Barisoni il 17 novembre 1618. Nulla di più facile, pertanto, ci sembra — ciò è sfuggito al De V. — che il Dini abbia avuto a sua disposizione il fascicolo Tassoniano inviato alla Crusca e poi, per motivi fortuiti o a noi ignoti, non abbia più avuto modo di restituirlo all'Archivio dell'Accademia; sicchè esso, rimasto fra le carte disperse alla morte del dotto prelato, venne più tardi e per caso acquistato dal De Vecchi. Questi ne ha dato una diligente descrizione, ne ha studiato i rapporti con le citazioni delle postille stesse fatte dal Muratori; ha esaminato pure le risposte degli Accademici, oggi anch'esse, come il ms., perdute; ma non ha pubblicato integralmente nè quello nè queste, e delle postille non ha affatto tentato uno studio metodico ed intrinseco.

Il ms. in questione non era del tutto autografo, ma evidentemente scritto da altri sotto dettatura dell'autore; dell'autografia, invece, delle correzioni marginali, delle aggiunte, dei mutamenti e della *Protesta* finale il De V. adduce come prova il confronto da lui fatto con altre scritture certamente di mano del T. Le postille, disposte in ordine alfabetico non sempre rigoroso, erano precedute da una prefazione di sei pagine e mezzo; e il complesso del ms. comprendeva nove fogli, racchiusi in un decimo contrassegnato dall'aquila estense e dal titolo: *Incognito da Modena contro ad alcune voci del Vocabolario della Crusca.* Prove, queste, più che sufficienti per assegnare tale scritto al T. È da notarsi come il bizzarro poeta avesse circondato d'un certo mistero questo suo scritto, il quale non avrebbe dovuto uscire dagli Archivi dell'Accademia, inspirato com'era soltanto dal giusto desiderio che l'opera faticosa di quel consesso, cui egli stesso apparteneva, riuscisse al più possi-

(1) cfr. G. NEGRI, *Historia degli scritt. fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 463, e FONTANINI-ZENO, *Bibliot. dell'eloq. ital.*, Venezia, 1753, I, 82 *n.*

bile perfetta. Ciò risulta dalla *Protesta* con cui si chiudeva il ms., la quale qui riproduciamo dal De Vecchi: " Perdonino gli Signori Accademici al favellar troppo libero dell'audace oppositore; poichè questa scrittura non ha da vedersi fuori della man loro; e tengano per sicuro che sia parzialissimo lor servitore, e che s'arrabbi in vedere che il Vocabolario non ha quella perfezione che egli vorrebbe „; ed è confermato non solo da analoghe parole da lui rivolte al Barisoni nella lettera citata (1), ma anche da altre dirette allo stesso amico in un foglio del 22 dicembre 1618: " Mi scordai rispondere a V. S. alla volta passata in materia di quelle Annotazioni sopra il vocabolario, ch'io non ne ho copia nè men credo che l'Accademia vorrà che si veggano per essere cose pregiudiciali, che si hanno da correggere „(2). È pertanto accettabile la conclusione del De V., che il ms. da lui acquistato alla vendita Dini " è l'unico che [il T.] abbia onorato della sua sanzione e delle sue ultime cure „, per ispedirlo, tra il 1612 e il 1618, ma più probabilmente poco tempo dopo il '12, all'Accademia della Crusca.

Senonchè l'asserzione del T., di non averne tenuto copia alcuna, deve essere accolta con qualche diffidenza; certo copia esattissima e precisa, no, come vedremo; ma il fatto vero si è che, indipendentemente dall'originale fiorentino oggi perduto — che per brevità indicheremo con F —, noi possediamo tre fonti diverse, con le quali si possono ricostrurre le postille tutte. Esse sono: *a*) una copia del vocabolario della Crusca (2.ª ediz., 1623), alla Biblioteca Estense, con i segni A, LVI, R, 35, che ha a margine e a piè pagina le postille Tassoniane (la indicheremo con E); *b*) un'altra copia dello stesso libro della medesima edizione, appartenente all'eredità indivisa Magiera, Ansaloni e Boccolari, cospicue famiglie di Modena, tuttora fiorenti,

(1) Si leggono in Muratori, *Vita di A. T.* cit. p. 41, e in De Vecchi, *op. cit.*, p. 43.

(2) Le riferisco da G. Barotti, *loc. cit.*, p. 268.

la quale porta moltissime postille di E, ma con notevoli aggiunte e variazioni (1) — la indicheremo con M —; *c*) una terza copia della stessa opera ed edizione, egualmente annotata, che dal monastero di S. Onofrio al Gianicolo in Roma, ove si trovava in origine, passò nel 1873 alla biblioteca Vittorio Emanuele, ove è conservata ai segni 6, 2, N, 9; la ricordano di sfuggita il Tiraboschi (2), il Muratori (3) e il Fontanini (4); ma quel che più monta si è che le postille di questo esemplare, che per brevità chiameremo O, sono autografe. Dovette però esistere un terzo originale, a giudicare da un'asserzione del Muratori che lo vide " in Modena presso i fratelli Medici, nipoti del fu ce-

---

(1) Debbo i più vivi ringraziamenti agli avv. Ferruccio ed Enrico, al rag. Ruggero Magiera e al cav. Emilio Boccolari, i quali, con la solita liberalità ch'è dote specialissima delle più illustri famiglie modenesi, per gli uffici cortesi del cav. F. Carta bibliotecario dell'Estense e del prof. Santi, da cui M era già stato ricordato agli studiosi in *op. cit.* p. 449 nota 2.ª e utilizzato, hanno messo a mia completa disposizione il prezioso esemplare.

(2) *Bibliot. Mod.* V, 208-209.

(3) *op. cit.*, p. 42.

(4) In una lettera ad A. Zeno inserita come prefazione alle *Annotaz. sopra il Voc. della Cr. di A. T.* [cioè Giulio Ottonelli], Venezia, 1698. — L'identificazione è resa sicura dal fatto che nel frontispizio si legge " Ill.mus D. Carolus Vainas, romanus, bibliothecae S. Honufrii „: il che ci permette di stabilire in qual modo il volume sia pervenuto a S. Onofrio. In R. GALLI, *I mss. e gli incunaboli della Bibliot. Comunale di Imola*, Imola, 1894, al n. 41, troviamo indicata col titolo di *Genealogia delle famiglie nobili imolesi*, una grossa collezione, in 6 buste, comprendente appunti, note, frammenti, memorie ecc... „ relative a famiglie illustri di quella città, in parte anonimi e in parte autografi dell'abate A. Ferri, morto verso la metà del sec. XVIII (sul quale erudito cfr. GALLI, *ibid.*, LXI, sgg.). Di questa collez., di cui ci ha dato notizie con squisita gentilezza il valente amico prof. Filippo Cavicchi, fa parte un grosso plico di fascicoli slegati, autografo del Ferri, che riguarda interamente la famiglia Vaini, diviso in tre parti: la prima (*a*), che porta il titolo: *Genealogia et origine della Ecc.ma Casa Vaini*, ha l'aspetto d'una redazione non definitiva, per quanto ricca di notizie; la seconda (*b*) è una bella copia di 30 pagine circa della precedente; la terza (*c*) è una specie di farraginoso e ricco regesto di documenti riferiti per intero o citati, in appoggio ad *a* e *b*. Da questi documenti (*a*, c. 5*v*, 6*r*; *b*, p. 26) rileviamo che l'Enea Vaini della *Secchia* e il Carlo Vaini di *O* sono fratelli, e (con altri quattro maschi e due femmine) figli di Guido Vaini illustre capitano pontificio e vice governatore di Castel S. Angelo nel 1626 (su cui cfr. G. VIVIANO MARCHESI, *La Galleria dell'onore*, Forlì, 1735, I, 640-41). Per Enea cfr. *a*, c. 6*v*; e *b*, p. 28, la nota del T., con lo pseudonimo di Salviani, a *Secchia* VII 46, e G. VIVIANO-MARCHESI, *op. cit.*, I, 633-635. Di Carlo si legge (*a*, c. 8*r*; *b*, p. 31): " Carlo, prima condottiere di milizie a piedi e a cavallo del pontefice Urbano VIII, si portò in

lebre dottore medico Bernardino Ramazzini „ (1) e se ne valse largamente, citandone alcune postille nella stessa *Vita del T.* (p. 40-43) e altre nel suo *Catalogus complurium vocum italicarum quarum origo investigatur* (2). Ma anche questo, dalla famiglia Medici forse passato oggi per eredità ai Boni di Modena, non ostante le nostre ricerche, si può considerare perduto. Tuttavia ci è possibile esporre qualche idea sui rapporti di esso — cui daremo la sigla M R — con F e con E. Chiunque, intanto, può constatare che una mano non bene identificabile, che però si deve ascrivere alla fine del sec. XVII o ai principi del successivo, ha trascritto le postille di M R in E, e che un confronto accurato fra M R — per la scarsa parte conservataci dal Muratori —, E e F permette di concludere: 1.° che M R non doveva avere nè le correzioni, variazioni e aggiunte nè la

---

Francia per assistere al magnifico prencipe Barberini prefetto di Roma e fratelli in congiuntura della morte del prencipe don Taddeo loro padre. Ritornato in Italia, cangiando abito e provveduto dal card. Antonio Barberini di un'Abbadia, entrò in prelatura, indi fu consecrato Arcivescovo di Nicea „ (naturalmente *in partibus*). Come governatore di Loreto lo ricorda G. Moroni, *Dizion. di erudiz. stor. eccles.*, XXXIX, 248. Poichè, poi, è noto che Guido, il padre di Enea e di Carlo, fondò l'oratorio dei Padri Girolamini annesso al monastero di S. Onofrio (cfr. I. P. Saianello, *Historica Monumenta Ord. S. Hyeron. Congregat. B. Petri de Pisis*, Romae, 1760), si può facilmente dedurre che O, pervenuto dal Tassoni a Carlo (e non ad Enea Vaini, morto nel 1608), fosse da quello depositato col suo nome alla Biblioteca del Monastero, sul quale i Vaini (spentisi nel 1744) conservarono sempre una specie di giurisdizione e in cui taluno d'essi volle anche esser sepolto.

Colgo l'occasione per ricordare con grato animo la cortesia del prof. Luigi Bonfigli di Roma e del cav. Carta, che mi ottennero dalla V. E. l'invio a Modena di cotesto prezioso esemplare, mal noto e da tempo dimenticato.

(1) Fu anche intelligente cultore di lettere: cfr. Tiraboschi, *Bibl. Mod.* IV, 239-250, e figlio d'una sua sorella maritata Medici fu Cesare Medici (cfr. *ibid.* III, 195). Chi poi ricordi come Cristina, sorella del Muratori, andasse sposa appunto al Ramazzini, si spiegherà come l'illustre storico potesse valersi liberamente del terzo originale Tassoniano. — Non si riesce però a comprendere se esso sia un fascicolo di postille a parte oppure queste siano state riprodotte su d'un esemplare della Crusca.

(2) In *Antiq. ital.* II, (dissert. XXXIII), col. 1126, 1171 ecc. — Dalle citazioni del Muratori e da quelle più numerose di M. A. Parenti (in *Alcune annotaz. al Dizion. d. lingua ital. che si stampa in Bologna*, Modena, 1820-26, parti 3, e in *Catalogo di sproposiți*, Modena, 1843, I, 23; II, 8, 80; III, 34; V, 20 ecc.) nacque la discreta diffusione che le note Tassoniane, limitatamente però alle etimologiche, ebbero presso filologi e lessicografi anche recenti.

Protesta finale che in F si debbono alla mano del T., ma rispecchiava invece una prima redazione delle postille, quella appunto che il T. aveva dettato per F a un amanuense, e che forse comprendeva anche le note umoristiche che già il T. aveva scritto, ma che per riguardo agli Accademici tolse da F; 2.° che E ha scarsissime relazioni con F, ma riproduce M R, salvo qualche mutamento trascurabile di forma, dovuto all'incontentabilità dell'autore. Dimostriamo brevemente queste conclusioni. Che le postille di E siano del Tassoni, oltre ad argomenti interni, lo assicura in modo preciso questa annotazione al verbo *segare:* " non è ben detto *segare il mare* perchè la sega non taglia solamente la superficie come la nave, ma tronca tutto il legno. Copiatore di queste annotazioni. Un mio testo di Dante, stampa d'Aldo, ha: *secando se ne va l'antica prora,* e leggendo così togliesi ogni difficultà „. Questa nota è doppiamente preziosa, perchè, anzi tutto, scevera in maniera ben netta le figure del copista e dell'autore, il primo dei quali, temendo che l'accenno personale all'ediz. aldina della *D. C.* potesse riferirsi a se medesimo, ha interposto fra i due passi la notizia della sua qualità di copiatore delle postille; e in secondo luogo, perchè determina in modo sicuro la personalità del T. come autore, essendo l'aldina del 1502 appunto il volume da lui annotato (1). Per convincerci poi che E si vale di M R, adattando alla peggio, e non sempre, alla 2.ª ediz. del *Vocabolario* quelle postille ch'erano state composte per la 1.ª, bastano pochi confronti. Infatti la v. *animale* nella 1.ª ediz. della Crusca era definita: " ciò che ha anima „, cui E osserva: " Il vocab. del 1612 cui postillò il Tass. non aveva l'aggiunta *sensitiva* [che apparisce nella 2.ª ediz.]; quinci egli scrisse: " i bottoni ancora hanno le anime? „: a *eroico* E annota: " *eroico* non è voce conosciuta da quegli eroi del 400, nemmeno *eroe*, però nè l'una nè l'altra è stata am-

(1) Cfr. G. Rossi, *Studi e ricerche* cit., p. 7-8: il verso dantesco sopra riferito (*Inf.* VIII 29) non apparisce fra le postille fatte dal T. alla *D. C.*

messa „; invece, se *eroe* manca nella 1.ª ediz., esiste nella 2.ª. Ecco, infine, una piccola tabella di confronti fra M R, F, E:

M R (Muratori, op. cit., p. 40-2)	F (De Vecchi, op. cit., p. 40-1)	E
accorare — " non è tale il significato dell'es. di Dante, anzi il contrario „.	" quest'esempio significa il contrario dell'interpretazione „.	" non è tale il significato dell'es. di Dante, anzi il contrario „.
bobolco — " nell'es. di Dante è una misura di terra alla lombarda, e dicesi *bobolca* e non *bobolco*, essendo cosa femminile „.	" le *bobolche* di D. non son dette da bobolco nè da bifolco, che non era egli tanto sciocco che avesse detto *seminar bobolci;* ma son dette da *bobolca*, voce lombarda che è una misura di terra di tante tavole „.	" nell'esempio di D. è una misura di terra alla lombarda, e dicesi *bobolca*, e non *bobolco*, essendo cosa femminile „.
camera — " *Utrum* se le stanze dove non si possono adattare letti da dormire per rispetto degli usci e delle finestre possano chiamarsi *camere* „.	" *Utrum* se sarebbe *camera*, se per la quantità degli usci e delle finestre non capisse il letto „.	" *Utrum* se le stanze dove non si possono adattare letti da dormirci per rispetto degli usci e delle finestre possano chiamarsi *camere* „.

Le identità così stabilite fra M R ed E in confronto con F permangono naturalmente anche quando, per la spiacevole deficienza delle citazioni di F fatte dal De V, non sia possibile tener conto di questo originale. Così:

avanzevole " affettatissimo e che non l'userebbe il Bembo „ (MR e E).
biga, che la Cr. aveva definito *carro da due ruote*: "anzi da due cavalli „ (MR ed E).

Analogamente, la differenza fra le postille di F ed E, sebbene per deficienza delle citazioni muratoriane non possa aversi il confronto con M R, lascia supporre una diversità fra F e MR. Così:

F	E
orinale (che la Cr. definisce vaso di vetro) „ io ne ho veduto in Toscana moltissimi di terra „.	„ e quelli che non sono di vetro non sono orinali? „.
puntolino " benchè spagnuolo „.	„ più in uso la voce spagnola *puntiglio* „.
bagordo " da far bagordo, quali sono quelli che sogliono portare in mano la maschera „ (e il De V. p. 36 dice espressamente che questa è un'aggiunta autografa del T.).	„ con bagordi in mano vuol dire con istromenti strepitosi da far bagordi „, (e non *con armi*, secondo avea definito la Cr.).

Se, per ultimo, tra E ed F si trova, nel ristretto campo dei confronti concessici, qualche identità, — ad es., per *paglia* cui, contro la definizione della Cr. " filo o fusto di grano o d'altre biade da mietere „, il T. annota: " e perchè non anche quando sono mietute? „ — ciò significa che non a tutte le postille copiate per F il T. ha fatto correzioni ed aggiunte, ma che molte, e precisamente quelle per cui F ed E concordano, rimasero immutate.

Di M avevano già notizia gli studiosi dell'argomento. Infatti il Campori (1), rilevando le incertezze del Tiraboschi, aveva ritenuto che le postille Tassoniane fossero state trascritte in E " per mano ignota dalle orginali che sono presso gli eredi Pedretti „; ma, in seguito ad osservazioni fattegli dal Parenti, che aveva avuto modo di valersi di E e di M, si era affrettato a modificare la sua prima opinione, concludendo che E contiene le postille dal T. composte per la prima stampa del Vocabolario e M, invece, quelle che il P. aveva preparato per la 2.ª edizione e che al C. parevano autografe. Ma, essendoglisi poi offerto il modo di confrontare E con M e di osservare che molte delle postille di di E non si trovano in M, mentre quasi tutte quelle di M si leggono in E — il che non è in tutto esatto — era

(4) *op. cit.*, p. 26-27 *n.*

giunto a proporsi queste due conclusioni, senza decidersi per una di esse: " o che il T. medesimo abbia in gran parte riprodotta nella 2.ª ediz. le postille fatte alla 1.ª, o che il copista di suo arbitrio abbia fatto una scelta delle postille di ambedue le edizioni per adornarne l'esemplare che ora è nell'Estense „ (1).

Per risolvere in modo definitivo la quistione occorreva un nuovo studio di M e un più rigoroso confronto di esso con E. Sull'identificazione di M con " le note originali che sono presso i Pedretti „ non è lecito, intanto, alcun dubbio: basti notare che il volume è pervenuto agli attuali proprietari per eredità dalla famiglia Pedretti — il nome che ricorre appunto nel Campori — la quale era con quelli stretta da vincoli di parentela. Quanto all'autografia delle postille, è tutt'altro discorso. A chi le guardi anche superficialmente, non isfuggirà che due mani diverse le hanno scritte: la prima non va al di là della pag. 27, e presenta qualche affinità con la calligrafia del T., ma così lontana che un giudizio fondato non è possibile; la seconda apparisce in tutto il resto, e per essa, sebbene sia dello stesso secolo, non può per nulla affacciarsi il medesimo dubbio. Il certo si è che l'esame intrinseco delle postille ci fa concludere che il copista aveva a sua disposizione non solo E o una copia di E, ma anche un fascicolo autografo (probabilmente O, come vedremo), nel quale si leggevano con le altre postille anche quelle apposte dal T. alla 2.ª ediz. del Vocabolario; e quindi trascrisse quelle e queste con non poca indipendenza.

Brevi confronti basteranno a convincere ognuno.

La definizione che la Crusca del 1623 dà della voce *sorella* è la seguente: " e dicesi anche di nato solamente del medesimo padre o solamente della medesima madre „ cui M annota: " così non diffinirono nel vocabolario stampato l'anno 1612; in queste si son corretti; tanto avesser

(1) *op. cit.*, p. 42.

fatto coll'altre voci! „: E ha, invece: " E del padre solo o della madre sola non son sorelle? „. È chiaro pertanto che M riproduce postille alla 2.ª edizione. — Analogamente, la definizione che la seconda Crusca dà a *spada* è questa: " arme offensiva appuntata, lunga intorno a due braccia e tagliente da ogni banda „. Ora E annota: " il vocabolario del 1612 non aveva *lunga intorno a due braccia...*, quindi il T.: *utrum, se una lama con un sol taglio possa chiamarsi spada secondo questa definizione, e se siano spade i temperini?* „; M, per contro: " .... e se fosse lunga tre braccia o un braccio solo, fosse spada? „. Donde si deduce che il copiatore di E, avendo dinanzi la nota alla 1.ª edizione, e accortosi ch'essa non corrispondeva più alla correzione introdotta dalla Crusca, si prendeva cura, riproducendola, di avvertire l'incongruenza; mentre la postilla di M ci rileva che il T., lasciato da parte il primo errore perchè corretto, si affretta a scovarne un altro, sino allora sfuggitogli. — Così, infine, si comprende che E, non avendo la prima Crusca sotto *tipore* riferito il proverbio *nè sapore nè tipore,* manchi della nota che ha M riguardo a questo motto accettato nella 2.ª ediz.: " O bell'aggiunta! „.

Certo tra E ed M, anche nelle postille che hanno in comune, occorrono differenze non poche, specie di forma, per le quali vale la già ricordata spiegazione; ma di quelle che ad un esame più accurato sembrano essere caratteristiche particolari di M — vale a dire, la mancanza di speciali accenni a voci modenesi e di tutte le citazioni provenzali (1), un maggior riserbo in certe affermazioni o definizioni filologiche (2), una notevole diminuzione delle postille umoristiche, la tendenza ad abbreviare talune note, specie quelle che concernono fiori ed animali, per cui E sfoggia spesso un'eru-

(1) Delle prime manca ogni traccia; delle seconde una sola ne conserva M, ch'è un verso di Guido Duissello alla v. *conquidere*, ma per svista, perchè dalla lettura delle postille a *fellonia*, *malgrado*, *tomba* si deduce che a disegno M ha lasciato ogni raffronto con poeti provenzali.

(2) cfr. le note alla v. *fantolino*, *fervere*, *lacciuolo*, *poeta* ecc.

dizione pesante (1). — due vogliamo a preferenza rilevare, che possano offrire un'idea dei criteri cui dovette ispirarsi il T. in questa nuova redazione. M conserva, in primo luogo, quasi tutti gli insulti più sanguinosi contro gli Accademici, anzi qualcuno ne aggiunge, ad es. alle v. *schiappare* e *stoltezza:* ne ommette due soltanto, alle v. *disperazione* (o *disperagione*) e *maiale* (2). Abbellisce, invece, con essi non poche postille di E che ne erano prive: così, ad es., alle v. *orata, orliqua, ricomunica, senatore, serqua, settembresco* e simili, *sonneggiare*, *stradiotti* ecc...., come si può rilevare dal seguente confronto:

E	M
ad v. *rappellare* " qui [in due citaz. petrarchesche] significa *richiamare* e non *appellare di nuovo* ,,.	id.
	" Ma questi Accademici maestri della lingua non badano a tali minuzie ,,.
senatore " Guata che vogliono che *senatore* e *sanatore* sieno tutt' uno ,,.	" Guata che vogliono questi Accademici che *senatore* e *sanatore* sieno il medesimo ,,.

(1) cfr. le note alle v. *anemone*, *calta*, *frosone*, *grana*, *rigogolo*, che in E sono più diffuse.

(2) Riunisco qui alcuni dei più curiosi improperi, che il T. regala agli Accademici. Ad v. *addottrinevole*, per cui la Cr. cita l'es. " *la natura ti ingenerò addottrinevole* ,, il T. " ma non già così gli Autori ,,; *adergere*, per cui la Cr. riferisce l'es. " non ricevono gli stolti gastigamento, ma alla loro via s'adergono ,,, il T. " ciò fanno gli autori (E) ,,; *lasso e lassa* (riport. dal CAMPORI in *Ind. mod.* cit., p. 26-27); a *maiale*, satireggiando una strana distinzione fatta dalla Cr. fra *verro* e *maiale*, dice: " se gli Accademici non fossero tutti coglioni, direi che si fossero mutato il lor proprio nome in questo maiale, credendosi che sia più leggiadro ,, (E); a *mal pertugio*, per cui la Cr. dà solo il significato sconcio, il T. annota: " Mandi l'Accademia un Poeta a vedere il luogo e troverassi edificata nel genere ,, (var. irriproducibile in M); pure irriproducibile è la postilla a *c.....o* (cfr. una lettera del T. al Sassi del 31 ottobre 1613), ch'è identica in E e in M, ma con qualche variante in O e senza allusioni agli Accademici (cfr. MURATORI, *Antiq. ital.*, II, col. 1194); *oppio* e *peparola* (riferite dal CAMPORI, loc. cit.; *peparola* riprodotta anche da V. SANTI, *op. cit.*, p. 453); *schiappare*, cui la Cr.: vedi *chiappa*, e il T. " la veggan essi com'è lor uso! ,,; *stoltezza* e *stoltia* " queste rimangono a' nostri Accademici ,, (M).

sonneggiare e *sonneferare* " Io non so perchè la toscana favella appropriasi di cotali vocesse, formate da un solo autore [*Jacopone da Todi*] senza giudizio „.	" Io non so quale fine abbino gli Accademici a mettere in campo siffatte vocesse, formate e usate da certi cervelli bisbetici e fantastichi „.
stradiotti (voce ommessa dalla Crusca) " E perchè non metter la voce *stradiotti*, necessaria per intender l'historia moderna dei toscani medesimi? „.	id. " Non l'hanno messa perchè non l'han trovata nel cantone delle anticaglie „.

In secondo luogo M non fa mistero alcuno dell'antipatia del suo postillatore contro i fiorentini, anzi lancia strali non pochi contro i vari vizi onde li crede affetti, segnatamente quello dell'usura (1). Così a *rendere,* accanto al significato di " fruttare come di poderi, di case, di censi, d'usure „ leggiamo la nota: " alla fiorentina „. Alle complicate e numerose definizioni che la Cr. dà della parola *usura,* il T. ribatte ironicamente: " i fiorentini non sanno che cosa sia usura, come si vede da queste definizioni varie! „. Ed infine a un esempio citato dal Diz. (M. Villani, *Cron.* VII, 4) " si curò tutti gli usurai del suo reame, dando loro licenza di prestare pubblicamente „, il T.: " come si fa in Firenze „. Dal che non è difficile arguire come, dopo il 1623, il poeta accomunasse in una sola irosa condanna accademici e cittadini, Crusca e Firenze, quasi alla città spettasse parte del torto di non aver fatto buon viso alla sua scienza filologica! E di questo sdegnoso disprezzo è prova anche la nota finale di M — manca ad E —: " Qui ci sarian da dire altre cosarelle per dimostrare che il presente Vocabolario non è, come si pensano gli autori, quel simulacro di Minerva che fu scolpito da Fidia, ma perchè

(1) Anche altri colpi ha loro inflitto: cfr. ad v. *ammiraglio*, riportata da G. Campori, loc. cit., p. 26-27; *coreggia* " alla barba di certi fiorentini „ (cfr. V. Santi, *op. cit.*, p. 450); *regalare* (v. più oltre); a *scempio*, che la Cr. identifica col lat. *simplex*: " *simplex* vuol dire anco semplice, senza finzione ed aperto; ma questo significato non s'usa in Firenze! „ ecc... — E non solo nelle postille, ma anche altrove: cfr., ad es., il n.° XXII delle sue *Poesie*, ed. Casini (in *Scelta di cur. ined. e rare*, disp. 174).

ognuno che non abbi diffalta di giudizio può facilmente comprenderlo da sè, non occorrerà dire altro per ora „.

O, invece, rappresenta uno stato che direi intermedio fra E ed M. Della sua autografia, anzi tutto, non è a dubitare, chè i confronti con i documenti di sicura autenticità posseduti dagli archivi modenesi sono del tutto persuasivi (1). Piuttosto un esame accurato ci induce nella convinzione che il T. sia ritornato, come del resto gli era costume, sul suo lavoro, aggiungendo postille del tutto nuove o accrescendo l'ampiezza di altre già scritte da tempo: ciò si arguisce dalla diversità del carattere, che è più grosso, e dell'inchiostro (2). O ha poi speciali caratteristiche.

Assai minore è il numero delle sue postille rispetto ad E ed M: ma appaiono sottolineati a penna o " crocesignati „ molti vocaboli e definizioni che in E e in M sono illustrati da note diverse; si contano sulle dita le postille umoristiche e quelle, singolarissime, che traggono il *bon mot* dalla stessa parola postillata, così pure le frecciate agli Accademici e ai fiorentini; sono meno numerose le voci contrassegnate con una croce, come arcaiche e fuori d'uso, e le citazioni provenzali, delle quali però non ve n'è una che non apparisca in E; maggiore assai è, invece, il numero, che non in E ed M, delle parole ommesse dalla Cr. e aggiunte dal T. — Resta, ora, a vedere (cosa non facile) quali rapporti stringano O con F, M R, E ed M.

Anzi tutto dobbiamo constatare che le postille di O si riferiscono non già alla 1.ª, ma alla 2.ª ediz. del *Vocabolario:*

---

(1) La scrittura di O può riferirsi, quasi sempre, al tipo consueto delle postille del poeta, illustrato da Fr. CARTA in questa *Miscellanea Tassoniana*, tav. IX, *a-b*, p. 205.

(2) Ad es., O, alle postille di E ed M ad v. *accoiare*, aggiunge " Se però non intende per sudore raffreddato, chè allora propriamente fa l'effetto di cuoio bagnato che intirizzisce „; ad *accozzare* O aggiunge qualche cosa che c'è in M ma non in E; a *dogare* la postilla originale di O era " non significa cignere nè fasciare „ cui più tardi fu aggiunto " ma più tosto listare „, e con queste altre parole la postilla appare in E ed M; di uno stesso periodo più tardivo appariscono alcune citaz. del *Convivio* e l'aggiunta di non pochi vocaboli ommessi dalla Cr. ecc.

sono quindi posteriori al 1623. Lo si vede, infatti, dalla nota ad v. *oppio* [ben diversa da quella di E e di M], la quale suona così: " *oppio* non è lo stesso che *pioppo* nè albero simile al pioppo, *e questa correzione fu già mandata all' Accademia, ma gli ignoranti sono anche ostinati* „; e risulta pur chiaro dal fatto che O non ha alle v. animale, eroico, sorella le postille di E e di M, già da noi sopra illustrate. Soltanto ad v. *spada* il T. ha riprodotto più in breve la nota da lui apposta alla 1.ª ediz. " utrum se una lama con un taglio solo sia spada „, senza avvedersi che la seconda Crusca aveva corretto questo errore indicatole dal T. Ciò non ostante, O non ci fornisce tutte quante le postille che al N. furono suggerite dalla 2.ª ediz. del Vocabolario; per questo riguardo esso è integrato da M. Inoltre un confronto tra O, E ed M ci mostra che numerose postille — salva sempre la maggiore brevità ch'è propria di O — sono comuni a tutte e tre le fonti; per altro più stretti sono i rapporti che legano O ad E che non ad M; il che si deduce da ciò che non poche postille sono in E ed O e mancano in M, e che O ha lo stesso riserbo di E verso Accademici e fiorentini che invano si ricercherebbe in M. Ma nel valersi del fondo comune O mostra una indipendenza così larga, che si può spiegare soltanto congetturando che il Tassoni, trovandosi a Roma quando fu pubblicata la 2.ª ediz. della Crusca, e non avendo presso di sè copia alcuna di F o di M R, tranne forse qualche appunto che spiegherebbe la precisa coincidenza di pochissime note nei vari esemplari, abbia a memoria riprodotto le postille già stese e inviate, aggiungendovene altre suggeritegli da un nuovo esame. Tale congettura non è priva di fondamento per chi, come me, ha riscontrato — nei limiti dei confronti concessi tra O, F e M R — che nessuna delle postille di O si trova integralmente nelle altre due fonti: o manca del tutto, come ad v. accorare, puntolino; o è così abbreviata e semplificata, che non è possibile pensare ad una copia, come ad v. bobolco, camera, bagordo, ecc.

Riassumendo, pertanto, i risultati di questa faticosa ricerca, io ricostruisco così — un po' timidamente perchè è questo il primo tentativo — la storia delle postille tassoniane al Vocabolario della Crusca. Pubblicatasi la 1.ª ediz. di questo, il Tassoni inviò F agli Accademici conservando, per suo conto, la copia imperfetta che ci ha dato M R. Da M R dipende E, salvo le consuete modificazioni più di forma che di sostanza. Quando poi apparve la 2.ª ediz., a Roma il T. attese ad O, valendosi del ricordo che ancor conservava di F e apponendovi delle giunte non poche; ma volle che il carattere generale di questa nuova redazione non differisse di molto da quello di F. Non ne fu però pago; l'ostinatezza degli Accademici a non voler accogliere quelle osservazioni medesime che pur avevano richieste e più approfonditi studi sulla questione della lingua dovettero suggerirgli l'opportunità di ampliare le postille di O; e ne nacque un'altra ed ultima redazione che, pur avendo stretti rapporti con E, apparisce però più aggressiva verso i filologi fiorentini; essa ci venne conservata in copia da M.

III.

Passiamo ora, che n'è tempo, all'esame interno delle postille, classificandole in vari gruppi e commentandole in guisa che scaturisca abbastanza chiaro di quale specie e di qual valore possa ritenersi il contributo apportato con esse dal T. alla vessata questione della lingua italiana.

Non sarà male, intanto, a mo' d'esordio esporre qual giudizio faceva il T. dei criteri fondamentali, cui erasi informata l'Accademia nel compilare il Dizionario.

Salvo in qualche esagerazione, il N. appartiene allo sparuto drappello di quegli spiriti curiosi di novità, quali, per citarne uno, Paolo Beni, che nel sec. XVII non solo avevano l'audacia di preferire pubblicamente, come modelli di stile, gli scrittori del cinquecento a quelli del trecento,

ma sopratutto badavano a sostenere che nel formarsi e nel mutarsi d'una lingua supremo fattore è l'uso vivo e quotidiano (1). I moderni — egli dice — debbono " riprendere, aggiungere, moderare, lasciare [i vocaboli del sec. XIV], seguitando, oltre la ragione, anche l'uso ch'è il vero giudice e padrone della lingua ,,. Gli scrittori del buon secolo, questi " Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giambono e Ciriffi antichi ,,, cui non risparmierà motteggi vivaci nelle postille, sono per lui " non solamente di latine e pedantesche (se dir mi lece) senza necessità, ma di barbare, stravolte, rancide e rugginose voci ripieni ,,; ed a riprova allinea una filza di ben 102 parole orribilmente arcaiche che si leggono sotto la lettera A nella 1.ª ediz. del Vocabolario della Crusca, che tutte egli poi in E, in M e in O variamente postillò o contrassegnò con una croce (2). " Sicchè — continua — ognuno può immaginarsi quante sian l'altre voci scomunicate di quel buon secolo, e che'l volere introdur queste per lasciar quelle dell'uso e del secolo nostro, sarebbe un voler introdurre il parlar di Graziano, che guasta i vocaboli a posta per dar bando alla favella di corte ,,. Suo è il motto di Favorino: " Vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus ,,. " Direi adunque — così conclude — che chi preme nello stile e nella bellezza del dire dovesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci e frasi che si favellino e scrivano al presente, e non di quelle che l'uso ha dismesse; perocchè, come i vestimenti antichi, benchè di grande fattura e spesa, non piacciono, ma si conservano per memoria riposti, così delle

(1) cfr. V. VIVALDI, *Le controversie intorno alla nostra lingua* ecc., Catanzaro, 1894, I, 190-197; L. AMBROSI, in *Rassegna Nazionale*, 1.° marzo 1896, pp. 40-46 e 55-59; A. BELLONI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 490-492; F. FOFFANO, *op. cit.*, pp. 291-292; sul Beni in particolare cfr. U. COSMO in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLII, 132-137.

(2) Il problema s'era presentato anche a Bastiano de' Rossi, gran *factotum* del Dizionario, il quale aveva chiesto agli Accademici: " se si dee metter tutto l'uso tanto plebeo quanto magnifico; o se senza distinzione quel che pertiene a dichiarazione ,,, e ottenuto questa peregrina risposta: " si metta quello che può abbellire e arricchire secondo la discrezione di chi scrive ,,. Cfr. G. B. ZANNONI, *op. cit.*, p. 60.

parole antiche suole avvenire, che si conservano per memoria nei loro autori, ma non s'adoprano (*Pens.* IX, 14).

Si capisce, pertanto, come alla v. *garingal* egli postilli: " Si mettono nomi ignoti e si tralasciano cose che di continuo vengono in uso „; a *lomia* (= *limone,* viva oggi nel dial. siciliano): " non biasimo il metter questa, ma perchè lasciare tant'altre voci più necessarie? „; e a *Orione:* " E perchè mettere *Orione,* e non mettere tanti altri nomi propri più necessari da sapere come vanno scritti e pronunciati? „. Lo stesso criterio della prevalenza assoluta dell'uso in una lingua lo induce a lamentarsi che in talune parole (*cavalleria, cavelle*) la Cr. registri prima i significati in disuso e poi quelli in uso. Sicchè una delle principali cure del T. è di aggiungere a margine numerose frasi del parlar quotidiano ed anche proverbi, vivi in Toscana e fuori. Alla severità della sua censura non isfugge neppure il vezzo che ha la Crusca di accogliere una parola sulla semplice testimonianza di un sol passo che si legge in un'opera ancora ms. di qualche illustre ignoto o di qualche Accademico (cfr. ad v. *fidata, facialmente....*); anzi alla dichiarazione che si trova in E in fine *della Tavola dei nomi degli autori e dei libri citati:* " insomma le buone lingue s'imparano dagli oratori, non dai cerretani, dagli addottrinati, non dai lavaceci „ M aggiunge: " e chi tiene autorevole *per tutta Italia* un ms. che si trovi presso *qualche persona particolarmente fiorentina,* buon pro li faccia „. Giacchè per " uso „ il T. non intende quello di Firenze soltanto, ma di tutta Italia. Si studia perciò di sostituire a voci fiorentine quelle che sono più comunemente adoperate nell'intera penisola per indicare la medesima cosa: così a *moccichino* annoterà: " *fazzoletto* è voce intesa per tutta Italia „, a *melone* " è per tutta Italia l'istesso che *popone* in Firenze „. Guerra aperta è, quindi, la sua contro quei che, non sempre esattamente, chiama *fiorentinismi arrabbiati,* il gran numero dei quali, accolto dalla Crusca, lo aveva indotto ad aggiungere " delle voci antiche „ alla parola *Vocabolario* che si legge

nel titolo dell'opera. Eccone un saggio con le relative postille:

a bastalena " fiorentinismo puro „; abituro " affettato e dismesso fiorentinismo „ [oggi è dell'uso, e crediamo sia stato sempre]; agghiadato " fiorentinismo dismesso „; bazzecole e bazzicature " idiotismi „; a beccheria il T. preferisce *macello* " come più generale e meglio adequata „; botare (= far voto) " fiorentinata „; chente " fiorentino affettato .; coiame " *corame* dice ogniuno „; collaretto " vorrei sapere se quegli degli Spagnoli d'oggidì che sono una canna di tela d'Olanda si possino con antico toscanismo chiamar *collaretto* „ (cfr. *Pens.* X, 20); contradio, contradioso, contradiare " tutti fiorentinismi „; ferma, ch'è voce oggi viva ancora nel linguaggio militare come proróga del servizio per un altro determinato periodo, per il T. in questo senso " non s'usa „; fine " è fiorentinismo non accettato, dicesi *fino* „; guari (= molto) " fiorentino arrabbiato „; resia (= eresia) " idiotismo „; rigoglio " idiotismo invece d'*orgoglio* „; testè " fiorentino arrabbiato „ [!] (cfr. *Secchia* VI, 16: E) " fiorentino affettato „ M (1).

Eppure in momenti di maggiore serenità d'animo, quando non lo feriva il pungolo dell'amor proprio offeso, ben diversamente il T. si era espresso sull'argomento. In un passo, infatti, della *Tenda Rossa* (2), fa dire di se stesso: " Egli non è uomo da... riprendere la fiorentina favella, sapendo benissimo che quella della sua patria [Modena], tutto che sui confini della Toscana, è molto peggiore della fiorentina. Nè a lui darebbe l'animo di giudicare i fiorentini, se non forse co' fiorentini medesimi, cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e favellassero meglio degli idioti; e tanto più che quando ben anche ei dicesse, che a Padoa o a Vicenza o in Ancona si favellasse meglio che in Firenze....., sa di sicuro che i Padoani e i Vicentini e gli Anconitani medesimi si riderebbero di lui „.

---

(1) Fiorentinismi rilevò pure il T. nella *Commedia* di Dante: cfr. *Postille*, ed. cit., p. 376 a *saline* e *partine* di *Purg.* IV 22-24; p. 376 per *salavam* di *Purg.* IV 31, cfr. post. a *Purg.* X, 7; p. 401 per *pome* di *Parad.* XVI, 102, ecc. Cfr. *Secchia* X, 7 e V. Santi, *op. cit.*, p 453.

(2) *ediz. cit.*, p. 33-34.

In coerenza agli intendimenti sopra espressi, il T. non poteva non sorridere di scherno ogni qual volta la Crusca suffragava le sue voci e i suoi significati con l'autorità di scrittori dei primi secoli. Oltre ad accenni generali (es. ad v. *incomincio,* sostant., *indietreggiare, sorgozzone* ecc...), abbiamo spesso citazioni particolari:

ad v. giraffa [che la Cr. definisce "animal quadrupede da cavalcare „] il T: " chi dice che la giraffa sia animale da cavalcare? l'autorità del *Dittamondo* [citato dalla Cr.] è una schioccheria „; ad v. lucentezza [per la quale la Cr. riferisce un passo dell' Ottimo Commento]: " che commenti di m..... son questi da stomacare i gusti degli uomini intelligenti! „ (E) (1); ad v. mediterraneo, critica l'erroneo esempio di Brunetto Latini addotto dalla Cr., e sferza così: " autorevoli scrittori che porta l' Accademia! „ cui M " e poi si dice, e pare, che pigli un granchio „; ad v. marciare aggiunge il senso militare, dimenticato dalla Cr., e dice: " è toscano, è buono al dispetto di ser Brunetto „ ed O " e di M.° Aldobrandino dalle ricette „; nosco " non l'userei con tutto il Petrarca „ (O); ad v. perla, per cui la Cr. ricorda un luogo del *Tesoretto:* " degna dottrina d'un tesoro di carboni com'è quello di ser Br. „; per la v. scena, ommessa: " adunque perchè non l' usa M.° Aldobrandino, ella non è toscana delle buone? „; a levatrice " va bene, ma *levatore* [cit. dalla Cr.] si lasci ad Albertano „; a ricomunica (= assoluzione dalla scomunica): " veggasi la gran presunzione di codesti Accademici a voler far degno vocabolario di tali vocesse, perchè una volta al cingo delle martingalle fu spifferato da quel Franco Sacchetti [di cui è l' es. cit. dalla Cr.] in un ms. da cesso „ (M) (2); a inaverare (= ferire), per cui la Cr. cita un es. del Buti nel *Comm.* a *Inf.* V 102: " e di queste belle esposizioni si vagliono i sigg. Accademici della Cr.! „ a circulato (= circolo), per cui è riferito un luogo del Villani: " o che degno autore da cavarne la quintessenza del favellare! „. Anche il Boccaccio non incontra sempre il gradimento del T.: a mortadello " *mortadella* si dice, e l' autorità del B. non vale fuori della sua

(1) Di poco varia M: " che commenti di m.... sono questi da far recere a digiuno! „.

(2) Allusione al v. cessame, ch'è una gemma appunto del Sacchetti. — La postilla fu già pubblicata da M. A. PARENTI, *Annotaz.* cit. III, 501 nel testo dato da M., e riprodotta da B. VERATTI in *Opusc. rel. lett. e mor.*, Modena, 1876, serie III, vol. XIII, p. 78.

lingua „. Neppur Dante — e in quel secolo non è meraviglia — ottiene dal N. (1), qui come in altre sue opere, incondizionata approvazione: ad v. despitto " è voce malamente poetica, oggidì è un rancidume „; a pizzicore (cfr. *Inf.* XXIX, 81): " quello che ha stiracchiato D. per necessità di rime, pretendono che sia ottimo in prosa „; per inforcare non approva l'uso traslato che ne fanno Dante e Boccaccio.

Allo stesso criterio dell'uso, come termine di paragone per ammettere o respingere una voce del vocabolario, il T. si è ispirato aggiungendo in margine, secondo il rispettivo ordine alfabetico, quelle parole che, pur vive nel parlar comune non esclusivamente fiorentino, e in gran numero poi da lui adoperate nella *Secchia,* tuttavia erano state dai Cruscanti tralasciate o per ignoranza o per disprezzo o per non aver trovato in loro suffragio una qualsiasi autorità dei primi secoli.

E chi legga l'elenco che qui riportiamo dovrà concludere che per quasi tutte il poeta ha colto nel segno:

accanto " vicino „ (O); affloscire (E); agucchiare " *a.* manca o aucchiare che si debba dire, che è proprio della calzetta, e manca ancora questa voce di calzetta perchè forse è troppo buona „ (O); albio (per cui il T. rimanda a *truogolo:* cfr. M. A. PARENTI, *Catal. di spropos.* II, 8-9); anemone (cfr. G. CAMPORI, *Indic. mod.* II, 26-27); alfana (il T. rinvia a *buscalfana*, cui annota: " *alfana* solamente si dice in terra di cristiani „; amaranto (E); ammanipolare (E); anfratto " luogo nascosto, recesso (O); archibusiero (E); azzardare " avventurare „ (O); bacchettone (per *ipocritone*, cfr. *Secchia*, III, 12: il P., col nome di Salviani, in nota a *Secchia* VI 67, ne tenta l'etimologia); bipenne; bisquadro (O) (2); bleso (O); bragiola (O); calta " fiore noto, VIRGILIO, *Bucol.* [II, 50] e PLINIO, *Nat. Hist.* XXI, 15 „; cantambanco (agg. " vedi *ciurmadore* „); cartastracci; cavalcione; chiucchiare " per succiare e bere assai „ (O); ciacco " l'Ariosto il mise per

(1) Cfr. F. FOFFANO, *op. cit.*, p. 204; G. ROSSI, *Studi Tasson.* cit., pp. 49-57; U. COSMO in *Giorn. stor.*, XLII, 147-160.

(2) Tale era il nome del T. nell'Accademia degli Umoristi; appare anche a c. 16*r* dell'edizione della *Secchia* fatta a Ronciglione [Roma] nel 1624 (Cfr. G. ROSSI, *Saggio* cit., p. 62).

porco „ (E), cfr. *Postille alla D. C.*, ed. Rossi, p. 371; circospezione (O); climaterico (O); costoro; cozzuto " ostinato „ (O); cucco, per cui cita *Orl. Fur.* XXV [32], " vedi *badalucco* „ (M); cumulo (O); davvero (O); decoro; delitto, a cui ironicamente O " non é voce buona perché non l'usa la Crusca! „; devolvere (O); equestre " voce usata e buona „ (O); eroico; esagerare (E); escremento (O); filugello; floscio (E); foresetta " villanella „ (O); fustagno " spezie di tela bombagina „ (O); giannetto (e cita *Orl. Fur.* XXV 45; ma potrebbe citare se stesso in *Secchia* II 35); gogolare " andare dell'uomo in concupiscenza „ [oggi *gongolare,* ma in altro senso] e cita a ragione Boccaccio, *Decam.* V, 10; gorgerino (cfr. *Secchia* VI, 35); gozzoluto; gozzuto (M ed O); idiotismo (O); ignaro " poetico „ (O); imbroglio; impiegato; incartare; infermiere (M); instruzione, instruire (O); intercessione " non ha luogo coi cruscanti „ (O); intrudere, intruso " illegittimamente introdursi „ ipostasi (= sussistenza); ippogrifo; irrefragabile; larice (E); lasso e lassa " non c'era cacciatore nell'Accademia! „; lusso; malgrado; mancula " voce mancosa [un giochetto di parole, abituale al T.] usata dagli antichi e significa *manciata* „; marciare; merluzzo " pesce [E, M), stoch fish (E) „; mozzo di stalla; mozzorecchi " furbo, truffatore „ (O); nazionale (O); olieraio " che vende l'olio „ (O); orata (" pesce di mare „ (E, M) " non l'hanno messa in tavola! „ (*sott.* gli accademici) (M); orrendo; otturato (O); pacchierotto " garzone morbido e grasso „ (E), voce che il T. dice togliere dalla *Fichcide* del Caro e inserisce nella *Secchia* V, 34: cfr. G. Barotti, *loc. cit.*, p. 263-264, che riferisce la postilla, e V. Santi, *op. cit.*, p. 454; pandette; pavonazzo; pavone; peparola; pervicacia; plurale, pluralità (O); prammatica; presaglia; prodigio; quoto, per cui cita *Parad.* III, 26: in *Postille alla D. C.* (ed. G. Rossi, p. 395) annota " questo *quoto* nol dichiara la Crusca „; regalare (E): " voce dell'uso tolta dalla spagnola e bella e significante quanto alcun' altra che n' abbia la lingua, meritava più d' esser messa che tanti altri rancidumi ricercati nei ripostigli „ cui M aggiunge " dai Fiorentini spolverizzatori delle carte vecchie „; rinfoderare " che significa *rimettere* e in Toscana l'usano continuamente „ (O); rosario " filza di paternostri „ (O); ruzzolare (O); satelliti (O); scena; sciogliere (O); schelmo " parte suprema della sponda della nave, quasi schermo dall'onde „; scodato; " *scodato* dove rimane? forse che non è buona voce, se ben non è sulle vacchette dei pizzicagnoli di Mercato Vecchio? diciamo *putta scodata* a chi sa il fatto suo „; serpollo (erba);

sicario; slombato; sorgozzone " [è ommessa] perchè non è voce fiorentina? forse perchè non si legge negli autori *del tempo delle martingalle* (1) (E)?, del tempo che i grilli portavano la scarsella? (M) ,,; sottobecco (cfr. *Secchia* VII, 11, riportato da G. BAROTTI, *op. cit.* p. 310); spadolare " che i fiorentini se ne servono per conciare e pettinare il lino del quale è proprio lo *spadolare*, cioè separare il lino dalla lisca, onde il coltello che è senza taglio e fa questo effetto si dice *spadola* ,, (O), e oggi spatola; spizzicare (O); stralunare (O); stradiotti (cfr. *Secchia* V, 50); tabacco, cui O agg. " erba venuta d'India, con altro nome detta *erba santacroce* ,,; tanfanare " vocab. fiorentino, è l'istesso che *tartassare*, o poco differente ,, (O); tizzo (O); tremendo; tugurio; uccisore (O); ugonotto " spezie d'eretico ,, (O); vagire; vaticinio; ventaruola (per cui rinvia a rosta); vigliacco; vigliaccheria.

Naturalmente, guerra accanita egli ha dichiarato pure agli arcaismi, cui spesso e volentieri ha affibbiato la qualifica di pedantismi (1), e alle voci poetiche, chiamando a raccolta per colpirli più gravemente tutte le bizzarrie del suo ingegno singolare, ma preferendo quella per cui il comico risulta dal creare con la parola postillata un gustoso gioco di senso o di etimologia, un vero *calembour*, senza, talvolta, neppure indicare la ragione filologica per cui egli la vuole espunta dal vocabolario. È questa la categoria più numerosa di postille tassoniane, che offre parecchi tratti comuni con le *Considerazioni* alle rime petrarchesche e ci rivela meglio lo spirito del poeta, richiamando spesso una franca e lieta risata, per l'originalità del motteggio, anche sulle labbra del più arcigno filologo.

abbagliore " è mancamento di giudizio il compiacersi di tali voci, avendole buone come *abbagliamento* ,, (E, M, O); abbassagione " pedantesco volgare con gli altri simili ,,; abitaggio ,, o bella voce pedantesca! ,, (E ed M); accalappiare " non andarò io già alla trappola di dover usare simil voce ,, (E); accenso " poetico. Così bisognava fare a tutte l'altre voci pure poetiche ,, (E); acchiudere

(1) Per la parola *martingalle* cfr. *Secchia* III, 68 e la nota del Barotti.

(2) Sulla singolare satira che ne ha fatto nella *Secchia*, cfr. V. SANTI, *op. cit.* p. 452.

" avriano fatto meglio a tener chiusa la bocca quando *li* videro „ (*sott.* tali vocaboli); accomodevolmente " ma comodamente non si può servir di questa voce „; acconcime " se questo acconcime pagasse gabella, non l'aviriano in bottega „ (E); acconcissimo " e a me pare molto sconcio „ (E); accusamento: " ma questo *accusamento* è degno d'accusa „ (E); addimandita " di questa voce la Cr. porta un esempio di Piero Strozzi: — onde non debbo accettar a tua addimandita — e il T. " Manco io la vo' accettare „ (E); adimare " pedantesca marcia „ (E); addurato " è tanto duro che non posso manicarlo „; adizzare (= aizzare) " non però inciteranno me ad usarla „ (E); affaciatamente (= sfacciatamente) " lo stesso è anche introdur simili voci „ (E); affralire " tal è questa voce „ (E); agina (cfr. G. GALVANI in *Opusc. relig. letter. e morali*, Serie II, vol. XIII, Modena, 1869, p. 244-245 e KOERTING, *L-R. W.*², n. 365) " voce trovata all'infretta „; albergagione " quest'*a.* tiene il fumo „; aguglia (= aquila) " non è voce accettata dalla comune „, così ad *aguglino* (= aquilotto) " l'uso scarta il primo significato „ (O); alcunque " si vaglia quel che vuole, ch'io non lo vuo' comprare „ (E); allapidatore " voce per Dio degna d'essere lapidata „ (E); amistanza " bella voce levata dal toscanesimo d'un tedesco „ alludendo all'es. di un verso di Enzo Re citato dalla Cr. (O); andazzo " io per me non ricevo l'usanza di questo andazzo „ (E); attrappare " voce stroppiata „ (E ed M); bericoccolo (per cui la Cr. rimanda a *conforto*) " che diavolo ha che fare *conforto* con *bericoccolo?* (E ed M) (cfr., però, la *Nuova Crusca* ad v.); carola " poetico „; casione (= occasione) " o bella voce da farne conserva e degna appunto d'un Zanni o d'un villano „ (E, M); catellino (= cagnolino) " pedantesco „; cecero (che la Cr. preferisce a *cigno*): " guata che bella metamorfosi di *cigno* in *cecero;* e forse che la voce *cigno* non è buona e bella? „ (E, M); cessame (da *cesso*, usata da F. Sacchetti); " rancidume fetente „; corale, coralmente " anticaglia „; creditore (= che crede) " chi l'userà in questo primo significato sarà matto come colui „; cubare " lasciamo giacer questa „ (E) delubro " poetico „; dibottamento (cfr. G. CAMPORI, *loc. cit.* p. 26-27, lieve var. ha però O); disperazione e disperagione " Io saprei volentieri perchè di queste voci essendo accettata solamente *disperazione*, gli accademici abbiano voluto infrascarvi questi altri rancidumi, e la *disperazione* medesima mettere a canto di *disperagione* quasi che siano dell'istessa bontà. Cotesto è puro mancamento di giudizio „ (E); elicere " per istrettezza di rima „ (O); étera (= aria) " non solo voce latina, ma poetica „; fiammesco " coglionesco „ (E, M) (con manifesto scherzo sulla rima, analogamente

alla postilla ad v. *discorrimento*); fisiciano, 'un medico si torria per ingiuriato a dirli *quel fisiciano* „ (E, M); incavallare = (fornirsi di cavalli): " oggi non s' usano tai voci che per far ridere „ (E, M): cfr. V. SANTI, *op. cit.*, p. 452-453; incominciaglia " oh che belle voci da invaghirsi i porci! „ (M); incomincianza " oh che belle voci sfuggite per farne ripresaglia „ (E); incompassione " oh che scelta da metter carestia nelle trippe! „ (E); indegnare e derivati: " non sono accettati dall'uso, perchè dunque al dispetto dell' uso volerli mettere in campo? „ (E, M); inginocchiazione " voce per chi tartaglia „ (O); integrizia " pedantissimo „ (O); intemerato " è voce interamente latina da non usare in prosa in tale significato „; intradimenticare (cfr. G. CAMPORI, *loc. cit.*); intremire " veramente è un verbo che non ha vigore di bontà „ (E); intreguare " non farò mai tregua con questo *intreguare* „ (E); inveceria (= *scempiaggine*) " questa voce è appunto tale „ (E); invecchiuzzire " bel linguaggio che si farebbe a rinnovare così fatte voci! „; invenia (= umile *dimostrazione* di devoto affetto) " *dimostrano* poco sapere a voler introdurre tal voce „ (E); inventrare (= internarsi) " nè anche questo mi si potrà inventrar nell'animo per buono „ (E); invergognare " anch'io mi vergognerei d'usar simil voce „ (E); inverare (cfr. G. CAMPORI, *loc. cit.*); laiciale " che sporcherie da insegnare per guastar le lingue! „; a manceppare della Cr., O sostit. *emancipare;* mattia (= mattezza), il T. " matto a Corvino! „ [scherzando sull'analogia di *mattia* col nome del celebre re ungherese, Mattia Corvino] „; meritamento " questo merita poca lode „ (E); molesto (*sost.* = molestia) " molla! „ (E); orliqua (= reliquia) " queste son di quelle voci di che ne fan vocabolario i nostri Accademici fiorentini! „ (M); pericolatore (= procuratore) " mirate che scempiezza far dizionario di voci sciocche „ (E ed M); precipuo " pedantesco „; prefazio (= preambolo) " il prefazio si lascia nella Messa „ (M); piacenteria " io vorrei vedere che i fiorentini che insegnano queste voci agli altri l'usassero essi! „ (O); prelato " rancidume, E, fetente, M „ [?!]; providigione " perchè non mettere *provisione* se oggidì così si favella? „ (E ed M, O modifica così le ultime parole: " *provis.* che s'usa e andar raccogliendo rancidumi? „); rancio " rancidume „; regname " oh dove han mai trovato questo regname? „ (M); rivolvere " voce poetica „; semblabile " voce da rimaner nello staccio „; serrame " non è voce accettata dall' uso „; similitudinariamente " e perchè no arcisimilitudinariissimamente, per fare una bella raccolta di parolone e di parolissime? „ (O); sfallente (= che vuole errare) " sì,

gli autori sono sfallenti perchè vogliono introdur questo sfallente „ (E); stragio " corrotto da *strascico:* mettono questa voce disusata e lasciano quelle dell'uso, o bel vocabolario! „ (M); svergognatissimo " si puol dire anche svergognatissimamente, per farla più lunga „ (O); tramite " pedantesco „; unquanche " arcaismo „; uosa (= ghette) " bella vocina da far recere a digiuno „ (E ed M) [mentre oggi è dell'uso]; usoliere (nastro con che si legano le brache) " voce disusata „ (M).

Oltre a queste osservazioni, le quali, riferendosi all'uso come " norma loquendi „, costituiscono la critica fondamentale del T., questi, infine, ne presenta altre di minor conto, che più da vicino concernono la tecnica del vocabolario: ad es., le non poche sconcordanze fra la voce spiegata e gli esempi addotti (1), il registrar voci di cui s'è perduto il significato (2); l'incertezza di alcune definizioni (3); la prolissità di altre (4); l'errore o l'inutilità di non pochi rinvii (5), e, per ultimo, la mancata spiegazione od esemplificazione di talune parole (6).

---

(1) alle v. *adonare*, *agurio* " mette *agurio* e dà gli esempi di auguri „, *assenza*, *adirare* (in senso passivo), *anca*, *cella*, *cassia*, *levatura*, *gnoico* per *gnocco*, *mortorio*, *salsume*, *sepolto*, *sverre*, *traccia*.

(2) ad v. *istruffo* [dicerto = *struffo*, per cui KOERT. n.° 9124] " se il significato s'è perduto, perchè porla? „.

(3) ad es. v. *soia*, che la Cr. spiegava " forse una sorta d'aromato „, il T.: " perchè esporre le voci col *forse?* Se non le sanno, potevan lasciarle come han fatto di tante belle e buone. Si vede che iurant in verba M. Aldobrandini „; *stacca*, che la Cr. definiva: " forse quel ferro in forma d'anello ecc. „, il T.: " perchè esporre le voci col *forse?* Bisogna intenderle: la stacca non è anello, ma una maniglia di ferro „ ecc.

(4) ad v. *leno* (= fiacco): " Guata voce da farle una diceria lunga un braccio! „.

(5) ad v. *aliare*, per cui la Cr. rimanda ad *ala*, il T. annota a ragione: " Dov'è [*ala*]? che qui non c'è! „; ad *addomanda*, per cui la Cr. rinvia a *addimanda*, il T. " non mi curo di vederla „ (E); ad v. *ranaiuolo*, per cui la Cr. manda a *ramaiolo*, il T. " importava molto a dire *mescola di ferro* o *cucchiaia da minestrare!* „ (O).

(6) es. *affezionato*, *baggéa:* per *siloè*, per cui la Cr. dà un esempio di M. Aldobrandino senza definir la voce, il T.: " io non so altro *siloè* che il fonte vivo o rivo ch'è a Gierusalem „ (O); inciamberlato " noto questa voce per averla trovata in un esempio dato [dalla Cr.] alla parola *guardaroba*, che dice: " *non avevano guardarobe nè camere inciamberlate, anzi giacevano al sereno* „ SENECA, *Epist.*, " e del resto chi la sa l'intende! „ (O); voce che lo Scarabelli identifica con *ciamberlato* (= lat. *caelatus*) ossia " ornato d'intagli e cesellature „.

* *
*

Un' altra numerosa categoria di postille comprende la critica e la correzione delle definizioni date dalla Crusca a certi vocaboli. Sarebbe troppo lungo il riferirle tutte; ci limiteremo a darne un saggio non solo delle più importanti ed esatte, ispirate sempre dal criterio dell'uso vivo, ma anche di quelle che non sono in parte o in tutto accettabili: da tutte però si può attingere una prova maggiore della larga e varia cultura, antica e moderna, di cui era ricca la mente del T.:

abbaiare " molte volte fa impeto [il cane] con voce, e non abbaia, ma ringhia „ (E, M, O); abbronzare " vuol dire ridurre a colore o sodezza di bronzo „ (E ed M) [ma questa non è, come pur vorrebbe il T., una modifica alle definiz. della Cr., che son esatte, sibbene un'aggiunta]; agone " per accrescitivo d'*ago* si dice *aguglione*, perchè *agone* significa propriam. campo chiuso da combattere quasi simile al teatro „ (E ed M); agrume: " sotto nome d'agrume vengono ancora i cedri e gli aranzi e i limoni „ (E ed M); alla „ non è due braccia [come dice la Cr.], perciocchè tre alle fanno una canna romana „ [E, M, O: cfr. *Inf.* XXXI 113]; appio " appio è un'erba determinata, che si divide in alcune spezie, ma non si chiama erba di più maniere come la mescolanza „ (E ed M, var. in O); arco " non è ben definito, bisogna metterci la fune [o *corda*] „; a squarcia sacco " è quando con mal viso s'esce alla scoperta addosso ad alcuno e non si mira più di torto a buco stretto, ma, squarciato il sacco, gli si dimostra il mal animo aperto „ (E ed M); a barile, il T., che trova la definiz. della Cr. adatta solo per i barili fiorentini, annota: " non de' romani, che non hanno la bocca rilevata „ (E, O, M); baro, per cui la Cr. rinvia a *barattiere*: „ s'intende per uno che inganni al giuoco „ (E ed M); cacio „ anche la giuncata è latte rappigliato e premuto [così aveva definito *cacio* la Cr.], e non è cacio. Rappigliato, scaldato, tritato e premuto vuol essere il latte, da casa mia, se ha da diventare cacio „ (E ed M, brev. in O); carroccio " l'usavano altri che i fiorentini „ (E ed M; a *Secchia* V 53, col nome di Salviani, annota " i primi che usassero il Carroccio furono i Milanesi „); cervellino

„ non vuol dire di poco senno [come asserisce la Cr.], ma fantastico e capriccioso „ (E, M ed O); cordovano " cordovani, marocchini son conciature di pelli trovate dagli Arabi in Cordova e in *Marocco* (corregg. *Maiorca* della Cr.: E, M ed O); croce, per cui la Cr. intende l'incrocio di due legni ad angolo retto: " di questa maniera quella di Sant' Andrea, perchè non era ad angoli retti, non era croce? Bisogna leggere LIPSIO, *De Cruce* „ (E, M ed O); diceria " oggi ha cattivo significato di ragionamento lungo e tedioso „ (E ed M); dispensa [rifer. da G. CAMPORI, *loc. cit.*]; distretto " io non so d' onde sia cavata codesta diffinizione, poichè *d.* [che la Cr. definisce " tutto quello che o per ragion di guerra o altra cagione è aggiunto al vecchio territorio e contado „] comunemente s' intende quello che è contenuto dentro a certi confini d' uno Stato. E quando si dice Fiorenza e suo distretto, s' intende la città e suo territorio „ (E, M, O); ad v. esiliare, il T., escludendo nella postilla per questo verbo il senso attivo, l'unico dato dalla Cr., é in errore; a formento (che la Crusca identifica con *lievito*) il T. "*formento* significa *grano*, non *lievito;* e se 'l *traditor* [iron. per *traduttore*] di Palladio (un esempio del quale è appunto citato dalla Cr.) scrisse *formento* per *fermento*, fu un ignorante: è ben vero che si scrive per ordinario *frumento* e *fermento* il *lievito* „ (O); fossata [che la Cr. dice *piccolo torrente*]: " é uno scolatoio dei campi „ (E, M, O); a gentile il T. aggiunge il significato che ha nella lirica del dolce stil nuovo; a masnada aggiunge il senso cattivo già prevalente allora, e dimenticato dalla Cr.; a nottola (= saliscendi) aggiunge il senso di pipistrello; padre, così la Cr. " il maschio di qualunque animale che ha figlioli „ e il T. " con questa definizione i figliuoli del primo marito avranno il secondo per padre „; papiro [riportata da G. CAMPORI, *loc. cit.*]; pelame " non é qualità di pelo [come vorrebbe la Cr.], ma il pelo medesimo tutto assieme, come capello e capillamento, e dicesi cavallo di pelo leardo e di pelame leardo „; pelliccia [riport. dal CAMPORI, *loc. cit.*]; a poeta, che la Cr. dice " facitor di poemi e di poesie „, il T. postilla: " si potria dare la deffinizione di [M corr. *un autore dice che poeta vuol dire*] buffone delle corti moderne „; quintana [riport. dal CAMPORI *loc. cit.* e da V. SANTI, *op. cit.* p. 147, n° 1.ª]; riferendario: "oggi è una sorte di prelati della corte di Roma che riferiscono nelle segnature di grazia e giustizia le cause come passano „; a romanzo, che la Cr. chiama *poema eroico*, il T. " romanzo comunemente s'intende libro di finzioni poetiche senza fondamento alcuno di verità come quelli d' Amadis di Gaula e di Lancillotto. E chiamansi romanzi perchè furono in prima scritti

in lingua castigliana che gli spagnoli chiamano parlare romanzo „ (E ed M, con qualche var. in O: cfr. *Postille alla D. C.*, ed. cit., p. 374) (1); a salsa, ampliando la definiz. della Cr., dà prova di una grande competenza nell'arte culinaria(2), citando salsa bianca, verde, dolce ecc.; a secchia, la Cr. " vaso cupo di rame e di ferro „ e il T. " perchè no di legno? „; sesta " è l'hora del mezzogiorno ed è questo che disse Dante „ interpretando esattamente *Purg.* XII, 81; uggia " latinamente dicitur *uredo*, ch'è un'infermità delle biade che le strugge come fa ancora l'ombra [cfr. FORCELLINI ad v.]. E però l'ombra non è uggia, ma può bene aduggiare. Essere in uggia è detto per traslato, per quelli che mirano di mal occhio e vorrebbono poter affascinare e struggere il nemico „ (E, M): cfr. *Postille* (a *Purg.* XX, 44), ed. ROSSI p. 387; ad uzzolo aggiunge il significato vivo di *appetito intenso, fregola* (M).

Dalla definizione il T. spesso ha rivolto lo sguardo sugli esempi addotti dalla Crusca; e di essi talora ha posto in rilievo la falsa interpretazione datane dagli Accademici, tal'altra per ipercriticismo ha ritenuto errato quel che era giusto. Crediamo, pertanto, non inutile riferire qualcuna delle postille di questo genere:

ad v. accorare la Cr. cita *Parad.* VIII 73-74: " Se mala signoria, che sempre *'accora* | Li popoli suggetti „ e spiega il verbo con *rincorare, dare animo;* ma il T. esattamente: " non è tale il significato dell'es. di Dante, anzi è il contrario „ (E ed M); ad affocato il T. rimprovera la Cr. di interpretare questo vocab. come *guasto dal fuoco* nel sg. passo del volgarizzamento delle Favole d'Esopo di Bernardino Capponi, accademico della Crusca: " Hae il suo veder sottile e ragguardevole, ed io l'ho grosso e affocato „, laddove significa " infiammato „ nel senso medico (E ed M); a balco, che la Cr. spiega per *palco* citando *Decam.* VIII, 2: " la Belcolore ch'era andata in balco, udendol, disse..... „ il T. " *Balco* per *palco* non credo lo usasse il Boccaccio; ma più tosto per *balcone* „ (E ed M): tale però, secondo la costruzione del tempo, da potervi salire e scendere; a bobolco, che la Cr. spiega *bifolco* ed esemplifica con *Parad.* XXIII, 130-132 " Oh quanta è l'ubertà che si

(1) La var. di O è al principio: "s'el dicesse anche l'*Insemolato*, romanzo non vuol dire poema eroico nè poema.... „.

(2) Per la quale cfr. V. SANTI, *op. cit.*, p. 210 sgg.

soffolce | In quell'arche ricchissime che fôro | A seminar quaggiù buone bobolce! „, il T. annota: " *Bobolce* nell'es. di D. è una misura di terra alla lombarda [= moden. *biolca*] e dicesi *bobolca* e non *bobolco*, essendo cosa femminile „, e così anche nella postilla allo stesso luogo del poema (ed. ROSSI, p. 404): tale interpretazione del T. fu seguita dal Muratori e dal Parenti, ed è nota anche allo SCARTAZZINI *(Enciclop. dant.* I, 238), ma oggi non gode le simpatie dei dantisti; bretto (vedi oltre); a colo (sostant.), per cui la Cr. cita *Inf.* XII 120 " lo cor che' n sul Tamigi ancor si *cola* „, il T. respinge il significato di *onorare*, pur accolto oggi da quasi tutti i commentatori, e dice " Dante intese *colare* per *gocciolare di sangue* „ (O), come con felice ragionamento sostiene, ad es., il Casini; a comechè, il T. aggiunge il v. *comechè suoni la sconcia novella* (*Inf.* XVIII 57), in cui l'avverbio non ha alcuno dei significati accolti dalla Cr.; *dotta*, che la Cr. in parte identifica con *otta* = ora, suggerisce al T. questa postilla: " È differenza da *otta* a *dotta*. *Dar la dotta* a una cosa che stia in pendenza vuol dire darle il tracollo, [*in Lombardia*, aggiunge O; ma il CHERUBINI, *Vocabol. milan. ital.* registra solo dotta come sinonimo di *felipp*, forte ramanzina] e in questo significato favellò Dante „ [*Inf.*, XXXI 110: ma il T. non intese questo passo in cui *dotta* è = paura; mentre a ragione sostituisce *a dotta* con *ad otta* (= ora) in un altro es. cit. dalla Cr.]; pappo, in *Purg.* XI 105 la Cr. lo intese *pane*, e così i più recenti commentatori, mentre il T. " padre „ [in *Postille alla D. C.*, ed. ROSSI, p. 381, si limita a chiamarla voce fanciullesca]; popastrello, " Dante intende anche per *polpastrello* la palpebra dell'occhio, sebbene la nomina *popastrello*, ma dubito che sia errore di stampa e dica così nel *Conv.* [II, 5] „ (1); a traccia, per cui la Cr. cita *Inf.* XII 55 e XVIII 79, il T.: " questi esempi, secondo me, non significano *truppa di gente* [come vorrebbe la Cr.], ma sì bene *quantità di pedate* „, invece la prima interpretazione è l'unica possibile; a vocale, per cui la Cr. cita *Purg.* XXI 88, il T. confuta la spiegazione del Buti " linguaggio o parlare „ e intende giustamente: " tanto gli piacque il mio canto „; per Tolommea (*Inf.* XXXIII 124, il qual nome la Cr., seguìta oggi dai più, crede derivato " da Tolomeo principe degli Ebrei „),

---

(1) Il T. segue qui la lezione tradizionale di questo passo assai dubbio, durata sino al Biscioni, la quale suona così: " Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore ovvero raggio che passa per le pupille del *polpastrello* „: ma quest'ultima parola va corretta in *vipistrello* (= lat. *vespertilio:* cfr. *Inf.* XXXIV, 49).

il T. obbietta: " e perchè no da Tolomeo re dell'Egitto che uccise a tradimento Pompeo Magno che gli avea dato il regno? „ (E, M, O).

La ricerca dell'etimologia fu una delle più singolari preoccupazioni di quegli strani filologi del seicento, i quali, se non hanno dato alle loro intuizioni uno stabile fondamento scientifico, pure sotto parecchi rispetti possono dirsi novatori (1). A dir vero, essi avevano in ciò ereditato dai Cinquecentisti (2), tra i quali il Castelvetro tiene la palma non certo per la verità di tutte le sue trovate etimologiche, ma per avere compreso che nell'evoluzione di una lingua ben poco vi è di accidentale, e molto di obbediente a determinate leggi scientifiche (3). Se, quindi, uniamo nel Tassoni l'elevato concetto ch'egli aveva del celebrato autore della *Poetica* (4) con la curiosità propria de' suoi contemporanei e sua particolare, che non è davvero scarsa, per i problemi d'ogni genere che appariscono di non facile soluzione, nei quali pertanto è più agevole arrischiare un'opinione personale (5), avremo sufficienti motivi per ispiegarci la compiacenza sua di unire alle postille alla Crusca non poche congetture etimologiche (6); tanto più che a ciò veniva indotto dal fatto che la Cr. aveva apposto alla voce italiana la corrispondente voce latina (7). Non è fuor di proposito, perciò, tentarne un esame analitico.

Data la bizzarria dell'ingegno del Tassoni, è naturale

---

(1) cfr. F. Foffano, *op. cit.*, p. 310-311.

(2) cfr. G. Bertoni. *G. M. Barbieri* cit., p. 88-89.

(3) cfr. G. Cavazzuti, *Lodov. Castelvetro*, Modena, 1903, pp. 117-119 e 136-137.

(4) cfr. O. Bacci, *op. cit.* p. 36 e G. Rossi, *Studi Tasson.* cit., p. 50 *n.*

(5) cfr. Giov. Setti, *op. cit.*, p. 10 sgg.

(6) Non ne mancano i *Pensieri* (ad es. per la frase *ferrar agosto*, donde *ferragosto*: cfr. G. Setti, loc. cit., p. 19); ne abbondano le *Considerazioni al Petrarca* (cfr. O. Bacci, *op. cit.*, p. 33 *n*).

(7) Il 5.° dei quesiti proposti da Piero dei Bardi all'Accademia, nella seduta del 12 marzo 1597, riguarda precisamente l'etimologia: " Se si debban mettere l'etimologie di tutte le parole che si posson trovare „, a cui fu risposto: " l'etimologie si mettan quelle che si truovino che abbiano gentilezza e sieno a proposito „: cfr. G. B. Zannoni, *op. cit.*, p. 60-61.

che parecchie non siano che motti di spirito, trovate più o meno singolari. Così:

favore " dice un autore burlesco che vien da *fava*, perchè le grazie si mettono a partito con le fave nere e bianche, e favorire vuol dire dar la fava che desidera il pretendente „ (per la vera etim. cfr. O. PIANIGIANI, *Vocab. etimol. d. l. ital.*, Roma, 1907, ad v.).

finocchio " a finandis oculis „ [!!] (da fenuculum: cfr. KOERTING, *L. R. W.*² n. 3684): sulla predilezione dei buongustai del tempo per esso, cfr. V. SANTI, *op. cit.*, p. 216.

squilla; rilevando che esiste una specie di cipolla, detta σκίλλα, *scylla*, il T. nota " forse [M *crede uno che*] quelle prime campanelle furono dette *squille* per aver forma di cipolla „ (KOERT. n. 8778 si riferisce all'a. t. *skëlla*, ted. mod. *schelle*, ma CARLOTTA CIPRIANI in *Romania* XXXI 135 preferisce un radicale con *qv*, la cui esistenza è provata dall'ingl. *squall*) (1).

Altre si fondano su di un riavvicinamento fortuito o di suono o di forma, senza alcun rispetto alle leggi glottologiche, allora, del resto, ignote:

accontarsi " *accontare* significa *numerare*, e *accontarsi* significa *accompagnarsi*, l'uno detto da *computo*, l'altro da *comito* „ (O, con qualche var. in E ed M). Invece, contro il parere del MURATORI, *Antiq. ital.*, col. 1124, si riconnette oggi con *conto* = *cognito*, e vuol dire " conoscere, accompagnarsi con qualcuno „: cfr. KOERT. n. 2307.

alletamare. Il T. lo vuol scritto con due *t* perchè lo fa derivare dal *letto* delle bestie (E). Invece va con un solo *t* perchè risponde al lat. *laetamen* da *laetor*, fecondare: cfr. PIANIG. ad v. Del resto già M. A. PARENTI, *Catal. di spropos.* II 80 *n*, si era così espresso contro l'opinione del T.: " ma perchè la deduzione fosse così vera com'è ingegnosa, bisognerebbe trovare che gli antichi romani dicessero *lectamen* e non *laetamen* „.

barbassoro " dicitur latine *valvassor*, valvassores erant portarum custodes „ (E, M). Il T. ha pensato a *valvae sessores*, di cui *valvassor* è per lui una corruzione: cfr., però, H. SCHUCHARDT in

(1) Sulla simpatia che il T. nutriva verso questo bulbo indispensabile per una buona cucina, cfr. *Lettere*, ed. Rossi, I, 250, 270, 280, 434.

Zschr. f. roman. Philol. XXVIII, 195. Il fatto è che *barbassoro* deve ritenersi semplicemente un alterato di *valvassore*.

cavaliere " da *caballi herus*, e anticamente la milizia a cavallo tutta era nobile „ (E, M, O): lo stesso dice in una lettera al Barisoni del 15 Maggio 1616: " Ho scritto *cavagliere* col *g* perchè *cavaliere* non è altro che un latino corrotto, *caballiherus*, e va scritto con doppio *l* o con *gl*, come il pronuncia la comune d'Italia „. È noto, invece, che il basso lat. *caballarius* ha dato il prov. *cavalliers* e l'ital. *cavaliere*.

colezione " dal raccorre [*colligere*] gli avanzi della cena „ [!] (E ed M). Ma cfr. KOERT. n. 2321.

intamato (= seppellito) " latinam. *intaminatus* „. Puramente cervellotico è che in latino questo aggettivo abbia il significato voluto dal T.: tutt'al più da un es. di G. VILLANI (VIII, 78) si deduce il senso di *non toccato*.

lucanica (= salsiccia) " chiamasi *lucanica* perchè i lucchesi ne furono inventori „. Invece questa voce, viva oggi nei dial. genov., ven. e lomb., deriva dal lat. *lucanica* (cfr. FORCELLINI ad v.). perchè furono i Lucani i primi a prepararla e a diffonderla fra i Romani.

serqua " è forse un accorciato di *sexquater* [che sia da leggersi *sexquata ?*] o vero corrotto di *serto*, perciocchè le serqua delle cipolle e degli agli si tengono in guisa che se ne può far ghirlanda „ (E, var. in M, più breve in O). La prima ipotesi è del tutto strana; la seconda, che troverebbe un raffronto col napolet. *'nserta* (di cipolle e d'agli), è difesa dal PIANIGIANI ad v. con trapassi non molto persuasivi: nulla di meglio s'ha oggi che la derivazione da *siliqua:* cfr. KOERT. 8710.

sirocco " a Syria „ (cfr. *Secchia* X 18 e la nota del BAROTTI *ibid.*): la riferisce con lode il MURATORI, *Antiq. ital.* II, col. 1294; più esattamente il vocab. proviene da *schoruq* (KOERT. 8478), un derivato di *scarq*, paesi dell'oriente.

Altre, e non poche, sono effetto dell'illusione, comune ai primi etimologisti, di trovare derivazioni laddove si tratta di semplici corrispondenze fra lingue appartenenti al medesimo gruppo, come le neolatine. Del resto, è noto che secondo il T., come già pel Bembo ed altri, la lingua italiana discendeva in gran parte dal provenzale: così si spiegano le numerose citazioni ed etimologie provenzali, che si leggono negli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe*, nelle *Consideraz.*

alle rime del P. (1) e anche nelle nostre postille, e così alcune altre spagnole (2). Eccone un saggio:

ad v. accasato il T. aggiunge il senso di *maritato*, " tolto dalla lingua spagnuola „: infatti abbiamo lo spagn. *casar*, riferibile al lat. *casa*.

berbice " provenzale *berbis* „: cfr. KOERT. 1328.

incignere (= ingravidare): " oggi è voce castigliana „: certo lo spagn. ha *encinta;* ma il T. dimentica il ceppo comune *inciens*.

regalare " tolta dalla spagnuola „: infatti lo spagn. ha *regalar*, ma l'etimologia si deve riconnettere all'a. t. *geilî* (cfr. KOERT. 4197).

parare " in questo significato (neutro pass.) vuol dire *fermârsi:* quando gli spagnuoli vogliono dire *férmati*, dicono *pará* „ (O).

ploia " provenzale (E), chi l'userà per pioggia? (M) „: tra gli altri, l'aveva usata anche Dante, *Parad.* XIV 27 e XXIV 91.

puntiglio " spagnuolo „ = *puntillo*.

pùtta " è della spagnola „: e in vero lo spagn. ha *puta*, ma il ceppo comune è *putidus*.

sire " voce provenzale e francese „ (O).

Parecchie, infine, e, in confronto a quelle dei suoi predecessori, moltissime sono esatte:

a fusone " corrotto per *ad effusionem* „. La riportò, accettandola, già il MURATORI, *Antiq. ital.*, II, col. 1126.

aguzzino " è corrotto da *alguazil*, voce spagnola o arabica, che significa ministro di giustizia, e non ha a che fare con *aguzzetto* „ (E ed M, var. in O); con la qual voce la riconnetteva la Cr. (riferimento scomparso nell'ediz. in corso di stampa del vocabol.). Infatti la voce araba è *al vasîr*, primo ministro (cfr. KOERT., 563). Questa etimologia del T. la ricorda il MURATORI, *Antiq. ital.* II, col. 1093, deducendola da E, ma senza accordarle tutto il suo favore.

ammiraglio " gli spagnoli il chiamano *almirânte*, ma è nome arabesco che significa *generale di mare* „; deriva, infatti, da *al amîr* (KOERT. 602), che nella forma completa di *amir el bahar* vuol

---

(1) O. BACCI, *op. cit.*, p. 33 *n*: e cfr. *Postille alla D. C.*, ed. ROSSI, a *Purg.* XXIX, 147 e *Parad.* XXVI, 132.

(2) Di pretesi spagnolismi il T. ne ha voluto riscontrare anche in Dante: ad es. *como* per *come* in *Purg.* XXIII, 36 (cfr. *Postille*, ed. ROSSI, p. 390).

dire appunto " comandante di mare „ (cfr. Ed. Gasselin, *Diction.. franç.-arab.*, ad v.).

asciolvere " solvere ieunium „: cfr. Koert. 64.

beccheria " dai becchi „. Così anche il Muratori, loc. cit., senza però accennare al T.

bua " in spagnolo significa mal francese „ (O): cfr., infatti, *buho* in Koert. 1607.

bucato. Poichè la Cr. traduce questa voce col lat. *liscivium*, il T. spiega: " *liscivium* è la bollitura che si adopera al bucato, e non il bucato stesso. *Bucato* è detto da *buco* perchè le donnicciole di villa il fanno in un tronco o pedale di arbore sbucato e vuoto „ (E, M). Questa etim., nota attraverso il Muratori, loc. cit., col. 1171, dimenticata però da G. Galvani, *Glossario modenese*, Modena, 1868, pp. 207-208, è accolta con qualche variante nella motivazione dal Flechia in *Arch. glott.* II, 328, integralmente dal Nigra, *ibid.*, XV. 102-104 e dal Koerting, 1636.

camminata, è una sala che porta questo nome " perchè ivi per ordinario si fa il cammino del fuoco per la famiglia „ (E, var. in O), e cita in appoggio un luogo del Boccaccio: postilla che appare in forma poco diversa anche a *Inf.* XXXIV 97 " non era camminata da palagio „ (1).

capoletto " eran panni grossi che gli antichi, non usando padiglioni nè paramenti, tenevano sul muro a capo del letto per rispetto dell'umidità delle case „ (E ed M). Questa correzione al significato del vocabolo, fondata sull'etimologia, è accolta oggi dalla *Nuova Crusca.*

conestabile " è il gran maresciallo, id est il cavallerizzo maggiore del Re, che per costume suol essere generale della cavalleria del Regno. Dicesi *comes stabuli*, anticamente era così detto ogni capitano di cavalli „ (E ed M; più brevem. in O).

cogno (= misura di vino: cfr. Koert. 2417) " Perchè tacere la voce latina? *Cogno* è voce disonesta nella lingua spagnuola [*coño*] e per tale è intesa anche nella nostra [*conno*, lat. *cunnus:* cfr. Koert. 2684]. Però meglio favellano in questa parte alcune altre città che la chiamano *congio*, dal latino *congius* „ [cfr. Nuova Crusca ad v.].

---

(1) La riproduce G. Rossi, in *Studi* cit. p. 375, che però a p. 56 ne contesta a torto l'esattezza, in appoggio alla quale si veggano i testi trecentisti addotti da F. Torraca, *La D. C. comment.*, Milano, 1905, p. 302 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LI, 315); del resto, tale è il senso del vocab. nel lat. medievale: cfr. Ducange-Henschel, *Gloss. m. et inf. lat.*, ad v.

coto. Il T. aggiunge a questo vocabolo il senso di *cottimo, dare a cottimo* e ne dà l'etimologia: *ad quot.* In una postilla a *Inf.* XXXI 77 (cfr. G. ROSSI, *Studi* cit. p. 374) dice: " *dare a coto* è quando si danno le fatture delle fabbriche a somma *ad quot, ad cogitationem* ,,. Per *cottimo* da *quotumus* cfr. KOERT. 7691.

immantinente " è detto da tenere in mano e aver pronta la cosa come coloro che la tengono in mano ,,, riprodotta e accolta già dal MURATORI, *Antiq. ital.* II, col. 1229: infatti è = *in manu tenentem*: cfr. KOERT. 4997.

libeccio " chiamasi *lybicus* perchè viene di Libia ,, (O); M, assai meglio, lo fa derivare da *libs:* cfr. KOERT. 5565.

maggese " da *maggio* ,, (O): cfr. KOERT. 5810.

nicchiare " il rivoltare e il rincurvare che si fa del labbro di sotto a guisa di *nicchio*, quando si vuol piangere ,, (E, M, O: senso aggiunto dal T.). Si riferisce al lat. *nidicare*, fr. *nicher*, fare un piccolo nido: cfr. C. NIGRA in *Arch. glott.* XV, 119; incerti sono KOERT. 6494, 6531, e PIANIGIANI, che, citando la postilla del T., preferisce sulle orme del Tommaseo un'etimologia da *niti*, che non mi sembra molto convincente.

oste " L'oste fu anticamente detto *ab hospitio* [cfr. KOERT. 4632], ma hora si potrebbe veramente chiamare *hostis* perchè simil gente è nemica professa dei viandanti ,,.

pidocchio " dicitur a *pedore* ,, il qual nome, d'incerta origine, è così definito dal FORCELLINI ad v. " proprie est squalor, illuvies, sordes, putor ex paupertate aut morbo aut carcere aut neglegentia cultus ,,. Però assai meglio la stessa Crusca lo fa derivare da *peduculus* alterato di *pediculus:* cfr. KOERT. 6977.

pimaccio (o piumaccio) " Per la derivazione di *piumaccio* si sa che è detto dalle piume di che suol esser pieno, ma quella di *primaccio* o *pimaccio* io per me non la saprei ritrovare ,, (E, M, con qualche lieve var. in O). Per la prima, che è esattissima, si cfr. lat. **plumaceum* (KOERT. 7263); per la seconda può servire da indizio il fatto che *sprimacciare* è un'alterazione di *spiumacciare.*

piviale " dicitur a [*] *pluviale* ,, che è appunto l'etimologia oggi più accettata (cfr. KOERT. 7273 contro DIEZ, *E. W.*[3], ad v. che lo lo derivare da *pieve* = *plebem*).

scialbato. Il T corregge la definizione datane dalla Cr. fondandosi sull'etimologia *semialbus;* meglio **exhalbus*, cfr. KOERT. 3310, 3311.

scimunito " *scemunito* s'avrebbe a dire ,, (E, M), riguardando naturalmente all'etimologia: O, infatti, ha " è da dirsi tratto da

scemo „: cfr. MURATORI, *loc. cit.*, col. 1099 (non fa cenno, però, dell'etim. del T.) e KOERT. 8600.

squittino " è corrotto da *scrutinio*, ma che si può fare a chi non intende le sue proprie voci? „ (E ed M, in O manca quest'ultima parte): cfr. KOERT. 8534.

*
* *

Stretta relazione con la ricerca delle etimologie hanno i non pochi e quasi sempre esatti riferimenti di voci appartenenti ai vari dialetti d'Italia, le quali egli, nei suoi molti viaggi in pressochè tutte le regioni della penisola, indulgendo anche qui ad un'abitudine ormai in lui inveterata (1), sorprendeva sulle labbra non solo del popolo, ma anche delle persone colte con le quali si trovava a contatto, e perciò riteneva degne di far parte di quel grande patrimonio linguistico il cui monopolio voleva togliere a Firenze. Certo non tutte le parole qui sotto riferite fanno oggi parte della lingua viva; ma non per questo apparisce meno importante il tentativo del T. di mostrare come molti dei vocaboli ammessi dalla Crusca non avevano la sola ed esclusiva impronta del più autentico fiorentinismo, ma pressochè identici si riscontravano anche allora in altri dialetti. Nè è impossibile ch'egli vagheggiasse un dizionario della lingua italiana in cui venissero registrate tutte le voci dialettali corrispondenti a quella più comunemente accettata: si può arguire dalle molte aggiunte di questo genere che si leggono nei margini della Crusca, e da molte citazioni fatte nelle postille alla *Div. Comedia* (2).

Occupiamoci delle prime:

---

(1) Cfr. V. SANTI, *op. cit.*, p. 439. — *La Secchia*, infatti, ha voci modenesi, bolognesi, ferraresi, romanesche, napoletane, ecc....

(2) così a *Purg.* XX, 70 (cfr. G. ROSSI, *op. cit.*, p. 387) ha *anchoi* " lombardismo „ [cfr. FLECHIA in *Arch. glottol.*, II, 350 sgg. e KOERT., n.° 4568]; a *Inf.* XX, 76 *mette co'*, lombardo (ed. ROSSI, p. 373); a *Purg.* IV, 126 " *ripriso*, voce napoletana „ (*ibid.*, p. 317); a *Purg.* V, 43 " *preme*, alla veneziana „ (*ibid.*, p. 377); a *Parad.* III, 96 " *al co' la spola*, lombardismo „ (*ibid.* p. 396).

altoriare " è voce usata semplicemente per *aiutare* da' lombardi „. Oggi non è più viva; e i lessici citano qualche es. di classici trecentisti.

a provo (= appresso). La Cr. la dice parola lombarda, ma il T. " non è voce lombarda, nè significa *appresso:* veggasi meglio „ (E, M, O): è invece viva ancora in genov. nello stesso senso. Il T. ha ragione sul primo punto, torto pel secondo giacchè l'etimologia del vocab. è *ad* + *prope* e come ital. ant. in questo senso lo registra KOERT. 258.

bornio " eziandio significa *gonfiatura* (1) e quella che i Modenesi chiamano *brognocela* [*brugnocla, bergnócla:* cfr. GALVANI, *Gloss. moden.*, p. 204-205] o come dicono alcuni toscani *bernocolo.* Onde Dante nell'*Inf.* XXVI, 13-14; " noi ci partimmo, e su per le scalee | che n'avean fatti i borni, a scender pria „ (E ed M), in cui la Cr. intese *borni* plur. di *bornio*, cieco (!). Per la voce *bornio* cfr. KOERT. 1490.

bretto, che la Cr. spiega *sterile, di poco frutto*, [i vari significati sono completamente indicati nel *Vocab. Univ. d. l. ital.* dello SCARABELLI ad v.], dice il T. che in perug. vuol dire *brutto, lordo, sporco*, e così interpreta giustamente PULCI, *Morg.* XXIII, 47 " la casa cosa parea bretta e brutta „ cit. dalla Cr. La Nuova Cr. conserva la stessa definizione e aggiunge: " pare forma varia di *gretto* „; ma *gretto* è tutt'altro: cfr. KOERT. 4,562. Veggasi anche B. VERATTI in *Opusc. relig., letter. e mor.*, serie II, vol. IX (Modena, 1867) p. 20-21; l'etimol. di *bretto* è semplicemente tentata dal PIANIGIANI ad v.

burella " voce bresciana che vuol dire *buca* „ (E); Dante l'aveva adoperata una sol volta (*Inf.* XXXIV, 98), ma non è difficile incontrarla nei trecentisti. Cfr. DIEZ, *E. W.*[3] I 94, ov'è notato anche il riflesso lombardo *bur.*

caleffare (= burlare, beffare) " lombardissimo „ (O). Non mi risulta tale nè dal CHERUBINI nè dall'uso vivo: si legge, invece, in F. SACCHETTI, *Nov.* 213; dubito che il T. l'abbia confuso col v. *ciffà*, truffare.

canalette " modenese = *chiaviche correnti* „ (E): l'ha usato più volte il T. stesso (ad es. nei n. XXXI e XXXII delle sue *Poesie*, ed. CASINI; cfr. V. SANTI, *op. cit.* p. 102-110): è vivo anche oggi.

---

(1) M. A. PARENTI, *Catal. di spropos.* V, 20, legge nella postilla, che cita, *graffiatura* invece di *gonfiatura.*

canna — riferendosi al signif. di *gola* registrato dalla Cr., il T. postilla: " onde i Modenesi al goloso: " *cannarone* „ (E): oggi non più vivo; resta *canna* per *gola*, ma è contadinesco.

capperone (e cappellaccio) " sono villanie in lingua lombarda e significano uomo [*di mal affare*, agg. M] affaldato per coprir le vergogne „ (E). Non ho potuto accertare se sia ancor vivo questo senso: certo il KOERT. 1885, pur registrando la voce sotto i deriv. di *cappa*, ne tace l'accezione lombarda; però non è inutile ricordare il significato analogo della voce *berettino* in *Secchia* I, 20.

chiappa " è voce lombarda, e non significa solamente *natica*, ma *parte di terreno* „ (E). KOERT. 5282 la riçonnette alla rad. ted. *klap* e CHERUBINI I, 281 dice " *ciappa de ris*.... ognuno di quei piani circondati da arginetti nei quali suddividesi una risaia: i mortaresi la dicono *stanza* „.

cicerbita. Il T. agg. la voce romana *respigno* (E).

dismenticare " voce pura modenese „ (E): è *desmingér*, oggi contadinesco; più in uso *descordèr*.

dolco " modenese contadinesco „, Non può corrispondere che a *doich*, per cui cfr. GALVANI, *Gloss. mod.*, p. 261.

fantolino " è voce veneziana „ (E, O; M con qualche riserva); non però popolare, ma poetica.

ferrana, che la Cr. definisce " miscuglio d'alcune biade per mietersi in erba e pasturarne il bestiame „ suggerisce al T. la postilla " *fraina* la chiamano a Roma „ (O): cfr. FORCELLINI ad v. *farrago*.

fettuccia " romanesco „(O), cioè nel senso della pasta da cucina ben nota.

indegnato " *indegnati* chiamansi in Lombardia i nervi offesi e gonfiati „ (E ed M): CHERUBINI II, 299 " *indegnass*.... nei dizion. ital. si ha altresì l'ant. verbo att. *indegnare* in questo preciso senso. Dicesi d'albero o membro del corpo animale che offeso riesca magagnato e venga meno „.

mazzicare " è napoletano per bastonare „ (O): il T. ha confuso *mazzicare* = *masticare* con *mazziare* = *bastonare*.

mazzocchio " chiamasi a Roma il gambo della cicoria che fa il seme. Propriamente significa un gambo sottile panocchiuto in cima „ (E).

mezzina " chiamasi in Lombardia la metà d'un porco, levate le gambe e la testa „ (E, var. in O). Il CHERUBINI III, 103-104, registrando la v. *mezzenna*, osserva, contro i dizion. ital. i quali come l'Alberti [e come anche il T.] la definiscono " metà d'un porco salato „, che il significato della voce in Lombardia è gene-

rico e comprende ognuna delle due mezzine di qualsiasi animale, ossia il quarto anteriore e posteriore del rispettivo lato.

micca " non vuol dire *minestra* [come definisce la Cr., e secondo non pochi esempi classici, quali PULCI, *Morg.* III, 51 e BUONARROTI, *Tancia*, III, 3], ma in lombardo vuol dir *pagnotta* [mil. e genov. *micchetta*, cfr. CHERUBINI ad v., il quale, però, non esclude che in antico il significato della Cr. fosse anche vivo nel milanese] e *mica* vuol dir *punto*. *Micca* significa parimente *poco*, epperò *una micca di brodo (Pataffio, 7)* significa *un poco di brodo* e non una minestra „ (O).

molsa " molsa di pane e acqua è pan grattato. *Mulsa* propriamente sono i sugoli di Lombardia „ (O): cfr. KOERT. 6356.

organare " in Lombardia significa *far da balordo* „ (O): tale, infatti, è il senso figurato di *òrghen*, cfr. CHERUBINI III, 223.

ringavagnare " è formato da *gavagno*, voce bologn. [*cavàgn*; G. UNGARELLI, *Vocab. del dial. bologn.* p. 79] che significa *canestro*, e vuol dire *incanestrare* „ (E ed M): per altri riflessi dialettali cfr. KOERT. 2038.

scalmati — a proposito di questo nome di malattia di cavalli, il T. vorrebbe che la Cr. registrasse anche le v. fior. *scalmare* e *scalma*, cui raffronta due v. sicil. *scarmanare* (E: *scarmare* M) e *scarma*. Cfr. MURATORI, *Antiq. ital.*, loc. cit., col 1287, che spiega: " aestu laborare „. La postilla del T. si legge in L. SCARABELLI, *Vocab. univ. d. l. ital.* ad v. *scalmato*: quanto poi al riflesso siciliano, esso è vivo ancor oggi *(scarma'ri)*, limitato però a indicare l'intristirsi dei fichi pel soverchio calore.

scerpellone " voce nel regno di Napoli e Calabrese „ (M).

scipare " i Modenesi l'usano [oggi non più; è vivo, invece, in Sicilia nella forma *scippari*] per *levare in mala maniera* „ (O): l'adopera il T. stesso nella dedica agli Accad. della Cr. nell'ediz. 1608 dei *Quesiti* " ma non posso già approvar quegli abbozzi, che, fatti allora improvvisamente senza aver libri e di poi scarmigliati e *scipati*, per così dire, da chi che fosse, furono per altra mano contra il mio gusto e contra il dover pubblicati „; e in ciò seguiva Dante (cfr. *Inf.* VII, 21 e XXIV, 84).

scoccolato " i Modenesi l'usano in significato di *smallato* ed è come dire: averli netti e smallati „ (O): è da riferirsi all'odierno *scocca*, guscio, per cui cfr. GALVANI, *Gloss. mod.*, p. 423-424.

scompuzzolo " in modenese è lo stesso che *spuzzaiolo*, schivo di maniera che *scompuzzolarsi* verrebbe a dire *avere a schifo* „ (O); oggi è vivo *spuzzlintori* come epiteto ad un fanciullo sudicio.

soia " *dar la socia* per *beffa* è parlar veneziano „ G. BOERIO, *Diz. del dialetto ven.*[2] ad v. registra *sogia* e *dar la sogia* e spiega: " specie di adulazione mescolata ad alquanto di beffa „: un tentativo di ricerca etimol. vedilo in PIANIGIANI p. 1303.

tarantola " in Puglia è come ragnatela „ (E ed M).

* * *

E già che abbiam fatto cenno dell' erudizione filologica del T., non sarà male compiere questa parte soffermandoci alquanto sulle numerose citazioni provenzali che adornano i margini di E e O.

Sugli studi provenzali del T. discorre egregiamente in questo volume uno specialista valentissimo qual'è Giulio Bertoni; non occorre quindi ch'io ripeta male quel ch'egli ha detto così bene. Basterà solo che ricordi come ancor più frequenti siano i riferimenti occitanici che si riscontrano nelle *Consideraz. alle rime del Petrarca,* per le quali, se nella prima redazione il T. poteva disporre forse del solo cod. K, nella stampa definitiva aveva senza dubbio presenti parecchi mss. sia originali sia in copia, cedutigli dal figlio del famoso provenzalista modenese Giov. M. Barbieri (1). L'esame delle citazioni provenzali, che si leggono solo nelle *Postille della Crusca* e mancano nelle *Consideraz.* (compresa anche la stampa muratoriana), conferma l'ultima congettura del Bertoni e dimostra viemmeglio quanto importino per la storia degli studi provenzali in Italia le notizie dei mss. provenzali studiati dal T. Ma, poichè di ciò mi auguro che debba occuparsi con la sua speciale competenza il Bertoni stesso (2), alla cui squisita liberalità debbo non poco per questa parte, senza preoccuparmi di identificare i componimenti cui le citazioni stesse debbono appartenere (giacchè, oltre a tutto, mi difetterebbe anche lo spazio), mi restrin-

(1) cfr. G BERTONI in questa *Miscellanea*, p. 269-270.

(2) Ne ha già tratto qualche frutto in questa *Miscell.* medesima, p. 271.

gerò a classificarle in due gruppi: *a*) quelle che già si riscontrano nelle *Considerazioni* e si ripetono nei margini del Vocabolario, *b*) quelle che son del tutto nuove; le quali riprodurrò, correggendo qua e là la grafia di E, i cui errori non sarebbe giustizia far risalire esclusivamente al Tassoni, ma lasciando i nomi degli autori nella forma, spesso strana, in cui appariscono.

a) ad. v. *conquidere:* cfr. *Consid.* cit., ediz. MURATORI, Modena, 1711, p. 189 — *cortesia:* cfr. *ibid.*, p. 108 — *fango:* cfr. *ibid.*, p. 137 — *follìa:* cfr. *ibid.*, p. 21 [in O a follore il T. aggiunge " è della provenzale „ e cita *Purg.* XXVI 143, verso che Dante pone in bocca ad Arnaldo Daniello] — *gaio:* cfr. *ibid.*, p. 13 — *galoppo:* cfr. *ibid.*, p. 204 — *guisa:* cfr. *ibid.*, p. 120 — *ingannato:* cfr. *ibid.*, p. 206 — *legnaggio:* cfr. *ibid.*, p. 647 — *lontano:* cfr. *ibid.*, p. 109 e 235 — *madonna:* cfr. *ibid.*, p. 42 — *malgrado:* cfr. *ibid.*, p. 21, ove la citaz. è più completa — *maravigliare:* cfr. *ibid.*, p. 44 — *menzogna:* cfr. *ibid.*, p. 62 — *oltraggio:* cfr. *ibid.*, p. 82 — *orgoglioso:* cfr. *ibid.*, p. 86 — *però:* cfr. *ibid.*, p, 410 — *qualche:* cfr. *ibid.*, p. 460 — *refutare:* cfr. *ibid.*, p. 355 — *scemo:* cfr. *ibid.*, p. 375 — *sembiante:* cfr. *ibid.*, p. 352, ove la citaz. è più completa — *sforzo:* cfr. *ibid.*, p. 201 — *snello:* cfr. *ibid.*, p. 585 — *sonetto:* cfr. *ibid.* p. 7-8, ove la cit. è più completa — *sovente:* cfr. *ibid.*, p. 613 (1) — *tomba:* cfr. *ibid.*, p. 374 — *trescare:* cfr. *ibid.*, p. 823.

A questo gruppo uniamo anche quelle poche citazioni, il cui autore apparisce diverso e nelle *Consid.* e nelle *Postille*, giacchè ritengo che questa differenza di attribuzioni riuscirà utile per chi voglia conoscere a fondo di quali mss. si servisse il T.: il v. *Por q' ieu en vos affortis non coragge*, citato nelle *Consideraz.* (p. 460), è assegnato ad Anselmo Faidit, a Perdigone invece nelle *Postille:* il v. *Qu' ieu no soi ges de la maniera lors* nelle *Cons.* (p. 241) è attribuito a Riccardo di Berbezil, a Riccardo di Bar nelle *Postille;* il v. *A gran tort ni fa doler* è dato alla contessa di Dia nelle *Consid.* (p. 456) e a Pons de Capduelh (Capitolio) nelle *Postille.*

---

(1) Non è fuor di proposito ricordare il passo seguente degli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe*, Modena, 1611, perchè le voci provenzali quivi riferite sono tutte postillate nel Vocabolario: " la voce *sovente* non è rifiutata dalle prose per soverchia bellezza, ma perchè è provenzale e straniera troppo affettata, come ancora *conquiso, chero, gaio, snello* e mille altre che perciò non sono state accettate dai prosatori „ (p. 47).

b) ad v. aggradire: *Que nulla autra del non tant no m'aggrada*, PIER D'ALVERNIA [per *aggradire* il T. nelle *Consid.* ed. cit., p. 218 cita un altro v. dello stesso poeta]; assembrare: *On tut libes del mon son assemblat*, PIETRO RAMONDO; bordello, *Le Seinher de Bordel*, GIRALDO DE BORNEIL; bonarietà, *Qu'ieu am la plus debonaire*, BERNARDO DI VENTADORNO; borsa, *Portar la borsa plena*, GUGLIELMO FIGERA; bravo, *Hom fai brau, e ses merce*, GIRALDO DI BORNEIL; calere, *E vos mettet a non caler* | *De tot me suigettat a non men cal*, ANSELMO FAIDIT [per questo verbo il T. nelle *Consid.*, p. 300, cita un altro verso di Jaufré Rodel; ma dei due versi che nelle *Post.* attribuisce al Faidit, ripetendoli nelle *Consideraz.* (p. 672), il primo lo assegna a Sordello e il secondo a Pietro Vidal, mentre in O a quest'ultimo è dato il primo verso]; costuma, *Per costuma et per usagge*, BERNARDO DI VENTADORNO; diportare (= far checchessia per passatempo) *Solatz ni deport ni rire*, GUGL. FAIDIT [che la Cr. non registri questo v. nel senso passivo, si lagna pure M. A. PARENTI, *Catal. d. spropos.* V 33; il verso poi è ricordato anche nelle *Consideraz.* p. 270, ma senza es.]; disavvenente, *Com degr'eser si foss dezavenents*, CONTESSA DI DIA; donneare, *El pensaments, ses obra e ses parlar* | *Val pauc per tot e men en donnear*, BERNAR. DI VENTADORNO (E ed O); disprezzo, *Autre dispretz ni autre beninansa*, SORDELLO (E ed O); drudo, *So c'autre drud uolon haver*, GUGL. FAIDIT, (E ed O); fellonia, *Fait m'aura fellonia e m'aura villania*, GUGL. FIGERA; inganno, *Por qu'es enois l'engann plus gagliart*, FOLCHETTO DI MARSIGLIA; lai, *E d'allegrezza moven lais d'amor*, LAMBERTO DI BOVALEL; laido, *E l'autra laida e marrida*, PIERO D'ALVERNIA; landa, *Lanean vei por mi la landa*, VENTADORNO; lasso, *Ai lass com' muer*, PERDIGONE (E e O); leale, *Mas leal cor de leals amadors*, GIORDANO DI BERNEIL [*sic!*]; martire, *Finamors alleuia mon martire*, FOLCHETTO DI MARSIGLIA; messaggiera, *No sabet que messagger so*, PIERO D'ALVERNIA; onta, *E cap d'engann e d'onta*, GUGLIELMO FIGERA; ostaggio, *Per amor en long ostagge*, B. DI VENTADORNO; passaggio, *Gianfre Rodel que moric al passagge*, SORDELLO; poderoso, *Per qu'eu no sui ges poderos*, AMERIGO DI BELLENOI: puttana, *Recrez en cor de puttana*, PIETRO VIDAL; rancura, *Non degras far rancura*, ARNALDO DI MARAVIGLIA; retaggio, *Doncs qui l'aur sui retagge*, GUIDO DI BORNEIL [*sic!*]; ricreare, (= confortare) *Ia no crezes qu'ieu de ioi mi recrea*, BERN. DI VENTADORNO; rimembrare, *Quem remembra nos fols cor tuttavia*, GUIDO DUISELLO [questo v. è riportato dal T. anche ad v. *tut-*

tavia]; talento, *Tant es ferms mon talent*, ARNALDO DI MARAVIGLIA; tomare (= cadere in giù), *E qui sester en pretz de que non tom*, GUGL. DI CAROSA; vassallaggio, *Am cor de gran vassallage*, VENTADORNO; verziere, *E per vergier e per plais*, RAIM. DI MIRAVALLE; volentieri, *Ni non canterai volontiers*, GIRALDO DI BORNEIL; usbergo, *Non perdet anc per colp sos osberg*, BELTRANDO [per questa v. il T. cita nelle *Consider.*, p. 288 un v. di Sordello].

Quale l'importanza di queste postille, che accrescono di non poco quanto già si sapeva intorno all'amore del T. per la gentile lirica di Provenza? Molta, senza dubbio, se le consideriamo come un nuovo contributo alla storia degli studi provenzali in Italia nei secoli passati; scarsa assai, se le esaminiamo in sè. Perchè il più delle volte questi riferimenti — come gli analoghi delle *Consideraz.* — sono addotti o per convalidare l'idea già espressa che l'italiano derivi dal provenzale o per indulgere ad una manìa che cominciava a diffondersi tra i contemporanei del T. (1), sicchè, pur di citare dagli spogli fatti nei ritagli di tempo e per curiosità di apprendere, non si esaminava per nulla se la citazione era adatta, opportuna o precisa anche nella forma, o se in qualche modo, come sarebbe richiesto, conferiva ad una migliore interpretazione del passo, in sostegno del quale veniva ricordata. Un'analisi in questo senso di tutti i riferimenti provenzali del T. condurrebbe ad una risposta negativa: il che esclude, per altro, che si debba dubitare dell'importanza delle cognizioni di lui in fatto di lingua (2) e di letteratura occitanica.

Giunti così al termine della nostra ricerca, dovremmo buttar giù due righe purchessia di conclusione: ma il lettore intelligente avrà già concluso da sè. Il T. ci conferma, anche

(1) Cfr. F. FOFFANO, *op. cit.*, p. 190.

(2) Per la lingua lo si deduce, fra l'altro, dal fatto che in *Postille alla D. C.* (ed. ROSSI, p. 392) trova a ragione " guaste e scorrette „ nell'ediz. Aldina le voci provenzali con cui Dante forma il breve discorso di Arnaldo Daniello in *Purg.* XXVI, 140-147.

in questa piccolissima parte della sua versatile attività letteraria, le caratteristiche particolari del suo bizzarro ingegno: curiosità sempre insoddisfatta di ricercare, di vedere, di studiare problemi difficili o appena toccati, anche nel modesto campo filologico; penetrazione acutissima nello scoprire il lato debole di una teoria o d'un' argomentazione avversaria; non sempre sufficiente equità nell' escludere dalle controversie letterarie i risentimenti personali; profonda conoscenza della lingua nostra e netta visione di un avvenire in cui l'egemonia linguistica di una città avrebbe dovuto cessare dinanzi agli assalti delle altre parlate regionali, desiderose anch'esse di portare il loro contributo alla formazione di una lingua nazionale; ed infine, attraente vivacità, talora anche eccessiva o volgare, nello stile polemico. Sicchè le *Postille alla Crusca,* che per la loro natura potevano riuscire aride e noiose, richiamano più d'una volta un lieto sorriso sulle labbra del lettore, inducendolo a meditare ancora sulla singolare figura di quel modenese spirito bizzarro ch'è il nostro Tassoni.

Umberto Renda.

LE FILIPPICHE.[1]

UANDO nel 1860 s'inaugurava in Modena con grande festa il monumento ad Alessandro Tassoni, il Marchese Giuseppe Campori chiudeva un suo discorso con queste parole: " oggi nelle gravi condizioni in cui versa l'Italia, l'autore della *Secchia rapita* cede il passo all'autore delle *Filippiche,* il grande poeta al grande cittadino, al profeta politico. Così la città nostra, inaugurando la statua di Alessandro Tassoni rende uno splendido omaggio al principio da lui enunciato con la penna e dagli Italiani dopo due secoli e mezzo con la fermezza dei propositi, con la concordia degli animi, con la sagacia dei consigli, con la forza delle armi fortemente, tenacemente propugnata „ (2).

---

(1) Quest'articolo è il ristretto di un più ampio studio sull'argomento, che fa parte di un mio lavoro sulle: *Opere apocrife e di dubbia autenticità nella lett. ital.*, di cui è uscito un primo volume: *La " Quaestio de aqua et terra „ di Dante*, Modena, Vincenzi 1907.

(2) *Del concetto politico di A. T.*, (cfr. Nota bibliografica in fine, **C. 7**).

Questa solennità di concetto e di sentimento era frutto di solo entusiasmo di circostanza, o di quell'amore patriottico che sull'alba della nostra risurrezione idoleggiava ogni segno di italianità e di animosa volontà redentrice, scorta attraverso la caligine del nostro secolare servaggio? O era piuttosto un'espressione colorita di un fatto storicamente vero?

L'importanza delle due prose oratorie, come scrittura politica fatta di vigore e di amore è stata sempre riconosciuta fin dal loro primo divulgarsi; dai vecchi storici e letterati fino ai più recenti: dal contemporaneo Spaccini al D'Ancona, al Gabotto, al Casini, all'Errera, al Rua, è una voce unanime di consentimento (1).

* * *

Già anche all'occhio freddo del critico, che non considera il contenuto se non in quanto si esplica in una elaborazione efficace e piena, le *Filippiche* restano, dopo la *Secchia,* la cosa migliore del Tassoni, la sola in prosa artisticamente riuscita e, direi, perfetta.

Che cosa sono infatti, le *Rime,* se non un manipolo di brevi componimenti che non varcano di troppo i limiti della mediocrità, eccetto forse un sonetto o due, che nella loro acredine satirica si muovono con sostenuta disinvoltura?

E i *Pensieri,* se hanno molta luce di mente viva e acuta, di anima pronta e indipendente da tradizioni viete, ànno anche parecchio fumo di opinioni paradossali, di questioni, che a noi moderni, e qualche volta perfino ai contemporanei apparvero giustamente puerili, o false, o forzate per la smania di " dire delle novità „; nello sviluppo poi della materia manca la dovuta simmetria, e lo stile è

(1) Una delle rarissime voci discordanti è quella di Italo Pizzi, *Storia della lett. ital.*, Torino, Clausen 1894, p. 175, che le definisce scrittura enfatica e vuota.

spesso sciatto, inceppato dalle moltissime citazioni latine e italiane, qualche volta da un procedimento troppo dialettico, o sostanzialmente rettorico, in cui l'Autore si impiglia anche a dispetto della sua naturale antipatia per quelle due arti del trivio e del quadrivio.

Gli *Avvertimenti* di Crescenzio Pepe e la *Tenda Rossa,* se sono scintillanti di arguzie, di motti, di sali e di fuoco d'ira, se hanno bei colpi di attacco e di difesa, fanno però anche sentire, insieme colla più misurata *Risposta al Soccino,* un sapore acre di risentimento personale, un'irruenza che non disdegna la trivialità; e, o la forma mal sostentata del dialogo, o una costituzione schematica troppo bizzarra, tolgono artisticamente molto di quel pregio, che a nessuno degli scritti dell'arguto modenese manca per schiettezza di lingua varia e corrente. Le *Filippiche* invece, pur prescindendo da quella naturale simpatia che desta in noi il sentimento e l'atteggiamento dell'Autore, ci si presentano irreprensibili per unità ed acconcia disposizione di materia, per un procedere misuratamente libero dietro un filo pieghevole, per vigorosa franchezza e temperata disinvoltura, per l'accento caldo e persuasivo, per una felice armonia e spontaneità di elaborazione, che varia dal piano raziocinio alla descrizione, dalla vivace narrazione agli impeti oratorî; tanto che esse vincono, al confronto, non solo le altre opere di prosa del Tassoni, ma restano anche uno dei pochi rivoli di acqua cristallina accanto al fiume torbido della prosa oratoria de' suoi contemporanei.

*
* *

Se non che, mentre io mi accingo a porre in risalto questi pregi, ecco farmisi innanzi la critica con viso arcigno e interrompere: Ma sono proprio le *Filippiche* del Tassoni, o non si tratta piuttosto per opinione, che in questi ultimi anni si è fatta strada imperiosamente, di una di quelle opere,

come ce ne son tante nella letteratura italiana, che s' ànno da attribuire ad un incognito Autore, colla maiuscola? Ogni mia buona volontà di offrire qualche cenno estetico sulla prosa tassoniana si fiacca contro questo scoglio: c'è una questione di ricerca della paternità, e bisogna affrontarla subito; chè la posizione del Tassoni prosatore, dato, come par certo, che le *Filippiche* non siano sue non può più essere la stessa.

Premetto però che non è mio intendimento di trattare la questione in tutto il suo complesso e nei più minuti particolari, chè porterebbe un lavoro lungo di ricerche e di analisi, quale non mi è consentita dai brevi termini entro cui deve essere violentemente costretto quest'articolo (1).

Mi contenterò per ora di offrire un contributo non inutile, seguendo con rigore di metodo alcuni sentieri intravisti, ma non esplorati, sgombrando il terreno dalle male erbe e dagli sterpi delle facili affermazioni e delle conclusioni arrischiate, di fronte alle quali non è raro si trovi chi tratta *simile materia.*

Si sa che le *Filippiche* vennero in luce nel 1515 (2) senza nome d'autore, di luogo di stampa e di stampatore; furono una delle tante scritture politiche lanciate alla macchia, in quel fortunoso periodo di lotte, accese, riassopite, riaccese nel primo ventennio del secolo XVII tra Carlo Emanuele I di Savoia e l'occhiuta e rapace tirannia di Spagna.

Divulgate prima manoscritte poi a stampa, piacquero molto agli amici della causa italiana, destarono le ire e i sospetti degli oppressori; ma la questione della paternità passò fino a questi ultimi anni abbastanza liscia. I nostri buoni vecchi dallo Spaccini, al Muratori, al Tiraboschi si contentarono di affermazioni dubitative, molto dubitative: — è tenuta opinione che siano..., si dice che sono del

(1) Lo studio completo della questione esigerebbe che si trattasse anche delle *Esequie della riputazione di Spagna,* che furono pure attribuite al Tassoni, e di varie altre scritture politiche in parte inedite, sicuramente sue.

(2) Non prima del maggio: cfr. Nota bibliogr. **B, 1.**

Tassoni, lo stile à molto di quel del Tassoni; chi si era data cura non solo di leggerle nella stampa, ma anche in un manoscritto lasciato dal presunto autore alla famiglia Sassi, aggiungeva che anche la scrittura pareva di sua mano (1).

Ma ai nostri giorni la critica che tutto fruga e vaglia non à potuto contentarsi di una così serena tranquillità, e come su tanti scritti sospetti, adespoti e non adespoti, così anche sulla paternità delle *Filippiche* si è intentato un vero processo.

*
* *

Il dibattito ne' suoi limiti più brevi, e, direi, ne' suoi capi essenziali resta impostato così:

L'abate Alessandro Scaglia, ambasciatore di Savoia a Roma, in una lettera del 20 dicembre 1614 al duca Carlo Emanuele parla di due discorsi fatti dal Tassoni " sugli accorrenti delle armi „ di Sua Altezza, e in un dispaccio del 24 aprile 1615 designa esplicitamente il Tassoni come autore di " *Filippiche* „ (2), le quali del resto, per quel che dice lo stesso Scaglia, e per quel che si sa da altre vie, gli erano attribuite dall'opinione corrente di molti, a Roma, dove furono prima conosciute, e altrove, dove si propagarono presto.

Il Tassoni dal canto suo, qualche anno dopo (1626?), rigettando l'accusa lanciatagli da ogni parte, specialmente per opera di cortigiani, di aver egli composte la maggior parte delle scritture uscite in quel tempo contro gli Spagnoli, protestò nel noto *Manifesto*: " Posso giurare a Dio di non aver composto in tal materia [cioè contro gli Spagnoli] altro che la risposta al Soccino genovese „ (3) e attribuì le due *Filippiche*, di cui si voleva fosse egli l'autore, a

(1) Il Muratori e il Tiraboschi: cfr. Nota bibliogr. **C, 3, 4.**

(2) La lettera e il dispaccio furono pubblicati per intero dal Rua; cfr. Nota bibliogr. **C, 13.**

(3) Vedi l'ed. Bergadani (Nota bibliogr. **C. 24**), p. 48.

un tal Fulvio Savoiano. Ci troviamo dunque di fronte a due testimonianze dirette, che si contraddicono: c'è il pubblico che accusa e l'accusato che nega.

Messa tra questi due cibi di sapore contrario e per loro natura moventi di pari modo, la critica non poteva più volgersi, così di primo impulso, piuttosto da una parte che dall'altra: le due testimonianze di per sè erano atte ad acquistare valore diverso a seconda del punto di vista, e del concetto, o preconcetto, individuale dietro cui si moveva la mente indagatrice.

Lo Scaglia merita fede? Il Tassoni merita fede? E quanta? E chi dei due più?

Ed ecco una discussione e un' analisi lunga, ecco ogni parte dei due passi dello Scaglia e del Tassoni esaminata, sezionata, pesata col pro e il contro, sotto la luce chiara e nella penombra, previe considerazioni di peso assoluto e specifico, con dilucidazioni, distinzioni e supposizioni prudenti e ingegnose.

Ci fu chi tagliò corto (1): Come si può supporre che le *Filippiche* siano del Tassoni, se il Tassoni giura solennemente che non sono sue? Prima di dare ad un valentuomo, morto da più di due secoli, la taccia di spergiuro, parve forse partito più onesto lasciare l'ombra dimenticata dello Scaglia sotto il peso di una menzogna, che in fondo in fondo (si sarà pensato) è al cospetto di Dio e degli uomini un peccato di seconda linea!

Ci fu chi andò più oltre, sempre passando imperturbato sulle ossa del povero Scaglia, e siccome il Tassoni non solo dice che le *Filippiche* non sono sue, ma aggiunge che si conosce benissimo essere opera di un Fulvio Savoiano, autore di cose ben più pungenti contro gli Spagnoli, ritenne che sulle labbra dell'arguto modenese fiorisse, come sempre, pura e schietta la verità: e così alcuni studiosi, sguinzagliati alla ricerca, fiutarono; ma, forse anche per

(1) Cfr. Antonio Belloni, *Il seicento* (Nota bibl. C. 16).

ragione del sesso non avendo uguale l'odorato, scovarono selvaggina diversa: altri intravide nel Savoiano un autentico Valerio Fulvio Savoiano, o meglio il velo dietro cui si sarebbe celato lo stesso Tassoni (1), Francesco Bartoli vi scorse Fulvio Testi in persona, e si accalorò in questa sua idea, fino a prendersela seriamente con chi non la pensava come lui (2).

Tra il vario cozzarsi di queste correnti era naturale che ne sorgesse un'altra, quella circospetta del *giusto mezzo* (3): da alcune lettere del Tassoni al Polonghera appariva chiaro che almeno parte della materia che aveva servito alla stesura delle *Filippiche* era di fabbrica Tassoniana, da una certa frase dello Scaglia si poteva dedurre che le *Filippiche* avevano acquistato il loro assetto definitivo a Torino, sotto gli occhi del Duca (4); il primo fatto dava ragione allo Scaglia, il secondo al Tassoni, e tutto era salvo: domandare chi fosse stato il manipolatore e l'ampliatore dei pensieri del Tassoni non sembrò cosa di necessità così assoluta da non poter contentarsi di una risposta breve e recisa: — Non si sa!

Eppure nemmeno quest'opinione, che non mancava di prudenti cautele e aveva il merito di essere messa innanzi con molta dottrina, ebbe virtù di sopire la contesa: e chi, come il Perrero (5), s'incalorì per ribadire la vecchia fede tradizionale, chi, come il Bergadani (6), pur restando scettico rispetto alla paternità del Tassoni, colpì al cuore la teoria sostenuta dal riguardoso critico, e ricacciò la questione nel buio da cui si era voluta togliere.

Che se per virtù di qualche nuovo documento venuto in luce in questi ultimi tre anni, anche i più restii sembrano

---

(1) Nota bibl. **C. 12.**

(2) Nota bibl. **C, 19.**

(3) G. Rua, Nota bibl. **C. 13, 14, 15, 18, 20.**

(4) Cfr. G. Rua, Nota bibl. **C. 13.** Lo Scaglia scrive al Duca il 24 aprile 1615: " ben so di non avere dato copia ad alcuno delle *Filippiche*, nè di averne parlato, poichè mi si scrisse mi si mandariano nella forma che si dovevano pubblicare „.

(5) Nota bibl. **C. 17.**

(6) ivi **C. 23.**

ormai inclini a non prestar una fede assoluta al giuramento del Tassoni e ad ammettere che una parte indiretta alla composizione delle *Filippiche* egli ve l'ebbe di sicuro, la conclusione rimane in fine sempre la stessa; e oggi, come oggi, non si potrebbe mettere senz'altro in testa alle due nobili prose il nome dell'autore della *Secchia,* senza sentirsi contro l'ululato dei mastini della critica letteraria, che vigilano attenti dai loro posti di guardia.

* * *

Io non vorrei che quel po' di buon umore che ho messo nel riassumere fedelmente la controversia mi avesse poi al cospetto della gente soda a costar caro, facendomi passare come un irriverente.

Che volete?! Siamo in piena luna di miele Tassoniana, e la lettura, lo studio attento di quanto uscì da quel vivido e bizzarro spirito modenese mi ha messo nelle vene molto buon sangue; l'esame poi di quanto fu scritto intorno alle *Filippiche* mi ha portato a concludere, che non una sol volta gli studiosi, anche nel terreno speciale in cui ora ci troviamo, si son mossi con opportuni fastelli di documenti, con carico di erudite citazioni, di elucubrazioni e di dottrina, ma non con troppa conoscenza degli argomenti più diretti che potevano servire in causa e sopratutto dell'Autore che avevano tra mano (1).

È forse questa un'allucinazione mia, che, fin da quando era novellino all'Università di Pisa, mi sentii inchiodare solennemente nella testa, che il primo obbligo di chi nella critica non vuol sciupare del tutto il tempo e l'inchiostro è quello della lettura attenta degli Autori?

Ed ò constatato altro ancora: che cioè è spesso vano, quando non si abbiano alla mano prove dirette e inoppugna-

(1) S'intende che c'è chi fa eccezione, ma purtroppo è male frequente!

bili, fermarsi a discutere di autenticità, o di paternità di uno scritto, se non si sia fatto prima un doppio cammino di ricerca: l'interna, che ci avvicina, ci mette, per dir così, in consonanza col presunto, o i presunti autori; l'esterna, che ci dà preziosi materiali di circostanza e ci fa conoscere il tempo in cui il documento in discussione fu prodotto: due analisi che devono condurre a due sintesi, tutto un paziente e sottile lavoro di ricerca generale e speciale, di disquisizione e di raffronto, dopo il quale soltanto si può giungere a conchiudere razionalmente..... magari che non c'è luogo a conchiudere.

* * *

Il fulcro della questione però poggia questa volta sulle due testimonianze contradittorie a cui abbiamo accennato poc'anzi.

E tra le due, o io m'inganno, o quella dello Scaglia è tale ne' suoi termini precisi, e pei rincalzi che può trovare in sicuri dati storici, che non si saprebbe come contradirla.

Egli infatti parte da Torino per Roma in qualità di ambasciatore del Duca di Savoia presso il Pontefice nel luglio del 1614, ricevendo fra le altre quest'esplicita istruzione: " Informerete particolarmente Alessandro Tassoni del seguito di questa mossa d'arme, del diportamento del Marchese d'Inoiosa e come ci habbi necessitato di armare, procurando lo metti in carta in bel modo; facendolo subito tener prima da altri sia visto „ (1).

Compie scrupolosamente il mandato e poco dopo il suo arrivo può inviare a Torino un discorso che il Tassoni à composto in fretta; e il Tassoni, come d'abitudine (2),

---

(1) BERGADANI, nota bibl. **C.. 24,** vedi: Documento I.

(2) Si ricordi la sua confessione al Barisoni: " Nessuna mia cosa à luogo fermo „.

poco soddisfatto dell'opera sua pensa frattanto a stendere e a sviluppare più accuratamente, se non l'identica materia, certo gli stessi concetti in due altri discorsi che il 20 dic. 1614 l'abate Scaglia invia a Torino, accompagnandoli con questa lettera:

" I qui allegati discorsi che sono stati fatti sopra li „ occorrenti dell'armi di V. A. Ser.ma e della M.à Cat.ca, „ l'uno p.a che giungesse la capitulazione che si disse ac- „ cordata da V. A. ad instanza del Nontio Savelli e dal- „ l'Ambasciatore del Re Cristianiss.mo et altra doppo, sono „ opera di Alessandro Tassone, che è altrettanto sviscerato „ servitore di S. A. come è stimato di bellissimo ingegno, „ e che scrisse già l'altra nel principio ch'io arrivai, quale „ l'inviai subito; ma come fu fatto in fretta, ha voluto „ compire con questi, quali essendo honorati dalla lettura „ di V. S., spero gli possino riuscire grati, et io aspetterò „ comando se gli dovrò lasciar correre in mano de' „ terzi..... „ (1).

Lo Scaglia non dice qui che titolo portassero i due discorsi (che bisogno c'era di dirlo, se si trovavano allegati?); ma in un successivo dispaccio segreto del 24 aprile 1615, ci fa sapere che s'intitolavano *Filippiche,* quando nel dar notizia che il Tassoni ne era stato pubblicato autore in Roma, e riferendosi ad un preciso ordine avuto, si scusa: " di dove si sia saputo questo io non so, ben so di non aver dato copia a nessuno delle *Filippiche,* nè di averne parlato poichè mi si scrisse mi si mandariano nella forma che si dovevano pubblicare „ (2).

Può essere questa, dichiarazione di un maligno in mala fede? Nessuno, eccetto il Duca, il quale si riservò sempre gelosamente la mansione di simili ordini, poteva aver scritto così allo Scaglia; ed è impossibile pensare ad un errore, anche perchè lo stesso Scaglia, a designare il nome del

(1) Rua, Not. bilb, C., 14.
(2) Id., ibid.

Tassoni, fece uso della cifra, combinata certo fra lui e la corte di Torino.

Un trucco?! Ma un trucco non può avere qui spiegazione alcuna che non sia in contrasto col buon senso, mentre ci è noto che il Tassoni quando si vide a mal partito, ed ebbe timore di cadere sotto le unghie degli Spagnuoli irritati, si fece raccomandare al Duca perchè lo dichiarasse (come lo dichiarò subito, inviandogli le necessarie patenti (1)) servitore della sua casa, mentre sappiamo che a Roma, si faceva davvero il suo nome, e che anche a Modena, dieci giorni prima che lo Scaglia scrivesse, se ne parlava (2).

È chiaro dunque che prima di rigettare una testimonianza così schietta in sè, e convalidata da sicure circostanze storiche, e insospettabile per l'amicizia che legò sempre lo Scaglia al Tassoni, il quale qualche anno dopo affidava a lui e al fratello perfino l'intricata faccenda della pubblicazione della *Secchia,* bisogna essere armati di ben saldi ed inoppugnabili argomenti.

*
* *

Se ora noi ci facciamo dall'altro lato, eccoci dinanzi la figura arguta del Tassoni col viso atteggiato ad un sorriso tra il malizioso e l'acerbo e gli occhi pieni di vivezza e di fuoco, e indagando alcune qualità salienti dell'animo suo non possiamo fare a meno di esclamare: Che bel soggetto per un'analisi spicologica, che bel tipo d'uomo da lumeggiare, nelle sue caratteristiche interiori di mente e di

(1) Cfr. nel *Manifesto* del Tassoni (ed. Casini, p. 362) la lettera di Carlo Emanuele: " .... eleggiamo, creiamo, deputiamo detto signor Alssandro Tassone segretario dell'ambasciata nostra di Roma e gentiluomo ordinario del principe cardinale nostro figlio amatissimo, con tutti gli onori, gradi, dignità, privilegi, immunità, prerogative „. La lettera non à data, ma è certo la risposta a quanto scriveva da Roma lo Scaglia il 24 aprile 1615, consigliando il Duca a: " dichiarare [il Tassoni] servitore di S. A. o del Principe Cardinale... „.

(2) Si sa per la testimonianza del cronista Spaccini; cfr. nota bibl., C., 2.

cuore, che bel tema da infliggere, come prezzo di riscatto, a qualche pietrificato manipolatore di briciole d'Archivio.

Tema di svolgimento complesso, ma, credo, non ugualmente difficile in ogni sua parte; chè alcuni lati del carattere del Tassoni, si delineano subito senza sforzo in maniera decisa, e tra gli altri questo: — una spiccata tendenza e quasi compiacenza a seguire le coperte vie (1), ad eludere ed illudere, fino a negare il vero e propugnare il falso, quando gli fosse parso necessario non solo per alte considerazioni politiche, per ragione degli ufficî che rivestiva, o per le tristi condizioni dei tempi, ma anche per il solo interesse suo, per salvare, com'egli diceva, la sua riputazione.

Basterà qualche esempio più alla mano a dimostrarlo In un'edizione della Secchia, sotto il nome di Gaspare Salviani, il Tassoni avverte: " Quest'opera fu composta dall'Autore l'anno 1611. Fu cominciata del mese d'aprile e finita d'ottobre ,,, e cita il nome di cavalieri e prelati che potevan far fede di avergliela vista comporre, fra i quali Fulvio Testi: ora è certo che il Testi del 1611 a Roma non c'era, e pare indubitato, dietro gli indizi che egli stesso ci offre altrove, che il poema fu composto almeno in gran parte del 1614.

Potremmo credere che si trattasse di un errore involontario, se non sapessimo che egli ci teneva a fingere una data anteriore per far passare il poema come opera della sua bizzarra gioventù, e che appunto in questo senso ne scriveva al Barisoni (2).

Ancora: era in ansia per il ritardo della pubblicazione della *Secchia,* alla quale molte difficoltà e malaugurati incidenti si frapponevano con pertinacia: egli avrebbe voluta averne finalmente una copia a Roma e scriveva al Barisoni: " Se ne potesse venire almeno una copia sotto piego al signor ambasciatore di Venezia, io direi che fosse venuta

(1) " s'inganneranno sempre in questo particolare, non sapendo alcuno i miei pensieri e i miei fini ,,, Lettera del Tassoni al Sassi, 7 dic. 1614.

(2) Vedi la PREFAZIONE all'ed. modenese della *Secchia* del 1744.

da Costantinopoli e dalla China, come più piacesse a V. S., purchè io salvassi la riputazione „ (1). Anche qui non è lecito attenuare il significato delle sue parole fino a crederle una semplice fiorettatura di stile, un modo di esprimersi che non riveli nulla del suo spirito: simili atteggiamenti di finte parate, e non espressi a parole soltanto, si colgono a manipoli nella sua vita e nel suo pensiero. " Salvare la riputazione „ scegliere senza scrupoli in cose minime e in cose d'importanza i partiti migliori, "governarsi dai successi„ (2), ecco le massime di cui l'arguto e spregiudicato modenese si ricordò e che seguì in molte circostanze e frangenti della sua vita, sopratutto per rintuzzare le mene dei maligni e degli invidiosi.

E con che disinvoltura si vanta che altri non giunga a indagare i suoi pensieri e suoi fini, e s'inganni facilmente sul suo conto! Con che spirito si fa beffe di quelli che temevano per lui, quando nel 1519, nel pieno rigoglio delle minacce spagnuole, era sul punto di partire per Torino!

" Voi altri tutti mi piangete per morto „, scrive al canonico Sassi il 26 ottobre 1619, " con codesta mia andata di Torino; e non sono ancora andato, nè in procinto di andare. E quando anderò V. S. può dire al signor Giuseppe [Fontanelli, gentiluomo del Cardinale d'Este], anderò ancor io con i miei ripieghi, come fece egli quando andò in Spagna; e tanto più che pretendo di fare questa uscita a sua emulazione e spero mostrargli che il mio trimestre non sarà men fruttuoso del suo semestre... voi altri siete una mano di falaninna, che vorreste stare a letto, e che vi piovessero i confetti in bocca... noi altri cortigiani di Roma per conto di malignità, daremmo quindici e un fallo *alla corte* del diavolo, non che a quella di Torino... quando vi regneranno le malignità sempre vi sarà l' occasione in pronto di liberarsene „.

---

(1) Lettera al Barisoni 17 agosto 1619, nella PREFAZIONE all'ed. modenese della *Secchia* del 1744.

(2) IBID. Lettera al Barisoni 15 maggio 1515.

Nè un tale atteggiamento gli si vorrà attribuire del tutto a colpa, quando si considerino le sue condizioni di vita, che fecero di lui non nato a servire un perpetuo servitore di Principi, e quei tempi di triste abbiezione civile, in cui gli spiriti più schietti si fiaccavano sotto la duplice tirannia politica e sacerdotale.

Ministri di Spagna, disseminati per tutta Italia, Principi sospettosi, sacri Inquisitori, vigilavano con occhio attento e inquieto, fiutavano per l'aria i casi sospetti, e chi come il Tassoni, avesse sopportato male di stare in branco col gregge servile, e avesse avute idee nuove e libere da propugnare, sentimenti franchi da esprimere, opinioni letterarie, scientifiche, politiche, religiose poco o tanto fuori dai sentieri segnati dalla tradizione e sorvegliati dal dispotismo, doveva, come il Tassoni, star bene in guardia, stampare gli audaci suoi scritti alla macchia, senza nome, o almeno dichiarando che erano usciti senza il consenso dell'autore (1), ricorrere agli anagrammi e agli pseudonimi (2).

In queste condizioni il fingere, lo schermirsi, il deludere, perfino il rinnegare, diventavano quasi un'indole, un'abitudine necessaria e si usavano dove ce n'era necessità e dove se ne sarebbe potuto anche fare a meno, chiudendosi magari in un dignitoso silenzio.

E così il Tassoni, quando gli tornò bene, negò, ad esempio, e il Testi gli tenne bordone, che col suo famoso conte di Culagna avesse voluto mettere in canzonatura il Brusantini (3), negò nel *Manifesto* certe sue strette relazioni coi duchi di Savoia anteriori al 1614 (4), negò e pro-

---

(1) Così voleva il TASSONI per la *Secchia;* cfr. Lettere al BARISONI in PREF. cit.

(2) Si ricordi il CRESCENZIO PEPE degli *Avvenimenti*, GIROLAMO NOMISENTI della *Tenda Rossa*, l' ALDRONVICI MELISONE della *Secchia*, etc.

(3) Cfr. MURATORI. *Vita* cit. p. 48: " negava il Tassoni [che il Conte di Culagna rappresentasse il Conte Paolo Brusantino Ferrarese], con dire e scrivere dappertutto, che quello era un Personaggio ideale affatto; e pure la verità è ch' egli in quel ritratto altra persona non ebbe in mente, nè prese di mira, che il Brusantino suddetto, e anche non volendo lo confessava.... „.

(4) Cfr. RUA, Not. bibl. C. 14.

testò di aver mai creduto ad opinioni astrologiche, e fece credere perfino di non essere stato autore della *Tenda Rossa* (1).

Per deduzione legittima, fidati sempre all' attendibilità dello Scaglia, noi ci dovremmo dunque fin da questo punto regolare con molto riserbo rispetto alla protesta del Tassoni, e non accoglierla se non dopo averne vagliati da vicino i motivi da cui potè esser mossa: se non che ci sono altre considerazioni e altri fatti che vengono risolutamente a infirmarne il valore.

*
* *

Il Rua ebbe ragioni da vendere a non accogliere l'arbitraria distinzione del Perrero, il quale pretendeva che il giuramento del Tassoni non si estendesse alle *Filippiche* (2). Anche la differenza fra giuramento effettivo, e offerta di giuramento, a cui potrebbe far pensare la formola " Posso giurare „, sembra troppo sottile; ad ogni modo, giuramento o non giuramento, è certo che l'atto col quale il Tassoni nega è esplicito, e non si attenua già attorno alle *Filippiche,* ma, per dir così, vi si intensifica per via di richiami antecedenti e di aggiunte seguenti: l' atto col quale egli nega è insomma, su questo punto, perentorio, assoluto: egli non solo getta a terra la pietra di cui gli si voleva gravare la schiena per danneggiarlo, ma la carica tranquillamente sulle spalle di un altro (3).

E allora come si può sciogliere l' arruffata matassa? Dall'aver trovato il Tassoni poco veritiero e poco scrupoloso ed una ed altra volta, non si può passare senz'altro a crederlo bugiardo anche qui.

Domandiamoci intanto: qual' è la portata, il senso della

---

(1) Il Crescimbeni infatti credeva non fosse del Tassoni; cfr. MURATORI, *Vita*, cit.
(2) Cfr. Nota bibl. **C. 17,18.**
(3) Si leggano le precise parole del Tassoni in Nota bibl., **C, 2.**

protesta in discorso, spoglia dei suoi particolari? È che il Tassoni, a sentir lui, non avrebbe mai avuto idee radicalmente avverse alla nazione e al dominio spagnuolo (1), perfino la *Risposta al Soccino,* che, essendo uscita col suo nome in testa, non poteva negare fosse sua, sarebbe stata dettata solo per un cavalleresco sentimento di difesa verso il Duca di Savoia aggredito " con villana maniera „: ora tutto ciò è così evidentemente al disotto, o addirittura contrario alla verità che non c'è bisogno d' insistervi.

Se di qui si scenda a una più precisa determinazione, è facile constatare che il Tassoni non nega solo di aver composte le *Filippiche* e le *Esequie della riputazione di Spagna,* ma anche di aver messo mano a qualunque altra scrittura contro gli Spagnuoli. Si può sottilizzare finchè si vuole, ma il suo discorso suona proprio così (2); ora anche questo, preso alla lettera, è falso. Già il Muratori avvertiva di aver più di un riscontro che il Tassoni non poteva contenersi dal dimostrare la sua antipatia verso di Spagnuoli e la lasciava facilmente trapelare, uscendo in parole di disprezzo e di discredito; quanto alle *Esequie,* lo stesso Rua, pur tanto preoccupato di salvare la lettera del giuramento, riconosce che il Tassoni poco o tanto ci mise mano; e ad ogni modo resterebbero sempre altri discorsi che egli sicuramente compose anche prima di entrare al servizio del Duca di Savoia (3), e versi mordaci, e consigli, e proclamati disegni di fierezza bellicosa (4), e molte lettere, fra cui quella notissima al Polonghera (5).

Insomma, si prescinda pure finchè si vuole dalla pa-

---

(1) Cfr. Nota bibl. C, 2.

(2) Così intese anche il Muratori, che per primo pubblicò quel passo.

(3) Cfr, Rua, *Per la libertà d' Italia* (Nota bibl. C, 19) cap. IV; e Venceslao Santi, *Storia della Secchia rapita*, cap. 20, a p. 517 sgg., delle *Memorie Accad.* di Modena, Serie III, vol. VI.

(4) Rua, *ibid.*

(5) Il Tassoni nel principio del Manifesto confessa di aver scritte " alcune lettere al signor Carlo Costa conte di Polonghera e al conte di Verrua, co' quali *egli* aveva contratta amicizia „, ma solo per accennare " alcune massime „!

ternità delle *Filippiche,* ma la protesta si sgretola da ogni parte, e si riduce nel suo complesso a un accorta dichiarazione, che non si regge se non a forza di sottintesi.

* * *

E fra questi, quello che riguarderebbe le *Filippiche*, dato che siano opera sua, è tutt' altro che il più grave; qui il Tassoni negò perchè in fondo in fondo, messo alle strette, poteva, anzi doveva negare, o in termini più espliciti, perchè, se la composizione materiale dei due discorsi oratorî era opera sua, egli però li aveva composti al servizio del Duca di Savoia e dietro sua personale ingiunzione, sotto gli occhi e colla sorveglianza del suo ambasciatore che gli forniva almeno in parte il materiale greggio. Si ricordi la precisa istruzione di Carlo Emanuele allo Scaglia: " Informerete particolarmente Alessandro Tassoni del seguito di questa mossa d' arme, delli diportamenti dal marchese d' Inoiosa e come ci habbi necessitato di armare, procurando lo metti in carta con bel modo, facendolo subito tener prima da altri sia visto „.

Che importa se il Tassoni, mentre obbediva, fece nel tempo stesso opera rispondente alla sua inclinazione (1), e pensò non ad uno dei soliti *Avvisi* o *Manifesti,* ma alle forme dell' antica oratoria greca e romana (2), e ci mise tutto il suo sentimento e l' anima sua, rielaborando e compiendo quanto aveva buttato giù alla lesta in un primo abbozzo?

Se fu, non già, come pensò il Rua, rifornitore di materiale greggio ad altri (3), ma vivace animatore di quello che altri gli veniva fornendo?

---

(1) Cfr. la lettera cit. dello Scaglia al Duca, 20 dic. 1614.

(2) Anche l'A. spagnuolo della *Risposta alle Filippiche,* che si riporta più innanzi per disteso se ne accorse: " ... hurtasteys de Demostene y Ciceron la inscription „, ma soggiungeva malignamente: " no imitasteys la eloquentia „.

(3) Cfr. Rua, Not. bibl. **C., 14, 15, 18.**

Per le condizioni sue, per l'ordine a cui non avrebbe potuto sottrarsi, egli era, per un certo rispetto, venuto a fare niente più di un' impersonale stesura da segretario, o da " gentiluomo di lettere toscane „; non già il Tassoni in persona si era rivolto ai Principi d'Italia per incitarli a scuotere il giogo di Spagna, la sua scrittura non portava e non avrebbe potuto portare il suggello del suo nome, doveva come un qualunque documento burocratico, passare sotto gli occhi del Duca prima di uscire per le stampe, e la stessa stampa non fu certo curata da lui (1).

Tra le *Filippiche* dunque e gli altri discorsi, le lettere confidenziali, i consigli e le massime che, come sappiamo, il Tassoni mandava agli ambasciatori del Duca di Savoia, al Duca stesso e ad altri, informate dallo stesso sentimento e dalle stesse idee, qualche volta perfino, come la lettera al Polonghera, dalle stesse parole, nessun' altra differenza corre rispetto al giuramento, che nega qualunque scritto contro la Spagna, se non che le une, per circostanze indipendenti dall' autore, videro la luce, e le altre non la videro.

Che se il Tassoni nomina nella protesta esplicitamente le *Filippiche,* e comprende il resto in un diniego generico (*niente altro che*.....), gli è perchè di quelle era accusato in modo tutto particolare, e costituivano il punto dove il diniego generico doveva di necessità specificarsi.

Messe le cose in questi termini, vede ognuno che il giuramento in questione, pur rimanendo tra quelli che non ànno carattere assoluto, che a primo aspetto dicono ciò che propriamente non si deve intendere, e richiamano riserve e restrizioni mentali che la lettera non esprime, non può tuttavia, per speciali circostanze, essere ritenuto assolutamente contrario alla dignità di chi lo prestava. Certo avremmo preferito il silenzio, o un linguaggio meno insistente e meno solenne; ma quale scrupoloso abate cortigiano, messo alle

(1) Cfr. RUA, *Per la libertà d'Italia,* (not. bibl. C., 19), cap. IV, p. 164, dove sono indicate le pratiche per la pubblicazione del *Manifesto* del Duca di Savoia tra l'aprile e il maggio 1615.

strette, si sarebbe allora peritato di fare altrettanto, mentre i nemici brigavano implacabili contro di lui, gli attraversavano ogni via e ne volevano la rovina? (1)

E non diceva il Lipsio, scrittore autorevole pei politici del tempo, che i consiglieri e i segretari dei Principi devono essere " secreti e taciturni.... perchè importa molto all' utile loro, essendo cosa difficile non capitar male quando il Principe ha fidato il suo secreto ,,, e che è " meglio la verità della bugia, ma qual di loro sia più utile si mostra con l'esperienza? „ (2).

* * *

D'altra parte la protesta del Tassoni rimane distrutta di fronte a tutti i dati di storia esterna, che più sono connessi col fatto della composizione e della divulgazione dell'opera ripudiata.

La stessa tradizione diplomatica così staccata da quella di altre scritture politiche contemporanee di intonazione simile, non eccettuate le cinque *Filippiche* che nelle stampe del 1615 seguono alle nostre due (3); il fatto che accanto a manoscritti adespoti ce n'è qualche altro (come il Magliabechiano XXX, 218, 8) che porta in testa il suo nome, scritto dalla stessa mano che su la stessa carta trascriveva di seguito altre scritture sicuramente sue, come la *Risposta al Soccino* (4); il manoscritto Vallicelliano, che figura come copia di uno dei tanti *Discorsi* che si tenevano nell'Accademia degli Umoristi alla quale il Tassoni apparteneva, e

---

(1) Si ricordi quello che il Tassoni scriveva al canonico Sassi da Torino il 5 luglio 1620: " Mi dà più fastidio quello che passa qui, dove gli Spagnuoli fanno grandissima instanza contro di me, per quello che V. S. saprà poi „; e il 20 luglio: " All'arrivo mio in questa Corte ho trovato molte malignità ordite contra di me, da gente che à paura che la venuta mia non apporti pregiudizio alle loro pretensioni „.

(2) Giusto Lipsio, *Politica*, Ms. dell'Archivio storico comunale di Modena, cc. 83*r* e 178, che fu probabilmente di proprietà del T.

(3) Nota bibl. **A 1.**

(4) Ibid.

dove egli mandava gli autografi ad un signor Giuseppe Fontana perchè si curasse di farglieli trascrivere (1); il manoscritto che passò al canonico Sassi insieme con altre scritture del Tassoni, ed era, a quanto affermano il Muratori e il Tiraboschi, autografo (2); la copia che il cronista Spaccini inserì nella sua cronaca anche prima che il Tassoni fosse divulgato a Roma come autore (3); la lettera del Revigliore di Napoli, probabilmente combinata fra lui, l'abate Scaglia e il Tassoni, per spingere la corte di Torino ad autorizzarne la pubblicazione (4); un accenno dello stesso abate Scaglia in una lettera del 25 ottobre 1616 al conte di Verrua da cui si rileva che egli continuava ad attribuire le due *Filippiche* al Tassoni (5) sono tutti indizî di molto peso che vengono a costituire nel loro complesso una tal prova a favore della paternità Tassoniana, ch'è capace di resistere al più ostinato scetticismo.

Lo stesso Autore spagnuolo della *Risposta alle Filippiche,* pur senza fare il nome del Tassoni (forse per " benigno riguardo „ di antica conoscenza) lo lascia indovinare apertamente quando afferma: " Han llegado à mis manos unos discursos en lengua Toscana con tan libres y humildes pensamientos, que, aunque vinieran en latino, griezo, lenguages que de todo punto ignorays, los conoziera por hijos de vuestro ingenio „, e " imagino che sabeys algo mas latin que quando andabades en Roma frequentando tinelos de Cardinales „, e in tono di minaccia " como ha muchos anos que os conoceo, sè por donde se os pueden dar mas mortales heridas „ (6).

---

(1) Cfr. il facsimile nell'articolo di F. Carta (p. 191 della *Misc.*). Si può notare che fra i discorsi accademici figurano altre scritture di intonazione politica. La lettura delle *Filippiche* si fece forse in una delle adunanze private che secondo le *Regole degli Accademici* si tenevano ogni quindici giorni.

(2) Cfr. Nota bibl. **A, 1.** Peccato che sia irreperibile; confesso però di non aver avuto agio di estendere le ricerche come avrei voluto.

(3) Cfr. Nota bibl. **A 1.**

(4) Rua, *Per la libertà d'Italia* cit., p. 164.

(5) Ibid., p. 142.

(6) Vedi la *Risposta* riportata per disteso in fine di questo scritto.

E, infine come mai il Tassoni, che fu solito ribattere colla prontezza e vigoria propria degli spiriti ardenti ogni accusa che credeva, o non meritata o dannosa (1), aspettò un decennio per protestare, e non ne parlò mai cogli amici, coi quali anzi a questo riguardo ebbe cura di usare un linguaggio di colore oscuro, e si tenne le patenti del Duca che gli concedevano l'immunità contro le mene degli Spagnuoli, e non fece alcun passo a Torino quando seppe che la supposta composizione delle *Filippiche* era il più forte ostacolo che lo allontanava dal posto ambito nella Corte?

* * *

La paternità delle *Filippiche* resta dunque fin da questo punto assicurata all'autore della *Secchia;* e se dall'esame esterno, passiamo all'analisi interna la nostra dimostrazione vien confermata solennemente, e al tempo stesso resta distrutta l'opinione di chi potrebbe credere che le due prose oratorie abbian subito per opera del Duca revisore sostanziali modificazioni (2).

Le modificazioni infatti non si possono ridurre ad altro che alle varianti che corrono tra il testo a stampa e i manoscritti: il testo a stampa che, come ci assicura lo Scaglia, venne in luce dopo la revisione del Duca, e i manoscritti, che non derivino da quello e siano stati sicuramente divulgati prima: e, tutto sommato, consistono in ben poca cosa! Qualche frase un po' troppo cruda attenuata, qualche parola tolta, qualche concetto cambiato, specialmente ne' luoghi che riguardano le cose di Francia, e tutto un passo sulla fine della 2.ª *Filippica* soppresso, forse per qualche dato che non era

(1) Si ricordi la lettera al Padre Inquisitore (*Giorn. stor. lett. ital.* IX, 359) e la *Protesta* al Duca di Modena per certe scritture divulgate sul suo conto; Ms. Estense It. 836.

(2) Cfr. Rua, *Per la libertà d'Italia*, cit., p. 141: " Da alcune parole di questo dispaccio [del 25 aprile 1615: *mi si scrisse che mi si mandariano nella forma che si dovevano pubblicare*] si può ragionevolmente inferire che il Duca intendeva mettere le mani nelle *Filippiche* un po' a fondo, posto che si pigliava tempo per rimetterle allo Scaglia nella forma in cui dovevano andare attorno fra la gente.... „.

secondo verità, o perchè in essa si mostrava il Duca troppo audacemente ribelle alla Spagna, e con intenzione di persistere nella lotta fino all'ultimo compimento delle sue mire. Nient'altro (1).

FILIPPICA PRIMA

Mss.	*Edizione 1615.*
Io non favello a quelli infelici popoli i Principi de' quali col loro mal governo...	Io non favello a quelli infelici popoli, e Principi, i quali col loro mal governo...
che quelli armati che bastarono contro di essi a cacciar Carlo d'Italia.	che quell'arme che bastarono a cacciar Carlo d'Italia.
a' disegni della futura tirannide.	a' disegni della fortuna tirannica.

FILIPPICA SECONDA

a un principe [il Duca di Savoia] lor vicino e confederato.	. . . . . confidente.
senza tema che i Francesi in quella inabile età del Re loro ne levasser la preda di mano.	senza pericolo che i Francesi nella minorità del Re loro ne levassero questa preda.
Chè non sono tanto semplici i Francesi che non conoscano quel parentado non fu fatto per onorare la Casa di Savoia; ma per far argine del suo stato a quel di Milano contro i loro torrenti.	*(Manca).*
quei famosi domatori	. . . . . dominatori.
Non passavano mai i capitoli, se li signori Spagnuoli non rimanevano chiariti nel primo incontro.	*(Manca).*
. . . . . non si parlò più d'assediare Asti, massimamente quando s'intese che egli era guardato da dodicimila fanti; anzi parve molto sicuro partito al signor Governatore il ritirar subito l'esercito verso Milano, accettar i capitoli della pace, e mandargli al Re che gli confermasse.	. . . . . non si parlò più d'assediare Asti; parve molto sicura partita al signor Governatore il ritirar l'esercito verso Milano. Li signori Spagnuoli, che venti mesi sono potevano essi medesimi esser arbitri del negozio della pace con Mantova, e obli-

(1) Il RUA invece (*Per la libertà* etc., p. 142, Nota bibl. C., 19) è propenso a credere che le *Filippiche* non fossero per nulla corrette a Torino e afferma: " le antiche copie mss. delle *Filippiche*, riscontrate da Silvio Giannini nella biblioteca di Firenze e da me nella biblioteca di Roma, particolarmente nella Barberiniana, che ne possiede parecchie, non sono sostanzialmente diverse dal testo a stampa „.

Nè si creda alcuno che tali capitoli sieno in alcuna parte avvantaggiosi più a Spagna che a Savoia, perciocchè vanno attorno e si leggono per tutto; e può vedersi che come quel principe à voluto salvar la riputazione della persona sua, così ha voluto ancor salvar gli interessi della sua Casa; e gli capitoli della pace contengono quel medesimo che contenevano le sue domande e le sue pretensioni innanzi la guerra.

Terminerannosi le differenze ch'egli ha col signor Duca di Mantova dentro a sei mesi dalli deputati dell'Imperatore in Italia; nè finirà egli di disarmare se non disarma il Re; e li signori Spagnuoli, che venti mesi sono potevano essere arbitri di questo negozio, ed obbligarsi un Principe loro amico e parente, senza il quale non possono conservar gli Stati loro in Italia, averanno spesi tre millioni, dichiarato l'estremo del potere loro, sforniti con manifesto risico tutti i presidii di Napoli e di Sicilia, e messo in compromesso la riputazione e lo stato di Lombardia, per levarsi questo arbitrio di mano; e, quel che è peggio, averanno data materia a tutti gli altri Principi d'Italia di misurarli col compasso del signor Duca di Savoia, e di non istimarli mai più.

Sommo Pontefice, Repubblica di Venezia, Granduca di Toscana; ben sarete voi goffi, se avendo veduto il signor Duca di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l'orgoglio; le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno data baldanza. *Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis, magnitudo inest:* disse già Seneca.

Principi e cavalieri italiani, non mancate voi a voi stessi; ripigliate i vostr soliti cuori, che questo mostruoso Ciclope dell'Imperio Spagnuolo, non ha se non l'occhio d'Italia che gli dia luce: la Spagna è morta, l'India è deserta, l'Italia sola è quella che l'assicura e che a sè stessa fa guerra: già a costo del signor Duca di Savoia è fatta l'esperienza di garsi un principale loro amico e parente, senza il quale non possono sicuri conservar gli stati loro d'Italia, averanno spesi tre milioni, dichiarato l'estremo del poter loro, sforniti con manifesto rischio tutti i presidii di Napoli e di Sicilia, e messa in compromesso la reputazione, e lo Stato di Lombardia, per levarsi questo arbitrio di mano; e quel che è peggio, averanno data materia a tutti gli altri principi d'Italia di misurarsi con il compasso del signor Duca di Savoia.

Sommo Pontefice, Repubblica di Venezia, Gran Duca di Toscana, ben sarete goffi, se avendo il Duca di Savoia tenuto il bacile alla barba a questo gran colosso di stoppa, non finirete di rintuzzarli l'orgoglio. Le vostre lentezze, e i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza. *Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis magnitudo inest,* disse già Seneca.

Principi e cavalieri Italiani, non mancate voi a voi stessi; ripigliate i vostri soliti cuori; che questi mostruosi ciclopi dello imperio Spagnolo non hanno se non l'occhio d'Italia, e l'Italia è quella che li assicura, e che a sè stessa fa guerra. Già a costo del signor Duca di Savoia è fatta l'esperienza, di quello ch'ei vale e può misurarsi. Voi altri al saggio di questo Principe valoroso impiegate le vostre forze, e vergognatevi del passato timore.

quello che vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo Principe valoroso le vostre forze, e vergognatevi del passato timore.

* * *

Dimostrata così priva di fondamento l' opinione comune che riteneva che le *Filippiche* fossero state modificate o rifatte di su un primo nocciolo alla corte di Torino (1), resta solo a ribadire quanto accennavo poc'anzi, che cioè l'analisi interna ne conferma solennemente la paternità Tassoniana, rivendicandola in tutto all' autore della *Secchia*, come di opera sua elaborata e genuina.

Esse infatti ànno tutti i caratteri della prosa del Tassoni, caratteri che noi dobbiamo mettere in evidenza non secondo le moderne e variate teorie dello stile, che ci porterebbero indubbiamente fuor di strada, ma seguendo il filo di quei concetti che governarono lo scrittore, pur così acuto e sagace critico di opere letterarie, così fine tormentatore dei proprî scritti, tanto da affermare " Nessuna cosa mia à loco fermo „ (2).

Quali fossero le sue idee in fatto di lingua è cosa fin troppo nota, perchè ci sia bisogno di insistervi qui, e altri ne parla da par suo in questa stessa *Miscellanea* (3).

Propugnatore convinto della schietta fiorentinità della lingua nell'uso vivo egli, benchè l'usasse per forza di cose variamente temperata nello studio dei classici latini e nostri, si attenne con cura scrupolosa a quell'antico detto: *Vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus* (*Pensieri,* IX, 14).

Usò quindi voci e frasi di corso corrente, la lingua viva insomma, e della lingua fu conoscitore come pochi al suo tempo.

---

(1) La propugnò il Rua, cfr. Nota bibl. C, 14; modificando in seguito la propria opinione, cfr. ibid. C, 25.

(2) Vedi la nota a p. 333.

(3) Vedi l'articolo di U. RENDA, *A. Tassoni e il Vocabolario della Crusca.*

Studioso del lessico, postillatore paziente e critico dello stesso *Vocabolario* della Crusca, audace e non di rado bizzarro, ma sempre sottile nell'indagare il significato dei vocaboli, pronto nell'afferrarne il senso giusto, le sfumature nei rapporti ideali, anche per la conoscenza che aveva non solo della lingua madre, ma delle sorelle, provenzale, francese e spagnola, egli si venne affinando e perfezionando nell'uso di una lingua del miglior metallo, libera da tutto ciò che l'uso aveva dismesso o che il buon gusto rifiutava, e lasciò che i vestimenti antichi, e gli stracci di qualunque maniera, si conservassero, come egli diceva, riposti per memoria (*Pensieri,* IX, 14).

Ora nessuno potrà mettere in dubbio che le *Filippiche* schiette e pulite come sono, senza che vi ricorra neppure una delle voci da lui proscritte (1), non rappresentino il modello più perfetto di queste opinioni in fatto di lingua.

* * *

E invero tra i non pochi scrittori che in quel tempo avevano trattato e potevano trattare di cose politiche, ed ebbero al tempo stesso relazione col Duca di Savoia, nessuno da questo lato può reggere al confronto: non il Marino, non il Testi, per tacere del Querenghi, del Polonghera e di altri minori (2); tanto più poi se si scenda a considerare quelle forme e movenze di positura e di suono, che servono a meglio delineare i caratteri e la particolare fisionomia di una prosa.

Ad esempio, una delle caratteristiche ben definite della prosa Tassoniana (benchè varii un po', com'è naturale, da scritto a scritto, e resti spesso mortificata, come nei *Pensieri,* dalle difficoltà della materia svolta) è un certo *numerus,* che

(1) Cfr. l'articolo di U. Renda, *A. Tassoni e il Vocabolario della Crusca,* cit.
(2) Cfr. G. Rua, *Per la libertà d'Italia,* cit., cap. IV.

à come elementi costitutivi l'andamento disinvolto, piano, privo, quando lo scrittore non sonnecchi, di inversioni ideologiche, di spezzature derivate da troppi incisi, di tutto ciò che può ingenerare asprezza e cacofonia.

Già, analizzando nei *Pensieri* (IX, 14) la prosa di Giovanni Villani (e qualche volta anche nelle *Considerazioni* al Petrarca, nella *Tenda Rossa,* ecc.) egli manifesta un'estrema ripugnanza per gli *omoioteleuton,* per le ripetizioni della stessa parola nello stesso periodo, per la collocazione del verbo in fine a maniera latina; non può tollerare la povertà e poca varietà dei vocaboli, le terminazioni antiquate, come *ade* (*cittade*), le frasi che non ànno un senso preciso e sono ambigue, i latinismi senza necessità (*esordio, laudabile, sottile*); le voci pedantesche, le barbare, le stravolte, le rugginose, riprende l'uso dell'iato, non soccorso dall'apostrofo (*lo aiuto*), e la collocazione del relativo che non sia la più breve e spiccia.

Se loda lo stile nobile, rispondente alle cose, i periodi " numerosi e sostenuti per esser ben le parole collocate fra loro „ e però l'ordine e il senso facile e piano in maniera che il lettore non trovi scabrosità nè intoppi, se ammira la disinvoltura, la purgatezza e purezza del Della Casa, e del Borghini, che à stile " non affettato, non scabroso, non molle, molto atto a spiegare qualsivoglia materia „, mette invece in canzonatura lo stile che " va saltellando e intoppando ad ogni passo, come i cani per le strade sassose e guaste „ e non approva nè chi scrive affettato plebeo, come il Villani, nè chi affettato nobile, come il Boccaccio (*Pensieri,* IX, 14).

E, si badi, non è già che il Tassoni propugni queste teorie, come semplice arma di critica, senza poi metterle in pratica: la sua prosa, pur avendo, come si è detto, qua e là naturali disuguaglianze, corrisponde sinceramente alle sue dottrine.

E queste si esplicano e vengono in atto, meglio che altrove, nelle *Filippiche,* opera nella sua brevità più stu-

diata e finita (1), dove le parole si dispongono liscie e terse a formare periodi snodati, variamente e impeccabilmente armoniosi, senza troppo lavorìo di subordinazione, quasi mai con fronzoli o con segni di quel ciarpame rettorico, di quegli artifici e frasi enfatiche, che di solito in questo tempo tutto guastano, in prosa e in poesia; in compenso molta vivacità, espressa con quel fare disinvolto e arguto che risente delle forme e degli stessi spiriti dell' arte della *Secchia*.

Chi infatti si aspetterebbe di trovare in una prosa oratoria, notevole per efficacia persuasiva e commotiva, segni non dubbi di quelle attitudini artistiche che ci diedero il più bell'esempio di poema eroicomico, e che sono così ben definite e singolari?

* * *

Eppure l' eroicomico, o, diciamo meglio, quello stile mordace e tagliente, quel modo di presentare l'immagine con artistica deformità, scoppietta dappertutto, di tra le file vibranti del magnifico ordito.

Filippo II ci è messo dinanzi nell'immagine di pescatore che tende insidie coll'amo inescato (I, 301) (2); lo stato di Milano è " corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe „ (I, 302); la monarchia di Spagna intisichita nell'ozio e nella febbre etica è " un elefante che à l'anima di un pulcino . . . . . un gigante che à le braccia attaccate con un filo . . . . . la nave di Areta . . . . . grande ma senza vele, nè remi „ (I, 303). Gli avventurieri spagnuoli, se l'Italia avrà cuore di mantenere le armi in mano al liberatore, " presto col bastoncello per arme, e a piedi senza scarpe ritorneranno a casa „ (I, 303); immagine che fa ricordare il Giusti

(1) Così le volle l'Autore: e lo sappiamo dalla lettera dello Scaglia al Duca 20 dic. 1614; « Alessandro Tassone.... scrisse già l'altro [discorso] nel principio ch'io arrivai, quale l'inviai subito; ma come che fu fatto in fretta, ha voluto compire con questi »; cfr. Rua, Nota bibl. **C. 14.**

(2) Si citano le pagine secondo l'ed. Casini, **B., 4.**

nello *Stivale:*

> ... più volte tornare in Alemagna
> Lo vidi sul caval di San Francesco.

Il governatore di Milano, contro cui si appunta spesso il frizzo dell'autore (1), avrebbe voluto ingoiarsi il principe di Savoia " a guisa di Polifemo „, ma lo trova " così duro da rodere che per due vòlte vi *lascia* le zanne „ (I, 304-305).

Gli spagnuoli " corrono [in Italia] come i pescatori la fiume intorbidato a mettere le reti „ (I, 306), il loro soccorso è quel di Pisa (I, 308); " non sì tosto risplenderà un picciol lume d'aiuto al principe bellicoso, che subito le vesciche spagnole piene di vento si sgonfieranno „ (I, 311).

E questa attitudine e abitudine dell'autore è così prepotente che egli non può reggere a lungo il tono grave, compassato, solenne: se ad un certo punto il governo di Spagna in Italia è descritto a forti colori, con andamento sostenuto, ecco ad un tratto guizzare il solito lampo, e figurarcisi dinnanzi una " catoblepa che, se non uccide collo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime „ (I, 313).

Dalla prima *Filippica* si può passare alla seconda, e il risultato non differisce gran fatto.

È vero che la mordacità satirica si trova spesso come naturale elemento nelle scritture politiche di ogni tempo, e che il Boccalini ne aveva già dato poco prima un esempio notevolissimo; ma non è mordacità che abbia il colorito e il sapore di questa, e non giunge mai a offrirci passi che reggano il confronto di quello della 2.ª *Filippica,* dove si à una descrizione della Spagna e dei soldati spagnuoli, che è un gioiello di pura arte Tassoniana, materiato di idee sue,

---

(1) Si ricordava certo dell'ordine di Carlo Emanuele, che voleva ponesse in risalto " i diportamenti dell'Inoiosa „; cfr. Doc. cit., a p. 333.

in forma così perfetta ed organica, da escludere il lavorio di un qualsivoglia manipolatore.

Già la descrizione della penisola iberica esattissima nei particolari, vivace nei risalti, che danno, per felice giustapposizione di concetti in stridende contrasto fra loro, la nota canzonatoria, non può essere stata concepita se non da chi, come il Tassoni, aveva viaggiato e visti quei luoghi coll'occhio e collo spirito suo. Le " bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali ,, , le " bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata ,, , ci richiamano i versi del noto sonetto:

> Stemprato ciel, ambizïose genti,
> Di fangoso lavor tuguri angusti... ;

le legioni " di cavalieri erranti, avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici e a dormire al sereno ,, fanno pensare al:

> Ridicolo vestir, mangiar bestiale,
> Usar l'acqua per vin, per foco il sole....
>
> (Ivi, vv. 9-10);

la " montiera da pecoraio ,, ricorda la montiera del Potta, che il Tassoni à cura di dichiarare nelle *Dichiarazioni di G. Salviani*, al canto 4.° della *Secchia;* la frase " invitti contro i pidocchi ,, è analoga allo " scannapidocchi ,, del son. XIX, ed. Casini.

*
* *

Le citazioni dirette sono due, una tolta da Tacito e un'altra da Seneca: autori di classicità indiscussa pel Tassoni. La prima à un riscontro preciso nella lettera al Polonghera, l'altra è desunta da un'opera che si trova citata anche nei *Pensieri*.

I riferimenti e gli esempi storici sono quasi tutti di storia greca, e si ricollegano ai fatti e alla figura di Alessandro, pel quale il Tassoni sembrò avere quasi una fissazione di simpatia; vi si parla dei Branchidi come nella *Risposta al Soccino* e nel *Dialogo di Alessandro,* dell'opinione avversa che del grande condottiero avevano gli Atenesi quando iniziò la grande spedizione in Asia, di Dario sconfitto dagli Sciti, della tattica di Annibale nella guerra contro i Romani, con parole e senso che figurano nello stesso *Dialogo* e altrove.

La prima *Filippica* si apre al suono del *quousque tandem* delle *Catilinarie* Ciceroniane, e proprio sul principio vi è detto che " la plebe vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore ,,, attenuazione di un pensiero caro al Tassoni, (*Pens.*, VI, 21) e a uno scrittore che per lui faceva testo in politica: — " Chi disse un popolo, disse veramente un pazzo ,,, esclama il Guicciardini negli *Avvert. civili,* n. 93, " perchè egli è un mostro pieno di confusione e di orrore.... ,,.

La bella e commossa esclamazione che segue poco appresso: " Fatale infelicità l'Italia ecc. ,, è tal quale per buon tratto nella lettera al Polonghera, con quelle sole modificazioni di forma, che richiede il *limae labor* in cosa destinata a veder la luce per le stampe; qualche tratto, come quando l'Autore nota che l'abiezione civile degli Italiani era omai giunta a tal segno che avrebbero sopportato perfino la dominazione dei Turchi, à un notevole riscontro con passi della *Risposta al Soccino* (ed. Casini, p. 341).

Coloro poi che ànno parlato di una certa diversità di intonazione tra idee politiche espresse nelle *Filippiche* a quelle manifestate nella *Risposta al Soccino,* per concludere che l'una e l'altra scrittura non possono essere dello stesso autore, non si son saputi render conto del tratto, che in simile materia deve correre naturalmente tra uno scritto personale che tende a ribattere le opinioni di una singola persona e uno scritto che à per iscopo di incitare i Principi

d'Italia a una lega contro lo straniero: del resto l'Autore, coerente a se stesso, parla, ad esempio, di Filippo II e di Carlo V senza disprezzo e con sentimento che è quasi l'eco del noto sonetto: " *O terrene grandezze, o fasto umano* ,,, e di qualche passo dei *Pensieri* (cfr. *ibid.* VI, 19).

E se dice che la monarchia spagnuola " che già fu corpo tanto robusto, ora intisichita nell'ozio lungo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che à l'anima di un pulcino, ecc. ,,, non si accorda forse perfettamente con quanto sta scritto nei *Pensieri* (VIII, 25), che cioè " ... le forze del Monarca [spagnuolo] molto più formidabili di gran lunga sarebbero, s'egli non si fosse con tanto consumamento d'oro e di gente cimentato tanti anni coi ribelli di Fiandra ,,? E poco dopo: " ... solamente, che il Re avesse ora i denari, che in quella guerra si sono gittati, potrebbe inghiottire tutta l'Africa e tutta l'Europa ,,?

Notarono già il Campori e il Canestrini che " l'erudizione politica ,, che figura nelle due prose concorda in tutto coll'erudizione del Tassoni, e dissero cosa esatta. Infatti non c'è, si può dire, sentenza, che non sia tolta dal bagaglio che l'autore della *Secchia* portò sempre seco. Vi si dice, come più d'una volta nei *Pensieri*, che della mente dei principi " non si può mai discorrere con esattezza di verità ,,, e che " le parole che in altri servono per manifestare i pensieri servono ne' principi per occultarli ,,, e come nella *Risposta al Soccino* (p. 333, ed. Casini) che " i meriti non trovano grazia appresso gli uomini come presso a Dio ,, (I, 310), e che " sempre i più dotti sono i più pusillanimi ,,, proprio come nei famosi capitoli dei *Pensieri* contro i letterati (*ibid.* VII, 6 sgg.).

La seconda *Filippica* s'inizia con una movenza che è frequente, ad esempio, nel *Dialogo di Alessandro:* " Or che diranno...? ,,, e sul termine à la frase: " tenere il bacile alla barba di un colosso di stoppa ,,, per la quale si può confrontare la *Secchia* canto II, strofa 52, e i *Pensieri* VI, 10: " consiglieri di stoppa ,,.

Si potrebbe continuare per un buon tratto nei riscontri, che non sono nè meno frequenti, nè meno importanti di quelli che si notano nella prima; ma c'è proprio bisogno che m'indugi ad annoiare il lettore con una lunga litania di raffronti, che si potrebbero spingere fino ai più minuti particolari, di frasi, di espressioni singolari, di vocaboli, di atteggiamenti stilistici, di uso di epiteti, di forme chiastiche, e così via?

*
* *

La prima storia delle due *Filippiche,* che sono opera genuina del Tassoni, si può dunque tracciare in brevità conclusiva così, segnando in carattere diverso quel tanto d'induzione probabile che serve a collegare fra di loro le parti storicamente accertate:

Nell'agosto del 1614 Carlo Emanuele I ordina all'abate Alessandro Scaglia, che stava per partire per Roma in qualità di ambasciatore presso la Corte pontificia, di dare al Tassoni residente in Roma precise informazioni sugli " occorrenti dell'armi „ e sulla necessità in cui si è trovato di armare contro il Duca di Milano, e quindi contro la Spagna, perchè stenda tutto in bella forma.

La cosa deve essere compiuta in secretezza; il Duca vuol esaminare lui la scrittura prima che sia vista da altri (1).

Lo Scaglia compie fedelmente il mandato, e il Tassoni, che non era nuovo a questi servizi (2), si pone all'opera con ardore, tanto che lo Scaglia, pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma, può mandare a Torino un *Discorso,* di cui non ci è pervenuta alcuna traccia; ma, non soddisfatto dell'opera sua, stende con più agio e più accuratezza i suoi concetti in due discorsi, che intitola *Filippiche,* e lo Scaglia il 20 dicembre 1614, li manda a Torino, pregando il Duca

(1) Cfr. a p. 333.
(2) Cfr. Rua, *Per la libertà d'Italia,* Not. bibl. C. 19.

di leggerli ed egli " aspetterà comando se li dovrà lasciar correre in mano di terzi „.

Il tempo passa, e certo dietro insistenze si scrive da Torino allo Scaglia, che i due *Discorsi* si manderanno a Roma nella forma in cui si devono pubblicare.

Intanto il Tassoni, *o perchè seccato del ritardo, o perchè temesse che la revisione del Duca fosse un pretesto per tirare la cosa in lungo e non pubblicarle, legge* o almeno fa conoscere le *Filippiche* a Roma, forse nell'accademia degli Umoristi (Ms. Vallicelliano); il 20 febbraio un fedel suddito del re di Spagna le conosce: tra il febbraio e il marzo il conte Scaglia, ambasciatore di Savoia a Venezia, passando da Ferrara, le legge in una conversazione di partigiani del duca Carlo Emanuele; si conoscono a Modena come scrittura del Tassoni verso il 16 aprile; e in questo stesso tempo a Roma se ne parla con tanta insistenza e pericolo per l'autore, che l'abate Scaglia crede necessario insistere perchè il Duca conceda al Tassoni le dovute patenti di Segretario di casa Savoia, togliendolo al grave pericolo di rappresaglie.

Le *Filippiche* frattanto son divulgate e si divulgano manoscritte, gli ambasciatori di Savoia nelle varie corti d'Italia ne ricevono, e ne fanno copia secretamente; quello di Napoli, il Reviglione, amico del Tassoni non è forse il solo a scrivere a Torino con intento di sollecitazione, che le *Filippiche* " son reputate degne di essere pubblicate in ogni parte d'Europa „ (1).

Allora, non prima del maggio, se ne cura la stampa colle varianti segnate dal Duca, o da qualche ministro da lui deputato: e perchè l'incitamento ai Principi d'Italia a scuotere il giogo di Spagna sia più compiuto e solenne, o anche per chiarire alcune parti tralasciate nelle due *Filippiche* del Tassoni, se ne aggiungono altre cinque, di cui tra breve potrò rivelare l'autore, rimasto ignoto fin quì (2).

---

(1) Cfr. Rua, *Per la libertà d' Italia*, cit. p. 164.

(2) Rimando il lettore a un mio più ampio studio, citato nel principio di quest'articolo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. — Manoscritti.

Non appena le *Filippiche* furono composte (prima del 20 dic. 1614), molte copie manoscritte corsero per l'Italia, di cui parecchie ancora ci restano in biblioteche pubbliche o private: a Roma, a Firenze, a Modena, a Rimini e altrove. Basterà qui citarne alcune delle più interessanti.

Il ms. Sassi, forse di mano del Tassoni, esaminato dal Muratori (cfr. *Vita del Tassoni*, in ed. della *Secchia rapita*, Modena, Soliani 1744, p. 27) e dal Tiraboschi (cfr. *Biblioteca modenese*, Modena, Società Tipografica, 1784 e *Storia della lett. ital.*, tomo VIII, lib. III, cap. 21). È irreperibile: il Muratori e il Tiraboschi lo videro presso il conte Alfonso Sassi, a cui erano venute per eredità le carte lasciate dal Tassoni all'amico abate Annibale Sassi. Nella vendita di ms. Tassoniani fatta venticinque anni fa le *Filippiche* non figurano.

Due manoscritti della Nazionale di Firenze, fondo Magliabechiano, classe XXX, 8, 219; e un terzo, II, II, 21, pervenuto alla Magliabechiana dalla biblioteca Rinuccini nel 1850 (cfr. più innanzi, B, 2).

Ms. della Biblioteca Vallicelliana di Roma, nel codice miscellaneo P, 64, intitolato: " *Discursus Accademici*, — *Regole degli Accademici con una raccolta di Varii Discorsi Accademici* ,,, opusc. n. 30. Contiene le due *Filippiche*, non di mano del Tassoni, come si rileva subito dal confronto coll'opusc. n. 6, che ha un'aggiunta autografa all'*Encomio del Tassoni sopra il boia*.

Una vecchia numerazione delle carte (152-163) indica che essa apparteneva già ad un codice di costituzione diversa, quello stesso di cui faceva parte l'aggiunta all'*Encomio sopra il boia* (segnato c. 97), insieme con altri opuscoli, dove pure si ha traccia della stessa numerazione.

Ms. della Biblioteca comunale di Rimini in *Miscellanea di discorsi e relazioni politiche*, segnata D, IV, 312-315, descritta dal Mazzatinti, *Inventari*, II, 156, n. 143.

In tutti i mss. indicati le *Filippiche* sono adespote, eccetto in uno dei Magliabechiani: XXX, 8, 219, che è forse il più corretto, e contiene, scritti dalla stessa mano, anche una *Risposta alle Filippiche del signor Alessandro Tassoni* in ispagnuolo, di cui si dà un saggio più innanzi, e la *Risposta* del Tassoni al Soccino.

Importante è anche la copia inserita da Giambattista Spaccini nella sua *Cronaca* sotto il 16 aprile 1615; ms. autografo dell'Archivio storico comunale di Modena, tom. III.

Lo Spaccini, che si mostra spesso bene informato della politica del Duca Carlo Emanuele I di Savoia contro la Spagna e di notizie riguardanti il Tassoni, avverte:

" Seguita la copia de due *Filippiche* fatte contro la Spagna, et è tenuta openione siano del sig. Alessandro Tassoni gentiluomo Modonese di bellissime lettere, e perchè vengono reputate belle ho voluto registrarle qui „. Comprendono sette carte di mano dello Spaccini, e il testo differisce dalle stampe del 1615 e si accosta in tutto ai mss. Magliabechiani e Vallicelliano, tolti gli errori che dipendono dal poco esperto trascrittore.

Ebbero anche traduzioni; una in ispagnuolo si conserva manoscritta nella Vittorio Emanuele di Roma, cod. Traspontina, 9.

B. — Edizioni.

[Per questa parte si può confrontare utilmente il fascicolo di Giorgio Rossi, *Bibliografia Tassoniana*, Bologna, Zanichelli, 1908, p. 134 agg.].

1. Non è facile stabilire quale sia la vera edizione principe, perchè, nello stesso anno in cui furono composte, ebbero almeno due edizioni, alcuni dissero tre (cfr. Tommaso Casini, *La Secchia rapita, l' Oceano e le rime di A. T. aggiuntevi le prose politiche*, Firenze, Sansoni 1887, p. XLV).

Dei tre esemplari estensi da me esaminati s'à forse da ritenere anteriore quello segnato α, γ, 6, 1. Negli altri due α, γ, 6, 12 e 13 figura in più una specie di introduzione intitolata: *Caducatoria* in carattere corsivo sottoscritta " L' innominato Accademico libero „. L'una e l'altra comprendono sette Filippiche, di cui le due prime sono appunto quelle attribuite al Tassoni, e ciascuna di esse è contenuta in un quaderno: disposizione questa che ha obbligato il tipografo a lasciare delle pagine in bianco, quando la materia non bastava a riempirle. Qualche diversità nella disposizione delle linee, nell'ortografia ecc., dimostra che si tratta di due edizioni diverse, e diversa quanto alla stampa è pure una *Risposta alle Filippiche* a carattere tondo in un esemplare (α, γ, 16, 1), corsivo negli altri due.

Altro esemplare, che sembra rappresentare un'edizione diversa dalle due descritte, ma che à nella stampa punti di contatto cogli esemplari estensi, α, γ, 6, 12 e 13, è quello posseduto dalla Nazionale di Firenze che contiene: *Caducatoria prima; Replica alla Risposta contro la quarta centuria de' ragguagli di Parnaso*, 2 sonetti, 7 *Filippiche*, *Risposta alle Filippiche*.

Mancano sempre di frontispizio, numerazione, registro, nome d'autore, d'editore, di luogo e anno di stampa.

Al termine della terza *Filippica* figura la data del 1615, la quarta è sottoscritta: " L'Innominato Accademico libero „; negli esemplari Estensi α, γ, 6, 12 e 13, e in quello della Nazionale di Firenze anche la settima.

La *Risposta alle scritture intitolate Filippiche* finisce sempre: " gli bacio le mani di Milano „.

Il D'Ancona (*Manuale della lett. ital.*, vol. III, sotto: A. Tassoni) afferma che la stampa fu fatta certamente prima del 20 febbraio, trovandosi citate in una *Lettera et discorso che un cavaliero suddito del Re di Spagna* ecc., che porta la data del 20 febbraio (cfr. in *Archivio ven.*, III, 404-405); ma il cavaliero le avrà lette manoscritte, come le leggeva manoscritte il Conte Scaglia a Ferrara tra il febbraio e il marzo del 1616 (Cfr. D. Perrero, *Il Principe ital. in Carlo Em.* nel *Filotecnico*, gen.-feb. 1887). La stampa non fu certo fatta prima del maggio, come si rileva da una lettera dell'abate Scaglia del 24 aprile, e da un'altra del Reviglione (cfr. G. Rua, *Per la libertà d' Italia*, Paravia 1905, p. 164).

2. *Filippiche contro gli Spagnuoli* di Alessandro Tassoni. In: *Ricordi di famiglia*, per nozze Michelozzi-Tassoni. Firenze, Stamperia Granducale 1854, pp. 157 sgg.

Edizione di cento esemplari a cura di Francesco Cambiagi.

Il testo, benchè non sia detto, fu curato da Silvio Giannini che si valse dei tre mss. della Nazionale di Firenze (vedi A, 1) e specialmente del Rinucciniano, creduto migliore.

Vi sono premessi: *Cenni sopra A. T.* di Paolo Emiliani Giudici, e *Del fine e dei mezzi della politica piemontese nel secolo XVII*, diviso in dieci capitoli (97-156), e vi s'aggiungono (pp. 189 sgg.) alcune note e le varianti tra questa edizione e quelle del 1615.

3. *Le Filippiche contro gli Spagnuoli di A. T. precedute da un discorso di Giuseppe Canestrini sulla politica piemontese nel sec. XVII*, ecc. Firenze, Le Monnier 1855, pp. 77 sgg.

Edizione curata da Silvio Giannini, il quale vi stampò per la prima volta anche la *Risposta del Tassoni al Soccino*, scrittura polemica e apologetica insieme in difesa del Duca Carlo Emanuele I di Savoia, e ristampò il *Manifesto*, già pubblicato da Giuseppe Campori nell'*Archivio storico italiano* del 1850.

Il testo delle *Filippiche*, con epigrafe tratta dal canto XVII, strofa 76 dell'*Orlando furioso*, è quasi in tutto identico a quello dell'edizione precedente, ma condotto con più cura, dopo aver esaminato "nuovamente a bell'agio„ la stampa del 1615 e i tre codici Magliabechiani.

La stessa edizione colla copertina, l'occhiello e il frontispizio mutati figura anche sotto il nome di Alessandro Volpato editore, senz'anno di stampa (edizione, a quanto vi si dice, di soli 200 esemplari); e colla data del 1895, Firenze, Le Monnier.

4. *Filippiche contro gli Spagnuoli*, in: *La Secchia Rapita, l'Oceano e le rime di A. T. aggiuntevi le prose politiche a cura di Tommaso Casini.* Firenze, Sansoni, 1887, pp. 299 sgg.

"Non furono riprodotte senza qualche nuova diligenza„, ibid., Prefazione, p. XLV.

5. *Le Filippiche e due altre scritture contra gli Spagnuoli di Fulvio Savoiano* (Fulvio Testi) *con prefazione critica e note comparative del prof. Francesco Bartoli*, in: *Biblioteca Universale Sonzogno*, n. 298, s. a., ma 1902.

Il Bartoli riproduce il testo vulgato delle due *Filippiche*, p. 25 sgg., e lo illustra con qualche nota comparativa di passi tolti da scritti autentici, o supposti del Testi, al quale si assegnano le *Filippiche* con argomenti svolti nell'"Introduzione„ intitolata: *Valerio Fulvio Savoiano.*

C. — Hanno scritto delle *Filippiche:*

1. Leone Allacci, *Apes urbanae*, Hamburgi, Liebezeit 1771.

Sono citate come del Tassoni.

2. L. A. Muratori, *Vita del Tassoni*, premessa all'edizione della *Secchia rapita*, Modena, Soliani, 1744, pp. 27-28.

"E non era già una calunnia.... che il Tassoni avesse l'animo alieno dalla nazione Spagnuola; perchè ho io più d'un riscontro, ch'egli non sapeva sofferirne l'alterigia; e facilmente questa antipatia lasciava scappare parole in isprezzo, e discredito della medesima. Ho anche veduto presso il conte Alfonso Sassi, a cui son pervenuti quei pochi scritti, che il Tassoni lasciò ad uno dei suoi maggiori, cioè al canonico Annibale Sassi due *Filippiche*.... Paiono eziandio scritte di sua mano, o certo non è molto dissimile il carattere d'esse da quello del Tassoni, e lo stile piccante potrebbe far sospettare che fossero fatture di lui. Tuttavia per conto di tali scritture, se vogliam credere alla protesta di lui stesso, egli non ne era stato l'autore. Ecco le sue parole: "Ma io posso giurare a Dio di non avere mai composta in tal materia altra scrittura, che la risposta al Soccino Genovese, che aveva scritto contro il signor Duca di Savoia con assai villana maniera. Le *Filippiche* sono sette, la maggior parte spettanti agl'interessi dei signori Veneziani con la casa d'Austria, de' quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime che sono di stile differente dall'altre, si conoscono (*sic*) benissimo, che sono fattura di quel Fulvio Savoiano, che ha composto altre scritture ancora più pungenti di quelle contra gli Spagnoli.... „.

Così egli, senza saper io se così egli parlasse, perchè allora lo esiggevano (*sic* i suoi interessi, o pure perchè tale fosse la verità „.

3. G. Tiraboschi, in *Biblioteca Modenese*, Modena, Società tipografica 1784, tomo V, p. 204 sgg.

Dopo aver descritto la prima edizione delle *Filippiche* "rarissimo libro di cui non è ben certo se sia autore il Tassoni „; osserva che a lui ancora " è sembrato di conoscere il carattere „ del Tassoni nelle due *Filippiche* contenute nel manoscritto di proprietà del conte Antonio Sassi. La voce che corse appena furono composte, lo stile, che a lui par certo aver molto di quel del Tassoni, lo indicherebbero legittimo autore di queste due, che sono sostanzialmente e formalmente diverse dalle altre cinque contenute nella stampa.

Ma di fronte al giuramento del *Manifesto* dice: " Se debbasi maggior fede alle ragioni da me poc'anzi allegate, o a questa protesta del Tassoni, io lascio che ognuno il decida per se medesimo „; cfr. *Storia della lett. ital.*, Modena 1793, tom. VIII, parte II, p. 470.

4. U. Foscolo, in: *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850. — *Della servitù d'Italia*, Discorso II, p. 216.

Accenna al contenuto delle *Filippiche* e descrive in breve non del tutto esattamente una delle edizioni del 1615.

5. P. EMILIANI-GIUDICI, *Cenni sopra A. T.*; cfr. B, 2.

Monografietta rifusa dallo stesso A. sui cenni dati nella sua *Storia della lett. ital.* " come [il Tassoni] ebbe veduto quello intrepido e scaltro principe rompere la guerra agli Spagnuoli scrisse veementi *Filippiche* ,,.

6. GIUS. CANESTRINI, *Del fine e dei mezzi della politica piemontese nel sec. XVII*, discorso premesso all'ed. delle *Filippiche*, in *Ricordi di famiglia*, per nozze Michelozzi-Tassoni, Firenze, Stamperia Granducale 1854; cfr. B, 2 e 3.

Nel cap. V si parla delle *Filippiche:* " quantunque... venissero unanimemente attribuite al Tassoni, pure questi in uno scritto posteriore (il Manifesto) negò d'esserne autore. Il giudizio però dei contemporanei e dei moderni è concorde nel reputarne autore il Tassoni; tanto egli si rivela nello stile, nell'erudizione politica, e in quella originalità di modi che è tutta sua.

7. GIUS. CAMPORI, *Nella solenne inaugurazione del monumento ad A. T.* Prose e versi, 26 nov. 1860. Modena, Per Carlo Vincenzi, p. 19, sgg. — *Del concetto politico di A. T.* (riprodotto dalle *Memorie dell' Accad. di Modena*).

" [Il Tassoni] scagliava nel campo due brevi scritture intitolate *Filippiche*, che valsero quanto un esercito contro la nazione Spagnuola, nelle quali la vivacità dello stile, la robustezza del raziocinio, la potenza dell'ironia, la sodezza dell'erudizione rivelano l'autore che indarno celava il suo nome per sottrarsi al plauso d'Italia, o alla vendetta di Spagna ,,. Confronta la *Nota* dello stesso Campori in *Appendice all' Archivio storico italiano*, 1850, tom. VII, p. 473-475; e *Indicatore Modenese*, 1852.

8. TOM. CASINI, in *La Secchia rapita* ecc., citata B, 4; cfr. la Prefazione, p. XLV-XLVI:

" la gloria più vera [del Tassoni] non fu lo scrivere questa o quell'opera, ma l'aver saputa serbare immacolata in tempi di corruzione politica e letteraria la viva e potente originalità del molteplice ingegno e dell'animo civile ,,.

9. AL. D'ANCONA, *Saggi di polemica e di poesia politica nel sec. XVII*, in *Arch. veneto*, III, (1872) p. 404.

Si dà notizia della " Lettera et discorso che un cavaliero suddito del Re di Spagna ha scritto a Sua Maestà intorno alle cose presenti di Savoia ,, opuscolo di 12 pagine sottoscritto: " Di Milano 20 febraro 1615 ,, sul principio del quale è fatto cenno delle *Filippiche:* — " la potenza della S. M. descritta lungamente dalli suoi adulatori (del Duca di Savoia) di questi tempi in certe *Filippiche*, e pubblicata da loro per vana e immaginaria.... ,,.

10. ID. *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, Roma, Tip. dell'Accad. dei Lincei, 1893.

Ritiene le *Filippiche* opera del Tassoni, e notevolissimo esempio di eloquente prosa politica.

11. Ferd. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi, di Carlo Em. I* (estr. *Rend. R. Accad. Lincei*), Roma 1894, pp. 11 sgg.

La composizione della prima Filippica sarebbe da assegnarsi verso la fine delle ostilità tra Spagna e Savoia (sett. 1614), e subito dopo la conclusione del primo trattato d'Asti (dic. 1614). Cfr. *Giorn. storico della lett. ital.*, XXVI, 226 sgg.

12. Em. Errera, *Sulle Filippiche di A. Tassoni*, Firenze, Cellini, 1890, estratto da *La Rassegna nazionale* (1890) vol. LIII, p. 620 sgg., e riprodotto nel vol. *Carlo Dikens, ecc.*, Bologna, Zanichelli, 1903, p. 219 sgg.

Eccellente monografia dove si studiano le *Filippiche*, i tempi in cui furono scritte, e l'autore, che si ritiene, nonostante la protesta, dietro argomenti di un certo valore, il Tassoni. Recens. in *Archivio storico ital.*, VI, 519, e *Giornale storico della lett. ital.*, XVII, 470.

13. Gius. Rua, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Em. I*, in *Giorn. stor. della lett. ital.* (1896), XXVII, 230-231, in nota.

Convalida l'attribuzione al Tassoni con due documenti interessantissimi, cioè due lettere dell'abate Alessandro Scaglia al Duca di Savoia, in una delle quali si dice il Tassoni autore delle *Filippiche;* ma sospetta che i due discorsi " abbiano subita a Torino qualche modificazione nella forma „.

14. Id. *Alessandro Tassoni e Carlo Em. I di Savoia.* (Le prime relazioni. La genesi delle Filippiche); in *Giorn. stor. della lett. ital.* (1898), XXXII, 281-326.

Vuol conciliare la protesta del Tassoni colla testimonianza dello Scaglia (vedi n. prec.), e sostiene la tesi che se le *Filippiche* nella forma in cui le abbiamo non sono opera del Tassoni, nella sostanza però non sarebbero altro che un rimaneggiamento e ampliamento compiuto alla corte di Torino su due lettere, o discorsi che si voglia dire, del Tassoni al Polonghera, di cui quella almeno che ci è nota, à evidenti punti di contatto con passi delle *Filippiche*.

15. Id. *Poeti alla Corte di Carlo Em. I di Savoia,* Torino, Loescher, 1899; cfr. specialmente p. 16 sg. in nota.

Riconferma la sua opinione.

Recens. da Ant. Belloni, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXV, (1900) 403, il quale ritiene l'ipotesi del Rua ingegnosa, ma non confortata da tali prove che sia possibile accettarla senz'altro.

16. Ant. Belloni, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, p. 409; cfr. anche la nota 25 dello stesso capitolo.

Fino a nuove prove si dichiara contrario ad attribuire al Tassoni le *Filippiche*, e in questa opinione l'egregio Autore è rimasto anche dopo i più recenti lavori sull'argomento.

Recens. in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXV, p. 404.

17. Dom. Perrero, *Le due prime Filippiche sono di A. Tassoni*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXV (1900), pp. 34-52.

Fa un po' di storia della costante tradizione favorevole al Tassoni, crede che i documenti riferiti dal Rua offrano una prova diretta, positiva a conferma, e che il famoso giuramento del *Manifesto* non debba estendersi alle *Filippiche*; giuramento del resto interessato, che non regge di fronte all'esplicita e schietta dichiarazione dello Scaglia.

18. Gius. Rua, *Di nuovo intorno alle Filippiche, attribuite ad A. Tassoni*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVI (1900), pp. 79-108.

Confuta gli argomenti del Perrero e ribadisce con lievi modificazioni la sua vecchia opinione.

19. Franc. Bartoli, *Fulvio Testi autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*, Città di Castello, Lapi, 1900.

Il giuramento del Tassoni, il contenuto delle *Filippiche* diverso nelle idee politiche dalla sua *Risposta al Soccino*, lo stile giovenilmente mosso lo portano a respingere la tradizioue. Fulvio Savoiano accennato dal Tassoni non sarebbe che Fulvio Testi, al quale ci fanno assegnare le *Filippiche* un medesimo soffio di passione che anima varie sue poesie e lettere, e la dedica alle *Rime* del 1617.

Recens. da Antonio Belloni, in *Giorn. stor. della lett. it.* XXXVI, 382.

20. Gius. Rua, *Per la libertà d'Italia*. Pagine di letteratura politica del Seicento (1590-1617) collegate ed esposte, Paravia, 1905.

Per le *Filippiche*, cfr. specialmente pp. 125 sgg.; la questione dell'autenticità è trattata ampiamente a pp. 140-155, a un su per giù cogli stessi argomenti esposti dall'A. altrove. Di nuovo c'è il dubbio che a Torino le *Filippiche* non abbiano subito alcuna modificazione e siano state invece manipolate a Roma.

Recens. in *Giorn. stor. della lett. ital.* XLVI (1905), 231 sgg.

21. Aless. D'Ancona e Oraz. Bacci, *Manuale della lett. ital.*, Firenze, Barbera 1906, sotto: Alessandro Tassoni.

" Nessun documento sicuro ha mostrata non vera l'affermazione giurata dal Tassoni [cioè che le *Filippiche* non sono sue]; ma testimonianze e osservazioni di vario genere mantengono fede all'opinione comune, che vede nel Tassoni l'autore delle due nobili prose oratorie „.

Importante è una nota bibliografica in calce, che riassume lucidamente la questione. Cfr. anche sotto Fulvio Testi: " Recentemente vi fu chi, con sottili ragionamenti, attribuì al Testi, ma, a parer nostro, senza fondamento sicuro, le *Filippiche*, che i più danno al Tassoni „.

22. Vittorio Rossi, *Storia della lett. ital.*, Milano, Vallardi 1906, Vol. II, p. 30.

Le *Filippiche* sarebbero un rimaneggiamento di autore ignoto su materiale Tassoniano.

23. Rob. Bergadani, *Nota sulla questione delle Filippiche*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLV, (1905), pp. 332 sgg.

Con argomenti sottilmente elaborati tende a confutare l'opinione del Rua, che cioè le *Filippiche* siano state manipolate e trasformate a Torino. Conclude: " La questione delle *Filippiche*, come già notò il Rua stesso, è certamente ardua assai: allo stato delle cose mi pare opportuno di tenerci ancora in un prudente riserbo, finchè altre indagini non vengano a recare nuova luce ,,.

24. Id. *Il Manifesto di Alessandro Tassoni*, ecc. Commento storico, Torino, Marietti, 1906.

Sono particolarmente importanti per la questione delle *Filippiche* una nota a p. 48 sgg., che ne traccia brevemente la storia, e il *Documento* I, che contiene l'istruzione data dal Duca di Savoia allo Scaglia al suo partire per Roma.

Recens. da Ant. Belloni in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLVII, (1907), il quale a proposito delle *Filippiche* dice che non sarebbe un gran che, se i documenti ci costringessero a non prestar troppa fede al giuramento del Tassoni.

25. Gius. Rua, *Tassoniana:* I. Nuovi documenti per la storia delle *Filippiche*. — II. Per la data della composizione del Manifesto del Tassoni; in *Giorn. stor. della lett. ital.* L, (1907) p. 369 sgg.

Chiarisce e assoda qualche punto della intricata storia delle *Filippiche*, per virtù di nuovi documenti venuti ultimamente in luce (cfr. n. precedente).

Chi dettò le *Filippiche* si valse delle istruzioni dell'ambasciatore Scaglia e delle carte del Tassoni, cioè delle sue lettere al Polonghera (p. 371).

Si potrebbe supporre che Valerio Fulvio aiutasse il Tassoni nella stesura dei due discorsi, di tal modo che lo Scaglia, avendo o non avendo sentore di questa collaborazione, continuasse tuttavia ad attribuire le *Filippiche* al Tassoni, il quale era in Roma lo scrittore officioso del Duca. Ma chi fu Fulvio?

Vincenzo Biagi.

Risposta alle Filippiche del Signor Alessandro Tassoni d' Anonimo, in lingua Spagnuola (1).

Han llegado à mis manos unos discursos en lengua Toscana con tan libres y humildes pensamientos, que, aunque vinieran en latino griego lenguages que de todo punto ignorays los conoziera por hijos de vuestro ingenio: porque siendo lo que ellos contienen contra lo que la sagrada escritura enseña, y los santos concilios disponen esta claro que quien los ha hecho nos es theologo ni Jurista, y pongo en duda si es Catholico, y ansi solo lo dexo con el mombre y grado de estadista, conoziendo en su doctrina que es de las escuelas de Ginebra y estudiada en vuestros Machiavelos y Aretinos.

Podiera yo muy bien excusar el trabaxo de responderos, habiendo vista la poca estimacion che d'estos discursos y de otros que habeys sacado a luz han hecho los hombres doctos y graves, pero para que no quedeys vano y vanaglorioso de que con vuestra grossera y licenciosa pluma os atienisteys (*sic*) a la mas santa mas justa y mas poderosa Monarchia, he querido en esta familiar carta de mi à vos sin que otro alguno lo entienda advertiros con fraternal correccion de mil disparaces que estas vostras Philippicas contienen en las quales aunque hustasteys (*sic*) de Demostenes y Ciceron la inscription no imitasteys la eloquencia; y porqué todo lo que dizis es un confuso agregado de mil licenciosos deconciertos quero yo por responder à ellos dividir y distinguir los puntos che tratays y los intentos que pretendeys; en que me llevareys solo una ventaja, y es, che come vos no os sujetays à leyes de Religion os licenciays à descortesias y desverguenzas (cosa de que yo me abstiendrè) porquè al passo que vos mal hablays d'España queda solo porque en ella ay Inquisition, hablarè yo bien de Italia, confessando que es una de las provincias del mundo mas cortès, mas noble, mas rica y mas urbana con otras mil calidades que dexo de decir por ser tan notorias.

El principal intento de vuestras Philipicas ha sido levantar los

(1) Fa parte del codice della Nazionale di Firenze XXX, 8, 219 (cfr. Nota bibl. prec. A, 1), ed è piuttosto scorretto. Gli errori anzi fanno capire che il trascrittore era italiano e sapeva poco di spagnuolo.

animos de toda Italia à una injusta conspiracion contra la Monarchia Española, y este tan impio y mal xristiano assumpto lo quereys esforzar con tan debiles razones de las que vos llamays de estado que se parece bien ser saetas dela Aljabad [*leggi: Aljaba de*] vuestra ignorante malicia, aunque desparados dal flaco brazo de vostro corto ingenio, en quien se verifica lo que hablando de Crisippo dico (*sic*) Seneca: *Qui pungit non perforat.* Pero ante de entrar en las respuestas quiero reprehender vostra soberbia, pues subisteys presion peior de que al son de vostro mal templado instrumento se habian de inquietar tantas respublicas tan xristianas y prudentes, tantos Potentados cuerdos y sabios, tantos Principes y vassallos fieles.

Pero vamos al punto y dadme licencia que os aligue algunos autores latinos, que como en vuestros papeles encontra un lugar del español filosofo imagino que sabeys algo mas latin que quando andabades en Roma frequentando tinelos de Cardinales.

Pretendeys que todas las Republicas, Potentados y Principes de Italia tomen las armas para deposeler (?) de sus estades (*sic*) al mas sancto mas justo y mas poderoso Monarca del Mundo; en el entento descubris poca xpristianidad, y en los medios que proponeys poca prudencia y en todo mucha malicia y mucha ignorancia; de todo lo qual os pienso hacer evidentes demontraciones.

. . . . . .

Y con ser esto tanta verdad, que muchas Provincias y muchos exercitos sa han levantado à la voz de un sedicioso capacero habeys sido vos tan disgraciado que la eloquencia de vostros discursos authorizados con el titulo de Philipicas y con la dulce promessa de la libertad no han movido el animo d'una sola persona ahun de los de vostra calidad, e si pensasteys que se compliria en vos lo que dixo Ciceron: *Honores quos queta Repubblica desperant perturbata se posse consequi sperant;* mal os a salido el pensamiento pues no habeys podido turbar ni enturbiar el . . . . rio de la paz de Italia, y si vestras apacibles fiestas de la guerra compida vadeys à los vassallos de su Magestad (*manca certo un foglio o due, perchè alla chiamata in calce: « a corse » non risponde il seguito che è:*) certeza de mas ignorantes y mal digeridas relaciones que de uno de vuestra profession andan (*sic*) en lengua Toscana, y si habeys leydo en el libro de los Machabey (*sic*) hallareys mencion de los muchos . . . . de Espana, y el verso de vuestro Silio Italico da à entender que en las mas montañosa y steril de las tierras de España son los mejores.... de Europa y ahun en Italia

es comun dicho, que de Espagña (*sic*) todo que no habla es lo mejor del Mundo, y de ser los vestimientos . . . . . vienen à ser los hombres de sus Provincias tan valientes valerosos y anisco dos que como dixo el mismo Trogo Pompeo: *Corpora hominum ad inediam, laboresque animi ad mortem parati bellum quam otium malunt.*

Y esto vasta por correccion fraterna, advirtiendoos que en discursos de materias superiores à vestro talento no usays de lenguages tan humildes y abasidos, que come dixo al Escaligero es cosa indigna en negocios de Principe usar *verba vulgaria et sordida*, ... y estad cierto que si no emendays las. licencias de vuestra pluma, que la mia que ha estado detenida con los preceptos de la modestia se convertirà en mas rigurosa que os la stime *(sic)*, que como ha muchos anos que os conoceo se por donde se os pueden dar mas mortales heridas; Dios os guarde y os emiende como puede. — Madrid 25 (?) agosto 1615.

A. TASSONI e il Card. BARONIO.

ra le opere inedite di Alessandro Tassoni la più importante senza dubbio, e, aggiungo subito, la maggiormente trascurata è il *Ristretto* degli *Annali Ecclesiastici* del Cardinale Cesare Baronio. In questa nota non intendo già di illustrare compiutamente l'interessantissimo argomento, ma soltanto di richiamare l'attenzione dello studioso su questa fatica condotta, dice il Carducci (*Opere*, III, 120-121), *con pazienza ammirabile in poeta che non fosse italiano e modenese*, con sapienza, seguito io, e acume critico notevole anche in uomo esperto nelle storie antiche e recenti e che le sottigliezze e i maneggi della politica aveva appresi non soltanto dallo studio degli scrittori nostrani e stranieri, ma dalla pratica delle corti delle quali, non ostante tutti i disgusti, non avrebbe saputo o potuto durevolmente ritrarsi.

* * *

Cesare Baronio, nato a Sora nella Terra di Lavoro il 30 ottobre 1538, cardinale nel 1596, bibliotecario del Va-

ticano, presso a diventar papa in due conclavi se non fossero state le inframmettenze di Spagna, morto il 30 giugno 1607, s'era nel 1580 accinto all'opera poderosa e ponderosa degli *Annales ecclesiastici,* che cominciò a pubblicare in Roma nel 1588 e condusse dalla nascita di Cristo al 1198, col qual anno si chiude il 12.° ed ultimo volume uscito nel 1607. È questa la prima storia compiuta e documentata della Chiesa, lavoro insigne e sempre fondamentale non ostante le lacune e gli errori, che pure contiene e che furono a diverse riprese rilevati da critiche non sempre benevole nè scevre di esagerazioni e di spirito partigiano. Ma non sono le vicende degli *Annali* del Baronio che voglio qui ricercare: vegga chi fosse desideroso di tali notizie i *Mémoires pour servir à l' histoire des hommes illustres dans la république des lettres* (Paris, Briasson, 1734, XXVII, 282-307) e la sesta delle *Dissertazioni varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti* di Francescantonio Zaccaria (Roma, Salomoni, 1780, I, 134-188) ove l'argomento è trattato con quell'ampiezza di particolari e serietà di dottrina che possedevano sì bene gli eruditi nostri del secolo XVIII. Non mi occuperò quindi delle ristampe numerose che ne furono fatte; nè delle continuazioni non sempre felici che furono aggiunte; nè dei compendi molteplici che sin dal primo momento della pubblicazione ebbero corso, in latino e in volgare, nei diversi paesi d' Europa se non in quanto abbiano in qualche modo attinenza col ristretto di Alessandro Tossoni.

* * *

Importa anzitutto determinare a che anno risalga il Ristretto del Tassoni; e ciò possiam fare, se non con tutta precisione, almeno con approssimazione sufficiente — saranno così corretti alcuni errori ripetuti con la solita leggerezza da alcuni critici che vanno per la maggiore — esaminando le lettere e i testamenti del nostro Autore.

Egli, scrivendo il 25 dicembre 1615 da Roma al canonico Albertino Barisoni a Padova (la lettera citata già dal Muratori è stampata da me nel secondo volume delle *Lettere,* p. 11), avverte l'amico di stare appunto riassumendo gli *Annali* del Baronio e che spera di finire il lungo lavoro nel breve termine di un anno:

> Io son dietro a compendiare in volgare gli Annali del Baronio, e spero, se non vengo distornato, di finirgli in un anno e di dir più cose e più distinte e più brevemente che niuno degli altri compendiatori latini. V. S. si maraviglierà ch'io abbia ardimento di compendiare in un anno 12 tomi così grandi, che un altro si spaventerebbe a leggerne quattro e dirà che questo non è il Poema della Secchia fatto in dieci mesi. Sappia V. S. che l'anno santo ne compendiai otto tomi in latino in otto mesi, e con l'aiuto della fatica ch'io feci allora, spero di compire quello ch'ho per le mani adesso.

Questa data è preziosa in quanto che ci attesta in modo del tutto sicuro che nel 1615 attendeva al Ristretto volgare e che precedentemente, nell'anno santo, cioè nel 1600, ne aveva compendiati in latino i primi otto tomi. Cade così l'asserzione antica di Gian Nicio Eritreo che il Tassoni vecchio abbandonasse le Muse (*senex iam disiunxit se a mansuetioribus Musis*) e ritornasse agli studi severi con quest'opera degli *Annali,* e la recente di Severo Peri che in un articolo inserito in *Natura ed Arte* e riprodotto dal *Cittadino* di Modena (25-27 febbraio 1896) ne riferisce la redazione al tempo del servizio presso il Cardinal Ludovisi, cioè dopo 1626. Quanto a quel primo compendio in latino di cui è parola nella lettera pur ora citata debbo aggiungere che non ne abbiamo altro ricordo se non il cenno a pag. 15 delle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (Modena, Cassiani, 1609), ove a proposito di certi computi cronologici relativi al secondo sonetto del Canzoniere esce in queste parole:

> Io nel ridurre che ho fatto in un tomo tutti gli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, ho veduto non solamente ciò che sopra questo dicono gl'Istorici, ma i Teologi e gli Astronomi.....

Qui veramente non è detto che si tratti di un riassunto in latino, ma credo sia lecito e non azzardato il supporre che in questo luogo delle Considerazioni e nella lettera del 25 dicembre 1615 il Tassoni si riferisce al medesimo lavoro e che le due notizie si possono compiere a vicenda conchiudendo che la prima redazione incompiuta dell'opera fu in latino, in un volume e si limitava a compendiare gli Annali ecclesiastici del cardinale Baronio.

Il sospetto avanzato dal Vandelli e registrato, ma non osato confermare dal Muratori, quantunque sia da lui detto " non irragionevole „, che cioè tale compendio pervenuto alle mani di Ludovico Aurelio Perugino fosse, dopo la morte del Tassoni, pubblicato per proprio (Roma, 1637) dal poco scrupoloso autore, non mi pare che possa in nessuna maniera sostenersi, almeno con gli elementi che noi possediamo. Ho confrontati più luoghi della redazione volgare a noi giunta del Tassoni e del presunto plagio del Perugino, e schiettamente non ho trovato nulla, così nella forma e nello stile come nella sostanza, che possa in qualche modo confermare il grave sospetto. La derivazione comune è più che sufficiente a spiegare certe lontanissime somiglianze; che se si volesse parlare di affinità, allora se ne trovano molte ma molte di più e di maggior momento col ristretto latino di Enrico Sponde (Spondanus) pubblicato in Parigi nel 1617.

Ma non più di questo. Se il Tassoni sia giunto a condurre a termine il lavoro in un anno come s'era proposto e come afferma troppo risolutamente il Campori che fece (*Indicatore Modenese,* II), non potrei ora dire con certezza; anzi a giudicare da certe lettere che riferirò più avanti, non pare vi riuscisse, perchè da esse rileviamo che nel 1619 attendeva ancora all'opera o seguitava almeno a curarne la revisione. Quello che possiamo ritenere come sicuro si è che nel 1622 era finito e pronto per la stampa; che anzi si adoperava perchè nel più breve termine potesse avvenirne la pubblicazione.

A tale proposito è preziosa una lettera dell'8 gennaio di quell'anno all'amicissimo suo il canonico Annibale Sassi mentre questi era sul punto di partire per Padova, nella quale leggiamo (*Lettere,* I, 247-248):

Quanto al compendio degli *Annali,* io non posso restringermi determinatamente ad un numero preciso di copie, perchè ne vorrei innanzi meno e convenirmi con uno stampatore, che volesse e potesse aver pacienza di far uscire l'opera ben corretta e in bella forma. V. S. ne può domandar cento copie, ma trattar con gente che abbiano buona fama e buoni caratteri e il modo a spendere, e convenirsi poi in quelle più che potrà da cinquanta in su. Se vorranno stamparla tutta in un tomo in foglio potranno, perchè a pigliare un carattere ordinario riuscirà poco più d'un tomo di quelli del Baronio. Saranno da mille e quattrocento fogli scritti di mia mano o poco più. Il Ciotti che ha veduti fogli scritti di mano mia saprà fare il conto quanto butteranno di stampa, e quanto di più s'aggiugnerà con la tavola da farsi, la quale intendo per ogni modo che si faccia e che alla stampa assista un correttore idoneo, intelligente di lingua. Bisognerà parimenti trattare come s'avrà da mandar l'opera a Venezia che vada sicura non andando io, perchè io non ne ho se non una copia, nè vorrei che si perdesse; però del tutto V. S. mi potrà raguagliar da Venezia o da Padova.

Non se ne fece nulla: gli stampatori di Venezia e di Padova, presso i quali si erano invano andate trascinando per anni e anni le trattative per una nuova edizione dei *Pensieri* e per la stampa della *Secchia,* non ne vollero sapere, spaventati forse dalla mole dell'opera o preoccupati dagli impedimenti che avrebbero potuto incontrare nella Sacra Inquisizione per la quale il Tassoni era, come suol dirsi, una pecora segnata, quantunque per le relazioni e aderenze di lui nella Corte di Roma lo combattesse più con la resistenza passiva che con una guerra manifesta a viso aperto. Del resto tali preoccupazioni furono poi interamente giustificate dagli avvenimenti, poichè l'Inquisizione seguitò sempre a intralciare ostinatamente la stampa del libro tanto che non vide mai la luce. Intanto il Tassoni si sfogava con l'amico

contro il mal animo dei librai Veneziani e scriveva il 16 febbraio 1622, da Roma (*Lettere,* I, 249):

> Circa la stampa del libro il sig.r Abate Scaglia mi scrive che, s'io il mando a lui, esso il farà stampare a Lione, e già gliel'avrei mandato, ma il non ne avere se non una sola copia fa ch'io non la mando in luogo alcuno fin tanto ch'io non ne ho fatta fare un'altra. Non bisogna voler dar le cose a chi non le stima, nè le conosce. I librari di Venezia da libri di legge in poi non sono avvezzi a stampare altro che frottole da vendere agli idioti e le stampe loro sono tanto disacreditate oggidì per le scorrezioni, che niuno vuol comprarne se non per necessità.

Ma prima di procedere oltre, vi è un poscritto alla lettera del 8 gennaio sul quale mi preme richiamare l'attenzione del lettore, poichè da esso apprendiamo alcune notizie di capitale importanza a conoscere le vicende della composizione di quest'opera troppo trascurata del grande Modenese. In esso leggiamo:

> Il titolo è questo: *Compendio dell'una e l'altra istoria ecclesiastica e seculare estratto per via d'annali dal Cardinal Baronio ed altri diversi autori, dal nascimento di Gesù Cristo fino al mille e ducento. Con molte considerazioni curiose.*

Dunque anzi tutto nel 1622 la redazione dell'opera del Tassoni giungeva sino all'anno 1200, cioè abbracciava presso a poco il tempo già illustrato dal cardinale Baronio (1198). Di più — e questo non hanno avvertito sufficientemente gli studiosi, lo stesso Muratori vi sorvola — l'opera del Tassoni non è un puro e semplice ristretto degli Annali Baroniani, come è stato ripetuto a sazietà, ma è un compendio tratto dal Baronio e DA ALTRI DIVERSI AUTORI; tanto è vero questo che mentre gli Annali del Baronio comprendono soltanto la *istoria ecclesiastica,* quelli del Tassoni abbracciano *la ecclesiastica e la seculare* e vi si aggiungono inoltre *molte considerazioni curiose.* Ecco in che il Ristretto del Tassoni differisce dagli altri, ecco ciò che ne costituisce l'originalità e ne determina l'importanza speciale, ecco anche per avventura la causa prima delle continuate opposizioni della

Sacra Inquisizione. E avviene di meravigliarci che non si sia prima d'ora pensato a instituire un paziente diligente esauriente raffronto per stabilire da un lato le aggiunte secolari tratte da fonti diversi che non il Baronio; dall'altro le considerazioni curiose di esso Tassoni, parecchie in difesa ma la più parte senza dubbio polemiche in riguardo del cardinale Baronio; tanto che a ragione bisogna annoverarlo tra coloro che non per ispirito settario ma per naturale inclinazione critica dell'ingegno si accinsero a rivedere e correggere l'opera poderosa del dotto Annalista, essendosi a ciò preparato con larghi studi condotti sui fonti storici e sugli scritti di coloro che s'erano precedentemente accinti alla laboriosa indagine. Così fino dal 1618 scriveva al canonico Barisoni pregandolo di cercargli a Padova o a Venezia i *Centum errores baroniani* che poco prima erano stati pubblicati in Germania (*Lettere,* II, 86); e non essendo l'amico riuscito a procurargli il libro, il 20 marzo dell'anno seguente gli riscriveva perchè si interessasse a procurarglielo, facendolo venire direttamente dal luogo di pubblicazione (*Lettere,* II, 106):

> Mi favorisca di fare scrivere in Alemagna per uno di quelli *Centum errores Baroniani,* facendolo venir sotto nome di qualche persona d'autorità, chè cotesto Inquisitore nol trattenesse.

Ecco con quanta coscienza e quale preparazione il Tassoni attendeva al proprio lavoro, mentre noi l'avremmo potuto credere distratto a procurare l'edizione della *Secchia* e a tormentarne il testo con un assiduo minuzioso felice lavoro di lima.

*
* *

Il Ristretto adunque, condotto sino all'anno 1200, nel 1622 era già pronto per la stampa, e il Tassoni stava aspettando che i tempi si volgessero favorevoli a lui e all'opera sua e non cessava per tanto di accarezzarla e di aggiungerle nuovi pregi. È vero che per otto anni, sino al 7 luglio

del 1630, negli scritti di lui non se ne trova più cenno; ma ce ne parla nel quinto dei suoi *Testamenti,* che porta appunto tale data (*Lettere,* II, 316) e in modo che abbiamo la conferma più sicura del lungo studio e del grande amore col quale proseguì quest' opera sua cui acquistò fra i contemporanei un credito appena paragonabile con la dimenticanza dei posteri. In quel testamento, di fatto, si legge:

> Lascio all'Eminentissimo Signor Cardinale Ludovisio, mio Signore, ch'io servo, tutti i miei libri e tutte le mie scritture a penna, pregandolo a ricuperare dal Padre Maestro del Sacro Palazzo quattro tomi in foglio scritti da me, che contengono un ristretto di tutta l'*Istoria Ecclesiastica e Secolare* dal nascimento di Gesù Cristo fino all'anno mille e quattrocento: caso però che detti libri avanti la mia morte non sieno ricuperati.

Tutto ciò come si vede facilmente, è assai interessante, perchè ne possiamo ricavare tre dati di fatto della più grande importanza per l'argomento che qui studiamo, e sono quelli che seguono:

1.° Il Tassoni continuò il suo Ristretto — ormai riferendosi all'opera propria non cita nemmeno più il cardinale Baronio — portandolo, indipendentemente dagli Annali ecclesiastici lasciati interrotti al 1198, dal 1200 al 1400: e sarebbe pregio dell'opera, se non temessi dilungarmi troppo, il ricercare le relazioni che intercedono fra lui e gli altri continuatori degli Annali Baroniani. Poichè se fin da quando uscì il primo volume di essi Annali subito si desiderò vederli riassunti rendendoli così accessibili agli studiosi che non facevano professione di eruditi, e Antonio Possevino scriveva il 13 ottobre 1588 da Venezia al Cardinale elogiandone altamente l'opera e augurandosi che il Baronio stesso si determinasse a far tale epitome; se fino dal 1593 Francesco Panigarola pubblicò in Venezia un compendio in volgare del primo volume uscito del Baronio e ne ebbe le lodi e i ringraziamenti dell'illustre porporato (*Epistolae et Opuscula,* Roma, Komarek, 1759, I, 209-210); se altri ristretti furono prima del 1630 condotti a termine

e divulgati per le stampe, come, a ragion d'esempio, quello già ricordato dello Sponde autore anche di una continuazione degli Annali in due volumi (Parigi, 1639), o quelli di Cornelio Schultingio (Colonia, 1601) e di Abramo Bzovio (Roma, 1616), oppure quello di un modenese il Padre Giovanni Gabriele Bisciola della Compagnia di Gesù pubblicato nel 1602 contemporaneamente a Venezia, a Lione, a Colonia, o gli altri in tedesco (Colonia, 1601), in polacco (Cracovia, 1602), in francese (Parigi, 1616) che contribuirono a diffondere anche tra gl'ignari di latino l'opera del dotto italiano; tuttavia soltanto nel 1646 il Padre Odorico Rinaldi, che degli Annali aveva già pubblicato un Ristretto in tre volumi (Roma, 1641-1643), cominciò a metter fuori la continuazione al Baronio della quale era stato incaricato dalle superiori autorità ecclesiastiche. Tale continuazione fu poscia nelle successive ristampe aggiunta all'opera del Baronio, non ostante fosse giudicata da critici competenti anche peggiore di quella che Abramo Bzovio aveva cominciato a stampare in Roma nel 1616 e che pure dagli stessi critici era stata dichiarata cattiva.

2.° Nel 1630 l'opera del Tassoni era in quattro tomi, come è ora, e quindi il tomo aggiunto nel periodo di tempo che va dal '22 al 30 è, nella distribuzione che hanno adesso gli Annali, il quarto che abbraccia appunto gli anni 1201-1400.

3.° Il Tassoni non aveva per anco dimesso il pensiero di pubblicare il suo lavoro; ma, più che trovare l'editore, non gli riusciva di ottenere dall'autorità ecclesiastica il necessario *imprimatur*.

Pare che il Cardinal Ludovisi non si interessasse troppo della faccenda della quale il Tassoni dovette certamente averlo pregato se ne lascia memoria persino nel testamento; certo si è che, lasciato da parte il cardinale, lo troviamo un anno dopo rivolgersi per il ricupero ad un illustre e potente amico, il Cavaliere Cassiano Del Pozzo e che per intercessione di lui ebbe indietro l'opera eccetto il secondo

tomo che gli fu mutato e mutilato barbaramente, come ricaviamo da una lettera scritta da Roma il 20 agosto 1631 all'amico allora in villeggiatura a Castel Gandolfo (*Lettere,* II, 243):

Ebbi li miei Annali, ma il secondo tomo me l'hanno barattato e m'hanno data una copia che, oltre l'essere scritta come Dio vuole, ha cento luoghi che non seguitano l'uno all'altro, e vi sono cassate le facciate intiere a sproposito, che contengono istorie mere secolari; onde mi bisognerebbe tornare a rifare tutto quel tomo di nuovo. Però come V. S. è stata mezzana a farmeli ricuperare, vorrei supplicarla ad essere ancora mezzana a farmi restituire il mio originale, che m'imagino l'abbiano al Sant'Uficio; che se il suo favore non m'aiuta, dubito di nol ricuperare.

Ma poi anche questo tomo dovette ritornare in mano del Tassoni; e l'anno dopo nel suo sesto testamento del 6 maggio 1632 (*Lettere,* II, 318), modificando le sue ultime volontà contenute nel precedente già riferito, dispone che alla sua morte gli Annali passino in possesso della Comunità di Modena:

Lascio all'Ill.ma Comunità di Modana tutte le mie scritture in penna e in particolare quattro tomi in foglio piccoli composti da me, che contengono un ristretto d'anno per anno, di tutta l'istoria ecclesiastica e seculare in lingua italiana dal nascimento di Gesù Cristo fino all'anno 1400. E forse prima ch'io muoia, vi sarà aggiunta qualche altra cosa di più.

Se la speranza di aggiungere qualche altra cosa si riferisce alla continuazione dell'opera, tale speranza non ebbe seguito; se invece allude a ritocchi o ampliamenti, allora abbiamo testimonianze le quali ci provano che ne furono introdotti più d'uno, specialmente, com'è naturale, nell'ultimo tomo, e il Tiraboschi (*Bibl. Mod.,* V, 209-210) ci ricorda che il duca di Baviera gli fece raccomandare la memoria di Ludovico il Bavaro, mandandogli i monumenti che ne giustificavano i fatti, e il Tassoni tenne e della raccomandazione e dei documenti il debito conto nell'opera sua. Di altri ritocchi vedremo tra poco. Intanto già nello

stesso anno 1632 trovandosi col Cardinal Padrone a Bologna pensava di far fare degli annali una copia accurata e compiuta e il 18 giugno scriveva appunto al canonico Sassi (*Lettere*, I, 421) pregandolo di mandargli due risme di carta della migliore, perchè a Bologna costava troppo cara; e, giunta la carta, il 4 novembre dello stesso anno, scriveva al medesimo Sassi annunciandogli che la copia era già cominciata e che entro cinquanta giorni calcolava di avere diligentemente trascritto il primo tomo. In questo frattempo il cardinale Ludovisi moriva (18 novembre 1632), e Alessandro Tassoni passò a Modena al servigio del giovane Duca Francesco I d'Este con grado e stipendio onorevoli.

Ma anche nel riposo modenese e negli affanni della ormai cagionevole salute non dimise il pensiero degli Annali e attese sempre a rivederli e ritoccarli, come ce ne fanno fede, fra gli altri documenti che potrei ricordare, alcune delle lettere scritte nel 1634 a Cassiano del Pozzo, l'originale delle quali si conserva nella biblioteca di Montpellier e che ho stampate nel secondo volume dell'epistolario tassoniano. L'Ambasciatrice di Toscana desiderava parte del terzo tomo che le mancava e incaricava il Cavaliere del Pozzo a richiederne il Tassoni; ma egli aveva a prestito gli Annali presso un gentiluomo suo amico che li faceva copiare e dovè quindi frapporre indugio nel corrispondere al desiderio dell'Ambasciatrice (*Lettere*, II, 251-252). Eccetto che il ritardo si prolungava un po' al di là del conveniente e il Tassoni il 25 agosto scriveva giustificandosi, all'amico (*Lettere*, II, 252-253):

> Ha mille ragioni la signora Ambasciatrice di dolersi della mia lentezza in corrisponder al suo desiderio; ma la cagione è stata che quel tale che copiava il terzo volume andò per Podestà in una terra di montagna, e lo portò con esso lui, e non l'ha mai rimandato sotto vari pretesti, ora d'infermità, ora di occupazioni, di maniera che siamo stati necessitati a far andar il medesimo Conte di quella terra a pigliarlo e mandarcelo, e l'aspettiamo di giorno in giorno. Li signori cardinali Spada e Scaglia n'hanno copia costì; ma io ci ho aggiunti alcuni particolari importanti, che

passarono in quella disunione di Federico e del Papa, e cominciano appunto dal luogo segnato dalla signora Ambasciatrice: i quali io le manderò subito ch'io abbia il libro e poi S. E. potrà far seguitare il restante da una delle suddette copie.

Aggiungo, come curiosità, che i fogli richiesti furono poi finalmente spediti il 4 novembre (*Lettere,* II, 253).

Ormai il Tassoni è presso a morire, vecchio se non per gli anni, per gli acciacchi del corpo: pure non ha ancora dimesso il pensiero di stampare gli Annali e di far nuovi testamenti. Nell'ultimo — il settimo fra quelli da me conosciuti, ma non escludo che ve ne possano essere altri — che porta la data del 30 marzo 1635, con pensiero nuovamente mutato quanto alla determinazione de' suoi eredi, v'è la disposizione seguente (*Lettere,* II, 324):

> Al signor Cavaliere Don Fulvio Testi lascia tutti i suoi libri, e tutti i suoi scritti, pregandolo a far stampare i quattro volumi de' suoi Annali, dandone però una copia dei due ultimi al signor Canonico Annibale Sassi, come l'ha dei due primi, avanti che li mandi fuori a stampare.

Meno di quattro settimane dopo, il 25 aprile Alessandro Tassoni venne a morte e Fulvio Testi, sebbene a malincuore (*Opere,* II, 90) e senza aver potuto soddisfare al desiderio dell'amico di far stampare l'opera, dovette cedere al cardinale Rinaldo d'Este che ne lo aveva richiesto i quattro volumi ereditati degli Annali. Questi furono poscia passati alla Biblioteca Estense (Campori, *Indic Mod.,* II) dove si conservano tuttora, mentre nell'Archivio comunale di Modena è custodita la copia del canonico Sassi, ivi recentemente pervenuta insieme con gli altri manoscritti tassoniani dell'eredità Formiggini.

* * *

Ecco le vicende di quest'opera vivo il Tassoni. Lui morto, se ne moltiplicarono gli esemplari manoscritti e ne

conosco e ne ho esaminati molti codici non solo a Modena, ma a Bologna, a Firenze, a Roma, mentre ho notizia d'altri parecchi conservati in altre biblioteche italiane e straniere: la diffusione fu tanta e tanta l'autorità che godevano che un Padre Cesare Becilli da Urbino, citato dal Muratori, scrisse, contro le censure del Tassoni, in favor del Baronio una difesa che si conserva manoscritta nella Biblioteca Vallicelliana di Roma. Ma quanto alla stampa non se ne fece nulla. Il Muratori, dalle Novelle letterarie di Venezia del 1740, ricorda che David Raimondo Mertz e Giovan Jacopo Mayer librai in Augusta con avviso circolare avevano reso nota *la divisata impresa di mandare alla luce in otto tomi in foglio la Storia scritta dal Signor Alessandro Tassoni nobile Modenese, la quale cominciando dalla nascita del Signore stenderassi sino al XV secolo, e vi sarà preposta la di lui Vita.* Ma anche questo proposito non ebbe, a quanto so, effetto e al momento in cui scrivo ne sono a stampa soltanto le poche pagine nelle citate dissertazioni del padre Zaccaria, per quanto riguarda gli anni 77, 78 e 228. Forse trattenne gli editori quanto il Muratori affermò dubitativamente che " non sarebbe più di stagione a'tempi nostri, perchè mancante di tanti lumi sopravvenuti di poi, per accrescere e correggere la fatica sempre insigne e memorabile di quell'illustre Porporato „; forse la mole stessa dell'opera dissuase gli studiosi di poi, troppo spesso affrettati e superficiali, non dico a pensar di stampare ma anche soltanto a leggere i quattro ben grossi volumi.

Non ostante tutto questo per altro, non ostante lo stesso giudizio del Padre sempre glorioso della critica storica non dubito di assicurare i cortesi lettori che l'opera di Alessandro Tassoni, sulla quale ho richiamato la loro benevola attenzione, è notevolissima e, stampata, contribuirebbe efficacemente a farne apprezzare l'autore un po' meglio e un poco di più di quello che non sia conosciuto dalla maggior parte del così detto pubblico colto. Per i più il Tassoni è un mattacchione che si è sbizzarrito a scrivere

quella splendida buffoneria della *Secchia rapita;* ché se ricordano, bontà loro, i Pensieri diversi è per dire con quell'aria di sufficenza la quale molte volte acquista credito presso i poveri di spirito, che sono un ammasso di capestrerie e di balordaggini di cui potevano dilettarsi e compiacersi soltanto le menti bislacche del seicento. Chi non sa che quel secolo infelice delirava? E che serietà vi può essere a chiedersi perchè, a ragion d'esempio, non nascano peli verdi o perchè il cane sia nemico della lepre o i granchi vadano all'indietro? E nella loro beata ignoranza non veggono quanto di nuovo, e non solo artistico, è nella *Secchia rapita* che restò l'unico poema del genere imitato spesso non uguagliato mai; quanta profondità di pensiero, ardimento di dottrina, larghezza di studio è nei Pensieri diversi; quale straordinaria cognizione delle storie antiche e recenti avesse quest'ingegno complesso e superiore, cui nelle opere di erudizione non manca talvolta nemmeno la dote indispensabile a un erudito che si rispetti, quella di essere pesante.

Bologna. GIORGIO ROSSI.

APPENDICE.

Nel tomo IV degli *Annali* sotto l'anno 1249 il Tassoni ricorda la battaglia della Fossalta, e le leggende intorno a Re Enzo, e la *Secchia rapita:* tutte cose che interessano troppo direttamente i lettori di questa *Miscellanea* perchè possa lasciare di riportar il brano nella sua integrità:

Le Croniche di Modana, quelle di Padova, il Biondo, il Sigonio ed altri scrittori notano sotto quest' anno la memorabil rotta, che diedono i Bolognesi e loro confederati, ai Modanesi al fiume Panaro; nella quale il re Enzio fig.lo di Federico rimase prigione e fu condotto a Bologna, dove poi morì. Restarono anche prigioni in d.a battaglia cento gentilhuomini Modanesi e Bosio Duara Signore allor di Cremona e Gherardo Rangone e Tomasino Gorzani capitani del popolo modanese; e vi morì Guido Canossa Capitano de' Reggiani. Dopo quella rotta il Card.le Ubaldino Arciv.° di Bologna trattò pace fra quei due popoli, e la conchiuse con patto, che i Modanesi pigliassero un Podestà ad arbitrio de' Bolognesi, e rimettessero nella città la parte Guelfa, che n'era stata cacciata. Il Muzio scrive, che' l Re Enzo fu condotto prigione a Bologna, e serrato in una gabbia di ferro, dove fu fatto morire a stento; ma ciò è falso, perciocchè gli fu consigliato un appartamento nel palazzo del Comune, dove fu sempre trattato da Principe fino alla morte. Il Monaco di Padova scrive, che i Modanesi dopo quella rotta si misero sotto il dominio de' Bolognesi. Ma nè questo è vero; perciocchè non convennero in altro, che di ricevere il Podestà da loro, il che durò un anno solamente per le guerre, che tra loro seguitarono poi. Questa guerra, dove fu preso il Re Enzio, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un Poema intitulato la Secchia Rapita, quale crediamo, che per la sua novità viverà; essendo un misto d' Eroico, e di Comico, e di Satirico, che non era più stato veduto. La Secchia di legno per cagion della quale noi fingemmo, che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' Archivio del Capitolo della Catedrale di Modana; ed è fama, che alcuni mesi p.a fosse stata dai

Modanesi levata ai Bolognesi dentro la porta di San Felice in una scaramuccia seguíta quivi fra loro. I Bolognesi morto il Re Enzio, che fu molti anni dopo, il seppellirono nella Chiesa di S. Domenico; e modernam.te quel Senato gli ha eretta una memoria di marmo con un Epitafio assai nobile. Dicono che Federico per liberarlo offerisse molt'oro per suo riscatto, ma ch'essi nol vollero mai liberare. E io credo, che non fosse liberato perchè il padre morì poco dopo e i suoi fratelli, che contendevano gli Stati fra loro, non si curarono ch'ei fosse liberato, acciocchè non entrasse per terzo a turbare le loro pretensioni. Anzi tengo, che Manfredi, che s'usurpò gli stati d'Italia, non havendo migliori ragioni di lui per essere anch'egli naturale, procurasse ch'egli non fosse mai liberato.

IL TRADUTTORE IN DIALETTO BOLOGNESE

DELLA "SECCHIA RAPITA„

dell'Edizione Modenese 1767.

INO dal 1877 un Almanacco modenese (1) diè notizie riguardanti la traduzione della *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni in dialetto bolognese edita in Modena per gli Eredi di Bartolomeo Soliani nel 1767 col titolo: *Al Trionf | di Mudnis | pr' una Segia | tolta | ai Bulgnis | Poema ridicol | Traspurtà in lingua Bulgneisa | Da un accademich dal Tridel |*.

Qui giova ripetere ciò che più di trent'anni fa scrisse in proposito l'autore dell'Almanacco.

Il traduttore si firmò colle due iniziali *G. B.* in calce alla dedica, datata 1.° febbraio 1767, *All' Eccelso e Impareggiabil Merito delle illustri ed antichissime Famiglie Modenesi nominate nel presente* Poema ». Ricordata, fra le tante

(1) *La Trivella*, Almanacco Modenese per l'anno 1878. Modena, Tip. Sociale 1877.

edizioni del poema eroicomico Tassoniano, quella stampata in Modena l'anno 1744 dal benemerito Bartolomeo Soliani suo *principale*, chiude la dedica con queste parole: " Accet-
„ tate pertanto, ed aggradite col cortese, ed amorevole vo-
„ stro animo, Nobilissimi ed Eccelsi Signori, questa mia de-
„ bolezza . . . . . e vi piaccia di accettare da me che nato
„ sott'altro Cielo, ma che coll'affetto, e coll'animo, vostro
„ pure ardisco chiamarmi, questo qualunque siasi dono.... „.

Da tutto ciò risulta chiaramente che il traduttore non era modenese (chè era nato sott'altro cielo); che se scrisse nel dialetto di Bologna, doveva esser nativo di questa città; che infine era un impiegato della floridissima tipografia Soliani. Così ne conosciamo la patria e l'impiego; non ci è noto però il suo nome e cognome, ma soltanto le iniziali dell'uno e dell'altro *G. B.*

Un altro componimento poetico in versi martelliani bolognesi stampato a Modena coi tipi degli Eredi Soliani nell'anno 1774 ci svelerà il segreto. Eccone il titolo:

Al Trionf d' L. Paul Emili Consul Ruman | vittorios d' Perseo Re d' Macedonia | Mascarada fatta in Modna | Al giorn 24 Avril 1774. | In uccasion dal scopriment dla Statua Equestr | rappresentant al natural | l' imagin dal più clement fra i Suvran Francesch III | gloriosament regnant.

La poesia consta di 60 versi rimati a due a due. Nei primi versi il poeta parla di sè stesso, e dice di aver 55 anni, de' quali 35 passati in Modena,

Part fadigand d' testa part lavurand d' schina.

Ma non era esso nativo di Modena, dov'era venuto ventenne; e in vero dopo aver detto:

Oh, cara Modna! oh cara Patria mi diletta!

soggiunge subito:

Lassa che un nom si amabil a usurpa e ch'a rispetta.

Seguita quindi cantando le lodi del Duca Francesco III, e termina col descrivere la suaccennata mascherata, firmandosi in fine del suo parto poetico *Seigoffo Riobani*, anagramma di facile interpretazione, e che certamente vuol indicare *Gioseffo Boriani*.

Di Gioseffo Boriani abbiamo una cronaca che registra le notizie di Modena degli anni dal 1757 al 1772; e dietro l'esame di questa cronaca sono venuto nella convinzione che il *G. B.*, autore dal *Trionf di Mudnis pr' una Segia tolta ai Bulgnis*, il *Seigoffo Riobani* che scrisse *al Trionf d' L. Paul Emili Consol Ruman* e il Giuseppe Boriani cronista sieno una sola persona, di cui abbiamo tre manifestazioni diverse di vita operosa.

E per vero nella dedica della traduzione del poema Tassoniano *G. B.* si palesa Bolognese e addetto alla tipografia di Bartolomeo Soliani: nei versi descriventi la mascherata del 1774 *Seigoffo Riobani* ripete le stesse cose aggiungendo che da 35 anni dimorava in Modena: nella cronaca in fine dà le più minute notizie della tipografia nella quale era impiegato. Lasciò scritto infatti sotto la data 8 giugno 1763: " Questa mattina sono andato a Bologna „ con il sig. dottore Orlandi mio Principale „ e il 14 dicembre 1767 notò: " È morta la signora Elena Soliani-Orlandi „ mia padrona „ (1).

Il cronista Giuseppe Boriani si dichiarò compositore di versi, laddove addì 8 febbraio 1763 scriveva: " È morto il

(1) Bartolomeo Soliani contemporaneo di L. A. Muratori testò a rogito del notaro Giuseppe Pisa li 19 febbraio 1752 istituendo eredi universali i figli maschi del fu Sig.r Lodovico Pagliani e della fu Sig.a Livia Soliani lui figlia primogenita per una metà de' suoi beni, e per l'altra metà la Sig.ra Elena Soliani-Orlandi lui figlia secondogenita, colla destinazione del Sig.r Pietro Orlandi e dal Sig.r Pietro Pagliani lui Nipoti in Direttori del Negozio della lui Stamperia e Libreria. Il Soliani morì il 21 febbraio 1752.

„ sig. Giuseppe Rizzi mio amicissimo e degno Galantuomo.
„ Egli era solito ogni anno a regalarmi un bello e buon
„ Pasticcio la Domenica ultima di carnevale, e per questa
„ cagione io ho varie volte *cantato* questo Regalo nel mio
„ Lunario „.

Ignoro se alcuno di questi lunarii si conservi ancora in qualche pubblica o privata libreria. Per la temporanea loro natura, breve è la vita di consimili stampe. Dove oggidì si potrebbe trovare uno di que' lunarii che dal 1525 al 1539 all' incirca stampava in Modena don Antonio Bergolli? Non se ne conoscerebbe neppur l' esistenza, se Tommasino Lancellotti nella sua cronaca non ci avesse lasciato memoria che il buon prete per venderli mandava in giro per la città un ragazzo suo parente (1).

Ma torniamo al nostro argomento. Parmi dunque provato all' evidenza per quanto si è detto, che l' autore della traduzione della Secchia rapita stampata in Modena col titolo *Al Trionf di Mudnis pr una Segia tolta ai Bulgnis* sia il bolognese Giuseppe Boriani.

Come mai, osserverà taluno, Giorgio Rossi potè asserire, nel suo volume di studi e ricerche tassoniane (2), che il traduttore del poema fu Giuseppe Buini?

È costui ricordato dal Fantuzzi (3), il quale ci informa che piacque al Buini applicarsi alla poesia; ma più specialmente alla musica, che compose parecchi drammi da lui stesso musicati, e che musicò più drammi d'altri autori. Ma perchè il Fantuzzi non ricordò fra le produzioni del Buini la traduzione in vernacolo bolognese del poema tassoniano? È facile il rispondere: forse perchè sapeva che il traduttore non era stato il Buini, bensì il Boriani.

E che il Boriani e non il Buini fosse il traduttore è evidentemente provato dalle notizie autobiografiche dell'au-

---

(1) Cronaca, T. XI, p. 108.

(2) Giorgio Rossi, *Studi e ricerche tassoniane*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli 1904 a pp. 275, 288.

(3) *Scrittori Bolognesi* II, pag. 368.

tore contenute nella dedica della versione del poema, nella descrizione della mascherata e nella cronaca. Non è ammissibile che il Buini abbia vissuto in Modena per 35 anni al servizio della stamperia Soliani. Urta contro ogni probabilità che un bolognese, il Buini, il quale in patria passò la sua vita, salvo le assenze causate dalla sua professione di drammaturgo e di maestro di musica, dedicasse il suo lavoro alle nobili famiglie modenesi. Non è infine ragionevole il supporre che un bolognese, sia nella dedica, sia nel titolo dato al suo principale lavoro poetico, sia in altri suoi versi inneggiasse a Modena e ai Modenesi, salvo il caso che egli avesse trovato in Modena una seconda patria, avendo a lungo ivi dimorato. E questo è il solo caso del Boriani.

Un' altra ragione, d' ordine cronologico, esclude, a mio avviso, l' attribuzione al Buini del *Trionf di Mudnis* ecc. I drammi di questi, citati dal Fantuzzi, furono editi a Bologna e a Venezia dal 1720 al 1742, anzi secondo la testimonianza dell' Allacci (1) la prima di queste date dovrà retrocedere al 1695; dacchè desso scrive: " il divertimento per musica „ recitato nel Teatro di S. Moisè di Venezia nel 1726, in- „ titolato *Frenesie d' amore,* poesia e musica del Bovina, è „ lo stesso che fu sentito l' anno 1695 in Bologna col titolo „ *Savio delirante* „.

L' attività dunque del Bovina si esplicò dal 1695 al 1742 e dopo quest' anno nulla si sa di lui o perchè vecchio le Muse non più lo ispiravano, o perchè più probabilmente era morto. Come mai poteva egli vivere ancora nel 1767 e pubblicare la versione in discorso, che in 12 canti comprende 860 ottave? Se desso cominciò a prodursi come scrittore di versi e compositore di musica nel 1695, sarà nato almeno vent' anni prima, cioè nel 1675; e così nel 1767 avrebbe oltrepassato i novant' anni; che non è più età da così lunghe fatiche.

Del Boriani invece sappiamo che nel 1774 aveva 55

(1) *Drammaturgia*, Edizione di Venezia, col. 377.

anni e nel 1767 ne avrà quindi avuti 48, età matura nella quale sono in pieno vigore il braccio e la mente dell'uomo.

Giorgio Rossi, a sostegno della sua tesi, fa conoscere il Bovina come scrittore dialettale, indipendentemente dalla versione della Secchia rapita, e ricorda *El dsgrazi d' Bertuldein dalla Zena miss in rema da G. M. B.* (Giuseppe Maria Bovina) *Accademich dal Tridell d' Bulogna* (Bologna coi tipi di Costantino Pisarri, 1736). Ma anche il Boriani scrisse in dialetto e citai già la sua poesia *Al Trionf d' L. Paul Emili,* del 1774.

Potrà farsi l' osservazione che tanto l' autore del *Dsgrazi d' Bertuldein* quanto il traduttore della Secchia rapita si danno la qualifica di *Academich dal Tridell,* e che perciò si hanno ad attribuire a un solo le due opere. L' autore del *Dsgrazi d' Bertuldein* essendo certamente il Bovina, questi si dovrebbe pur ritenere autore dal *Trionf di Mudnis.* Se non che le date dell' una e dell' altra poesia sono abbastanza lontane per poter venire a simile conclusione. La prima è del 1736, l' altra del 1767, con 31 anni d' intervallo. D' altronde le Accademie, sieno pure immaginarie come quella *dal Tridell,* sono corpi collettivi, e la qualifica d'accademico compete a tutti i membri dell'Accademia, e potè quindi usarne prima il Bovina e più tardi il Boriani.

Fiorì in vero a Modena nel Secolo XIX per più di 50 anni un' Accademia, la quale amò prendere da Alessandro Tassoni la sua denominazione. I verbali delle sue adunanze in cui si trattava *de omnibus rebus et quibusdam aliis* si leggono dal 1831 in poi nei periodici modenesi la *Voce della Verità,* le *Memorie di Religione, Morale e Letteratura* e infine negli *Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali.* Il personale di quest' Accademia consisteva nel solo fondatore della medesima, il prof. cav. Bartolomeo Veratti, valoroso giureconsulto e letterato modenese. Desso assumeva diversi curiosi pseudonimi nei verbali delle finte adunanze accademiche e con forma bizzarra inseriva nei ricordati periodici articoli di cronaca. L'Accademia Tassoniana cessò alla morte

del suo fondatore ed unico rappresentante. Ma questo non è il caso dell'Accademia *dal Tridell.*

Aggiungerò qui che non fu solo l'autore dell'Almanacco Modenese nel 1877 a dichiarare Giuseppe Boriani autore *dal Trionf di Mudnis;* altri ancora tale lo asserì nella seguente dichiarazione che si legge a tergo di un manoscritto Campori (Appendice 1042), conservato nella Biblioteca Estense in Modena. Il manoscritto cartaceo, giudicato della seconda metà del secolo XVIII, contiene un'altra versione inedita e anonima del poema Tassoniano. Ecco la dichiarazione:

> Questa traduzione in Lingua Bolognese della Secchia rapita di Alessandro Tassoni diversifica molto da quella fatta da Giuseppe Buriani Bolognese stampata in Modena coi Tipi Soliani in-8° figurata. In questo manoscritto vi sono le dichiarazioni ad ogni canto in lingua italiana, che mancano in quelle del Buriani.

In questa dichiarazione Giorgio Rossi trova parecchie inesattezze. Anzitutto non accetta l'asserto che si tratti di Giuseppe Buriani, e dice che vi si doveva leggere il nome di Giuseppe Buini. E ciò è ben naturale e logico in chi aveva già attribuito al Buini la traduzione edita in Modena nel 1767. Io credo, e parmi averlo esuberantemente provato, che la traduzione stessa spetta al Boriani.

A ragione poi il Rossi nota che la versione manoscritta dell'Estense non solo, come è detto nella dichiarazione, diversifica molto dalla versione a stampa, ma che realmente è tutt'altra cosa. E senza ripetere le giuste osservazioni del Rossi, noterò soltanto che il numero delle ottave dei canti 1, 3, 5, 6, 11 e 12 è il medesimo nel manoscritto e nella stampa; ma variano sempre in più negli altri canti di quello in confronto di questa:

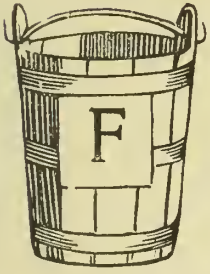
		Nel manoscritto		Nella stampa
Canto	2	Ottave	89	66
»	4	»	69	68
»	7	»	74	72
»	8	»	82	75
»	10	»	75	74

Ma concludiamo. La mia ferma persuasione, il mio comprovato asserto che della traduzione della Secchia rapita *Al Trionf di Mudnis* sia autore il Boriani, e non il Buini, non toglie a Bologna uno scrittore; dacchè entrambi sono Bolognesi. L'equivoco nacque dall'uguaglianza delle iniziali del nome e cognome dei due autori. Ma cessi finalmente ogni incertezza e non si ripeta più l'errore di attribuire al Buini ciò che spetta al Boriani.

GIORGIO FERRARI MORENI.

LE FORME DIALETTALI

E LA *SECCHIA RAPITA.*



u modestia dei Modenesi? o fu nei Bolognesi studio di emulare le glorie Tassoniane? Fatto si è che della *Secchia Rapita* solo una versione si incontrò nel dialetto nostro, e per di più rimasta inedita; mentre che il dialetto di Bologna quattro volte in due secoli si è misurato in gara coll'originale.

I Modenesi, da quella gente di buon senso che furono sempre, avranno pensato che bastava loro averne di proprio l'originale! Ma i Bolognesi han dato fin dapprincipio, dal secolo XVIII, una prova squisita dei sentimenti che mossero alla impresa i traduttori. La prima edizione d'" *Al trionf di Mudnis pr' una segia tolta ai Bulgnis* „ fu fatta in Modena dalla più Geminiana delle stamperie. L'eufemistico *tolta,* e la dedica all'eccelso e impareggiabile merito delle illustri e antichissime famiglie modenesi che son nominate nel poema, anticipavano di 141 anni la conciliazione mutino-bononiense

sul contrastato oggetto, che oggi d'amore e d'accordo si celebra.

A riaffermare di nuova prova il felice consenso ci è parso bene offrire, mandandole di paro a paro, un saggio di due versioni inedite del poema: la modenese di Cesare Cimicelli e quella bolognese di Anonimo autore.

Della traduzione modenese valga il poco detto, ora è tempo, nella introduzione alla *Letteratura del dialetto di Modena*.

La traduzione bolognese, — che viene ad essere la quarta conosciuta, — si ritrovò fra i manoscritti Campori sotto il n. 1842 in un codice assegnato al secolo XVIII e coll'avvertimento che questa " traduzione in vernacolo bolognese della *Secchia Rapita* è diversificante molto da quella di Giuseppe Boriani Bolognese, edita dal Soliani nel 1767 „.

Che diversifichi dal testo di codesta edizione non v'ha dubbio, così come diversifica da quello del Longhi; ma che essa sia del Boriani, altri sostiene e altri contrasta. La dichiarazione del catalogo Camporiano è esplicita nell'un senso come esplicita e senza esitazioni è nell'altro senso quella del prof. Giorgio Rossi. D'onde e come sia sorta la opinione in lui che il *G. B.* della versione bolognese a stampa debba integrarsi in Giuseppe Buini, resta a chiarire; mentre che la tesi della identità di *G. B.* con Gioseffo Boriani è posta fuor di dubbio dal conte G. Ferrari-Moreni, in questa materia maestro di color che sanno. Fatto è che noi ci troviamo dinanzi a due versioni certe e a due autori presunti.

Attribuirne l'una all'uno, il Boriani, come si è fatto, e l'altra all'altro, il Buini, come si potrebbe fare? Neanche per questa via ci si offre una soluzione plausibile.

Tanto pare accertato: che il nuovo anonimo visse e scrisse nell'ultimo quarto, se non sul declinare del secolo XVIII. La scrittura non ci aiuterà gran fatto nella ricerca della paternità, perocchè il codice Camporiano, steso di bella mano corrente e senza pentimenti salvo nelle prime sei strofe, si annunzia come copia di qualche decennio più

tarda dell'originale che presumibilmente conservavasi in Bologna o presso Bolognesi.

Uomini e circostanze sono ricordati per istabilirne ad abbondanza la età, perchè l'Autore, valendosi di quella equa potestà oraziana di osare alcunchè, a modo dell'emulo suo della edizione del 1767 sostituisce ai personaggi tassoniani uomini di sua personal conoscenza, e avvenimenti attuali a quelli adombrati due secoli prima dal grande Principale.

I più frequenti rapporti dell'Autore appare fossero con ecclesiasti, nominando egli un Costantino Tomba, un Luigi Bolis, un Pier Francesco Ceresoli, il primo guardiano della Compagnia del Baraccano, gli altri due agostiniani; e professandosi egli attaccatissimo alla buona memoria di Domenico Gatti, parroco della chiesa di Quarto. Ricorda Camillo Veronesi, cancelliere e segretario della pastorale visita arcivescovile di Bologna; e un don Filippo Broccardi cui attribuisce la nota canzonetta: *L'an dal centquarantadis,* e don Benedetto Conventi laureato in iure canonico a Bologna e che al tempo in cui il traduttore scriveva, trovavasi all'inizio di una carriera felice ed ammirata in Roma. Ora si sa che monsignor Conventi era nato nel 1761 e che morì a soli 45 anni nel 1816.

Tra gli altri personaggi compare il dottor Paolo Verati, salito in onoranza a Bologna, il quale visse dal 1759 al 1801. Se si voglia che la menzione fattane dall'autore si riferisca pure all'inizio della professione e della fama di questi due amici suoi, la composizione delle strofe che ad essi si riferiscono — la 46 del II canto pel primo, la 22 del canto XI pel secondo — dovrà cadere nell'ultimo decennio del secolo. Diamo alla precoce fortuna del giurista la età di 30 anni e di 40 a quella del medico, e ne risulterà intorno al 1790 il termine *a quo* delle nostre strofe. Il termine *ad quem* ci è dato dalla 25.ª del II canto, o meglio dalla relativa nota ove è detto: " che in Bologna non esce bando o editto che non sieno firmati dal Confaloniere e Priore pro tempore degli Anziani „. E poichè quest'uso

durò fino al 1796, abbiamo per certo che il passo fu scritto prima di quell'anno.

Le note, di cui questa è una, ci dicono qualche altra cosa. A mo' delle note del Salviani, furono apposte originalmente dall'Autore, e in altrettanto parca misura, in calce ai singoli canti. Dall'autore della traduzione, non dal suo copista; però che un *vacat* apposto nella copia modenese in coda a quei canti che non portano annotazioni ci dice chiaro che queste mancavano nell'originale.

Ma la rievocazione del Salviani e del suo stile annotatorio ci persuaderebbe a ritenere, se non vera, certo bene trovata e quasi attendibile una geniale induzione del Casini. E cioè che l'autore in quesito abbia alluso, discretamente, a se medesimo — sulla fine della traduzione — nella str. 15.ª del XII canto:

> Dvurà ch' l' ev con aptit, a l' s' antò i dìnt
> con 'l solit bacchett, e s' pinsò un poch;
> dopp, 'l cart e l' tavlin missn i servènt,
> e d' bisacca 'l tols fora un qualch bajoch;
> con anm zà sicur, ch' l' avrè pò vint
> quj d' Bardi e d' Monsgnor Neighr a tarrocch;
> e intant da' banda a fer un solitari
> stava Frà Pietra sò Bibliotecari.

Il personaggio che fa *un solitario,* mentre gli altri attendono a giocare a tarocchi, è: " Fra Giacomo Pietra de' Servi di Maria, (come la nota afferma); adattatissimo per l' impiego di Bibliotecario e di somma abilità nell' esercitarlo presentemente nel proprio convento „. E la osservazione fatta or ora delle amicizie e della consuetudine dell'autore stesso con ecclesiasti cadrebbe più che a proposito.

Però le ricerche fatte intorno a questo personaggio portarono alle resultanze riassunteci dal chiaro artista professore Giulio Cesare Pietra. Questi ricorda di aver udito parlare più volte dal padre suo di un parente, frate de' Servi, ch' egli diceva essere stato molto valente in fisica. Esso costruì una lanterna magica che conservasi (e che io pur

vidi) la quale doveva essere, a' suoi tempi una delle più belle tanto per la parte meccanica quanto per le figure, che sono dipinte con molta spigliatezza e hanno tutto il carattere del settecento. I soggetti di queste sono in buona parte tratti dalla mitologia e dai poemi cavallereschi, e ve n' ha anche di stile umoristico, ma non ne scôrsi alcuno proprio della *Secchia Rapita.* Dai frati Serviti di Bologna si ebbero le seguenti notizie:

" Dalla vacchetta delle messe per i Religiosi defunti del nostro
„ Ordine de' Servi di Maria — Anno 1804 — passò di questa vita,
„ nell' ospedale di S. Maria della Vita, il religioso fra Giacomo
„ Pietra d' anni 62 e mesi tre, il giorno 16 veniente, alli 17 di
„ giugno alle ore 12 circa della notte, munito dei SS. Sacramenti,
„ e fu sepolto nel cimitero della Certosa. Requiescat in pace „.

L' età coinciderebbe. Che un valente fisico abbia potuto essere anche, negli ozii di Bibliotecario, poeta vernacolo e buon traduttore non disdice al secolo degli enciclopedici; di opera di tale portata però come è la versione del Poema si sarebbe serbata, colle altre, memoria nella famiglia.

Ma tra i fantasmi di quell' età e dei poeti del dialetto bolognese, ve n'ha uno che ritorna e si fa innanzi e ci assedia con una talquale ossessione. È quello di Vincenzo Berni degli Antonj. Per esser fedele a tanto nome costui trattò la rima bernesca; e con un andamento di stile così nelle lettere come nella improntitudine della vita da rendere ovvio un suo accostamento, per affinità elettive, al modello Tassoniano. Era nato nel 1743 e morì nel 1828; sul tardi la sua musa si volse ad argomenti più positivi e a un più serio tenore. La versione in bolognese della *Secchia Rapita,* dettata intorno alla sua cinquantina, tra il faceto ed il serio, sarebbe stata come il ponte gettato fra l' una e l' altra sua vita.

Ma anche intorno a questo possibile autore attendiamo a più insistenti e caute indagini, quali il tempo e le circostanze non consentono al punto di questa pubblicazione.

Francesco L. Pullè.

VERSIONE INEDITA MODENESE.

Canto III.

8. In ste mentr a i Mudnes l'era ste scritt
ch'al Cont d'Nerbona a meza streda
con secent arriuè zà d'i sò ghitt
s'era di Chermones zont all'armeda
Fedrigh al gh'urdnò (1) ch'al uugnissa (2) dritt
in Lumbardia a far la so spaceda.
L'era di prim baron e bona fetta
e gusteva al bumbù cm'i putt da tetta.

9. Un fasol l'alter dì cascò in la piua
ch'un sach d'gatt hiuunn (3) fatt i Rumagnô
funn avisè e che per tutt curiua
in aiut di Bulgnes e padr e fiô;
i Mudnes s'cunsionn passer la riua
del fium per n'aspetter al dè d'in cô
cherdend con l'aiut dell'Alimagna
d'passer a sguacer fin in cucagna.

Versione bolognese edita del 1767 (Boriani).

8. A Modna in tant l'avvis era arrivà
ch'al Cont d'Nerbona con sicent Cavall
aveva l'gran muntagn per d'zà passà,
pr'unirs d'Cremona agl'arm senza fall.
St'Capitani Fedrigh avé mandà
perch'lù n'psé vgnir ch'ai fava mal i call,
ch'dl'Imperi era Baron, Nobil d'Gurizia,
e gran nmigh capital dl'acqua d'niclizia.

9. Da l'altra banda l'era vgnù la nova,
ch'a s'era armà tutt quant i Rumagnù,
e qui dal Potta ch'vlevn andar in prova
deliberón d'uscir con tutt i sù;
per vdeir in dond al nmigh allora s'trova,
e per tgnir nett i prà dai perdarù,
con tutt l'forz ch'j'avevn i brav Suldà
s'mossn per vari band, e per più strà.

VERSIONE INEDITA BOLOGNESE.

Canto III.

8. A Modna intant, era arrivà la nova,
che con sicent cavall 'l cont d' Nerbona,
d' za dagli Alp d' Apennin a quartir s' trova,
in cumpagni dal regiment d' Cremona;
e ch' l' l avea Fedrigh mandà per prova
savend quant' l valiss, per Lù in persona;
protoquamquam dl' Imperi, e ch' avea 'l vant,
d' esser nmigh capital di Dio, di Sant.

9. Contemporaneament dall' altra part
as sev, ch' s' armava a tutt' andar Rumagna,
ond i Mudnis pinsonn, ch' fuss reigula d' art,
uscir prima d' nssun alla campagna;
e in st' mod ardurr l' anmigh in tant bi quant
con 'l succors dl' Italia, e dl' Allemagna;
i dsnar fininn, e i fstin andonn da banda,
chinand la testa all' uccasion, ch' l cmanda.

Versione bolognese del Longhi.

8. In tant a Modna era arrivâ l'avvis
che cún sizèint cavall, al cònt d' Narbòuna
era vgnù d' zà dall'-i Alp in sti pais
lè lè pr unirs' cún i suldâ d' Cremòuna;
Fedrigh avé mandâ qustú dai barbis
(percbè an' s' sinteva d' vgniri lú in persòuna)
ch'era Baròn dl'imperi, e lanza spzâ,
es era dl'aqua cotta nmigh zurâ.

9. Da qul alter cò a s'udé qust'altra campana,
ch'a tútt andar s' armava la Rumagna,
tant ch'i Mudnis pinsònn d'ussir dla tana;
e d' fars' un po' valèir alla campagna,
ingalluzzé dal vdèirs' per so partsana
tútta quanta l'Italia, e l' Alemagna,
e qusé i lassònn andar i fstein currènd,
es messn in pi el sòu forz da tútt el band.

10. Al Potta cmandò (4) po' che l'armeda
al pra' ditt d'i Grasson la s'amassas
con tutt i sò uffitiè ben ordneda (5)
e ch' d' li la n' s' movissa un pass.
Musa ti ch' cgnussivi la brigheda
e ad un per un qui capitan Fracass
narra al bon e al cativ' d' qui uechion
a' i zovnett ch' fan la vita del pultron.

11. A man dritta quel pra l'era situe
per dla dal pont, del fium tant lontan
quant un ragazz ch' al cazza-frust auie
tira lonz un sassett con una man.
Proppi che tutt' hivenn a fermer i pe'
o fusen muntaner o ver piansan
al prim a cumparir à lla campagna
al cont fu dla rocca de Culagna.

12. L'era quest un homazz alla mancena
ch uuliua saver d'tutt' l'ignorantazz
sbaiafeua gridand ch'una uintena
d'homn ad un colp amazzarè al cusptazz
la spada all'ucasion d'in la gauiena
alla fe' mai n' usciua a quel purcazz
per quest gh feua i putt chè al burdlaren
cmod fan a qui ch' i scovnn (6) in s'l'asnen (7).

13. Dusent marmiton scabiè dla fam
ch' batezer s' psiuen pr hom famos
al mneua segh ch' mai satieuen el bram
d' sparzer sangu perch' ern peduchios;
un' insegna purteva fatta a recam
con l' usel d' Giunon tutt' gratios
lu andeua fort aimè alla bizzarra
cun lanza, spada, corn e scimitarra.

10. Con un orden però ch' passà al quint dè
al Prà ditt di Grassun i fussn tutt
con i sù Capitani pr' asptar lè
l'Insegna, e al Potta ch' anca lù s'srè ardutt:
ma qula Musa ch' i num pr' orden scrivè
d' qui Eroi ch' a st' gran ciment fún la cundutt
m' in daga una cupjina fatta a mod
perch' i fiù di sù fiù pò in sentn l' lod.

11. St' Prà di Grassun era vsin a Panara
a man dritta dal pont, dov al gran Camp
s' aveva da piantar d' sta zent qusi cara
per cumpartirs, e far al nmigh inzamp;
al sest dè tutt l' tapp là in mezz s' prepara
per ch' dal mont, e dal pian just cmod fà i lamp
in t' un mument spiegavn l' sou handir,
e al Cont d' Culagna fu lù al prim a vgnir.

12. Quest era un Cavalir brav, e galant,
filosof, mezz Poeta, e un pò bachton,
ch' per far al hrav a giachr era un incant
ma in mezz ai prigul pò l' era un mingion;
a udirl lù l' avè ammazzà i Zigant,
ch' a st' mond an s' pseva udir più gran sfraplon,
e i ragazz i cridaven hen spess dri,
« L' è là al hrav da lasagn, e da turti ».

13. L' avè dusent Suldà d' marmaja fina
murt da la fam, hdugius, e tutt randlint,
e lù dsé ch' j' eren mill, e una duzina
tutt hrav cm' è al Sol però da mnar i dint.
Un Pavon, un Agnell, e una Gallina,
in tl' Insegna arcamà l' aveva dpint;
l' armadura era lustra, e hen durà,
e in testa un gran Cimir fatt cm' è un furcà.

10. Spars' era l'ordn' za, ch'ognun s'truvass
In t'l prà di Grasson'l dì di sì,
ond'l milizii' n cuntonn cert i pass,
E dsicur quant'l psen'l tuccon vi.
Musa avri'l Libr'e vgnim a pass per pass
insgnandm tutt sti num vù, ch'ai savì,
e in t'l'istess temp i fatt uccurs dettà,
ch'ai possa dir alla posterità.

12. Alla dritta armagnea del pont d'Panara
st'prà di Grasson luntan quant s'prev tirar
d'in terra per cimar una clumbara,
e tutt in st'sit s'avevn da fermar;
in fatti'l de di sì più cintunara
part dal mont, part dal pian s'vista arrivar;
E'l prim a presentars alla campagna
'l fù'l sgnor cont dla Rocca dla Culagna.

12. Quest'era un cavalir galant, e bell,
scientifich quanto mai, ma un pò santogg,
che spess avend del bubbl pr'l cervell,
sempr guardava j'altr con malogg;
dal rest, l'era cgnussù pr'un ver stufell,
s'ben ch'al cuntass d'aver mazzà cm'un bdogg
tutt'l panter, e j'urs, ch's'truvarn in terra,
e ch'nov, en j'arrivass'l nom dla guerra.

13. L'aveva sigh sotta a dusent bi stlun,
ch'i puvrìtt dalla fam n'i vdevn lum,
e'l dseva, ch'i ern mill brav umazzun,
che dl'Europa portavn i prìm cugnum;
un falchett, una passra, e du pavun,
l'ha in t'la bandira, ch'becchn in t'un caldum;
l'armadura, era bianca, e fatta a citra,
e in testa l'ha un cimir ch'par una mitra.

10. Tant è vèira ch' i urdnòn ch' da lé a si dé
in-t-al prâ di Grasson vgness i suldâ,
e ch'i su Capitani i tgnessen lé,
féin ch'arrivass al Potta, a stecc sfilâ.
Musa ch' t' scrivess a liber quèll ch'suzdé,
e i nom d'qulòur ch' la purtònn' vi qusé zimâ
damen' copia ch'a fazza a i su pareint
sintir quant i su vicc' fún' ezzelléint.

11. St Prâ di Grasson era luntan dal pònt
d'Panara in-t-la man dretta un bòn tir d'stlopp.
Qué fú dov dòp si dé dal pian, dal mònt
còurs cmod fa l'av al bus túttquant d'galopp
qulòur ch'eren stâ cmandâ, e qué s'fé 'l cònt
s'l'andaré bèin in-t-al tirar del stropp.
E 'l prem a cumparir in sta campagna
fú 'l Cónt famòus dla gran rocca d'Culagna.

12. Quèst era un Cavalir brav e galant,
filosof, e poeta, e d'piú bactòn,
ch'era fora di guai un sacripant,
ma quand al i era l'era un bêll pultròn,
bèn e spèss l'avé frett un qualc zigant,
ma in-t-al striccar dèl ciod l'era un cappòn,
tant ch'i Ragazz a vdèirel'da luntan
i zigaven sabion, viva Martan.

13. L'aveva in-t-una múccia dusèint scrocc
manzâ puvrêtt dai bducc', e dalla fam,
ma a udirel'lú i eren dòu méllaeun poc,
e túttazèint famòusa piú d'Adam.
L'insègna era un pavòn, ch'pareva un toc,
fatt cún dl'or e dla sèida túttd'arcam,
e l'armadura era d'arzèint brunè,
e un zimir d'corn e d'pènn all'us d'qui dé.

14. Dopp ste muclon se fè ueder in lista
Irne di Montecucul un zuunott
ch' un Diaul (8) al pariua a prima uista
se per fortuna era instizzì dal bott,
ma dopp s' a gh' devi una reuista
arsteui schiau al so tratter si ghiott
del rest a cart e dè in s' una finestra
u' harè zughè la part dla mnestra (9).

15. Settcent e più brigant al cundusiua
cauè dai feud comun dla so famia
depint in t' al stinderd al s' gh uudiua (10)
un Etna che brusand al tutt sgombia.
Attolen con i sò per terz uegniua
hunor d' cà Rudeia e Marauia,
pr' hauer a Balduen lighè al bragher
fu' dall' Imperator fat' caualer.

16. In Rudeia in Magreda et alter terr
l' arulò da tresent bianc fantacen,
ch' ern' si ben armè e cargh d' ferr
ch' i pariuen da bon tant riaten
al purteua pr' impresa nel cimer
un spech' ch' ben ualiua al sô zurzen;
cumpar in bella mostra alla riuera
intant da un alter là la quarta schera.

17. Al Cauezz e la Motta con el Caser
e Sulara e Campsant e Malcanton
tutta zintaia neda pr' abaier
uera schiuma d' furfant e caustion
per scaper la galera s' fà impicher
e se spesa in t' el ris, en n' el custion;
sti pindent da forca i funn cinqcent (11)
ch' per cert ne s' dà più mala zent.

14. Irneo Montcuccol fu pò lù al second
ch' la Sgnurì d' Montalhan sò Padr aveva;
l'era zouvn rohust mo furihond,
e cm' ai vgneva al sò mal nsun più al tgneva;
a cart, e dà l'arè zugà un mezz mond,
al hiastmava vluntira, e an s' n' accurzeva,
l'era hen galantom, e hon cumpagn,
e ai piaseva più i gnuch ch' n' fa l'lasagn.

15. Al cunduseva sigh settcent Suldà
d' qui dla Sgnurì d' sò Padr, e di sù lugh,
un Mengibell l'avé in mezz collocà
dla sò Insegna ch' mandava al Cil dal fugh.
D' la fameja Rodea tant stimà
Attulin gran flazell del maldett rugh
vgneva drì a lù, ch' in Grecia avì l'unor
ch' la spada i mtiss al fianch l' Imperator.

16. Da Rodea, da Magreida, e dal Castluzz
al cunduseva in circa dusent fant,
ch' avevn in t' al capell tutt del penn d' tsruzz,
ch' i parén tutt tant Cavalir errant;
l'aveva in tl' elm una gran testa d' luzz
con del penn d' animal ben stravagant;
as vist pò de drì a lù una handira
ch' vgneva currand in t' j' arzen dla rivira.

17. Al Cmun dla Motta, dal Cavezz, d' Sulara,
Campsant unì con quì dal Malcanton
vgnevn senza urdinanza zò alla fstara
pr' esser ladr, e handè, tutt poch d' bon;
adess in qui Pais l'è cosa rara
a truvar un furfant ch' vaga in person;
mo sti cinqucent eren dla veira razza
d' murir fra i pì dal Boja in s' una piazza.

14. Irnèo d'Montcuccl vign in second lugh,
ch'avea per padr'l princip d'Montalban,
un zuvnott, permalous, secch, e pin d'sugh,
lest quant mai s'possa dir, d'cor, d'lengua, e d'man;
tutt'l sò consumà l'arev al zugh,
bestemmiand Damendì us'un luteran,
e fra i debit ch'l fava, e ch'ern scritt,
as cuntava cent bobl in tant zalittt.

15. In capite l'arstava d'settcent fant,
condutt dal terr d'sò Padr, e di Parint,
in t'l stindard, ch'mandava dal fug tant
un Mungibell a guazz l'aveva dpint;
dopp lu vgneva Attulin d'Rodea, cmandant
d'alto grido pr'l mond, terror di vint,
ch'un grech imperator con altr dis
j'avea cuncess d'purtar spada, e barbis.

16. Da Castelvegg, Magreida, e da Rodea
tersent person a pi sigh'l guidava,
ch'in ordn tal, e bona reigula'l tgnea
ch'ogniun per maraveja s'innicava;
in t'l'Elm per so impresa un spegg l'avea,
ch'in t'l fissari l'ogg s'imbarbajava;
e poch distant sù in t'larzn dla rivira
a s'affazzò a gran pass la quarta schira.

17. I Cmun s'ern unì insem d'Motta, e d'Cavezz,
con qui d'Campsant, d'Solara, e Malcanton;
stiumina tal cn'han per sistema, e lezz.
Part pr'l boja d'murrir, e part person;
effet forsi d'quel clima sempr avezz,
a produrr tant'l ladr, che'l baron,
j'en cinquanta umarazz zall arrabì
pur tropp dla razza d'cqulú, ch'l Sgnor tradì.

14. Irneo Montcúcol fú 'l secònd a vgnir
fiol d'quèll, ch'cmandava el fèst a Mòntalhan,
ragazz d'un fug maldètt, e pein d'dsparir
ch'era una vrêspa d'lèingua d'cor, e d'man;
al cart, e ai dâ l'aré zugâ al zimir,
ch'biastmava piz d'un turc, e d'un maran,
pr al rêst po un santarein, e un bòn cumpagn,
e ch'aré dvurâ peint i anser, e 'l castagn.

15. Lú cunduseva sig sêttzèint suldâ
cavâ dai feud d'so pader, e di pareint;
l'imprèisa era al Vesuvi infughintâ,
ch'gumitava el falestr al zil e ai veint
mssir Attulein Rodcâ unòur d'st casâ
i tgneva drì cún en'so quant brazzeint,
ch'era ún d'qui dis ai qual l'Imperatòur
d'Grezia i zinzé la spada, es i fé unòur.

16. Da Rodea da Magreda, e Castêll vêcc'
qustú mnava sig trèi zintunara d'fant
aqusé impariginâ ch'fena al piú vêcc'
feva figura d'cavalir errant.
In-t-al zimir pr imprèisa a i era un spêcc'
tra mêzz a di pnacc'carg, e stravagant,
e po s'vest dòp a quèst una bandira
vgnir per i arzen dèl fúm drì la rivira.

17. I cmún d'Cavez, dla Motta, e d'Malcantòn,
e d'Campsant, e d'Sulara avevn uné
una scciuma d'canaia, ch'al piú hòn
era o ladr, o assassein o piz s'a i n'è,
ch'l'è túttа zèint ch'ha l'vòud d'murir persòn,
o in piazza in-t-un par d'fòurc d'êssr asgualzé.
I eren zeinquzèint, ch'pr al tèimp i n'stevn'indr
avviâ a star in-t-i bosc all'arma d'Di.

18. Camil dal Forn n'era al cmandant (12)
hom in ver un puchein tropp arisghè
lù n'vuliva tant gazarij nè tant
adurnament, ma sol purteva sgnè (13)
l'armadura de ross; i sò calcant
marchieven tutt quant rbuffè (14)
ch'al barbazzi insgumbiedi et al mus stort
Caront pariuunn (15) al passador dla mort.

19. Qui ch'eren zà paron ch'hor èn bover
del val d'(16) Scuraghen bonifiched
e qui ch'cun i burchiè solit ander
ern'pr'al fium fassand el maitined
e zapp e rem trenn via senza pinser
là dov Panara fà quel dò pighed
i'corsn in mill con lanz e con spunton
cent ern montè in sella e i alter pdon.

20. Hivenn per cap dù fanelen d'musch
ch'arcipret fu l'un e l'alter fra
al Guidon et al Brav ch'pr'esser brusch
e per ribè da Modna i funn scazzà;
lor quand i s'atruvon fora del busch
s'insgnorinn del Bonden e dla Stla (17)
essend hor stè gratiè per st'ucasion
i's'in vugniven fazand i berghiton.

21. Alderan Cimesell, Grati del Mont
alla mostra cumparsen per i quint
la Staza e la Verdeda vill'd'cont
cundusiva al Cimsell, e s'hiva dpint
un argann in tla bandera e quèl del Mont
qui d'Roncai e Panzan purteva fint
un cavall in tl'insegna e tutt stà zent
a conterla ben ben ern secent.

18. Camill dal Forn ch'era om temerari,
in guidava una Schira, e l'avé sgnà
d'ross al Stindard tutt circundà d'Lunari
con l'armadura grossa purassà.
L'avé un hertocch ch'al pareva un siccari,
e una Spada a gallon hen aguzzà;
la sò zent era scura in t'al mustazz
ch'i parèn dal culor di Castagnazz.

19. Qula zent ch'favn una volta i barcarù,
quand Panara passava pr'i sù camp,
e ch'adess cultivand fava, e fasù,
sfreighen la schina al vacch, la panza, e l'zamp;
i lassn andar l'barch, la vanga, e i bù,
perchè dla guerra ai passa in testa un lamp
anca lor vgnin a far la sò figura
in mill ch'avén pr'Insegna una Spartura.

20. Dù Girgh dsgiergà ern i sù Capitani
con l'Arciprit Ghidon, e al bon Frà Brav,
ch'eren handì pr'aveir astrupià l'Tani,
vudand cass, e cassett senza la giav;
j'avén la Stlà, e l'Bunden vindù all'Ascani,
e al Final avén tolt al pass al Nav,
armiss dalla giustizia vgnevn innanz
tutt alligr ridand d'salt, e d'sbalanz.

21. Alderan di Zimsì, e Grazi Mont
vgnén dop a qustor pulid qusì d'man in man,
la Staza, e la Verdeida un avé pront
Qul'alter Roncaja con tutt qui d'Panzan;
Grazi in tl'Insegna avé un Camaleont,
e una Vernetta in quella d'Alderan;
jel tgnèn pigà per far ch'n's'impulvrassn,
e sicent è i Suldà quand anch in passn.

18. Camill Forn era guida a sti dscavstrà,
briccon ch' n tem ne persunì, ne mort;
la sò bandira, e d' stamelt neigr arpzà,
e l' armadura d' ferr antigh, e fort.
Sti malvivent en quasi nud, discalzà,
e l' esser lor dipend sol dalla sort,
cuntand d' esser feliz, quand con bravura,
j' arrivn a sovvertir l' ordn d' natura.

19. Cqulà zent ch' in barca i furastir passava
da una sponda d' Panar all' altra riva,
e quella ch' i camp vsin pur lavorava
per guadagnars quel poc d' pan, ond s' viva,
lassà i arnis da barca, e qui da lava,
in dou gran squadr tutta a un temp arriva
part a cavall, e part essend a pì,
in t' l' insegna spiegand du mattarì.

20. J s' ern questi all' ubbidienza dà
d' un cert Fra Bravi, e dl' arciprit Guidon,
du tom, cmod và, ch' l guern avea dscazzà,
pr' essers fatt cap d' una sollevazion,
e aveiri tolt al Bondìn, e la Stlà,
tgnend al pass del Final sempr in question,
mo turnà adess pò in grazia, sti novcent
vgnevn vi condusend al gran ciment.

21. Grazi Monti, e Alderan di Cimicì,
in fila seguitavn d' man in man,
un ha la Staza, e la verdeila in pì,
l' altr' ha tutt quì d' Roncaja, e qui d' Panzan;
Grazi porta in t' l' insegna un ram d' ramdî,
e una mzetta, e un busslott mostra Alderan;
insomma fatt i cunt a st' regiment,
i suldà tutt insem n' en più d' sicent.

18. Camell Fòuren era quèll ch' guidava qustòur,
ch' stimava la so veta manc d' un s' sein;
temerari quant' è un adubadòur
e arrisgà quant poss êssr un sbianchizein.
L' avé l' -i arm e 'l stindard tútt d' quèll culòur
ch' mett in sverzula a vèdrel' i tucchein,
sènz elm in têsta, e sèinz or in-t-i pagn
d' barba nèigra e 'l piú grand di su cumpagn.

19. Qui d' Bundein ch' à qui dé sbacttavn al pèss,
e ch' arn' adèss al lêtt dèl fiúm ch' è sècc,
e qui alter dòv Panara quand al crèss
tein dar indrì ruiand e star a stècc,
lassònn' i rem, el barc, e boni e fèss
moss dal geni dla guêrra e dèl so lècc
e cargâ d' lanz e d' spid la scheina, e 'l spall
vgnén novzèint a pi, zèint a cavall.

20. I capitani d' qustòur fúnn du dspritâ
al Fra Brav ún, e l' Arziprit Guidòn,
ch' poc tèimp innanz eren zà stâ sfrattâ
cún una man d' briccon per ribelliôn,
ch' s' éren po tolt Bundein e sig la Stlâ
e al Final tgnevn el barc cmod sré person,
tant e tant a i fú dett ch' i vgnessen pur,
e lòur vgnén cún i baffi tútt vsté d' scur.

21. Alderan Zimizêll, e Grazio Mònt
tgneven drì a sti bon lúzz d' in man, in man,
un d' qulòur d' Staggia, e d' Verdètta aveva in pront,
e qul' alter qui d' Runcaia, e qulòur d' Panzan.
Grazio aveva al cavall d' Bellerofònt
in-t-al stindard, pr insègna, e Alderan
i aveva un arghen, e sti pnver fiù
avèn sizèint suldà tra tútt e dù.

22. Da Camurana Mdolla e san Felis
secent fant T'masen Fontana
l'amassò qsì subitt all'improuuis,
ottanta curidor dalla quintana
Narati Bianch al radunò all'auis
in t'l'insegna al Fontana hiua una rana
Narati, ch'vesti l'era d'bruna
in camp zal hiua una meza luna

23. Qui ch'alla riua stan del canalen
che ua dalla Bastia fin a Bonport
zent puuretta ma furba in chermsen (18)
e brava in srubacer più ch'è la mort
in quatercent s'armonn. Con un penlen (19)
nel stinderd ch'è ross gh'fè tutt stort
scarabuchier un squizzett da gonfier
Bagarott, el Tasson, ch'n'era al msser (20).

24. Bagarott un sgnuren in cumpagnia
al conduss che Clarett era chiamè
de Bonport al truuò in l'ustaria
che d'amor l'era fat appassionè
pr'una Spagnola ch'meneda uia
fu da un furb Genues senza comiè
ghe dissen a Parma ch'chi a l'harè truueda
mà al meschinell sta uolta andò sgareda.

25. Clarett ch'dsichè tgniua la gola
l'era smontè per beuer una gabana,
in chiamer per stupor per la parola
mirand Bagarott in t'la funtana
per dargh un bas de cor al corr e uola
ch'i s'ern prattichè alla Cort romana
e d'quella d'accord s'ern'parti
all'huspdel (21) per n'murir falli.

22. San Flis, la Mdolla, con quì d'Càmurana,
ch'ern uttanta a cavall, sìcent a pì,
Nerazzi Bianch cumpagn d'Masin Funtana
i condusevn a qui alter per d'drì;
Masin pr'ſnsegna purtava una Rana
ch'stava a sdeir con sò comd in s'un trì pì;
Nerazzi ch'era al prim d'qui ch'cavalcavn
aveva dù Quajutt ch'insem pipavn.

23. Drì a quisti al vins armà qui dla rivira
ch'da la Bastì s'dstend fin a Bonport;
zent puvretta ch'n'avea nè lett, nè altira,
ma superba ch'n'vlé ch'si guardass d'stort.
Quattercent ern in tutt, e in la Bandira
a j'era ben espress un Beccamort
in camp zalett, ch'stava appunzà a un fitton,
e ai mnava Bagarott fiol d'Rarabon.

24. E con lù a j'era quel famos Clarett
ch'era toch per Madama dal Monfrà,
arrivà d'fresch a cavall d'un mullet
per tgnir drì a un Genoveis ch'i l'à rubà;
a Parma j'avé ditt un Ost mal nett,
ch'a Bonport senza fall quisti ern andà;
ma quì arrivà ai cercò, e an truvò ngotta,
e al biastmava più fort d'qui ch'an la gotta.

25. In tl'Ustarì l'intró per rinferscars,
e què al truvò a furtona Bagarott,
ch'arcuieva i Suldà ch'in zà, e in là spars
n'andavn al sò quartir quand vgnè la nott;
l'un l'alter s'vign'n'incontra pr'abbrazzars
essend stà amigh in Cort dal Rè Nembrott,
e tutt dù l'sou speranz d'avanzar post
lassòn a quì dal fum ch'n'magn'n'arrost.

22. Mdolla, San Flis, e quì dla Camurana
ern' ottanta a cavall, sicent in terra,
che da Nerazzi Bianch, e Tmas Funtana,
vgnevn cundutt insem al camp dla guerra;
in t' l' insegna Masin mostra una rana,
ch' patend d' bigatt, se sfreiga' l sedr in terra,
Nerazzi, ch' abbadava ai cavalir
porta una zèrudela in t' un bicchir.

23. Intervègn pur a sta guerra famosa
cqulor, che tra la Basti vivn, e Bonport,
Zent miserabil, ma prosuntuosa,
e ch' sempr pr' acqua và tintand la sort;
sta schira quant egl' altr era copiosa,
essend composta d' quattrcent om fort,
che sotta all' ombra d' un ben gross zuccon
la mnava Bagarott fiol d' Rabaron.

24. L' astut Clarett i seguitava dri,
ch' spasmava pr' una donna nott, e dè,
suspirand, strapands barba, e cavì
perche la peira un genoveis i fe;
l' ev nutizia da Parma' l de di sì,
ch' senza fall in Bonport truvà al arrè;
mo vdends delus, per quant' l psiss cercar,
l' vleva dalla rabbia andars a' ngar.

25. Pr' ammolir qul gran fugh, ch' in corp l' avea,
l' intrò in t' una ustarì dov Bagarott
s' dava d' attorn, e in truppa l' arduseva
i suldá ch' ern' intent a far fagott;
cm' i s vistn, pr' l cuntent, ch' ogniun s' sinteva,
i s' corsn incontra, e s' din un abbrazott,
Tant grand, che l' ost pinsò sicurament,
ch' vgnìss zò in st' attm pur tropp' l paviment.

22. San Flis, e Mssolla unén' cún Camurana
uttant' omn a cavall, e sizèint pdon,
Nerazi Bianc e mssir Tmasein Funtana
guidaven qustòur ch' feven di simiton;
Tmasein in-t-la bandira avé una rana
cún spada, e scud, e 'l zamp in-t-i gallon,
Nerazi ch' cunduseva qui a cavall
i avé una mêzza louna in-t-un camp zall.

23. Dòp a questi s' armò qui dla rivira
ch' è tra i dɔ cmún d' Bònport, e dla Bastì,
dspiantâ e superb, e ch' strolghen la manira
d' buscars' in têrra e in aqua al bèin de Dì,
ieren da quatter zèint ch' in-t-la bandira
tútta d' or, e punsò per bizarì
i aveven dpeint un squèzz ch' gònfia un ballon,
e a i guidò Bagarott fiol d' Rarabòn.

24. A i era sig Clarètt quèll gran furbazz,
che d' Donn' Anna d' Granata inamurâ,
era arrivâ quèll dé trest e bruttazz,
ch' un Genuvèis da sguèit s' l' era beccâ;
a Parma l' avé intèis l' alter diazazz
ch' a Bònport sèinza fall là s' srè truvâ
e lú còurs es armas cún un pùgn d' mòsc,
es biastmò dalla greinta, es guardò lòsc.

25. Quèst intrò in-t-l' ustarì per rinferscars',
dov al dé dèinter in Bagarott ch' cuieva
qustòur ch' eren santanâ, e pr en fidars'
a tútt el port el sòu bon' guardi mtteva'
quand i s' vesten tútt du còorsn' a abrazzars',
ch' fena quand i ern' in Còurt cadún s' cgnusseva,
dov i aveven lassâ tútt i su avanz
a_qui ch' eren murt dla fam, ch' ern el speranz.

26. Claret al gh' narrò l' historiena
dla Spagnoletta e s' allargò d' intorn
a mustrergh' con quala manirena
a' i riuè piantò el figh e gh fè scorn
ma col targh d' sotta l' assassena
in t' al più bell l' ha ghiua fatt el corn,
Bagarott sghgnazzò (22) e diss: fradell
uuot mò ti fors per quest trargh drè al cappell?

27. Alla ruersa dirò del Pastor fido
lassa bestiol annder lassa l' amer
che fama miga n' s' aquista e grid
una ragazza stand semper a cuuer
n' uuler ti far com' fè el zuunott d' Abid;
suldà duenta zà ch' à stem pr' ander
d' prima piana t' farò uffitial
nel Regiment ch' n' la prà far mal.

28. Cugnent, Frè in ste' mentr (23) e Cittanoua
mandonn da quatercent ben armè,
Piram e Tisba, ch' d' Amor la proua
dinn, in mez al stinderd hiuen spieghè,
un cap più bel d' quest ne s' n' artroua (24)
l' era al furer Manzol sì nominè
in baller al s' feua un tal hunor
ch' aluuu pariua d' monsù Mil fior.

29. Terent magna pulenta, Vilauara
con Nausel, Albarè mandonn in giostra
al zopp d' Ugolen li tols in l' ara
pr' ariuer con i altr' à temp in mostra
l' hà pr impresa una granda nuualara
ch' d' piova à i fasò l' in dà una mostra
dopp d' lor marchieuunn alla bizarra
i' uillan del Curlett e Bazzuara.

26. Clarett i cuntò subit dal sò amor
tutt l' scen, i cuntrast, tutt l' tragedi,
con quant manir sempr al fu vincitor
d' tutt i rival, che l' pareven cummedi,
e cmod adess in t' al più gran furor
la sò Madama i dava qusì gran tedi....
Bagarott s' miss a ridr, e ai diss: oh amigh
t' n' sa ch' al far l' amor l' è un gran intrigh?

27. Vin vin migh alla guerra, e lassa andar
sti amur ch' fan perdr' al temp qusì malament,
an s' acquista la fama pr' adurar
al mustazz d' una Scimia con tant stent;
a sti parol Clarett n' av ch' replicar,
e ai vign subit la guerra per la ment,
al tols la picca, e s' lassò lè al bicchir;
mò n' lassén nù d' cuntar degl' alter Schir.

28. Città nova arrivò, Frei, e Cugnent
ch' Piron e Tisga avén dpint in tl' Insegna,
i psén esser fra tutt squas quattercent,
più cgnussù ch' n' è l' urtiga, e la gramegna,
Manzol Furir zouvn d' un bon talent
era sò Capitani, e Portinsegna,
alzir d' bursa, agil d' gamba, e ballarin,
ch' l' aré ballà per spass in t' un quattrin.

29. In tl' istess temp da un alter là arrivavn
Villavara, Albarei con sig Navsell;
j' eren tersent ch' sott al bon cmand margiavn
dal guerz tant numinà Ugulin Novell;
In tl' Insegna mazzor quisti purtavn
trì Gnuch, dù Maccarun, e nn Vermicell.
E pò dop qui d' Bazvara, e dal Corlett
vgnevn vì tutt currand a zopp gallett.

26. Subit d' tutta la serie di su guai
ordend la storia, in ultm' l tegn cunfsar,
che mnand amor un cor in tant tracquai
in t' l fond dla miseria va a cascar;
ch' per prova al le savea, perche un gran aj
pr' una femna custrett l' era a sgranar;
Bagarott s' mìss a rìdr, dsend, puvrett
in t' la trappla t' ij arsta te' l mi Clarett!

27. Lassa andar sti ferdur, e alla battaja
preparat a vgnir migh, ch' t' acquistarà
forsi più unor, ch' la donna è una canaja
da fart inutilment perdr anch' l fià;
a una propusizion fatta d' sta taja •
Clarett arspos: a dsi la verità;
dem una picca donca, e un bon brazzell
ch' a possa acqusi all' nmigh metter cervell.

28. Cittá nova dspigò, Fred e Cugnent
l' insegna con un om, ch' vindea di sattr,
in corp sta squadra l' era d' quattrcent
armà d' furcal, d' vanga, d' pudìtt, e d' mattr;
Manzol d' abilità zovn, e d' talent
a tgniri in dver sparava più d' un quattr,
e per saltar' n la cedevà pò
ne al nostr Sabbadin, ne a Viganò.

29. Quasi tutt in t' un punt dall' àltr là
Villavara, Albaret cors, e Navsell
ch' eren tersent e s' i guidava al prà
qulà bona pezza Ugolin Novell;
in t' la bandira d' carta inarzintà
ai stava una pgnattina d' tajadell;
e s' arrivonn pò in furia a cintunara
cqulor dla terra d' Corlett, e d' Bazzovara.

26. Clarètt i cuntò d' posta a pèil e sègn
l' istoria dla so cotta, e i su casett,
in quant manir, e cún quant zug d' inzègn
al l' avé fatt in barba a tant mrusett;
ch' l' è mo quèst ch' i fa avèir qusé fort a sdègn
d' perder zèss e calzeina, es è qusé aflett.
Bagarott dess ridènd: al mi Fradêll
te t' in strolg túttt i dé sèimpr un piú bêll.

27. Vein vi mig alla guêrra, e lassa andar
túttt sti tu mrusameint da bardassòn,
ch' a n' s' guadagna bòn nom a spuracciar,
e còrrer drì alla zvètta in-t-al palmòn;
Clarètt d' long sèinza fars' brisa pregar
s' sinté vgnir d' fars' suldâ la vucaziòn,
ciappò una pecca e a n' bvé per far piú prêst;
ma nú tirèin innanz e dsèin al rêst.

28. Zittâ nova, Zergnèint, e Frèdd purtaven
Piram, e Tisba murt a pê dèl mòur.
Questi eren quatterzèint, s' pur i arrivaven
e al furir di Manzú n' era l' arzdòur
zòuven d' inzègn e svelt ch' túttt s' ludaven
pr un ballarein famòus, e saltadòur,
ch' n' aveva nssún ch' i psess tori la man
a far al bergamasc, e al baraban.

29. Da qul' alter co vegn squas in-t-l' istèss púnt
Vellavara, Albarètt cún anc Navsêll,
i eren tersèint a fari bèin i cont
sòtta un zuppazz d' nom Ugulein Novêll,
l' insègna era un Zil núvel, ch' iúst in púnt
piuveva sòvra un camp d' granì a flazêll;
e po dòp vegnen vi currènd a gara
i cuntadein d' Corlètt, e e' Bazzovara.

30. Curlett à qsì chiamè dal grand August
quand ad Antoni al scartazzò la tigna
e dopp ch'i s'funn dè del pallafrust
la mnestra s partinn in vos begnigna,
e la Bazuara, che per dir al giust
un aira god ch' n' è brisa maligna
ma l'è si sana, e tant la cunforta
che quas à gh arsunò una uacca morta.

31. Al duttor di Masè li cmandeua (25)
ch'hauend da'd' un calz alla scrittura
l'era un saltamarten calzè alla braua
con al rubon d'soura all'armadura
con la semenza d'or una gran raua
stiva in l'insegna dpint con la uerdura
qui d'Marzaia qstor i seguiteuunn (26)
e qui d'Rubera segh i strascineuunn.

32. Bertold Gherlinzon, la spada breua
era d'sti paisan al cmandant (27)
in la bandera un tamarazz alzeua
ch'in cima in fond era scusì tutt quant
d'numer qsi qsta squedra n'auanzeua
la prima, e cred, ch'la foss altr' tant
i ariueuun pr'apunt giust al mier
qui ch'ste quatr uil solnn habiter.

33. Galvan Castald l'impresa dla stadera
l'hiua dè à qui d'Purcil e del Montal,
tersent con del ronch alla riuera
al cunduss ch'erun giont a far del mal
e Franceschen Muran un'altra schera
d'Cadiana e Mugnan e dal do scal
d'tersent l'hiua ardutt d'homin gaierd
con la gaza depinta nel stinderd.

30. Quel Corlett corn, e crous zà d' Crevalcor,
ch' August i dè al bell nom dal cor giocond,
pr' aveir vint March' Antoni con decor
allora ch' al partì pò sigh al Mond.
E qula Bazvara dov nasseva l'Or
in mezz ai Mlun ch' an dentr gl' anm mond;
là dov al Labadin av la gran sort
d' amazzar un sò nmigh ch' era zà mort.

31. J' eren guidà dal gran Duttor Masell
ch' aveva mandà i libr a la malora,
in s' al Cimir l' aveva un Palpastrell,
armà, e vstì alla veira brintadora;
pr' impreisa lù purtava un Ravanell,
con la Scuffia mal fatta dla sò Sgnora;
drì a lù vgné qui d' Rubira, e qui d' Marzaja
dov j' avevn tolt sù tutt qula marmaja.

32. Msir Bertold Gherlinzon i conduseva
schermidor, e siccari dal Terbian,
in t' la Bandira un Tamarazz l' aveva
dov i ballava in cima un Barhagian;
sti quatter Cmun sott al sò cmand lù tgneva
con un rigor ch' avé però dl' uman;
qualch volta ai sgumintiva con di strill
sebben ch' tutt qustor passavn squas i mill.

33. Galvan Castald, e Frandschin di Muran
vgnén con gl' Insegn d' Purcil, e dal Muntal,
con qui d' Cadiana, e con la zent d' Mugan,
ch' avén sigh anch unè qui dal dou Scal.
Tersent ch' purtavn l' ronch avé Galvan,
E qul' alter d' picc aveva un numr egual;
Galvan pr' Impreisa aveva una Balanza,
e Frandschin un Salam, e una Mlaranza.

30. Da cor allighr Cesr nominò
Corlett, che a Crevalcor fu pò rival
quel dì ch' d' Antoni vincitor l'arstò,
dividend acqusì 'l mond in part ugual;
e Bazzovara, ch' sempr a ludarò
pr' essr sta la dilizia di murtal,
dov un cirusigh brav, e d' gran purtà
dè la china a un puvrett, ch' era spirà.

31. Cqustor stavn aj urdn del duttor Masell,
ch' ave la librarì cunsgnà ai tarrù
e in t' la vstìna arguttì, bretta, e cappell
l' era pr pora, ch' n' i vgnìss i varù;
l' alzava una bandira d' Srastadell,
in t' la qual a guflùn stava una pù;
e i Marzajs a un temp, e qui d' Rubira
cumparsn in vaga, e numerosa schira.

32. Bertuldin Gherlinzòn i dirigeva
ch' la spada save usar al par d' ogn' altr;
e un cuntadin in camp dorà l'aveva,
ch' una cesta d' pir secch vindeva a un altr;
sta zent essr d' sicur mazor' n pseva
d' numer da i regiment za ditt; mo pr altr,
cuntandi tutt sottsovra, j' ern in mill
j' abitant' e i bracìnt del quattr vill.

33. Galvan Gastald, e un cert Francesc Muran
gl' insegn han del Purcil, e del Muntal,
e qui d' Cadiana, e qui puch del Mugnan
s' avvanzn in cumpagnì d' cqulor del dou scal;
tersent' armà d' falzùn avea Galvan,
l' altr con del lumbard ha zent egual,
del prim, era l' impresa un branch d' ninìn,
e' l second ha una tocca ch' s' da ai pullin.

30. Corlètt ch' è mo al cuntrari d' Crevalcor
perch' Augúst i dé st nom dòp la vittoria
ch' l' ev còntra Antoni, dov cún tant de cor
al partè sig al mònd, es av piú gloria,
e Bazzovara, ch' zà valeva un tsor
pr arm, e pr amòur, e ch' è dvintà un istoria
dov Labadein qusè furb e razza storta
fè 'l bevròn alla vacca bell' e morta.

31. L' era al Duttòur Massêll ch' i conduseva,
e ch' avé lassâ i libr alla vintura.
Al s' era mess in arem ch' al pareva
un spacchr' antig, ch' l' era una cargadura.
In-t-al stindard una radis se vdeva
cún la sminteina d' or granda e madura;
e dòp a questi s' vest vgnir la bandira
cún sòtta qui d' Marzaia, e qui d' Rubira.

33. Galvan Gastald, e sig Frandschein Muran
messn insèm qui d' Purzil, e qui d' Murtal'
e po d' piú qui d' Candiana, e qui d' Mugnan,
e quèst i al fénn all' ustarì d' dòu scal;
tersèint n' aveva cún el rònc Galvan,
cún el pecc n' avé qul alter tal e qual,
Galvan avé pr imprèisa una stadira,
e Frandschein una gazza ciaccarira.

34. Albert Buschett un sgnor tutta bravura
ch'cont d'san Cesari e d'Bazan
s'era fatt dscazzè (28) fora del mura
al nmigh (29) per mner (30) qsì ben del man
al s'era dè l'assunt e pres la cura
d'armer un cintoner d'qui uillan
dai a quel gatt'l'hiua tutt miss in sella
perchè d'lor fessn (31) una mostra bella

35. Un zerben lu pariua armè da festa
la gradella nel scud l'hiua stampè
la lanza in man; d'cost una rubesta
spadazza la so'gent tgniua attachè.
La gatta, ch'fa'la mogna tutta lesta
e Cortsella e Culgara hiuunn spieghè,
era Bernard Calora al soruastant
d'tersent o poch più d'quì brigant.

36. Rangon hiva dù fiô dalla Chiavetta,
Ghererd, e Jacupin dù valoros.
Al mazor è Ghirerd, e la bacchetta
del cmand general hiva, e s'cumpos
d'haver la zent, ch'al pader era sugetta
guidèr a sò fradell ch'n'è ambizios,
per quest Jacupen fe' al Capurion
purtand la cappa d'or sovra al murion.

37. Da Spilambert, Vegnola e Savegnan
Castelnov, e Campì, e da Stufion
Cian, Guia, Mont Ors, e da Maran
con tutt'gl'alter terr d'so rason
cent a cavall con el zagai in man
e d'arch mill n'armò, ch'eran pedon
stì frucastè col sugh'd'civol e d'ai
a tutt'i sò instrument unzinn i pai.

34. Albert Buschett è quì a cavall armà
cont d'San Cesari, e dla Roca d'Bazan,
ch'aveva poch temp fa fora dscazzà
al Presidi di nmigh cm' è tant pagan,
e al s'era fatt patron d'tutt quel cuntà
con gran valor, e a forza d'mnar l'man,
adess al vin con tutt sti sù Vassall
ch'eren fra pizz, e bcun cent a cavall.

35. Al s'gudeva, e in t'al Scud l'aveva dpint
per cusr i Zevr in frezza una Gradella,
la lanza tgneva in man, e un spadon cint
digand ch'fra tutt l'Schir la sò è più bella.
Un Ranog ch'stava lè mustrand i dint
tgneva in mostra Culgara, con Curtsella,
ch'Bernard Calura i mnava tutt armà
in tersent con del Spad mal aguzzà.

36. L'avé dù fiù al Rangon molt valurus
Ghirard al Fort giamà era al mazzor,
e Jachmin dit l'Astut, tutt du famus,
dla nobiltà decor, lum e splendor;
al prim avé dla zent paterna l'us,
e al second a la cà fava el'rzdor;
al vgné Ghirard armà da Cavalir
con una coppa d'or in s'al cimir.

37. Qui d'Spilambert con qui d'Vgnola, e d'Savgnan
Montursell, Castel nov, con Cian e Gui,
Malatigna, Campili, e qui d'Maran
aveva armà d'spavent a mod e vi;
cent a cavall con i sù arnis in man
con mill fant f. armà d'arch ch'i tgneven dri,
d'Ai, e d'Zvell avén sfergà l'sou arm
pr'avetenarrl, e per dfenderl dal tarm.

34. Albert Buschett s'era zà appresentà
d'San Cesari padron, e cont d'Bazzan,
che da sti lugh avea più volt dscazzà
l'presidi dl' nmigh, cmod è un baban,
e d'tutta qulà cuntè po l'era arstà
cmandant con' l jus sanguinis pr' l man,
scielt avend con fadiga cent cavall
da quisti, e da tant altr sù Vassall.

35. S'imbrazza un scud d'argent st'om valuros
dov d'San Lurenz 'l porta la gradela,
e s'volta d'tant in quant l'ogg maestos
per far ch'la schira vada gaja, e bela;
una mnìna, ch'ha in bocca un pontgh fangos
alzn qui d'Colegara, e qui d'Curstela,
che da Bernard Calori ammaestrà
ern tersent magnaturtì scaplà.

36. 'L Cil avea concess du Fiù a Rangon,
ch'ern stimà per tutt 'l part del Mond,
Ghirard, che sovra al Schir tgneva rason,
e Jachm, ch'n'era certament un tond;
ora il prìm d'quisti aveva fatt 'l don
del zent in corp d'sò Padr a st'Second,
al qual marciava a pi con tal jattanza
ch'l parè avsin a subissar la Franza.

37. Castel nov, Spilimbert, Vgnola, e Savgnan,
Campili, Montursel, Maran e Guia,
con qui d'la Malatigna, e qui pur d'Cian
vgnevn sotta 'l so cmand, ma d'mala vuja;
cent a cavall con del Lanzett in man,
e mill Fant, ch'sta Battaja i vìn a nuja,
purtavn in segn d'vler far ben prest la pas
un cintunara d'Bomb pìni d'bumbas.

34. Dri i vegn Albert Buschètt armâ a cavall,
cb'd'san Zesari, e d'Bazzan era patròn,
pr avèir tratt un culpètt cb'n'éra andâ in fall
poc inanz, e ch'i avea fruttâ st bòn bcòn
cb'ai Bulgnis l'avea fatt vultar el spall
mttènd i suldâ e 'l cmandant in confusiòn;
e tra i fattur d'cà so, qulòur d'st paièis
zèint cavall mess insèm, mantgnú a sòu spèis.

35. Al vgneva tútt ariòs cún sú in-t-al scud
sú per del sbarr russezzi una gradêlla,
l'aveva in púgn un perdgòn frâ e puntud
e al fianc la storta e sig sta squadra bêlla;
una vòulp cb'fa la mòuna e cb'par un vlud
fú l'insegna d'Calgara, e d'qulòur d'Curtsêlla,
cb'eren cundútt da Msser Bernard Calura
tersèint brav a taiar dl'arcotta dura.

36. Rangon avea du fiù cb'an sò cb's'fúss miòur
Gbirard al brav e Iacmein furb ch'm'é 'l loi.
Ghirard ch'era al piú grand, cn' s'fé tant unòur
cmod a sintessi in qul atter gran battboi,
lassò 'l smanez a st so fradel minòur
el caric dla cittâ, el beg el noi
e s'in vgneva purtand intir intir
una cunchelia d'or in-t-al zimir.

37. Spilimbert mnava sig Vgnolä, e Savgnan,
Castêlnov, e Campelli in cumpagni
cun Zian, cun Gueia, Montorsel, e Maran,
e pr'ultem Malatigna i tgniva drì.
Zeint a cavall cún el lambard in man,
e un miar d'tiradur d'arc s'in vgnevn a pl,
cb'avevn attusgâ i fir del sòu saièt
cun dèl sug d'ai, scalògn, e d'zivulett.

NOTE

Il titolo del codice Pagliaroli-Forni porta: La Sechia rapida del Sign. | Alis sander Tasson tramudeda | in lingua Mudnesa | da Cesar Cimselle | e dedicheda | All'altezza Serenissima | D'Francesch sgond | Duca d'Modna | In Modna l'an | 1687.

A miglior tempo i commenti estetici e le comparazioni, dove avranno buon dritto le versioni contemporanee e pregevoli del Bonzi e del Roncaglia. Una nota sola sulla versione antica modenese.

Una mano pudica e tarda ha portato alcune correzioni all'originale testo manoscritto. Essa lo ha, come si direbbe, italianizzato, introducendo le vocali che il primo aveva elise nelle sillabe con *m*, *n*, *r*, *l*; *uu* = *vv* (atone), Per fortuna non in modo che la grafia primitiva non traspaia sotto la falsatura. Così si ricostruisce per affermazioni numerose e costanti, come nei casi qui sotto segnati, la assenza nel nostro dialetto non solo delle liquide sonanti, ma eziandio delle nasali e qualche volta della sibilante e delle sonore esplosive in funzione di vocali; coi caratteri che a tali suoni ha riconosciuta la fonetica indo-europea.

(1) *urdnò* corretto dalla seconda mano in *urdenò*. — (2) *uugnissa* si leggeva nel cod. prima che un'altra mano, la stessa di che si tocca nella nota precedente, correggesse in *uegnissa*. — (3) *hiuunn* corretto in *hiuenn*. — (4) *cmandò* corretto in *chemandò* dalla solita mano. — (5) Corretto in *ordeneda*. — (6) *scounn* corretto in *scouen*. — (7) *asnen* corretto in *asenen*. — (8) *Diaul* corretto in *Diauel*. — (9) *mnestra* corretto in *menestra*. — (10) *vudiva* corretto in *uediua*. — (11) *cinqcent* corretto in *cinquecent*. — (12) *cmandant* corretto in *chemandant:* — (13) Corretto in *segnè*. — (14) Corretto in *rebuffè*. — (15) Corretto in *pariuenn*. — (16) Corretto in *de*. — (17) Lettura dubbia: *stla* o *si là* (?). — (18) Corretto in *chermesen*. — (19) Corretto in *penelen*. — (20) Corretto in *messer*. — (21) Corretto in *huspedel*. — (22) Corretto in *sghegnazzò*. — (23) Corretto in *mentr*. — (24) *u'* aggiunto dopo. — (25) *cmandeva* corretto in *chemandeua*. — (26) Corretto in *seguiteuenn*. — (27) Corr. in *chemandant*. — (28) Corr. in *descazzè*. — (29) Corr. in *nemigh*. — (30) Corretto in *menet*. — (31) *fessnn* corretto in *fessen*.

L'AUTORE DEL "LAMBERTACCIO„

ELLA vita di Bartolomeo Bocchini quasi nulla è stato scritto. Il Quadrio (1), il Mazzuchelli (2) e il Fantuzzi (3), accennandovi appena, a corto di notizie, lo dicono, e senza accordo, poeta bolognese, fiorito tra il 1640 e il 1650.

Addentrandomi in indagini, per stabilire qualche dato biografico del Bocchini, fui avvertito dall'egregio amico sig. A. C. Ridolfi, dell'Archivio notarile di Bologna, che fra i notai del '600 risultava un Bartolomeo Bocchini, nato il 19 ottobre 1614 in Bologna. Per alcune circostanze credetti a tutta prima di avere rintracciata la via maestra per una identificazione sicura, ma mi convinsi presto che il notaio Bocchini, che pure indubbiamente fu imparentato col poeta, era persona da questo diversa.

---

(1) *Della Storia e della ragione d'ogni poesia.* Bologna, 1739.

(2) *Gli scrittori d'Italia.* Brescia, 1753.

(3) *Notizie degli scrittori bolognesi.* Bologna, 1781.

La famiglia Bocchini, da cui proviene il nostro Bartolomeo, è originaria di S. Agata Bolognese; quivi perciò tentai qualche ricerca, e potei sapere soltanto dal dott. Guiducci, un vecchio sacerdote diligentemente studioso, che un Alessandro Bocchini, nativo di S. Agata, fu il padre del poeta. Non è stato poco prezioso per me il particolare fornitomi dal dottor Guiducci, sebbene sia inesatto.

Nell'Archivio notarile di Bologna (1) esiste il testamento del *prudentissimo uomo il magnifico* sig. Alessandro del già sig. Gian Domenico Bocchini del Comune di S. Agata, al presente — dice il documento — abitante nel comune di Crevalcore, in luogo detto li Ronchi dei signori Caprara.

Il testatore dispone, è vero, fra l'altro un legato a favore di due fratelli Bartolomeo e Gian Agostino Bocchini, ma non ci dice che siano suoi figli. Io tengo come certo che fossero nipoti, quali figli di un fratello. La volontà più avanti espressa di lasciare usufruttuaria la propria moglie Lucia Papazzoni di Crevalcore, e, morta lei, erede universale la contessa Vittoria Piccolomini d'Aragona Caprara, mi lascia pensare che, quando testava, Alessandro non avesse più figli, e dico più, perchè due almeno ne ebbe e gemelli. Infatti trovo nei registri del Battistero della Metropolitana di Bologna, che da lui nacquero il 13 ottobre 1620, un Gian. Domenico e una Maddalena, forse morti per tempo.

Certo è che il Bartolomeo citato nel testamento è il poeta. Vi ha nella Biblioteca Universitaria di Bologna il manoscritto N. 1882, che contiene una tragedia sacra: l'*Absalon*. Consta di un prologo e di cinque atti, in tutto pagg. 119 n. n. Il lavoro è inedito, giacchè, da un avvertimento dell'autore stesso a chi legge, si ha che non fu intenzione di scriverlo *per consegnarlo alle stampe, ma solo per isfogamento del genio e per esilio dell' ozio*. Autore della tragedia Bartolomeo Bocchini, il quale fa precedere una lettera dedicatoria alla nominata contessa Caprara in data 20 giugno 1640 dalli Ronchi

(1) Cfr. Prot. notaio Giov. Batt. Remondini, lettera M. fol. 20.

di Crevalcore, e nella lettera esprime, come già Alessandro nel suo testamento, sentimenti di doverosa devozione e gratitudine per benefizi ricevuti (1).

Stabilito senza ombra di dubbio che il poeta era un prossimo consanguineo di Alessandro, tento qualche altra notizia genealogica, fiducioso di essere al possibile esatto.

Circa la metà del '500 viveva in Valbona, presso S. Agata Bolognese, un Pietro Bocchini; dei figli di questo un G. Battista circa il 1575 venne in Bologna, per esercitarvi il mestiere del fabbro ferraio sotto la direzione dei maestri, zii o cugini suoi, Giov. Domenico e Nicolò fratelli Bocchini di S. Agata, che abitavano sotto la parrocchia di S. Antonino di Porta Nuova; Giov. Battista poi prese moglie nel 1584, e nel 1589 ebbe un figlio, Antonio Maria, padre di Bartolomeo, il notaio da principio indicato.

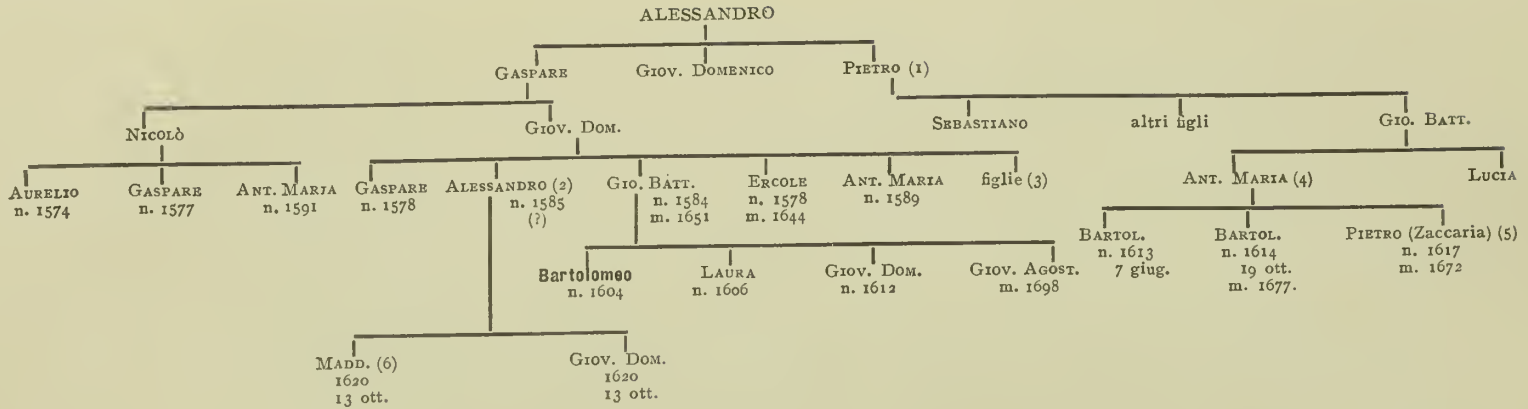
Ora nel citato Gian Domenico credo si possa, anzi si debba riconoscere il padre di Alessandro, il quale, si ricordi, nel testamento è detto figlio di Gian Domenico, e certamente di un Giov. Battista, nato il 1584 e morto il 1651.

Dopo lunghe ricerche mi sono accertato che i due fratelli Bartolomeo e Agostino, citati nel testamento di Alessandro Bocchini, sono figli di questo Giov. Battista. Bartolomeo nacque il 4 aprile 1604 in Bologna, Giov. Agostino morì a Bologna il 2 marzo 1698 più che ottuagenario. Non ho trovato, per quanto m'abbia cercato, la data di morte di Bartolomeo, nè quella di nascita di Giov. Agostino (2).

---

(1) L'Alessandro Bocchini, di cui qui si parla, è quel medesimo che il 10 marzo 1628 tenne a battesimo il celebre Marcello Malpighi nella chiesa parocchiale di S. Silvestro in Crevalcore. GAETANO ATTI, nelle sue *Notizie edite ed inedite delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini* (Bologna 1847), osserva che è incerto, se il nominato Alessandro appartenesse ad una delle famiglie Bocchini di S. Agata, da cui discese il poeta Bartolomeo; ma per ciò che ho detto parmi tolta ogni incertezza.

(2) Sulla famiglia Bocchini presento qui un alberino genealogico, da me composto colla maggiore diligenza ed esattezza possibile:



(1) Se Gaspare, Giov. Domenico e Pietro fossero tre fratelli non posso asserirlo con tutta sicurezza: certo erano di S. Agata e della stessa famiglia. I primi due erano venuti in Bologna fra il 1560 e il 1570 ad esercitarvi l'arte del fabbro ferraio, come qualche anno dopo ci vennero Nicolò e Giov. Domenico, intorno ai quali maggiori particolari potrei dare se avessi avuto la possibilità di consultare il Prot. 11, fol. 103 del notaio Pellegrino Sturoli in cui è l'inventario dei beni del fu Gaspare. Pietro che possedeva un po' di terra era rimasto a S. Agata.

(2) Alessandro è quello di cui ho parlato e che prestava i suoi servizi, forse come amministratore, in casa Caprara. La data 1585 è approssimativa e desunta da un atto per cura del notaio G. P. Borgolocchi, secondo il quale Alessandro nel dicembre 1607, era morto il padre, aveva più di 18 anni e meno di 25.

(3) Ercole infatti testava il 12 ottobre 1636, nominando credi tre sorelle. Lasciava ad esse, fra l'altro, la bottega da fabbro e da falegname, carrozze già costruite ecc. Si trattava dunque di una intera famiglia di fabbri, fabbricanti anche di veicoli; industria notevole e lucrosa.

(4) Questo Antonio Maria Bocchini era notaio ed esercitò la sua professione in Bologna fra il 1609 e il 1621. Compiuti gli studi di grammatica, frequentò il Foro del Vice Legato nello sgabello di Giov. Agostino Berti. Fu creato notaio il 2 aprile 1609. Nel 1612 sposava Angelica Bonizzi da cui ebbe un primo figlio, Bartolomeo; morto forse questo, chiamò Bartolomeo un secondo figlio: il notaio di cui ho già fatto cenno. Servendomi di proziose notizie fornitemi dal sig. Ridolfi dell'Archivio notarile di Bologna, dirò che Bartolomeo studiò grammatica con diversi professori o la legge ed altre discipline nello studio di Marsilio Lombardi. Venne creato notaio il 10 luglio 1636: rogò dal 1636 al 1674. Fu correttore nel 1675. Trovo negli *Estratti di nascita* del Carati un Bartolomeo Bocchini m. il 15 settembre 1677: suppongo possa essere il notaio, tanto più che morì sotto la parrocchia di S. Paolo, dove allora dovevano abitare i Bocchini. Il buon Ridolfi che prepara con amore un interessante *Indice storico dei notai bolognesi* saprà stabilire se io mi sarò ingannato o no.

(5) Pietro, il fratello del notaio, fu canonico dei Padri di S. Giorgio in Venezia e poi di S. Giorgio in Bologna. Forse in seguito alla soppressione dell'ordine, fu preto ordinario col nome di Zaccaria, e fu uno dei sacerdoti della congregazione di S. Carlo: morto il 13 giugno 1672, fu sepolto nella chiesa di S. Sebastiano in Bologna.

(6) Noto, come nuova prova dell'affinità fra Alessandro e Bartolomeo, se ancora vi può essere dubbio, che Alessandro chiamava Maddalena la sua figliuola: Maddalena era pure il nome della madre del poeta.

Nativo bolognese era dunque il Bocchini e non di S. Agata. Ciò ben s'accorda coi versi seguenti di una sua canzonetta in vernacolo veneziano (1):

Quella Bologna cara,
quella patria mia, quel caro albergh,
quella dove s'impara,
. . . . . .
quella ov'ebbi il nadale.

Che studi si facesse il Bocchini non saprei; ma piuttosto che frequentare scuole, il Bocchini dovette prendere presto a mano un mestiere, quello del pittore, e dai primi anni fu sovrannominato *Muzzina*, o per difetto fisico o per un vezzo dei famigliari o dei compagni. Infatti, quando egli si trovò poi a Venezia, saputo che vi era capitato un altro *Muzzina* con pronunzia bolognese, il Bocchini lo berteggia in un'altra canzonetta, e lamentandosi dice:

Sento in bocca del vulgo
Strepitar stò Muzzina, e no so come
S' habbia un' Orbo a usurpar quel sovrannome
Che dal nascer prestomi la natura (2).

Rilevo questa circostanza, perchè contraddice assolutamente le affermazioni del Quadrio, del Mazzuchelli, del Fantuzzi e degli altri, che nei loro rispettivi accenni al Bocchini dicono che il soprannome di *Zan Muzzina* fu assunto dal poeta quando si dette alla poesia dialettale. Chi poteva essere l'*Orbo* che aveva voluto assumere il pseudonimo del suo conterraneo? Era un certo Pier Francesco Moretti. In vero, esaminando, per cortesia del conte Ferrari-Moreni, alcune poesie del '600 tra le sue preziose raccolte, nella speranza, però delusa, di rinvenirvi qualche cosa del Bocchini, ho trovato invece la seguente composizione: Nuova | canzonetta | sopra la pace | effettuata | Dall'Eminentissimo Bichi | composta da me Pier Francesco Moretti, detto l'*Orbo Muzzina*

(1) Cfr. in *Corona maccheronica*, 2.ª parte, la canzonetta intestata: *Invitato alla Vallada di Carnovale si scusa non potendo venire per essere bandito.*

(2) Cfr. *Trionfo di Scappino*, 1.ª parte, pp. 31-33.

da Bologna | . In Bologna e in Modena per lo Cassiani 1644 pag. 5 (1).

Ritorniamo al Bocchini. Questi dunque di professione era pittore, ed è strano che nessuno degli scrittori nominati lo abbia rilevato. Pittore egli si dice in parecchi luoghi delle sue poesie, anzi più d'una volta chiede scusa se egli scrive alla meglio, confessando che il suo orecchio non aveva mai sentito il *ciampillo d' Elicona,* nè fu mai *erudito delle teoriche poetiche,* ma che fu condotto a scrivere solo da un *semplice naturale che gli pruriva il genio*:

Son poeta in pittura
E in poesia pittor,
Dago l' imprimidura
E scartafazzo ogn' hor;
E benchè in l' uno e in l' altro no sia bravo
Fra penne e pennei pur ghe la cavo. (2)

e aggiunge ancora: " non scrivo per scienza alcuna, ma per mia semplice naturalezza e isfogamento del genio, che tenendomi in forse tra l'essere poeta o pittore, mi fa talvolta (non so come) scarabocchiare le tele e colorire le carte „ (3).

Del Bocchini come pittore fa menzione, che io sappia, il solo Zani (3), il quale lo indica soltanto per pittore di capricci, cioè a dire, spiega lo stesso Zani, " di caricature, di pitocchi, di ciarlatani, cose tutte riconosciute più sotto il titolo di bambocciate „.

Nell'Oretti poi in proposito si ha semplicemente (4): " Fu pittore di buffonerie, dipinse con buona mediocrità e di patria bolognese „. A mio crêdere, però, il Bocchini dovette dipingere anche ritratti e scene mitologiche, delle quali si

---

(1) GAETANO ATTI lasciò inedita una *Storia di Sant'Agata*, da lui scritta nel 1843, ed ora in possesso di quel Comune. A pag. 80 del manoscritto v'è un cenno su Bartolomeo Bocchini. Il cenno non dice nulla più di quello che si sapeva; solo a proposito del soprannome *Zan Muzzina* assevera che gli derivò dalla Muzza, torrente che scorre al confine del Bolognese, nel territorio appunto di S. Agata. Può darsi che sia così, ed anzi non lo escludo.

(2) Cfr. pref. al *Lambertaccio* e alla *Piva dissonante*.

(3) Cfr. *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle arti*, Parma, 1819.

(4) *I Pittori bolognesi*. Mss. della Bib. Comunale di Bologna, Tomo 13, pag. 192.

trova fatto cenno nelle sue poesie; e con vari pittori ed artisti suoi contemporanei dovette essere in relazione, poichè ad essi dedicava alcuni sonetti della *Piva*, di cui farò parola più avanti.

Pare che una volta il Bocchini venisse pubblicamente motteggiato per avere egli fatto una certa canzone; e poichè questa gli era stata attribuita a torto, egli se ne ebbe a male e s'indusse a dare alle stampe una prima parte delle sue poesie (1). Il buon esito che queste ebbero lo incoraggiarono a nuovi parti poetici, dei quali dal 1633 al 1645 circa fu assai fecondo. Ma di ciò a suo tempo.

Se, come ritengo, il Bocchini nelle sue composizioni allude spesso a se medesimo, fuor di artificioso infingimento, è da credersi che il poeta, causa un amore poco fortunato, lasciasse la patria e il padre, pellegrinando fino a Roma; che là altre passioni lo tormentassero, e che, fattosi soldato (2)

---

(1) Cfr. la pref. del Tebaldini all'ediz. bolognese del 1635 del *Miscuglio* di B. Bocchini.

(2) Che Bartolomeo Bocchini trattasse per alcun tempo le armi, e forse con onore, non v'è dubbio. Il poeta infatti, nel componimento della sua *Piva* (pag. 342-43) intestato: *Rispondendo alla sua donna, che lo aveva invitato alla città dopo un'assenza di dieci anni*, dice:

Corsi dell'oricalco al suon guerriero,
e passando fra l'armi il fior degli anni ecc.
. . . . . .
. . . . . .
Lasciai la tromba, ed aspirai col plettro
a melodìa d'armoniosa cetra.

E in altro sonetto della stessa *Piva* (pag. 387):

Baci, baci, ben mio, non sangue spero
. . . . . .
tempo fu ben, che anch'io mostrai ardito
fra strepiti di Marte il cor guerriero.

In un sonetto poi di Carlo Bentivoglio al Bocchini si legge:

Che se tratti, Bocchino, aurata cetra
o guerriero oricalco, il suono, il canto
e lauri e mirti a la tua chioma impetra

Siegui, o famoso; e al raddoppiato vanto
che sonoro e canoro innalzi a l'etra
invide taceran Sulmona e Manto.

Il sonetto del Bentivoglio e un altro, non meno apologetico per il Bocchini, di Nicolò Turchi, precedono il poema del Bocchini: *Il Lambertaccio*, nell'edizione del 1641.

lasciasse poi volentieri le armi per seguire il suo mestiere, e per godere della propria libertà, e che finalmente si stabilisse per qualche tempo " *alla sponda del bel Panaro* „ (1). È da supporsi pure che, ritornato in Bologna, il Bocchini avesse noie e guai a cagione della malizia propria e di quella degli altri, così da essere accusato, imputato, condannato e bandito da Bologna. Per effetto di ciò eccolo a Venezia, dove dimorando a lungo apprese il vernacolo della città e in quello scrisse canzonette a iosa.

È da ritenersi che anche in Venezia non avesse quiete; anche là dovette incontrare liti, esser fatto prigione, soffrire malattie e trovarsi spesso alle strette col bisogno. Componendo versi da Zanni, allora in voga, e presentandosi in gioconde brigate a recitarli sulle scene, il nome del Bocchini divenne certamente popolare anche in Venezia.

Sembra che fosse intenzione del Bocchini scrivere molte e molte cose, giacchè lo stampatore bolognese Nicolò Tebaldini, che, oltre ad appartenere ad una famiglia famosa di tipografi, si dava tono di scrittore, nel 1635 pubblicando una raccoltina di versi del Bocchini dal titolo: *Il Miscuglio,* diceva in *un' avvertenza al lettore:* " Spero un giorno a mia requisizione farti vedere sotto le stampe del presente cantore molte fatiche da lui masticate, tra le quali quattro commedie: *La Checca, Il trionfo della zagnara, L' incoronazione del gran Zanni, Le allegrezze di Val Fanfurla;* due tragedie: *Oloferne* e *Il Tricomanno;* un romanzo: *Olmiro; Il calderone,* raccolta di capitoli *zanneschi* di somma dilettazione; *La pazzia dei cervelli,* miscuglio capriccioso in 8.ª rima: *Lo Scaramuzza* pieno di varietà di linguaggi, ed altre cosette che per ora non sono perfette „.

Questa parte dell'avvertimento della stampa rarissima, anzi introvabile, del Tebaldini ha il suo interesse. Alcuni dei

(1) In qual luogo lungo il Panaro sostasse temporaneamente il Bocchini, non potrei dire; forse egli venne presso qualche parente, poichè nel basso modenese fra il 1500 e il 1700 vivevano alcune famiglie Bocchini. Cfr. *Particolari* dell' Archivio di Stato di Modena.

lavori citati vennero infatti alla luce, ma spesso con natura e forma e titolo cambiati, altri non furono pubblicati, anzi rimasti a pura intenzione, e alcuni, forse composti, ma non dati alle stampe, possono giacere tuttora ignorati o anonimi nel fondo di qualche raccolta di manoscritti pubblica o privata. Tanto per esempio: *Il trionfo della zagnara,* che doveva essere una commedia, divenne un centone di epica e di lirica *zagnesca; Il Tricomanno,* che è indicato dal Tebaldini come una tragedia, doveva essere un poema eroico, giacchè il Bocchini dice nella prefazione al suo *Lambertaccio,* che, cambiata idea, aveva smesso di scrivere il *poema eroico il Tricomanno* per comporre appunto il *Lambertaccio; Il calderone,* venendo alla luce, si chiamò *Piva dissonante;* la *Pazzia dei cervelli* la *Pazzia dei savi,* e anzichè un miscuglio capriccioso fu un poema in 8.ª rima.

Dopo una vita travagliata, dopo vicissitudini di ogni specie, il Bocchini può ritornare a Bologna, alli Ronchi, e godere in villa un po' di refrigerio durante i calori estivi; quivi scrive l'*Absalon,* chè forse sostituì l'*Oloferne*, la *Piva,* il *Miscuglio* ecc. Spirito irrequieto, strano, talora si mostra amante di divertimenti e di baldoria popolaresca, altra volta, violentato dal tedio dei *zagni* nel tempo di carnevale, scappa a Ferrara (1); tralascia di scrivere in vernacolo e compone in italiano la *Piva dissonante* e il *Lambertaccio,* e poi ritorna agli antichi amori col dialetto e scrive nuove *zagnerie.*

Quando e dove morì Bartolomeo Bocchini? Non sono riuscito a trovarlo per quanto abbia ricercato. Ma un dato almeno ci approssima alla fine del poeta. Carlo Zenero, stampatore bolognese, pubblicando sul principio del 1653 il *Lambertaccio* del Bocchini, espone le ragioni perchè aveva preferito ristampare il poema *del già signor* Bocchini Bartolomeo. Risolutivo resta adunque che nel 1653 il Bocchini non era più. Il fatto poi che dopo la pubblicazione del *Trionfo di Scappino,* avvenuta intorno al 1648, nulla di nuovo si ha

(1) Cfr. pref. al *Trionfo di Scappino.* Parte II.

più del Bocchini, e che nelle ristampe delle poesie dello stesso, dopo quell'anno, gli editori riproducono sempre le prefazioni premesse alle prime impressioni dall'autore, che, vivente, certo avrebbe corretto alcuni particolari inopportuni, errati e contradditori, può testimoniare con qualche fondamento che il Bocchini dovette morire intorno al 1650 fuori di Bologna, forse nel Bergamasco, dove, prima del 1553, pare immigrasse la famiglia Bocchini di S. Agata (1), forse a Venezia, donde o non tornò mai dopo il 1641, epoca in cui pubblicò il *Lambertaccio,* o dove, dopo essere stato qualche anno a Bologna, era venuto a scrivere le sue ultime *zagnate* del *Trionfo di Scappino,* col quale dovette finire anche la sua vita di poeta.

Il nome del Bocchini oggi vien fatto, perchè egli fu autore di un poema tragico-eroicomico in dodici canti intitolato: *Le pazzie dei savi, ovvero il Lambertaccio,* col quale si ritiene che il poeta, usando satira mordace e volgare contro i Modenesi, volesse rendere la pariglia al Tassoni. Scrive infatti il Quadrio (2), accennando all'opera del Bocchini: " Perchè il Tassoni nella sua *Secchia* si era dilettato di dare talvolta ai Bolognesi la berta, questo Bartolomeo Bocchini, bolognese, per vendicare la sua patria col rendere il cambio a quella del Tassoni, prese a comporre le dette *Pazzie,* dove de' Modenesi con non poco di spregio si parla. Ma come questi nel dire villanie superò di gran lunga il Tassoni, così nel fatto della poesia gli restò di gran lunga addietro, fino a perderlo di veduta „. Il Mazzuchelli ed il Fantuzzi seguono il Quadrio e non aggiungono nulla.

Il Tiraboschi non nomina nè il poeta, nè l'opera sua.

---

(1) Ciò sarebbe risultato all'egregio canonico D. Luigi Magnavacca nel consultare per me gli atti di divisione della Partecipanza di S. Agata, nei quali anzi addì 1 e 3 maggio 1643 trovasi regolarmente inscritto come partecipante, con diritto al godimento delle parti, *Bartolomeo Bocchini di G. B.*, il che mi è nuova prova di non aver errato nell'accertare l'origine e la nascita del poeta. Ringrazio vivamente il vicario dott. Magnavacca di avermi offerto modo di togliere di mezzo ogni dubbio, se dubbio pure vi poteva ancora essere.

(2) Cfr. op. cit. vol. IV, pag. 728.

Ai nostri giorni il Belloni scrive che il poema, con cui parve il Bocchini voler rispondere alle frecciate del Tassoni, è di gran lunga al disotto della mediocrità (1): più severo e reciso nel suo giudizio è il Guerrini che vede "l'incanagliamento della *Secchia* nel *Lambertaccio,* che vorrebbe essere una risposta bolognese al poema modenese, e non è che una seccatura grondante volgarità. Si cade sempre più in basso, come a ruzzoloni per una scala, lo spirito diventa sboccatura, le frasi si razzolano in mercato e il comico diventa buffoneria da pagliaccio „ (2).

Che il *Lambertaccio* debba prendersi assolutamente come una risposta alla *Secchia* ho i miei dubbi, e che il Bocchini fosse mosso a scrivere il suo poema dal proposito di vendicare Bologna dagli attacchi del Tassoni, non credo possa asserirsi assolutamente, chè nel *Lambertaccio* non abbiamo accenno alcuno che lo lasci supporre, e sì che occasione per un'esplicita allusione non sarebbe mancata al poeta. La satira contro i Modenesi si limita nella *Pazzia dei Savi* ai primi quattro canti, perchè di quelli che seguono sono argomento invece le lotte intestine di Bologna. Per me la satira del Bocchini va intesa come espressione di un certo secolare antagonismo prevalente, di una mal simulata rivalità fra le due popolazioni, che tuttavia vivevano in avversioni e contese continue.

Il poeta infatti, nel narrare la sconfitta toccata ai Modenesi nella battaglia della Fossalta del 26 maggio 1249 per opera dei Bolognesi, trova modo di magnificare il valore e le vittorie di questi, e di esagerare intorno alle rappresaglie e alla sconfitta umiliante di quelli.

Nel 1632 Gaspare Bombaci pubblicava l'*Historia dei fatti di Antonio Lambertacci nobile e potente cittadino bolognese.* La narrazione del Bombaci dovette fare impressione; Antonio Lambertazzi parve al Bocchini un eroe degno di

(1) A. Belloni, *Il seicento,* Milano, Vallardi, p. 185.

(2) In: *La Vita italiana nel seicento,* Vol. 2.° Letteratura — Milano, Treves, 1895, p. 345.

poesia, ed il Nostro che aveva in animo di scrivere un poema eroico, come si disse, cambiò di avviso e compose *Il Lambertaccio,* in cui si propose dire « del più famoso cittadino della sua patria dei secoli andati ». Prescelto l'argomento, si prestò al poeta il motivo opportuno per dare la burla ai Modenesi come già l'aveva data ai Bolognesi il Tassoni.

Oltre lo scopo di voler decantare le imprese del Lambertazzi, un altro piuttosto se ne dovette prefiggere il Bocchini, quello di trasportare, per così dire, la scena ai suoi tempi, e chiamarvi ad agire persone di Bologna e di Modena, tuttavia viventi o morte da poco, ma delle quali restava ancora la memoria dei fatti, dei costumi, delle nature singolari e fuor di comune. Sono in verità nella massima parte pittori, poeti, uomini d'armi, nobili, eruditi, legisti, chiromanti, facinorosi, viziosi noti nelle due città sul declinare del '500 e più nella prima metà del '600, che passano via via ricordati e rappresentati dall'autore.

Sotto questo aspetto il poema del Bocchini, che davvero non è gran cosa, se si confronta coi componimenti del genere, può offrirsi con qualche profitto alla curiosità dello studioso.

Lo schema del poema potrà meglio mostrarci a che si riduca nelle sue parti sostanziali *Il Lambertaccio.*

Il poeta si ripromette di cantare gli amori, l'ire accese, le pazzie, le vittorie e i danni della famiglia dei Lambertazzi, e specialmente di Antonio. Dopo una curiosa invocazione alla Musa, dedica l'opera sua al duca Lorenzo di Toscana. Entrando in argomento trova modo di decantare le grandezze di Bologna. I Modenesi vogliono prendere le armi contro i Bolognesi per essere stati spogliati dei Castelli di S. Cesario e Nonantola. I Modenesi per consiglio dello Zoppio mandano ambasciatori a Bologna per comporre le cose Francesco Facini ed Ercole Schidoni, che, dopo avere sostato ad ogni osteria lungo la strada, arrivano a Bologna e sono chiamati in Consiglio. Parla lo Schidoni e chiede in nome della liberalità e della giustizia la restituzione dei due castelli. Il Consiglio rifiuta. Gli ambasciatori ritornano a Modena e i Modenesi, concertando di distruggere Bologna, mandano a chiedere aiuto a Re Enzo, che non lo nega e non tarda a venire. I Bolognesi si preparano e scelgono a loro capo Filippo Ugoni. L'esercito è pronto ed esce di Bologna col carroccio pronto agli eventi; dei Bolognesi il poeta nota Taddeo de' Pepoli, Brandoligi Gozzadini, Luparo Lupri da Lucca, Fausto Ghisellieri, Innocenzo Malvasia, Andrea Zambeccari, Angelo Cospi, G. B. Malvezzi, Guido Antonio Barbazzi, Ludovico Malvezzi, Vincenzo Taccon, Vitale De

Buoi, Marcantonio Tossignano, Lucio Beccatelli, Vincenzo Legnani, Filippo Felicini, Carlo Bolognetti, Camillo Bocchi, Pietro Antonio Zavaglia, Galeazzo Campagna, Flaminio Sala, Vita Bonfadino, Virgilio Malvezzi, Rinaldo Ariosti, Cornelio Malvasia, Enea Magnani, Ciro Marescotti, Alessandro Sampieri, Filippo Guastavillani e Giovanni Zani (Canto I).

Intanto nel campo dei Modenesi un buffone con sottili ragionari e predizioni infauste da chiromante cerca dissuadere Re Enzo dall'impresa. Sono fra i Modenesi Guido e Baldassarre Rangone, Ercole Coccapani, Francesco Tassoni, Antonio Parenti, Mario Calcagnini, Pellegrino delli Erre, Silvio Molza, il capitano Bertoldi, Sigismondo Montecuccoli, Archimede Guidoni, Filippo Azzaloni, Costantino Piazola, Pietro da Fiumara, Ippolito Pincetti, Pietro Ferrari, Girolamo Sforzino, capitan Brunello, Giacomo da Sassuolo, Antonio Tintoraccio e Guercio dal Peltro. Enzo conduce i suoi al ponte di S. Ambrogio. Incomincia la zuffa sanguinosa; ma si sospende. Giunge ai Bolognesi Antonio Lambertazzi con nuove forze e vuole che si prosegua. Ugone porta il messaggio ad Enzo, che accetta di continuare. A fianco di Antonio è la bella e forte Minerva Malatesta. Sul far del giorno si dispongono le milizie dell'uno e dell'altro campo al nuovo cimento. Le due ali dell'esercito bolognese sono comandate da Antonio Lambertazzi e da Ludovico Geremei. Si azzuffano quei dei due campi e par che per *isposar la morte a nozze vanno*. Enzo e Antonio s'incalzano a vicenda; il duello fra i dne è terribile; l'improvviso aiuto di Guido Rangoni riduce a mal partito i Petroniani; avviene una strage, rimane ucciso fra gli altri Andrea Zambeccari. Il sopraggiungere della riserva bolognese cambia faccia alle cose, e il maggior danno è pei modenesi; sono uccisi Ippolito Pincetti, Ugo Molza, Pietro delli Erre, Giuliano e Luigi Bellincini. Si combatte sino a notte calata; poi si cessa per riprendere all'alba (Canto II). Con questa infatti si torna a combattere; sangue ovunque; *gira la morte in questa parte e in quella*. Una singolare tenzone s'accende fra Tintoraccio modenese e il Lambertazzi, cui dà man forte Francesco Larci; Tintoraccio è ucciso; poscia Paolo Zamboni fa una carneficina di Modenesi. Ammazza pure Chiù Lumaca, Martino dalla Triaca, Michele Usberti, Gian Andrea Monteceneri, Bagotto, Testa, Silvestro Torresani. Pellegrino delli Erre, modenese, uccide però parecchi bolognesi fra i quali Mondino Tanari e Luca Banzi. Cade Umberto Grassi; è ferito a morte Pirro Normando. Spinazzo Chiari e Ramazzotti s'avventano contro il nemico; Bonfadini senza posa colpisce i Geminiani e uccide il conte di Rodi, il cognato Ippolito Stanga, Ambrogio Tintor e ferisce Girolamo Albergati; Bonaparte Ghisellieri uccide Stefano Gironi e Franceschino Pignatti, Bartolomeo Scapinelli e Camillo Molza. La battaglia si muta in un duello accanito corpo a corpo fra Innocenzo (capo degli avventurieri) ed Enzo. Questo è ferito, ma Innocenzo cade nel proprio sangue. Antonio sfida Enzo e il duello si rinnova, ma senza esito; cala la sera e coll'aiuto di Minerva Enzo è fatto prigioniero, e allora la battaglia diviene generale e sanguinosissima. Enzo è spogliato e condotto a Castelfranco (Canto III). In carcere il povero re pensa alla sua dura sorte. Il sole del giorno seguente mostra i piani coperti di morti petronî e geminiani; dei bolognesi ecco Pizzotto, Orazio Zorgi, Gian Romeo, Bartolomeo dei Cingari, Sisismondo Giordani, Sapone e Sberlochia, Sagone, Corcella, Bortolo, Pozzarino, un putto dei Lamberti, Ludovico Malvezzi e Gian Paolo Pepoli; dei Modenesi v'erano Paesan Guerzio dal Peltro, Enea Spacini, Alessandro ed Odoardo Scotti, Gian Carretta, Ercole Pate, Curzio Facini, Bretta, Camillo Forni e altri tanti. Il Lambertazzi intanto toglie dalle prigioni Enzo e lo traduce a Bologna. Entra in città seguito da oltre 200 prigionieri, fra i quali Duara e Gorzano noti per valore. Antonio è ricevuto trionfalmente, lo segue a pochi passi Minerva. Enzo è racchiuso in una prigione di Piazza. Vari poeti celebrano la vittoria di Antonio. Questi torna al campo, dove, durante la sua assenza, il Geremei

ha condotta avanti lodevolmente l'impresa. Papa Innocenzo spedisce il cardinale Ubaldino perchè fra Modena e Bologna si dichiari la pace. Si stabilisce che se ne tratti a Samoggia; i modenesi mandano Secchiaro, uomo nell'occasione *astuto e pronto*, e i Bolognesi Camillo della Signora. Mentre Secchiaro attende alla Samoggia, è assalito e percosso da una staffetta bolognese; finalmente arriva Camillo, si contende un po' tra loro sulla forma come pacificarsi, alfine si propone di baciarsi a vicenda; Secchiaro si oppone, poi cede, ma a patto che gli si bendino gli occhi, il bolognese *cala le brache* e gli dà da baciare..... Fatta la pace Antonio Lambertazzi celebra le nozze con Minerva (Canto IV). Ma il volere degli dei infernali e di Plutone sopratutto è che si apporti nuova guerra a danno dei Bolognesi (Canto V), e mentre Antonio riposa presso la moglie è lusingato dall'ambizione a pensare a nuove gesta. Alzatosi interroga tre astrologi, perchè gli predicano il futuro. Tutti e tre sentenziano, ma discordi. Antonio non presta loro fede e segue la sua ambizione, e desidera di cimentarsi con Ludovico Geremei: e afferrato il pretesto arma la sua gente a danno dei Geremei. Scorre il sangue delle due fazioni lungo una via di Bologna; nessuno è risparmiato, e il giorno seguente in senato Antonio e Ludovico sono rapacificati dal podestà; ma in apparenza, chè dentro arde il desiderio di nuova guerra (Canto VI). Minerva intanto partorisce e dà alla luce un mostro che muore poco dopo, e con esso la madre. Antonio ricorda gli infausti pronostici dei chiromanti interrogati e vorrebbe uccidersi; ma non ne ha la voglia, nè il coraggio; s'ammala di passione, ma presto guarisce; la famiglia trova modo di distrarlo chiamando presso di lui uno strano musico e sputa sentenze (Canto VII). Intanto nuove lotte s'accendono in città fra i Carbonesi, cui s'appoggia Antonio, e i Galluzzi ai quali dà mano un Geremei, causa il noto e infelice amore di Virginia Galluzzi e di un Carbonesi. La battaglia s'impegna alla Croce de Santi; si combatte con furia, con accanimento; si ferisce, si uccide. L'arrivo del podestà Lanfranco Usmaro pone fine alla lotta; sono tutti messi in fuga e fra gli altri Antonio Lambertazzi. Torna la pace, ma con essa, nuova sventura, la peste, che dura quattro mesi e venti giorni. Certe gabelle che i Veneziani vogliono far pagare a coloro che vanno per le bocche del Po all'Adriatico (e i Bolognesi vi andarono per vettovaglie, causa la carestia seguita alla peste) son motivo di guerra fra Venezia e Bologna (Canto VIII). I Bolognesi armano con a capo Antonio Lambertazzi un numeroso esercito, e una squadra navale guidata da Geremei. La lotta dura tre anni, i Bolognesi sono vinti, molti i morti, moltissimi i feriti; seguono patti fra il Senato di Venezia e il Consiglio di Bologna. Bologna è poi funestata da altre lotte; le alimentano Antonio Lambertazzi e Ludovico Geremei. Il podestà le seda, ma non sono sopite ancora le inveterate inimicizie che la passione ardente di Bonifacio Geremei per Imelda Lambertazzi offre esca a nuovi guai (Canto IX). Frattanto Forlì s'era ribellata per l'accennata imposizione delle gabelle del Senato Veneziano; e per consiglio di Ludovico Geremei, Bologna s'arma contro la città; per un anno dura l'assedio di Forlì, ma senza frutto. Da ciò prende pretesto Antonio per inveire contro i Geremei in Consiglio. Geremeo Geremei gli dà una mentita; Antonio lo provoca con uno schiaffo. Ecco la città un'altra volta in aspre zuffe. Si atterrano le case dei Geremei e dei Lambertazzi, si ha un seguito di vendette e di sommosse. Antonio con energia d'opera e di parole è alla testa e guidando la sua gente ghibellina e i Forlivesi attacca in piazza il carroccio del Senato e lo abbatte; la parte guelfa aiutata dal Geremei e dai Modenesi sopravviene e la lotta si fa feroce e dura un mese e mezzo la strage e la ruina di Bologna. I Lambertazzi avviliti escono dalla città e Antonio s'accampa in Romagna; quindicimila hanno il bando con Antonio. La città rimane in mano dei Geremei. Si elegge podestà Nicoluccio Balugani, il quale guida in breve una forte mano di soldati contro Antonio; dura a lungo il conflitto, prima favorevole al podestà e poi ad Antonio (Canto X).

Bologna è sbigottita; buon per lei che giunge Riccardo di Napoli che sconfigge i nemici della città, ma Antonio tende un'imboscata a Giacomo Prendiparti, che prende infatti le parti di Guido da Polenta in Ravenna; le sorti di Antonio si fanno prospere; Cesare Geremei prevede nuovi pericoli e consiglia a Bologna la pace; questa è fatta e i Lambertazzi e tutti i fuorusciti rientrano nella città in festa (Canto XI). Ma fra Ludovico e Antonio non è spento l'odio; Antonio rompe la pace, arma di nuovo la sua gente e invade la piazza. Nuovo conflitto e nuovo bando da Bologna di Antonio e de' suoi. Antonio fiero e superbo giunge a Faenza, dove spera trarre tutti al suo partito. Molti infatti abboccano, ma Tibaldello Zambrasi, dopo avere commesse per finzione parecchie follie, pur essendo savio, si reca a Bologna e promette a quel podestà aiuto, purchè liberi la sua città dai nuovi venuti. I Bolognesi, armati, di notte entrano in Faenza. Colto alla sprovvista il Lambertazzi non si disanima e ardito esce sulla piazza e si getta fra la mischia. La lotta è atroce; i morti e i feriti non si contano più; Antonio resiste, ma alla fine è sopraffatto e ucciso. I Bolognesi stabiliscono in memoria della fine del Lambertazzi, agognata e raggiunta, di istituire una festa (la nota e famosa festa della Porchetta)(1) e della casa dei Lambertazzi farne il palazzo degli Anziani.

Senza dubbio il Bocchini ebbe presente il Tassoni: nel *Lambertaccio* si sente l'imitazione formale della *Secchia*, specie nei primi quattro canti. L'imitazione, però, si riduce esclusivamente alla ripartizione del poema in dodici canti; alla disposizione, all'andamento e all'intonazione delle ottave; ad alcune descrizioni, ad esempio quella della rassegna delle milizie, e dello svolgimento della battaglia; e finalmente, e più, all'uso di certi vocaboli e di certe frasi.

Omettendo di rilevare che le parole *concistoro, senato, reggimento* ecc. si leggono di frequente in ambedue i poemi, adoperati nell'identico significato, trascriverò invece alcuni versi delle *Pazzie* in confronto con altri della *Secchia*, nei quali si mostra evidente l'imitazione:

L'occhio benigno in cortesia volgete,
B., c. I, s. 3.

Volgi tal'or per ricrearti il ciglio,
T., c. I. s. 2.

Vivea Bologna con le sue castella
Senza fren di comando e senza sprone,
B., c. I. s. 5.

---

(1) Cfr. UMBERTO DALLARI, *Un'antica costumanza bolognese* in *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Romagne, Bologna 1895, Terza serie, Vol. XIII.

Viveano i Modenesi a la spartana
Senza muraglia allor, nè parapetto:
T., c. I. s. 10.

Qui tacque, e ne restò tutto il senato
a modo di confuso e sussurante,
B., c. I. s. 45.

Qui tacque il Baldi e ne nacque un bisbiglio
T., c. II. s. 20.

Un certo bell' humor Secchiar nomato,
B., c. III. s. 61.

Un certo bell' umor de Zambeccari,
T., c. I. s. 29.

Egli è un popol diabolico e maligno,
B., c. II, s. 5.

Il popol nostro è un popol del dimonio
T., c. II. s. 5.

Chi tenga presente la citata *Historia* del Bombaci s'accorgerà facilmente come il poema del Bocchini possa ritenersi una pedissequa versificazione della prosa dello storico bolognese.

D'altra parte il poeta dichiara nella sua dedicatoria del *Lambertaccio* a Lorenzo di Toscana che egli segue il Bombaci poichè la poesia " non deve essere favolosa, ma fondata su i reali della verità „.

Invano si cerca nel poema del Bocchini un brano continuato di felice poesia, ma ciò non toglie che non ci s'imbatta in versi ben fatti, in ottave abilmente condotte. L'Atti notava nel poeta bolognese " molta facilità di verseggiare, molta spontaneità e naturalezza, ed una chiara ed animata esposizione di fatti „. L'insieme tuttavia è scadente.

Scurrile e volgare, spesso il Bocchini a me pare essere futile e vuoto; incapace di fare dello spirito sano, si spassa in mezzucci, in freddure, che vorrebbero avere il sapore di gaia festività, mentre sanno di banale frivolezza.

Male non riesce, invece, quando si astiene dal fare dello scherzo e della caricatura: così nella presentazione di Minerva Malatesta, e nei due episodi patetici, in cui narra gli amori funesti di Virginia Galluzzi e di Imelda Lamber-

tazzi (1) ha qualche momento in cui riesce un po' ad interessare.

Ozioso sarebbe rilevare le inesattezze che nel poema subisce la storia, che alla fine gli errori del Bocchini sono i medesimi in cui cadde il Bombaci, che della verità non fu certo troppo scrupoloso.

Nelle *Pazzie dei Savi* ovvero *Il Lambertaccio* si ebbero parecchie edizioni. La prima, cui precedono una lettera dedicatoria del Bocchini, in data 6 luglio 1641, al serenissimo principe Don Lorenzo di Toscana, e i due sonetti del Bentivoglio e del Turchi, vide la luce in Venezia nello stesso anno pei tipi del Bertani; è l'unica illustrata, poichè a ciascun canto precede una pregievole incisione (pag. 406).

Il Bocchini, e ciò si ricava dalle parole dello stampatore a chi legge, trovandosi a Venezia lesse il suo lavoro nella stamperia del Bertani, ai presenti non riuscì spiacevole

---

(1) L'infelice e tragico amore di Virginia Galluzzi fu preso come argomento di componimenti letterarii passionali. Si cfr. SABBADINO DELLI ARIENTI: *Le Porrettane* (Novella 9ª) Bologna 1483; SAVIOLI: *Annali*, vol. V, pp. 275, 321, 337; BOMBACI: *Historia dei fatti d'Antonio Lambertacci*, pp. 33-36; B. BOCCHINI: *Le Pazzie de Savi* ovvero il *Lambertaccio*, 1641, c. VIII, st. VI-XXXII; *Virginia Galluzzi*, scene di SALVATORE MUZZI pp. 138-175: in *Almanacco statistico bolognese* per l'anno 1838 anno IX, Bologna, Salvardi: LUIGI PLONER, *Virginia Galluzzi*, Bologna nel secolo XIII, Dramma storico in 5 atti, Bologna, Tip. bol. 1853.

Si noti che Virginia nell'Arienti diventa Lelia.

Intorno agli amori funesti di Imelda Lambertazzi e di Bonifacio Geremei, leggendari o no, abbiamo una vera e propria letteratura. Infatti oltre gli accenni che ad essi fanno gli storici bolognesi come, ad es., il Ghirardacci, *Historie di Bologna*, 1596, L. VIII, pag. 224; il Savioli, *Annali* vol. V, pag. 489; il Bombaci, *Historia dei fatti d'Antonio Lambertacci* pp. 46-49, — abbiamo tragedie, novelle, romanzi, cantiche sullo stesso argomento. Tento un saggio bibliografico: si cfr. SABBADINO DELLI ARIENTI, *Le Porrettane* (novella X) Bologna 1483: *La vera istoria della piacevolissima festa della porchetta che si fa ogni anno in Bologna il giorno di S. Bartolomeo di* GIULIO CESARE CROCE, Bologna, Erede Cocchi s. a. È un poemetto nel quale si contiene anche l'episodio d'Imelda Lambertazzi: il Croce lo scrisse intorno al '600: B. BOCCHINI, *Il Lambertaccio*, 1641, c. X. st. XLV-LXXV: ULISSE RINGHIERI, *L'Imelda* ovvero *I Lambertazzi e i Geremei*, tragedia, Bologna 1781, Venezia 1789: G. M. MORESCHI, *Imelda*, tragedia: GAETANO FIORIO, *Imelda e Bonifazio*, tragedia in: *Trattenimenti teatrali* di G. F. Venezia, Fracasso, 1791, Vol. 1.° (Fu rappresentata la prima volta il 17 settembre 1784 nel grande teatro di Bologna): *Bologna travajà del guêrs zivil di Lambertazz e di Geremei*, poemetto scherzevole fatto da G. C. C. (conte Gregorio Casali n. 1721 m. 1802), Bologna, Masi 1827: UN AVVOCATO BOLOGNESE. *L'Imelda*,

chè anzi incitarono l'autore a pubblicarlo; ma, siccome in qualche punto il poema parve oscuro, specialmente ai non Bolognesi, il Bertani pregò il Bocchini di aggiungere alla fine di ogni canto alcune dichiarazioni, le quali infatti figurano nell'edizione veneziana e nelle seguenti. La seconda edizione fu stampata in Bologna nel 1653 appresso Carlo Zenero, che la intitolava al signor Pier Francesco Porri (pp. 299); la terza in Bologna nel 1669 per Antonio Pisarri (pp. 299); la quarta nel 1690 per gli eredi Pisarri (1).

Il Fantuzzi che non conosce questa ultima edizione, ne cita però altre due: una del 1673 e l'altra del 1737, che io non riuscii a trovare. Del 1838 è un'altra impressione a cura di G. L. Bologna, Marsigli e Bortolotti; finalmente del 1844 (2) è l'ultima edizione di Venezia per Giuseppe Antonelli, ciascun canto della quale per altro, per motivi non detti, ha meno strofe delle stampe precedenti.

Canto libero, Bologna 1817: ANDREA MICHELI PELLEGRINI da Carrara, *Imelda*, tragedia ,Milano ,Bettoni, MDCCCXXX (in: *Teatro portatile economico*, col. LXXVIII): *L'Imelda dei Lambertazzi*, musica di G. DONIZZETTI, parole di LEONE TOTTOLA (rappresentata per la prima voltà al Teatro S. Carlo di Napoli nel 1830): DEFENDENTE SACCHI, *I Lambertazzi e i Geremei e le fazioni di Bologna nel sec. XIII*, cronaca di un trovatore, Firenze, Veroli 1821, Voll. 2: CESARE BALBO, *Imelda*, novella, Torino 1834, e nel volume delle Novelle di C. B.: *Imelda e Bonifazio*, ballo storico in 5 atti, composto e diretto da ANTONIO CORTESI, musica di LUIGI VIVIANI, rappresentato a Bologna l'anno 1824, Bologna, Sassi, 1884: AGOSTINO CAGNOLI. *Imelda Lambertazzi*, versi, Modena 1830 pp. 6 n. n., 2.ª ediz. a Reggio, Torreggiani, 1840, e poi in *Poesie di A. C.* Vol. 2.° Reggio, Calderini 1844: *Bonifazio dei Geremei*, tragedia lirica, musica del principe GIUSEPPE PONIATOWSCHI, poesia di FRANCESCO GUIDI, rappresentata per la prima volta nel teatro di Torre Argentina l'autunno 1843; a Firenze fu rappresentata nel 1848 col titolo: *I Lambertazzi e i Geremei: Imelda dei Lambertazzi*, musica di TIMOTEO PASINI, rappresentata a Ferrara nel 1850: CARLO COCCHETTI, *Imelda Lambertazzi*, tragedia, Milano, Radaelli 1856; LUCA VIVARELLI, *Imelda Lambertazzi*, tragedia. Bologna, Monti 1857: GIOVANNI GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna*, 2.ª ediz., Bologna, Zanichelli 1875, cfr. pp. 291 e 333: CORRADO RICCI, *Imelda Lambertazzi* in *I primordi dello studio di Bologna*, 2ª ediz., Bologna 1888 pp. 249-256: F. PELLEGRINI, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, Bologna 1891 (In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, Terza serie, Vol. IX e X).

(1) L'edizione è senza anno, che però si desume dall'*imprimatur*, che ha la data 9 settembre 1690.

(2) Cfr. vol. VII, del *Parnaso Italiano*.

Del *Lambertaccio* si ha anche una copia del '700, meravigliosamente manoscritta, tolta da una delle stampe, nella Biblioteca Estense (1).

Maggior fortuna forse ebbe il Bocchini, e senza attendersela, come poeta lirico nel trattare la canzonetta popolare, giacchè ne compose alcune, che furono giudicate anche ai nostri giorni interessanti per la poesia vernacola, fonte a sua volta della commedia popolare del '600 e del '700. Il vernacolo di cui usò il Bocchini per la maggior parte delle sue poesie non fu il bolognese, come dalla patria sua potrebbe supporsi, nè il bergamasco, come ritennero errando di grosso il Quadrio, il Crescimbeni, il Fantuzzi, ma il veneziano.

Il Quadrio e gli altri, probabilmente, non si presero mai la briga di leggere le poesie dialettali del Bocchini, e ingannati dal pseudonimo di *Zan Muzzina*, assunto dal poeta, asserirono che scrisse in bergamasco.

Senza dire che sarebbe bastato leggere una di quelle poesie per evitare l'errore, noterò che l'abbaglio fu rilevato da Bartolomeo Gamba il quale, parlando del Bocchini, dice: " di questo scrittore bolognese che fiorì verso il 1650, e che per le sue buffonerie era detto *Zan Muzzina,* stanno nel presente volume poesie non già scritte nel linguaggio de' bergamaschi, come asserì il Quadrio e ricopiò il Fantuzzi negli *Scrittori Bolognesi,* ma nel vero dialetto veneziano, alterato quando a quando dalla maniera propria di parlare dei Zanni ch'erano i mimi a suoi tempi i più motteggevoli sulle scene » (2).

Perchè il Bocchini preferisse scrivere in dialetto, e in dialetto veneziano, si può congetturare, ma non accertare. Egli, che non era fornito, come si disse, di molti studi letterari, e scriveva, si noti, *per naturalezza,* acquistò per una lunga dimora in Venezia sufficiente esperienza del dialetto

(1) Cfr. Mss. V. 2, 15, n. 656 della Raccolta Campori, pp. 282.

(2) Cfr. *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Venezia, 1832, p. 125.

di quella città, un dialetto che si presta bene per esprimere certe maniere di sentire improvvise, spontanee al popolo. Aggiungi inoltre che proprio in quegli anni in Venezia si determinò una bramosia di correre in cerca di novità, una preferenza da parte degli scrittori a trattare il dialetto; sicchè in Venezia si ebbero parecchi poeti veneziani e no, i quali scrissero in poesia vernacola. Ciò premesso, io mi spiego perchè il Bocchini scrivesse in dialetto.

Senza darvi rilievo, ma per incidente, osserverò che anche un poeta modenese, anzi finalese, il P. Agostino Lorenzo Zuccardi, contemporaneamente al *Zan Muzzina* trasportatosi a Venezia, si dette a comporre versi in quel vernacolo, assumendo il pseudonimo di *Zan Luca Fortirezo*. Lo *Zan* premesso al pseudonimo, in questo caso anagrammatico del Zuccardi, prova che tale denominazione, oltre ad indicare la maschera nota e preferita nel Veneto, nella Lombardia e nell'Emilia, era comune e generica per distinguere quasi il poeta della frivolezza e dello scherzo popolare, donde poi le *zannerie* e le *zagnerie*, ossia versi dappoco fatti per piacere al popolo: "le mie sono canzoni da *zagno*, cioè di poco vaglia „ confessa lo stesso Bocchini, nella prefazione della seconda parte del suo *Trionfo di Scappino*.

Le *zagnate* del Bocchini ritraggono la vita dei *zanni*, di buffoni cioè piacevoli alla piazza, ed io credo che per ciò i versi del poeta bolognese debbano essere presi in qualche considerazione. L'ostinazione del poeta a voler scrivere *zagno* e *zagna* invece di *zanni* e *zanna* gli procurò poi le invettive, le maligne insinuazioni dei zanni, contro i quali quindi il Bocchini non risparmiava occasione per mortificarli con risposte salaci e piccanti.

Il Bocchini dovette scrivere la maggior parte delle sue *zagnerie*, alla spicciolata, secondo l'occasione, in fogli volanti, e poscia comporne fascicoletti e volumetti, le cui edizioni, per la popolarità che godeva il poeta, presto si esaurivano, così da ripetersi parecchie volte tra il 1633 e il 1650.

In tutte io non ho avuto la fortuna d'imbattermi, per quante ricerche m'abbia fatte; alcune forse non si trovavano più neppure vivente l'autore. Molte furono impresse dopo la morte del poeta a cura di alcuni editori, che le pubblicavano perchè " dall'universo tutto mirate ed ammirate „. A parte il facile e secentistico entusiasmo di tale espressione, certo è che, se morto l'autore gli editori si assumevano di pubblicare e ripubblicare le opere del Bocchini, ciò vuol dire che l'autore fu dei preferiti e le sue poesie delle più ricercate specialmente dal popolo. Nè penso che assolutamente trascurabile debba essere per lo studioso della poesia popolare in Italia specialmente del 600, perchè ebbe particolari atteggiamenti e peculiare fisonomia, l'opera poetica del Bocchini. Il Gamba infatti dice: " i componimenti poetici di un Gnesio Basapopi, di un Basuatio Sorsi, di un Domenico Balbi, di un Bartolomeo Bocchini, del Gran Pescadore di Dorsoduro e qualche dramma accrescono, è vero, la suppellettile delle volgari scritture veneziane, e sono buone miniere da cui trar fuori originali frasi non osservate e non registrate nei nostri vocabolari, ma ad eccezione di sì utile scopo non varranno esse forse mai più a conciliarsi un leggitore sofferente „ (1).

Il Gamba poi cita del Bocchini (2), come buon esempio di volgare veneziano, il *Dialogo in furbesco tra Scattarello e Campagnolo assassini da strada* (3), e riproduce, perchè si conosca meglio il dialetto usato dall'autore, una canzonetta satirica: *Ad un zagno barbiero che fa il nobile, il bello e il virtuoso* (4). Questa stessa canzonetta comparisce posteriormente nella *Raccolta di poesie in dialetto veneziano di ogni secolo* (5), insieme ad altre dell'Inzegneri, del Britti, del Cacia, poeti dialettali secentisti.

---

(1) Cfr. op. cit. pag. 101.
(2) Cfr. op. cit. pag. 79.
(3) Cfr. B. Bocchini, *Corona macheronica*, pag. 15.
(4) Cfr. *Il Trionfo di Scappino*, Parte I, pag. 36.
(5) Venezia 1845.

Lorenzo Stoppato (1), pensando che debbono avere notevole importanza per la determinazione delle fonti della commedia popolare profana e della commedia dell'arte i contrasti, le frottole, le farse ecc., dà notizia di alcuni di tali componimenti e non trascura il sopra citato *Dialogo in furbesco* del Bocchini, giudicandolo " un contrasto importantissimo per studiare le origini e lo svolgimento della maschera dello Zanni e della commedia dell'Arte „.

Il Merlini (2) cita del Bocchini oltre il solito dialogo, a cui però nega l'importanza che gli attribuisce lo Stoppato, il *Testamento burlesco di uno zagno orbo* perchè può essere annoverato fra i componimenti, che depongono in favore dell'affinità della maschera dello Zanni con quella del Villano, e nota pure del Bocchini la canzonetta *Zagno che fa tutte le parti in commedia* (3), come quella che contiene alcune notizie interessanti sui vari personaggi della Commedia dell'Arte. Olindo Guerrini (4), per dimostrare ancora una volta come nella poesia popolare secentistica fossero comuni le esortazioni semi morali, ricorda la canzonetta del Bocchini: (5) *Alle cortigiane fornendosi il Carnovale*. Alessandro D'Ancona (6) cita le ultime due strofe del *prologo* tra *Olivetta e Bagolino* del Bocchini, trovandovi una enumerazione dei più famosi Zanni del secolo XVII; e per altri nomi di Zanni ricorda del Bocchini i sonetti che precedono le due parti del *Trionfo di Scappino*. Occorrendo ch'io stabilisca, per così dire, la cronologia delle operette del Bocchini, e mancandomi la possibilità di conoscerne tutte le edizioni, dovrò giovarmi di congetture e di riferimenti coi dati che mi offrono le edizioni avute in esame.

---

(1) *La commedia popolare in Italia*, Padova 1887.

(2) *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894, pag. 146.

(3) Cfr. *Corona macheronica*. Parte I, pag. 18.

(4) *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 349.

(5) Cfr. *Corona macheronica* Parte I, pag. 34.

(6) *Origini del teatro italiano*[2] vol. 2.° Torino, Loescher 1891.

L'Oretti (1) indica del Bocchini il *Miscuglio di pensieri e rime zannesche*, I e II parte, come stampato in Bologna da Nicola Tebaldini nel 1635. L'edizione è introvabile. La citazione dell'Oretti è però esatta e a quella edizione doveva precedere una lettera dedicatoria del Bocchini in data 23 agosto 1635, alla quale seguiva *l'avvertenza* dello stampatore di cui ho già prodotto a suo luogo un frammento. Lettera e avvertenza che invariate ho trovate in una edizione di Modena, rara, di Bartolomeo Soliani del 1647.

Da un particolare del Tebaldini, riferito in fine della sua avvertenza, si ricava che il Bocchini aveva stampato già la *Corona Macheronica* (forse la sola prima parte). Si potrebbe dunque congetturare che la *Corona* fu la prima collezioncina di versi del Bocchini; e che la citata edizione del 1635 è la prima del *Miscuglio*.

Per effetto di varie vicissitudini della vita del poeta, dovette seguire dopo un lungo intervallo la seconda parte della *Corona* (2), di cui ignoro la prima edizione, mentre ritengo seconda quella pubblicata poi dal Gironi di Ferrara nel 1646, giacchè la terza impressione fu fatta in Modena dal Soliani nel 1648. Mentre si seguivano le une alle altre le edizioni del *Miscuglio* e della *Corona*, il Bocchini compose la *Piva dissonante*, di cui fu ben presto esaurita l'edizione. Nella prefazione alla *Piva* il poeta dice infatti che, avendo saputo dallo stampatore che per lo *spazzo* avuto dalle precedenti poesie era stato costretto a stamparle quattro o cinque volte, ciò lo incoraggiò a stampare la *Piva*.

Ma quando compose la *Piva* il nostro poeta, quando la pubblicò la prima volta?

La *Piva* precedette certo il *Lambertaccio:* ignoro quando essa venne primieramente in luce, ma riterrei quasi per certo nel 1639 o nel 1640 (3).

---

(1) *Mss. cit.* alla Comunale di Bologna.

(2) Cfr. pref. alla seconda parte della *Corona*.

(3) Cfr. pref. alla seconda parte della *Corona*.

Nella *Piva* il Bocchini ha una poesia che porta questa didascalia: [Il poeta] *esorta il maresciale Piccolomini di Aragona alla distruzione dell' eretico Banero volgendo poscia l'armata imperiale contro il Turco.* L'argomento mi pone sulla buona via. Il famoso generale svedese Giovanni Banero morì nel 1641, durante l'invasione in Boemia, dove contro di lui militava fortemente il generale italiano Ottavio Piccolomini. La poesia alla fine doveva significare omaggio di grata devozione verso il parente di quella contessa Vittoria Piccolomini d'Aragona, vedova del senatore conte Nicolò Caprara, alla quale, come si disse, il Bocchini dedicava la sua tragedia l'*Absalon;* non potè dunque essere composta e pubblicata che durante il periodo in cui la spada del Piccolomini, *fatalizzata a fulminar vendetta,* minacciava le sorti del Banero, cioè intorno, come ho detto, al 1639 o 1640 (1).

Una edizione del 1644 della *Piva* è notata dall'Oretti come stampata a Bologna da Domenico Barbieri e dedicata all'Ill.mo Cornelio Malvasia, ma non la vidi. Il lavoro fu scritto in gran parte mentre il N. nell'estate godeva gli ozii della villa, certamente quella dei Ronchi, perchè in alcuni dei componimenti accenna a Crevalcore. Il titolo doveva essere il *Calderone,* ma, data la stagione calda e l'agreste dimora, parve al poeta più opportuno cambiarlo in *Piva* " istrumento rude e proporzionato ad un rustico poetastro e per di più dissonante „. Giunto il *Miscuglio* e la *Corona* alla loro *quarta* edizione e non trovandosene più un foglio, essendo pure la *Piva* esaurita, e volendo lo stampatore approntare o un'altra edizione o qualche cos'altra del Bocchini, questi componeva, dopo aver molto tempo taciuto colle sue *zagnerie*, la prima parte del *Trionfo di Scappino* a cui prometteva di

(1) E su quest'epoca mi viene da insistere maggiormente, perchè nell'edizione del *Lambertaccio* del 1641, il Bocchini dice al lettore: « Era dovere, ch'io mi ti presentassi con un Poema, perchè ti aveva promesso (due anni sono) il Tricomanni poema eroico ». Evidentemente il poeta doveva aver fatta la promessa in una prefazione di una sua pubblicazione di due anni avanti, e quale altra pubblicazione poteva essere, se non la *Piva?*

far seguire una 2.ª e 3.ª parte (1). La 2.ª parte venne data infatti alla luce un mese dopo dalla prima, ma la terza mai; forse la morte dell'autore non lo permise. La prima edizione chissà di quale anno è; è già rara quella del 1648 fatta a Modena da Bartolomeo Soliani.

Un dubbio però mi sorge, che cioè addiritura la prima edizione sia quella del Soliani, ed ecco perchè.

Il Bocchini nella prefazione che precede il *Trionfo* dice che *dopo lungo silenzio* torna alle *zagnate* e, parlando della fortuna avuta dai suoi precedenti lavori, rivela che della *Corona* era già stata fatta una quarta edizione, quando gli è venuto di *nuovamente* comporre il *Trionfo*. Doveva dire terza (2), che tale è quella ricordata del 1647 del Soliani, come espressamente è designata quinta impressione quella di Domenico Barbieri del 1663; dovendo considerarsi quarta quella del 1655 del Soliani medesimo. Il rilievo in ogni modo è prezioso, perchè ci dimostra senza incertezza che il *Trionfo* fu composto fra una 3.ª e 4.ª edizione della *Corona*, cioè intorno al 1648. Come dunque non ritenere che quella del Soliani possa essere la prima edizione del *Trionfo?*

La Nazionale di Firenze ha già collocato fra le sue preziosità bibliografiche un volume che contiene le operette minori di Bartolomeo Bocchini; e lo ha escluso dal prestito ordinario.

Il volume in 12.°, legato in cartone, rivestito di carta pecora, ha sul dorso scritto a mano: *Bocchini* | *poesie* | III, 8, 119.

L'ordine delle stampe quivi contenute è il seguente:

I. *La prima parte* | *della* | CORONA | *macheronica* | *di Bartolomeo Bocchini* | *detto Zan Muzzina* | *Terza impressione ristampata* | *con nuove giunte* | Modena. Per Bartolomeo

(1) Cfr. prefazione al *Trionfo*, Parte 1.ª

(2) Per amore di esagerare il Bocchini parla sempre del moltiplicarsi delle edizioni dei propri lavori, senza annettere troppa importanza all' essere in ciò esatto.

Soliani 1648. ‖ Sul frontispizio in xilografia: *La terra celeste* con in giro il motto: *Ponderibus librata suis,* pp. 36.

II. *La seconda parte* | *della* | CORONA | *macheronica* | *di Bartolomeo Bocchini* | *detto Zan Muzzina* | *terza impressione ristampata* | *con nuova giunta* | (la stessa xilografia) Modena, per Bartolomeo Soliani 1648, pp. 60.

Sono canzonette giocose in dialetto veneziano. Dissi già che tutto mi lascia supporre che questa sia la prima raccoltina fatta dal Bocchini. Ma basta leggere la prima canzonetta dedicata *ai zagni*, per persuadersi che egli non giungeva nuovo sul mercato della pubblicità popolare. Forse altre, e le medesime che compongono la *Corona*, erano state sparsamente pubblicate.

Evidentemente le due parti o furono pubblicate contemporaneamente o a breve spazio di tempo l'una dall'altra. Tanto le poesie della prima che della seconda parte hanno per argomento frivolezze talvolta volgaruccie, ma talvolta non prive di sentimento. Per il genere e pei tempi non sono certo delle peggiori. Zagne superbe, interessate, cortigiane, viziose, disoneste: zagni voraci, intriganti, carcerati, disperati, truffatori, becchi, pidocchiosi, bastonati cascan sotto il motto salace e mordace del poeta, il quale nelle serenate alla sua donna, nel racconto delle sue pene, nei prologhi, nei dialoghi ecc., che qua e là in questa *Corona* interrompono l'uniformità monotona delle accennate *zagnerie*, ha qualche cosa di passabilmente mediocre.

III. LA PIVA | *dissonante* | *di Bartolomeo Bocchini* | *detto Zan Muzzina* | *nuovamente ristampata* | *e corretta* | (la stessa xilografia). Modena. Per Bartolomeo Soliani 1648, pp. IV-98 n. n.

Accennai già alle ragioni di opportunità per cui il poeta sostituì al titolo prima divisato di *Calderone* l'altro di *Piva dissonante*; però è intitolato: *Il Calderone* un lungo componimento in terza rima con cui incomincia la *Piva*, la quale è precipuamente composta di sonetti. È questa l'unica raccoltina di versi in italiano del Bocchini. Tutto non è da riprovare, e qua e là occorre qualche verso buono e qualche buon pensiero. Il poeta, che ha abbandonato quasi totalmente le *sagnate* e che coll'amore canta altri affetti, altre passioni, saluta amici, esalta l'opera di artisti, partecipa al dolore di persone che conosce, scherza e ride, è scipito e slavato, ma è più corretto, è

più sentito e non cade nel volgare con la frequenza usata avanti. In un sonetto magnifica il merito di Michele Colonna, noto pittore bolognese suo contemporaneo; in un altro, come ho già rilevato, esorta Ottavio Piccolomini d'Aragona a marciare contro il Banero e contro il Turco coll'armata imperiale. In tre altri componimenti celebra il valore dell'architetto bolognese Agostino Mitelli; inneggia a due quadri di Antonio Allegri e di Guido Reni sul soggetto: *Elena rapita da Paride;* celebra la morte del conte Nevio, figlio del marchese Adriano Canali, capitano di corazza morto combattendo; scherza col pittore bolognese Leonardo Ferrari e gli chiede il ritratto del matto Bizzarione; prega di un madrigale il poeta Carlo Possenti: loda l'esimio cantante Carlo Francesi; esalta Alberto Fabbri guerriero e poeta. Indirizza altri sonetti a Pietro Volta scherzando sulla sua singolare alta statura; a Carlo Manolessi, forse della famiglia dei tipografi, perchè gli mandi libri da passare il tempo in villa; a Francesco Chiesa cancelliere di una corporazione di corazza; a Francesco Gessi, famoso pittore, perchè sorpreso dalla bellezza di un suo dipinto su rame che doveva rappresentare il pomo di Paride. Si nota poi un sonetto, in cui, pure esaltando le buone doti pacifiche di Alessandro Bocchini, pare abbia idea di censurarne la prodigalità eccessiva. Il sonetto dunque è notevole, sia perchè ci fornisce dati nuovi per la biografia di Alessandro Bocchini, di cui ho parlato avanti, sia perchè pure esso è un'altra prova che Bartolomeo non era figlio di Alessandro. Non può concepirsi che un figlio, il quale pure spesso allude con affetto al padre lontano, voglia muovergli censura per una certa larghezza nello spendere.

In qualche edizione per errore di stampa il sonetto è dettato per Alessandro Becchini invece di Bocchini.

Del poeta, che ha il merito di riconoscere la propria inferiorità letteraria e che spesso v'accenna e v'insiste, voglio riprodurre il sonetto *Proemio* alla *Piva;* è una delle cose migliori della raccoltina.

Non per edificarmi un lusinghiero
grido di gloria in eternar miei carmi,
nè per vano desio d'immortalarmi
talvolta a poetar volgo il pensiero.

Lodi non merto, e di lasciar non spero
Memorie al tempo, o simulacro ai marmi,
Ma pur, ch'un giorno sol voglia osservarmi
Chi mi provoca al canto, altro non chero

Per lei sol di cantar tolsi l'impiego;
E s'altrui dal mio stil l'orecchio scosta,
Ad ascoltarmi alcun non sforzo o prego.

Lo scrivere e il compor poco mi costa,
Fuggo l'adulazion, sprezzo il sussiego,
E pur ch'io piaccia lei canto a sua posta.

IV. Il Trionfo | *di Scappino* | *parte prima* | *di Bartolomeo Bocchini* | *detto Zan Muzzina* | (In xilografia un vaso di fiori) | In Modena per Bartolomeo Soliani (senza data) pp. 106.

V. *Del* | TRIONFO | *della Zagnara* | *Parte seconda* | *di Bartolomeo Bocchini* | *detto Zan Muzzina* | (Un fregio in xilografia) | In Modena per Bartolomeo Soliani (senza data) pp. 92.

È un'operetta d'argomento burlesco, in dialetto veneziano, divisa in due parti, ciascuna composta di quattro sonetti preliminari, diretti da altri Zanni a Zan Muzzina; di un canto in 8ª rima, e quindi di numerose canzonette sempre di argomento vano, scapigliato con qualche spruzzo di triviale, in cui, come al solito, il Bocchini dà la berta a persone note al popolo e alla piazza.

In altre edizioni il titolo è: il *Trionfo di Scappino e della Zagnara.*

VI. MISCUGLIO | *di pensieri* | *rime zannesche* | *Prima e seconda parte* | *di Bartolomeo Bocchini* | *detto Zanmuzzina* | *della valle Retirada* | *Al molt'illustre signor* | *Gio: Francesco* | *Barbieri di Cento* | *pittore celeberrimo* | (in xilografia un fregio). In Modena per Bartolomeo Soliani, 1647, pp. 83.

Un miscuglio davvero di componimenti dialettali in ottave, in terzine, in quartine, prologhi, capitoli, canzonette, un po' di tutto; anche qui lazzi, frecciate, motteggi, e a chi lo accusa d'essere *un tantin sporchelto*, egli risponde che canta alla moda, che la moda è questa; *Tutto è bel, tutto passa e tutto è bon.*

Ma se le opere minori del Bocchini ebbero parecchi editori e molte edizioni, chi per primo ne fece una vera e propria raccolta, stampata in un unico volume, fu Bartolomeo Soliani famoso tipografo modenese.

Il Fantuzzi ricorda del Soliani una raccolta del 1665 e un'altra del 1683. Non conosco questa ultima; nè il Fantuzzi conobbe un'altra edizione precedente dello stesso Soliani, pubblicata in Modena nel 1655, e dallo stampatore dedicata al conte Matteo Maria Baracca. L'edizione deve essere rara, poichè non è ricordata da nessuno, e non riuscii a trovarla altro che nella Biblioteca di Padova.

La raccolta contiene le operette del Bocchini, qualcuna con aggiunte, nell'ordine seguente (cito di nuovo i

(1) Il GRAESSE (*Trésor*, vol. I. pag. 457), enumerando i lavori a stampa dal Bocchini, gli attribuisce la *Carta del navegar pittoresco*, mentre è noto che questo è l'unico lavoro didascalico del '600 in dialetto veneziano, dovuto a Marco Boschini, cui infatti è attribuito a suo luogo dallo stesso bibliografo. È un errore puramente materiale.

titoli, perchè presentano qualche leggera variante, conservata anche nelle raccolte posteriori):

1.° *Il Trionfo di Scappino.* Parte prima ecc. di nuovo ristampato e con nuova aggiunta adornato. Da pag. 1 a p. 77; 2.° *Del Trionfo di Scappino e delle Zagnerie di Zan Muzzina.* Parte seconda a pag. 144 (in tutto eguale all'edizione avanti descritta); 3.ª *Miscuglio delle rime zannesche di Zan Muzzina Al trionfo di Scappino.* Prima e seconda parte a pag. 213 (La prima parte è uguale all'edizione 1647; nella seconda v'è l'aggiunta di quattro canzonette a pp. 206-213). 4.° *Della Corona maccheronica di Zan Muzzina.* Prima e seconda parte a pag. 320. (Alla prima parte di questa edizione v'è un'aggiunta di quattro componimenti, in confronto dell'altra esaminata del 1648; la seconda parte è uguale in ambedue le edizioni). 5.° *La Piva dissonante di Bartolomeo Bocchini detto Zan Muzzina* a pag. 420. — Trattandosi di una raccolta, non si trovano in essa le prefazioni, le avvertenze, le lettere dedicatorie delle edizioni precedenti per ogni singolo lavoro.

La raccolta fatta dallo stesso Soliani nel 1665 è condotta su quella del 1655; una terza raccolta si ha del 1708 per Costantino Pisarri, e forse altre. Fra il 1663 e il 1667 i tipografi Barbieri di Bologna ripubblicarono, e pare più volte, tutte le opere del Bocchini, ma alla spicciolata. Una edizione della *Piva,* fatta da G. B. Ferroni a Bologna nel 1688, è indicata dal Fantuzzi, il quale ricorda anche un'edizione ferrarese del Gironi del *Trionfo di Scappino,* impressa nel 1664. In Bologna Antonio Pasarri pubblicava nel 1671 il *Trionfo di Scappino* e dello stesso anno forse sono le edizioni degli altri lavori pubblicati senza data dallo stesso stampatore.

Concludendo: Bartolomeo Bocchini non deve essere dimenticato da chi si occupi di proposito della poesia semipopolare e della poesia dialettale, e da chi voglia procedere a indagini intorno alla vita del popolo in Bologna e in Venezia nella prima metà del 600. Il Bocchini appartiene a quel gruppo di artigiani rimatori bolognesi, che pur esercitando il loro mestiere trovavano diletto nel verseggiare; egli è uno degli epigoni di Giacomo il Sellaio, di G. C. Croce e di qualche altro, ma fra tutti del secolo XVII forse fu il migliore e il più accetto.

Leggendo le *zagnerie* del poeta bolognese, e specialmente i suoi prologhi, nei quali sopratutto si avvertono delle forme rudimentali della farsa e della commedia improv-

visa, a me è sembrato di vedere Bartolomeo Bocchini capitare a quando a quando nella sua patria, e, insieme a Leonardo Ferrari (1), Lazzarino Bizarione (2), Grillo degli Anziani, Domenico del Naso, il Chiù (3), il Zivetta, il Capraccino, il Pizzotto e a simile gente, scendere sulla piazza, vestiti tutti da zanni, e col contraffare e col camuffare e col berteggiare questo e quello promuovere le pazze risate del popolino, e anche della buona società, che a quei tempi non doveva sdegnar troppo di godere dello stesso riso della plebe e applaudire collo stesso calore della folla le sciocchezze e le banalità dei cantastorie di strada. Come antagonista del Tassoni, se tale in realtà egli si ritenne, dirò col Gozzadini (4) che il Bocchini fu un illuso; ma come poeta popolaresco riuscì talvolta simpatico e piacevole, sì che giustamente il Guerrini lo considerò come un bolognese spirito bizzarro.

GIOVANNI CANEVAZZI.

---

(1) Il Bocchini fu amico del Ferrari, tanto che a lui dedicava un sonetto (cfr. pag. 441 di questa *Miscell.*). Del Ferrari, che era pittore, lo Zani dice che morì nel 1648, che dipingeva soggetti familiari e che era bravissimo come pittore di capricci. Il Malvasia (*Felsina pittrice*) scrive di lui: « Pittore di poca considerazione, amante di dilettarsi dei motti, delle arguzie, dei sali, valendosene nelle conversazioni e nei giorni di carnevale, traendosi dietro il popolo, vestito da *Zanni*, ritraeva tutti i buffoni di allora, e tutti quei plebei che per caricatura o di volto o di costumi rendevansi soggetto di pubbliche e quotidiane risate. »

(2) Il poeta conobbe anche Bizarione:

Quel che de notte sona
Così ben el trombon,
E po d'inverno suso i banchi squilla
a batter tremarina con la grilla, (*Trionfo di Scappino*, pag. 48);

e di lui vuole dal Ferrari un ritratto bizzarro: *Fallo che grida e fingi che io gli dia.* (Cfr. son. cit. a pag. 441 di questa *Miscell.*).

(3) Del Chiù Lumaca il Bocchini fa menzione nel *Lambertaccio* (Canto III): quando il poeta scriveva il suo poema, il Chiù forse era morto da poco, e doveva esser fresco il ricordo delle arguzie e piacevolezze di lui.

(4) Op. citata.

ALESSANDRO TASSONI

E IL SUO POEMA IN ISCENA.

Gli uomini che primeggiarono sugli altri, quanto più profonda lasciarono orma di sè, alimentando tradizioni e leggende o apparendo tipi di virtù o di vizî, eroi rappresentativi d'un'età, di costumi, d'usanze, tanto più frequentemente figurarono quali interlocutori dapprima in opere dottrinali e romanzesche e di poi addirittura sulle scene. La storia delle letterature, dai Dialoghi di Platone e di Luciano a quelli del Castiglione e del Leopardi, dalle tragedie di Sofocle e d'Euripide a quelle dello Shakespeare e dell'Alfieri, dalle commedie d'Aristofane a quelle del Teatro moderno, dalle novelle del Boccaccio ai romanzi del Guerrazzi e del D'Azeglio, ce lo attesta con una copia di documenti che parrebbe mero lusso d'erudizione a buon mercato l'enumerare.

Chi si assumesse di redigere un tale capitolo di storia letteraria — che esorbiterebbe dai confini del modesto asterisco di cronaca che mi sono proposto —, premessa qualche classificazione, secondo che trattisi di dialogo filosofico e didattico ovvero drammatico, di semplici ricostruzioni storiche e artistiche o di drammi a tesi sociali e politiche o di commedie satiriche e burlesche, lasciati da parte i grandi capitani, gli uomini di Stato, i filosofi e gli artisti eminenti, volendo restringersi anche solo agli scrittori italiani, quale vasto campo avrebbe dinanzi per ispigolarne notizie, curiosità, vicende e contrasti di giudizî e... amenità! Quante volte l'Alighieri, il Galilei, il Tasso, il Goldoni furono rievocati sulla scena! Anche troppe, pel rispetto alla storia, per la venerazione che lor si dovrebbe e cui non è sempre pari l'arte del drammatico.

Altrettanto si dica delle maggiori opere letterarie, la materia e alcuni episodi delle quali — per es. della Gerusalemme liberata e dell'Orlando Furioso — offrirono talvolta il canovaccio a rappresentazioni drammatiche. Tuttavia l'opinione, oggi divulgantesi, che utile elemento di giudizio circa gli scrittori possa riuscire il riflesso della loro vita e delle loro opere sul Teatro e nelle Arti belle, sembra a me ragionevole al solo patto che s'intenda che tale indice riguarda non già il merito intrinseco, bensì la fama degli autori e la fortuna di loro opere.

Una riprova se ne ha dalle riproduzioni sceniche della *Secchia Rapita* e del suo autore. Argomento burlesco e popolare e suscettivo di comiche rappresentazioni, l'uno; personaggio veramente tipico e vivo l'altro, e di simpatica celebrità e che ben si disegna e si stacca dal fondo del suo secolo; eppure non diedero luogo che a scarso numero di mediocri lavori drammatici. Esaminiamoli, brevemente, secondo la loro successione cronologica.

Il primo che ci si presenta occupa il più degno posto, come l'unico che fu rappresentato con qualche fortuna sul teatro e rivela esperienza e abilità di valente commedio-

grafo. Trattasi d'un " quadro drammatico „ — oggi si direbbe commedia storica — di Giovanni Sabbatini, intitolato: *Alessandro Tassoni alla Corte di Francesco I d' Este*; composto nel 1844 e letto in Modena, di atto in atto, ai frequentatori della vecchia Libreria Vincenzi, che vi formavano come un circolo letterario, e quindi rappresentato, nello stesso anno, dalla Compagnia Giardini, al Teatro Comunale, destando « nella città di Francesco IV e de' suoi Sanfedisti » grandi applausi per " le prime libere parole che si proclamassero dal Teatro „ (1); pubblicato nel 1846, in Modena, presso la Tipografia A. Rossi, e ristampato di poi a Torino, nel 1864, fra i *Drammi storici* ecc. in 2 vol., tip. Caffaretti; rappresentato inoltre a Parma, a Padova, a Bologna, dalla Compagnia Coltellini, nel 1846; e nel successivo anno a Milano dalla Compagnia Lombarda, sempre con esito buono, e meritando lodi, da quelle del dotto e *codino* Cesare Galvani modenese a quelle del liberale e animoso Angelo Brofferio di Torino, dove tuttavia la Censura ne proibì la recita; ma in seguito trascinò la vita e poi scomparve dalle scene.

L'autore del *Masaniello* e d'altri drammi storici e sociali assai pregevoli — n. a Modena il 1809, m. il 1870 —, parte dal concetto che " quando sono in una storia gli elementi del Dramma, è già tutto che basta al Poeta „, purchè svolgendo una bella invenzione sappia ritrarre " l'indole dei tempi, i caratteri e i costumi suscettivi d'artistico conflitto e di civile moralità „ (2); epperò tiene dinanzi alcuni fatti della vita del Tassoni, e cioè: un'inimicizia di lui con un parente; una guerra mossagli dai pedanti; una satira divulgata contro di lui, conseguente bastonatura inflitta al-

(1) Per questa citazione e per ulteriori notizie sulle vicende dell'opera del Sabbatini, vedi il notevole articolo di GIORGIO ROSSI, *Alessandro Tassoni e il Teatro*, in *Fanfulla della Domenica*, 26 febbraio 1905, e la *Cronistoria dei Teatri di Modena* di A. GANDINI, Modena, Tip. Soc., 1879: cfr. G. MAZZONI, *L'Ottocento* (in corso di stampa), p. 896-897.

(2) Parole del SABBATINI nel proemio alla 1.ª edizione del suo *Quadro drammatico*.

l'autore di essa e falsamente imputata al Tassoni; l'amicizia di lui con Girolamo Graziani, che fu poi autore del *Conquisto di Granata*, e il richiamo del Poeta alla Corte. A questi " elementi „ viene nel quadro drammatico sovrapposta o meglio intrecciata la " favola „ del contrastato amore di Clorinda, figlia del marchese Niccolò Tassoni, cugino e fiero nemico d'Alessandro, col conte G. Graziani, segretario d'Obizzo d'Este e intrinseco dell'autore della *Secchia,* al quale, avendo egli agevolato il ritorno a Modena, procacciò invece nuove persecuzioni da parte del marchese ed a sè la rottura del fidanzamento, propizia alle aspirazioni del conte Brusantini per la marchesina. Ai personaggi predetti sono da aggiungere: un Licio Talenti, maestro di scuola; la governante " dama Rosa „; il Menabôtte, bravo; un maggiordomo; tre cortigiani; un sergente; servi, camerieri ecc. ecc.

L'azione si svolge durante il 1632, a Modena, parte nel palazzo del march. Tassoni, parte nel castello del Duca.

Il I atto rappresenta appunto, nella 1.ª parte, lo scioglimento degli sponsali di Clorinda e del Graziani, imposto *ab irato* dal marchese Niccolò, appena apprende dal Brusantini che il suo futuro genero aveva caldeggiata e ottenuta la riammissione a Corte di Alessandro, odiato per cagione d'interessi da Niccolò, il quale dà incarico al Talenti di comporre e divulgare una satira contro il Tassoni; e nella 2.ª parte, la buona accoglienza ricevuta a Corte dal poeta, il quale, presentatovi dal Graziani, mortifica con le sue franche parole i pettegolezzi de' cortigiani.

Il II atto dimostra, nella 1.ª parte come si ordisca nuova soverchieria in danno del Tassoni, ossia gli accordi, verbali e scritti, del marchese col Menabôtte, che s'incarica di somministrare venti colpi di bastone in groppa al maestro Talenti, a titolo di vendetta da parte del Tassoni, e d'esigerne la ricevuta, e inoltre proteste e diverbio del marchese e del Brusantini col Graziani; e nella 2.ª parte come il Tassoni, nel suo appartamento in Castello, accolga

prima una copia della famosa satira, buttatagli dalla finestra, quindi la visita inaspettata di Clorinda che, accompagnata da dama Rosa, lo informa del fidanzamento andato a monte e ne invoca l'assistenza, e poi quella del Graziani, che lo avvisa dell'imputazione fattagli della bastonatura, finchè sopraggiunge un sergente con due guardie ad arrestare, d'ordine di S. A., ne' suoi appartamenti, il Tassoni.

La 1.ª parte dell'atto III rappresenta la soddisfazione del marchese nell'apprendere dal Talenti, ferito e dolorante, come sia andata la faccenda, e quella del Brusantini che, *ipso-facto,* è sostituto-fidanzato di Clorinda, che non ne vorrebbe sapere, ma s'infinge, ed anzi, avendo ricevuto proprio essa, in luogo del padre assente, il Menabôtte, mezzo brillo, scopre l'indegna commedia, ritira i tristi documenti, ne rimane angosciata e, sigillatili con una sua lettera, li invia al Graziani... per mezzo dello stesso Brusantini, che crede trattisi del congedo definitivo al suo rivale! La 2.ª parte dell'atto medesimo, che si svolge in un tratto della nuova galleria intorno al gran cortile del Palazzo ducale, che si stava allora edificando, riproduce un altro incontro del Graziani col marchese Niccolò, il quale gli fa sentire il peso della sua superiorità nelle astuzie diplomatiche comunicandogli il nuovo decreto di sfratto intimato al Tassoni, e inoltre la mal repressa gioia del Graziani che, ricevuta per mezzo del goffo e gongolante rivale la lettera di Clorinda, si trova in mano le armi della vendetta; onde dichiara al marchese di essere pronto ad accettare la partita, assumendosi di sventare le trame e di far revocare i decreti contro il Tassoni e annunziandogli che ha dato ordine di far tradurre in Corte, per informazioni, il bravo Menabôtte...

Atto IV. Rientra il Graziani, d'accordo con Clorinda, in casa del marchese Niccolò, e, prevalendosi del vantaggio ottenuto, comincia a dettare i patti: non senza contrasto, dacchè il marchese lo sfida a tradurre in atto le sue minaccie — di rivelare tutto al Duca ed esibirgli le carte, rovinando così il padre della sua fidanzata —; ma da ul-

timo ottiene che sia annullata ogni rappresaglia contro il Tassoni e che fra questi e il marchese intervenga un patto d'amicizia che cancelli le antiche reciproche offese. Il marchese si salva, costringendo il Talenti a presentarsi al Duca, a confessare che false erano state tutte le sue imputazioni al Tassoni e ad implorarne il perdono, mentre si provvedeva a tacitare altrimenti il Menabôtte. La conciliazione poi ha luogo nella casa del Tassoni, dopo una scena assai gustosa fra il maestro Talenti, il Tassoni e il Graziani e l'arrivo di Clorinda, che si nasconde in una saletta laterale al sopravvenire del padre, e dopo una graziosa schermaglia fra i due vecchi che, altezzosi e piccosi, rischiano di trascendere a offese, finchè l'annunzio del revocato decreto e l'improvvisa ricomparsa di Clorinda, quasi *dea ex machina,* e del Graziani appiana felicemente ogni difficoltà.

Da questa semplice esposizione si possono giá intravvedere i pregi — di chiaro disegno, di buona sceneggiatura, di effetti or comici or sentimentali — e insieme i difetti — d'inverosimiglianza, di contraddizioni, di debolezza organica — di questa commedia: la quale, imperniata su d'un personaggio storico — e di bella importanza come il Tassoni —, si fregia del nome di lui, ma non ne dipinge il carattere e non lo fa partecipe all'azione (1). Qui non appare nè il cantore della *Secchia* nè il critico delle *Considerazioni al Petrarca* nè il filosofo de' *Pensieri* nè l'orator delle *Filippiche* nè il polemista della *Tenda rossa* e di tante altre scritture; qui è soltanto un poeta calunniato, nè si sa il perchè, sbandito e arrestato e risfrattato, per vendetta di malevoli, ammesso e riammesso per procura e per zelo altrui; senza che egli mai, durante le otto parti dei quattro non brevi atti, muova un dito o pronunzi una parola per sincerarsi delle accuse mossegli e difendersi contro i suoi implacati nemici. Cosiffatta inesplicabile inerzia d'un uomo come il Tassoni, non solo non è conforme all'indole di lui

(1) Osservazione che trovasi anche nel cit. eccellente articolo di Giorgio Rossi.

e offende la naturalezza, ma infirma tutto il dramma, tenendo gli spettatori in una continua attesa di un benefico risveglio, di uno scatto, d'un intervento del protagonista, che non accade mai.

Da altri mezzi invece, e non tutti lodevoli, dipende il graduale evolversi e risolversi dell'azione. Già l'antefatto stesso non era chiaro. Perchè mai il marchese Niccolò, che nutriva tanta avversione contro i " *letterati* ,,, i quali, come il Tassoni e il Testi, usurpavano nella Corte gli ufficî dovuti ai " *veri gentiluomini* ,,, aveva poi stretto solenne promessa di parentado con uno di essi, con un loro protetto e amico, come il Graziani? Ma, a parte ciò, e scoperta tale intrinsichezza, da lui considerata colpa, non gli era soddisfazione sufficiente — sebbene non troppo nobile — il ritiro della parola data? E perchè ingolfarsi subito, senza provocazione diretta, in una trama così vile e così rischiosa, che, se conosciuta, gli avrebbe tolto ogni reputazione e procacciato terribili pene? Lo stesso conte Brusantini, col suo grossolano buon senso, glielo fa osservare e lo sconsiglia, ma quel vecchio, matto di superbia e di libidine di rappresaglia, persiste, e con quale cecità!, egli che si vantava d'essere così esperto in " in diplomazia ,,. Infatti egli scopre i suoi disegni a un balordo come il Brusantini e li spiega appuntino a birbe, come il Talenti e il Menabôtte, al quale ultimo consegna " scritte di suo pugno ,, le parole precise che il bravo (sapeva poi leggere costui?) avrebbe dovute pronunziare bastonando il povero maestro! Non solo, ma, consumata la bella impresa, non si cura di ritirare immediatamente dal bravo e lo scritto suo e la ricevuta del Talenti! Non per altro fine — si direbbe secondo la mente dell'autore — che per dar modo e pretesto alla marchesina di ricevere essa (nuova inverosimiglianza!) il bravo e carpirgli le carte compromettenti per contribuire, come s'è visto, alla migliore soluzione della cabala.

I personaggi hanno, sì, una fisonomia propria, ma difettano di rilievo — almeno per quello che se ne può giu-

dicare ora alla lettura —. Il Marchese Niccolò, altezzoso, vendicativo, tirannico, fino al III atto, ricorda un po' il principe padre di suor Gertrude ne' *Promessi Sposi*, ma poi, alla fine, si ricrede, finge di cedere, cede, si commove per davvero dinanzi alla schietta cordialità del Tassoni, confessa il suo torto, non par più lui! La buona Clorinda sembra dapprima una delle tante scialbe figurine femminee del vecchio teatro, ritratte a mezza figura, anzi in iscorcio, che recitano a memoria; ma poi si rianima, così da indurre col regalo d'uno smeraldo la propria " dama „ a condurla dal Tassoni, da carpire il segreto al Menabôtte e da valersi del suo secondo odioso fidanzato per riacquistare il primo. Questa trasformazione d'un ingenua ragazza in una accorta intrigante è spiegata da quella miracolosa forza ch'è l'amore.

Il conte Brusantini, goffo e vanesio, ondeggia fra la petulanza e la pusillanimità, ma ricorda troppo spesso a parole, e meno a fatti, il suo prototipo artistico, il conte di Culagna.

Il giovine Girolamo Graziani poco o nulla ha del letterato qui — dacchè trovavasi all'inizio della sua carriera — nè dell'uomo di Corte, se non in quanto introduce gli altri e vien detto il " Conte - segretario „; si rivela bensì ottimo e disinteressato amico, ma non si vede bene fino a qual punto operi e parli per amore della giustizia o..... dell'innamorata! Ah sì! questo è il suo vero ufficio nel quadro: il fidanzato!

Macchietta felice di quella malnata genia di maestri di rettorica pedantesca e di servilismo, che s'intrudevano fra i signori adulando e intrigando, è Livio Talenti, sebbene egli non abbia il coraggio delle proprie birberie, e, malconcio dalle ben ricevute legnate, troppo si sgoli in querimonie, omerico Tersite!...

Più spiccio e pratico è il " bravo „ Menabôtte, imitazione del Griso di manzoniana memoria, come quegli che apprezza le qualità dei " signori „ dal numero delle vio-

lenze che gli commettono e rimpiange i bei tempi delle classiche soverchierie.

Finalmente anche " dama Rosa „ è buon tipo di governante, rigida, cerimoniosa, accorta, che sa il fatto suo.

Che dire, da ultimo, della forma di questa commedia e del suo valore rispetto alle altre produzioni dello stesso genere in quel tempo?

Certo che la lingua non è punto viva, e propria, ma impacciata e accademica; che il dialogo non discorre via agevole e piano, ma contorto e artificioso; il Tassoni, il Graziani e Clorinda — i tre spiriti del bene — troppe lodi si scambiano, per dipingersi a vicenda; e, per converso, troppe contumelie scagliano contro i loro presunti e non reali nemici, il march. Niccolò e il Brusantini e i loro accoliti — gli spiriti del male —; ed è certo che qui si cade talvolta in enfatiche declamazioni, in goffi atteggiamenti melodrammatici (1); ma chi tenga presente le misere condizioni politiche dell'Italia e particolarmente quelle dell'arte drammatica verso la metà del secolo XIX, non potrà meravigliarsi degli accennati difetti.

I quali — dopo che la buona tradizione goldoniana pareva aver fatto le ultime prove col Nota, col Giraud, col Bon, cedendo il campo al peggiore forestierume — erano quelli medesimi degli altri autori di commedie in voga: il barone Cosenza, il Cuciniello, il Chiossone, il Valle, il Della Valle ecc. ecc., non esclusi i migliori come il Giacometti e il Gherardi Del Testa — che indulgevano al mal gusto del pubblico e subivano le imposizioni d'avidi impresari e d'ignoranti capo comici. Il teatro era invaso da traduzioni e imitazioni dal francese: tono piagnucoloso e predicatorio; passioni frenetiche; peripezie strane; caratteri falsi; viluppi,

(1) Ometto l'esemplificazione, per non usurpare spazio. Si vedano gli sproloqui del Tassoni nelle anticamere di Corte fino al discorsetto di chiusa e gli affettati colloqui del Graziani con la fidanzata e le inamidate ramanzine di dama Rosa e le smancerie del Brusantini e degli altri.

diavolerie; e chi voleva applausi doveva secondare l'andazzo (1).

Altrettanto, press'a poco, si dirà dei drammi storici. Fra questi vengono segnalati come più notevoli, in quel torno di tempo, il *Benvenuto Cellini* del Sonzogno, il *Marin Faliero* del Pullè, *Luisa Strozzi* e il *Filippo Maria Visconti* del Battaglia, il *Lorenzino* e il *Savonarola* del Revere, la *Beatrice di Tenda* e l'*Anguissola* del Turotti, il *Moro* del Ceroni (2). Al paragone dei quali convien confessare e concludere che rimane al disotto questo mediocre " *Tassoni* „ del Sabbatini, le cui elaborate opere drammatiche, del resto, meritano studio e rispetto e che col ricordato " *Masaniello* „ toccò il culmine dell'arte sua. Spettava ad un altro illustre suo concittadino, che stava per accingersi allora, da Massa e da Modena, alle prime prove, l'onore di rimettere sulla buona via autori, attori e pubblico e di contribuire, primo in ordine di tempo e di merito, alla restaurazione del Teatro nazionale: Paolo Ferrari.

Dalla *Secchia rapita* dedusse argomento ad una sua " *Fantasia eroicomica* „, in tre atti, prologo ed epilogo, Domenico Guaitoli: operetta composta nel 1860, non mai rappresentata — per quanto mi consta — e pubblicata solamente postuma, nel 1876, dal fratello dell'autore (3).

Redatta sulle tracce del poema Tassoniano, la favola comica è bene impostata e discretamente condotta e merita qualcosa più del fuggevole cenno che ne fece il Rossi (4). Il prologo si svolge nel palazzo di Passerino Bonacolsi, signore di Modena e di Mantova, il quale, insieme con Ri-

(1) Cfr. C. CANTÙ, *Della Letterat. Ital.*, a completamento della sua *Storia degli Italiani*, Torino, Unione Tipogr., MDCCCLX, pp. 471-72; il capit. VI della bell'opera del prof. VITTORIO FERRARI, *Paolo Ferrari*, (Milano, Baldini Castaldi, 1899), così ricca di notizie e d'osservazioni, e che preannunziava un più ampio studio sul *Teatro nostrale e straniero in Italia dal Goldoni a Paolo Ferrari*; G. MAZZONI, *op. cit.*, p. 912 sgg.

(2) cfr. GUIDO MAZZONI, *op. cit.* p. 898 sgg.

(3) V. *Rimembranze*, Strenna Carpense per l'anno 1876, compilazione di POLICARPO GUAITOLI: A. I.; Carpi, Pederzolli e Rossi, 1875-76.

(4) Nel cit. art. sul *Fanf. d. Domen.*

naldo d'Este, principe di Ferrara, Manfredo Pio, eccellente capitano e primo della Casa ch'ebbe la signoria di Carpi, e il nobile e forte Gangalando, e facendo assegnamento sull'ausilio della nobile e intrepida guerriera Renoppia Rangone, delibera la guerra contro l'" *astiosa* „ repubblica di Bologna e la intima per mezzo d'araldi a Malatestino Malatesta. Frattanto si presenta e offre la sua spada e i suoi onori *in fieri* per dritto di conquiste e ostenta suoi titoli gentilizi il Conte di Culagna, discendente di don Chisciotte, barone del Regno, marchese d'Andalusia ecc., che, accolto con ilarità, esclama: " Pare impossibile: in qualunque luogo mi presento faccio sempre lo stesso effetto io: mi ridono in faccia! „.

Il I atto (dai c. I, VIII e X della *Secchia*) rappresenta il campo militare presso Bazzano: scena fra Manfredo e Renoppia, a cui non dispiace l'amore del prode guerriero, sebbene ora ella si senta " soldato, non donna „ e disprezzi le adulazioni e le " solite freddure „ sentimentali; interrotta dal cantastorie Scarpinello, dall'araldo Sabbatin Brunello e dalla vivandiera Telesfora, la quale per certi lazzi appioppa un ceffone all'araldo " inventore della salsiccia fina „. Dopo di che segue la declamazione di Scarpinello, che canta di Lucrezia Romana con le ottave.... del Tassoni, annoiando con le lungaggini delle prime e disgustando con la grossolanità delle ultime, così che ai versi: " Incominciò a gridar da spiritata — Ond' ei la fe' balzar dalla finestra — Ed a Lucrezia.... „, viene apostrofato da Renoppia, " la Diana càsta e tremenda de' nostri tempi „ in questa forma poco decorosa: " Or è troppo, cantastorie imbecille!... Vergognati, laido buffone „ e perfino dalla vecchia Telesfora che rincara la dose contro il " guercio iniquo e impudibondo „ e sbraita contro quella " canzonaccia da bettola „, proprio lei che non è un fior di virtù, come quella che smaltì tre mariti e un'antecedente avventura nelle Spagne!... Ed ecco il conte di Culagna che, acceso di furibonda passione per la bella Rangone che lo deride, commette all'infido Titta di libe-

rarlo dalla moglie Rosalba con un veleno, e si schermisce dalle invettive di Telesfora che, ravvisato in lui dopo 40 anni il proprio seduttore, esige riparazion d'onore o vendetta.

L'atto II (dai c. X-XI del poema) riproduce il campo e la battaglia di Zappolino. Alla vigilia della quale, Titta e Rosalba, camuffata da Mora, giuocano un tiro birbone al Conte, che non riconosce la moglie, anzi intercede presso di lei affinchè voglia corrispondere all'amore del suo caro amico! È ben vero che l'inganno gli vien subito chiarito dalla vendicativa Telesfora, e allora il Conte sfida Titta, ma viene a sua volta sfidato da Manfredo in punizione dell'aver osato corteggiare Renoppia. Più che mai allora il discendente di don Chisciotte invoca lo spirito del suo grande avo; e perchè ormai il campo è a rumore, si chiama alle armi e ha luogo una fiera zuffa tra Bolognesi e Modenesi; anche il Conte incoraggia a parole i suoi " ragazzi „ che si sbandavano e si raccomanda a loro perchè " se mai „ gli salvino la vita, avendo egli due duelli d'impegno dopo la battaglia; e finalmente, appreso che i nemici fuggono e udite le prime voci di vittoria, " Massacro generale! — grida — sangue, esterminio! Avanti! Io vi seguo „. Scenette gustose: l'atto migliore.

Nel III atto (dai c. I, XI e XII del poema) l'azione si svolge nuovamente a Modena, nella gran sala del palazzo del Bonacolsi. Questi festeggia i capitani reduci dal campo di lor vittorie, ma è in qualche pena pel ritardo di Manfredo, alla cui ricerca sta per muovere Renoppia, quand'egli finalmente sopraggiunge, a capo di quell'audace schiera che, spintasi fino a Bologna nell'inseguire i fuggenti e penetratavi da porta S. Felice, s'era impadronita della famosa Secchia. Il racconto di questa bravura è fatto da Sabbatin Brunello, che ne fu l'eroe. Immenso è il giubilo. E Scarpinello improvvisa l'inno della vittoria, esaltando " quel singolare arnese — Ch'or in trionfo portasi — dal popol modenese „, schernendo i Bolognesi: " È qui il trofeo;

guardatelo: Par che vi dica: Ohè! — *O stirpa ed san Petroni, — Perchè lasserem què?* „, e magnificando il rapitore: " O Sabbatino, o padre — Della salsiccia fina, — Una superba statua — Modena ti destina! „...

Segue la scena del conte di Culagna che, portato a braccia, dopo il colpo infertogli da Titta, si crede ridotto al lumicino e vuol dettare il suo comico testamento: ma, avvertito che il " canale di sangue „ non era che la famosa fettuccia rossa, balza in piedi tutto contento, ringrazia Iddio e, sciolto anche dall'impegno del nuovo duello con Manfredo, annunzia che... si recherà in Oriente a combattere contro gl'Infedeli. L'atto si chiude coi preliminari della pace e con l'ordine che la Secchia venga custodita nella Torre maggiore della Città.

L'*epilogo* — da recitarsi dall'attore " più beneviso [?] „ della Compagnia, dichiara le fonti cui attinse l'autore; chiede venia a nome di lui " che non ebbe altro scopo che di trattenere un par d'ore gli uditori in teatro allegramente „; prega di non meravigliarsi di quelle guerre fratricide, pur troppo frequenti e generali un tempo, mentre " adesso, vivaddio! l'Italia ha cambiato faccia, e i feudatari e le discordie civili non sono più di moda, e Bologna chiama sorella Modena e si bacian nel viso con tenerezza d'amante „ [!]; e promette che l'autore " lasciate le lepidezze „ attenderà a comporre qualcosa di meglio " che lo renda degno dell'uditorio e del sole di Dante che ci riscalda „.

Tale l'eroicomica fantasia del giovane Guaitoli, promettente ingegno, cui furon troppo brevi di poi e la vita e l'arte. Essa rivela, nell'ordito, nella sceneggiatura, nelle didascalie, nel dialogo. tutte le ingenuità, le ineguaglianze, le lacune degl'inesperti della scena e anche della lingua, e riesce più piacevole alla lettura di quello che non figurerebbe, certo, rappresentata; ma delinea con vivezza i caratteri e risente della bella foga giovanile e degli entusiasmi, allora sinceri, sopravviventi negli albori del Regno d'Italia.

Consimile per la materia trattata, ma non per la forma nè per lo svolgimento, ci si presenterebbe ora un terzo lavoro drammatico, di Riccardo Crespolani, dal titolo appunto: " *La Secchia rapita* „ (1). Si tratta di un' " *azione lirica* „, come lo designò l'autore, o meglio d'un melodramma comico, in tre atti, anche questo, con prologo: tenue componimento che diluisce, in forme stentate e qua e là oscure e in versi non sempre armoniosi, alcuni episodî del poema Tassoniano — gli stessi, press'a poco, della commediola del Guaitoli —: ma ha di relativamente nuovo e abbastanza felice il prologo, dove figurano gli Dei dell'Olimpo, facendo concepire, come osservò giustamente un critico (2), migliori speranze che non si attengano poi. Si comprende del resto che questo libretto non ha pretese letterarie, come quello sulla cui bizzarra trama avrebbe dovuto svilupparsi — nè sappiamo se fu realmente così e per cui merito — un po' di gaia musica da operetta: onde basti il presente cenno.

Finalmente mi corre obbligo — per completare il quadro delle riproduzioni artistiche del Tassoni e del suo poema in opere drammatiche — di ricordare altresì che in un dramma storico del sottoscritto (3) anche Alessandro Tassoni figura tra gl' interlocutori del prologo, quale censore della cortigianeria, dell' asservimento a Spagna e della corruzione politica, in contrapposto a Fulvio Testi, che, preso negl' ingranaggi della diplomazia, si lasciò vincere dall' ambizione degli onori e del potere e diventò artefice della propria sventura. Lo stesso carattere conserva il Tassoni anche per tutto il I atto della riduzione scenica del medesimo dramma; del quale non ispettando a me di dare giu-

---

(1) Pubblic. a Modena, presso la Soc. Tipogr. Moden., MDCCCII.

(2) Ancora Giorgio Rossi, nel cit. art.

(3) *Il conte Fulvio Testi*, poeta diplomatico, dramma storico di Annibale Campani; Milano-Roma, Soc. Editr. Dante Alighieri, 1903. — La scena riferita in appendice al presente scritto è, per altro, conforme alla riduzione scenica del dramma e non al testo della stampa.

dizio, altro non mi resta che riferire invece, a mo' di chiusa di tutto il ragionamento, lo spunto di una scena: la VI dell'accennato prologo, che si svolge nell'anticamera del Castello Ducale, a Modena, alla Corte di Francesco I d'Este, nel 1633; ed è la seguente:

TASSONI E TESTI.

TESTI (*come libero di un peso*). Ah! siam soli alla fine!

TASS. (*accennando a sinistra*). Oh, ma sapete
ch'era un bel tomo di sacro oratore
quel già duca sacrista?

TESTI (*sorridendo*). Dite piano,
don Alessandro: poco fa n'ho data
altra descrizione!

TASS. (*con leggera ironia*). Bravo voi,
novello cavalier, meglio scaltrito!
A me tocca di riderne più spesso
solo, e tacendo, di codeste Corti....
da burla!

TESTI. Eppur talvolta vi facemmo
eco e di cuore, altrove: ricordate?

TASS. (*con entusiasmo*). Quelli eran tempi!

TESTI. Su, tornate a Roma!

TASS. (*con sorpresa*). Già dimentico, voi, dei vostri versi?
(*recita con un po' d'enfasi codesti versi del Testi*).
« Ferma, Fulvio, le piante: ove, tutt'ebro
di desio glorïoso, il cuor ti guida? ».

TESTI (*continuando e sorridendo, sullo stesso tono*). « Qual ti consiglia omai speranza infida
a portar merce di virtù sul Tebro? ».
« Roma in Roma è sepolta... ». Eh! già! la mia
satira contro il lusso della Corte
Romana: ho gusto che vi piaccia: pure....
altro è il poeta ed altro il residente
del Duca.....

TASS. (*maravigliato*). Ah! ci andereste residente?

TESTI (*compiacendosi*). Di certo.

TASS. Mi rallegro e.... vi compiango!

TESTI (*sorpreso*). Perchè?

TASS. Credete a me: voi salperete
per brutto mar!

TESTI (*con baldanza*). M'assiste la mia stella;
chè non in Secchia, ma nel mar Britannico
si pescan le balene!.....

TASS. (*ironico*). Oppur si annega!

TESTI (*quasi risentito*). Mi date il malaugurio!

TASS. (*con affetto*). Me ne guardi
il cielo, amico! V'auguro ogni sorte:
ho fede in voi, nel vostro ingegno... Ebbene....
vedeste il Molza?.... In oscura prigione
(*Il Testi fa un atto come per iscongiurare un pericolo remoto*).
oscuramente morto!.... Orsù l'altrui
disgrazia v'ammaestri! Iddio lo voglia!
E in quella brutta Roma.... Barberina....
vigilate: pensate che l'Italia
è tutta rôsa dal cancro di Spagna,
imbarbarita d'Afri e di Moreschi
costumi, gente avvezza al pane cotto
al sole, e che vien quinci a fare il duca
nelle nostre città! L'Italia è stanca
di guerre.... più risibili che quella
per l'infelice e vil secchia di legno
ch'io cantava in poema! Vigilate!
Niuno v'affidi: vi so bene esperto;
vi so di grande cuor, ma.... di smodata
ambizïon maestro a questo nostro
principe giovinetto, ond'io più temo
di quel ch'altri si speri.... Oh perdonate,
mio Testi, se, contro l'usato, io parlo
sì gravemente a voi, buon cavaliere;
chè ben so che la plebe à morto il senso
di libertà, d'onor, nè più solleva
alto il pensier che al pasto giornaliero!
Son vecchio, Testi..... e brontolone!

TESTI (*con entusiasmo*). Ah no!

Ben sento in tali accenti il gran Tassoni
delle nuove Filippiche, alimento
della mia gioventù, dond'io più caldi
derivai gli estri per cantar le glorie
del gran Sabaudo e.... piangere col « *Pianto*
d'Italia » madre! Sì, nobile amico;
dei generosi ammonimenti io sempre
memore andrò.... Ma ancor troppo è commesso
il fato degli Estensi a più gagliardi
(*Controscena del Tassoni che scuote la testa*).
monarchi. Siam piccini!... Ah quante volte
l'amor d'Italia mia rùggemi in petto
come cruccioso mar.... ch'urta e si frange
contro lo scoglio delle Corti! Allora
sdegno, pudor, pietà mi traggon lunge
in solitudine operosa.... Ed ecco
il principe mi chiama, mi richiede
lumi, consigli, ardir.... L'armi riprendo....

TASS. (*disapprovando*). Vane schermaglie, ove ne manchi l'uomo!...

TESTI (*con ardore*). No: ventura è per me ch'appien m'intenda
duca Francesco, a cui Fortuna amica
sorriderà, (*animandosi*) tosto che franco sia
da questa intollerabile tutela (*con spregio*)
del Padre cappuccino. E allor che forte
rialzi il capo e nel suo vecchio nido
ritorni alfine!....

TASS. (*con interessamento*). Come?

TESTI. Ah! da Ferrara
nuovo grido di guerra....

TASS. (*con simpatia*). Ah!

TESTI. ....contro l'idra
barbarica uscirà!

TASS. (*con entusiasmo*). Viva!

TESTI. Lo spero!

TASS. (*dopo una pausa*). Per Dio Santo! un bel sogno! Ma le vie
di Roma e della Spagna!... Ah ripensate
che, un servizio di meno a questi Estensi,

e all'Italia può dar poemi e carmi
la vostra penna d'oro!...

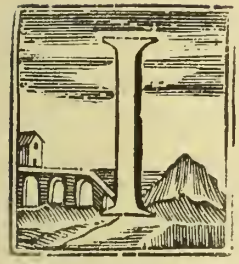
TESTI (*con fierezza*). E mio costume
ciascun negozio a tempo suo.... N'è prova
quanto vedrete. (*Suona un campanello*).

TASS. (*sorridendo*). Un'altra delle vostre?...

ANNIBALE CAMPANI.

L'ANTISECCHIA

DI PIO NICOLA FABRI.



In una villa incantevole, su la destra del Danubio, onde la vista spaziava dinanzi pe' campi fino a Vienna e dietro saliva sui poggi verso la montagna rocciosa, gradiva ricrearsi in lieti ozi, circa l'anno 1761, l'ambasciatore estense presso la corte imperiale, Antonio Montecuccoli: il quale, discendente di una fra le piú nobili e doviziose famiglie modenesi, accoppiava alla perspicuità dell'ingegno nei maneggi di Stato un ben inteso amore per le lettere e per le arti; cosí che, oltre a tener negli uffici di segreteria uomini che ai ragguagli diplomatici sapevano alternare saggi di rime piacevoli, soleva convitare nella villa suburbana quei suoi connazionali che si professavano devoti al culto delle Muse (1).

(1) Della famiglia Montecuccoli non si trova notizia nel LITTA; l'archivio di essa, assai incompleto, si conserva nel R. Archivio di Stato in Modena. Il cav. Antonio Montecuccoli, capitano delle guardie del Corpo, fu spedito a Vienna, da Parigi ove si trovava il duca, a' 9 gennaio 1749, come Inviato straordinario (Arch. di Stato, Modena — Cancell. duc. — Dispacci dalla Germania, B.ª 360). A' 13 luglio 1761 egli scriveva, al segretario di gabinetto del duca, che si recava in villa per rimettersi in salute (loc. cit. B.ª 363): la villa è descritta dal FABRI, *Antisecchia*, I, 4-11. — Il Montecuccol lasciò Vienna nel maggio 1768 e morì nel luglio dello stesso anno.

Trascorrevano l'ore in dolci ragionamenti della patria lontana e in piacevoli dispute sulle condizioni della nostra letteratura; e un giorno avvenne che, essendo alcuni Bolognesi nella festevole brigata, il Montecuccoli garbatamente li andasse pungendo col rammentare i canti della *Secchia* rimasti fino allora senza risposta: onde quelli, difendendosi, affermarono assai facile l'impresa di ribattere con armi eguali le insulse lepidezze del Tassoni: e accettarono la sfida. Un d'essi, l'abate Pio Nicola Fabri, cosí racconta:

> Il cavaliere lepido e cortese
> burlando a noi talora rammentava
> i canti della Secchia e le contese
> che, a parer suo, il Tasson sí ben narrava:
> e perché una fïata ne riprese
> la patria nostra, che oziosa stava
> nè rispondeva a quelle baie, entrammo
> in pensier noi di farlo, e ci provammo (1).

Cosí un gruppo di Modenesi e Bolognesi trovavano, pur dopo cento cinquant'anni, nella *Secchia rapita* la manifestazione di rivalità, di bizze, di maldicenza dall'una a l'altra città; mentre, nello scherzo urbano, nei motti garbati, nell'ammettere un'opportunità di risposta — sia pur per diletto — al poema, tenevano ancora in vita la tradizione del secolare antagonismo. Vero è che il Fabri assicurava:

> Mutati sono gli animi cogli anni,

perché v'era

> . . . . . penuria
> di spiriti guerrieri, e gli archibugi
> e i cannon che non prezzan gagliardia
> ammoniscon che ognuno in pace stia;

(1) *Antisecchia*, XXXII, 5.

e poteva concludere:

> or Modana e Bologna in lacci stretti
> vivono d'amistà, di cortesia,
> di soavi amicizie e parentele,
> nè piú v'hanno fra lor risse e querele (1);

ma, se non rissè e querele, frizzi cortesi e compiacenze maliziosette degli uni e dispettucci bonari degli altri, sí, anche allora: tradizione estenuata, dunque, del secolare antagonismo che dava gli ultimi sbiaditi guizzi nei piacevoli conversari degli ospiti del conte Montecuccoli; onde ebbe appunto origine l'*Antisecchia* di Pio Nicola Fabri.

Era il Fabri uno dei tanti abati del secolo XVIII, che affollavano le colonie d'Arcadia, letificavano le corti di principi nobili e prelati, e largivano con prodiga penna versi religiosi augurali e festevoli; ma egli visse operoso ed austero. Nato nel 1722, in Bologna, da famiglia occupata nella mercatura, crebbe agli studi in modesta agiatezza (2); e, vestito l'abito ecclesiastico, entrò a' servigi di

(1) op. cit., XXXIV, 10-12.

(2) Di sè stesso parla il FABRI nell'*Antisecchia*, XXIII, 18-26, per bocca di un arcade mago: il trisavolo suo

> Si darà.... a esercitar l'incude
> Lontan da' conoscenti, e nel Castello
> A frenar posto il Romagnol rubello.
> Ma il suo bisavo e l'avo e il padre ancora,
> Quell'arte abbandonata troppo dura,
> Torneranno in Bologna a far dimora
> Applicati servire mercatura.
> Vorrà il padre il Figliuol, ch'unico fora
> A propagar la stirpe, con gran cura
> Si dia agli studi, nè al fatto disegno
> Ravviserassi in lui vano l'ingegno.

Era figlio di Agostino e Rosa Martinelli. — Rilevo questa notizia da alcune carte su cui Francesco Tognetti, dotto bibliotecario bolognese, aveva segnato gli appunti che gli dovevan forse servire a tessere la biografia del Fabri. Gli appunti riguardano alcuni carteggi autogr. del Fabri, che il Tognetti potè consultare, e le opere dello stesso, in gran parte mss., che si conservavano presso il Vicario di S. Bartolomeo di Porta Ravegnana: il fascicoletto si trova nella Biblioteca comunale di Bologna. I cortesissimi Officiali della Biblioteca mi dicevano che probabilmente molte cose si potranno rinvenire sul Fabri, quando sarà ordinata un'immensa congerie di mss. che giacciono ancora inesplorati. Col richiamo *Ms. Tognetti* intenderò di qui innanzi citare detto fascicolo di appunti.

monsignor Vitaliano Borromei, prima del 1750: in questo anno seguí il prelato a Roma (1), nel 1757 a Firenze, e nel 1760 a Vienna. A Roma, avendo egli letto in Arcadia alcuni componimenti, fu pastore col nome di Diagora Magnesio (2), e a Firenze fu iscritto all'Accademia fiorentina; nè dai doveri del suo ufficio era impedito di attendere a' piacevoli studi; cosí che teneva continua corrispondenza con molti dotti amici, tra' quali il vecchissimo Zanotti, il Tioli e Lodovico Preti (3); ed anzi il Preti condusse seco a' servigi del suo signore nella Nunziatura di Vienna (4). Dopo aver dimorato alcuni mesi a Bologna, ove lo tratteneva vivissimo amore di figlio, giungeva a Vienna sui primi d'agosto del 1760 (5). Aveva egli, nella corte del Nunzio, ufficio di Maggiordomo, " che era di pensare al buon governo di quaranta e più persone di varie nazioni e di vari caratteri e gradi e quindi di contrari sentimenti per lo più (6) ,,, e si consolava di questo carico conversando con le Muse e con l'abate Lodovico Preti, il solo che sapesse di lettere nella corte del Nunzio. Questa corte — egli scriveva — " è composta di persone non all'antica, ma quale da' Signori si ama a' tempi nostri, pur che si spenda poco ,,; l'auditore è un semplicissimo legale, il cancelliere meno ancora; « il maestro di Camera, napoletano, benché abbia in sua casa il celebre Metastasio e sia già da trent'anni che con esso conversa, sa meno di lettere che non il pitale

(1) " Egli sa — scriveva, parlando del padre suo — prima d'uscir di Bologna quanto gli amici suoi nel confortassero a lasciarmi con questo Signore che sí umanamente m'invitava a seguirlo ,,. (Lett. del 4 sett. 1754 nel Ms. TOGNETTI).

(2) Lettera da Roma al padre, in data 14 dic. 1754: " dice di leggere in Arcadia perchè cosí ha modo di conoscere persone erudite e di spirito; mentre chi non è legale o poeta non è stimato in Roma ,,. (Ms. TOGNETTI); cfr. *Antisecchia*, XXIII, 3.

(3) Le lettere di questi tre amici al Fabri si conservano nella Biblioteca comunale: quelle dello Zanotti al n.° 380; quelle del Preti al n.° 218; e quelle del Tioli al n.° 223. Alcune lettere del Fabri ad un amico bolognese sono nella Bibl. Universitaria Ms. LXXVIII. FF.

(4) Lettere del Preti al Fabri, citate, dicembre 1759-giugno 1760.

(5) Lettera al padre da Vienna, in data 10 agosto 1760; cfr. altra, 20 gennaio 1765 (Ms. TOGNETTI); cfr. *Antisecchia*, XXXII, 3.

(6) Lettera ad un cugino da Vienna, in data 24 giugno 1763 (Ms. TOGNETTI).

di questo valentissimo drammatico „ (1). Tuttavia, in quella città, s' incontrò con parecchi valentuomini che tenevan alto il buon nome italiano; conobbe Giambattista Masi, che gli era giá noto come letterato, e da lui fu introdotto nella familiarità dell' ambasciatore estense, del quale il Masi era segretario (2). Lo troviamo per tanto nella conversazione del Montecuccoli, lieto di assumersi l' impresa di *burlare il Tassoni,* per ricrear lo spirito affaticato; onde poi, rivolgendosi a Giambattista Moreschi, poteva scrivere:

> . . . . per alleggerirmi di un gran peso
> che m' opprimeva, un altro peso elessi;

e piú oltre:

> dunque quel che vi ho detto in voce e in prosa
> or vel ripeto in versi ed in iscritto:

---

(1) Lettera al padre cit., 10 agosto 1760.

(2) Giambattista Masi, suddito del duca di Modena, ma oriundo — credo — romagnolo, era in Vienna segretario del Montecuccoli già prima del 1760, come ci mostrano le lettere di suo pugno, sottoscritte dall'ambasciatore (Arch. di Stato, Modena — Cancell. duc. — Dispacci dalla Germ. B.ª 363); era noto assai favorevolmente alla Corte di Modena, tanto che il ministro del duca si rivolse a lui per indurre con modi cortesi il Montecuccoli, colpito leggermente da apoplessia, a rinunciare all'ufficio (Arch. cit., loc. cit., Minute di cancelleria, al Masi, 15 marzo '68 sgg. B.ª 385); a lui venne affidato l'interinato della legazione (ivi, minute 26 luglio '68 sgg.); e, quasi per ricompensa dei buoni servigi, fu poi nominato *segretario di legazione* con lo stipendio di 1200 fiorini (ivi, 30 agosto '68 sgg.). Ma pochi anni dopo, per la sua salute cagionevole, veniva esonerato dal servizio e gli veniva assegnata una pensione e offerto un ufficio non grave se fosse tornato iu Italia (ivi, minuta 15 maggio 1771): accettò il Masi la pensione e rimase a Vienna, dove aveva sposato Caterina Blakesin; la quale, dopo la morte del marito (1776), faceva istanza perchè le fosse continuata la pensione (Arch. cit. — Particolari — Masi). Sul Masi come letterato non ho altra notizia di quella che dà il FABRI stesso nell' *Antisecchia;* onde rileviamo che anche lui s'era accinto a ribatter le ingiurie fatte dal Tassoni ai Bolognesi (*Antisecchia*, I, 3; XXXII, 3-6) — dalle parole del Fabri, parrebbe che il Masi fosse d'origine bolognese; certo non era nativo di Modena; — cedette però tosto le armi, impedito dalle sue occupazioni; rileviamo ancora che era solito scriver versi:

> . . . . al vostro inimitabil canto
> Accordano le Muse il primo vanto (*Antis.* I, 13),

gli dice, con cortese iperbole, il Fabri; nè possiamo trascurare che a lui, quasi a maestro, egli si volgeva per aver guida nell' opera sua.

io non intesi mai fare una cosa
che d'andar con le prime avesse dritto;
per un'opera grande e luminosa
molt'ozio si richiede e ingegno invitto:
e ch'esser può di questa lavorata
per riposar la mente affaticata? (1).

Favorito in piú occasioni dal gentiluomo modenese (2), che si dilettava delle piacevoli baie che egli veniva man mano leggendo, tirava innanzi alla lesta il lungo poema; finché il Montecuccoli, gravemente infermatosi, lasciò Vienna e, giunto a Modena, quivi moriva nel luglio 1768 (3). Sinceramente pianse il Fabri la morte del nobile signore, che egli riguardava qual Mecenate, ed interruppe per alcuni mesi il lavoro; fra tanto, sul finire dello stesso anno, rivedeva le torri, le chiese, i palagi della sua città, abbracciava la vecchia madre, e piangeva su la tomba del padre e di alcuni diletti amici (4). La nostalgia, che pur talvolta s'era fatta sentire in lui, il desiderio di pace, il pensiero della buona vecchietta e di una sorella, che non avevano altro sostegno che lui, lo indussero a supplicare mons. Borromei di lasciarlo in Bologna, procacciandogli un ufficio decoroso.

Di fatti nel dicembre, per intercessione dello stesso pontefice, riceveva dal card. arcivescovo la nomina a un canonicato di Santa Maria Maggiore. " Sono in patria — scriveva ad un cugino — maggiordomo e segretario di me medesimo e non piú d'altrui.... Qui trovomi adunque per non piú rimuovermi, se piacerà a Dio, volendo vivere vi-

---

(1) *Antisecchia*, XXXII, 1-2. A' 18 dicembre 1764 parlava, in una sua lettera al padre, di un poema giocoso che stava scrivendo: " A me — egli scrive — non il teatro, non il passeggio, o di rado, non il giuoco hanno gradito mai. Però quel tempo che altri spende o butta in somiglianti cose, io mi diverto colle Muse, che non mi chiedono danaro nè altre cose men che oneste... e son così più allegro ,,. (Ms. TOGNETTI).

(2) Avendo il Fabri raccomandato il pittor bolognese Capacci al Montecuccoli, questi lo mandò a Dresda e ve lo mantenne negli studi per due anni a sue spese (*Antisecchia*, X, 8; lettera cit. nella nota preced.).

(3) *Antisecchia*, XXXII, 7-11.

(4) *Antisecchia*, LXI, 1 sgg.

cino alla mia cara madre „ (1). Da allora visse costantemente in Bologna: e,

non mai turbato da visacci torti,
passàva l'ore in coro salmeggiando
or per i vivi ed ora per i morti (2);

e conversava ancora con le Muse, conducendo in breve a termine l'*Antisecchia* (3) e scrivendo poesie d'occasione ed altri componimenti letterari, nei quali ebbe opportunità di mostrare larga e soda coltura. Morí, in tarda età, l'anno 1806, dopo aver ottenuto onori e rinomanza, e lasciando buon ricordo di sè (4).

*
* *

Sorgi dell'arme al suon, Musa giocosa,
e l'Asinelio Gelsomin qui canta,

---

(1) Lettera al cugino da Bologna, in data 21 dicembre 1768. Il Pretí, allora occupato in Roma negli uffici della Segreteria di Stato, gli scriveva in data 22 nov. 1768: " nel Pontificato presente credo che questo sia il primo caso di un Canonicato domandatogli [all'arcivescovo di Bologna] per Segreteria di Stato e colla frapposizione del nome medesimo Pontificio „ (lett. del Preti cit.).

(2) *Antisecchia*, XXIII, 22.

(3) Mancano gli elementi per stabilire in quali anni compisse il poema; ma, dal cenno che il Fabri fa di letterati ancora in vita, mentre egli scriveva l'ultimo canto, par certo che non si debba protrarre la data oltre i primi anni dopo il suo ritorno in Bologna, cioè circa il 1770.

(4) L'anno della morte è segnato nel cit. Ms. Tognetti, dal quale pur si raccoglie che il Fabri fu ascritto all'Accademia degli Inestricati e morì Vicario di S. Giovanni Laterano. — Molto scrisse, specialmente di poesia, il buon canonico, ma con senno raro a' suoi tempi quasi nulla pubblicò: la maggior parte delle sue composizioni sono per morti o per nozze; in gran numero son quelle di argomento religioso, sulle quali tutte non posso dare alcun giudizio, non avendo avendo avuto modo di ritrovarle. Tuttavia è da credere che non fossero prive di qualche pregio, pensando alla facilità, spesso noncurante, del verseggiare e agli studi di cui egli era stato nutrito nella buona scuola bolognese di Eustachio Manfredi e di Ferdinand'Antonio Ghedini. Del Ghedini fu veramente discepolo per tre anni e conservò per lui un vivissimo amore; così che egli stesso concorse alla stampa delle *Rime* del Ghedini fatta in Bologna nel 1769, offrendone il ms. e premettendovi una lettera, " perchè non ho voluto — cosí scriveva al cugino a' 30 dic. 1769 — che escano alla pubblica luce senza qualche prosetta che indicasse del genio e del merito sì delle Rime come dell'Autore „. (Ms. Tognetti). Cfr. elogi in *Antis*, XLI.

che quella Secchia al mondo sí famosa
in aspra guerra arse con ira tanta;
Modena, che ne fu sempre gelosa,
come col danno la vergogna ha pianta;
e narra l'ombre spinte ad Acheronte,
eterno impaccio al gondolier Caronte.

Cosí, sorridendo nell'epico paludamento, intonava il buon abate il suo canto; e a noi conviene porgergli ascolto, dando uno sguardo alla tessitura del poema (1).

I Modenesi, dopo la prigionia di re Enzo, non osavano piú offendere i Petroni, ma sfogavano la loro rabbia nelle lotte civili, cacciando fuor delle mura i cittadini migliori; i quali eran ricorsi per aiuto ai Bolognesi,

. . . . che mancar non posson mai
ove parli ragione, ...

e che erano usciti in campo per proteggerli. Un giorno capita fra i Gemignani il cieco Gattone, valentissimo cantimbanco; costui era bolognese, e,

. . . . cantando, fe' lor chiaro
come era voce quale di chi sogna
che la Secchia, cui certi ivi portaro,
traesse alcuno mai fuor di Bologna;
perché lontan non troppo dal Panaro
tolta l'avean vuotandosi una fogna;
e quindi ch'era falso che in contratto
ponesserla per far col re baratto (2).

---

(1) Il poema ms. autogr. si conserva nella Biblioteca Estense nel fondo Campori, γ. O. 1. 26; ha per titolo: *Il Gelsomino o sia Antisecchia poema giocoso di* DIAGORA MAGNESIO P. A.; è in canti XLI di compless. stanze 3050. Il Tognetti vide questo poema fra gli altri mss. del Fabri presso il Vic.° di S. Bartolomeo; ma certo si trattava di una copia, perchè egli parla dell'opera in 2 volumi, mentre il ms. autogr., che ho avuto fra mano, è in un volume solo.

(2) *Antisecchia*, I, 21. Il cieco Gattone, che " per sangue da Omero discendea ,,, e che " all'improvviso bei carmi sponea ,,, è stretto parente del *cieco Scarpinel* (cfr. *Secchia rapita*, VIII, 45 sgg.). Inutile avvertire che la stanza citata nega i fatti che sono argomento del poema tassoniano.

A quest'offesa atroce, i Modenesi, eccitati da Cadiana " della stirpe di Renoppia „, insorgono e cacciano a sassate il misero Gattone; se non che Gelsomino degli Asinelli, che è in armi su le rive del Panaro, accorre e incalza i nemici fin sotto le mura; poi, insieme con Bonisma, che era uscita di Modena sdegnata della prepotenza dei suoi concittadini, se ne va a Castelfranco. Cresce nei Gemignani l'ira contro i fuorusciti:

> La statua di Bonisma, in piazza eretta
> pochi anni addietro, in bello aggradimento
> d'avere la città, da fame astretta,
> provveduta di biade e di frumento,
> fu la prima a provar della vendetta
> la rabbia, che sembrava alpino vento,
> allor che procelloso al pian discende
> e gli alberi e le case al suol distende (1).

Vengono abbattute le case, guastati i poderi di Bonisma; e il vecchio conte di Bianello, che era salito sul *pulpito Tulliano* per predicare la pace (2), si salva a stento e si rifugia anch'esso a Castelfranco. Quivi Mastino, il governatore della rocca, bandisce una giostra, alla quale prendon parte anche i Modenesi; ma per le intemperanze di costoro la giostra si cangia in battaglia. Cadiana ne reca la nuova a Modena; poi

---

(1) *Antisecchia*, I, 57. Il simulacro, che si trova ancora sur un angolo del palazzo comunale di Modena e a cui un'antichissima tradizione dà il nome di Bonissima, si credette da molti fosse una statua rappresentante una donna benefica (cfr. VALDRIGHI, *Append. e Note alla 2.ª ediz. del diz. storico-etimol. delle contrade ecc. di Modena*, Modena, 1883, p. 68-69); se non che altri — e forse con ragione — crede doversi in quello ravvisare una figura simbolica. Il Fabri la dice *Bonisma* dalla forma dialettale *Bonéssma*.

(2) Il Fabri (*Antis.* III, 103-116) mette in ridicolo un'altra tradizione modenese, cioè che in Modena si conservasse ancora una specie di rostro, dal quale Cicerone avrebbe arringato la folla al tempo delle guerre civili. Di fatti si indicava la torre *mozza*, esistente nel sec. XVIII in piazza, come luogo ove Cicerone avrebbe parlato, e anche il balcone di una casa in via Tre Re, chiamato *pulpito tulliano*, balcone ora demolito e che altro non era se non un avanzo di antico sarcofago (v. VALDRIGHI, *Aggiunta alle Appendici ecc.*; Modena, 1893, p. 76).

lo stendardo maggior con le Trivella
fa ripulire di piú sozze macchie,
e su la Ghirlandina nel puntella
che sembra spauracchio alle cornacchie,
un cencio, un ritrovato de' villani
per iscacciar le passere da' grani (1).

Chiamate a raccolta le milizie, i Modenesi, sotto il comando di Rugone, passano il Panaro e s'accampano sulla destra del fiume (2); Mastino, ricevuti rinforzi da Bologna, li assalta impetuosamente, li costringe con gravi perdite a ritirarsi e pone l'assedio intorno alla città. Seguono alcune zuffe, nelle quali si fanno parecchi prigionieri d'ambo le parti: un d'essi, Lari, interrogato nel campo bolognese, narra due scipite storielle su l'origine delle *targhe* — di cui v'erano in Modena fabbriche rinomate — e delle *maschere;* le quali storielle mettono su le furie Bonisma e l'altre dame, onde Lari vien punito con fiere sculacciate da parte di tutte le donne del campo Petronio (3). Intanto il più forte campione dei Bolognesi, Gelsomino, dubitando che Rosina, figlia del governatore, lo tràdisca, cedendo a maligne insinuazioni, lascia il campo e si mette alla ventura. Dopo diverse peregrinazioni alle dimore solitarie di saggi pastori, naviga verso la Grecia e giunge in Arcadia; ove dall'indovino Uranio ascolta la predizione dei suoi casi futuri e di quelli dei suoi discendenti; e nel bosco Parrasio osserva incisi su verdi e vigorose piante i nomi dei nobilissimi Arcadi d'Italia. Ma l'assenza di Gelsomino cagiona gravi danni ai Petroni, che sono quasi sopraffatti dai Gemignani: Mastino tiene allora consiglio; Rosina domanda che si richiami Gelsomino; ma il padre pre-

(1) *Antisecchia*, VI, 23; *lo stendardo maggior con le Trivelle* è un verso della *Secchia*.

(2) *Antisecchia*, VI, 25-31; imitazione della *Secchia*, c. III.

(3) Le volgari e scipite storielle di Lari (XIII-XIV) e lo sdegno di Bonisma sono un'infelice parodia dei canti del cieco Scarpinello e dello sdegno di Renoppia (*Secchia*, VIII, 45, sgg.).

ferisce chieder aiuti a Firenze. Intanto il fiero Bellardo, modenese, sfida tutti i nemici: Rosina vuole per sè l'onore di combattere contro di lui, perché, se la sorte le sarà favorevole, si possa dire

> ch'una fanciulla valse bolognese
> piú del campion piú forte modenese (1).

Il duello è lungo e terribile, ma Bellardo finalmente rimane ucciso: i Modenesi escono a vendicare il loro campione e s'accende un'aspra battaglia, nella quale cadono morti gran numero di combattenti. Sopragiunti gli aiuti di Firenze, Mastino li conduce a generale assalto delle mura di Modena; grande è la strage; muore anche il Potta:

> Vibrò taglio Mastino di tal sorte,
> gravando la visiera al signor Potta,
> che quei che già venia trottando forte
> nel ritirarsi sembra aver la gotta:
> Raimondo con un dardo gli die' morte
> dirigendo alle rene l'aspra botta (2).

Se non che, sentendo che giungono soccorsi, da Como, ai Modenesi, Mastino chiama i suoi a raccolta, li conduce sul Panaro e di là spedisce alcune schiere a molestare le milizie comasche: queste, in uno scontro coi Petroni, sono sconfitte; i superstiti si salvano in Modena. Ultima speranza dei Gemignani è di rompere, con *un' armata navale,* il ponte sul Panaro, all'improvviso, e tagliare in due l'esercito nemico. In breve si radunano a Bomporto un centinaio di navi e si lanciano a vele spiegate su per il fiume:

> Magnifiche cosí già non s'apriro
> sentier per l'Ellesponto le ben mille
> navi, che a soggiogar Troia s'uniro
> col destro Ulisse e col feroce Achille.

(1) *Antisecchia*, XXXI, 17.
(2) *Antisecchia*, XXXIII, 51.

Le sponde e l'acque del Panar stordiro
de' timpani al fragore e delle squille;
e il fiume dubitò da grosso e tondo
che andassero a scoprire un nuovo mondo (1).

Ma l'armata navale è distrutta. Mastino, volendo metter fine alla guerra, invia un messo in cerca di Gelsomino: questi ritorna: Modena è stretta di nuovo d'assedio. Strani fenomeni annunziano all'infelice città un'immane sventura: cade un fulmine su la Ghirlandina, escono putride fiamme dalle canalette, s'odono per l'aria voci misteriose, svolazzano a schiera lugubri uccellacci, e qua e là si drizzano, fra l'ulular dei cani, orrendi fantasmi. Piange Rugone il fato imminente della patria; il popolo è atterrito, perché un topo ha roso una delle due corde che sostenevan la secchia, onde questa pende da un lato. La città intanto è presa d'assalto. Gelsomino, per compir sollecitamente l'impresa che s'era proposta, sale su un asinello di legno e, per mezzo di un formidabile mangano, si fa lanciare al di sopra delle mura, entro la città. L'ingegnere

. . . gli dà il buon viaggio e il gancio scioglie:
scocca l'asino in quella e al cielo poggia,
con quella voga in che razzo si toglie
dalla mano o dal palo ove si appoggia;

e,

. . . poi che al sommo di quell'arco venne
e innanzi di piegarsi in tutto a terra,
orecchi e coda si vestì di penne
ampie cosí che nel calar non erra.
Sempre in giusto equilibrio si mantenne;
ma, in quella che d'appresso il suolo afferra,
dà il volator dell'esser suo ragguaglio
Modena salutando con un raglio (2).

(1) *Antisecchia*, XXXVII, 25.

(2) *Antisecchia*, XLI, 46. Anche in questa invenzione è manifesto l'intento di parodia: cfr. *Secchia*, IV, 7-8, dove si narra che, " adattate le macchine da offesa „ intorno a Castelfranco, " al primo colpo d'un trabucco vasto fu arrandellato un asino col basto „ ecc.

Fra lo stupore dei Modenesi, Gelsomino corre alla porta della Ghirlandina, entra a forza, strappa dagli arpioni la secchia, e, tenendola sospesa con la sinistra mano, con l'altra ruota la spada per farsi largo. Nella via crescono d'ogni intorno urlando i nemici; ed anche

> dalle finestre panche e cassettoni
> e seggiole e forzieri, alari e mense
> scagliavano le donne, ed armadioni,
> scaffali, lavaman, piatti e dispense (1);

ma Gelsomino, " qual tigre che la preda abbiasi in bocca „, fa strage dei miseri potteschi. Rugone è schiacciato da una madia. Fra tanto Mastino, al di fuori, fa crollare il torrione della porta Saliceto e per la breccia penetra in città, insieme coi suoi,

> allegri che spuntate le Trivelle
> avean quel giorno; . . . . . .

e giunge in piazza; là Gelsomino, dopo aver coperto il suolo di morti, in faccia alla turba atterrita, stava scheggiando la secchia per abbruciarla: e

> Gridava: non son io, malvagia e stolta
> gente, quel miserello di Gattone
> che a sassate cacciaste, a questa volta
> d'altre armi v'è mestier d'altra ragione.

Il popolo dà in ismanie, ma Gelsomino, senza commuoversi, con i pezzi della secchia

> . . . . . una pira compone
> e il foco sotto con pace vi pone.
>
> Ogni casa di gemiti era piena,
> d'ululati, di voci di dolore;

(1) *Antisecchia*, XLI, 63. Il modo con cui Gelsomino rapisce la secchia e l'affollarsi rabbioso dei Modenesi intorno a lui riproducono, con inversione di parti, il rapimento della stessa narrato dal Tassoni (*Secchia*, I, 44-50).

pel vento che all'intorno il foco mena
traspirò schifosissimo fetore:
crepita, scricchia il legno a quell'oscena
fiamma e va il fumo al reggitor dell'ore.
L'aria si tinse d'un pallido velo
caduto il sol del modenese cielo.

Cosí hanno termine i quarantun canti dell'*Antisecchia*.

*
* *

Io non mai di vantarmi avrò l'ardire
che sieno i versi miei con grazia espressi:
quali essi son li ho fatti a divertire
gli animi da faccende e cure oppressi (1).

Di questa franca e ripetuta dichiarazione dobbiamo tener conto al buon abate; nè possiamo dimenticare che, se egli veniva leggendo agli amici le sue lepide invenzioni, non pensava affatto di darle alle stampe; tanto più che egli con bonario candore confessava di *burlare il Tassoni* soltanto perché costui era già morto:

e il burlo perché morto, che, se vivo
fosse, di tanto far non ardirei,
ché avea uno stil sí acuto e sí nocivo
che col mio stargli contro non potrei (2).

E si diceva lieto che il suo poema non fosse andato attorno. Per ciò sarebbe ingiusto far l'opera di lui oggetto di analisi critica severa, per concludere che l'*Antisecchia* è una filastrocca di tremila ottave senza pregio di poesia. Il Fabri scriveva i suoi versi alla buona e alla lesta, senza tornarci su, senza quasi adoperar la lima, piantando qua una zeppa di parola, là un'altra di un verso intero, tirando in lungo come un bravo cantastorie del buon tempo an-

(1) *Antisecchia*, V, 7.
(2) *Antisecchia*, XXI, 13.

tico, in modo da aver in pronto un nuovo canto ogni volta che si ritrovava nella lieta compagnia; ma non è raro incontrarsi in qualche accenno, in qualche spunto che lasciano conoscere nell'autore un ingegno capace di opera meno imperfetta. Ed è degno di nota il modo originale con cui rimaneggia e combina a suo grado elementi diversi, che egli va scegliendo dalle fonti più svariate. Poiché, s'egli ha di mira il Tassoni e se nei principali episodi e in molti canti rivela l'intento della parodia, pure ha l'occhio al Passeroni e al Fortiguerri, al Tasso e all'Ariosto, al Boiardo e al Pulci, su su fino a Virgilio (1). Nè a questi soli: ma

(1) La mediocre importanza dell'opera non mi consente d'indugiarmi in raffronti che parrebbero, giustamente, superflui. Tuttavia accennerò che le tre principali figure femminili son tutte derivate da quella di Renoppia, di cui Cadiana è la caricatura, e Bonisma e Rosina sono, in parte, copia, l'una per la fortezza, l'altra per l'austerità; e aggiungerò che spesso l'intento di parodia si muta, forse senza che l'autore se ne accorga, in studio d'imitazione: ricordo la rassegna delle milizie (*Antis.* VI, 45 sgg.), i nomi dei personaggi o noti per fama (come, tra' Fiorentini, Giano della Bella, Borghini, Lasca, Neri, Rossi ed altri) o derivati da famiglie delle due città (*Frossina* da Frosini, *Bellardo* da Belleardi ecc.); i vini modenesi in confronto coi toscani, e così via. V'è poi il Concilio delle Virtù, le personificazioni delle quali son ricalcate su invenzioni ariostesche, mentre lo svolgimento della scena è imitazione del *Concilio degli dei;* v'è la situazione classica della lontananza dell'eroe; vi sono i quadri rappresentanti fatti futuri e le profetizzazioni, derivati dai poemi cavallereschi; nè manca il viaggio in Arcadia, naturalissimo ad un Pastore, con cui si risale al Sannazaro. L'invocazione alla Musa giocosa e lo stile e il genere del poema, salvo in qualche parte, avvicinano il Fabri più al Fortiguerri che al Tassoni; lo avvicinano ad altri settecentisti, p. es. al Passeroni, non tanto le solite storielle del codice contenente la verità su la secchia ecc, quanto alcuni spunti satirici, come ad es. quello contro gli eruditi che pullulavano allora da un capo all'altro d'Italia; eccone un saggio:

Tutti quei che non han cervel d'un'acca
da sollevarsi sopra il ciel leggieri
se fatica di schiena non gli stracca,
si danno a questi studi che son zeri.
Di sporcarsi le calze e la guarnacca
e di polvere farsi in viso neri,
tra il rancidume di tarlati fogli,
fan lor diletti questi trova imbrogli.
E ammorbando le stampe di diplomi,
di bolle, di memorie e di giornali,
d'antiche soscrizion, sigilli e nomi,
decantati da loro originali;
formano controversie in molti tomi,
assai più acconci all'uso de' pitali
che non a riformare questo mondo;
e chi gli crede è bene un uomo tondo (XXI, 2-3).

attinge a larga mano anche dalla letteratura novellistica; cosí che si affollano gli episodi non necessari all'azione in modo spesso stucchevole, specialmente dove s'introducono nuovi personaggi a narrare i loro casi trascorsi (1). Il difetto maggiore dell'opera è nella mancanza di una chiara concezione generale: per il che ora vi trovate di fronte ad un'invenzione eroicomica, ora ad una sentimentale, ora ad una solenne esaltazione del Bosco Parrasio, ora ad una lepida narrazione condotta su l'orme del *Ricciardetto,* ora ad un elogio della vita rustica arieggiante all'episodio d'Erminia fra' pastori nella *Gerusalemme:* è evidente in somma che il poema è tirato innanzi alla giornata, senza un disegno ben prestabilito, all'infuori della conclusione antigemignana. Ma altro non voleva essere. Stiamone dunque paghi; e vediamo piuttosto con quali baie, nella brigata del Montecuccoli, il Fabri rendeva la pariglia al Tassoni.

Questione grossa era, naturalmente, sul rapimento della secchia. Ed ecco il lepido abate raccontarci — si ricordi un'invenzione simile del Passeroni — che da un vecchio gli era stato affidato un codice prezioso, dal quale si apprendeva che Invidia, insieme con altre Furie, volendo destar gravi litigi fra gli uomini, avevano cacciato una secchia in una fogna; e, fattala prendere da un villano,

> . . . gl'insegnano a dir che di Bologna
> l'ha tratta col valor della sua mano,
> e tanto sangue di quel popol rozzo
> ha sparso che riempito se n'è un pozzo.
>
> Colui ch'era assai grosso e Modenese,
> alle scaltrite Furie dando fede,
> con quella alla cittade il cammin prese

(1) Tra le molte novelle — che son veramente tali — innestate nel racconto dell'azione generale, ricordo quella di Melappia e Ramerino, che ha singolar rassomiglianza con la storia della Signora di Monza; certo il Fabri — che era ai servigi del Borromei — ebbe presente, come già il Manzoni, le storie del Ripamonti, il quale parla della monaca là dove racconta le gesta del card. Federico Borromeo. *Antisecchia,* VIII; Josephi Ripamontii, *Historiae patriae, decadis I libri VI,* Mediolani, pp. 358 sgg.

ed a sé chiama quanti incontra o vede.
Mostra il trofeo delle sognate imprese
con tal baldanza ch'ognuno gli crede:
d'alzarla poi su un'asta han stabilito
come appunto la testa d'un bandito.

E la rinserrarono nella Ghirlandina; e, quando Gelsomino l'ebbe bruciata, i Modenesi ne fecero fare una nuova,

che è quella che al presente là si trova (1).

Ma se i Modenesi non rapiron mai alcuna secchia, i Bolognesi invece diedero loro terribili botte, quando trassero prigioniero re Enzo, cosí che quelli giurarono aspra vendetta; e vennero imaginando di portar via il ponte del Reno. Grave e difficile era l'impresa; ma il loro capitano non si dette per vinto. Fece fare una grossa corda con tutta la lana che si trovò in Modena, per il che

tutte le materasse si vuotaro;

condusse con sé tutti i buoi del territorio e, aggiogatili,

coll'un de' capi cinse il primier arco,
dell'altro ai gioghi poi fecene incarco.

E punzecchiando i buoi cacciali in guisa
che ad un tempo si movon, e di fatti
ivano tutti, e quei mettevan risa,
i Geminiani, dico, da bei matti.
Tenendo gli occhi non la mente fisa
al cammino de' buoi, ch'ivano ratti,
gli sconsigliati allora s'avvisaro
quel ch'è del Ren far ponte del Panaro.

La materia cedente, onde composta
era la fune, a bocca dolce tenne

(1) *Antisecchia*, XXXIV, 7-9; cfr. *Secchia rapita*, I, 50, 59, 63; si ricordi anche il verso: *Ma l'oste ch'era guercio e bolognese* (*Secchia*, II, 60).

lor buon tratto; ma poi che fu scomposta
ed ogni filo indi a troncar si venne,
con dolore mirar che non si sposta
il ponte; e chi mai — disser — nel ritenne?
Alquanto soprastar, poi fuggir via
credendol fabbricato per magia (1).

Che se i Modenesi della brigata del Montecuccoli protestarono contro tali accuse di melensaggine: " piano — avrà risposto con un sorriso malizioso l'abatino bolognese — non sapete la novelletta? „

. . . . . gli uomini una volta
ricorser per aver cervello al Nume;
il qual fatto di ciò buona raccolta
il partí loro persino alle schiume.
Ma i Modenesi adoprando alla stolta
giunsero ch'era già smorzato il lume;
mi spiego: giunser tardi e quando tutta
vuota era la caldaia e altrove addutta.

Piangendo allora i miseri chiedero
a Giove qualche cosa, affinché soli
non se ne andasser col capo leggero
fra gli abitanti d'ambedue li poli.
Cosí pregaro, ed ei con buon pensiero
e caritate ad acquetar lor duoli
ne die' a ciascuno un pieno mestolino
non di cervello, ma di pancottino (2).

E non si pensassero i Gemignani di dar la berta ai Bolognesi perché questi son della stirpe degli *Asinelli:* oh! i Bolognesi discendono da Asinio Pollione e si vantano di quel nome. Qual animale piú utile, piú saggio, piú nobile dell'asino? Gelsomino stesso, montato sur un somarello, che avea

(1) *Antisecchia*, XI, 59-61. Con questa curiosa storiella il Fabri voleva forse alludere, in parodia, al guasto fatto dai Modenesi del ponte dopo la battaglia di Zappolino; ma l'invenzione non è in tutto originale.

(2) *Antisecchia*, XI, 10-11.

. . . due orecchi sí belli e sí eminenti
che ne sembrava il Potta dei giumenti (1),

canta le lodi del vago animale; ed è ben giusto che da questo si nomini la meravigliosa torre che sembra imporre leggi alle nubi.

Ah! la torre! qui i Gemignani attendevano il Bolognese: forse che quella sarà piú mirabile della Ghirlandina, famosa in tutto il mondo per la sua elegante sveltezza? " Non avete torto — avrà risposto serio serio l'abate —; io stesso ne celebrerò l'origine, la ragione e la forma „.

C'era una volta in Modena un dottissimo medico di nome Cristeo, il quale, capitato in oriente alla corte di Agesilao, salvò il monarca da morte con l'invenzione di un mirabile ordegno che da lui prese nome: egli, ritornato in patria carico di ghirlande d'alloro e di ricchezze, ebbe dai concittadini

un monumento, che per sempre desse
notizia del suo nome e del valore.

Per questo i Modenesi

imitar quell'ordegno nella torre
in fondo grossa e sottile di sopra
con diminuzion che da sé corre.
. . . . . .
La qual prima Cristera erane detta
anzi fossele il nome in quel mutato
di Ghirlandina, perché in sulla vetta
quello ha serto di marmi lavorato (2).

Meglio era dunque per i Gemignani pigliarsi le beffe in santa pace; che se avessero invocato in loro soccorso il Tassoni, non avrebbe il Petronio perduto la bussola;

(1) *Antisecchia*, III, 24.
(2) *Antisecchia*, X, 58 sgg.

perché quali erano stati in fin dei conti i grandi trionfi di lui? non lo ricordavano? il nobile signore da cui egli aveva sperato chi sa che ricompense

> . . . . il gran dono gli facea d'un fico
> secco, premio del merto assai maggiore,
> quando piú convenia che dal maestro
> di giustizia n'avesse un buon capestro (1).

* * *

Con tali armi l'improvvisato campione *di quei del sipa* era partito in guerra contro il poeta della *città del Potta:* armi che sarebbe forse ingenuo o imprudente giudicare di tempra tutta retorica e non piú tosto affilate da un po' di gelosia di campanile. Vero è che appar manifesta l'ostilità del buon abate verso il Tassoni, per certe sguaiate bizzarrie, certe satire irreverenti, certa mescolanza di sacro e profano, con che *s'era trastullata la pazza Musa* del Modenese (2); tuttavia, quando egli giudica l'opera di costui dannosa alle buone lettere (3) e quando, con chiara inconseguenza, si sforza di rintuzzare con le stesse armi le offese recate al nome petronio — rincarando anzi la dose delle botte, — lascia ben conoscere di aver raccolto l'eco di quel malcontento che l'invenzione poetica di cui è materiata la *Secchia* generò, e per lungo tempo, nella città del *sipa;* il qual fenomeno è piú importante, a mostrar la durevole fama del Tassoni e la fresca vitalità del poema, che non quello dell'operetta del Bocchini: perchè costui ormeggiò bensí, invertendo le parti a Bolognesi e Modenesi, il cantor gemignano, ma pochi anni dopo e per troppo breve cammino.

---

(1) *Antisecchia*, XI, 41. L'invenzione allude al ritratto notissimo del Tassoni, sotto il quale sta scritto: " Dextera cur ficum, quaeris, mea gestet inanem? Longi operis merces haec fuit; aula dedit „.

(2) *Antisecchia*, XI, 39 sgg.; XL, 5 sgg.

(3) *Antisecchia*, XI, 45 sgg.

Cosí che il Fabri, pur dichiarandosi antitassoniano, avrebbe potuto, fra gli epigoni del Tassoni, segnar un' orma non superficiale, se non gli fossero mancati — come dicevo sopra — l'unità del concepimento, il senso della misura, la pazienza della lima.

GIUSEPPE CAVAZZUTI.

LE ILLUSTRAZIONI

A LA *SECCHIA RAPITA*

QUANDO si porrà mano a quella storia del *libro con figure*, ora soltanto iniziata per i periodi più antichi, e dalla quale nuove luci insperate verranno così alla storia del costume come, e più ancora, a quella indagine, sul variare del *gusto* nell'anima umana, che è tra le più delicate che possa proporsi la storia dell'arte, crescerà la maraviglia che un libro come *La Secchia Rapita* abbia avuto così poca fortuna di *illustratori*.

In più di due secoli e mezzo, oramai, e su quasi cento edizioni, da quella prima fatta in Parigi nel 1622 (1) alle

(1) Per la storia delle Edizioni della *Secchia*, rinvio a *La Prefazione* e al *Catalogo* che Giannandrea Barotti, ferrarese — il dotto annotatore del Poema — premise alle eccellenti edizioni sue del 1744: quella *maggiore* (in *quarto*) e quella *minore* (in-8°), uscite ambedue in Modena coi tipi di Bartolomeo Soliani Stampator Ducale. E, più e meglio, rinvio a GIORGIO ROSSI, " *Saggio di una Bibliografia ragionata delle Opere di Alessandro Tassoni, con un Discorso su gli scritti editi e inediti di*

ultimissime della fine del secolo XIX, è molto se si arriva a mala pena a contarne *otto* accompagnate da vignette (1); e, quando si voglia trascegliere quelle, nelle quali illustratori, e editori, mostrino qualche buona volontà di far cosa che risponda a un qualsiasi intento d'arte, — pur volendo essere indulgenti, tre o quattro appena si salvano.

Eppure l'opera era stata accolta con gran festa subito al suo apparire, prima ancora che a divulgarla provvedesse la stampa: e fu libro caro non al pubblico d'Italia soltanto, ma e in Francia e in Inghilterra e in Germania. Libro che fu tra i più letti, come è tuttora dei più generalmente noti e rammentati (2); ed ebbe forse la voga più larga proprio in quel '700 che è il *secolo d'oro* degli illustratori di libri.

Colpa di circostanze fortuite, o di mancata rispondenza tra il contenuto e lo spirito del Poema, e gli avviamenti e le predilezioni delle arti figurative in quel tempo? o di intime ascose difficoltà che la materia — pur tanto allettatrice! — opponga ad essere tradotta e significata nel linguaggio proprio dell'arte grafica?

* * *

Compito melanconico, e per chi scrive e più per chi legge, quello di discorrere su materia di *immagini*, senza aiuto alcuno di illustrazioni. Ma l'ottimo Amico, che con questo volume inaugura felicemente la sua novella vita di

---

Lui. Bologna, Zanichelli, 1908 „: dove la Bibliografia della *Secchia* è compresa dalla pag. 53 alla 133. Buono e diligente saggio, ma tuttavia non privo, per codesta parte almeno, di lacune e incompiutezze, alle quali del resto lo scrupoloso e dotto Autore, che ne è ben consapevole (cfr. la Nota 1 alla pag. 107), facilmente riparerà nella seconda parte del suo lavoro, che è per uscire prossimamente.

(1) Naturalmente non tengo conto, in questo computo, delle illustrazioni pubblicate *sciolte* (ne conosco una serie sola, alla quale accennerò più innanzi), e nemmeno delle edizioni fregiate del solo *Ritratto del Tassoni*, o di un' *illustrazione unica*, la quale è scadentissima quasi sempre: ne toccherò bensì, a suo luogo, soltanto perchè sia meno incompleta l'informazione su questo argomento.

(2) Secondo la *Bibliografia* del Rossi, si annoverano 20 edizioni nel sec. XVII; 31 nel XVIII; 41 nel XIX; 1 (la Versione in dialetto bolognese di Raffaele Bonzi) per questi primi anni del sec. XX.

Editore, è, come tutti i neofiti, entusiasta ed esclusivo, e non vuole che la bella edizione, di sapore tutto settecentesco, sia guasta dall'intrusione di riproduzioni, come oggi si dice, fotomeccaniche. Convien quindi che si contentino i lettori di quel po' di saggio di incisioni ricavate direttamente da legni antichi, che non son certo il meglio che si potesse offrir loro; mentre per parte mia mi riserbo di tornare altrove sull'argomento, con quella maggiore larghezza che un abbondante corredo di illustrazioni può consentire.

* * *

La prima edizione che si facesse in Italia della *Secchia,* stampata in Roma sotto gli occhi dell'Autore, ma con la falsa data di Ronciglione (1), è anche la prima che rechi illustrazioni: un unico rame, sull'antiporta, raffigurante i Modenesi che tornano trionfanti col trofeo della secchia, levata sur un'asta. Come è naturale, questo motivo, più o meno modificato, sarà colto da quasi tutti gli altri illustratori. Nel fondo, quasi ricordo dell'antefatto, è un gruppo di bolognesi: notevole che i modenesi siano a cavallo, armati come guerrieri, con gli elmi piumati, e i bolognesi cavalchino sopra mule, in berretto e zimarrone dottorale. Pallida arguzia che non basta a fermar lo sguardo su questa insipida, debolissima incisione, dai tratti stanchi e sommarî che appena graffiano il rame: non l'avremmo certo menzionata qui se non preludesse — assai infelicemente invero — alla serie delle edizioni illustrate, e se l'Autore, con troppa fede nell'opera sua, non l'avesse segnata con tanto di nome e cognome, ricordando per giunta la sua patria: « *C. Mellan Gallus f.* ».

E dopo questo, il seicento non ha altro da offrirci (2). Ma il settecento s'inaugura peggio!

---

(1) Descritta dal Rossi sotto il N.° 4: (op. cit. pag. 60): è in-12°.

(2) APOSTOLO ZENO, nelle *Annotazioni alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Fontanini* (Venezia, Pasquali 1753: tomo I, pag. 292), dopo descritta

Quell'edizione veneziana di Domenico Lovisa, la quale è pur la prima che possa dirsi veramente *illustrata* (ironia delle parole!), poichè oltre al ritratto del Tassoni porta dodici vignette, una avanti a ciascun Canto, — è un vero orrore! (1). Ove se ne tolga il ritratto, che è di tutt'altra mano, e che meriterebbe d'esser reso noto per riproduzioni, poichè è l'unico, ch'io sappia, a serbarci l'immagine giovanile del Poeta, tutto il resto è di un disegno il più sgangherato e il più grossolano che mai possa imaginarsi: si direbbe opera di un ignorante e svogliato ragazzo di scuola, dalla mano sciatta che non sa e non vuole precisare nessuna forma, che scarabocchia alla peggio nell'assenza completa d'ogni pensiero. Nella vignetta del Canto III, Venere sulle nubi dovrebbe apparire a Enzo Re in sogno: ma il re se ne giace sotto la tenda... a occhi

---

la vignetta che è nell'ediz. romana, ricorda che " un bellissimo disegno, di mano del celebre Guercino da Cento, ove sta figurato il trionfo de' Modenesi con la Secchia, tolta da loro ai Bolognesi, è in Modena appresso il Signor Alessandro Bertaccini, veduto quivi da me nel giugno del 1730 „. Potremo fidarci dell'attribuzione? Ad ogni modo, se il disegno non è perduto, sarebbe da rintracciare.

Non sarà discaro ai curiosi di bibliografia Tassoniana e agli amatori di stampe, ch'io rammenti qui come il Tempesta dovesse aver disegnato alcuni rami per una ristampa del Poema che il Tassoni, o meglio gli amici suoi modenesi, — Fulvio Testi e il Canonico Annibale Sassi, — pensavano a fare in Modena, subito dopo l'edizione di Ronciglione. Scriveva infatti il Poeta (Lettera al Sassi, 11 aprile 1625): " *Circa la Secchia mi rimetto a voi altri Signori: il signor Cavaliere* (il Testi) *avanti che partisse, voleva sapere quello che importerebbono le figure in rame. Il Tempesta, che le disegna, la manda a complimenti.* Ma io credo, che tra 'l disegno, e l'intagliatura n rame non potranno importar meno di 48. in 50. scudi di questa moneta di Roma: nondimeno, come sia qui il Cavaliere, c'informeremo meglio, e l'aggiusteremo „. L'edizione — non si sa come — andò a monte; e nulla si conosce de' rami. Cfr. BAROTTI, Prefazione sopra ricordata, pag. 31 (cito dall'Ediz. *minore*).

L'Ediz. del 1651, Bologna, Per Carlo Zenero, (in-12°) non ha illustrazioni al Poema: l'antiporto, ha un grande *Stemma*, inciso in rame, che il Rossi non menziona (op. cit. N.° 10, pag. 70-71) ma che meritava una parola. Avvertirò di passata che il piccolo rame a pag. 391 non è affatto, come dice il Rossi, lo Stemma dello Zenero, bensì la figura allegorica di Bologna, reggente con la destra lo stendardo con l'arme della città e con la sinistra una cornucopia.

(1) Il Rossi (op. cit. N.° 23) dichiara di non averla vista: la registra dietro l'indicazione del Barotti. Le paginette misurano mm. 137 × 70: le vignette, su rame, anonime, hanno un campo poco minore. Sarebbe tempo buttato l'accennarne una descrizione particolare. L'esemplare, della Biblioteca Marciana, è esposto alla Mostra Tassoniana, aperta in Modena dal 26 al 29 giugno 1908.

aperti. Gli edifici di Castelfranco (Canto V) sono accennati come sorgessero di sopra le mura, puerilmente: e quando l'illustrazione richieda per forza certo numero di figure, due o tre soltanto sono schizzate, alla peggio: il resto non è che segno e sgorbio insignificante.

Non sono certo gran cosa (tutt'altro!) quel G. Menescardi disegnatore e quel G. Filosi incisore, cui si debbono quasi tutte le *stampe* delle edizioni veneziane del Bettinelli (1743 e 1747), (1); ma in qualche loro vignetta non ci dispiacciono, anche perchè ci annunzian subito, con qualche piccola arguta grazietta, la patria loro (2). A tutto

---

(1) Con queste, sono già *nove* edizioni, che si fanno, nella sola Venezia, in poco più di un secolo: la cosa non è forse priva di certo significato. L'edizione che io chiamo — tanto per intenderci — del 1743, non è che la medesima del 1739, a cui lo stampatore, senza intenzione d'inganno (tanto vero che vi mantenne la stessa data 1739, e che una delle incisioni [Canto VIII] reca graffita sur un cartellino, contro al muro che fa da fondo alla scena, la data del '43), aggiunse il ritratto del Tassoni e 12 rami, per facilitarne lo spaccio. Lo aveva già avvertito il Barotti (CATALOGO, sopra ricordato); ma il Rossi rimane alquanto perplesso perchè, in fondo ai volumi di quest'edizione del '39, che pure ha i rami *aggiunti*, trova un elenco di « Libri stampati da Giuseppe Bettinelli ecc. ,,, nel quale la Secchia " comparisce come un volume in-8°, *figurato*, e in fine a tale elenco è la data del 15 giugno 1739 ,,. " Dunque? ,,, egli si chiede: " Bisognerebbe verificare se fra le copie di questa edizione ne esistano non illustrate o con rami diversi ,,.

Ma la cosa è chiara, e ha in tutto ragione quel povero stampator Bettinelli: che, del resto, aveva notato nel suo Elenco, quasi timidamente: " in 8, fig: Lire 4 ,,. L'edizione del 1739, come fu mandata fuori la prima volta, è proprio, anch'essa, *figurata:* ha il solo rame che è sull'*antiporta*, il quale fa da introduzione a tutto il Poema: e a codesta figura accenna anche il Rossi (op. cit. N.° 28, pag. 84), ma per una facile svista gli è sfuggito che, non essendo *fuori testo*, come le altre incisioni, non poteva codesta essere stata *aggiunta*. E difatti la si ritrova nella ristampa del '47. Insomma, nel '43, il Bettinelli deve aver cercato di spacciare la forte *rimanenza* delle copie del '39, arricchendole delle nuove illustrazioni, e parecchie *serie* di queste stampe deve aver dato fuori *sciolte*, perchè se ne fornissero coloro che erano in possesso delle copie primitive: infatti qualche esemplare (come uno di quelli esposti alla Mostra) ha appunto le illustrazioni staccate. Nell'edizione del '47, nell'*Elenco* che si trova in fine al vol., dei libri stampati dal Bettinelli " e che si ritrova avere il presente anno 1747 ,, , la Secchia (pag. 491) è notata: " in-8° figurato, nuova edizione ,,; e costava di più che nel '39: " Lire 5 — in carta fina Lire 6 ,,.

(2) Gli esemplari completi (siano essi del '39 o del '47) hanno in tutto 14 illustrazioni, compreso il Ritratto del Tassoni: formato in-8° (cm. 17 × 11, circa). Cfr. Rossi, op. cit. N.ri 28, 33.

La 1.ª stampa, sull'antiporto, è anonima, e non si lascia con sicurezza ascrivere agli autori delle altre. Ha il motivo solito: de' Modenesi, reduci con la Secchia, trion-

potere rifuggono dai soggetti bellicosi, dalle fitte schiere d'armati, dalle mischie, persino dai duelli. Quando hanno dovuto piegarcisi (come nel Canto I e nel VII), sono riusciti più deboli del solito, impacciati, scadenti affatto. Ciò che li invita a disegnare meno trasandati, a tentare di definir qualche tipo (1), è la scenetta di genere, comica o grassoccia. Subito alla prima ottava del canto II, si fermano a que' due curiosi ambasciatori bolognesi, i quali entrati in Modena

> Con pacifici aspetti e modi umani,
> E smontati al Monton col vetturino,
> Chiesero a l'oste s' egli avea buon vino.

Ed ecco le due ridicole figurine dinanzi all' osteriuccia veneziana, e il goldoniano bonario oste, sulla porta, a riceverli col berretto in mano. Non si lasciano sfuggire la breve scenetta comica dal canto IV, dove il Potta discorre col Padre guardiano e con l'altro finto frate, dal cappuccio calato sugli occhi, e compongono quella che è forse la migliore stampa del libro. E il Potta rendono abbastanza tipico, in una figuretta bassotta, dal naso adunco, cavalcato da enormi occhiali, e dal cappello a pan di zucchero, che ricompare in altre loro vignette.

Nel canto III, non li alletta, come nella maggior parte degli illustratori, l'apparire di Venere in sogno al Re Enzo, ma quel pitale che va in cento pezzi, *ferito* dal brando del re, improvvisamente risvegliatosi e balzato di letto. Si son compiaciuti perfino delle scenette più sconcie, da tutti gli altri evitate: il Potta che furibondo fa castrare Nasidio (2),

---

fanti tra il popolo plaudente: sulla porta della città, il Vescovo col chierico, in procinto di benedire. È poco significante, come composizione e come stile. A pag. 12 (non numerata) è il Ritratto, segnato A. Z. Le altre stampe sono numerate, nel margine inferiore, da I a XII: la I segnata: *Gior. Gradizzi del.* — *G. Filosi Sc.*; la II, *G. G. del.* — e *Filosi*; la III, soltanto *G. Filosi. Sc.*; le altre tutte furono disegnate da G. Menescardi e incise dal Filosi.

(1) Si osservi il Conte di Culagna sulla vignetta pel canto X.

(2) Canto V. Credo che questa stampa sia piuttosto rara. Certo in parecchi esemplari o non fu inserita o fu per pudore soppressa.

e il Conte di Culagna che, mezzo morto di paura, carponi sul letto, si porge scoperto al Barbiere occhialuto, che gli mette il serviziale, mentre Bertoccio scudiero assiste con la lanterna cieca, tappandosi il naso (canto XI).

Ma, specie in quest'ultima vignetta, tace affatto quel lume d'arte che varrebbe a nobilitare la volgarità del soggetto. E se, qua e là, si è attratti da qualche vivacità di macchiette, da qualche grazia di chiascuro, troppe volte il segno è stracco, piatto, incurante e inabile a rilevare e a dar vita alle forme (1).

Forse non metteva conto indugiarsi in tali considerazioni, se questa edizione non fosse la prima, e anche l'unica, forse, di tutte quelle fatte in Venezia, che possa dirsi non indegnamente illustrata (2).

---

(1) V'è, in alcune, certa ineguaglianza di qualità e di fattura, da far pensare a tutta prima a mani diverse, non ostante le segnature.

(2) Per proporzioni di sesto e di pagina, per bontà di carta e di tipi e per certa pulitezza de' piccoli rami, può parere che faccia eccezione l' Ediz. Veneziana del 1788, di Antonio Zatta e figli (in-12). Ma codesti rami non hanno valore d'arte: sono una decorazione poco più che calligrafica: minuscole figurine, tutte eguali, stecchite come marionette, accennate a piccoli tratti paralleli e monotoni, che non ricercano e non precisano nessuna forma: anche la composizione è semplificata il più possibile e sbrigativa.

Sono 12, uno in testa a ciascun Canto, e tutti segnati « *Daniotto Sc.* »: oltre al piccolo ritratto del Tassoni, anonimo, ma forse della stessa mano, dove la figura del Poeta è addirittura deformata, il quale si trova sull' *antiporto*. I rami misurano Mm. 72 × 59, ma le incisioni hanno un campo asssai minore, sì da lasciare intorno un margine abbondante: nel margine inferiore sono sempre incisi i tre versi a cui più particolarmente si riferisce l' illustrazione.

Il Daniotto, per i primi quattro Canti e per l' ottavo, sceglie proprio lo stesso momento e la stessa scena che gli illustratori della bella edizione Parigina del 1766: naturalmente lo svolgimento è tutt' altro, purtroppo. Ma non so se l' incontro sia del tutto casuale: può esser notevole intanto che questi francesi e il veneziano siano i soli — per quanto io ricordo — che si sian fermati sulla sfuriata in cui esce Manfredi sul finire dell' ottava 10 del Canto II. — Il Rossi (op. cit. N.° 46, p. 102) ricorda in breve quest'edizione dello Zatta, ma forse non l' ha veduta, poichè non fa nessuna menzione del ritratto e delle vignette.

Non ho potuto esaminare l' altra edizione di Venezia, del Valle, 1797, in-8 piccolo, che secondo il Rossi (N.° 50), oltre al ritratto ha una piccola incisione in rame in testa a ciascun canto. Che si tratti delle stesse incisioni della precedente? — L' edizione del Vitarelli, Venezia 1813, (Rossi, N.° 54) ha solo il Ritratto del T.; quella del Santini, Venezia 1817 (non veduta dal Rossi, N.° 56) ha soltanto un rame, orribile, che ricopia l' illustrazione del Lucchesini all' ediz. modenese del 1743, che rammenterò tra poco.

Disegnatori e intagliatori veneziani, vedremo lavorare in discreto numero per la grande edizione Modenese del 1744, avere anzi in essa la parte maggiore: Venezia è nel '700 la più grande produttrice in Italia di libri a figure, fors'anche eccelle in quest'arte sulle altre città italiane per qualità di produzione (1). I nomi che tra poco faremo, se non sono di *artisti* gran che superiori a quelli menzionati or ora, certo però sono di artefici assai più accurati.

*
* *

L'edizione italiana più bella, e, dal lato critico-letterario, la più pregevole certo di quante siano mai state fatte, in Italia e fuori, è ancor oggi quella che uscì in Modena, in *quarto reale*, nel 1744, coi tipi di Bartolomeo Soliani Stampator Ducale. Per la prima volta Modena rendeva così degno onore al suo Poeta, con un'edizione che è magnifica veramente (2).

Gli editori la curarono con grande amore e dottrina,

---

(1) Cfr. ACHILLE BERTARELLI, *I Libri illustrati a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivî*, 1903, vol. XIV, pagg. 33 e segg.

(2) L'anno avanti il Soliani aveva dato fuori un'ediz. piccolissima della Secchia, in-24. Il Rossi, che la descrive (N.° 30), ha trascurato la piccola incisione in legno (mm. 56 × 87) che è sull'*antiporto*, segnata *Ignatius Lucch.* — *Scul.*, cioè Ignazio Lucchesini, intagliatore milanese che operava tra il 1739 e il 1762. GIUSEPPE CAMPORI (*Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*, Modena, 1855) ricorda di lui questa sola incisione. Il soggetto non è del tutto chiaro: due uomini, seguiti ciascuno da compagni, si tendon la man di sopra un pozzo: in alto tre putti alati se ne portano la Secchia. Le figure a sinistra sono in abito da gentiluomo del '700, e quella che tende la mano regge con la sinistra una maschera: le figure a destra sono di guerrieri con elmo piumato e corazza: forse la riconciliazione tra modenesi e bolognesi. — L'intaglio a tratti assai grossolani e sommarî, pur non dispiace, per certa spontaneità d'improvvisazione; lo si ritrova quasi tal quale, ma peggiorato dal copiatore in modo incredibile, sull'antiporto dell'edizione di Parma (Borsi, 1765), e poi, in rame, come vedemmo, nell'ediz. veneziana del 1817.

A pag. 330 del volumetto del Soliani, vi è la figurina di Modena, ritta sur una base, armata di corazza e con elmo piumato, appoggiata ad un'asta cui è appeso lo stendardo con l'impresa delle Trivelle.

Prima di questa del '43, non v'era stata, a Modena, che l'edizione scadente del Capponi (1700), senza illustrazioni. Vedemmo già come fossero falliti, nel 1625, i tentativi per l'edizione che avrebbe illustrata il Tempesta.

con diligenze infinite, che il Barotti espose nella sua Prefazione (1); la vollero ornata " con figure in Rame di scelto disegno ed intaglio „; e, " oltre i Rami de' dodici Canti, ne' quali stanno espresse le principali azioni del Poema, anche le Miniature, i Capiversi, e i Finali non sono sempre un mero ornamento dell' Edizione, come per troppo lusso si è cominciato ad usare: ma simboleggiano quasi tutti un qualche punto spettante alla Secchia, o al Poeta; o riguardano almeno qualche anticaglia o prerogativa della città di Modena. Così la Cartella del frontispizio, nel Pozzo traboccante d' acqua con appresso la Trivella Gallica, il Naspo, la Vanga, e la Secchia (attrezzi assai noti ai cavapozzi) e in lontananza la veduta di Modena, esprime la meravigliosa abbondanza e perennità dell' acque modenesi... „ (2).

Si volle insomma, intorno al Poema ch' era vanto della Città, richiamare venerande memorie e care tradizioni patrie. Di buona parte di questi ornamenti, il lettore potrà aver saggio qua e là per questo Volume, come delle belle iniziali, e de' putti che reggon la Secchia, e de' varî stemmi o *imprese* di Modena, ecc.; poichè parecchi, o furono intagliati in legno anche per l' edizione *maggiore* del 1744, o in legno furon tradotti dal rame per l' edizione *minore* che il Soliani mandò fuori quell' anno istesso: sicchè facile e grato riuscì il ristamparli in questa Miscellanea nostra, togliendoli a prestito dalla preziosa raccolta conservata nella R. Galleria Estense (3).

---

(1) Descritta dal Rossi, N.ri 31-32.

(2) Barotti, *Catalogo delle Ediz.*, pag. LIX-LX (dell' Ediz. maggiore). Il dotto Ferrarese continua dichiarando il significato del rame che, in figura d' un bassorilievo di marmo, serve di capo pagina alla Vita del Poeta: « rappresenta lo stemma della Famiglia Tassoni di Modena, tolto in mezzo da quattro medaglie colle Imprese delle tre più famose Accademie, a cui fu aggregato il Poeta, cioè della Crusca, de' Lincei e degli Umoristi, e coll' Impresa particolare che fra questi ultimi portò il Tassoni ».

(3) I quattro *finali* in cui, dice il Barotti (loc. cit.), « si veggono espressi altrettanti trofei d' abiti e d' armadure colle quali piacque al poeta di finger vestite le sue soldatesche », non si sono riprodotti appunto perchè furon fatti *in rame*, soltanto per l' edizione maggiore. Anche alle altre figurette allusive a cose modenesi il Barotti dedica un breve cenno (loc. cit. pag. LX). Ne segnalerò due piccolissime, che, se non

Graziosissimi invero, codesti ornamenti, sian essi in rame o in legno: e quasi quasi (se vogliamo proprio esser sinceri) l'occhio vi si indugia con più simpatica curiosità che non sui grandi rami, alquanto freddi e accademici, che formano le illustrazioni proprie del Poema, e che ora dobbiamo considerare brevemente. Sono dodici, uno per ciascun canto, più la composizione che è sull'antiporto, avanti al frontispizio: la Storia e la Poesia che insieme reggono l'asta su cui è innalzato il trofeo della secchia coronata da un Amorino. A sinistra il fiume Panaro, nella figurazione solita del vecchio coll'urna dell'acque; a destra due putti che svolgono i volumi delle varie opere del Tassoni, e accennano in alto alla Secchia, come alla fonte d'ispirazione della maggiore tra codeste opere; nel fondo la città di Modena con la Ghirlandina (1).

Codesto freddo sipario allegorico (2), se apre con aulica solennità il bel volume, già ci annunzia chiaramente il gusto del tempo, e le tendenze artistiche che ritroveremo nelle illustrazioni, le quali, sebbene opera di artefici varî, hanno quasi tutte press'a poco la stessa aria di famiglia.

La parte maggiore, come si disse, è dovuta a veneziani, a due principalmente: a Francesco Zugni (1709-1787), che disegnò almen cinque tavole, e a Francesco Zucchi (1692-

---

ricordo male, non furon ristampate in questo nostro volume, quantunque siano in legno: la vedutina di *Porta Bologna*, che forse ci serba qualche ricordo del come fosse la Porta nel '500, e l'altra che ci rappresenta la statuetta della *Bonissima* come stava circa centocinquant'anni avanti, ritta in Piazza sur un gran lastrone poggiato su quattro colonnine. Ma della piccola stampa avrò occasione di riparlare in una prossima memoria sull'antica e preziosa statuetta modenese.

(1) In alto, tra le nubi, Apollo con la Lira: il quale, dice il BAROTTI (loc. cit., pag. LX), « vi si è finto in segno di Sagittario, che sta coll'arco rivolto verso di Modena, perchè segno da cui la stessa Città è dominata ».

(2) È opera di Francesco Vellani, Modenese (1688-1768), a cui persino il TIRABOSCHI (*Notizie de' Pittori, Scultori* ecc. Modena, 1786, pag. 348) rimproverava di essere « manierato pittore ». Il segno dell'incisore lascia bene indovinare la pittura alquanto floscia e scialba del modenese. La stampa, veramente, reca la segnatura così: « *Franc. Villani del.* »; ma non v'ha dubbio che debba intendersi *Vellani* (cfr. anche A. VENTURI, *La Galleria Estense*, pag. 372 e 404-405).

1764), che ne incise ben sette (1). Veneziano, era anche l'incisore Antonio Zuliani che segnò due tavole, e veronese il disegnatore Pietro Gradici, che delineò la illustrazione pel canto XI (2).

Di modenesi, due soli concorsero all'opera, tutt'e due pittori: il Vellani, già nominato, e Giacomo Zoboli (1661-1767), che mandò da Roma, dove oramai stava da anni, due disegni (3).

Il bolognese Giuseppe Benedetti incise due rami per cui aveva preparato le composizioni il suo concittadino Domenico Maria Fratta (4), il quale, non essendo riuscito pittore, s'era dato tutto al disegno, e di disegnatore aveva gran voga tra gli amatori del tempo (5).

---

(1) Cfr. G. CAMPORI, *Artisti ital. e stran.*, che del resto nulla sa dirci di loro: va corretto un leggero trascorso d'espressione, che potrebbe lasciar credere che tutte e sette le tavole incise dallo Zucchi fossero disegnate dallo Zugni. Sullo Zucchi si veda anche l'articolo citato del BERTARELLI, pag. 35.

(2) Cfr. CAMPORI, *Artisti* ecc.

(3) Dello Zoboli scrisse una breve biografia il TIRABOSCHI (*Notizie* ecc.). Cfr. anche A. VENTURI, *Galleria Est.*, pag. 297. Era stato scolaro dello Stringa.

(4) Sul Benedetti, cfr. CAMPORI, *Artisti* ecc.., pag. 61. Del Fratta (1696-1763), oltre al brevissimo cenno del CAMPORI, (loc. cit., pag. 218 e 495) si può leggere la *Vita* tra quelle del Canonico L. CRESPI (*Vite de' Pittori Bolognesi* ecc. Roma, 1769). Aveva già disegnato il ritratto del Duca Francesco III in piccolo ovale posto nel frontispizio della parte II delle *Antichità Estensi* del Muratori (Modena 1740). Per questa ediz. della Secchia disegnò anche il fregio, già rammentato, che va innanzi alla Vita del Poeta, inciso da Pietro Locatelli, e la tavola con la rappresentazione del Carroccio dei modenesi, incisa da Gius. Cantarelli: la quale non è da considerare tra le proprie illustrazioni del Poema.

(5) Degli altri, l'incisore Andrea Bolzoni era ferrarese (CAMPORI, op. cit. pag. 85); Bartol. Bonvicini, che, oltre alla Tav. V, incise il bel Ritratto del Tassoni, era forse Reggiano.

I bibliografi, specie quando sono diligentissimi e acuti come il Rossi, non dovrebbero mai trascurare l'importanza che nella storia del libro ha la parte figurativa. Poichè il Rossi non annota mai il nome degli artisti che hanno segnato le singole tavole, credo bene, almeno per questa edizione, aggiungere qui il prospetto di tutte le segnature.

La tav. III, firmata dal solo Zucchi, potrebbe benissimo esser stata disegnata dallo Zugni, tanto s'accosta alle altre di lui. Non saprei chi potesse essere quell'*Anonimus* che disegnò a Parigi quella pel Canto VII. Tra i disegni lasciati dal Campori alla Biblioteca Poletti in Modena, ve n'ha uno, parecchio sciupato e di scarso valore, preparato per questa tavola.

Le *incisioni* non differiscono gran che. Ricercano tutte, e più, forse, quelle dello Zucchi e del Benedetti, i contrasti di luci e di ombre, talvolta cavandone effetti piacevoli (tav. I, III, IV, IX, che sono le migliori) ma alquanto superficiali, e più spesso infiacchendo le forme, rendendole inconsistenti e vuote (1).

Le composizioni non valgono molto di più, tanto prese a sè, quanto — e più ancora — considerate quali illustrazioni del testo. Certo conferiscono ricchezza al volume; ma è un po' come a entrare in certi disabitati e solenni appartamenti del tardo seicento o dei primi del settecento: l'impressione è di magnificenza: pensate subito che il padron di casa, probabilmente, leggeva e amava i suoi classici; ma quegli affreschi, che si distendono sulle pareti dei vasti saloni, un po' spampanati, un po' scialbi, fitti di deità mitologiche, o di battaglie di greci e romani in costumi e con mossette da balletto metastasiano, non v'invitano a fermar l'occhio più che tanto, così scarso è l'*interesse figurativo*.

Non è in codesti argomenti che il settecento potesse rivelare quel che il secolo aveva di proprio, di grazioso e squisito e simpaticissimo.

Anche le nostre stampe riflettono bene codesta tendenza

A. (Frontispizio) « F.co Zucchi. sc. »; « Franc. Villani inu. »
B. (Ritratto del Tassoni): « Barthol. Bonvicini incid. Regii Lepidi 1738 ».
I. « F.co Zugni deli »; F.co Zucchi sc. ».
II. « Giacomo Zoboli Modonese in Roma inventore »; « Il Bolzoni incisore 1738 ».
III. « F.co Zucchi scolp. »;
IV. « Dom.s M. Fratta in. et del. »; Ioseph de Benedictis Bon. in. ».
V. « Giacomo Zoboli inv. »; « Bartolomeo Bonvicini inc. »
VI. « F.co Zugni del. »; « F.co Zucchi sculp. ».
VII. « Anonimus delin. Parisiis. »; « Ant.s Zuliani sculp. Venetiis ».
VIII. « F. Zugni del. »; « Zucchi scolpì ».
IX. « Fratta delineò »; « Gius. Benedetti incis. »
X. « Zugni »; « Zucchi ».
XI. « Petr. Gradici delineò »; « Zuliani scolpì ».
XII. « Zugni »; « Zucchi ».

(1) Il più debole è forse il Bolzoni (tav. II), dal tratto minuto e secco, che ci fa rammentare ch'era incisore di carte geografiche. Lo Zoboli, disegnatore della tavola, era certo miglior pittore di quel che il rame lo faccia figurare.

artistica che, pur in mezzo a nuove correnti, si mantiene sostanzialmente fedele ad un classicismo ammanierato.

Il Vellani e lo Zoboli tradiscono la loro qualità di *pittori* di vaste composizioni, e di pittori accademici, nel Frontespizio e nella tav. II: figurazioni che paion fatte piuttosto per il centro di qualche vôlta (1).

Nè caratteri gran che diversi mostrano gli altri autori: anche lo Zugni non par nemmeno compatriota di quei veneziani che furono in quel secolo i più piacevoli illustratori di libri. Verrebbe quasi da pensare che chi dirigeva l'edizione della Secchia, scegliessè esso i soggetti e indicasse financo il modo di svolgimento, se più segni non ci avvertissero che i nostri illustratori non hanno saputo leggere con mente arguta nelle pagine del poema. Troppo si son lasciati prendere a figurare battaglie: e quei maliziosi spiritelli beffardi che nella narrazione tassoniana folleggiano in mezzo alle frequenti mischie e ai gran colpi, alleggerendone la monotonia, non hanno trovato grazia mai presso gli illustratori. A vedere quelle solenni mura di città e quelle parate di guerrieri, quasi ci si domanda a tutta prima se non si tratti delle mura di Troia o di Roma e di battaglie di greci e romani: e, s'intende bene, per altra ragione che non sia l'infedeltà storica ai costumi medievali. Sono pagine senza sorriso (2). Quella varietà e ricchezza di accenni, di atteggiamenti, di *tipi,* spiccianti con pronta

---

(1) Assai miglior prova di sè dà lo Zoboli nella tav. V, di più corretto disegno e di miglior gusto.

(2) Si veda, fin dal c. I, come sia stato scrupolosamente *castigato* ogni particolare realistico di costume (cfr. ottave 52, 54, 57): pare si tratti della traslazione delle reliquie di qualche Santo! Anche l'episodio di Renoppia e del cantastorie Scarpinello (tav. VIII) è freddissimo. Si rammenti quella gaia rassegna degli Dei che si adunano a Concilio, e poi si riguardi l'illustrazione del canto II.

Qualche vago e timido accenno a' particolari comici del testo, è talvolta confinato nel fondo della scena, in proporzioni minime: come sulla tav. V, dove si scorge Monsignor Quarenghi che dall'alto delle mura di Bologna benedice con la sinistra.

Tuttavia, in qualche tavola, piace certa spaziosità di veduta: come nella I, e nella III, dove per l'ampia valle del Panaro sfilano, trainati da buoi, i cariaggi degli eserciti alleati.

vena dalla osservazione continua della realtà umana, nelle sue manifestazioni e ne' suoi contrasti, o ridicoli, o goffi, o bizzarramente *umoristici,* qui è assente. Neppur l' ombra della ricerca del *tipico:* anzi, quasi lo studio di evitarlo a tutto potere: non il Potta, non il Conte di Culagna (cfr. tav. X e XI), sono riusciti a scuotere codesta ostinata monotonia di persone tutte press' a poco con le stesse facce trasognate e incolori. È proprio il *travestimento..... serio* della Secchia Rapita!

Merita, per altro, che si faccia qualche eccezione per le due tavole disegnate dal Fratta, la IV e, più specialmente, la IX: dove la minor proporzione delle figure, la facilità spigliata del tratto e della ombreggiatura, e quell' accogliere, finalmente!, qualche elemento comico, dànno assai più simpatica vivacità alla scena. Così, sulla IV, il volo dell' asino e il passaggio de' Reggiani sotto la picca di Marte; e sulla V, le due Podestà (grassoccia l' una come un buon abate settecentesco), che in poltrona e sotto l' ombrellino, se ne stanno a vedere i giostranti dell' isoletta incantata. Qualche arguzia è, anche, nel modo come è resa la furia de' cavalieri contendenti (1).

* * *

Questi caratteri fanno che codeste due stampe siano assai meno lontane, che non le altre, da quelle in legno che il Soliani, nello stesso anno 1774, accompagnava all' edizione *minore.* Anzi credo non sia arrischiato affacciare l' ipotesi che autore dei disegni — se non anche degli in-

(1) Il Crespi, op. cit., dice del Fratta ch' era di natura lepida e piacevolissima. Del resto, gli illustratori bolognesi hanno molti punti di contatto con gli arguti vignettisti veneziani del Settecento. Tra i disegni lasciati da Giuseppe Campori alla Biblioteca Poletti, ve ne sono tre del Fratta, proprio per le illustrazioni di questa edizione: per le tav. IV e IX e pel rame col Carroccio. Riceve conferma l' affermazione del Crespi che il Fratta ombreggiasse all' acquerello i suoi schizzi, sì da affaticare molto gli intagliatori. Per altro, il Benedetti lo ha seguito e reso assai bene.

tagli — delle nuove tavole, possa essere il Fratta medesimo (1).

L'ispirazione (2) e la fattura, con quella rude, spicciativa franchezza, che pare improvvisata, del tratto in legno, dànno a queste stampe un carattere popolaresco che le rende abbastanza simpatiche, nonostante la loro trascuratezza. Ne offriamo alcune qui riprodotte per saggio (3).

*
* *

Così potessimo offrir qualche saggio di quelle deliziose incisioni in rame che adornano, con straordinaria ricchezza, l'edizione che uscì in Parigi " Appresso Lorenzo Prault e Pietro Durand „ nel 1766! Era stata preparata con gran cura da G. Conti, italiano, professore in Parigi nella Scuola Regia Militare, e l'aveva dedicata alla moglie morta con un'affettuosa iscrizione " ..... Aeternae Fidei, grati Animi et Amicitiae Monimentum „ (4).

I due volumi sono un vero gioiello: vi sono cosparse a piene mani tutte le grazie e le delicatezze galanti del settecento francese. Ogni canto è preceduto dalla tavola illustrativa, incorniciata con gusto che leggermente prelude all'*impero*. In alto, in una cartella mossa con eleganza e ornata di fiori, è l'indicazione del Canto; sotto, entro un cartello appeso alla cornice, i versi riferentisi alla figura.

E, oltre a queste illustrazioni, ai frontispizî (5) e al

---

(1) Il Barotti annunziando quest'edizione nel suo *Catalogo* (ediz. maggiore pag. LIX, e cfr. ediz. minore, pag. 43), accenna a « figure in legno di buoni Maestri » ma potrebbe essere espressione affatto generica. A me paion tutte, sicuramente, della stessa mano.

(2) Si vegga subito fin dalla tavola pel I Canto.

(3) Gli stessi legni — cosa non avvertita dal Rossi (op. cit. N.° 39), — furono usufruiti per la traduzione in dialetto bolognese pubblicata in Modena dallo stesso Soliani nel 1767: soltanto fu aggiunto tutto intorno un piccolo fregio. Mancano per altro il Ritratto, le testate e le iniziali.

(4) Cfr. Rossi, op. cit., N.° 38.

(5) Una Musa dal seno scoperto, coronata di fiori, seduta presso un albero sur una secchia riversa, sta scrivendo sopra una tavoletta: le siede accanto un giovane

ritratto del Poeta e alla bella tavola col Cippo recante la Dedica, fiancheggiato da un Genio alato e da una giovine donna coronati d'alloro e di rose, — dappertutto dove il buon gusto consentisse e la carta, bianca, invitasse, sorridono freschi arguti spontanei i disegni di questi mirabili illustratori (1), secondati dall'incisore con l'impareggiabile leggiadria di un tocco, che accarezza e nobilita, leggero e fine, le cose più umili, prontissimo a variarsi al vario contatto di ciò che ritrae. Intendo specialmente delle *testate* e dei *finali* (talvolta doppî) (2), che iniziano e conchiudono ciascun Canto.

Ma anche nello scegliere e nel trattare gli argomenti per le illustrazioni dei singoli Canti, codesti artisti hanno mostrato gusto e intelligenza arguta del testo. Così, pel canto II, è disegnata l'assemblea de' modenesi, e Manfredi che prorompe nella sua sfuriata, e gli astanti scandolezzati che fan cenni di farlo tacere.

Tra la preziosa galanteria che infiora l'apparizione di Venere a Re Enzo (C. III), non è dimenticato il piccolo arnese, che non è precisamente un vasetto di profumi: ma sanno anche fermarsi a tempo.

---

satirello, con la Lira: nel fondo, veduta di paese con un castello. Il frontespizio del II volume è alquanto diverso. La donna, Musa della poesia burlesca, ha in capo il berretto giullaresco, e regge la lancia e uno scudo su cui è figurata la Secchia: il satirello, seduto ai suoi piedi, batte sur un tamburo.

(1) I disegni appartengono, la massima parte, a H. Gravelot, che delineò tutte le tavole maggiori, incise, le più, da J.ª Le Roy; ma anche altri intagliatori v'hanno contribuito: il Rousseau incise i Canti II e VI; A. I. Duclos, il III e il IX; J. J. Pasquier, il IV e il V; G. B. Simonet, il VII; il Née il XII.

Sono del Gravelot anche i disegni per le vignette dei due frontispizî, per quella di Dedica e per la *testata* del Canto I, col ritrattino del Tassoni. — J. B. Huet inventò il *finale* del vol. I, quello del Canto V e la vignetta secondaria, graziosissima, che è sul *verso* di quella pagina 23, e quell'altro delicato *finale* del Canto X.-J. B. F. M. i Quéverdo, disegnò la *testata* del Canto IX. Tutte le altre *testate* e *finali* sono opera di C. L. Marillier. Le incisioni poi sono dovute al solo Le Roy.

Sono spiacente di non poter dare ora di questi disegnatori e incisori come, del resto, di altri già menzionati o che menzionerò) maggiori notizie, poichè manca quì a Modena ogni mezzo moderno di ricerca per simile argomento.

(2) Quando il Canto termini sul *diritto* della pagina, il *verso* è lasciato libero per una di queste vignette secondarie, di proporzioni un po' maggiori che non i *finali* veri e propri.

Una buona letizia popolana, mista di sorpresa e di stupore, esplode sulla piazza di Castelfranco, dove l'asino, piombato dall'alto e coricato sul dorso, ancora sferra calci a tutto potere. L'umoristico episodio di quel povero Monsignor Quarenghi che, mezzo spallato, di sulle mura di Bologna benedice colla sinistra e si sbraccia a far gran crocioni, " che pigliavano un miglio di paese ,,, sopra la folla dei soldati che gli fanno riverenza, — è felicemente scelto a illustrazione del C. V.; come, pel VI, la viltà del conte di Culagna che evita un colpo di lancia precipitandosi da cavallo, e poi va narrando ch' era smontato per caso... " per orinare in fretta ,,!. Così fu sentito e reso il comico dell'improvviso infuriarsi e minacciare del Conte contro il povero Nano, che se ne beffa semplicemente con quel: " Rispose buona notte, e spense il lume ,, (c. IX).

Certo, in mezzo alla vivacità dell'invenzione e del segno, e a quella maniera — tutta francese e settecentesca — di tradurre quasi ogni scena in una frivola gaia festa signorile (1), e alle virtuosità del bulino che dà lustri alle sete e ai panni e morbidezze di luci e di ombre, — manca, bisogna confessarlo, quello che noi oggi più insistentemente desidereremmo, quello che la natura stessa nel poema sembra richiedere: il sano e franco e profondo contatto con la realtà, la definizione espressiva di qualche *tipo*. Ma la graziosa opera d'arte ha raggiunto qui quell'impronta di *stile* che la fa viva di vita propria e indipendente, sicchè non si chieda altro, paghi della compiacenza ch'essa ci dà mentre guardiamo.

E poi, non è appunto tra le migliori attrattive delle illustrazioni del libro, questa, che ogni artista e ogni tempo v'abbia lasciato schietta testimonianza — più che altro —

---

(1) Notevole, per la tendenza — mi si passi, l'espressione — alla galanteria mitologica, che l'illustratore non sia rimasto contento a rappresentare, con evidente compiacimento, l'apparizione di Venere al Re, ma abbia approfittato della pagina che rimaneva libera prima davanti al canto III, per annunziare l'arrivo della Dea, in alto tra nuvolette, seduta sul carro tratto da due colombe a volo pel cielo.

di quelle che erano le sue predilezioni, di ciò che più amava e sentiva?

Del resto, ogni perplessità svanisce, non appena fermiamo l'occhio sulle *testate* e sui *finali*. Tutti hanno più o meno stretto riferimento col Canto: talvolta ne riassumono l'intimo senso, tal'altra riprendono motivi, accenni, idee secondarie come se la fantasia dell'artista godesse nel ripresentarsi le cose lette, nell'accarezzarle con la matita. È v'è una sapienza e un gusto decorativo, un'imaginativa che si espande con sì fresca e festevole spontaneità, da lasciare stupiti molti artefici pretensiosi dell'oggi.

Non so tenermi dall'indicarne qualcuno al lettore: non v'è che l'imbarazzo della scelta.

Nel finale del canto III, dove è quella lunga rassegna delle genti armate del Modenese, un pavone apre la sua magnifica ruota, ritto e tronfio sur un trofeo d'armi svariate. È un ricordo dell'*impresa* di quel vanesio del conte di Culagna, ma il garbato sorriso canzonatorio si diffonde un po'su tutte quelle strane compagnie d'improvvisati guerrieri spacconi.

Nel canto IV, sul finire, i Reggiani accerchiati da' Modenesi entro il castello di Rubiera, tentano ogni astuzia per liberarsi da quelle strette e non esser forzati a capitolare: e la vignetta finale commenta piacevolmente: dei cani abbaiano a furia intorno ad una capanna: sul tetto, una volpe non sa come scenderne.

Nel *finale* del canto X, degli Amorini, battendo l'ali attorno ai pennoni d'una nave, sciolgon le vele ai venti, mentre già l'acque s'increspano intorno ai bordi. È il fine delicato commento a quel viaggio di Venere fino a Napoli, imbarcata sul " bel legnetto adorno „:

> E stanno gli amoretti ignudi intenti
> A la vela, al governo, ai remi, a i venti (1).

(1) Stanza 12. Si osservi anche quel gioiello di testata al canto XII, i leggiadrissimi finali del c. V, dell' VII, e dell' XI: il quale è veramente tipico per la elegante facilità del legare insieme le cose più disparate, nobilitandole.

*
* *

Dopo aver avuto tra mani, ammirando, questa eccellente edizione parigina, la quale è senza dubbio l'ottima su tutte le illustrate ch'abbian veduto la luce finora, assai mal volentieri ci s'induce a dar un'ultima occhiata fuggevolissima alle altre poche che rimangono da esaminare. Ma, con la bella edizione che il Nistri di Pisa pubblicò nel 1814 (1), noi rivediamo ancora per un momento i nostri rami, poichè l'editore pisano inserì a illustrazione di ogni canto le tavole parigine (2).

Quell'edizione del Prault, deve aver destato, giustamente, una grande ammirazione se alla distanza di quasi cinquant'anni, si ricorreva a un simile espediente. Del resto, anche in Germania, e già fin dal 1794, il Walther di Dresda, riproduceva sul frontispizio della sua edizione la vignetta del frontispizio parigino.

Frattanto, già fin dal 1768, nella stessa Parigi era uscita un'altra edizione in-12°, pei tipi di un altro Prault, Marcello: ma, oltre al ritratto del Tassoni, non ha altra incisione che un fregio decorativo del frontispizio, segnato: " J. M. Moreau inv. „ e " P. A. Aveline Sc. „ (3): fregio che trovo ripreso quasi tal quale nell'ediz. che il Masi di Livorno produsse nel 1779 con la falsa data di Londra.

---

(1) Il Rossi, op. cit. N.° 55, non ne sa dare notizie.

(2) Nell'esemplare che ho sott'occhio, e che è esposto alla mostra Tassoniana, il formato dell'edizione apparirebbe tale da costringere a ripiegare la parte inferiore delle tavole. Ma non so se sia tutta colpa del legatore. Mancano tutte le testate e i finali: soltanto v'è riprodotta, sull'antiporto, la vignetta che orna il frontispizio del vol. I dell'edizione parigina; la vignetta di Venere sul carro tratto dalle colombe, è anch'essa inserita, su tavola fuori testo; alla tavola che nell'edizione parigina reca il Cippo con la dedica, fu sostituita un'incisione italiana di scarso valore. Tutto ciò spiega come le dodici illustrazioni e alcuni altri rami dell'ediz. parigina si trovino in commercio sciolti (cfr. Rossi, op. cit., pag. 39).

(3) Merita di essere notato che l'edizione fu preparata da quello stesso prof. Conti che vedemmo, con approvazione per la stampa datata dal 17 ottobre 1765, appunto come per l'ediz. del '66.

Altra, e credo ultima ediz. francese, è quella del Jacob d'Orleans, del 1786: ma non ha altra incisione che sul frontispizio, graziosetta ma insignificante: due Amorini che saettano due piccoli amanti quasi ancora fanciulli.

Ma oramai, per tutto il secolo XIX, non troveremo più altre illustrazioni che non siano il ritratto del Tassoni (1). L'unica edizione illustrata che ci abbia dato l'arte di quel secolo, è quella del 1840, del Battelli di Firenze, con ventiquattro rami disegnati da G. Gozzini e incisi da A. Nerico. Ma di questa.... sarebbe bello il tacere. Navighiamo in pieno romanticismo, melodrammatico scenografico teatrale: vuoto di contenuto e disfatto di segno.

In alcuni esemplari le tavole furon tirate a colori, e sono ancor più sgradevoli.

Per altro, un notevole tentativo d'arte, si manifesta, non in un'edizione, ma nelle trenta tavole sciolte, disegnate e incise all'acqua forte da Vincenzo Gaiassi, tra il 1826 e il '27 (2). È un romano che arieggia il Pinelli: e se è curioso vedere, a proposito della Secchia, una sfilata di costumi, d'acconciature, di tipi canoviani, e ogni accenno mitologico afferrato e svolto con compiacente prolissità, — d'altra parte, in qualche scena (come in quella per l'ottava 50 del canto VII), si rivela una tale virtù di osservare frammente il vero, di cavarne caricature e tipi rappresentativi, che meriterebbe più attenta considerazione.

*
* *

Come chiudere queste brevi note, senza rivolgere il pensiero ad Alberto Martini, che per parecchi anni della sua giovinezza, tra il 1896 e il 1902, ha perseguito tenacemente un suo bellissimo sogno d'arte, quello di dare all'Italia la moderna compiuta illustrazione della *Secchia Rapita?* (3).

---

(1) V'è un' illustrazioncella, pel canto XI, nell' ediz. di Bologna, Chierici 1838.

(2) « La Secchia Rapita | Dell' Immortale | Alessandro Tassoni | Modonese | Divisa in Trenta Stampe | Disegnate Ed Incise | Dall' artista | Vincenzo Gaiassi ». Le tavole, in folio, eran distribuite a fascicoli, come risulta dal Manifesto d' associazione.

(3) Ne ha dato brevi notizie e, quel che è più importante, con parecchie buone riproduzioni dai disegni, VITTORIO PICA nell'*Emporium* del 1904 (« I giovani illustratori italiani: Alberto Martini »): articolo ristampato, con qualche piccola aggiunta, nel Fa-

Come non augurare che qui, in Modena stessa, sorga l'iniziativa di una nuova edizione nazionale della *Secchia*, che si fregi di tutti i mirabili disegni preparati dall'artista trevigiano? Qui, ancor vivono, numerosi, i discendenti di quelle famiglie che il Tassoni ha menzionato nel suo poema; e l'uomo e l'opera sua, sono — in modo singolarissimo — espressivi dello spirito e del temperamento di questa terra. Perchè non potrebbe accogliere e far sua l'idea il buon amico Formiggini?

Non vorrei che l'affermazione sembrasse arrischiata, o presuntuosa: ma penso che l'anima moderna, — affinata dalla cultura, dalla riflessione, dal pensiero critico, sensibilissima ad avvertire le più riposte intenzioni, le più delicate sfumature del sentimento e dell'espressione —, sia singolarmente adatta a creare l'illustrazione che sia, non soltanto ornamento del libro, ma tentativo di intima interpretazione; penso che sia questo, anzi, uno dei campi in cui abbia maggiori probabilità di riuscire ad opera d'arte vera. Quando però non si lasci traviare dall'ambizion *letteraria*, del voler dire, cioè, quello che le arti figurative non possono e non debbono dire, ma conservi fresca quella facoltà essenziale dei buoni artisti del passato, di tradurre con ispontaneità le idee e i sentimenti in *segni* che *per sè soli*, principalmente, abbiano vita e interesse.

Che al Martini tale qualità non faccia difetto, ce ne persuaderemo facilmente rivedendo insieme una sola delle sue illustrazioni. Nella quale anche spicca una delle caratteristiche che più conferiscono a fare di lui l'illustratore *nato* della Secchia: voglio dire quel certo realismo fantastico, il quale, nel mentre sottrae le creature del Poeta al nostro ambiente consueto, collocandole in una lontananza

---

scicolo V della pubblicazione *Attraverso gli Albi e le Cartelle*, Bergamo, Arti Grafiche. — Parecchi disegni furono acquistati per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma e ho tentato invano d'averne a prestito un saggio per la Mostra Tassoniana. Quale geniale preparazione avrebbe il Martini a darci illustrato un grande capolavoro: il Don Chisciotte!

favolosa e poetica, giova d'altra parte, mirabilmente, a rendere l'*humour* del modenese spirito bizzarro.

Ricordano i lettori quel sorriso, che non è senza rassegnata amarezza, con cui si chiude la Secchia? Tutto ritorna come era primieramente:

> Così finir le guerre e le tenzoni:
> E 'l giorno d' Ognissanti al dì nascente
> Ognun partì da la campagna rasa,
> E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

Anche altri illustratori avevan badato a codesto finale, ma non per altro che per trarne una piacevolezza: in un'ampia cucina, una servente, presso un gran camino, attende a far cuocere un' oca in sullo spiedo, mentre due putti fan festa ballando (1).

Ma quant'altre cose ci fa vedere e sentire il Martini! (2)

Il sole del giorno di Ognissanti, là dal fondo, si leva irraggiando la pianura desolata. La visuale, collocata bassissima, amplia straordinariamente la scena; nel mezzo, campeggiano due soldati, che noi vediamo solo da tergo, altissimi: laceri, affranti, dinoccolati, con le vesti a brandelli, le armature a pezzi e i corpi mutilati, arrancano faticosamente verso il fondo: uno è zoppo, e s'aggrappa al compagno che lo sorregge. Vanno verso la casa lontana: la città che li aspetta è ancora un formicolio indistinto. Per il muto vastissimo piano, non alberi, non case: null'altro si scorge che qualche altro uomo, tutto solo ne' suoi pensieri, camminare anche lui verso il fondo: ma sono due o tre figurette minuscole: un ferito trasportato su una barella, uno zoppo che se ne va colle gruccie. Unica imagine della casa e della festa

---

(1) Vedi a pag. 399 dell' ediz. del Bettinelli, Venezia, 1747.

(2) L' illustrazione vedila in *Emporium*, pag. 146, e nel fascicolo: *Attraverso gli Albi* ecc., pag. 176.

lontana, un'oca spennata che pende dall'alto della vignetta. Ma da destra sporge il capo un soldato, dalle iridi immobili, bianche nel volto disfatto e affumicato: il capo solo: soltanto per guardare, e pensare che tutte le cose ritorneranno

" .... come fur primieramente „.

GIULIO BARIOLA.

Dalle cortesi parole che l'amico Bariola ha scritto a pag. 486 non apparisce giustificata abbastanza la mia ferma opposizione all'uso di riproduzioni fotomeccaniche. In questa Miscellanea abbondano gli zinchi a *tratti*, (facsimili della scrittura del Tassoni da fotografie Orlandini) ma escludemmo gli zinchi a *reticolo* perchè questi non si possono stampare su carta a mano. Sono grato al buon amico Bariola e ad altri Autori che rinunciarono al loro proposito di aggiungere tavolette fuori testo in carta lucida.

***

Molto mi compiaccio che il Bariola abbia espressa l'idea, vagheggiata da moltissimi, di promuovere una edizione nazionale della *Secchia Rapita* con le illustrazioni del Martini.

Se questa *Miscellanea* potesse avere il merito di provocare una così alta e bella impresa, gli Autori e l'editore potrebbero ben dirsene soddisfatti.

A. F. FORMIGGINI.

INDICE DEL VOLUME.

Elenco dei Promotori . . . . . pag. V
Elenco dei sottoscrittori . . . . . » VI
Giovanni Pascoli. . . — Prefazione . . . . . » IX

PARTE PRIMA

Tommaso Casini . . . . — Da Fossalta a Zappolino. . . . . » 1
Albano Sorbelli . . . — Dove si combattè la battaglia detta della Fossalta » 9
E. P. Vicini . . . . . — I Podestà di Modena negli anni 1240 e 1325 . » 17
Vittorio Franchini . . — Due Podestà Bolognesi . . . . . » 23
Luigi Casini . . . . . — Le Comunità rurali Bolognesi alla guerra del 1249 . . . . . » 25
Lodovico Frati . . . . — O re, bel re! . . . . . » 37
Arrigo Solmi . . . . . — Il titolo regale di Enzo. . . . . » 41
P. C. Falletti . . . . . — Re Enzo a piede libero? . . . . . » 49
Carlo Frati . . . . . — Re Enzo e un'antica versione francese di due trattati di falconeria. . . . . » 61
E. P. Vicini . . . . . — Sul rapimento della Secchia . . . . . » 93
Augusto Gaudenzi . . — Il Testamento di Azzo VIII d'Este e la pace del 1326 tra Modena e Bologna . . . . » 97
Venceslao Santi . . . — Il rapimento della Secchia cantato da un umanista » 153
Mario Martinozzi . . — Di un Potta da Modena che non sarebbe quello del Tassoni. . . . . » 167

PARTE SECONDA.

Francesco Carta . . . — La scrittura di Alessandro Tassoni. (Con numerosi Saggi Zincografici). . . . . » 179
Gusmano Soli . . . . . — La più antica Carta Geografica del Modenese e la *Secchia Rapita*. (Con una accurata riproduzione litografica della carta) . . . . . » 209
Guido Guerrini . . . . — Un precursore della grafologia nella *Secchia Rapita* . . . . . » 215
Francesco Picco . . . — La *sage femme* della *Secchia rapita* . . . . » 221
Giovanni Setti . . . . — Tassoni e Montaigne . . . . . » 227
Olindo Guerrini . . . — Di Girolamo Preti. . . . . » 243
Giovanni Nascimbeni. — Quel che c'è al Centro della Terra secondo Plutarco, Dante e Alessandro Tassoni . . . . » 249
Giulio Bertoni . . . . — Intorno ad alcune citazioni provenzali e a una grammatichetta francese di A. Tassoni . . » 267

UMBERTO RENDA . . . . — Alessandro Tassoni e il Vocabolario della Crusca. pag. 277
VINCENZO BIAGI . . . . — Le Filippiche . . . . . » 325
GIORGIO ROSSI . . . . . — Il Tassoni e il Card. Baronio . . . . . » 396
G. FERRARI-MORENI . . — Il traduttore in dialetto Bolognese e la *Secchia rapita* dell'edizione modenese del 1767 . . » 385
F. L. PULLÈ . . . . . — Le forme dialettali della *Secchia Rapita* . . . » 393
GIOVANNI CANEVAZZI . — L'autore del Lambertaccio . . . . . » 415
ANNIBALE CAMPANI . . — Alessandro Tassoni e il suo poema in iscena . » 445
GIUSEPPE CAVAZZUTI . . — L'Antisecchia di Pio Nicola Fabri . . . . . » 463
BARIOLA GIULIO . . . . — Le illustrazioni a la *Secchia Rapita* . . . . . » 485

BARFREDO DA BOLOGNA

[N. B. La festa che doveva svolgersi il 31 maggio, si celebrò invece il 28 giugno].

In preparazione:

CRONACA

DELLA FESTA TASSONIANA,

In corso di stampa:

QUESTIONI FILOSOFICHE

A CURA

DELLA SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA

Scritti di:

Alfonso Asturaro	Umberto Fiore	Alessandro Padoa
Adelchi Baratono	Antonio Garbasso	Annibale Pastore
Edoardo Calenda	Corrado Gini	Fulvio Pellacani
G. Casazza	Alessandro Groppali	Pietro Romano
Francesco Cosentini	Giuseppe Jona	Giuseppe Tarozzi
Francesco De Sarlo	Erminio Juvalta	Erminio Troilo
Guido Della Valle	Alessandro Levi	Giovanni Vailati
Eugenio Di Carlo	Ernesto Lugaro	Bernardino Varisco
Federigo Enriques	Giovanni Marabelli	Guido Villa

E. FORMIGGINI - SANTAMARIA

L'ISTRUZIONE POPOLARE

NELLO STATO PONTIFICIO

(1822 - 1870).

BINDING SECT. SEP 1 0 1969

PQ 4663 S42C38
Casini, Tommaso
Miscellanea tassoniana di studi storici e letterari

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 08 18 09 014 2